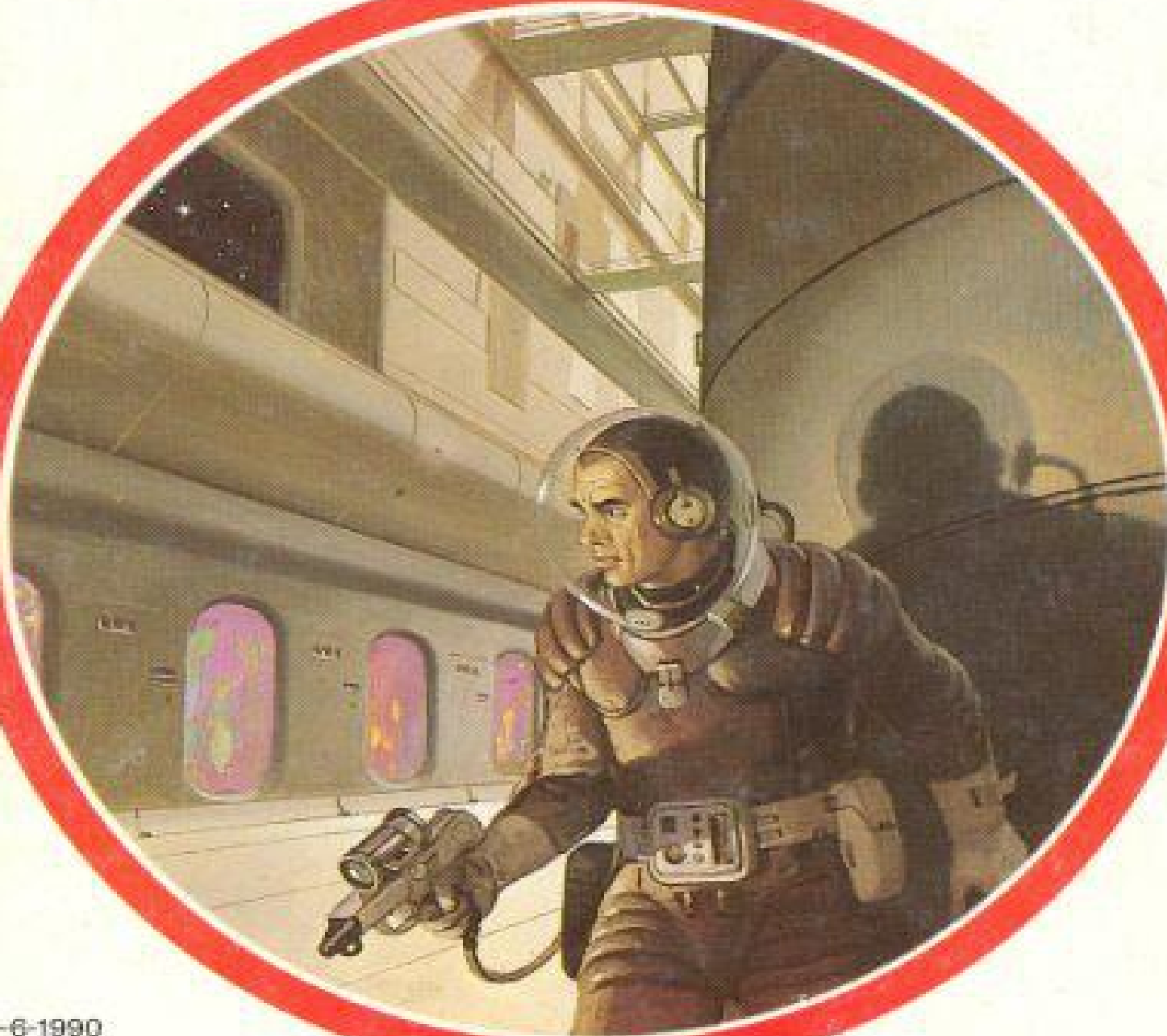
URANIA

I ROMANZI

DEMON (parte seconda)

John Varley

MONDADORI

17-6-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

JOHN VARLEY

DEMON

(Demon, 1984)

PROFEZIE

Nell'anno 2024, la cosa più importante di cui il cinema

avrà favorito la realizzazione sarà l'eliminazione

dal mondo civile di ogni conflitto armato. Attraverso il

linguaggio universale dei film il vero significato della

fratellanza umana sarà stato diffuso su tutta la Terra...

Tutti gli uomini nascono uguali.

D.W. Griffith, 1924

(Regista di "Nascita di una nazione".

adattamento del romanzo The Klansmen)

La voce del cinema muto rimarrà sempre la musica.

Non vi saranno mai film che diano spazio alla parola.

D.W. Griffith, 1924

Benissimo, D.W, eccoti la terza...

Demon

è il terzo volume della Trilogia di Gea,

che porta a conclusione talune vicende

descritte in Titano e Nel Segno di Titano

e contiene una descrizione della Fine del Mondo.

Cortometraggi

È stata la stupidità a metterci in questo pasticcio...

Perché non potrebbe tirarcene fuori?

Will Rogers

PROSSIMAMENTE

SU QUESTO SCHERMO

Il localizzatore fu il primo a giungere nella valle.

Come la maggior parte degli esseri geneticamente adattati che vivevano su Gea, il localizzatore non aveva ses so. Non aveva bocca né organi dige- renti. Quel che aveva erano un paio d'occhi panoramici e un'eccellente percezione spaziale.

Il localizzatore rumoreggiò sopra la valle librandosi su lunghi e sottili ro tori, esitò, si volse attorno lentamen te. Vide un fiume impetuoso scorrere in fondo a rupi di venti metri. Sopra i contrafforti di roccia si stendeva un altopiano di adeguate dimensioni, inanellato da alberi più che sufficienti per le necessità della Squadra in arri vo. Lo pervase un caldo senso d'appagamento, come un gattino che abbia trovato una ciotola di latte.

Quello era il luogo.

Volò sugli alberi, irrorandoli con un ferormone di richiamo. Ciò fatto, eseguì diversi passaggi sopra il piano ro, seminando spore. Si posò sul bor- do dell'altopiano, già incominciando a sentirsi stanco. I suoi rotori avvizzi- rono e si atrofizzarono. Camminando su lunghe, agili gambe, contornò il perimetro del luogo, fermandosi ogni cento passi a piantare nel terreno un seme per mezzo d'una lunga appendi ce acuminata promanantegli dall'ad-

dome.

Con le ultime sue forze s'inoltrò fra gli alberi, e morì.

In capo a venti riv l'altopiano era coperto di cespugli alti un metro.

Sparpagliati attorno al luogo sorgeva no alberiflettori, alti già venti metri e in crescita al ritmo di due metri ogni riv.

Quarantacinque riv dopo la morte del localizzatore, arrivò un'avanguardia composta di falegnami, camionisti e vinificatori. I falegnami erano ani mali glabri, grandi come orsi grigi, del tutto uguali fra loro a parte la denta tura, variamente specializzata. Alcuni avevano incisivi da castoro, capaci di rosicchiare un albero fino ad abbat terlo con poche dozzine di morsi. Al tri avevano un solo dente protruso, lungo due metri e frastagliato in pun ta, che poteva ricavare assi e travi se gando il legname grezzo. C'erano fa legnami con denti trapezoidali, in gra do d'intagliare le estremità delle assi in foggia di tenoni pronti per l'inca stro. Altri avevano denti a punta di trapano, e torcendo energicamente la testa riuscivano ad alesare le corri spondenti mortase.

Su Gea, un gruppo di quaranta fa legnami era detto "corporazione".

Tutti i falegnami possedevano mani di forma sostanzialmente umana, a parte il fatto che ciascun dito termina va con un'unghia sagomata in modo tale da prestarsi a una diversa funzio ne. Le palme presentavano a loro vol ta

una varietà di conformazioni pari solo alla diversità delle impronte digi tali umane. Ve n'erano di dure e cor nee, di profondamente incise o zigri nate, di morbide come tessuto da luci datura per gioiellieri. Con queste ma ni i falegnami potevano spianare e le vigare il legno sino a conferirgli una straordinaria lucentezza. La distanza fra l'estremità del pollice e quella del mignolo era, in ciascun falegname, esattamente la stessa: cinquanta centimetri.

In pochi riv le piattaforme, i teatri di posa, gli archivi e numerose cap-pelle avevano cominciato a prendere forma.

I vinificatori erano creature a senso unico. Tutto quello che facevano con sisteva nel muoversi per il luogo e di vorare gran quantità di piccoli grappoli bianchi. Le piante che producevano quei frutti non erano viti, ma i frutti, ai fini pratici, erano davvero grappoli d'uva. I vinificatori ne face-vano una gran scorpacciata, cadendo quindi in un torpore dal quale non sa-rebbero più riemersi. Ma, dopo tren ta riv, li si sarebbe potuti spillare per trarne un eccellente *Chablis* bianco.

I camionisti erano qualcosa di an cora diverso. In un luogo dove una corporazione di falegnami risultava assolutamente normale, i camionisti spiccavano per la loro bizzarria.

Assomigliavano un poco agli ippo potami, ma erano cinque volte più

grandi degli elefanti. Erano balene di terraferma, che se ne andavano in gi-
ro su sei gambe di spessore appena sufficiente a sorreggerle nella bassa
gravità di Gea. Tre di loro giunsero nella valle, e incominciarono a man-
giare le piante che erano nate dalle spore seminate dal localizzatore.
C'erano vari generi di piante. E ogni tipo andava a finire in uno sto maco
diverso. I camionisti possedeva no undici distinti gruppi di organi di gerenti.
Quando il terreno fu ripulito, i ca mionisti si misero da una parte e cad-
dero privi di sensi, immersi in una sonnolenza simile a quella dei vinifi-
catori. Le loro gambe si atrofizzaro no, tanto che gli animali finirono per
ridursi a poco più che vesciche rigon fie, solcate da file e file di capezzoli
in una sbalorditiva varietà di forme e co lori. Ma i camionisti conservarono
le loro bocche per un altro po'. Avreb bero dovuto mangiare la squadra dei
falegnami una volta che l'opera di co struzione fosse terminata.
Gea lavorava sempre in modo assai ordinato.
Le cose presero a movimentarsi sul serio quando incominciò, un poco
alla volta, a giungere la squadra di produ zione.
C'erano torme di piccoli, vivacissi mi bolexi, che si puntavano stupida-
mente in tutte le direzioni e ronzava no senza scopo, troppo sciocchi per
capire che avevano bisogno di essere riforniti di pellicola. Poi trovarono i
camionisti e si misero a bisticciare per un capezzolo, come maialini attorno

a una scrofa neghittosa. Lanciavano grida eccitate che parevano dire *quii! quii! quii!*

Subito dietro di loro c'erano gli arriflexi, accompagnati dai produttori, e infine gli altezzosi panaflexi, ciascu no assistito da un direttore di produzione. Accompagnatori e assistenti ri masero in disparte con le mani in mano mentre i loro simbionti fotofaunici si rimpinzavano di nitrato d'argento, nitrocellulosa e altri composti chimi ci, attingendo ciascuno al contenuto della vescica adatta. Tutti i produttori avevano più o meno lo stesso aspetto, variando solo quanto a dimensioni. I dirigenti erano i più grossi, e gli unici provvisti di voce. Di tanto in tanto, per motivi del tutto indipendenti da finalità comunicazionali, uno di loro grugniva *unch, unch.*

Mentre bolexi, arriflexi e panaflexi ingurgitavano, altri componenti la Squadra s'infiltrarono in zona opera tiva scansando i falegnami, impegnati negli ultimi ritocchi alla loro opera a colpi di multiformi unghie. C'era un branco di giraffe da venti metri, sus siegosamente incedenti attraverso quel caos simili a maestose cicogne. Gruppi di attrezzisti e inservienti intervennero rapidi a guidare i nuovi ar rivati ai posti di lavoro. I pittori succhiarono mordenti e coloranti dal ventre dei camionisti, poi li spalmaro no sul legno nudo con le loro lunghe code traforate. Giunsero gli elefanti, sospingendo rimbombanti carrozzoni pieni zeppi di costumi, materiali di

scena, tappeti, oggetti da trucco, ca merini portatili. Erano veri elefanti terrestri, discendenti da capi d'impor tazione. Nella gravità di Gea, gli elefanti non si muovevano pesantemen te, ma saltellavano invece agili e viva ci come cerbiatti.

Pandemonio stava prendendo for ma.

Umanoidi, androidi, omuncoli, e alcuni autentici esseri umani furono i penultimi a entrare in scena, segno inequivocabile che di lì a poco avreb be fatto la sua comparsa la Regista in persona.

Alcuni di quegl'ibridi umanobasati e umanoderivati erano interpreti, al tri semplici comparse. Alcuni erano dinoccolati nonmorti di fronte ai quali persino i piccoli congegni senza cer vello parevano ritrarsi. Pochissimi erano i protagonisti. Luther fece il suo maestoso ingresso con gli occhi folli che mandavano fiamme, e con dusse i suoi Apostoli direttamente al la loro disadorna cappella. Brigham e i suoi Ragazzi giunsero a cavallo e si misero a cercare il tempio che ancora non era stato loro approntato. Ci furono recriminazioni e crisi isteriche. Erano presenti anche Marybaker ed Elron. Correva voce che nei paraggi ci fosse Billy Sunday, e forse anche Kali. Sarebbe stata una gran bella fe sta.

Non appena un bolex, un arriflex o un panaflex finiva di mangiare, il rela tivo produttore gli si connetteva, e i due proseguivano come un'unica

enti tà. Al pari dei produttori, anche i fo tofauni si assomigliavano a tal punto che uno qualsiasi di loro avrebbe po tuto far da modello agli altri, a parte le dimensioni. Caratteristiche salienti di un panaflex erano la grandezza del suo unico, vitreo occhio, e l'ampiezza del suo ano orizzontale, che misurava esattamente settanta millimetri.

Un panaflex provava un solo im pulso: realizzare la sua ripresa. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di girare una scena... compiere un volo in elicottero, spenzolarsi da una gru, buttarsi giù per una cascata dentro una botte. Nulla sfuggiva agli avidi sguardi del suo occhio imperturbabil mente spalancato, e quando era pron to, cominciava a filmare. Da qualche parte, nelle sue viscere, nitrocellulosa e canfora e altre sgradevoli sostanze si combinavano, per effetto di alte pres sioni, a formare una ininterrotta stri- scia di celluloide. Tale striscia veniva ricoperta di sostanze chimiche foto- sensibili trasformandosi in una pelli cola negativa a colori. La pellicola trascorreva infine dietro l'occhio del panaflex, rimanendo esposta in singo li fotogrammi grazie a un meccanismo osseomuscolare di griffa e otturatore che Edison non avrebbe faticato a ri conoscere.

Il produttore se ne stava a cavalcioni del panaflex mirandone il posterio- re, pronto allo scaturire della pellico la, ch'egli divorava. Ciò richiedeva naturalmente uno stretto contatto on de scongiurare velature da luce am-

biente. Né comunque si scomponeva, il produttore, sempre affamato di pel- licola. Mangiandola, egli otteneva pe raltro di svilupparla e fissarla. Allor- ché successivamente i produttori de fecavano, il prodotto ne sortiva già pronto a metraggio per andare in proiezione, ed era appunto per que sto che Gea li definiva produttori.

Erano trascorsi sessanta riv, da quando il localizzatore in avanscoper ta aveva per primo individuato il luo go, ritenendolo adeguato. I fiaschi e le siringhe tornavano dalle loro scorrerie nei boschi carichi di selvaggina. Erano creature simili a scimmie: due delle poche specie di animali da preda che Gea avesse mai prodotto. Gea non era un ambiente adatto ai preda tori. Una siringa se la sarebbe passata piuttosto male in una giungla africa na. Ma su Gea la maggior parte della fauna non era in grado di volare per il semplice fatto che non c'erano preda tori. I sorrisoni, che rappresentavano la principale sorgente di carne, non avevano bisogno di essere inseguiti, in quanto non scappavano, e neppure uccisi. La carne poteva essere raccol ta dal loro corpo in lunghe strisce, senza danneggiarli. Molte bistecche di sorrisone sfrigolavano nel ristoran te mentre si andava preparando la prima grande festa, e venivano im bandite sui lunghi tavoli a cavalletto adorni di candide tovaglie immacola te e grandi caraffe di cristallo ricolme di *Chablis.* Mentre tutti si ponevano in attesa dell'arrivo di Gea, si diffuse sul

luogo un silenzio assoluto, rotto solamente dagli agitati *quii, quii, quiii* dei bolexi che si accalcavano piglian dosi a spintoni nel tentativo di assicu rarsi i posti migliori.

Il suolo incominciò a tremare. Lei giungeva attraverso la foresta. Un an-sito reverenziale scaturì dal gruppo dei Preti nel momento in cui la sua te-sta comparve sopra le cime degli albe ri.

Gea era alta quindici metri. O, co me preferiva che si dicesse, "cinquan ta piedi dalla testa in giù, con gli occhi blu".

E in effetti erano blu, quantunque non li si potesse vedere nascosti com'erano dietro il più gran paio di oc chiali da sole mai costruito. Aveva ca pelli biondoplatino. Indossava abba stanza tela di cànapa pesante color tintazzurra da equipaggiarne un ga leone spagnolo. Il tessuto era stato tagliato e cucito, da una squadra di fabbricatende, in foggia d'abito lungo fi no alle ginocchia. Ai piedi portava mocassini delle dimensioni di ampie canoe. Sul volto e nel personale mani festava una prodigiosa rassomiglianza con Marilyn Monroe.

Ella sostò quando raggiunse la ra dura, e volse dall'alto uno sguardo su tutti i suoi sudditi e le loro realizzazio ni. Infine annuì: bene così. Le luci de gli alberiflettori si volsero a fronteg giarla rischiarando le sue grandi lab-bra dischiuse in un sorriso rivelatore di nivei denti regolari grandi come

piastrelle da bagno. Tutt'intorno a lei, bolexi e arriflexi ronzavano ammira-
ti.
Le avevano costruito uno scranno, che scricchiolò mentr'ella vi si acco-
modava. Tutti i suoi movimenti pare vano disvolgersi lentamente. Per un
batter di ciglia ci voleva quasi un se condo. I panaflexi avevano imparato il
trucco delle riprese rallentate, co sicché lei sembrasse, in proiezione,
muoversi a velocità normale, mentre i suoi devoti avrebbero scorrazzato
ra pidi come topi.
Alle sue spalle s'inerpicò su per scale a pioli una squadra d'estetisti ar-
mati di rastrelli per acconciarle i ca pelli, damigiane di smalto per unghie,
catini di mascara. Lei li ignorò; era lo ro compito prevederne i movimenti,
ma non sempre ci riuscivano. Ella fis sò il grande schermo che era stato in-
nalzato di fronte al suo sedile.
Pandemonio, Festival Cinemato grafico Itinerante, stava per avere ini zio.
Gli alberiflettori si affievolirono gradualmente sino a spegnersi. La valle si
abbuiò. Gea si schiarì la gola, rumore simile a quello d'un propulso re
diesel, ma quando parlò la sua voce suonò impostata s'una gamma femmi-
nile. Molto profonda, ma femminile.
— Motore! — disse.

CINEGIORNALE

Era nozione diffusa che la V Guerra Mondiale avesse avuto origine da una Matrice Moletronica difettosa appar tenente a un computer per il controllo del tiro, da poco installato a quattro miglia di profondità sotto Cheyenne Mountain, Wyoming.

Un'indagine condusse alfine all'ap partamento di Jacob Smith, trentott'anni. Via del Tempio n. 3400, Salt Lake City. Era stato Smith a verificare la MM e a consentirne l'installazio ne nel Dispositivo Cibernetico Mark XX "Arcangelo" della Western Bioelectric. L'Arcangelo aveva poi rim piazzato l'obsoleto Mark XIX a difesa dei Territori dei Mormoni Riformati, comunemente noti come "Terre Nor manne".

La storiella era apocrifa come quel la della mucca della signora O'Leary.

Ma venne fatta arrivare all'orecchio di un giovane giornalista zelante al soldo di una delle reti radiotelevisive mondiali, finendo per diventare l'argomento principe di un servizio spe ciale in TiGiSera, "La Quinta Guerra Mondiale: Terzo Giorno". Il Quinto Giorno Jack Smith salì di nuoyo agli onori della cronaca, perché una turba inferocita lo strascinò fuori dalla centrale di polizia impiccandolo a un lampione in Piazza del Tempio, a me no di trenta metri dalla statua di un altro famoso Smith, circostanza pura mente

casuale.

Verso il Sedicesimo Giorno i più accreditati conduttori televisivi ave-
vano tirato in ballo gli storici, che pas savano il tempo a discutere se l'attua-
le contenzioso andasse battezzato III o IV o V Guerra Mondiale, oppure IV
Guerra Nucleare, o magari I Guerra Interplanetaria.

C'erano buoni motivi per propu gnare la designazione interplanetaria,
dato che nei primi giorni alcuni insediamenti lunari e marziani s'erano
schierati con l'una o con l'altra delle fazioni terrestri, e persino qualche co-
lonia LaGrange cominciava a dar se gni di voler impostare una politica
estera. Ma al momento che Jack Smith venne impiccato, tutti gli
Avamposti s'erano ormai dichiarati neutrali.

Alla fine, la decisione venne presa in un ufficio della Sesta Strada, New
York City, Confederazione Capitali sta Occidentale, da un analista grafico
televisivo. In fascia serale, gl'indici di gradimento circa il numero V erano
risultati notevolmente alti. Il V sugge riva un nonsoché d'erotico e poteva
passare per l'iniziale di Vittoria, e fu così che andò per V Guerra Mondia le.
Il giorno dopo, la Sesta Strada ven ne vaporizzata.

Le reti radiotelevisive mondiali ri presero fiato. Verso il Ventinovesimo
Giorno eran tutte impegnate a dibat tere la seguente questione: *Ci siamo?*
Dove il "ci" stava a indicare l'Olocau sto, i Quattro Cavalieri dell'Apocalis-

se, la Guerra Finale, l'Estinzione del l'Umanità. Era un problema grosso. Nessuno voleva esporsi troppo aper tamente in un senso o nell'altro, essendo ancor vivo il ricordo di come s'erano sputtanati tutti quelli che avevano annunciato la fine del mondo al lo scoppio della Guerra Fallita. Ma tutte le reti promisero di esser le pri me a dare la notizia.

Il fatto che all'origine del conflitto ci fosse una disfunzione tecnica non sorprese nessuno. L'attacco dei Terri tori Normanni contro l'Impero Birmano era evidentemente frutto di un errore. Nessuno dei due contendenti aveva alcun motivo di risentimento nei confronti dell'altro. Ma poco do po il guasto della MM nel Wyoming, di ragioni per arrabbiarsi i Birmani ne ebbero un mucchio.

Il satellite Imbeci VI, in orbita rav vicinata attorno alla Terra, entrò in azione da qualche parte nei cieli del Tibet, cinquanta miglia sopra Singapore lanciò un vettore a testata multi pla, e quindi incominciò una manovra evasiva. Tutt'e sei le testate termonu cleari disseminarono sulla propria scia una serie di bersagli civetta, e vennero precedute da venti testate identiche ma innocue destinate a im pegnare l'apparato antimissile e le po stazioni laser. Il computer birmano ebbe appena il tempo di dare un'oc chiata a quell'orda impetuosa. Stabilì che l'attacco dell'Imbeci VI mirava a distruggere non meno di undici obiet tivi terrestri.

All'incirca nel momento in cui il computer giunse a tale conclusione, le testate da dieci megaton esplosero trenta miglia sopra la provincia del Nuovo Galles del Sud. La risultante raffica di radiazioni gamma produsse un impulso elettromagnetico, o IEM, che mandò fuori uso ogni telefono, teleschermo, trasformatore e tosapecore da Woomera a Sydney, e provo cò un'inversione di flusso nel sistema fognario di Melbourne.

L'Imperatore di Birmania era un uomo volitivo. I suoi consiglieri gli fe- cero presente che alla tattica IEM avrebbe fatto seguito un'invasione, se Salt Lake City fosse stata davvero in tenzionata a muover guerra. Ma al momento dell'attacco egli si trovava a Melbourne. Non si era affatto diverti to.

Due ore dopo, Provo, nell'Utah, era ridotta a un cumulo di macerie ra- dioattive, e la cittagioco di Bonneville non esisteva più.

Ma non finì lì. L'Imperatore non era mai stato capace di distinguere una religione occidentale dall'altra, cosicché per buona misura fece lan ciare un missile anche su Milano, ne gli Stati Vaticani.

Il Concilio dei Papi si riunì a San Pietro. Ma non nella vecchia Basilica, che era stata demolita per far posto a un grande condominio, bensì in quel- la nuova, eretta in Sicilia, tutta vetro e plastica. Tennero conciliabolo cin- que giorni, fintantoché il Paparlante non apparve a proclamare la Bolla

Papale, mentre una testata Gabriele cadeva in direzione Bangkok.

Ciò che la Papessa Elena non an nunziò, fu un'altra consonante deci sione ch'era stata compendiata dal vi ce-Papa Watanabe.

— Visto che ci accingiamo a colpire l'I.B. — aveva proposto Watanabe — perché non approfittarne per inviare "accidentalmente" un regalino anche a quei fottuti della R.C.B.?

Così, poco dopo che un'esplosione aerea da un megaton ebbe raso al suolo Bangkok, un secondo Gabriele cadde nei sobborghi di Potchefstroom, nella Repubblica Comunista Boera. Il fatto che fosse stato destina to a Johannesburg non parve poi far grande differenza.

La VGM, come finì ben presto per essere abbreviata, si trascinò dunque avanti in un reciproco scambio di con venevoli, dove ognuno rimaneva in attesa che una nazione o l'altra sfer rasse quell'attacco totale che, alle fie re di provincia, per carnevale e negli spettacoli pirotecnici è conosciuto co me "botto finale". Esso sarebbe arri vato sotto forma di una massiccia on data di missili diretti contro fortifica zioni militari, centri urbani e risorse naturali, e sarebbe stato accompagna to da agenti batteriologici e mortali aggressivi chimici. Nel periodo in cui la guerra ebbe inizio, esistevano cinquantotto nazioni, religioni, partiti politici e altre confraternite in grado di portare un attacco del genere.

E invece le bombe continuarono a cadere al ritmo di circa una alla settimana. Inizialmente parve una sorta di mischia generale, ma in capo a tre mesi le varie alleanze avevano ina spettatamente finito per consolidarsi secondo le classiche linee di tenden za. Le reti radiotele incominciarono a definire gli uni Porci Capitalisti, e gli altri Vermi Comunisti. I Normanni e i Birmani, strano a dirsi anzichenò, si ritrovarono dalla stessa parte, mentre il Vaticano militava sul fronte oppo sto. Esistevano bensì altri parassiti (e i commentatori avevano denomina zioni per tutti quanti) che di tanto in tanto alzavano la cresta per dare un calcio nello stinco a uno dei due gi ganti. Ma nel complesso la guerra finì ben presto per assomigliare a uno di quegl'incontri di cui i Russi erano sta ti così appassionati durante la Prima Guerra Atomica. Sbronzi di vodka, si schiaffeggiavano a turno in pieno viso finché uno dei due non finiva al tap peto.

Il record in questo genere di com petizione, rimasto imbattuto, fu stabi lito nel 1931, quando due compagni se le diedero l'un l'altro per trenta ore.

Al ritmo di una bomba da cinque megaton alla settimana (circa un kiloton al minuto), si calcolava che le ri serve nucleari della Terra sarebbero bastate per ottocento anni.

Conal "Il Pungiglione" Ray era un Porco Capitalista. Al pari dei suoi simili, non dedicava molto tempo a ri flettere su tale circostanza, ma quan do

lo faceva amava autodefinirsi Pan cetta Canadese.

In qualità di cittadino del Domi nion del Canada, la più antica nazio ne terrestre, Conal non correva alcun rischio di vedersi arruolato, e assai poco di venir vaporizzato. In primo luogo nessuna nazione era davvero impegnata a radunare eserciti. La guerra non era più un lavoro da cani. E poi solamente una bomba era stata sganciata sul Canada. Aveva colpito Edmonton, e la ragione principale per cui Conal se ne accorse fu che gli Oilers da quel momento disertarono i loro impegni agonistici nel Campio-nato Canadese di Hockey.

Che il Canada fosse stato un tempo nazione assai più estesa, era circo-stanza che nessuno aveva mai rivelato a Conal... e se qualcuno l'avesse fat-to, egli non ne sarebbe rimasto colpi to a tal punto da rammentarsene. Il Canada era sopravvissuto arrenden dosi. Il primo ad andarsene era stato il Québec, seguito dal British Columbia. Il B.C. faceva parte delle Terre Normanne, l'Ontario era uno stato indipendente, i Maritimes erano stati fagocitati a sud dalla C.C.O., e gran parte del Manitoba inferiore e del Saskatchewan erano proprietà della General Protein, la S.p.A./Stato. Il Canada se n'era rimasto stipato fra le rive occidentali della Baia di Hudson e le colline pedemontane delle Mon tagne Rocciose. Aveva in Yellowknife la sua capitale. Conal viveva in un sobborgo di Fort Reliance, una citta dina

chiamata Artillery Lake. La po polazione di Fort Reliance ammonta va a cinque milioni di anime.

Conal era cresciuto con due passio ni: giocare a hockey e ascoltare i fumetti. A hockey era una frana, per il semplice fatto d'essere troppo grasso e troppo lento. Nelle partite con in gressi a rotazione di solito era l'ultimo a venir chiamato in campo. Quando giocava lo mettevano sempre in por ta, in base al principio che pur difet tando egli quanto a rapidità, agli avversari sarebbe risultato comunque difficile tirare a rete aggirando la sua mole.

Il giorno del suo quattordicesimo compleanno un bulletto gli tirò una palla di neve in faccia, e Conal scoprì una nuova passione: il culturismo. Con sorpresa sua e di tutti quanti, in quella disciplina riuscì eccezionalmente bene. All'età di sedici anni avrebbe già potuto aspirare al titolo di Mister Canada. In puro stile Char les Atlas scovò il bulletto e lo infilò a forza dentro un buco nel ghiaccio che ricopriva l'Artillery Lake, dopo di che il bulletto non si fece più vedere in giro.

In lingua celtica, il nome Conal si gnifica "alto e forte". Conal incominciò a pensare che sua madre gli aveva dato il nome giusto, sebbene fosse al to solo un metro e settantadue. E c'e ra qualcosa, nel retaggio della signora Ray, che, quando Conal ne fu infor mato, gli diede la quarta grande pas sione della sua vita.

Fu così che in occasione del suo di ciottesimo compleanno, 294° Giorno dall'inizio della Guerra, Conal prese la slitta del mattino per lo spazioporto di Cape Churchill, dove s'imbarcò su un'astronave con destinazione Gea.

A parte un viaggetto a Winnipeg, in vita sua Conal non era mai uscito dal Canada. Stavolta il tragitto sareb be stato notevolmente più lungo: Gea distava quasi un miliardo di miglia da Artillery Lake. Il prezzo del biglietto era salato, ma George Ray, padre di Conal, non osava più contrastare i desideri di suo figlio. Durante gli ultimi tre anni il ragazzo non aveva fatto altro che mangiare, giocare a hockey e sollevar pesi; sarebbe stato simpatico averlo fuori dai piedi. Un miliardo di miglia davano l'impressione d'esser sufficienti.

Saturno fece un accidente d'impressione, su Conal. Gli anelli pare vano tanto solidi da poterci pattinare. Seguì la manovra di attracco della na ve all'immensa massa oscura di Gea, poi tirò fuori il suo fumetto più vec chio. "Pattini d'oro". Era la storia di un ragazzo che riceveva un paio di pattini magici da uno stregone malva gio, e di come imparava a usarli. Alla fine il ragazzo, che si chiamava Conal anche lui, riusciva a padroneggiare perfettamente i pattini e spaccava la testa al mago con un calcio formidabile.

Conal tastò le fonobande che con tornavano l'ultima tavola, udì il fami-

liare *tunk* carnoso nell'attimo che i pattini spezzavano il cranio del mago, vide il sangue sgorgare a fiotti e i frammenti di cervello luccicare ripugnanti sulla pagina.

Conal dubitava di poter uccidere la Maga coi suoi pattini, sebbene se li fosse portati appresso. Nella sua men te s'immaginava nell'atto di torcerle il collo a mani nude. In ossequio a un più realistico orientamento, s'era portato anche una pistola.

La sua preda era Cirocco Jones, già Capitano del Vascello Interplanetario *Ringmaster*, ex Comandante di Stor mo degli Angeli, *sub rosa* Retromadre dei Titanidi, un tempo Grande e Potente ma ormai da un bel pezzo de posta Maga di Gea, ora detta Demo nio. Conal aveva intenzione di ficcar la dentro un buco nel ghiaccio.

Gli ci volle un mese per trovare Ci rocco Jones. Da un lato perché il Demonio non era affatto impaziente di farsi trovare, benché al momento non stesse fuggendo da nulla in particola re. Dall'altro perché Conal, come molti altri prima di lui, aveva sottova lutato Gea. Sapeva che il Mondo/Dea era grande, ma non aveva trasforma to le cifre in una visione chiara di quanto territorio avrebbe dovuto af frontare.

L'avevano anche informato che Jones stava solitamente in compagnia dei titanidi, e che i titanidi normal mente risiedevano nella regione nota

come Iperione: di conseguenza con centrò lì le sue ricerche. Quel mese di perlustrazioni gli diede modo di abi tuarsi al quarto di g presente all'inter no di Gea, e ai vertiginosi panorami che si offrivano a chi penetrava in quella colossale cavità. E imparò che, a un umano, nessun titanide avrebbe rivelato nulla del "Capitano", come adesso chiamavano Jones.
I titanidi erano assai più grossi di quel che si fosse aspettato. Quelle creature centauriformi avevano gio cato un ruolo importante in molti dei suoi fumetti, ma i disegnatori s'erano prese parecchie libertà nel raffigurar- li. Si era immaginato di potergli stare di fronte faccia a faccia, laddove in realtà la loro altezza si aggirava in media sui tre metri. Nei fumetti c'era no titanidi maschi e titanidi femmine, anche se non veniva mai mostrato al cun organo sessuale. Dal vivo sem bravano invece tutti femmine, e la lo ro sessualità era impossibile da com prendere. Infatti possedevano organi maschili o femminili (del tutto umani all'apparenza) fra le zampe anteriori, e organi maschili *e anche* femminili posteriormente. L'organo maschile anteriore risultava di solito inguainato; la prima volta che ne vide uno, Conal provò un senso d'inadeguatez za che non aveva più sperimentato dai tempi dei primi esercizi coi ma nubri.
La trovò in un posto chiamato *La Gata Encantada*, una taverna titanide situata vicino al tronco dell'albero più gigantesco che Conal avesse mai ve-

duto. Quell'albero, in effetti, era il più grande dell'intero Sistema Solare, e sotto di esso e fra i suoi rami si sten deva la più vasta città titanide di Gea, Titantown.

Stava seduta a un tavolo d'angolo, volgendo la schiena alla parete. Insieme a lei sedevano cinque titanidi. Erano impegnati in un complesso gio co che coinvolgeva dadi e scacchi mi rabilmente scolpiti. Ciascun giocatore aveva accanto a sé un boccale da tre litri di birra scura. Quello di Cirocco Jones era intatto.

Sembrava piccola, curva nella sua sedia in mezzo ai titanidi, ma in realtà era alta più di un metro e ottanta. Ve stiva di nero, compreso un cappello che assomigliava a quello portato da Zorro in uno dei fumetti preferiti di Conal. Le lasciava in ombra gran par te del volto, ma il naso era troppo imponente per restar nascosto. Stringe va tra i denti un sigaro sottile, e una calibro 38 azzurracciaio le spuntava da sotto la cintura dei pantaloni. Aveva la pelle nocciola chiaro, capelli lunghi screziati d'argento.

Si affrettò verso il tavolo, la fron teggiò. Non provava paura: questo era il momento che aveva tanto atte so.

— Tu non sei una maga, Jones — l'apostrofò. — Tu sei una strega.

Credette per un attimo che lei non l'avesse udito, in mezzo allo strepito e al fracasso che saturavano la taverna. Jones rimase assolutamente immobi-

le. Epperò la tensione dell'aura fiam meggiante di cui lui s'ammantava si propagò chissà come a caricare l'aria di elettricità. A poco a poco il rumore s'acquietò. Tutti i titanidi si volsero a guardarlo.

Lentamente, Cirocco Jones alzò la testa. Conal si rese conto che lo stava osservando già da un po': in realtà da prim'ancora che lui si avvicinasse al tavolo. Aveva lo sguardo più duro ch'egli avesse mai veduto, e il più tri ste. Occhi infossati, luminosi, scuri come carbone. Lo squadrò, senza batter ciglio, dal viso alle braccia nu de alla colt cannalunga nella fondina al fianco, pochi centimetri dalla quale indugiava quella mano che si apriva, si chiudeva...

Si tolse il sigaro di bocca e gli mo strò i denti in un ghigno da predatore.

— E tu chi diavolo saresti? — do mandò.

— Io sono il Pungiglione — disse Conal. — E sono venuto ad ammaz-zarti.

— Vuoi che lo prendiamo, Capita no? — chiese uno dei titanidi seduto al tavolo. Con un gesto Cirocco re spinse la proposta.

— No, no. Ho l'impressione che si tratti di una questione d'onore — spiegò.

— Proprio così — confermò Conal. Sapeva che la sua voce, quando l'al-zava, tendeva a divenire acuta e stri dula, perciò si concesse un attimo di

pausa per calmare il respiro. Lei non pareva intenzionata a lasciare che fos-
sero quegli animali ad accollarsi il suo sporco lavoro. Sembrava poter
essere un degno avversario, dopo tutto. — Quando venisti qui, centinaia
d'anni fa, tu...

— Ottantotto — l'interruppe.

— Come?

— Sono arrivata qui ottantotto an ni fa. Macché secoli.

Conal non si fece fuorviare.

— Te lo ricordi uno che venne qui insieme a te? Un uomo che si chiama-
va Eugene Springfield?

— Me lo ricordo benissimo.

— Lo sapevi che era sposato? Lo sapevi che aveva lasciato sulla Terra
una moglie e due figli?

— Sì, lo sapevo.

Conal trasse un respiro profondo, ergendosi in tutta la sua statura.

— Ebbene, era il mio trisnonno.

— Sciocchezze.

— Per niente. Io sono suo nipote, e mi trovo qui per vendicare il suo as-
sassinio.

— Signor... Non ho il minimo dub bio che tu abbia commesso un muc-

chio di balordaggini in vita tua, ma questa sarebbe di sicuro la cosa più idiota che potresti fare.

— Ho percorso miliardi di miglia per trovarti, e adesso dobbiamo vedercela fra noi due.

Mise mano alla fibbia della cintura. Cirocco trasalì quasi impercettibilmente. Conal non ci fece caso: era troppo indaffarato a slacciarsi la cin tola e a gettarla sul pavimento insie me alla pistola che ci stava appesa. Aveva provato gusto a portare quel gingillo. L'aveva indossato sin dall'ar rivo, non appena s'era accorto di quanti altri umani giravano armati. Pensava che facesse una gran bella differenza rispetto alle retrograde leg gi sulle armi da fuoco che vigevano in Canada.

— Ecco fatto — disse. — Lo so che hai centinaia di anni, e so pure che sei capace di batterti senza esclusione di colpi. Bene, sono pronto ad affron tarti. Usciamo fuori di qui, e sistemia mo la cosa lealmente. Un duello al l'ultimo sangue.

Cirocco scosse pian piano la testa.

— Ragazzo, non puoi arrivare a centoventitré anni comportandoti sempre lealmente. — Spinse lo sguar do alle spalle di lui, e annuì.

Il titanide che gli si era appostato dietro gli depositò proprio in cima al capo un bel boccale vuoto. Lo spesso vetro andò in frantumi, e Conal

crollò giù di schianto addosso a un mucchio d'aranciato sterco titanide.

Cirocco si alzò, ringuainando la sua seconda pistola dentro il bordo

supe riore dello stivale.

— Vediamo un po' che razza di pi docchio impestato è questo qui.

Era presente una guaritrice titanide. Esaminò la ferita in mezzo ai ca pelli

insanguinati e dichiarò che l'uo mo sarebbe probabilmente sopravvis suto.

Un altro titanide gli tolse lo zai no che portava sulla schiena e si diede a

verificarne minuziosamente il con tenuto. Cirocco seguì l'operazione

continuando a fumare.

— Che c'è dentro? — domandò.

— Dunque... carnesecca di manzo, una scatola di pillole per la

spingarda, un paio di pattini... e una trentina di fumetti.

La risata di Cirocco era musica per i titanidi, che l'ascoltavano così di ra-

do. E insieme a lei rise l'intera com pagnia, mentre faceva passare in giro i

fumetti. Dopo un poco lì fu tutt'un bisbiglìo di metalliche vocinguettanti e

fonoeffetti fumettari.

— Continuate senza di me, gente — disse a quelli seduti al suo tavolo.

Conal riprese i sensi col peggior mal di testa che si fosse mai potuto

immaginare. Lo stavano facendo rim balzare di qua e di là, quindi aprì gli

occhi per vedere un po' come stava la faccenda.

E si trovò sospeso a testa in giù pro prio sopra un precipizio di due miglia.
Urlare gli trapanava la cervice, ma non riusciva a smettere. Era un acutissimo strillo infantile, pressoché inaudibile. Poi gli venne da vomitare, e per poco non si strozzò.
Era legato con tanto di quel cavo che pareva ce l'avesse avvolto un ragno. L'unica parte del suo corpo prov vista ancora d'una certa libertà di movimento rimaneva il collo, e muoverlo gli faceva male, ma lo fece ugualmen te, guardandosi attorno a casaccio.
Scoprì d'essere assicurato al dorso di un titanide, con la testa in corrispondenza dello smisurato posteriore del mostro. Il titanide si stava "diosacome" arrampicando su per una pare te di roccia verticale. Piegando la te sta tutt'all'indietro riusciva a scorgere gli zoccoli posteriori della creatura far presa su sporgenze larghe cinque centimetri. Rimase a guardare ricolmo d'incantato raccapriccio mentre una delle minuscole prominenze si spezza va e una pioggia di pietre strapiomba va giù giù giù sino a perdersi oltre ogni vista.
— Quel bastardo mi ha vomitato sulla coda — disse il titanide.
— Ah sì? — replicò un'altra voce ch'egli riconobbe per quella di Ciroc co Jones.

Dunque il Demonio era lì da qual che parte, non lungi dai suoi piedi!

Pensò d'essere sul punto d'impazzi re. Urlò, li supplicò, ma non rispose ro.

Era impossibile che quell'essere fosse in grado per propria virtù d'i-
nerpicarsi su per una simile penden za, eppure lo stava facendo con in
groppa sia Conal che Cirocco, e spe dito per di più quasi quanto avrebbe
potuto esserlo Conal camminando in piano.

Ma che razza di animale era mai, quel titanide?

Lo portarono dentro una caverna a metà strapiombo. Nulla più di un bu-
co nella roccia, tre metri d'altezza per circa altrettanta larghezza, e profon-
do una dozzina. Non esisteva nessun sentiero di alcun tipo che vi
conduces se.

Fu scaricato a terra ancora impa niato nel suo bozzolo di fune. Cirocco
armeggiò per tirarlo su a sedere.

— Fra poco dovrai rispondere a qualche domanda — lo avvertì.

— Ti dirò tutto.

— Ci puoi proprio scommettere. — Gli ghignò di nuovo, poi lo colpì in
pieno volto con la canna della sua stessa pistola. Conal era sul punto di
protestare, quando lei lo colpì anco ra.

Cirocco dovette colpirlo quattro volte, prima d'esser certa che fosse fuori
combattimento. Avrebbe voluto dargliele col calcio dell'arma, ma in tal

modo si sarebbe puntata la canna addosso, e non era certo arrivata al l'età di centoventitré anni facendo si mili fesserie.

— Non avrebbe dovuto chiamarmi strega — osservò.

— Non dirlo a me — ribatté Corna musa. — Io l'avrei ammazzato laggiù alla *Gata.*

— Già. — Si sedette sui talloni, e lasciò che le spalle le s'incurvassero.

— Ti dirò, a volte mi chiedo cosa ci sia di tanto bello ad arrivare a centoventiquattro.

Il titanide non fece commenti. Sta va liberando Conal dal viluppo di legami e intanto lo spogliava. Da troppi anni frequentava la Maga per non co noscerne gli umori.

Il fondo della caverna era di ghiac cio. In una giornata calda come quel la, un rivolo d'acqua scorreva sul pa vimento roccioso. Cirocco s'inginoc chiò accanto a una pozza. Si spruzzò un po' d'acqua sul viso, poi bevve un sorso. Era gelata.

Cirocco aveva trascorso molte not ti, in quel luogo, quando le cose andavano male giù sul bordo della Ruota. C'erano una pila di coperte e diverse balle di paglia. C'erano anche due secchi di legno: uno da usare come latrina, e l'altro per attingere l'acqua da bere. Un'amaca era sospesa fra due grossi chiodi conficcati nella roccia. L'unica altra comodità consisteva in

una vecchia bacinella di latta per la varci i panni. Quando doveva tratte nersi a lungo, Cirocco tendeva una corda davanti all'ingresso della caver na per asciugare il bucato approfittan do delle correnti ascensionali.

— Toh, ce n'era sfuggito uno — disse Cornamusa.

— Uno cosa?

Il titanide le lanciò un fumetto che se n'era rimasto inzeppato nella tasca posteriore dei calzoni di Conal. Lei lo acchiappò al volo, poi rimase un po' a guardar trafficare Cornamusa. Dal pavimento della caverna spuntava un grosso palo. Conal il forzuto, comple tamente nudo, c'era stato legato in posizione seduta, mentre le sue cavi glie apparivano fissate ad altri due paletti distanti circa un metro. Era una posizione totalmente inerme. Cornamusa stava legando al palo la testa di Conal, avvolgendogli una larga cinghia di cuoio attorno alla fronte.

Il volto del giovane era un disastro. Tutto incrostato di sangue rappreso, col naso e gli zigomi fratturati... an che se Cirocco riteneva che la mascel la fosse ancora a posto. La bocca era gonfia, gli occhi ridotti a due strette fessure.

Lei sospirò, e guardò il fumetto spiegazzato. La copertina proclamava "La Maga di Gea", e mostrava la sua vecchia nave, il *Ringmaster*, negli spa simi dell'agonia. Anche dopo tanto tempo, una raffigurazione come

quel la continuava a causarle dispiacere.

Si trattava di un libro a senso unico, nel quale tutti i personaggi possede-vano già un nome che non poteva es sere modificato dall'acquirente. La maggior parte dei libri di Conal risul tavano invece predisposti per l'attri-buzione del proprio nome all'eroe.

Erano personaggi familiari. C'era Cirocco Jones, e Gene, e Bill, e Cal vin, e le sorelle Polo, e Cornamusa il Giovane, e Maestrocantore.

E, naturalmente, qualcun altro.

Cirocco chiuse il libro e inghiottì per liberarsi dal bruciore che le rista-gnava in fondo alla gola. Poi si sdraiò sull'amaca e incominciò a esaminarlo attentamente.

— Hai davvero intenzione di leg gerti quell'affare? — chiese Corna musa.

— Non si può leggere. Non ci sono le parole. — A dire il vero Cirocco non aveva mai veduto un libro come "La Maga di Gea", ma ne capiva il principio di funzionamento. I colori avvampavano o lampeggiavano o scintillavano, e al tocco davano una sensazione di umido. Immersi nell'in-chiostro c'erano microscopici fram menti di fumetto. Quando si toccava una tavola, i personaggi in essa pre senti pronunciavano le loro frasi. Ef fetti sonori avevano sostituito i vecchi suoni onomatopeici a stampa, tipo *zing*, *pow*, *wamm* e le urla di vario ge nere.

Il dialogo era anche peggio di come si era espresso Conal a *La Gata*, e lei si limitò a guardare le figure. La vicenda era abbastanza facile da seguire.

E, a grandi linee, era persino accu rata.

Vide la sua astronave avvicinarsi a Saturno. Ecco la scoperta di Gea, una nera ruota orbitante di milletrecento chilometri. Poi la nave veniva distrut-ta, e l'equipaggio riemergeva all'in terno del planetoide dopo un periodo di sogni bizzarri. Facevano un viaggio su una specie di dirigibile, si costrui-vano un'imbarcazione, discendevano il fiume Ofione, incontravano i titanidi. Cirocco era misteriosamente in grado di cantare la loro lingua. Il gruppo veniva coinvolto nella guerra contro gli Angeli.

I personaggi fottevano molto più di quanto lei non ricordasse. C'erano scene assai sensuali fra Cirocco e Ga by Plauget, e anche fra Cirocco e Ge-ne Springfield. L'ultima era inventata di sana pianta, e la prima era fuori se quenza.

Ognuno di loro era armato fino ai denti. Portavano più armi di un intero battaglione di mercenari. Tutti gli uo mini erano rigonfi di muscoli, anche peggio di Conal Ray, e tutte le donne avevano mammelle grosse come co-comeri che continuavano a prorom pere dalle striminzite strisce di cuoio cui era affidato il compito di conte nerle. Il gruppo incontrava mostruose

creature che Cirocco non aveva nean che mai sentito nominare, e si lascia va

alle spalle nient'altro che sangui nolenti grumi di carne.

A un certo punto la cosa si faceva interessante.

Vide Gaby, Gene e se stessa arram picarsi su per i giganteschi cavi che

portavano al mozzo di Gea, a un'al tezza di seicento chilometri. A un cer to

punto loro tre si accampavano, e cominciava l'inghippo. Sembrava in-

staurarsi un triangolo erotico, con Ci rocco implicata con tutti e due i suoi

compagni. Lei e Gaby parlottavano accanto al fuoco dell'accampamento

scambiandosi frasi d'imperituro amo re, roba come "Oh, Dio, Gaby, mi

piacciono le tue mani sulla mia umida passera bollente!".

La mattina dopo - sebbene Cirocco ricordasse che il viaggio era durato

molto più a lungo - durante la loro udienza presso la grande Dea Gea, a

Gene veniva offerto il posto di Mago. Egli chinava umilmente la testa in

se gno di accettazione, e Cirocco lo af ferrava per i capelli, gli tirava

indietro la testa e gli squarciava la gola da un orecchio all'altro. Il sangue

trabocca va sulla pagina, e lei con un calcio si toglieva sdegnosamente dai

piedi la testa di Gene. Gea - che era molto più schifosa di come Cirocco se

la ri cordava - nominava Cirocco Maga, con Gaby come perfida assistente.

C'era un sacco di altra roba. Cirocco sospirò e chiuse il libro.

— La sai una cosa? — disse. — Può anche darsi che sia sincero.

— È quello che pensavo.

— Potrebbe semplicemente essere uno sciocco.

— Be', lo sai anche tu qual è la pu nizione per la stupidità.

— Già. — Buttò via il fumetto, rac colse uno dei secchi di legno e gettò dieci litri di acqua gelata in faccia a Conal.

Egli riprese i sensi lentamente. Si sentiva scuotere e pizzicare, ma erano sensazioni lontane. Non ricordava neppure la propria identità.

Alla fine si rese conto di essere nu do, e prigioniero oltre ogni speranza di fuga. Le sue gambe erano divarica te e non poteva muoverle. Non riuscì a veder nulla finché Jones non gli sol levò a forza una delle palpebre incro-state di sangue. Questo gli causò do lore. Una cinghia gl'immobilizzava la testa, e anche quella gli faceva male. In effetti, sentiva male dappertutto.

Proprio davanti a sé aveva Jones, seduta sopra un secchio rovesciato. Gli occhi di lei erano scuri e profondi come non mai, mentre lo esaminava freddamente. A un certo punto non ce la fece più a sopportarli.

— Mi vuoi torturare? — Le parole gli uscirono confuse.

— Sì.

— Quando?

— Quando mi racconti una bugia.

I suoi pensieri si muovevano torpidi come colla, ma qualcosa nel modo

in cui lei lo guardava lo stimolò a trarne un'espressione compiuta.

— Come farai a sapere se ti sto mentendo? — le chiese.

— Questa è la parte più difficile — riconobbe.

Impugnò un coltello, glielo rigirò davanti al viso. Poi gli appoggiò deli-

catamente il filo della lama sopra il piede, e pian piano tirò verso sé. Non

vi fu dolore, ma apparve una linea di sangue. Lei sollevò il coltello, e atte-

se.

— Affilato — azzardò lui. — Molto affilato.

Lei annuì, e posò il coltello.

Poi si tolse il sigaro di bocca, scrol lò via un po' di cenere, e soffiò sulla

punta finché quella non avvampò con violenta intensità. Portò l'estremità

incandescente a circa mezzo centimetro dal piede.

Sulla pelle incominciò a formarsi una vescica, e stavolta lui se ne accor-

se: non era per niente come con il col tello.

— Sì — disse Conal. — Sì, sì, ho capito!

— No, invece, ancora non hai capi to. — E continuò inflessibile.

Lui cercò di muovere il piede entro i legami che lo immobilizzavano, ma

apparve da dietro la mano del titanide ad afferrarlo saldamente. Conal si

morse le labbra, distolse lo sguardo; ma non poté fare a meno di tornare a

guardare. Cominciò a urlare, e conti nuò a farlo per un tempo interminabi le,

e il dolore non accennò mai a dimi nuire.

Anche quando lei ritrasse la sua mano - dopo cinque, dieci minuti? - il dolore rimase. Conal singhiozzò di speratamente, a lungo.

E ancora i suoi occhi andarono a fissarsi laggiù. La pelle era carbonizzata in un'area di quasi due centimetri di diametro. Poi guardò la donna, e vide che di nuovo lo stava fissando, impassibile non meno d'una pietra.

Egli la odiava. Non aveva mai odiato niente e nessuno come adesso odiava lei.

— È durato venti secondi — an nunciò Jones.

Pianse, quando si rese conto che lei era sincera. Cercò di annuire, voleva assicurarle che aveva capito il senso di quella prova, che venti secondi erano un tempo davvero breve, ma non riu scì a controllare la propria voce.

Lei aspettò.

— C'è un'altra cosa che devi com prendere — gli disse poi. — Il piede è abbastanza sensibile, ma non è asso lutamente la parte più sensibile del tuo corpo. — Egli trattenne il respiro, mentre lei portava rapidamente la punta del sigaro ad avvampare accan to al suo naso, appena il tempo di far gli avvertire il calore. Poi Jones fece scorrere lentamente un'unghia dal mento giù giù fino all'inguine di Conal. Egli provò una lieve sensazione di calore in ogni punto di quel percor so, e quando la mano di lei si arrestò, udito e

odorato gli dissero che dei peli si stavano strinando.

Quando lei allontanò la propria mano senza avergli causato scottature laggiù in basso, accadde una cosa straordinaria. Conal cessò di odiarla. Gli dispiacque sentire che il suo odio se ne andava. In fondo, non gli era rimasto altro. Era nudo, e provava do lore dappertutto, e lei si preparava a fargli ancora più male. Sarebbe stata una gran bella cosa, avere un po' di odio cui aggrapparsi.

Lei si rimise il sigaro in bocca e lo strinse fra i denti.

— Allora — gli disse. — Che razza di accordo avresti combinato con Gea?

E Conal ricominciò a gridare.

Durò un'eternità. Il brutto era che dire la verità non poteva servire a salvarlo. Jones pensava che lui fosse una cosa, mentre in realtà era tutt'altro. Lo bruciò altre due volte. Ma non appoggiò la punta del sigaro nel mezzo della chiazza carbonizzata, dove i nervi erano morti, bensì sui bordi gonfi e infiammati, dove i nervi erano vivi e urlanti. Dopo la seconda volta, egli si concentrò con tutto il suo esse re nel compito di raccontarle qualun que cosa lei volesse sentirsi dire.

— Se non hai visto Gea, allora *chi*? Hai visto Luther?

— Sì, sì, era Luther.

— E invece no, non era Luther. Chi era? Chi ti ha mandato a uccider mi?

— Era Luther, lo giuro, era Lu ther!

— Luther è un Sacerdote?

— ...Sì?

— Descrivilo. Che aspetto ha?

Non ne aveva la più pallida idea, ma era riuscito a imparare molto sugli occhi di lei. Quegli occhi erano tut t'altro che inespressivi. Ci si poteva legger dentro un milione di cose, e nessuno al mondo conosceva meglio di lui gli occhi di Cirocco Jones. Vide in essi i mutamenti che significavano tortura e fetore di carne bruciata, e dunque incominciò a parlare. A metà della descrizione si rese conto che sta va tracciando i connotati del malvagio stregone di "Pattini d'oro", ma conti nuò a parlare finché lei non gli mollò un ceffone.

— Tu non hai mai visto Luther — constatò Jones. — Insomma, dimmi chi era. Era Kali? Blessed Foster? Billy Sunday? San Torquemada?

— Sì! — gridò Conal. — Tutti quanti — aggiunse debolmente.

Jones scosse la testa, e Conal udì, come da grande distanza, levarsi un gemito prolungato. Ora lei l'avrebbe fatto, lo leggeva nei suoi occhi.

— Ragazzo mio — disse Jones con aria afflitta — mi hai mentito, e ti avevo avvertito di non provarci. — Si tolse il sigaro di bocca, ci soffiò

sopra ancora una volta, e lo protese verso l'inguine di lui.

Gli occhi quasi gli schizzarono dalle orbite, nel tentativo di seguire quella traiettoria. E quando il dolore arrivò, fu terribile proprio come si era aspet tato che dovesse essere.

Ebbero difficoltà a richiamarlo in vita, perché lui avrebbe preferito rimanere morto. Non c'era dolore, nel la morte, non c'era dolore...

Ma alla fine riprese i sensi, in com pagnia di tutto il tormento che gli era ormai familiare. Fu sorpreso nel con statare che non gli faceva male... laggiù. Non poteva neppure indursi a pensare il nome del posto dove lei l'aveva bruciato.

E ancora stava lì a fissarlo.

— Conal — gli disse. — Te lo chie do un'altra volta. Chi sei, che intenzioni hai, e perché hai cercato di ucci dermi?

Le raccontò ogni cosa, tornando daccapo a dirle la verità. Soffriva enormemente, e sapeva che lei l'a vrebbe torturato ancora. Ma non ave va più desiderio di vivere. Altro dolo re lo attendeva, però in fondo a quel la strada avrebbe trovato requie.

Jones raccattò il coltello. Conal ge mette nel vederlo, e cercò di ritrarsi, senza che i suoi sforzi sortissero, al solito, alcun esito.

Lei tagliò la corda che gli legava il piede sinistro al piolo. Al tempo stes-

so, il titanide sciolse la cinghia che gli fasciava la fronte annodandosi al pa lo. La testa gli cadde in avanti, il men to andò a urtare contro il petto, e lui tenne gli occhi strettamente chiusi. Ma alla fine dovette guardare.

Quel che vide era un miracolo. Un poco di pelo pubico appariva sbruciacchiato, ma il pene, raggrinzito di paura, era intatto. Sul pavimento roccioso accanto a esso, dentro una pozza, roteava pian piano un frammento di ghiaccio.

— Non mi hai fatto male — dichia rò.

Jones parve sorpresa. — Che vuoi dire? Ti ho bruciato tre volte.

— No, intendevo dire che non mi hai fatto *male*. — E accennò col mento.

— Oh, be'... — Strano ma vero, lei sembrava imbarazzata. Conal incominciò ad accarezzare l'ipotesi di ri manere vivo. Inaspettatamente, la trovò una prospettiva allettante.

— Non me la sentivo di fare una cosa del genere — ammise Jones. Conal pensò che, anche se non se la sen tiva, riusciva comunque a fingere molto bene. — Son capace di uccide re in modo pulito — continuò lei. — Ma detesto infliggere il dolore. E, nello stato in cui eri, sapevo bene che non saresti riuscito a distinguere il caldo dal freddo.

Era la prima volta che Jones si av vicinava a motivare le proprie azioni.

Conal aveva paura di rivolgerle do mande, ma qualcosa bisognava pure che facesse.

— E allora perché mi hai tortura to? — domandò, e immediatamente si rese conto di essersi lasciato sfuggi re la domanda sbagliata. Per la prima volta le balenò negli occhi l'ira, e Co nal quasi morì di spavento, in quanto di tutte le cose che aveva scorto in quegli occhi, nulla era così terrifican te come la sua collera.

— Perché sei uno sciocco. — S'in terruppe, e fu come se due porte ge-melle si fossero richiuse su di una rug gente fornace; i suoi occhi erano tor-nati a essere freddi e scuri, ma bar bagli al color rosso covavano al fondo di quelle pozze tenebrose.

— Sei andato a sbattere contro un nido di calabroni, e dopo ti meravigli se quelli ti hanno punto. Hai osato av vicinarti al più vecchio, al più mali-gno, al più paranoico essere umano del sistema solare, annunciandogli che avevi intenzione di ucciderlo, e poi ti aspettavi che quello si compor tasse secondo le regole dei tuoi fu metti. L'unico motivo per il quale non sei già morto, è il mio ordine perma nente che qualunque essere all'apparenza umano dev'essere lasciato in vi ta fin quando non abbia avuto modo d'interrogarlo.

— Non credevi che io fossi umano?

— Di certo non potevo darlo per scontato. Avresti potuto essere un nuovo genere di Prete, oppure una qualche trappola di tipo assolutamen te diverso. Caro mio, noi quassù non ci fermiamo *mai* alle apparenze, noi...
S'interruppe, si alzò in piedi, si gi rò dall'altra parte. Quando tornò a rivolgerglisi, aveva quasi un'aria di scusa.
— Basta così — disse. — Non ha senso farti delle prediche. Come sei vissuto finora, sono affari tuoi. È solo che, quando vedo la stupidità, mi vie ne sempre voglia di correggerla. Ci pensi tu, Cornamusa?
— Stai tranquilla — rispose la voce alle spalle di Conal. Egli sentì che i le gami venivano sciolti; ogni centimetro di corda che abbandonava il suo corpo gli causava patimento, ma era bellissimo lo stesso. Jones gli si riac-covacciò dinnanzi, lo sguardo fisso a terra.
— A te la scelta — gli disse. — Ab biamo del veleno abbastanza indolo-re, e che agisce in fretta. Oppure po trei tirarti una pallottola in testa. O magari puoi saltare giù da te, se pre ferisci arrivarci in quel modo.
Dal tono di voce pareva che gli stesse domandando se preferiva torta di ciliegie, frittelle o gelato.
— Arrivare dove? — s'informò Co nal. Gli occhi di lei tornarono a fissar-lo, ed egli vi scorse una leggera delusione. Doveva aver fatto un'altra do-manda sciocca.

— Alla morte.

— Ma... ma io non voglio morire.

— Quasi nessuno lo vuole.

— Siamo a corto di veleno, Capita no — annunciò il titanide. Poi sollevò Conal come se fosse una bambola di pezza, e mosse verso l'imboccatura della caverna. Conal non era al me glio della forma. Si sentiva ben lungi dal possedere la forza di cui poteva normalmente disporre. Lottò per li berarsi, e più si avvicinava all'orlo più acquistava vigore, ma non gli servì a nulla. Il titanide lo dominava facil mente.

— Aspetta! — gridò. — *Aspetta!* Non hai bisogno di uccidermi!

Il titanide lo depose, in piedi, pro prio sul ciglio del precipizio, e lo ten ne fermo mentre Jones gli puntava al la tempia la bocca della pistola e al zava il cane.

— Vuoi la pallottola oppure no?

— Lasciami andare! — gridò. — Non ti darò più fastidio!

Il titanide lo lasciò andare, ed egli ne fu colto così di sorpresa che barcol lò scompostamente sull'orlo del bara tro, per un pelo non precipitò, cadde in ginocchio, poi finì ventre a terra, e rimase aggrappato alla roccia gelida coi piedi che gli sporgevano oltre il bordo.

Loro attendevano, tre metri più in là. Lentamente, cautamente, si rimise

in ginocchio, accoccolandosi quindi sui calcagni.

— Per piacere, non mi uccidere.

— Devo farlo, Conal. Ti consiglio di alzarti in piedi e di andartene spontaneamente. Se vuoi pregare o roba del genere, ti lascerò il tempo necessario.

— No, non voglio pregare, e non mi voglio nemmeno alzare. Tanto non fa nessuna differenza, vero?

— Me l'immaginavo che sarebbe fi nita così. — Sollevò la pistola.

— Aspetta! Aspetta, per favore, dimmi almeno perché...

— È il tuo ultimo desiderio?

— Credo di sì. Io... io sono uno sciocco. Tu sei infinitamente più fur ba di me, e puoi schiacciarmi come un... ma perché devi per forza ammazzarmi? Te lo giuro, non mi vedrai mai più.

Jones abbassò l'arma.

— Ci sono un paio di motivi — spiegò. — Finché ti tengo una pistola puntata addosso, non sei altro che un innocuo imbecille. Ma la fortuna potrebbe girare dalla tua, e non c'è nulla che mi faccia tanta paura quanto un imbecille fortunato. E poi, se tu aves si fatto a me quello che io ho appena fatto a te, ti verrei a cercare e stai si curo che ti troverei, anche se dovessi impiegarci tutta la vita.

— Ma io non ti verrò a cercare — replicò. — Te lo giuro. *Te lo giuro.*

— Conal, ci sono forse cinque umani alla cui parola io credo. Per quale motivo dovresti essere tu il se sto?

— Perché capisco di avere meritato quello che mi è successo, e poi perché ho solamente diciott'anni, e ho com messo uno stupido errore, e non vo glio che *mai più*, mai più tu debba adirarti con me. Farò qualunque co sa. *Qualunque cosa.* Sarò tuo schiavo finché vivrò. Farò tutto quello che mi chiederai di fare. — Tacque, e sentì sin nel fondo dell'animo che quel che aveva appena detto era la pura verità. Ricordò anche quanto poco gli avesse giovato essere sincero, alcune ore pri ma. Eppure doveva esserci un modo per dimostrarle che quella *era* la veri tà... Finalmente lo trovò. Un giura mento solenne.

— Lo giuro sul segno della croce! — proclamò, e attese.

La pallottola non arrivò. Aprì gli occhi, e vide Jones e il titanide che stavano lì a scrutarsi. Alla fine il tita nide scrollò le spalle, e annuì.

INTERMEZZO MUSICALE

Poco tempo dopo l'arrivo di Conal su Gea, un'astronave chiamata *Xenophobe* uscì dalla sua orbita intorno a Saturno e fece rotta verso la Terra ad accelerazione massima.

La partenza della *Xenophobe* non aveva nulla a che vedere con Conal. Quella nave, e altre simili a essa, era no rimaste in orbita attorno a Saturno per quasi un secolo. La prima di tali unità era stata posseduta e gestita dal le Nazioni Unite. Quando quell'orga nismo era scomparso, il possesso era passato al Consiglio d'Europa, e in seguito ad altre organizzazioni pacifiste.

Nessuna delle succitate navi era mai stata menzionata in alcuno dei trattati e protocolli intercorsi fra Gea e varie nazioni e private società terrestri. Quando Gea era entrata a far parte delle N.U. in qualità di membro con pieno diritto di voto, aveva diplomati camente ritenuto opportuno fingere d'ignorare la loro esistenza. La funzio ne di quelle navi era un segreto di Pul cinella: ciascuna di esse trasportava or digni nucleari sufficienti a vaporizzare Gea. Trattato o non trattato, Gea, sin gola entità senziente, possedeva una massa superiore a quella di tutte le for me di vita terrestri messe insieme; era parso quindi saggio, alle generazioni

successive, mettersi in condizione di distruggerla se mai ella avesse fatto mostra d'imprevisti poteri.

— La verità è — Gea aveva confes sato una volta a Cirocco — che non posso andar di corpo, ma perché do vrei dirlo a loro?

— E poi chi ti crederebbe? — ave va replicato Cirocco. Lei pensava che Gea fosse segretamente compiaciuta di suscitare tanto interesse, una tale inaudita dimpstrazione di unanimità da parte delle eternamente litigiose genti del pianeta Terra.

Ma il conflitto stava per entrare nel suo secondo anno, ed il carico della *Xenophobe* sarebbe potuto tornar più utile a casa, invece di venir sprecato nello spazio.

Gea notò quella partenza.

Non si può certo dire che un essere in foggia di ruota del diametro di 1.300 chilometri sia, in una qualun que delle accezioni umane del termi ne, capace di sorridere. Ma da qual che parte, lungo il pulsante raggio di luce scarlatta che rappresentava il nu cleo cosciente di Gea, ella sorrideva!

Mezzo decariv più tardi, il Festival Cinematografico Itinerante Pande-monio incominciò a programmare, ottenendo il tutto esaurito, un doppio spettacolo: *Il trionfo della volontà*, di Leni Riefenstahl, e *Il Dottor Stranamore*, di Stanley Kubrick.

Su Gea il trascorrere del tempo ve niva scandito in riv.
Un riv corrispondeva al tempo im piegato da Gea per compiere una rotazione sul proprio asse: sessantuno minuti, tre secondi e qualche decimo. Il riv era sovente definito "Ora di Gea". L'uso di prefissi derivati dal sistema metrico decimale consentiva poi d'individuare qualunque altro lasso di tempo. Il chiloriv, detto Mese di Gea, aveva una durata di quarantadue giorni.
Due chiloriv dopo la partenza da Saturno della *Xenophobe* (abbattuta nei pressi dell'orbita lunare dai Vermi Comunisti), ebbero inizio i voli benedetti. Per la prima volta, Gea sfodera va "imprevisti poteri".
Era noto che Gea consisteva in una singola entità senziente, un esemplare ormai vecchio della specie, frutto d'ingegneria genetica, detta dei *Tita ni*. Essa aveva cinque sorelle più gio vani in orbita attorno a Urano, e una figlia ancora immatura in attesa di scaturire dal cuore di Giapeto, una delle lune di Saturno. Rare dichiara zioni rilasciate dalle sorelle di Gea, gravitanti in zona uraniana, avevano contribuito a chiarire definitivamente il metodo riproduttivo dei Titani, le caratteristiche delle loro uova, i siste mi con cui queste venivano lanciate e propagate nello spazio.
Si sapeva inoltre che Gea, decrepi to Titano, era solita utilizzare creatu re da lei plasmate le quali non costi tuivano individui provvisti di volontà

autonoma, bensì, piuttosto, estensio ni della stessa Gea, proprio come un
dito o una mano possono essere con siderati propaggini di un essere uma no.
Tali creature venivano definite "strumenti di Gea". Per molti anni uno di
quegli strumenti era stato esi bito ai visitatori come se si trattasse di Gea in
persona. Quando Cirocco ave va ucciso quel particolare strumento, Gea si
era affrettata a costruirne un altro.

Il fatto che strumenti e semi potes sero essere mescolati non fu una sor-
presa per Cirocco. Dopo novant'anni trascorsi accanto alla folle Dea, ben
poco riusciva ormai a stupirla.

L'organismo risultante da quella fu sione assomigliava moltissimo a una
nave spaziale. Gea lanciò un gran nu mero di quei semi senzienti, mano-
vrabili e immensamente capaci, non appena si rese conto che la *Xenopho be*
era stata distrutta e che nessun'altra unità del genere ne avrebbe vero-
similmente preso il posto. Tutti i semi fecero rotta per la Terra. Nel corso
delle prime ondate, il novantacinque per cento di quei vascelli vennero di-
strutti ancor prima di raggiungere l'atmosfera. Il secondo anno di guerra
era un periodo di grande nervosismo, nel quale innanzitutto si sparava, e
dopo non ci si prendeva nemmeno il disturbo di far domande.

Ma pian piano il vero scopo di quei semi venne compreso. Ciascuno di
es si si dirigeva verso il luogo di un mas sacro nucleare, atterrava, e

incomin ciava a proclamare a gran voce che la salvezza era a portata di mano. I semi parlavano, diffondevano musica inte sa a risollevare gli animi delle avvilite creature in fuga dall'olocausto, pro mettevano cure mediche, aria incon taminata, cibo, acqua, e sconfinati orizzonti fra le ospitali braccia di Gea.

Le radiotelereti mondiali ripresero la notizia, e soprannominarono i semi "voli benedetti". All'inizio era ri schioso salirvi a bordo, dato che molti ne venivano abbattuti nel tentativo di lasciare la Terra. Ma di rado i super stiti esitavano. Quella gente aveva ve duto orrori al cui confronto anche l'inferno sarebbe parso un'amena lo calità di villeggiatura estiva. Dopo un poco i contendenti presero a ignorare i voli dei semi di Gea. Avevano que-stioni ben più importanti cui badare, come ad esempio quanti milioni di persone trucidare nel corso della set timana.

Ciascun seme poteva trasportare un centinaio di persone. A ogni atter-raggio scoppiavano spaventosi tumul ti. I bambini venivano spesso abban-donati, poiché gli adulti, usciti ormai dall'alveo del vivere civile, scaraven-tavano via i propri figli pur di avere la possibilità d'imbarcarsi.

Nessun radiotelegiornale accenna va a tali fatti, ma in compenso il viag-gio verso Saturno si rivelava un'espe rienza portentosa. Non v'era lesione tanto grave da non poter essere risa nata. Gli orrori della guerra biologica

venivano tutti curati. Ciascuno aveva cibo e bevande in abbondanza. Rina-
sceva la speranza, durante i voli bene detti.
L'interno di Gea era diviso in dodici regioni. Sei di esse godevano in
per manenza della luce del giorno, men tre le altre sei erano immerse in
un'e terna notte. Fra tali regioni esisteva no strette fasce di luce declinante o
nascente (a seconda della direzione di marcia o dello stato d'animo) dette
zone crepuscolari.
La zona compresa fra Giapeto e Dione conteneva una vasto lago di
forma irregolare, circondato da mon tagne, noto col nome di Moira. Moira
vuol dire Fato o Destino.
Il litorale di Moira era frastagliato e scosceso. Esso comprendeva a sud
numerose penisole, che a loro volta delimitavano baie strette e profonde.
Le penisole erano in gran parte ano nime, ma ogni baia aveva un nome.
C'erano la Baia dell'Inganno, la Baia dell'Avidità, la Baia del Dolore, la
Baia dell'Ambiguità, e poi le Baie dell'Indifferenza, della Fame, della
Malattia, dell'Ostilità e dell'Ingiusti zia. Un elenco interminabile e scon-
fortante. Si trattava nondimeno di una nomenclatura lucidamente adot tata
dai primi cartografi, i quali si era no messi all'opera armati di una serie di
nomi tratti dalla mitologia greca. Tutte le baie erano state battezzate ri-
facendosi ai figli della Notte, madre di Moira. Moira era la più anziana;

Inganno, Avidità, Dolore ecc. costi tuivano la tenebrosa progenie cadet ta.
La più orientale del gruppo era no ta come Baia della Menta Piperita,
denominazione facile a spiegarsi: nes suno voleva vivere in un luogo
chiamato Baia dell'Omicidio, e allora la Maga gli aveva cambiato nome.
Sulla Baia esisteva un solo insedia mento: Bellinzona. Era un posto di-
sordinato, rumoroso e sudicio. Per metà si avvinghiava alle rocce presso-
ché verticali della penisola orientale, e per il resto si estendeva sull'acqua
in un proliferare di banchine e pontoni. Le isole di Bellinzona erano
artificia li, e poggiavano su piloni o su scabre sporgenze di roccia
emergenti dalle acque cupe.
La città cui Bellinzona assomiglia va di più, con la sua umanità cosmo-
polita e l'infinito numero d'imbarca zioni, era Hong Kong. Le barche sta-
vano legate ai moli oppure ad altre barche, in file talvolta di venti o tren ta,
erano fatte di legno e si presenta vano in tutte le fogge possibili e im-
maginabili: gondole e giunche, chiat te e sambuchi, pescherecci, sandoli ni,
sampan.
Quando Rocky vi si recò, Bellinzo na esisteva solo da tre anni, ma posse-
deva già una lunga esperienza di delit ti e corruzione: un gigantesco sfregio
ferocemente inferto al volto della Baia della Menta Piperita.
Era una città umana, e gli umani che essa accoglieva innumerevolmente

variavano al pari delle loro barche, rappresentando ogni razza e naziona-
lità. A Bellinzona non esistevano po lizia né vigili del fuoco né scuole né
tribunali né tasse. C'erano un sacco di armi, ma niente munizioni. Ciò
nono stante, il tasso di omicidi era astrono mico.

Poche razze native di Gea frequen tavano la città. Essa era troppo umida
per i fantasmi della sabbia e troppo fumosa per gli aerostati. I Fabbri Fer rai
di Febe mantenevano su una delle isole un'enclave per poter più agevol-
mente procedere all'acquisto di bam bini umani, che utilizzavano come
incubatrici e riserva alimentare per le loro covate nelle prime fasi di svilup-
po. Di tanto in tanto una sottomarina veniva a nutrirsi a spese della città,
staccandone grandi pezzi e ingoiando li tutti interi, ma in linea di massima
il sistema di scarico delle acque luride teneva lontani quei leviatani
senzienti. I titanidi venivano a commerciare, ma trovavano la città
deprimente.

La maggior parte degli abitanti di Bellinzona erano d'accordo con i tita-
nidi. C'erano invece quelli che trova vano affascinante quel luogo rude,
aggressivo, pieno di vita, "Feroce co me un lupo che, a fauci spalancate, si
getta sulla preda, infido come un sel vaggio...". Ma, a differenza dell'anti ca
Chicago, Bellinzona non aveva al levamenti di maiali, né fabbriche di
utensili, né silos pieni di grano. Il cibo veniva dal lago, dalla manna,

oppure dai pozzi profondi cui si attingeva il latte di Gea. I principali prodotti del la città consistevano in chiazze marro ne scuro nell'acqua e pennacchi di fu mo nell'aria; c'era sempre qualche parte di Bellinzona che bruciava. Nel dedalo delle sue umide stradine si po tevano comprare lacci da strangolato re, veleni, schiavi. Sulle bancarelle dei macellai si trovava apertamente in vendita carne umana.

Era come se tutte le miserie della Terra martoriata fossero state portate in quel luogo, distillate, concentrate, e lasciate imputridire.

Il che corrispondeva esattamente ai piani di Gea.

Il 97.761.615 riv del ventisettesimo gigariv, Mellotron (Trio Lidio Doppiodiesis) Rock'n'Roll discese dalla sua barcalonga mettendo piede sull'e stremità del Molo Diciassette, alla pe riferia di Bellinzona.

Di quel titanide, Ci rocco Jones aveva affermato una volta che «è la dimostrazione vivente di come un si stema studiato per semplificare le co se possa divenire incontrollabile.» La sua osservazione nasceva dal fatto che il *vero* nome di ogni titanide consiste va in un canto che diceva molto circa il suo possessore, ma non poteva ve nir traslitterato in alcun idioma terre-stre. Poiché non era mai esistito esse re umano che avesse imparato a can-tare in titanide senza l'aiuto di Gea, era parso logico ai titanidi adottare nomi in inglese, tra i linguaggi umani il preferito su Gea.

Il sistema risultava funzionale... per un titanide. L'ultimo nome era quello dell'accordo di appartenenza. Gli accordi corrispondevano a clan, o associazioni, o stirpi, o razze. Pochi esseri umani comprendevano la natu ra degli accordi, sebbene molti fosse ro in grado di riconoscere il particola re manto che li distingueva, simile al tartan degli scozzesi o alle cravatte dei differenti college. Il secondo no me, quello entro parentesi, indicava quale delle ventinove possibili varian ti era stata impiegata per generare il titanide, che poteva possedere da uno a quattro genitori. Il nome iniziale evidenziava il terzo elemento impor tante nell'esistenza di ogni titanide: la musica. Tutti loro sceglievano, come nomi di battesimo, degli strumenti musicali.

Ma con Mellotron quel metodo aveva subito una battuta d'arresto. La Maga aveva deciso che il suo nome era davvero troppo stravagante per poter essere usato: l'aveva quindi so prannominato Rocky, e la designazio-ne gli era rimasta. Fu un bel colpo per Cirocco, che era stata afflitta da quel nomignolo per oltre un secolo. Dopo averlo affibbiato al titanide, poté verificare che nessuno la chiamava più Rocky, non foss'altro che per evitare equivoci.

Rocky il titanide ormeggiò la sua barca a un palo, diede un'occhiata at-torno, poi alzò lo sguardo al cielo. Avrebbe potuto essere tardo pome-

riggio. Sul lago Moira andava avanti così da tre milioni di anni terrestri, e Rocky non si aspettava che le cose potessero cambiare. C'erano le nubi che scendevano dal raggio di Dione, trecento chilometri più su, mentre verso occidente fiotti di luce solare gialla come burro si riversavano attra verso la volta arcuata sovrastante Iperione.

Rocky annusò l'aria e si pentì im mediatamente di averlo fatto, comun que annusò ancora, con circospezione, cercando d'individuare il sentore di carne guasta tipico dei Preti o l'o dore ancora più sgradevole emanato dagli Zombi.

La città aveva un'aria sonnacchio sa. Giacendo in quella perenne condi-zione di evanescente crepuscolo, Bellinzona non conosceva ore di punta o momenti di stanca. La gente agiva quando ne aveva voglia, oppure quando proprio non poteva farne più a meno. Tuttavia esisteva un anda mento ciclico nella tendenza all'azio ne. C'erano periodi in cui la violenza aleggiava nell'aria, pronta a esplo dere, e periodi in cui la bestia, torpida e satolla, si raggomitolava su se stes sa, acquattandosi in un sonno inquie to.

Rocky si avvicinò a un vecchio umano di sesso maschile che stava ar-rostendo al fuoco delle teste di pesce dentro un secchio rugginoso.

— Ehi, vecchio — lo apostrofò in inglese. Poi gli lanciò una bustina di cocaina, che l'umano acchiappò al vo lo, fiutò, e intascò.

— Sorvegliami la barca finché non torno — gli disse — e te ne darò
un'altra come quella.
Poi si volse, e partì scalpitando lungo il molo su quattro zoccoli adaman-
tini.
Il titanide procedeva guardingo, ma non eccessivamente impensierito.
Agli umani era stato necessario molto tempo per imparare la lezione, ma
or mai l'avevano imparata bene. Quan do le munizioni erano finite, i titanidi
avevano smesso di essere cortesi.
In realtà non lo erano mai stati, ma avevano valutato realisticamente la
situazione. Non ha senso mettersi a discutere con un umano armato. Per
quasi un secolo la maggior parte degli umani di Gea erano stati armati.
Adesso di proiettili non ce n'erano più, e Rocky poteva trotterellare sulle
banchine di Bellinzoha quasi senza al cun timore.
Egli pesava più di cinque umani messi insieme, ed era più forte di die ci
di loro. Inoltre era almeno due vol te più veloce. Se assalito da umani sa-
rebbe stato in grado di decapitarli a furia di calci e di strappargli le mem bra
a mani nude, e non avrebbe esita to a farlo. Se cinquanta di loro si fos sero
coallzzati per sopraffarlo, avreb be potuto sottrarsi fuggendo. E se
nient'altro avesse funzionato, poteva sempre ricorrere alla calibro 38, più
preziosa dell'oro, che attendeva cari ca nella borsa ventrale. Ma Rocky in-

tendeva restituirla intatta al Capitano Jones.

Era uno spettacolo formidabile, quel titanide al trotto attraverso la cit tà crepuscolare. Svettante sui tre me tri, pareva raggiungere quasi un me tro di larghezza. Di foggia centauroide, presentava nell'insieme una strut tura più armoniosa rispetto al classico modello greco, e nei particolari ne differiva totalmente. Non esisteva una linea di congiunzione fra la parte umana e quella equina. L'intero corpo era liscio e privo di peli, a parte abbondanti cascate di nero crine scatu renti dalla testa e dalla zona caudale, e un cespuglio di vello pubico fra le zampe anteriori. La sua pelle aveva il biancore della calce fresca. Non in dossava vestiti, ma era adorno di gioielli e tinteggiato di grandi chiazze colorate. La cosa più sorprendente, agli occhi di un umano che non avesse mai veduto un titanide, consisteva nel fatto che quell'essere sembrava una femmina. Si trattava di una falsa im-pressione: tutti i titanidi possedevano grandi mammelle coniche, lunghe ci-glia e una larga bocca sensuale, e a nessuno cresceva la barba. Il metro e mezzo superiore di un titanide sareb be stato immediatamente identificato come donna in qualunque cultura ter restre. Ma nei titanidi il sesso era de-terminato dagli organi riproduttivi presenti fra le zampe anteriori. Rocky era un maschio che poteva generare figli.

Egli procedeva lungo gli angusti pontili in mezzo alle file interminabili

di natanti, superando gruppetti di umani che non esitavano a fargli lar go.
Le sue grandi narici palpitanti fiu tarono numerose presenze... carne arrostita, escrementi umani, un Fab bro Ferraio in lontananza, pesce fre sco, sudore umano... ma neanche un Prete. Giunse gradualmente a viuzze più frequentate, e poi alle grandi arte rie galleggianti di Bellinzona. Cara collò scalpitando sopra ponti talmen te arcuati da esser quasi semicerchi: era facile superarli, nel quarto di g che imponeva Gea.
Si fermò a un incrocio appena fuori dal Quartiere delle Libere Femmine.
Si guardò attorno, consapevole del drappello di sette LiFem appostate sulla linea d'interdizione, ma disinte ressato a loro esattamente come quel le erano indifferenti alla sua presen za. Poteva entrare nel Quartiere, se lo desiderava: era solo contro i ma schi umani che le sentinelle montava no la guardia.
Stazionavano nei pressi alcuni altri umani, e l'unica ad attrarre la sua at-tenzione fu una femmina che Rocky giudicò sui diciannove-vent'anni, quantunque gli risultasse difficile sti mare l'età di un'umana fra la pubertà e la menopausa. Se ne stava seduta sull'estremità di un palo col mento fra le mani, e indossava un paio di basse scarpette nere dalla punta smussata, provviste di nastri che le si avvolgeva no attorno ai polpacci.
Alzò gli occhi a guardarlo, ed egli seppe all'istante che altri umani l'a-

vrebbero considerata pazza. Compre se inoltre che non v'era violenza, in lei. La follia non gli dava alcun fasti dio; dopo tutto si trattava solo di un concetto umano. Anzi, la mescolanza di pazzia e non violenza produceva gli umani che Rocky ammirava di più. Be', naturalmente Cirocco Jones era un caso a sé...

Le sorrise, ed ella reclinò la testa da una parte.

Poi si sollevò sulle punte. Mentre le sue braccia si dispiegavano innalzan dosi, ella subì una metamorfosi. Inco minciò a danzare.

Rocky conosceva la sua storia. Ce n'erano a migliaia come lei: miserabili senza casa, senza amici, senza nulla. Anche i mendicanti di Calcutta ave-vano posseduto almeno qualche lem bo di marciapiede su cui stendersi a dormire, così Rocky aveva sentito di re. Ma Calcutta non era che un ricor-do. E assai spesso gli abitanti di Bellinzona possedevano ancor meno. Molti di loro, neanche dormivano più.

Quanti anni poteva avere avuto co stei, all'inizio della guerra? Quindici? Sedici? Comunque era sopravvissuta, gli spazzini di Gea l'avevano raccolta, e alla fine era giunta quassù, privata non solo d'ogni suo possesso materia le, e della sua cultura, e di chiunque avesse mai contato per lei, ma persino della sua mente.

Eppure era ricca, quella creatura. Qualcuno, molto tempo prima, senza

dubbio sulla Terra, le aveva insegnato a danzare. Ella possedeva ancora la danza, e le scarpette da ballo. E ave va la sua follia, che su Gea valeva qualcosa. Significava protezione: brutte cose accadevano spesso a chi tormentava un pazzo.

Rocky sapeva che gli umani erano insensibili all'armonia del mondo. I pochi umani abbastanza vicini per as sistere all'evento, anche se si fossero accorti di quella danza, non avrebbe ro mai udito i suoni che ella creava per lui. Per Rocky era come se la Fi larmonica di Titantown si stesse in quello stesso momento esibendo sullo sfondo dei balzi e dei volteggi della folle ballerina. Gea era un ambiente ideale per la danza. La sua ridotta gravità consentiva interminabili evo luzioni a mezz'aria, e faceva apparire l'incedere in punta di piedi come la naturale andatura degli umani... am- messo che fosse possibile attribuire loro un'andatura naturale. La danza umana era una fonte inesauribile di vertiginoso entusiasmo, per Rocky. Che essi potessero *camminare* era già un miracolo, ma addirittura *danza- re*...

Nel silenzio più assoluto lei ricrea va *La Sylphide* lì sopra le assi di quel- l'immondo pontile, piroettando leg gera a due passi dalla pattumiera del- l'umanità.

Concluse con una riverenza, poi gli sorrise. Rocky frugò nella sua borsa

e ne trasse un altro pacchettino di co caina, pensando che era una ricom-
pensa modesta anche solo per quel sorriso. Lei lo prese e s'inchinò ancora.
D'impulso, egli si cercò fra le chio me spiccandone un fiore bianco, uno dei
tanti che vi si annidavano intrec ciati, e glielo porse. Lei lo ricambiò
stavolta con un sorriso ancor più dol ce, che andò a mutarsi in pianto.

— *Grazie, padrone, mille grazie* — gli disse, e corse via.

— E a me non me l'hai portato un fiore, scimmione?

Volgendosi, Rocky si trovò di fron te un esemplare basso e muscoloso di
maschio umano, o "maschio canade se", come costui amava definirsi. Il
titanide conosceva Conal da tre anni, e lo giudicava magnificamente pazzo.

— Non credevo che venivi qui a cercare umani per...

— Non dire "chiavare", Conal, o ti butto giù qualche dente.

— E cosa dovrei dire? Che grande affare avreste concluso?

— Insensibile come sei alla bellez za, non potresti assolutamente capire.
Ti basti sapere che il tuo arrivo è stato come una cacata dentro un vaso
Ming.

— Be', io ci provo. — Si tolse il mantello foderato di lana che portava
sulle spalle, diede uno sguardo in gi ro, tirò un'ultima boccata dal mozzi-
cone del sigaro e lo buttò nell'acqua sudicia. Conal non si separava mai dal
suo mantello. Rocky pensava che quell'indumento gli desse un odore

interessante.

— Visto gnente? — chiese infine Conal, senza perder d'occhio le sette sorelle appostate a guardia del Quar tiere. Anche loro lo stavano osservando, armi rilassate ma pronte all'uso.

— No. Non conosco la città, però mi sembra tutto tranquillo.

— Pure a me. Speravo che il tuo naso aveva annusato qualcosa che a me non mi era saltato all'occhio. Ma però ci ho l'impressione ch'è un pezzo che non vengono qui.

— Se fossero venuti, me ne sarei accorto — confermò Rocky.

— Allora credo che potete andare avanti. — Aggrottò le sopracciglia, poi guardò in su verso Rocky. — A meno che non decidi di dissuaderla.

— Non posso, e non voglio — re plicò Rocky. — C'è in giro qualcosa di tremendamente brutto. Bisogna agire subito.

— Già, però...

— Non è poi così pericoloso, Co nal. Non le farò alcun male.

— Diavolo d'un cane, sarà proprio meglio, te lo dico io!

Cirocco e Conal avevano passato un po' di tempo a contrattare, quel primo giorno. Ne erano trascorsi, di anni, ma Conal se lo ricordava bene. Lui le aveva offerto la propria sotto missione vita natural durante. Ciroc co aveva argomentato che era troppo: sarebbe stata una crudele e inaudita

punizione. La sua controproposta suggeriva due miriariv. Un po' alla volta
Conal era sceso a venti. La Ma ga aveva rilanciato con tre.
Alla fine si erano messi d'accordo su cinque. Quello che Cirocco non sa-
peva, era che Conal aveva avuto al lora, e nutriva ancora, l'inflessibile
determinazione di mantenere la sua iniziale promessa. Le sarebbe stato
fedele servitore sino alla morte.
Egli l'amava con tutta l'anima.
Ciò non vuol dire che non avesse mai conosciuto esitazioni e momenti
neri. Gli era capitato che standosene seduto al buio, da solo, talune barrie re
mentali erano cadute, e aveva inco minciato a provare un certo risenti-
mento, ad accarezzare l'idea che lei l'aveva trattato davvero male, che gli
aveva inflitto un calvario non del tut to meritato. Quante penose intermi-
nabili "notti" aveva consumato inson ne, nell'eterno crepuscolo di Gea,
sentendo la ribellione crescergli den tro e sperimentando un terrore asso-
luto... Perché talvolta non poteva fa re a meno di pensare che, in profon-
dissime inaccessibili regioni del suo cuore, egli doveva odiarla, e questo
era un concetto spaventoso, poiché mai egli aveva conosciuto una perso na
così meravigliosa. La vita stessa, gli aveva donato. Ed egli sapeva ora, cosa
ignorata allora, che un gesto co me quello, *lui*, non l'avrebbe mai compiuto.
Lui gli avrebbe sparato, in vece, a quello stupido impiccione, a quell'idiota

coi suoi fumetti. Anche adesso gli avrebbe sparato, se gli fos se capitato d'incontrare un simile im becille. Un bel buco tondo proprio in mezzo alla fronte, *bang!* , com'era giu sto e inevitabile.

I primi chiloriv erano stati duri. Si chiedeva ancora come avesse fatto a superarli. Sostanzialmente. Cirocco non aveva tempo di starsi a preoccu- pare per lui, e Conal era rimasto con finato in quella inaccessibile caverna. Di tempo per riflettere ne aveva in abbondanza, e così, intanto che guari va, diede un'occhiata a se stesso per la prima volta in vita sua. Ma non in uno specchio; non esistevano specchi, nella grotta, e per un po' tale circo stanza lo fece ammattire, avvezzo co m'era a contemplarsi per ammirare il rigoglio possente dei propri muscoli... e anche perché avrebbe voluto verificare sino a che punto era rimasto sfi gurato. Alla fine, incominciò a guar dare in altre direzioni. Prese a usare lo specchio della trascorsa esperienza, e ciò che vide non gli piacque.

Vediamo un po': che cosa possede va, lui? A conti fatti, risultò disporre di un fisico vigoroso (al momento piuttosto malridotto) e... della sua parola. Nient'altro.

Intelligenza? Lasciamo perdere. Fascino? Rassegnati, Conal. Eloquenza, purezza, rettitudine, ritegno, onestà, gratitudine, simpatia? Be'...

— Sei forte — si disse — ma non in questo momento, e poi, devi

ammet terlo, lei ti può battere quando vuole. Possedevi una qualche bellezza, al meno così dicevano le ragazze, ma non puoi mica attribuirtene il merito, è stata tua madre a farti così. Anche la salute, avevi, ma non è il caso di farci affidamento adesso, che ti reggi in piedi a malapena.

Cosa rimaneva? L'onore. Punto e basta.

Era tutta da ridere. «Una questione d'onore» aveva detto Cirocco, pochi istanti prima che il titanide lo colpisse alle spalle. E allora, alla fin fine, che diavolo era l'onore?

Conal non aveva mai sentito parla re del Marchese di Queensbury, ma conosceva ugualmente le regole del comportamento cavalieresco. Mai sparare a un uomo nella schiena. La tortura è contraria alla Convenzione di Ginevra. Prima tirare sempre un colpo di avvertimento in aria. Illustra re all'avversario le proprie intenzioni. Concedere all'antagonista una sia pur minima possibilità di reazione.

Tutti princìpi che andavano benissi mo, in una competizione. I giochi, in-fatti, sono governati da regole.

— A volte devi fartele da te, le tue regole — gli aveva spiegato Cirocco diverso tempo dopo. Ma, a quel pun to, Conal l'aveva già capito da solo.

Voleva forse dire che le regole non esistevano per niente? No. Voleva so lo dire che bisognava decidere con quali regole si poteva convivere, e

con quali regole si poteva *sopravvive re,* perché era di sopravvivenza che parlava Cirocco, e si trattava di un ar gomento che lei conosceva meglio di chiunque altro nella storia dell'uma nità.

— Prima devi decidere quanto t'importa di restare vivo — gli aveva detto — e dopo scoprirai che cosa de vi fare per riuscirci.

Non esistevano regole, coi nemici. L'onore non c'entrava nulla. Il mi glior modo per uccidere un nemico era tirargli da lontano, senza preav viso, nella schiena. Se si presentava la necessità di torturare il nemico, bi sognava strappargli le budella. Se c'era da mentire, si mentiva. Senza scrupoli di sorta. È così che si fa, con i nemici.

L'onore vale unicamente fra amici.

Per Conal era un concetto difficile da mandar giù. Lui non l'aveva mai avuto, un amico, e Cirocco non pare va molto promettente come punto di partenza... anzi, aveva tutta l'aria di poter aspirare a essere il peggior ne-mico ch'egli avesse mai avuto. Nessu no era mai giunto a procurargli nep-pure la millesima parte delle sofferen ze inflittegli da lei.

Ma, gira e rigira, finiva sempre per ricascare su quel brevissimo elenco.

La sua parola. Aveva dato la sua pa rola. Nudo, indifeso, a un passo dalla morte, soltanto quella gli era rimasta da dare, ma l'aveva data onestamen te.

O almeno così credeva. Il proble ma era che il pensiero di uccidere Jones

continuava a ossessionarlo.

Per qualche tempo non gli parve che valesse la pena di sopravvivere. E

rimaneva in piedi lunghe ore sull'orlo del precipizio, pronto a saltar giù,

maledicendosi per l'abietta umiliazio ne di cui si era macchiato.

La prima volta che tornò a trovar lo, dopo un'assenza di oltre un ettoriv,

la fece partecipe delle proprie meditazioni. Lei non ne rise.

— Credo anch'io che la parola di una persona valga qualcosa — assen tì.

— La mia ha un certo valore, per me. e quindi non la do alla leggera.

— Però mentiresti a un nemico, ve ro?

— Solamente lo stretto necessario. Egli rimase a pensarci su.

— Te l'avevo già accennato — con tinuò lei — ma vale la pena di

ripeter lo. Un giuramento prestato sotto co strizione non è vincolante. Io, per

lo meno, non lo riterrei tale. Un giura mento estorto non è affatto un giura-

mento.

— Dunque non ti aspetti che io tenga fede al mio, è così?

— A dire il vero, no. Non vedo motivo per cui dovresti.

— Ma allora perché l'hai accetta to?

— Per due motivi. Io credo di po ter prevenire le tue mosse,

all'occorrenza, e ucciderti. E Cornamusa cre de che manterrai la parola data.

— La manterrà — confermò Cor namusa.

Conal non sapeva per qual motivo il titanide fosse tanto fiducioso. Ben presto lo lasciarono di nuovo solo, ed ebbe altro tempo da dedicare alla riflessione, ma si ritrovò a percorrere i medesimi sentieri mentali che già conosceva. Un giuramento prestato sot to costrizione... ma era *la sua Parola*. E, alla fine, seppe di non avere al tra scelta. Doveva saltare, o mantene re la sua parola. Partendo da quei ri masugli di dignità, forse sarebbe riu scito a costruire un uomo capace di guadagnarsi il rispetto della Maga.

Conal e Rocky entrarono nel quar tiere delle Libere Femmine.

Ciascuna delle sette sentinelle volle esaminare attentamente il lasciapassare di Conal, e anche dopo il control lo apparvero chiaramente riluttanti a consentirgli l'ingresso. Da quando, due anni prima, era stato istituito il quartiere, nessun maschio umano che fosse andato più di cinquanta metri oltre quella barriera era vissuto abba stanza a lungo per raccontarlo. Ma le Libere Femmine, per loro stessa na tura, erano l'unica comunità umana che riconoscesse l'autorità della Ma ga. Cirocco Jones era una dea, per lo ro, un essere sovrannaturale, una fi gura leggendaria divenuta realtà. Lei faceva, alle Libere Femmine, più o meno lo stesso effetto che avrebbe esercitato, su un gruppo di fanatici sherlockiani, un autentico Holmes in carne e ossa: qualunque cosa chiedes se, la otteneva. Se voleva che a quel l'uomo fosse dato accesso al quartie re, così doveva essere.

Oltrepassato il posto di guardia, s'incontrava un camminamento d'un centinaio di metri noto come la Zona della Morte. C'erano ponti levatoi, casematte corazzate con feritoie per il lancio di frecce, calderoni pieni d'olii infiammabili; il tutto predisposto allo scopo di ostacolare un eventuale as salto quanto bastava a radunare un reparto di amazzoni.

Una donna era ad attenderli. Por tava i suoi quarantacinque anni con una serenità che molti si auguravano, ma pochi raggiungevano. Aveva lun ghi capelli bianchi. Secondo l'usanza delle Libere Femmine all'interno del loro territorio, non indossava nulla dalla vita in su. Dove un tempo era stata la mammella destra, s'incurvava ora una levigata cicatrice bluastra, estesa dallo sterno alla settima costola.

— Qualche problema? — chiese la donna.

— Salute a te, Trini — disse Conal.

— Nessun problema — le assicurò il titanide. — Lei dov'è?

— Da questa parte. — Abbando nando la banchina, Trini scese sul ponte di una chiatta. I due la seguiro no sino a un'altra imbarcazione un po' meno imponente, e attraverso una passerella traballante giunsero a una terza barca.

Fu un tragitto affascinante, per Rocky, che si era sempre domandato che aspetto avessero i nidi degli uma ni. Quasi tutti piuttosto lerci, conclu se. E

con minime concessioni all'inti mità, oltretutto. Certe barche erano davvero piccole. Incontrarono minu scole scialuppe a fondo piatto protet te da tende di stoffa, e altre a cielo aperto. Tutte quante straripavano di femmine umane d'ogni età. Vide donne distese a dormire su paglieric ci piazzati il più possibile lontano da quell'improvvisata pubblica via, e al tre donne intente a fornelli e bambi ni.

Giunsero infine a un natante di maggiori dimensioni, provvisto di un ponte ben saldo. Si trovava alla peri feria del quartiere, vicinissimo alle acque aperte della Baia Piperita. In co perta s'innalzava una grande tenda. Trini ne tenne scostato un lembo per far entrare Conal e Rocky.

All'interno, in uno spazio che ne avrebbe potuti contenere cinque comodamente, erano presenti sei titanidi. Con l'arrivo di Rocky salirono a sette. A parte Conal, il solo altro umano presente, all'estremità oppo sta della tenda, era Cirocco Jones, ammantata di coltri, semidistesa in quella che avrebbe potuto sembrare una bassissima poltrona da barbiere. Tale positura situava la sua testa a una trentina di centimetri dal ponte, dove andava ad adagiarsi fra le gialle zampe anteriori conserte a grembo di Valiha (Assolo Eolio) Madrigale. La titanide era impegnata a guidare pian piano un rasoio a lama aperta sul cuoio capelluto di Cirocco, dando gli ultimi tocchi a una rasatura che lascia va nuda la testa della Maga dalla

som mità in avanti.
Lei sollevò il capo, inducendo Valiha a tubarle un ammonimento. Rocky notò che la sua testa oscillava, che i suoi occhi non erano bene a fuoco, e che stentava ad articolare le parole: ma c'era da spettarselo.
— Bene — disse Cirocco. — Ades so possiamo incominciare. Taglia quando sei pronto, doc.
Conal conosceva tutti i titanidi pre senti, tranne un paio. C'erano Rocky e Valiha, e poi ovviamente Cornamu sa, e Serpentone, il figlio di Valiha. A parte gli organi sessuali anteriori, Va liha e Serpentone apparivano identici come gemelli, sebbene Valiha avesse vent'anni e Serpentone soltanto quindici. Conal era stato a lungo incapace di distinguerli. Rivolse un gesto di sa luto a Viola (Duetto Ipolidio) Tocca ta, che conosceva appena, e venne presentato a Celesta e Chiarina, en trambe dell'accordo Salmo, che gli accennarono con fare austero.
Poi vide Rocky avanzare e inginoc chiarsi di fianco al Capitano. Serpentone gli porse una valigetta nera, che Rocky aprì estraendone uno stetoscopio. Mentre lui se lo aggiustava sulle orecchie, Cirocco afferrò l'altra estremità applicandosela sulla testa nuda. Poi si picchiettò in capo con le nocche.
— Dong... dong... dong... — into nò Cirocco cupamente, e si mise a ri-

dere.

— Molto divertente, capitano — commentò Rocky, porgendo bisturi e trapani di balenante acciaio a Serpen tone, incaricato della sterilizzazione.

Conal si avvicinò e andò a sedersi ac canto a Rocky. Cirocco allungò una mano ad afferrargli una delle sue, stringendola forte.

— Sono contenta che sei venuto, Conal — gli disse, e parve trovarci qualcosa di buffo, perché si mise di nuovo a ridere. Lui capì che l'aveva no narcotizzata. Una delle sorelle Sal mo aveva scostato giù in fondo le co- perte scoprendole i piedi, e ci stava conficcando degli spilli che faceva vorticare tra pollice e indice.

— Ohi — disse Cirocco con voce atona. — Ohi. Ahi.

— Ti fa male?

— Nnonnò. 'n sento un tubo. — E prese a ridacchiare.

Conal, madido di sudore, guardò Rocky chinarsi su di lei, scansarle la coperta dal petto e porle l'orecchio sulla zona cardiaca. Auscultò in di versi punti, spostandosi alla fine an che sul cranio. Ripeté l'operazione con lo stetoscopio, anche se non dava l'impressione di aver molta fiducia nello strumento.

— Non vi pare che qui dentro ci sia un caldo spaventoso? — chiese Co- nal.

— Togliti il mantello — gli suggerì Rocky senza guardarlo.

Conal obbedì, e si accorse che, semmai, dentro la tenda faceva fred do. O per lo meno sentì il sudore appiccicarglisi addosso.

— Dimmi, doc — chiese Cirocco. — Quando avrai finito, sarò capace di suonare il piano?

— Naturalmente — rispose Rocky.

— Ma *è favoloso*! Perché vedi, io...

— ...il pianoforte non l'ho mai suo nato — concluse Rocky. — Questa è vecchia come il cucco, Capitano.

Ma Conal non riuscì a trattenersi. Lui quella battuta non l'aveva mai sentita, e si mise a ridere.

— Che diavolo ti piglia? — ruggì Cirocco cercando di alzarsi. — Sono qui che sto per morire e tu ti ci diver ti, vero? Ma io ti... — Conal non fece in tempo a sentire quali fossero le sue intenzioni, perché Rocky si diede subito a calmarla. La collera se ne andò rapida com'era venuta, e Cirocco tornò a sorridere. — Ehi, doc, dopo sarò capace di suonare il piano?

Rocky le spalmò sulla fronte un un guento purpureo. Tre titanidi inco-minciarono a cantare piano. Conal sa peva ch'era un canto tranquillizzante, ma su di lui non fece effetto. Cirocco, invece, si rilassò visibilmente. Con ogni probabilità funzionava solo se si capivano le parole.

— Ti consiglio di aspettare fuori, Conal — disse Rocky senza sollevare il capo.

— Ma che mi vieni a raccontare? Qui sono e qui rimango. Qualcuno ci vuole, per controllare se lavori bene.

— Credo proprio che dovresti usci re — insisté Rocky guardandolo in faccia.

— Sciocchezze. Posso farcela be nissimo.

— D'accordo.

Rocky impugnò un bisturi, e rapi damente, destramente, incise una grande "C" rovesciata dalla sommità della testa di Cirocco giù giù fino a un pelo dalle sopracciglia. Poi, con dita rese purpuree dalla soluzione disin fettante, ribaltò verso sinistra il lem bo di pelle, mettendo allo scoperto l'insanguinato cranio sottostante.

— Portatelo fuori — disse Rocky. — Si riprenderà in pochi minuti.

Udì Celesta uscire con passo deciso recando il corpo inerte di Conal, così come poc'anzi aveva sentito Conal ac casciarsi pesantemente al suolo, ma non distolse mai lo sguardo dal suo la voro. Era certo che Conal sarebbe svenuto. Quell'uomo aveva pratica mente continuato per dieci minuti a proclamare l'inevitabilità di tale esito. Qualunque guaritore titanide avrebbe rilevato i sintomi, sebbene essi fosse ro inaudibili per le orecchie

umane.

Se esisteva un senso nel quale i tita nidi detenevano un'assoluta superiorità, si trattava senza dubbio dell'udi to.

Era stato un orecchio titanide a captare per primo gli strani rumori che provenivano dalla testa di Ciroc co. Non erano suoni che si sarebbero potuti registrare su nastro magneti co... avrebbero anche potuto non es sere affatto suoni nell'accezione uma na del termine. Eppure diversi guari tori titanidi l'avevano percepito: un mormorto malvagio, un sussurro rive latore. Lì dentro c'era qualcosa che non doveva esserci, e nessuno aveva la minima idea di cosa fosse.

Rocky aveva studiato l'anatomia umana. Si era parlato di affidare l'o-perazione a un dottore umano, ma al la fine Cirocco aveva respinto la pro-posta, preferendo mettersi nelle mani di un amico.

E adesso eccolo lì, sul punto di aprire il cranio dell'essere che occu pava, nel suo mondo, una posizione assai simile al ruolo giocato da Gesù Cristo per la setta religiosa di origine terrestre nota come Cristiani.

Sperava che nessuno si accorgesse di quant'era terrorizzato.

— Finora come va? — chiese Ci rocco. A Rocky parve che lei stesse meglio: molto più rilassata. Lo consi derò un buon segno.

— Non saprei. C'è questo grande otto nero dentro un cerchio bianco...

Cirocco sogghignò. — Credevo che ci fosse scritto "Lasciate ogni
speran za, voi ch'entrate." — Chiuse gli oc chi un momento, fece un respiro
pro fondo. — Pensavo di poterlo sentire un poco anch'io — disse con voce
tre mante.

— Impossibile — replicò Rocky.

— Se lo dici tu. Potrei bere un goc cio?

Valiha le mise una cannuccia fra le labbra, e Cirocco inghiottì un sorso
d'acqua.

— È come pensavo — disse Rocky dopo avere auscultato attentamente.

— Il problema si annida più in pro fondità.

— Non troppo, spero.

Mentre allungava una mano per prendere il trapano, Rocky si strinse
nelle spalle, — In tal caso, sarebbe ol tre le mie capacità. — Collegò il tra-
pano a una piantabatteria e lo provò, ascoltandone il gemito acuto. Cirocco
fece una smorfia.

— Parlami del rock and roll — gli disse.

Rocky posizionò la punta del trapa no sul cranio di Cirocco, e azionò
l'apparecchio.

— Il rock and roll nacque dalla fu sione di numerose espressioni musica li
presenti nella cultura umana dei pri mi anni Cinquanta. Il rhythm and blues,

il jazz, i gospel, un pizzico di country... tutti elementi che incomin ciarono a riunirsi sotto varie denomi nazioni e diversi stili intorno al 1954. Nel nostro accordo siamo quasi tutti dell'opinione che la prima sintesi fu ottenuta da Chuck Berry, in una can zone che s'intitolava "Maybellene".

— "Why cancha be true?" — cantò Cirocco.

Rocky cambiò posizione alla punta del trapano, e fissò Cirocco con aria sospettosa.

— Vedo che ti sei documentata, eh? — la rimproverò.

— Ero solo curiosa circa il nome del tuo accordo.

— Non fu altro che una circoscrìtta fioritura, nella storia della musica, un abbellimento inessenziale — ammise Rocky. — Per un poco diede prova d'un vigore affascinante, ma il suo po tenziale si esaurì ben presto. Cosa non rara, d'altronde, a quei tempi. Era difficile che un nuovo genere mu sicale durasse due anni, e quasi im possibile che arrivasse a dieci.

— Ma il rock and roll durò cinquant'anni, vero?

— Questione di punti di vista. — Rocky completò il secondo foro e iniziò il terzo. — Un tipo di musica detto "rock" tirò avanti per un bel pezzo, ma aveva perduto lo zeitgeist.

— Non usare 'sti paroloni con me. Sono solo uno stupido umano.

— Scusami. L'energia creativa ven ne incanalata in una produzione sem-

pre più raffinata e decadente, sopraf fatta da possibilità tecnologiche che essa non ebbe l'abilità di sfruttare né l'intelligenza di capire. Divenne dunque una cosa vuota con un bel guscio sfavillante, più interessata al procedimento formale che all'enunciazione sostanziale. L'accuratezza artigianale non fu mai il suo punto di forza, e ben presto venne totalmente dimenticata. Il valore di un artista finì per essere misurato in decibel e megadollari. Per carenza di ricambio si trascinò stanca mente, morto ma non sepolto, fin quasi alla metà degli anni Novanta, poi cessò di essere considerato un ge nere impegnato.

— Parole severe, da parte di un ti zio il cui ultimo nome è Rock'n'Roll.

Rocky aveva finito di praticare il quinto foro. Ne cominciò un altro.

— Niente affatto. È solo che non desidero divinizzare un cadavere, a differenza di quel che fanno certi stu diosi. La musica barocca è ancora viva in quanto esiste chi la suona e ne trae godimento. In questo senso an che il rock and roll continua a vivere. Ma le possibilità del barocco vennero esaurite centinaia di anni fa. Al rock è accaduto lo stesso.

— E quand'è che è morto?

— Le opinioni divergono. Molti di cono nel 1970, quando McCartney fece causa ai Beatles. Altri arrivano al 1976. C'è chi per vari motivi preferisce il 1964.

— E secondo te?

— Fra il '64 e il '70. Più verso il '64.

Rocky disponeva adesso di una se rie di otto fori. Passò a usare un se-

ghetto per incidere la scatola cranica lungo il perimetro risultante. Lavora-

va in silenzio, e per un po' Cirocco non ebbe niente da dire. Si udiva solo il

rumore dei denti che aggredivano l'osso, e da fuori il quieto sciabordìo dei

flutti contro il fianco della barca.

— Ho letto certi critici che parlano assai bene di Elton John — disse Ci-

rocco.

Rocky si limitò a sbuffare.

— Che te ne pare della nuova fiori tura rock degli anni Ottanta?

— Spazzatura. Non sarà per caso che adesso mi tiri in ballo anche la

discomusic, eh?

— No, quella te la risparmio.

— Ottimo. Non vorrei che mi sci volassero le dita.

Cirocco urlò.

Per un pelo la mano di Rocky non si lasciò sfuggire la sega circolare.

Non gli era mai accaduto di udire un simile strazio in una voce umana.

L'urlo diveniva sempre più forte e acuto, e Rocky avrebbe voluto mori re.

Che aveva fatto? Com'era possibi le che stesse infliggendo al suo Capi tano

un tormento così grande?
Cirocco si sarebbe strappata la pel le dal volto, se non fosse stato per le forti braccia di Valiha. Mentre giace va così immobilizzata, tutti i muscoli del suo corpo sporgevano simili a cavi tesi allo spasimo. Lottò nel tentativo di svincolarsi, intanto che il suo grido si spegneva per mancanza d'aria. Un silenzio assoluto che alle orecchie di Rocky suonò ancora più penoso. Ci rocco prese a mordersi la lingua. Ser pentone si avvicinò rapido cacciando le a forza un pezzo di legno tra i denti, ma il suo intervento interessò un solo lato della bocca, e la pressione continuò diseguale. Rocky udì il rumore della mandibola che si spezzava.
Poi tutto finì. Gli occhi di Cirocco si riaprirono, vagando qua e là circo-spetti come in cerca d'un qualche ag gressore pronto al balzo. L'asticella di legno era quasi troncata in due.
— Che mi è successo? — doman dò, impastando le parole. Rocky le tastò delicatamente la mascella, indi viduò la frattura, e decise di riman-darne a dopo la riduzione.
— Speravo che potessi dirmelo tu. — Si sporse per consentire a Serpen-tone di detergergli il sudore dal volto.
— Mi sembrava... sembravano tut ti i mal di testa del mondo messi insie-me. — Aveva un'aria perplessa. — Ma non me ne ricordo quasi più. Co me

se non fosse nemmeno accaduto.

— Tutto sommato ti è andata bene. Vuoi che prosegua?

— Che significa? Non possiamo fermarci a metà.

Rocky abbassò lo sguardo a esami narsi la mano. che aveva smesso di tremare. Si domandava perché mai gli fosse saltato in testa di studiare l'ana tomia umana. Se non fosse stato così maledettamente curioso, adesso, a fa re quel lavoro, ci sarebbe stato qualcun altro.

— Sembrava proprio una specie d'avvertimento — fu tutto quello che riuscì a dire. Sebbene non l'avesse confidato a nessuno, in realtà aveva un'idea abbastanza precisa di quel che avrebbe trovato dentro il cranio di Cirocco.

— Apri — disse lei, e richiuse gli occhi.

Rocky obbedì. Concluse l'ultimo taglio, e asportò la porzione di osso. Sotto c'era la dura madre, proprio co me affermava il Gray. Attraverso la membrana poteva scorgere i contorni del cervello. Nel mezzo, dentro la grande fenditura longitudinale situata fra i due lobi frontali, c'era un rigonfiamento che non avrebbe dovuto es serci. A forma di croce rovesciata, come una specie d'empio simbolo sata nico...

Il marchio del Demonio, pensò Rocky.

Mentre osservava, la protuberanza si mosse.

Incise attorno a essa, sollevò le membrane dalla sottostante materia grigia, e si trovò faccia a faccia con un incubo. L'incubo, ammiccando, ricambiò il suo sguardo.

Era d'un bianco esangue, transluci do, eccetto la testa. Assomigliava a un minuscolo serpente, ma aveva un paio di braccia che terminavano con due piccolissime mani artigliate. Il suo corpo si annidava all'interno della fenditura longitudinale, e possedeva una coda che scendeva in profondità fra gli emisferi.

Rocky colse tutto ciò nei primi se condi; ma ciò che continuava ad attrarre la sua attenzione era il viso del la cosa. Aveva smisurati occhi mobilissimi e selvaggi, incastonati in un muso di lucertola. Vide muoversi la bocca, e fra le labbra guizzare una lin gua.

— Rimetti a posto! — strillò la co sa, e prese a rintanarsi fra i lobi del cervello di Cirocco.

— Pinzette — disse Rocky. e gli fu rono collocate energicamente sul palmo. Afferrò il demone per il collo e lo tirò fuori. Ma la sua coda era più lun ga del previsto, e rimaneva saldamen te infilata nella fenditura.

— La luce! *La luce!* — squittiva la creatura; Rocky la teneva per il collo, quindi strinse più forte e la cosa inco minciò a gorgogliare.

— Mi stai soffocando! — stridette.

Nulla avrebbe dato più soddisfazio ne a Rocky dello strappare a queir es-
sere la sua testa ripugnante, ma temeva che ciò potesse in qualche modo
danneggiare Cirocco. Chiese un altro strumento e lo usò per separare con
somma cautela i due lobi cerebrali. Vide così che la coda del mostro pro-
fondava a infiggersi nel *corpus callosum.*

— Mamma — disse Cirocco, con voce strana. Poi si mise a piangere.

Che fare, che fare? Rocky non lo sapeva, ma una cosa gli era chiara: non
poteva richiuderle il cranio prima di aver rimosso la creatura.

— Forbici — ordinò. Appena le ebbe in mano, le inserì fra i lobi più giù
che poté, sin quando l'estremità della coda del demone non venne a si tuarsi
in mezzo alle due lame. Esitò un istante.

— No, no, no!... — strillò la crea tura accorgendosi di quel che stava
accadendo.

Rocky tagliò.

La cosa cacciava urla terrificanti, ma Cirocco non batté ciglio. Rocky
rimase un bel pezzo col fiato sospeso, infine riprese a respirare, e guardò.
Vide, laggiù, il troncone di coda con torcersi e poi separarsi dal suo anco-
raggio, la cui natura gli restava igno ta. S'era staccato, a ogni modo, e
Rocky fece quasi l'atto di afferrarlo con le pinzette prima di ricordarsi del
suo prigioniero... che ormai tendeva piuttosto al paonazzo. Lo porse a Ser-

pentone, che ficcò l'urlante oscenità in un barattolo di vetro e richiuse be ne il coperchio. Rocky tolse di mezzo il moncone.

— Capitano, mi senti? — doman dò.

— Gaby... — mormorò Cirocco. Poi riaprì gli occhi. — Sì, ti sento. Ho visto che l'hai preso.

— Davvero?

— Ma certo. Come, di preciso, non saprei. Però se n'è andato. Non c'è più nulla. Lo so.

— Oggi Gea sarà scontenta, in fede mia — cantò Valiha. — Abbiam pre so la sua spia. — Sollevò il barattolo. Al suo interno la creatura si dimena va, succhiandosi l'estremità della co da amputata.

— Spiacente per l'accaduto — si scusò Conal sedendosi accanto a Rocky. Rivolse a Cirocco uno sguardo leggermente nauseato, ma aveva riac quisito padronanza di sé. — Sembra tutto a posto, no, Rocky? Hai trovato nulla?

Valiha gli mostrò il recipiente. Co nal guardò.

— Qualcuno gli dia una mano — disse Rocky. — È ora di concludere.

Undici riv dopo che Rocky ebbe ri messo in sesto la testa di Cirocco, il Cinema Pandemonio diede inizio alla programmazione di un altro spettaco lo doppio: *Rock Around the Clock*, con Bill Haley e i Comets, e *Il*

cervel lo di Donovan.

Come al solito, nessuno sapeva per qual motivo Gea avesse scelto pro-
prio quei film nella sua sterminata ci neteca, ma numerosi presenti osser-
varono che lei non sembrava soddi sfatta. Guardava appena lo schermo. Era
inquieta e pensierosa. Divenne talmente agitata che a un certo punto
calpestò involontariamente due panaflexi e un umano, ammazzandoli tutti
e tre.

I cadaveri vennero prontamente di vorati dai Preti.

DECIMO EPISODIO

Nessuno aveva immaginato che la guerra sarebbe durata sette anni, ma così avvenne.

Come ogni guerra, conobbe alti e bassi. Ci fu un periodo di cinque mesi durante il quale non cadde neppure una bomba, e qualcuno osò sperare che il conflitto fosse terminato. Poi venne colpita Dallas, e gli scambi di convenevoli ricominciarono. Per quattro volte immense flotte di missili s'inarcarono dall'una all'altra zona del pianeta, possenti affondi destinati a por fine alle ostilità una volta per tutte. Senza riuscirvi. I contendenti si perdevano per strada man mano che giungevano al punto in cui non era rimasto in vita più nessuno in grado di dirigere gli attacchi. Ma un agguerrito gruppo d'una venticinquina di nazioni s'erano trincerate così solidamente che avrebbero di sicuro potuto conti nuare a combattere per un paio di se coli.

Un buon settanta per cento delle armi fecero cilecca in un modo o nell'altro. In centinaia di città caddero bombe che rimasero inesplose, peral tro seminando il loro carico di pluto nio e preannunciando alla popolazio ne che un'altra bomba avrebbe presto fatto seguito. Articoli di condanna vennero scritti contro l'ingordigia dei fabbricanti di materiale bellico, i qua li s'erano

ingrassati sui contratti go vernativi pensando che, tanto, nessu no si sarebbe mai accorto che le bom be erano difettose. I presidenti delle ditte appaltatrici furono linciati; e il linciaggio divenne una moda diffusa a livello planetario, un sistema come un altro per distrarsi dall'assillo della guerra. I Generali vennero scorticati vivi, i diplomatici sbudellati e squar- tati, i primi ministri gettati nell'olio bollente, ma parve non servire a nul la. Quelli che contavano, continuava no a starsene ben rintanati nei loro ri fugi cinque miglia sottoterra.

Furon compiuti tentativi di pacifi cazione. Ma le conferenze si conclu- devano di solito con la vaporizzazione della città ospite. Ne buscò Ginevra, poi toccò a Helsinki, a Giakarta, a Sapporo, a Juneau. Andò a finire che i negoziatori venivano trucidati a vista non appena tentavano di entrare in una città.

Dopo sette anni la guerra non face va più notizia nei telegiornali della se- ra. L'intera struttura dell'informazio ne pubblica era andata distrutta." I sa- telliti venivano utilizzati a tempo pie no dai militari per lo scambio di mes- saggi cifrati, e a ogni modo nessuno disponeva d'un televisore funzionante in grado di ricevere qualche program ma. A quel punto era stato utilizzato circa un centesimo dell'intero arsena le nucleare terrestre, mentre un altro ventesimo era stato annientato prima dell'uso. Ne avanzava ancora un bel

po'.

Di gente, invece, in giro non ce n'e ra ormai più tanta.

Tre anni erano trascorsi dall'ultimo raccolto d'una qualche consistenza. I pochi sopravvissuti di superficie fru gavano fra le macerie alla ricerca di cibo in scatola, andavano a caccia, e si mangiavano l'un l'altro. Ma c'era rimasta poca selvaggina, sia animale che umana.

Sin dall'inizio della guerra erano spuntati messia al ritmo di tre o quat tro all'ora. Quasi tutti avevano pro clamato di saper come arrestare il conflitto, ma nessuno l'aveva fatto. Quasi tutti erano morti, adesso, e ben presto la Terra intera lo sarebbe stata.

Per sette anni gli Avamposti c'era no andati coi piedi di piombo. Pronte a dichiararsi neutrali all'inizio della guerra, le città lunari e marziane e le colonie orbitali ambivano solo a star sene chiotte mentre laggiù sulla Terra la civiltà andava in malora. Esisteva disparità d'opinioni circa la possibilità delle tre nazioni selenite di sopravvivere senza aiuti terrestri. Allo scop pio delle ostilità vivevano sulla Luna quasi un milione di abitanti. I Marzia ni, d'altra parte, calcolavano di poter tirare avanti per vent'anni, non di più.

In numero ben superiore agl'inse diamenti planetari c'erano poi le colo nie O'Neil. Ne esistevano centinaia, con popolazioni comprese fra cinque mila e centomila abitanti. Si trovava no principalmente in L4 e L5, punti di

stabilità gravitazionale situati a ses santa gradi da una parte e dall'altra della Luna. Raggruppamenti conside revoli erano inoltre presenti in L1 e L2, nonostante le perturbazioni che tendevano a spostare le strutture dai punti di librazione; per mezzo di un piccolo propulsore, anche le colonie di maggiori dimensioni potevano ri manere stabili con minimo dispendio d'energia.

Mentre il conflitto si trascinava len tamente avanti, tali propulsori si rive- larono utili anche a qualcos'altro. Con calma, senza far tanto chiasso, alcune delle colonie O'Neil presero a trasformarsi in veicoli spaziali. Quelle più recenti disponevano già di motori più che adeguati. Altre c'impiegarono un po' di tempo e dovettero intra prendere orbite a lungo raggio, ma ebbe però inizio una migrazione este sa a tutte le colonie che ritenevano di poter sopravvivere senza la Terra.

Esistevano un sacco di posti dove andare, ma nessuno che fosse un granché. Una delle colonie cercò di porsi in orbita attorno a Mercurio, dove c'è abbondanza di energia gra tuita. Tant'è che ne fece indigestione. Alcune entrarono in orbita attorno a Venere o in orbita troiana circumsolare insieme a Venere. Molte altre si spinsero all'esterno sino ai paraggi di Marte, o andarono a collocarsi nei punti troiani dell'orbita terrestre. Il problema consisteva nell'allontanarsi dalla Terra quanto

bastava a divenire bersagli non meritevoli di attenzione e difficili da colpire, rimanendo al tempo stesso abbastanza vicini al Sole per sopravvivere.

Pochissimi ardimentosi optarono per il grande balzo. Trasformarono le loro case in astronavi, e fecero rotta per lo spazio esterno.

Conal venne a conoscenza di questi eventi da profughi giunti durante il settimo anno di guerra. Inevitabil mente gli balenò un'immagine: vide la Terra come un globo annerito, ri dotto a brandelli, avvolto dalle fiam me. E, sullo sfondo dell'apocalisse, precipitosi branchi di minuscoli animaletti in fuga disordinata.

— Come topi che abbandonano una nave che affonda — disse a Cirocco.

— E cos'altro ti aspetti che faccia no, dei topi? — replicò lei. — Che colino coraggiosamente a picco? Il topo è forse l'animale più astuto che ci sia, e anche il più resistente. I topi non debbono un cavolo di niente, alla na ve, e lo stesso vale per quella gente delle L5.

— Non c'è mica bisogno di arrab biarsi.

— E invece continuerò ad arrab biarmi finché tu continuerai a pensare che sia una buona idea dare retta a degli psicopatici. Chiunque in questo momento è in grado di allontanarsi dalla Terra e non lo fa, è come se di-

cesse che è giusto andare a letto con un cane idrofobo. Quegli L5 sono gente con la testa a posto che scappa dal manicomio. E forse dalla tomba. Quando aveva tempo, a Conal pia ceva gironzolare vicino al Portale appena fuori di Bellinzona. in missione di salute pubblica.

Il Portale era proprio quel che sug geriva il suo nome: il punto d'ingresso di tutti i miserabili rifiuti umani che approdavano in massa alle sponde di Gea. Sulla superficie esterna di Gea il solito raccoglitore tentacoluto era preposto al recupero dei semi di ritor no O delle non rare astronavi umane in cerca d'asilo. La gente veniva quin di trasbordata all'equivalente locale di Ellis Island, nel profondo delle vi scere di Gea, dove veniva passata in rassegna. Le procedure d'immigrazio ne, un tempo lunghe e complesse, erano adesso di un'estrema semplici tà: i santi a sinistra, i mortali a destra. Profeti, sacerdoti, predicatori, pasto ri, sciamani, guru, stregoni, dervisci, monaci, rabbini, mullah, ayatollah, parroci, negromanti, abati, patriarchi e vescovi venivano tutti quanti con dotti direttamente alla presenza di Gea. Gli altri, assieme a quel poco che potevano portarsi addosso, erano caricati dentro apposite capsule e, do po un breve tragitto attraverso il siste ma circolatorio di Gea, pervenivano a una valvola a sfintere che venti alla volta li spremeva fuori scodellandoli in una piccola grotta che Cirocco chiamava "il bucodiculo del mondo".

Poiché tutti i profughi sbucavano nel medesimo posto, il Portale faceva da polo di attrazione per un'eteroge nea gamma di predatori inclini a sfruttare la debolezza e l'ignoranza. Simili a mezzani di sentinella all'autostazione di una grande città, quegl'individui facevano la posta agl'immigranti in possesso di qualunque cosa palesasse un probabile valore commerciale. Talvolta si trattava dei loro miseri beni materiali. Altre volte i predatori non si accontentavano di così poco.

Era uno strano gioco, quello cui si dedicava Conal. L'aveva giocato molto spesso, sebbene Cirocco affermas se che era un pazzo a comportarsi co sì, e avrebbe continuato anche se si fosse accorto che lei diceva sul serio. Ma sapeva come stavano in realtà le cose, e Cornamusa gliel'aveva confermato.

— È una follia proficua — aveva dichiarato il titanide. — Assai vicina alla nostra visione delle cose. — Ai titanidi non importava d'impegnarsi in una causa persa, e non si preoccupa vano di non poter schiacciare tutto il male del mondo. Se vedevano la pos sibilità di far del bene senza rimetterci la pelle, lo facevano, e Conal era pro prio come loro.

Il che non vuol dire che affrontasse la cosa avventatamente. Alcuni dei fannulloni affezionati frequentatori del Portale circolavano in bande, e non vedevano affatto di buon occhio chi osava ficcare il naso nelle loro atti vità.

Conal era quindi solito restarse ne quieto in disparte, aspettando l'oc casione di mettersi furtivamente alle calcagna del cacciatore allorché costui sgomberava per andare a rintanarsi con la sua preda in un luogo scuro e appartato. Quando l'occasione veni va, quando gli riusciva di pedinare uno sciacallo del Portale sino a co glierlo di sorpresa, Conal lo uccideva. Assassini, ladri, mercanti di schiavi o commercianti di bambini, per Conal non faceva differenza. Non c'erano prigioni a Bellinzona, non esisteva una condizione intermedia fra la vita e la morte.

Più spesso gli toccava stare a guar dare mentre quegli schifosi picchiava-no e derubavano la gente lasciandola a terra nuda e sanguinante. Poi rac-cattava la vittima, e la portava a uno di quegli inesperti ciarlatani che a Bellinzona fungevano da ospedali.

Quel giorno sembrava promettere bene. Dando un'occhiata in giro, in-dividuò un gruppo di quattro Vigilan ti che impugnavano randelli irti di chiodi arrugginiti. C'erano anche tre Libere Femmine armate di archi, ben piazzate in disparte su un rilievo del terreno. Molto probabilmente non avrebbe avuto bisogno d'intervenire. La sola presenza di quei difensori aveva tenuto lontani molti criminali.

I proventi dei furti, al Portale, era no in continua diminuzione. Sempre più gente arrivava senza nemmeno uno straccio indosso, un'espressione

vacua dipinta sul volto: i cadaveri am bulanti del Cimitero Terra. Molti di loro s'erano trovati a un passo dalla morte, al momento del salvataggio, e su alcuni pesavano anni di orribili sof ferenze. Gea curava i loro corpi, ma non poteva o non voleva far nulla per le loro menti.

Il gruppo odierno appariva diverso. Per una buona metà non solo erano vestiti, ma portavano zaini e valigie traboccanti di oggetti personali. Co nal poté udire un mormorio levarsi dal mucchio degli sciacalli. L'arco di una Libera Femmina schioccò, e nella gola di un uomo apparve infissa l'asta di una freccia; a Bellinzona equivale va a un garbato avvertimento. I Vigi lanti si diedero a menar botte da orbi con le loro mazze, ma ben presto fu rono costretti sulla difensiva. Conal prese ad arretrare lentamente. Non aveva la minima intenzione di rischia re la pelle in un tumulto.

Proprio nel momento in cui si ap prestava a ritirarsi, gli cadde l'occhio su una coppia particolarmente inte ressante. Una donna di bassa statura, sulla trentina, con in volto un qualche genere di decorazione e fra le braccia un fagottino, procedeva accanto a una stupenda ragazza certamente sul metro e ottanta. Entrambe indossava no lucide e imbottite tute di sinseta: indumenti spaziali. Quella alta porta va la maggior parte del bagaglio, e quella bassa aveva sulle spalle un grande zaino di sinseta.

A Conal sfuggì un gemito. Era co me vedere un galeone spagnolo carico

di tesori approdare a un covo di pira ti. Quelle non avevano idea di ciò che le attendeva.

Avvenne rapidamente. Una sago ma minuta saettò fuori dalla folla, mollò un pugno in pieno viso alla donna bassa e le strappò il fagotto. Conal si accorse che c'era dentro un bambino. La madre fece per inseguire l'uomo, ma venne repentinamente at torniata dal resto della banda, che si sarebbe incaricata di depredare le due donne mentre il primo aggressore fuggiva col bottino più importante.

Non poteva far nulla per aiutarle, assalite com'erano da almeno sei uomini, ma si sarebbe gettato in caccia di quello che aveva il bambino, perché di tutte le cose che potevano acca dere su Gea egli pensava che la peggiore fosse venir venduti ai Fabbri Ferrai. Era già in corsa dietro il fuggiasco, quando udì levarsi le prime urla. Pur a malincuore, si volse a guardare.

Pareva la furia di un uragano. Le due donne avevano coltelli in entram be le mani, e altri coltelli pronti a es sere estratti dagli stivali, e roteavano all'impazzata urlando a pieni polmo ni, trafiggendo e squarciando. Uno degli assalitori fu ferito sette volte, prima d'avere il tempo di accasciarsi e incominciare a morire. Un altro cercò di tamponarsi la gola mentre già una seconda lama gli frugava nei visceri. Ne giacquero a terra quattro, poi cin-

que, mentre altri avanzavano a pu gnali sguainati.
In realtà le due donne non avevano scampo. Era la più straordinaria dimostrazione di assoluta, furibonda volontà di combattere cui egli avesse mai assistito, però non vedeva come da sole esse potessero far fronte a quell'orda sanguinaria. Avrebbero trascinato con sé all'inferno una bella guardia d'onore, ma comunque sa rebbero morte. Il minimo che lui po teva fare era salvare il figlio del guer riero più anziano.
E scoprì d'essersi quasi soffermato troppo, ammaliato dal fascino torbido di quella carneficina. Il rapitore in fu ga s'approssimava già al maggior ponte d'ingresso a Bellinzona, quand'egli riuscì infine a districarsi dalla calca giungendo in terreno aperto.
Alla fine del ponte aveva un centi naio di metri di svantaggio. Il fuggiti vo era piccolo e veloce e sgusciava agilmente in mezzo alla folla, ma poi volle troppo giocare d'astuzia. Sapen do quanto dia nell'occhio un uomo in corsa, rallentò, guardandosi alle spal le per constatare se qualcuno l'inse guiva. Se avesse continuato a correre per un altro minuto, molto probabil mente Conal lo avrebbe perso, e, d'altra parte, se Conal avesse conti nuato a correre per un altro secondo si sarebbe fatto individuare. Ma quel lo era il gioco di Conal, e quando l'uomo si volse a guardare non vide traccia d'inseguitori.

Nemmeno la seconda volta che si guardò alle spalle notò nulla, e così
pure la terza volta. Il suo quarto con trollo diede il medesimo risultato, e per
un'ottima ragione: Conal, stavol ta, era davanti a lui.
Non ci voleva molto a capire dove si stesse dirigendo il rapitore: sapeva-
no tutti dove aveva sede l'ufficio com merciale dei Fabbri Ferrai. Tenersi un
neonato rapito più a lungo dello stret to necessario era insensato; la mag-
gior parte degli umani non vedevano affatto di buon occhio il commercio
di bambini. Quindi Conal si appostò s'u na stretta banchina e rimase in
attesa.
L'uomo comparve muovendosi in fretta, ancora attento a eventuali in-
seguitori. Conal immaginava che avesse udito le urla, e ne fosse rima sto
turbato. Il rapitore agì come Conal si aspettava, tenne cioè sollevato il
bimbo davanti a sé avventandosi su Conal con un coltello nella destra.
Conal gli afferrò il polso e lo spezzò; l'uomo cacciò un urlo e il coltello gli
cadde. Con l'altra mano Conal lo ag girò pugnalandolo alla schiena. Quel lo
lasciò andare il bambino e Conal lo afferrò, poi estrasse l'arma e lasciò che
l'avversario si accasciasse sul pon tile di legno.
Diede un'occhiata al bimbo per sin cerarsi che stesse bene, poi si acco-
vacciò accanto al rapitore.
Un uomo? D'accordo, lì a Bellinzona bastavano tredici o quattordici an ni

per fare un uomo, ma Conal si sentì ugualmente a disagio. Quello aveva ancora l'aspetto di un ragazzo. Giap ponese, pensò Conal. Cosa non infre- quente, d'altronde. La popolazione umana di Gea stava all'incirca in pro- porzione con quella terrestre, il che significava che c'erano in giro parec- chie più pelli marroni, nere e gialle di quante non fossero le pelli bianche.
Il ragazzo soffriva molto, balbetta va qualcosa nella sua lingua natìa, e dava l'idea che gli ci sarebbe voluto un po' a morire. Conal gli mostrò il pugnale, sollevando le sopracciglia in quello che sperava costituisse un uni versale cenno interrogativo. Il ragaz zo annuì con decisione. Conal gl'infilò il pugnale fra le costole, dritto in mezzo al cuore, e il ragazzo morì al l'istante.
Nettò l'arma e la ripose.
— Il grande eroe — borbottò. Che mondo di merda, se non potevi elimi- nare uno schifoso parassita uccisore di bambini e provarne almeno un po co di soddisfazione. Come al solito. Cirocco s'era già recisamente pronun ziata in merito. Mica poi ne trovavi così tante di cose da fare, in questa vita, che in un modo o nell'altro non ti lasciassero l'amaro in bocca.
Ora sorgeva il problema di cosa fa re del bambino. Gli venivano in men te parecchie soluzioni. Esistevano or dini religiosi e certe altre organizza zioni che accoglievano gli orfani. Tra queste, la più potente era la comunità delle

Libere Femmine... che secondo lui erano anche le più adatte a pren dersi cura di un neonato nel modo giusto.
Il bimbo risultava infagottato in una specie di custodia da viaggio in versione spaziale, e non appariva subito evidente come disfare la confe-zione. Finalmente ci riuscì. Sbirciato che ebbe nel punto giusto, scosse la testa. Come non detto: le Libere Femmine non l'avrebbero voluto di certo, quel signorino. Poi chi veniva in graduatoria?
Gli balenò un'idea curiosa. Era im possibile, ovviamente, ma se tante volte...?
Fu così che riprese la via per il Por tale.
C'erano ancora, ed erano ancora vive. A meno di qualche fatto nuovo, comunque, non lo sarebbero rimaste per molto.
Una masnada d'un centinaio tra i più feroci e abietti individui che Bellinzona potesse offrire s'era attestata in semicerchio a cinquanta metri dalla parete rocciosa contro cui erano in trappolate le due donne. La zona in mezzo appariva disseminata di cada veri. Conal smise di contare arrivato a venticinque, ma ce n'erano molti di più. Si fermò alle spalle dell'assem-bramento, cercando di ricostruire l'accaduto. La soluzione stava nei corpi distesi a terra. La maggior parte di quelli vicini alle due donne presen-tavano mortali ferite da coltello. Ma i più distanti avevano ferite che

s'erano viste assai di rado, su Gea: fori roton di, della grandezza più o meno d'un decino. La sua congettura trovò con ferma allorché uno degli assedianti scagliò una lancia, e una delle donne replicò sparandogli nello stomaco. Conal si buttò a terra. La moltitudine arretrò un poco, ma poi riprese ineso rabilmente ad avvicinarsi. Troppo forte era la tentazione. Situazione di stallo. Nessuno fra gli attaccanti sapeva quante munizioni rimanessero alle due donne. Se avesse ro attaccato in massa, l'urto di quella folla tumultuosa avrebbe potuto so praffarle, ma gli sciacalli non erano capaci di organizzarsi.

Riflettendo, colse l'ironia della cir costanza. Era chiaro che quelle due disponevano di un numero limitato di proiettili, altrimenti avrebbero sem- plicemente sparato a chiunque gli ca pitava a tiro. D'altra parte nessuno, in quella marmaglia, voleva buscarsi una pallottola solo per consentire a qualcun altro di mettere le mani sull'agognata preda. Alla fine, questione di minuti o di ore, le donne sarebbero rimaste a corto di munizioni ridive- nendo vulnerabili, ma a quel punto non sarebbe più valsa la pena di ag- gredirle.

Conal diede un'altra occhiata a quella alta. Diciassett'anni, pensò. Forse diciotto. Lunghi capelli biondi, selvaggi occhi azzurri. Era molto bella, come aveva già notato. Ma c'era qualcos'altro, in lei, qualcosa che aveva in

comune con la donna più anziana... sua madre? Tutto, nel suo aspetto, diceva che sarebbe morta senza arren dersi, combattendo, e che mai si sarebbe fatta prendere viva. Conal provava rispetto per un simile atteggiamento. Aveva imparato a sue spese cosa significava essere preso vivo, e neppure a lui sarebbe mai più accaduto.

Venne scagliata un'altra lancia, e la ragazza rispose con la sua pistola. Il proiettile traversò il petto di quello che aveva lanciato, andandosi a conficcare nel cuore dell'uomo che gli stava dietro. Bel colpo, pensò Conal.

Si domandò che fine avessero fatto le Libere Femmine, e subito dopo le individuò. Si trovavano anche loro addossate alla parete, ma una era morta, e un'altra gravemente ferita. La terza se ne stava accovacciata ac canto alle compagne, freccia incocca ta, un'espressione di terrore incisa sul volto. I due gruppi distavano una ven tina di metri, e le nuove venute non manifestavano alcuna intenzione di unirsi all'arciere. Ma insomma, chi diavolo erano quelle due? A quanto pareva non si fidavano di nessuno. Non ricordava d'aver più incontrato gente tanto sospettosa dai tempi... be' da quando aveva fatto la cono scenza di Cirocco Jones. Salvarle non sarebbe stato per nulla facile.

Sino a quel momento, a dire il ve ro, non si era nemmeno reso conto di avere l'intenzione di salvarle. Dedicò qualche minuto al tentativo di

convinpersi a non farne nulla. Considerata lucidamente, aveva proprio l'aria d'esser l'azione più sconsiderata in cui si fosse imbarcato dal giorno in cui aveva fatto baldanzosamente ingresso in un bar per andare a raccontare alla più pericolosa donna vivente che ave va intenzione di ammazzarla.

Chinò gli occhi a guardare in faccia il marmocchietto.

— Che diavolo ci troverai tanto da ridere, signorino? — gli chiese Conal. Quindi si volse, tornando di corsa a traversare il ponte.

— Un centinaio, hai detto? — Il titanide chiamato Serpentone sollevò un sopracciglio con aria dubbiosa.

— Accidenti, Serpentone, ma che volevi, che mi mettessi a contarli uno per uno? Ce n'è *circa* un centinaio, forse centoventi.

— Vuoi descrivermi ancora la più piccola?

— Ha la faccia pitturata. Una ma schera davvero spaventosa. Quell'al-tra...

— Sono tatuaggi — interloquì Ser pentone.

— Vuoi dire che non vengono più via? E tu come fai a saperlo?

— Ha un terzo occhio disegnato sulla fronte, vero?

— Be'... già, credo di sì. Con tutto quell'arruffìo di capelli che sì agitava-no di qua e di là... Erano occupate, che ti credi, a cercar di guardare in sei

direzioni alla volta... Ma a te chi te l'ha detto?

— La conosco.

— Allora vieni?

— Sì, penso proprio che verrò. — Si guardò attorno per il vasto magaz-
zino che serviva ai titanidi come ba se commerciale, e chiamò con un'oc-
chiata due suoi simili. — Anzi, cre do che una troika andrà anche me glio.
Parevano i quattro Cavalieri del l'Apocalisse meno uno, tonanti al ga-
loppo sul ponte di legno. Conal, av vinghiato al dorso di Serpentone,
avrebbe voluto avere una tromba. Largo alla cavalleria, arrivano i no stri,
perdìo! Quelli che stavano alla retroguardia della teppaglia rimasero un
istante a contemplare a bocca aperta quell'apparizione, poi tagliaro no
frettolosamente la corda come ie ne in fuga da una carogna, sciamando in
ogni possibile direzione. Molti si gettarono nelle acque putride del la go.
In gran numero, però, non ebbero tempo di darsela a gambe. I titanidi,
disarmati, si gettarono risolutamente nella mischia, dandosi senza tanti
complimenti a spaccar teste.
Conal aveva temuto che le donne potessero accogliere quell'intervento a
pistolettate, ma evidentemente la loro indole sospettosa teneva i titanidi
fuori del mucchio. Rimasero a osser vare la scena, pronte a cogliere l'occa-
sione di aprirsi un varco sottraendosi al vicolo cieco della parete rocciosa.

Poi Serpentone con una sgroppata sollevò Conal, sbalzandolo oltre la barriera di gente ancora assiepata.
Conal atterrò in piedi e fece di tutto per rimanerci, incespicando precipitosamente, ostentando il bambino a braccia tese perché a quelle non venisse la tentazione di spararogli. Era stato via per quasi un riv, e nel frattempo le donne avevano dovuto subi re dalla marmaglia anche una sassaiola. Intoppò dunque su un grosso pez zo di roccia vagabonda, cadde, e ar rancò carponi oltre la barricata di for tuna che quelle avevano eretto coi lo ro bagagli per rannicchiarvisi dietro.
Guardando in su si trovò faccia a faccia con l'amazzone bionda. Diciannove anni, concluse. Una traccia di sangue essiccato le rigava il volto in basso a sinistra. Provò un impeto di collera, e il desiderio repentino di uccidere il bastardo che aveva osato. Urgevano questioni più impellenti, tuttavia, come ad esempio la pistola che lei gli puntava alla tempia. Le porse quindi il bimbo, sfoderando nel contempo il suo sorriso più accattivante.
— Ciao. Io sono Conal, e credo che questo ti appartenga.
Altro aforisma tra i prediletti di Cirocco: Mai Aspettarsi Gratitudine. Il di lei labbro superiore s'incurvò sde gnosamente, mentr'ella con uno scat to della testa accennava alla compa gna più anziana.

— Non a me. È il *suo*.

DOCUMENTARIO

Più o meno nel momento in cui, a Bellinzona, Conal il salvatore guidava alla carica la sua cavalleria, in Febe un angelo faceva visita a Cirocco Jones.

Lei attendeva sul ciglio della rupe alta tre chilometri che delimitava gli altipiani settentrionali, osservando l'angelo avvicinarsi da sud. Alle spal le dell'essere alato si ergeva una scura montagna. Possedeva quattro distinte vette, ciascuna di altezza diversa. A Cirocco dava l'idea di una bottiglia rotta piantata in terra a collo in giù e attorniata da mucchietti di fango. Al tri ci avevano visto un campanile di roccato, e Cirocco ammetteva trattar si di una similitudine appropriata: c'e rano persino i pipistrelli roteanti at torno. O per lo meno sembravano pi pistrelli. La montagna distava venti chilometri. Per risultare visibili così da lungi, quei pipistrelli dovevano aver la stazza di aviogetti.

Quel posto Cirocco lo conosceva bene. Vi aveva trascorso un po' di tempo, molti anni prima. E non era qualcosa che amasse ricordare.

L'angelo le sfrecciò sopra, compì qualche evoluzione in cerchio perden-do quota, poi si librò sull'ondeggiare maestoso delle sue ali rifulgenti, evi-dentemente riluttante a posarsi su Fe be. Cirocco sapeva bene quanto gra-

voso fosse per un angelo il volo stati co, e non si perse in frasi inutili.

— Kong? — gridò.

— Morto. Due, trecento riv.

— Gea?

— Andata.

Ci pensò un istante, quindi ringra ziò agitando la mano.

Lo guardò svanire in lontananza, poi sedette sull'orlo del precipizio. Si tolse gli stivali alti al ginocchio, leg giadri oggetti marroni di artigianato titanide, morbidi e impermeabili, li ripiegò in un compatto fagottino, li ripose nello zaino. Poi sistemò lo zaino in spalla, ne controllò le cinghie, die de un'occhiata ai pochi attrezzi che portava fissati alla cintura. Infine si volse, e incominciò a calarsi lungo la parete a picco del dirupo.

Nessun essere umano, tranne un tuffatore delle scogliere di Acapulco, sarebbe stato in grado di precederla nel percorrere il fianco di quel precipizio. A piedi nudi e mani libere, ignorando la fune avvolta all'interno dello zaino, ella si muoveva giù per l'impervio versante semiverticale più rapidamente di quanto molti avrebbe ro potuto scendere una scala. E ci riusciva senza neppure dedicarvi molta attenzione. I suoi piedi e le sue mani sapevano già da sé che cosa fare.

Ci aveva riflettuto, di tanto in tan to, allorché qualcuno le aveva fatto

notare l'eccezionaiità di certe sue azioni. Si rendeva conto di non essere più del tutto umana. E sapeva anche d'essere ben lungi dal potersi definire sovrumana. Si trattava, essenzial mente, di veder le cose nella giusta prospettiva. Una parte del sistema consisteva nell'imparare da ogni avvenimento della propria esistenza, e in questo Cirocco era assai abile. La maggior parte dei suoi errori se li era lasciati alle spalle ormai da decine d'anni. Un'altra parte consisteva nel riconoscere i propri limiti, non im porta quanto elevati. Un osservatore che avesse seguito la sua discesa lun go il dirupo, avrebbe pensato che quella donna aveva una fretta tre menda e stava correndo dei rischi pazzeschi.

Ma, in realtà, lei sarebbe stata in grado di procedere molto più rapidamente.

Cirocco dimostrava un'età compre sa fra i trentacinque e i quarant'anni, ma dipendeva da che cosa si guarda va. La pelle delle mani, del collo e del viso faceva propendere verso i trenta; le braccia robuste e le gambe da maratoneta parevano meno giovani, mentre i suoi occhi la dicevano ancora più anziana. Una donna difficile da giudicare, Cirocco Jones. Dava l'idea di essere molto forte, ma l'apparenza inganna. In effetti era molto più forte di quanto sembrava.

Quando raggiunse i leggeri declivi alla base dell'altopiano roccioso si ri-

mise gli stivali e incominciò a correre, non perché vi fosse particolare urgen za, ma solo perché non aveva alcun motivo d'indugiare e quella era la sua normale andatura.
Percorse i venti chilometri in poco più di un riv. Avrebbe anche potuto impiegarci meno, ma aveva dovuto traversare tre fiumi a nuoto. Non le occorse molto per scalare la monta gna di Kong. Si trattava solo di per-correre un pendio in costante ascesa sino a raggiungere la base delle multi-ple vette frastagliate, che non c'era poi bisogno di scalare. Un'ampia stra da conduceva agevolmente alla tana di Kong.
L'ultimo tratto lo affrontò lenta mente. Non che non avesse fiducia nell'angelo. Se aveva detto che Kong era morto, così doveva essere. Ma l'o dore di quel luogo le riportava sgra devoli ricordi.
La roccia s'inarcò su di lei, e poco dopo l'oscurità avvolse il suo cammi-no. Due volte dovette aggirare sago me romboidali lunghe venti metri che giacevano nel mezzo del sentiero. Erano i "pipistrelli" che aveva visto in lontananza. Si trattava in realtà di una specie d'incrocio fra un rettile e un lumacone, creature pesanti dieci, dodici tonnellate. Con quelle loro ali da pterodattili conserte lungo il corpo, avrebbero potuto essere scambia ti per tendoni da circo rovinati al suo lo. A dire il vero non sembravano af fatto vivi, eppure lo erano. Talvolta rimanevano in letargo per un intero

miriariv. Onde spiccare il volo, stri sciavano sul loro ventre di lumaca si no in cima a una delle guglie di Kong e di lassù si gettavano nel vuoto, continuando poi a librarsi per giorni inte ri. A quanto ne sapeva Cirocco, era no innocui. Non aveva mai capito di che cosa si nutrissero, e perché volassero. Sospettava però che fossero sta ti messi lì al solo scopo di contribuire a creare in quel luogo l'atmosfera adatta. Su Gea, un'ipotesi come quel la risultava niente affatto irragionevo le.

Giunta alla fine della galleria, si sporse cautamente a guardare oltre l'orlo.

Il pavimento della caverna si sten deva un centinaio di metri più in bas so. Era una discreta ricostruzione del la sala attraverso la quale un modelli no in gomma di gorilla alto trenta centimetri si era mosso per fare il suo poderoso ingresso in un film degli an ni Trenta. C'erano un lago poco profondo e diverse formazioni rocciose simili a stalattiti e stalagmiti... tutte quante molto più grandi di quel che le avrebbero potute fare i normali processi geologici durante i tre milioni d'anni dell'esistenza di Gea. Al pari di numerosi altri luoghi esistenti su Gea, si trattava di una messinscena realizzata nei minimi particolari.

E ormai in rovina. Molte strutture rocciose giacevano divelte. Il lago era ridotto a una distesa di melma, le sue rive limacciose apparivano butterate

d'impronte profonde tre metri. La poca acqua rimasta era una broda rossiccia. E immerso nei deboli, obliqui raggi di luce che filtravano dal soffitto a volta, ecco il divo dello spettacolo, il possente Kong, ottava meraviglia del mondo.

Cirocco se lo ricordava in forma migliore.

Adesso era disteso supino, attor niato da lillipuziani sciami di Fabbri Ferrai tutti affaccendati a smantellar lo.

Affrontavano il compito con l'abi tuale precisione, rapidità ed efficien za. Attraverso il varco meridionale della montagna erano stati introdotti due binari. Cirocco sapeva che anda vano a confluire in una funicolare stesa giù per il pendio, probabilmen te innestata a un nuovo raccordo del la ferrovia che traversava la Foresta Nera, collegata a sua volta con la li nea principale Febe-Arge. Alla sta zione di testa attendeva il convoglio, una supercromata vaporiera trainan te venti carri-tramoggia normalmen te usati per il trasporto dei minerali ferrosi estratti dalla Foresta Nera, e ora colmi di pezzi di Kong. I Fabbri Ferrai ci sapevano fare, con le fer rovie.

Con un sacco di cose ci sapevano fare. Avevano già ridotto Kong a una testa, un torso, e parte di un braccio. Ossa gigantesche venivano affettate con strepitanti seghe a vapore.

Raccapricciante, ma irresistibil mente affascinante. Cirocco aveva

immaginato che dopo trecento riv, quasi due settimane, Kong dovesse appestare anche i cieli, col suo fetore. Non che in quel luogo non ci fosse cattivo odore: puzzava già gagliarda mente ai vecchi tempi, rammentò, perché Kong non s'era mai neppure sognato di spalar fuori le tonnellate di letame che produceva ogni chiloriv. o anche solo di uscire a far due passi per liberarsi l'intestino all'aperto. Però non sembrava che il cadavere fosse in putrefazione.

Il fatto la irritò. D'accordo, da nessuna parte stava scritto che dovesse decomporsi, ma quel bastardo avreb be dovuto marcire.

Eppure eccolo là, fatto ormai a pezzi fino all'altezza della sorprendentemente complessa cassa toracica, con un aspetto fresco e incorrotto come il giorno che l'avevano scannato. Le squadre di Fabbri Ferrai ne smembravano il corpo per mezzo di grandi coltelli affilatissimi fissati all'estremità di lunghe aste, staccandone tocchi di carne rosea che sollevavano quindi tramite ganci mossi da un motore au siliario e un'alta gru a traliccio, simile a quelle che i boscaioli innalzano nel cuore delle foreste per movimentare i tronchi abbattuti.

Tempo un ettoriv, non ne sarebbe rimasto nulla.

Cirocco non avrebbe sentito la sua mancanza. Dubitava che qualcosa potesse mai indurla a rammaricarsi per la fine della grande, stupida bestia. Se

qualcuno avesse pianto per lui, avreb be augurato a quell'anima pietosa di poter trascorrere un anno di prigionia nella tana di Kong, a guardare il padrone di casa divorare vivi i titanidi. L'immensa testa giaceva rivolta verso Cirocco. Buffo davvero: Kong non aveva l'aspetto di un gorilla. La sua era una testa da scimpanzé, con tanto di labbroni ebeti e orecchie a svento la. Il raso pelame d'un marrone oran gutan appariva incrostato di sudiciu me.

In cotale situazione, a parte la buo na nuova del decesso, solo due cose le interessavano davvero. Chi l'aveva ucciso? E perché i Fabbri Ferrai avevano assicurato con spessi canapi l'u nico braccio superstite?

Quii, quii, quii, quiiiiii!

Udendo quel suono, Cirocco si volse lentamente, e scorse il piccolo bolex appollaiato, dieci metri più su, in una nicchia della roccia.

L'aggeggio, ora cheto, occhieggiava in basso verso di lei.

Ah ah! , pensò.

— Vieqquì, ciccì — cantilenò, e prese ad arrampicarglisi incontro. — Ovvia, bibi, vieni, che 'n ti faccio nul la... — Si esibì nell'intero repertorio di schiocchi e zufolìi che s'usano in genere per chiamare un cucciolo, ma il bolex indietreggiò squittendo ad dentro alla sua nicchia, la quale era più profonda di quanto Cirocco aves se creduto. Cercò di acchiapparlo sdilungando un braccio, ma l'altro si li mitò a ritrarsi ancora. Preso atto del-

l'imprevista difficoltà, Cirocco tirò fuori il braccio e sostò un attimo a ri-
flettere.
Pensò di chiedere aiuto ai Fabbri Ferrai. Loro non ci avrebbero messo
nulla a stanare quel bricconcello. Poi le venne un'idea migliore. Ricalò sul-
la cornice di roccia da cui s'era mossa e incominciò a danzare e cantare.
Come cantante se la cavava in mo do egregio, ma d'altra parte non
avrebbe mai potuto impensierire Isadora Duncan. Però ci si mise d'impe-
gno, facendo tanto di quel baccano che alcuni Fabbri Ferrai si distolsero un
attimo dal lavoro... per subito ri mettersi all'opera, limitandosi senza dubbio
ad archiviare nelle loro fredde menti di latta quell'ulteriore manife stazione
dell'indecifrabile comporta mento umano.
Dopo un poco ecco il bolex fare ca polino. Cirocco danzò più veloce an-
cora. Scintillìo d'occhio vitreo di las sù. Lei si accorse che il bolex spasima-
va per un primo piano, e infatti non passò un minuto che lo vide venir giù
ratto ratto con l'occhiobiettivo irre movibilmente puntato. Nessun bolex era
mai stato capace di rinunziare a una scena d'azione.
Quando fu giunto a portata di mano lo acchiappò. Il bolex, inerme
com'era, dovette limitarsi a squittire la sua protesta. Ma continuò a
riprende re. Cirocco sapeva che se il bolex era arrivato lì al seguito del
Festival Pan demonio, doveva essere rimasto da un bel pezzo a corto di

pellicola. E l'aiutoregista che portava sul dorso era senza dubbio morto. Lo tirò via (si attaccavano come sanguisughe, e da parecchio tempo erano divenuti nient'altro che contenitori di pellico la) e lasciò libero il bolex. Quello con tinuò a filmare indietreggiando, in dietreggiando, evidentemente esta siato per la scena che stava riprenden do, finché non precipitò oltre il ciglio e andò a fracassarsi sulle rocce sotto stanti.

Cirocco estrasse un coltello e tagliò l'aiuto a metà. Dentro era assoluta-mente asciutto, e cinquecento metri di pellicola superotto se ne stavano avvolti attorno a una bobina fragile come una conchiglia.

Ne svolse qualche metro tenendola controluce, e la osservò socchiudendo gli occhi. Naturalmente riusciva a co gliere pochi particolari, ma non ebbe alcuna difficoltà a individuare due fi gure in lotta. Una marrone e una bianca. Quella bianca era nuda, e femmina. Potevano sussistere pochi dubbi sulla sua identità.

Doveva essere stato uno spettacolo grandioso, circostanza questa niente affatto sorprendente. Gea non era soggetta a molte limitazioni di bilan cio. Cirocco riusciva a immaginare la scena: Kong, incontrastato sovrano di tutto quanto gli stava attorno, immo bile in torpida perplessità mentre l'o-scena compagnia si accampava, con forse appena un'occhiata guardinga a quella donna alta quindici metri. Kong era programmato per uccidere

titanidi e maschi umani, e per cattura re femmine umane. Ma Gea non ave-
va l'odore giusto. E nessuna delle stravaganti creature che facevano parte
di Pandemonio aveva l'aspetto di cibo o di donzelle aspiranti prigio niere.
Al di fuori delle sue indotte propensioni, Kong risultava fonda mentalmente
innocuo come un gatti no. Egli era un gigante sciocco e infin gardo. La
maggiore difficoltà incon trata da Gea doveva essere probabil mente
consistita nell'indurlo a batter si.

Cirocco provò quasi un moto di so lidarietà, nei confronti di Kong.

— Gea ha ceduto a noi la carcassa.

Si volse a fronteggiare il Fabbro Ferraio che era salito a raggiungerla
sullo sperone di roccia.

— Ottimo — commentò. — Allora è vostro.

— Gea ha detto che potevi dispor re di una percentuale, se capitavi da
queste parti.

Osservò il Fabbro attentamente. Dalla quantità di scintillanti rifiniture in
metallo polito che ne variegavano il corpo, lo riconobbe per un pezzo
grosso, piuttosto in alto nella gerarchia dell'alveare. Poteva vedere la
propria immagine riflessa nel carapa ce placcato in cromo. Si trattava di un
metallo raro, su Gea. I Fabbri Ferrai lavoravano ininterottamente ad
asportare tutto quello che potevano estrarre da profondi pozzi scavati nel la

Foresta Nera di Febe. Per qualche tempo avevano intrattenuto un fio rente commercio in paraurti di auto d'epoca, interrotto poi dallo scoppio della guerra.

Cirocco nutriva un atteggiamento di profonda ambivalenza, nei con fronti dei Ferrai. Da un lato era prati camente impossibile amare creature che usavano mantenere in incubazio ne i loro nascituri nel corpo di bambi ni umani. D'altra parte, a differenza di moltissimi umani, lei non li odiava. Forse si poteva definirli "mostri", ma solo a patto di essere disposti a riconoscere che divorar braciole di vitelli e agnellini rendeva mostri gli umani a loro volta. E poi non costituivano af fatto, per i cuccioli d'uomo, una minaccia pari a quella rappresentata in vece dagli stessi genitori e dal prossimo in genere. Il furto di bambini era un'attività di minime proporzioni, a Bellinzona. I Fabbri Ferrai non rapi vano mai nessuno; ciò che otteneva no lo pagavano subito e bene, e inol tre acquistavano in modeste quantità. Paragonati a qualsivoglia generale, da Cesare fino a quelli attualmente dediti a cambiare i connotati alla ma dre Terra, i Fabbri Ferrai erano dei santi.

Si trattava comunque di creature raccapriccianti, la più aliena fra le razze senzienti di Gea. Il loro mag gior pregio consisteva in un'assoluta affidabilità.

— Per quale motivo dovrei avere diritto a una percentuale? — chiese Cirocco all'alto papavero.

— A Gea non si domanda mai per ché.

— E invece dovreste provare, qual che volta. — Vana osservazione. Cirocco non sarebbe mai riuscita a su scitare in mezzo ai Ferrai un moto di rivolta. L'altro continuava a guardarla impassibile... ammesso che abbia sen so parlare di vista in relazione a un es sere sprovvisto d'un qualche ricono scibile apparato ottico. Quell'essere le ricordava un'illustrazione di un vecchio libro, qualcosa che riemerge va dalle ombre remote della sua infanzia. Il gufo di Winnie-the-Pooh. Era alto e cilindrico, con in cima piccole creste che avrebbero potuto esse re orecchie. Vicino a terra il suo corpo di metallo si svasava in una specie di balza, dietro cui s'intravedevano strane appendici deambulatorie. La creatura disponeva di un'enorme quantità di braccia (Cirocco non era mai arrivata a sapere quante), corrispondenti ad altrettante nicchie cui si adattavano con la stessa infallibile precisione di una lama in un coltello a serramanico.

— Come percentuale, accetterò un passaggio per tornare a Ofione.

— Accordato. — L'essere si volse, e prese ad allontanarsi con l'andatura dondolante di un pinguino.

— Ma che ne farete di lui?

Il Fabbro Ferraio si fermò, rigiran dosi a risponderle.

— Troveremo come utilizzarlo. — Il che era un modo come un altro per replicare "fatti i fatti tuoi", pensò Ci rocco. In un secolo di rapporti con quel popolo d'ingegneri e commer cianti, aveva appreso assai poco, su di loro. Non sapeva neppure se da qual che parte, dentro i loro corpi di me tallo, esistesse davvero qualcosa di as similabile alla materia vivente. Per un certo periodo aveva supposto che quelli che si vedevano in giro fossero tutti robot, e che i veri Ferrai non ab bandonassero mai la loro munitissima isola al centro del Mare di Febe. Sa peva per certo che quando un Fabbro Ferraio perdeva un braccio, non se lo faceva ricrescere, ma ne costruiva un altro e lo montava al posto di quello precedente.

— Perché l'avete legato?

Pausa di silenzio. Il dirigente si girò pian piano a guardare Kong, poi riportò la sua attenzione su Cirocco. Era divertito? Chissà perché, lei avvertiva proprio quella sensazione.

— È ancora vivo.

Cirocco diede uno sguardo, e sentì che i capelli le si rizzavano sulla nuca. Gli occhi di Kong si erano aperti. La stava guardando, la grande fronte profondamente aggrottata. L'unico braccio che gli rimaneva, interrotto al gomito, si era sollevato, tendendo il viluppo di funi. Gli occhi

rotearono nelle orbite, e parve ch'egli stesse cer cando di girare la testa, ma era troppo debole. Tornò a guardarla fissamen te, scordandosi il problema del brac cio immobilizzato.

Curvò le labbra in un esitante sorri so da scimpanzé, che a lei parve quasi malinconico.

Più tardi, sedendo in fondo al treno e guardando rimpicciolire in lontananza la montagna di Kong, Cirocco non poté fare a meno di porsi delle domande.

Quando sarebbe morto? Li aveva veduti estrarre quello che doveva essere il suo cuore, e l'organo le era apparso totalmente immoto. Riflessi, allora? Come gli spasmi involontari che continuano a percorrere la zam pa di una rana anche dopo che è sta ta recisa dal corpo? Ne dubitava. C'era stata consapevolezza, in quello sguardo.

Gea costruiva per la durata. Non aveva progettato Kong perché fosse destinato a invecchiare, riprodursi... o morire. E così, solo quando quei bravi ragazzi gli avessero finalmente fatto a pezzi il cervello egli avrebbe potuto forse riposare in pace.

O forse no.

Si accorse di essere davvero dispia ciuta per lui.

Cirocco giunse alla linea principale est-ovest nella zona in cui lambiva le

coste settentrionali del Mare di Febe. Salì poi su un merci diretto a oriente, pensando che l'avrebbe portata fino al fiume Arge, ma scoprì che dal tempo della sua ultima visita, non più di sei chiloriv prima, i laboriosi Fabbri Ferrai avevano esteso la linea di altri cinquanta chilometri. Attualmente stavano lavorando alla stazione termi nale. Senza dubbio avrebbero ben presto raggiunto Teti. C'era da chie dersi come se la sarebbero cavata con la sabbia.

Anche per Cirocco, ovviamente, la sabbia sarebbe stata un problema, ma lei sapeva già come affrontarlo.

Lasciandosi alle spalle i Ferrai e tutte le loro opere, partì di corsa in direzione dell'estremità nordorientale di Febe. Innanzi a sé, emergente in lontananza dalla curvatura di Gea, già vedeva delinearsi Teti, gialla, desolata e implacabile.

Non cessò un attimo di correre, tranne quando le capitava d'imbatter si in vegetali particolarmente gustosi. Cirocco conosceva su Gea diecimila piante commestibili, oltre un migliaio di animali, e persino alcuni luoghi do ve lo stesso terreno poteva essere mangiato. Esisteva un egual numero di piante velenose, alcune delle quali assai simili alle varietà innocue.

Febe non era un territorio acco gliente, ammesso che un luogo del genere esistesse ancora. Tuttavia, quando incominciò a sentire la stan chezza,

Cirocco prese in considera zione l'opportunità di riposarsi prima d'intraprendere l'attraversamento di Teti.

Era sveglia da quasi novanta riv, e gran parte di quel periodo l'aveva passato correndo.

Scelse uno stagno profondo nella zona crepuscolare tra Febe e Teti. Si trattava d'un territorio montagnoso e roccioso, pieno di sorgenti e laghi azzurri dalle acque temperate. Guar dandosi attorno individuò un giaci mento di argilla turchina.

Sedette e si tolse gli stivali, poi la camicetta, che infilò in una delle calzature, e i pantaloni, che stipò nell'al tra. Tirò fuori dallo zaino un sottile rotolo di corda, poi vi ripose gli stivali insieme a una decina di chili di sassi, e lo richiuse ermeticamente. S'inginoc chiò sull'argilla e incominciò a spre mere e strizzare certe grandi foglie. La linfa vischiosa che ne stillava la in corporò nell'argilla, che ben presto si fece malleabile. Allora ci si rotolò in mezzo, se la spalmò frizionando accu ratamente su ogni centimetro del cor po e tra i capelli. Quando si rialzò, aveva l'aspetto di un demone azzurro con gli occhi bianchi. Lo strato di fan go era spesso circa tre millimetri, e si adattava ai suoi movimenti senza fes surarsi né sfaldarsi.

Immerse la corda nello stagno, e quella incominciò a dilatarsi. Ne legò un'estremità a un cespuglio che cre sceva sulla riva. Poi entrò nell'acqua e si

lasciò affondare, svolgendosi dietro quella fune ch'era adesso divenuta un robusto condotto di respirazione.

A neanche quattro metri di profon dità la fievole luce della zona crepuscolare era scomparsa. Cirocco si sca vò a tentoni una nicchia nel fondo melmoso, sistemandovisi supina e piazzandosi sullo stomaco lo zaino zavorrato. S'infilò in bocca l'altro capo del tubo e rallentò il respiro.

Dopo un solo minuto d'induzione autoipnotica, dormiva profondamen te.

Tre ore di sonno le erano più che sufficienti. Aprì gli occhi nella fredda oscurità.

Qualcosa le scivolò accanto; l'affer rò e la tenne stretta, poi si spinse verso la superficie. Interruppe la risalita appena prima di riemergere, scrutando in cerca d'eventuali pericoli all'e sterno dell'acqua. Niente. Soddisfat ta, si arrampicò fuori e guardò la sua preda. Un'anguilla degli altipiani, molto a sud rispetto al suo habitat normale. Pensò di accendere un fuo co, poi scartò l'idea, e ributtò l'ani male nel laghetto. Una volta cotte, le anguille degli altipiani divenivano un ottimo cibo, ma a mangiarle crude ri sultavano amare e stoppacciose.

Il fango azzurro venne via come una buccia gommosa. Era un coiben te eccezionale.

Nel corso della sua lunga esisten za, Cirocco aveva imparato molte cose.

Una di esse consisteva nel ri manere a proprio agio il più possibile in ogni circostanza. E ciò voleva dire poter disporre di stivali asciutti an che se c'era da dormire sott'acqua. Aprì compiaciuta lo zaino e li tirò fuori. Era uno zaino straordinario, e quelli erano stivali altrettanto straordinari.
Nella sua graduatoria delle cose es senziali, gli stivali asciutti precedevano di gran lunga il cibo, e venivano appena dopo l'acqua.
Si rivestì, calzò gli stivali, e riprese la sua corsa.
Nei limiti del possibile, Cirocco si teneva accuratamente lontana da Teti. Questa volta avrebbe dovuto attra versarne l'intero territorio. Si acquat tò nell'estrema macchia di stentata boscaglia, impugnò il suo minuscolo binocolo e scrutò con attenzione il territorio antistante cercandovi tracce di fantasmi della sabbia. Non si aspet tava di trovarli tanto a nord; l'umidità di condensazione proveniente dal fronte settentrionale, sebbene diffici le da rilevare, ricopriva nondimeno il suolo, mortale per quegli esseri dal metabolismo siliceo. Ma Cirocco non era sopravvissuta sino allora solo facendo affidamento sulle proprie con getture.
L'abitudine di viaggiare con ridot tissimo bagaglio era ormai radicata in lei da una ventina d'anni. Almeno per altrettanto tempo aveva studiato l'arte di mimetizzarsi. Quando Dio guar da davvero dall'alto dei cieli, e cerca proprio te, pronto a uccidere, è fon damentale esser veloce sulle gambe e

difficile da individuare. Il suo zaino conteneva dieci chili del minimo es-
senziale. Grazie agli oggetti in esso racchiusi, e alle conoscenze accumu-
late nel proprio cervello, lei poteva amalgamarsi con qualunque ambien te.
Cirocco valutò che sulle sabbie avrebbe incontrato una temperatura di
trentanove gradi.

Nessun problema. Sapeva cosa fa re.

Si spogliò di nuovo, ripose gli abiti nello zaino, e incominciò a scavare
al la base di uno di quei cespugli all'ap parenza secchi. I rami inariditi costi-
tuivano la parte esterna e meno inte ressante della pianta. Servivano solo a
disperdere nell'aria l'umidità super flua.

Quando raggiunse le turgide radici, uno zampillo d'acqua scaturì a ba-
gnarle i piedi nudi. S'inginocchiò, rac colse le mani a coppa, e bevve. Alca-
lina, ma corroborante.

Da una delle radici recise con il col tello un'escrescenza, e la tagliò in
due. Ne stillò una viscida linfa gialla, che Cirocco si strizzò fra le mani e
prese poi a strofinarsi sul corpo. La sua pelle aveva quel colore che gli
opuscoli turistici definiscono "bron zeo". Un bel colore davvero, ma di
parecchie gradazioni troppo scuro per le sabbie di Teti. Continuò a strofi-
narsi finché non ebbe assunto l'adatta tinta giallobruna. La linfa odorava di
ginepro. Era anche un buon medica mento per l'acne, virtù che su Cirocco

risultava sprecata.

Nello zaino c'erano fra l'altro una dozzina di fazzoletti multicolori. Ne scelse un paio provvisti dell'adeguata sfumatura, richiuse lo zaino, e se ne avvolse uno attorno alla sua nera chioma, mentre con l'altro coprì lo stesso zaino. Ciò fatto, era divenuta pressoché invisibile.

Discese a piedi nudi giù per l'ulti mo affioramento roccioso di Febe, immergendosi fra le dune ondulate. E poi di corsa.

Duecento chilometri dopo, già ol tre la metà di Teti, vide qualcuno.

Agì come prudenza consigliava: scavò nella sabbia affondandovi sino a ricoprirsene quasi totalmente, simi le a una pastinaca rimpiattata sul fon do oceanico, e attese.

Era abbastanza certa di chi doveva trattarsi. Si sentì come al solito venire la pelle d'oca, poi la sensazione scom parve. Pensò che forse stava impazzendo. Gaby era morta un centinaio di chilometri a sud di quella zona, vent'anni prima.

Decise di reagire, e si rialzò. Un manto di sabbia l'avvolgeva. Il sudore che tanto efficacemente l'aveva raf freddata durante la corsa, e che ades so l'inzuppava, prese a ruscellarle in dosso, tracciandole lungo il corpo lu cide striature.

Gaby scintillava frammezzo al cali ginoso alone che la vampa spietata le

suscitava attorno, scendendo lungo il fianco anteriore di una duna distante quattrocento metri. Era nuda, come sempre quando appariva a Cirocco. E perché no? Per quale motivo uno spettro dovrebbe entrare vestito nel mondo degli spiriti? Si presentava di color bianco latte. Ciò aveva inizialmente turbato Cirocco, perché le da va l'impressione che l'amica fosse rimasta dissanguata. Poi le era tornato in mente che Gaby aveva sempre avuto un incarnato pallido, prima dell'arrivo su Gea. Lei e Cirocco era no state le uniche persone abbronza te, in quel mondo di fievole luce sola re. Poi Gaby era morta. E, al mo mento del trapasso, la pelle del suo povero corpo ustionato doveva essere apparsa quasi nera, sebbene Cirocco non l'avesse veduta e sempre si fosse ben guardata dal chiedere a chi le era stato accanto.

— Sei al sicuro! — gridò Gaby con tinuando ad avvicinarsi.

— Grazie! Fin quando?

— Per tutto Teti.

Cirocco attese mentre Gaby scom pariva dietro l'ultima duna, risalendo ne quindi il fianco posteriore. La vide sostare un momento sulla cima, poi discendere. I suoi piedi imprimevano nella sabbia tracce profonde. Era tremendamente bella. Cirocco si udì sin ghiozzare. Cadde in ginocchio, poi a sedere sulle caviglie. Curvò le spalle stancamente.

Giunta a cinquanta metri, Gaby si fermò. Cirocco non poteva parlare; aveva la gola chiusa, e un respiro pe sante le opprimeva il petto.

— Stanno tutti bene? — riuscì fi nalmente a dire.

— Sì — rispose Gaby. — Conal li ha trovati. Gli ha salvato la vita.

— Lo sapevo che quel ragazzo si sarebbe reso utile. Dove li sta portando?

— Dove vai anche tu. Ci arriverai prima di loro.

— Bene. — Rovistò fra i suoi pen sieri, incontrando argomenti proibiti.

— Ma... c'è... sono...

— Sì, entrano ancora nel piano. In parte.

— Il piano per cosa?

— Ora non posso dirtelo. Hai an cora fiducia in me?

— Sì. — Senza esitazioni. C'erano stati momenti difficili, ma...

— Sì, ho fiducia.

— Bene. Volevo...

— Gaby, ti amo.

L'immagine cominciò a vacillare. Cirocco proruppe in un alto lamento, subito soffocato mordendosi le dita. Attraverso il corpo di Gaby, vedeva la duna.

— Anch'io ti amo, Rocky. O ades so devo chiamarti Capitano?

— Chiamami come preferisci.

— Non posso trattenermi. Gea è in Iperione. Si sposta a occidente.

— Ma non andrà in Oceano.

— No.

...Ma poi chissà dov'era, chissà se c'era Gaby, quella piccola donna fatta di nulla... null'altro che una sagoma impalpabile, un desiderio, un'allucinazione... un'assenza.

Cirocco se ne rimase lì seduta per quasi un riv a raccattare i frammenti del suo cuore, e a fissare le impronte lasciate da Gaby sulla duna. Alla fine, come già in passato, non osò avvici narsi a toccarle. La terrorizzava il pensiero di poter scoprire che esse non esistevano affatto.

Lo strato di ghiaccio esteso sulla parte settentrionale di Tea iniziava nella zona crepuscolare e s'incurvava verso sud e verso est. Cirocco lo costeggiò in corsa, godendosi l'alito freddo che ne emanava.

Attraversare Tea a nord era fuori discussione. Non che le montagne fossero invalicabili - a esperienza di Cirocco, nulla esisteva d'invalicabile; e quelle montagne le aveva già varca te una volta impiegandoci due chiloriv - ma le mancava il tempo. La via più rapida per superare Tea passava sulle acque ghiacciate dell'Ofione, che dirigeva il suo corso in mezzo alla regione dell'eterna notte.

Quando fece sosta, affondava già nella neve sino al ginocchio, ed era ancora nuda. Fu per lei questione di pochi attimi aprire lo zaino, rovescia re abiti e stivali in modo che mostras sero il lato bianco, e mimetizzare zai no e capelli con due fazzoletti bian chi.

Riprese a correre, ma a un certo punto si sentì di nuovo stanca. Avere così presto necessità di dormire era chiaro sintomo che stava abusando delle proprie forze. Ne prese mental mente nota, poi si cercò un rifugio si-curo.

Aveva esigenze spartane. Scavò una buca in un cumulo di neve, ci stri-sciò dentro e riabbarcò la neve dietro di sé. Mentre si addormentava, le venne in mente che circa cinquanta chilometri più innanzi c'èra il luogo dove una certa Robin della Congrega, esausta, spaventata e inconsapevole del pericolo, si era abbandonata sulla bianca coltre, risvegliandosi con in corpo una brutta polmonite. Robin era quasi morta, in Tea.

Cirocco si limitò a dormire tran quillamente. Tre ore dopo si svegliò, si scrollò la neve di dosso, e riprese a correre.

Percorse seicento chilometri e giun se quasi a traversare Meti, prima di avvertire il bisogno di dormire.

C'era su Gea chi non l'avrebbe cre duto, ma Cirocco Jones - della quale si diceva che fosse capace di farsi ri crescere una gamba amputata, di tra-

sformarsi in serpente, avvoltoio, ghe pardo e squalo, di lottare con una dozzina di titanidi alla volta, nonché di attraversare inosservata una stanza vivamente illuminata - aveva anche lei le sue limitazioni. Erano storie piene di esagerazioni. Certo, possedeva sul serio alcuni poteri sovrumani, poteva davvero ammaliare la gente al punto da far passare inavvertita la propria presenza, e quando settant'anni prima aveva perduto il piede sinistro, era davvero riuscita a farselo ricrescere... ma dubitava di poter fare altrettanto con un'intera gamba. E poi non era in grado di rimanere sem pre sveglia come i titanidi.

A pensarci bene, il sonno rappre sentava proprio un'orribile necessità. Rimanere inermi, starsene a giacere come se niente fosse mentre un essere assetato di sangue ti si avvicinava fur tivamente...

Si trovava nella parte meridionale di Meti, la regione a valle del gran mare di Poseidone, oltre la palude chiamata Sterope che di Meti costitui va la principale caratteristica. Là il terreno ospitava una savana: pianeg giante, ricco d'erba, costellato d'albe ri strapazzati dal vento. In Africa, grandi gatti se ne sarebbero stati ap pollaiati sugli alberi; o così per lo me no Cirocco aveva sempre immaginato che fosse, ma c'è da dire che l'Africa, lei, la conosceva poco. Su Gea, però, gli alberi erano di un bel colore rosso acceso e senza foglie. Assomigliavano a raffigurazioni del sistema

circolato rio, col gran tronco centrale diramantesi in migliaia di capillari

sempre più sottili.

Cirocco decise di dormire come un gatto sopra uno di quegli alberi.

Si spogliò ancora una volta, e av volse lo zaino in un fazzoletto rosso.

Praticò per mezzo del coltello alcune profonde incisioni nel tronco di un

al bero. Cominciò a colarne una linfa rossa.

Se la spalmò sulla pelle, trasfor mandosi pian piano in una donna pur-

purea. Quando si fu colorata dalla te sta ai piedi si arrampicò sull'albero,

spingendosi lungo un ramo orizzonta le a trenta metri dal suolo. Vi si diste-

se prona, agganciando i piedi supe riormente e lasciando le ginocchia li bere

di scendere sui lati, improvvisò un cuscino a mani intrecciate e vi ap poggiò

la testa. Dopo un attimo già dormiva.

Giunta in Dione, rallentò finalmen te la sua corsa.

Là era al sicuro... da Gea, se non dagli umani.

Passò a sud del lungo lago cono sciuto col nome di Iride, superò una

zona montagnosa e attraversò la fore sta circostante il lago Eris, per giun-

gere infine al fiume Briareo, uno dei più estesi corsi d'acqua di Gea.

A un gomito del fiume, più di cento chilometri a sud del lago Moira,

della baia Piperita e della città di Bellinzona, incontrò una casalbero che

avreb be fatto crepare d'invidia la famiglia Robinson.

Essa era costruita fra le accoglienti braccia di un albero della stessa specie di quello che in Iperione ospitava Titantown. Sebbene quanto a dimensioni ne fosse appena la centesima parte, l'albero dominava quel tratto di foresta come una cattedrale domi na i tetti di una cittadina europea. Il corpo principale dell'edificio si svilup pava su un'altezza di tre piani. Parte di esso era costruita in mattoni rossi o rivestita in pietra. Le finestre avevano pannelli di vetro scorrevoli e tendine multicolori. Altre strutture tutte diverse fra loro si annidavano dissemi nate fra i rami a vari livelli. C'erano alveari di paglia dai tetti a punta, un gazebo riccamente decorato, qualco sa che sembrava ispirato alle cupole a cipolla del Kremlino. Tutte le costruzioni risultavano interconnesse da ampi sentieri provvisti di parapetti e poggiati sui rami, o da ponti sospesi su funi. L'albero cresceva dalla nuda roccia, circondato su tre lati da impe tuosi corsi d'acqua e lambito sul quarto da un profondo laghetto. Cinquan ta metri a monte scrosciava una cascata alta dieci metri.

Cirocco percorse il ponte principa le, che reagì al suo passaggio oscillando leggermente. Ricordava però d'a verlo visto ballonzolare follemente sotto il peso di una dozzina di titanidi.

Giunta a un'ampia veranda coperta con vista sul lago, si fermò come d'abitudine a togliersi gli stivali, che pog giò fuori della porta d'ingresso. La

porta non era chiusa a chiave. Entrò, già consapevole - ma non avrebbe saputo spiegarne il motivo - che in casa non c'era nessuno.
In soggiorno trovò fresco e penombra. Attraverso la finestra le giunge va il chiacchiericcio d'acque trascor renti. Un suono che dava sollievo. Cirocco sentì la tensione dileguare. Si tolse la camicetta, che in certi punti le si era tenacemente appiccicata alla pelle.
Quando si sfilò i calzoni deponen doli sul pavimento, quelli rimasero rigidi come se li avesse avuti ancora in dosso. Non riusciva più a sentire il proprio odore, ma concluse che dove va essere spaventoso, a giudicare da com'erano incrostati i pantaloni.
Bisognerà che faccia un bagno, pensò. E, così riflettendo, si lasciò cadere su un basso divano, addormen tandosi all'istante.
Si tirò su a sedere e si stropicciò gli occhi con le nocche. Sbadigliò sino a far scrocchiare la mascella, poi fiutò a naso l'aria. C'era odore di pancetta fritta.
Ai suoi piedi vide i vestiti, lavati e ordinatamente ripiegati. Accanto a essi attendevano una tazza fumante di caffè nero e una gigantesca orchidea gialla. L'orchidea stava annusando il caffè. Poi alzò la testa...
Si trattava di uno scoiattolo eremi ta, un mammifero bipede provvisto d'una lunga e folta coda che aveva l'a bitudine d'installarsi nelle conchiglie

vuote delle chiocciole geane, trasfor mandole in casemobili. L'orchidea faceva parte della conchiglia.

Quando Cirocco allungò una mano a prendere il caffè, la creatura si ritrasse fulminea all'interno sbattendo le la porta in faccia.

Cirocco si alzò, e sorseggiando il caffè traversò la sala della musica, dove un centinaio di strumenti stavano appesi alle pareti o riposavano su appositi supporti, e poi la sala per gli esercizi vocali, con le sue cabine insonorizzate. La stanza successiva era la cucina. In piedi davanti alla stufa, intento a punzecchiare la pancetta sfri golante, svettava un uomo alto più di due metri. Non indossava abiti, ma era forse l'unico umano di Gea che proprio non ne avesse bisogno. Egli non dava mai l'impressione di essere nudo.

Cirocco poggiò sul tavolo la tazza vuota e lo abbracciò da dietro. Non gli arrivava più al collo, e allora in cambio gli schioccò un bacio sull'am pia schiena.

— Ciao, Chris — lo salutò.

— Giorno. Capitano. Colazione pronta fra un minuto. Già in piedi?

— Svegliata ora.

— Prima la doccia o la pappa?

— Pappa, poi doccia.

Chris annuì, quindi si avvicinò alla finestra.

— Vieni. Voglio mostrarti qualco sa.

Andò da lui, cercando di tenersi pronta a ogni evenienza. Si sporse a guardar fuori della finestra.

— Che c'è? Vedo solo acqua.

— Appunto. — La sollevò e la but tò fuori della finestra. Lei strillò durante tutto il suo volo a capofitto, e colpì l'acqua con un tonfo spettacola re. Lui aspettò di veder riaffiorare la testa. Quando Cirocco riemerse sputacchiando, le gridò: — Ci vediamo fra cinque minuti!

Poi, continuando a sogghignare, tornò alla stufa, e ruppe dieci uova dal guscio verdognolo sulla pancetta rosolata.

PRIMO SPETTACOLO

Ciò che vogliamo è una storia

che incomincia con un terremoto

e procede gradualmente

sino al punto culminante.

Sam Goldwin

UNO

Poco dopo l'arrivo di Cirocco alla casalbero, una carovana di sette
indivi dui - tre titanidi e quattro umani - raggiunse la sommità dell'ultima
colli na che dava accesso alla valle ove il fiume Briareo faceva gomito.
Guar dando giù videro la grande roccia, l'immenso albero, e la casalbero di
Chris annidatavi dentro.
Nel tempo impiegato dal gruppo a percorrere i duecento chilometri in-
tercorrenti fra Bellinzona e il Briareo, Cirocco aveva corso per quasi metà
della circonferenza interna di Gea.
Avrebbero potuto viaggiare più in fretta. Ma uno di loro si era rifiutato
di cavalcare a dorso di titanide, e quindi l'intero gruppo aveva dovuto
rallentare per non lasciarlo indietro. Parecchi degli altri sei avevano osser-
vato quanto poco il settimo compo nente avesse mostrato di apprezzare tale
attenzione.
Dopo una breve sosta, durante la quale i titanidi intonarono lodi al
grandioso panorama e composero al cune canzoni per celebrare l'arrivo, il
gruppo prese a discendere lungo l'in certo sentiero che conduceva al fiu me.
Conal era di nuovo innamorato.
Non che fosse infedele a Cirocco. L'amava ancora, e l'avrebbe sempre

amata. Ma questo era un altro genere di amore.
E neppure si dava il caso ch'egli po tesse venire ricambiato, poiché colei lo detestava nella maniera più assoluta. Ma insomma, l'amore è amore, e sperare non costa nulla. E poi, lei odiava tutti. Conal non riusciva a cre dere che qualcuno potesse odiare per sempre tutti gli altri. Magari, quando lei fosse giunta a superare quella fase, l'avrebbe notato che bravo ragazzo era Conal Ray.
Non erano esattamente queste le considerazioni che Conal stava rimu- ginando mentre il gruppo intrapren deva l'ultima tappa del suo viaggio al fiume Briareo, sebbene analoghi pen sieri gli navigassero per la mente. Di- steso sull'ampio dorso di Rocky il ti tanide, egli ondeggiava al momento in una piacevole condizione sospesa tra il sonno e la veglia. Gran parte del viaggio l'aveva trascorsa dormendo. Lavorando per Capitan Cirocco, che era capace di rimanere sveglia per un intero ettoriv e non sembrava mai stanca, Conal aveva appreso quanto fosse importante concedersi tutto il sonno possibile. La sua era una filoso fia da soldato di fanteria: riposo a iosa in un letto asciutto, ventre bello pie no, e la vita gli sorrideva.
Si svegliò solo quando le donne s'abbandonarono con voci stridule a una di quelle loro ferocissime discus sioni. Le prime volte aveva temuto che venissero alle mani, nel qual caso una di loro sarebbe morta di sicuro. Ma

si erano sempre fermate in tem po. Alla fine aveva concluso che non sarebbero mai giunte alle estreme conseguenze, e s'era quindi potuto godere i loro scontri a suon di urla per quel gran spettacolo che erano. Dav vero incredibile, la quantità d'impre cazioni che conoscevano quelle don ne! Ciò ampliò il suo vocabolario, e accrebbe il suo amore.

Conal si girò dall'altra parte, ad dormentandosi profondamente. Ben ché il sentiero fosse ripido e sassoso, l'incedere dei titanidi era morbido e uniforme come il movimento di una ruota di gomma su un pavimento di li-noleum. Qualcuno aveva detto che quelle creature rappresentavano il più comodo mezzo di trasporto mai sco perto.

I titanidi non erano proprio entu siasti di venir considerati un mezzo di trasporto, ma neppure se ne offende vano. E portavano sulla loro schiena solamente chi desideravano portare. Pochissimi umani potevano dire d'a ver cavalcato un titanide.

Mellotron (Trio Lidio Doppiodiesis) Rock'n'Roll non aveva nulla in contrario a portare Conal. Dal giorno in cui aveva operato Cirocco Jones, quasi cinque miriariv prima, lui e Co nal erano divenuti amici per la pelle. Succedeva, a volte, fra un titanide e un umano. Rocky conosceva il caso di Chris e Valiha, che si erano amati per vent'anni, e quello di Cirocco Jones e Cornamusa, che talvolta erano aman ti oltre a essere nonna e nipote... seb-

bene non si trattasse di un normale grado di parentela, poiché nessun al-
bero genealogico titanide è mai sem plice. E aveva sentito parlare del
grande amore che Gaby Plauget ave va nutrito per Salterio (Trio Lidio
Diesis) Fanfara.

Rocky non aveva mai fatto fisicamente l'amore con Conal, non si
aspettava di farlo, e sapeva che Conal sarebbe rimasto scandalizzato se
avesse scoperto che Rocky la conside rava un'esperienza desiderabile. E poi
non aveva nulla a che vedere con ciò che gli umani sono abituati a con-
siderare amore. Chris Major l'aveva imparato con Valiha, e quella consa-
pevolezza l'aveva ferito. Ma neppure coincideva con l'amore che un titani-
de poteva provare per un suo simile. Era qualcosa d'altro. Era qualcosa che
qualunque titanide percepiva chiaramente. All'improvviso, e senza un
valido motivo, ognuno di loro comprendeva che questo o quell'uma no
apparteneva al tale o talaltro tita nide, sebbene avessero tutti la delica tezza
di non esporre la situazione in questi termini. Rocky sapeva che Co nal era
il suo umano, nel bene e nel male.

E si domandava se anche Conal pensasse a lui come al *suo* titanide.

Dietro Conal e Rocky venivano Robin e Valiha.

Robin era emotivamente esausta. E niente affatto ansiosa di rivedere
Chris dopo tutti quegli anni.

Lui era rimasto su Gea, lei invece se n'era andata... ma non era tornata a casa. Non ce l'aveva più, una casa. Nella Congrega aveva fatto carriera fino ai massimi livelli, e per qualche tempo era stata Madonna Nera, capo del Consiglio. Aveva ottenuto tutti gli onori che la sua società potesse concedere, a un'età inferiore a quella di chiunque altra prima di lei.

Era stata, e continuava a essere, di speratamente infelice. Quei venti, difficili anni, avevano lasciato il se gno. Si domandava cos'avessero significato per Chris.

— Valiha, non sai se...

La titanide ruotò il capo verso di lei, e Robin desiderò che non l'avesse fatto. I titanidi erano spaventosamen te dinoccolati.

— Sì? Che cosa?

Robin aveva dimenticato la sua do manda. Scrollò la testa, e Valiha tor nò a dedicare la propria attenzione al sentiero. Era rimasta esattamente co me Robin se la ricordava. Quanti anni aveva avuto, allora? Cinque? Dun que adesso doveva essere sui venticin que. A partire dai tre anni, allorché raggiungevano la maturità, e sin verso i cinquanta, quando incominciavano a mostrare i segni dell'età, i titanidi non mutavano granché di aspetto.

Aveva dimenticato tante di quelle cose... L'atemporalità di Gea, per esempio. Avevano viaggiato a lungo, ma quanto, non avrebbe saputo dire.

Si erano accampati due volte, ed era stata così stanca che aveva dormito un sonno profondo come non le capitava da anni. Il viaggio era durato abba- stanza da permettere al suo naso di guarire e alla ferita sulla spalla di mi- gliorare.

Vent'anni. Un periodo intermina bile, sostanziato di quel soffio d'eter nità che solo il tempo immoto di Gea sapeva instillare.

Vent'anni. Com'erano stati, per Chris?

Valiha (Assolo Eolio) Madrigale era preoccupata per Robin.

Le pareva fosse trascorso così poco tempo, da quando la giovane strega era salita a bordo dell'astronave per far ritorno alla Congrega. Quell'ulti mo giorno Valiha, Robin, Chris e Ser pentone s'erano ritrovati per una scampagnata. La Maga non era con loro, ma avvertivano ugualmente la sua presenza, così come quelle altre invisibili presenze: Salterio, Oboe, e Gaby.

Poi Robin li aveva lasciati.

Ora aveva trentanove anni terre stri, e ne dimostrava dieci di più. S'e ra portata appresso quell'insopporta bile, straordinaria, folle figlia in pe renne ebollizione, una seconda Robin elevata a potenza. E poi c'era quel co so... l'embrione.

Valiha non ignorava le caratteristi che distintive dei cuccioli umani,

avendone veduti a migliaia. Ma le era sempre rimasta la sensazione che ci fosse in loro qualcosa di sbagliato.

Scansò la coperta scoprendolo, e gli diede un'occhiata. Tanto piccolo da non parer neppure in grado di riem pirle il palmo della mano, il bimbo le ricambiò lo sguardo coi suoi occhioni celesti, rivolgendole un gran sorriso. Aveva solo un paio di dentini. Prote se a lei una minuscola mano.

— Ma-ma! — disse, e gorgogliò beato.

Prestazione che praticamente esau riva le sue attuali facoltà dialettiche. Stava imparando a camminare e a parlare. Entro pochi anni avrebbe padroneggiato altre capacità. Era quella una fase che i titanidi non dovevano attraversare. Essi saltavano comple tamente l'infanzia e gran parte del periodo che gli umani avrebbero consi derato fanciullezza. Camminavano già a poche ore dalla nascita, e parla vano poco dopo.

Fra le tante destrezze che i cuccioli umani dovevano far proprie, ce n'era una che questo bimbetta non aveva ancor neppure cominciato a intravedere. I titanidi non l'acquisivano mai; loro, d'altro canto, non avevano bisogno d'esser portati in braccio a destra e a manca, e quindi in pratica la cosa non costituiva un problema. Valiha si girò, porgendo il piccolo a sua madre.

— Questo ha un'altra volta il pannolino zuppo.

— *Lui*, Valiha. Ti prego. *Lui* ha un'altra volta il pannolino zuppo. —

Robin prese il fagottino.

— Ti chiedo scusa. Il fatto è che il suo sesso sembra ancora così privo d'importanza.

Robin rise in tono amaro.

— Magari avessi ragione tu. E in vece è praticamente l'unica cosa che conti per lui, in questo mondo pidoc chioso.

Valiha non aveva voglia di affronta re l'argomento. Guardò avanti, e ripensò a Chris. Sarebbe stato bello ri vederlo. Era passato quasi un miriariv, dall'ultima volta.

Serpentone (Trio Mixolidio Dop pio Bemolle) Madrigale aveva incontrato Chris in diverse occasioni, nel corso dell'ultimo miriariv. In effetti passava gran parte del suo tempo in sieme a Chris.

Egli si considerava straordinaria mente fortunato. Sebbene Chris non avesse partecipato al trio che aveva generato Serpentone, gli aveva però fatto da padre nei suoi primi quattro anni di vita. Serpentone possedeva un padre titanide - antepadre e retropadre riuniti nel medesimo individuo - e due madri: Valiha, la sua retromadre, e un'antemadre ora morta. Ma nessuno dei suoi genitori aveva minima mente rappresentato per lui ciò che invece era stato Chris. Egli sapeva che il rapporto fra genitori e figli era

diverso, per gli umani. E gli bastava guardare il gioioso idiota fra le braccia di Robin per comprendere il moti vo di tale imprescindibile diversità.

Ma benché la fanciullezza titanide du rasse poco, purtuttavia era una condizione oggettivamente individuabile, e differiva in modo tangibile dalla maturità.

Man mano che i titanidi cresceva no, tendevano a divenire seri... anzi, *solenni*, secondo Serpentone. *Troppo* solenni. Perdendo molta della loro propensione al gioco.

Ciò capitava anche agli umani, ma non in modo esagerato. Nessun padre titanide gli avrebbe insegnato a gioca re a baseball.

Ai titanidi piaceva correre, ma a parte questo ignoravano qualunque genere di sport. Non era stato facile impiantare le federazioni sportive che Chris e Serpentone avevano organiz zato per tutta una serie di giochi che andavano dal baseball e dal football (Chris l'aveva inizialmente chiamato polo, ma poi aveva eliminato le maz ze, lasciando semplicemente che i ragazzi calciassero la palla) al tennis, al l'hockey e al cricket, ma c'erano riu sciti. Avevano scoperto che se un gio vane titanide cresceva abituato agli sport di squadra, avrebbe continuato a giocar bene anche da adulto. Serpentone era il miglior lanciatore delle Folgori della Chiave di Mi, i campioni di cricket della Federazione di Iperione.

Serpentone aveva un mucchio di motivi per voler parlare a Chris. Uno di essi consisteva in una favolosa idea che gli era venuta di recente a proposito della Coppa del Mondo. Nono stante la guerra, l'ultimo Campionato Mondiale si era tenuto sulla Terra quattro anni prima. Onde evitar di of frire un unico allettante bersaglio, gli incontri erano stati sparpagliati un po' dappertutto intorno al globo. Ciò no nostante, tre partite avevano subito prematura conclusione allorché sta dio, giocatori e spettatori erano rima sti inceneriti. La Coppa, alla fine, era stata rivendicata dalla Siberia Orien tale. Quest'anno, però, anno di Coppa del Mondo, sulla Terra non sarebbe proprio stato possibile disputare alcu na gara. Non era rimasto neanche un campo di gioco. Per indisponibilità della sede principale, la Coppa del Mondo si sarebbe tenuta su Gea. E Serpentone aveva intenzione di organizzarla.

Si emozionò talmente, a quel pen siero, che affrettò il passo, salvo rammentarsi subito dopo, per la centesi ma volta, di quella balorda che veniva in coda al gruppo. Rallentò, e volse il capo a guardarla arrancare faticosamente, mentre avrebbe potuto benis simo stargli in groppa.

Le aveva pur offerto di salire, no?

Serpentone sbuffò. Se i piedi le fa cevano male, doveva prendersela solo con se stessa.

Nova aveva altri problemi, a parte i piedi doloranti. Al pari di sua madre, non si era mai dimostrata un esplosivo a miccia lunga. E ormai era prontissima a deflagrare.
Appena un anno prima, il volto dell'esistenza e le tortuosità del mon do non avevano avuto segreti, per lei. La Congrega fluttuava in LaGrange Due, solida, incrollabile, reale. Poi il Consiglio aveva deliberato di partire. Troppe colonie O'Neil erano state di strutte. Nessuno poteva dire quale sarebbe stata la prossima mossa di quei pazzi furiosi che infestavano la Terra. Avevano quindi fatto i necessari pre parativi, e i possenti motori erano sta ti avviati. Le streghe della Congrega intendevano dirigersi alla volta di Al pha Centauri.
All'inizio dell'anno, Robin era sta ta Madonna Nera. Adesso, Robin non era più nulla. Aveva a stento evi tato la pena di morte. La maniera in cui se n'era andata non le concedeva possibilità di ritorno. E quella caduta repentina e irrimediabile aveva tra volto anche sua figlia. Nova era un'apolide. La sua intera cultura navigava ormai, irraggiungibilmente perduta, verso remote stelle.
E poi, ovviamente, c'era *lui.*
Che razza di sistema per compen diare quel coso, pensava. Un essere talmente orribile da richiedere tutta una nuova serie di pronomi. *Egli. Lui.*

Suo. Quei termini le ferivano l'u dito al pari d'una risata volgare.

E poi, come se non bastasse, ades so c'era pure quel posto spaventoso. Appena giunte, lei e Robin aveva no dovuto lottare per sopravvivere. E avevano ammazzato quasi un centi naio di persone. L'enormità di quel massacro l'aveva sopraffatta. Fino a quel momento, non aveva mai ucciso nessuno. *Sapeva* come fare, ma si era accorta che la teoria e la pratica erano due cose totalmente differenti. Era stata male per giorni interi. Continua va a vedersi dinnanzi i mucchi di ca daveri sanguinolenti, con quei ragazzini come lupi in branco a strappare i vestiti di dosso ai corpi esanimi...

E poi, Robin si aspettava che Nova trattasse quei mostruosi animali come se fossero persone. Si aspettava che facesse *amicizia* con loro, la Grande Madre ce ne scampi.

E poi tutti quanti si aspettavano che lei desse confidenza a quell'abo-minevole Conal, quel contorto, puz zolente, peloso, rozzo, stupido am-masso di muscoli, che aveva perso l'occasione d'indovinarne una in vita sua quando non s'era fatto abortire al momento giusto. Senza contare che fra poco avrebbero persino incontrato *un altro* maschio. A quanto pare non ce n'erano stati abbastanza, a Bellinzona, visto che sua madre aveva pen-sato bene di farsi una scarpinata attra verso la giungla per andare a trovare

questo qui.

Tutto, su Gea, era spaventoso. La temperatura era eccessiva. Le spremeva ogni giorno secchiate di sudore. Arrampicarsi decentemente era impossibile. Scopriva di essere sempre troppo leggera, e non faceva altro che incespicare mentre i riflessi acquisiti continuavano a tradirla.

Quella maledetta penombra che la seguiva ovunque.

Quell'aria che puzzava di marcio, di fumo, di cose selvatiche.

Era un posto *troppo grande*. La Congrega, messa sul bordo di Gea, gli avrebbe rotolato attorno come una biglia dentro una ruota d'autotreno.

E non cambiava mai. Nessuno chiudeva mai le finestre per fare not te, o le apriva per riavere una luce del giorno che fosse degna di questo no me. Qui dentro il tempo aveva un si gnificato diverso. E a lei mancavano tanto quelle piccole mezzore delizio se, e l'avvicendarsi rassicurante dei giorni e delle settimane. Senza di lo ro, si sentiva profondamente a disa gio.

Avrebbe voluto addormentarsi, e poi risvegliarsi per scoprire ch'era sta to tutto un sogno. Sarebbe andata in Consiglio, e lei e Robin ne avrebbero riso insieme. Ti ricordi, madre, di quel posto dove capitasti quand'eri ragazza? Be', ho sognato che erava mo lì tutt'e due, e che tu avevi un fi glio. *Un bambino*, ci crederesti?

Niente sogno. Niente risveglio.

Si mise a sedere in mezzo al viotto lo. Il titanide giallo chiamato Serpen-
tone, che era assolutamente identico a sua madre ma che loro pretendeva no
di farle credere fosse un maschio, si fermò e le disse qualcosa. Lei fece
finta di nulla. Quello aspettò un mo mento, poi proseguì. A Nova andava
benissimo così. Adesso vedeva dov'e ra la casalbero. Quando si fosse senti-
ta pronta, sarebbe scesa giù anche lei. O forse sarebbe semplicemente
rimasta lì seduta a morire.

L'ultimo membro del gruppo era anche il più contento della compa gnia.
Nel corso della sua breve vita, per tre volte era andato vicino a morire,
ma lui non lo sapeva. Il suo primo po tenziale assassino era stata la sua
stes sa madre. Robin ci aveva riflettuto bene e a lungo, dopo aver visto che
cosa il suo grembo sofferente aveva prodigiosamente scodellato in quel-
l'inquieto mondo.

Più di recente, era stato quasi ucci so da un commerciante di bambini.
Conservava, dell'episodio, un ricordo assai vago. Era finito tutto così in
fretta. Rammentava però l'uomo che aveva chinato la fronte a sorridergli.
Quell'uomo gli piaceva.

C'era un sacco di gente nuova. An che questo gli piaceva. E gli andava
altresì a genio il nuovo posto. Cammi nare qui era più facile. Non gli
capita va così spesso di cadere. Un po' di quella gente nuova era molto

grossa, e aveva un sacco di gambe. E portava pure indosso tanti colori entusiasman ti, così vividi e luminosi che lui rideva di gioia ogni volta che li vedeva. Ave va imparato una parola nuova: Ni-De.

Era un Ni-De giallochiaro che lo scarrozzava adesso. La cavalcata risultava di suo gusto. Due sole cose guastavano quell'altrimenti perfetto meriggio. Si sentiva il sederino bagna to, e incominciava a chiedersi quanto mancasse all'ora di pranzo.

Era proprio sul punto di affrontare tali argomenti, allorché il Ni-De lo porse alla mamma. La mamma lo de pose sulla groppa del Ni-De, e lui stette a rimirare la lunga, vaporosa, rosea chioma ondeggiargli sopra mentre mamma gli cambiava il pannolino. Il Ni-De roteava la testa di qua e di là, cosa che a lui pareva molto diverten te. E ora la mamma rideva! L'aveva fatto così di rado, ultimamente. Adam era al settimo cielo.

Robin si aprì la camicetta, lo tirò su, e lui trovò il capezzolo.

Il mondo, adesso, era davvero per fetto.

Il gruppo raggiunse l'estremità esterna del ponte sospeso e cominciò a traversarlo in fila indiana. Adam si era addormentato. Robin era pronta per il sonno. Nova sarebbe stata più che pronta, ma era rimasta molto in dietro rispetto agli altri.

Sfilarono sotto un ingresso ad ar co che portava dipinto il nome della

casalbero di Chris: Tuxedo Junction. Robin si domandò cosa voles se dire.
Pandemonio era di nuovo in movi mento.

Gea, attraversando la foresta dell'Iperione settentrionale, meditava su recenti avvenimenti. Non era conten ta, e quando Gea era scontenta, quel li che le stavano accanto se ne accor gevano immancabilmente. Un elefan te non riuscì a scansarsi in tempo. Senza neppure cambiare andatura, Gea gli sferrò un calcio. L'elefante vo lò in aria, atterrando smezzato cento metri più in là.

Gea stava scegliendo il programma per la prossima sosta. Dopo lungo elucubrare optò per *I Sette Samurai* di Kurosawa. Poi si ricordò di quegli al tri due, che attendevano a Tuxedo Junction. Chris e Cirocco. Be', ma non c'era quel film del 1994 che aveva un nove, nel titolo?... Il suo archivista sarebbe riuscito senza dubbio a sco varlo.

Alla fine ci ripensò, e scoppiò a ri dere di gusto. Il secondo spettacolo sarebbe stato l'8 di Fellini.

DUE

Chris fece abilmente scivolare le uova fritte dalla padella di rame in un

piat to di terracotta. La padella aveva quasi un metro di diametro. Tutti i

suoi attrezzi da cucina erano sovradimensionati. La maggior parte degli

ospiti, lì, erano titanidi, e a loro pia ceva mangiare tanto quanto cucinare.

Come cuoco Chris era piuttosto sul mediocre, ma sembrava che a

Cirocco non importasse. Mentre lui sparec chiava il primo piatto e le

imbandiva la seconda porzione di uova, gli rivol se con la forchetta un

gesto di ringra ziamento. Appollaiata su un impo nente sgabello dinanzi allo

svettante tavolo di cucina, coi piedi agganciati alle traverse, i gomiti ben

divaricati e la testa bassa, sbafava a quattro pal menti. I capelli umidi se li

era anno dati dietro perché non le dessero fa stidio.

Chris accostò un altro sgabello dal la parte opposta del tavolo e ci s'in-

stallò. Mentre Cirocco aggrediva il suo quattordicesimo uovo, egli inco-

minciò a mangiare i due che aveva previsto per sé, osservando intanto la

commensale che gli stava di fronte.

Era pallida. E magra. Le si conta vano le costole. Le sue rotondità pet-

torali risultavano poco più che un ri cordo.

— Com'è andato il viaggio? — le domandò.

Lei annuì, poi s'impadronì della sua tazza di caffè per mandar giù l'ul-

tima infornata d'uova. Trattandosi di una tazza titanide. le ci vollero en-

trambe le mani.

— Tutto bene — rispose, e si nettò la bocca strusciandosela lungo il

brac cio. Subito assunse un'aria stupita, lanciò a Chris un'occhiata

d'imbaraz zo, e prese il tovagliolo. Prima se lo passò sul braccio, poi sulle

labbra.

— Scusami — disse, con un risolino nervoso.

— Il tuo comportamento a tavola non mi riguarda — commentò Chris.

— Questa è anche casa tua.

— Già, ma non è un buon motivo per grufolare come un maiale. Fatto

sta che m'è parso così buono... Cibo vero, capisci.

Chris capiva perfettamente. Per un bel pezzo Cirocco s'era dovuta accon-

tentare di masticare solamente erbe selvatiche. Ma l'aggettivo che lei ave va

usato per definire il cibo lo fece sorridere. La "pancetta" era carne ot tenuta

da un sorrisone con geni di porco lasciatigli in eredità dai suoi an tenati, in

virtù di quello sconcertante sistema d'ibridazione geano che avrebbe

mandato al manicomio Luther Burbank. Le "uova" proveniva no da un

arbusto comune in Dione. Se non fossero state colte, si sarebbe ro infine

schiuse dando alla luce un rettile miriàpode, che a sua volta se ne sarebbe

andato in giro a dissemi nare coi suoi escrementi i semi della pianta. Ma il frutto, di per sé, aveva un gusto che assomigliava molto a quello delle uova autentiche.

Il caffè, strano a dirsi, era vero caf fè, un ibrido adattato alle precarie condizioni d'illuminazione imperanti su Gea. In seguito al crollo del commercio Terra-Gea, la coltivazione del caffè sugli altipiani era divenuta conveniente come quella della cocaina, tradizionale genere d'esportazione geano. E il mercato rigurgitava di co ca, mentre il caffè risultava difficile da trovare.

— Kong è morto — annunciò Cirocco continuando a masticare.

— Davvero? Chi è stato?

— C'è bisogno di chiederlo?

Bastò a Chris una brevissima rifles sione per giungere inevitabilmente all'unico possibile candidato.

— Perché non mi racconti cos'è successo?

— Vedi prima di schiaffare in pa della un altro poco di quella pancetta, eh? — lo ricattò sogghignando. Con un sospiro, lui si alzò.

Mentre la pancetta incominciava a sfrigolare, gli raccontò quel che aveva visto in Febe. Intanto che parlava die de fondo alla seconda porzione. Si al zò a sciacquarsi il piatto, poi tornò ac canto a Chris, e rimanendo in

piedi tagliò delle fette gagliarde da una gi gantesca pagnotta, quindi le dispose sopra un vassoio per metterle a tosta re.

— Immagino che dovrà pur mori re, no, quando gli faranno a pezzi il cervello? — Cirocco si accovacciò, in filando il vassoio nello scomparto inferiore della stufa, sotto il focolare, dove il calore radiante l'avrebbe riscaldato lentamente.

— Penso di sì. — Chris fece una smorfia.

Cirocco si rialzò e si sciolse i capel li, scrollando la testa per dispiegarli e ravviandoseli con le dita. Chris seguì l'operazione, notando che adesso quella chioma era quasi completa mente bianca. Le scendeva giù fin ol tre i fianchi. Chissà, si domandò, se li avrebbe mai più tagliati, quei capelli. Prima dell'operazione al cervello, da cui eran già trascorsi cinque anni, raramente se li era fatti arrivare sotto le spalle. Poi la sua testa aveva dovuto essere rasata, e da allora lei sembrava avere sviluppato un vera predilezione per i capelli lunghi.

— Qualcos'altro che dovrei sape re? — le chiese.

— Ho riparlato con Gaby.

Chris non replicò subito, conti nuando semplicemente a rigirare le fette di pancetta. Cirocco si diede a rovistare dentro un armadietto.

— Che ti ha detto?

Cirocco scovò una striglia titanide e incominciò a pettinarcisi i capelli.

Per un po' non disse nulla, poi sospirò.

— L'ho vista due volte. Una volta più o meno tre ettoriv prima di anda re alla montagna di Kong. E un'altra volta in Teti, poco dopo. La prima volta mi ha detto che Robin stava tor nando su Gea. Il motivo non me l'ha spiegato. Solo che Robin aveva porta to i suoi figli con sé.

Chris non fece commenti. Qualche tempo prima non se ne sarebbe certo rimasto zitto, ma da allora aveva in cominciato a nutrire alcune perplessi tà. Sulla definizione di "razionale", per esempio, e riguardo al significato del termine "magia", e circa la linea di demarcazione fra la vita e la morte. Si era sempre considerato un positivista, lui. Un uomo civile. Uno che non credeva alla stregoneria. Sebbene fos se vissuto vent'anni in un posto dove c'era un "Dio" col quale aveva parla to, e benché avesse amato un "Demo- ne" che una volta era stata una "Ma ga", egli non attribuiva a nessuno di questi termini il valore scaturente dal loro significato letterale. Gea era una divinità mediocre. Cirocco era una persona eccezionale, ma non detene va poteri magici, né in bene né in ma le.

Di fronte alle cose di cui era stato testimone, o delle quali aveva sentito parlare, perché mai avrebbe dovuto preoccuparsi per una banale resurre- zione?

Però quella vicenda, in effetti, gli aveva già dato un sacco di grattacapi. Gaby era spirata fra le sue braccia. Non avrebbe mai dimenticato le sue orribili ustioni. La prima volta che Ci rocco gli aveva detto di aver visto Ga by, lui era andato su tutte le furie. Poi si era calmato e l'aveva trattata con gentilezza, temendo che la sua vec chia amica stesse diventando senile. Troppo facile, però, attribuire tutto agli offuscamenti della senescenza. Anche se la razionalità faceva cilecca, il pragmatismo continuava a essere affidabile, e Chris si considerava un pragmatico. Se funziona, esiste. E le conversazioni di Cirocco con Gaby avevano sempre funzionato molto be ne nel predire il futuro.

— Quando arriverà? — le chiese.

— Qui su Gea? È già arrivata. An zi, ormai dovrebbe anch'essere vicina a Junction.

— Sta venendo qui?

— Ce le sta portando Conal. Con loro ci saranno anche alcuni titanidi. Di che ti preoccupi? Non ce li vuoi?

— Non è mica per questo! Sarà bel lissimo rivederla. Chi avrebbe mai potuto sperare in un suo ritorno? — Diede un'occhiata in giro per la cucina. — Solo che mi chiedevo se sono abbastanza attrezzato per ricevere tutti questi ospiti... Forse sarebbe meglio se facessi un salto a procurar mi...

Cirocco rise, circondandolo con le sue braccia. Egli chinò lo sguardo a fissarla in viso, riconoscendovi quel l'inconfondibile scintilla di ribalderia.

— Oh, Chris, adesso non metterti a far la parte della brava massaia! — lo punzecchiò, baciandolo. — I titanidi se la cavano meglio di te, e poi loro ci si divertono sul serio...

— D'accordo. Allora che si fa? — L'abbracciò, fece scivolare le sue mani lungo la schiena di lei giù giù fino alle natiche, e la sollevò senza sforzo.

— Innanzitutto togliamo la pancet ta e il pane dalla stufa prima che si brucino. Ho deciso che non sono poi così affamata come credevo.

— No?

— Be', non in quel senso lì. Sai, ho corso a perdifiato per tutta 'sta ruota fetente senza nulla da guardare a par te i Fabbri Ferrai. — Insinuò una mano fra i loro corpi, obiettivo il basso ventre di lui, e lì giunta, strinse. — Tutt'a un tratto, strano a dirsi, la tua brutta faccia tosta mi sembra persino attraente.

— Quello lì non è mica la mia fac cia tosta, vecchia strega.

— Staremo a vedere — disse, e strinse ancora.

Al compimento del tredicesimo de cennio di vita, la noia rappresentava uno dei più gravi timori di Cirocco. Le erano state risparmiate le devastazioni della vecchiaia, l'ottundersi dei sensi e l'offuscarsi delle facoltà men-

tali. Ci si poteva tuttavia aspettare che un giorno o l'altro il fatto di cori-
carsi con un amante e di celebrare con lui gli antichissimi rituali del coito
le sarebbe venuto a noia. Quel giorno Cirocco sarebbe stata pronta a mori-
re.

Ma, finora, tutto bene.

Se ne stavano insieme in mansarda, una specie di attico che sorgeva
sull'e dificio principale di Tuxedo Junction. Su ciascuna delle sei pareti si
apriva no finestre. Una scala a pioli scende va al terzo piano, mentre un'altra
si arrampicava alla torre campanaria ospitante il carillon di Chris. Lungo
una delle pareti, attraverso fori prati cati nel pavimento e nel soffitto, sfila-
vano due dozzine di funi.

— *Yuhuuu!* — gridò Cirocco allun gando un braccio verso le corde. Ne
scelse una e le diede uno strattone. Sopra di loro, la più grande fra le
squille di ottone rispose con uno scampanìo gioioso.

— Bello, eh? — disse Chris abban donandosi su di lei.

— Tre volte bello — replicò Ciroc co, e trasse dalla campana altri due
squilli. Poi si avviluppò braccia e gambe attorno a Chris, stringendolo più
forte che poté.

Vivere su Gea presentava aspetti positivi e aspetti negativi. Ad alcune
cose, come l'immutabilità della luce ambientale, Cirocco non prestava

quasi più attenzione. L'avvicendarsi del giorno e della notte era ormai solo un vago ricordo. Uno dei lati positivi cui lei di solito non faceva caso, era la bassa gravità. E l'amplesso restava l'unica occasione nel corso della quale tornava ad accorgersene. Neppure un uomo grande e grosso come Chris pe sava poi tanto, in quelle circostanze. Lungi dal divenire un fardello soffo cante, il suo corpo rimaneva in ogni istante una calda e confortante pre senza. Potevano rimanersene a giace re così per ore intere, se lo desidera vano, lui completamente rilassato, e lei senza correre il rischio di farsi spremere come un pomodoro. A Ci rocco piaceva molto. Quando un uo mo era dentro di lei, detestava essere costretta a distaccarsene.

Sollevandosi leggermente, Chris stette lì a guardarla. Luccicava di sudore, e anche questo le piaceva mol to.

— Non ha detto nulla del... — Chris non sapeva come concludere la frase, ma la cosa non aveva importan za. Cirocco aveva capito lo stesso.

— Nulla. Nemmeno una parola. Ma io so che accadrà, e presto.

— Come fai a saperlo?

Lei si strinse nelle spalle. — Non lo so. Chiamala intuizione di una sessantenne...

— È passato un bel pezzo da quand'eri una sessantenne.

— Come sarebbe a dire? Ci sono arrivata già due volte, tutto qui. Sono

una sessantenne doppia, più dieci.

— Sì, e credo proprio che ciò ti renda il doppio desiderabile di qua-
lunque altra, più dieci.

— Ora sì che dici bene. Anzi...

L'udirono contemporaneamente. Non lontano, voci titanidi s'innalza vano in un canto. Chris la baciò, al zatosi andò alla finestra, guardò giù in direzione del ponte. Cirocco si girò su un fianco, indugiando a rimirarlo. Era assai soddisfatta di ciò che le mo stravano i suoi occhi, ma si chiedeva cosa ne avrebbe pensato Robin.

Dalla vita in giù, Chris risultava l'u mano più peloso che lei avesse mai veduto. Pareva quasi che indossasse pantaloni di pelle d'orso. Era un pelo color castano, come i suoi capelli, e in nessun punto scendeva sotto i venti-cinque centimetri di lunghezza. Era morbido e sottile, senza dubbio la più bella pelliccia in cui fosse possibile av volgere le proprie gambe.

Chris stava mutandosi in un titanide. La trasformazione durava ormai da cinque miriariv. Sul torace e sulle braccia non presentava ombra di peli. La barba aveva smesso di crescergli da un bel pezzo, e adesso il suo men to era liscio come quello di un ragaz zo. In condizioni di luce favorevoli, il suo viso poteva passare per quello di un dodicenne. C'erano pure altre co se, qua e là, che avrebbero senza dubbio lasciato Robin sbigottita... co me la

coda, per esempio. La parte carnosa della novella appendice misu rava solo una quindicina di centimetri, ma Robin era in grado di contrar ia e farne sventolare il crine fluente come un vivace cavallino. Egli anda va assolutamente orgoglioso della sua coda, e non ne dominava le reazioni più di quanto avrebbe potuto fare un cane. Mentre lui osservava il gruppo attraversare il ponte, quella gli sco dinzolava avanti e indietro tutta ecci tata.

Sorridendo, Chris si volse a Cirocco.

— Sono loro — annunciò, e le lun ghe orecchie gli si rizzarono impettite svettando oltre la sommità del capo. La mente di Cirocco volò indietro di centoventicinque anni, riportandola a un film già vecchio a quei tempi: un cartone animato con dei ragazzi che si trasformavano in asinelli, e un bambi no di legno, e sua madre che gli ten deva la mano nel buio... ma non riu scì a ricordarne il titolo.

— Gli vado incontro — disse Chris avviandosi giù per la scala. Indugiò.

— Tu non vieni?

— Fra un minuto. — Lo guardò an dar via, poi si mise a sedere sull'enor-me sacco imbottito di paglia che ave vano usato come letto. Si scansò dal viso la folta massa di capelli bianchi, si stiracchiò, e guardò dalla finestra opposta a quella che aveva usato Chris.

Là fuori c'era Gaby. Seduta sul ra mo di un albero all'altezza della torre

campanaria, distante non più di quin dici metri.

— È stato bello? — chiese Gaby.

— Sì. — Pur rendendosi conto che Gaby poteva esser lì da chissà quanto, Cirocco non provò imbarazzo né ri sentimento.

— Devi stargli molto dietro, a Chris. È in grave pericolo.

— Che posso fare?

— Ci sono risposte che non cono sco. — Un'ombra di tristezza scese a oscurarle il volto, ma fece presto a li berarsene. — Due cose — disse. — Primo, egli è padre di entrambi. Po trebbe anche saperlo, perché Robin ne è già abbastanza certa.

— Chris?

— Sì. Te ne accorgerai. Con Nova, per lo meno. Ma anche col ragazzo.

— Il ragazzo? Che ragazzo?

— Secondo — continuò Gaby. Sogghignò. — Non strozzare la ragaz za. Ti farà diventar matta, ma cerca di sopportarla. Ne vale la pena.

— Gaby, io... — Poi Cirocco restò senza fiato, mentre Gaby si ribaltava giù dal ramo tuffandosi verso il laghetto sottostante. Ne colse un'ultima fugace visione, braccia protese verso il basso, punte dei piedi dritte a piom-bo dietro di sé, poi l'apparizione fu inghiottita dal fogliame.

Rimase tanto, ad ascoltare, ma non udì il tonfo del corpo in acqua.

TRE

I titanidi prepararono un banchetto. Giudicando dall'allegria dei loro
can ti, Robin li dedusse inconsapevoli del le umane tensioni che si agitavano
tutt'attorno. Ma sbagliava. Ciò che stava accadendo, i titanidi lo sapeva no
anche meglio di lei, però si rendevano conto di non poterci fare un bel
nulla. Adottavano quindi un sistema che aveva funzionato abbastanza be ne
per quasi un secolo. Lasciavano che gli umani si facessero i fatti loro.
Robin aveva dimenticato quanto potesse essere delizioso il cibo titanide.
Poco dopo il ritorno alla Congre ga, appena prima della nascita di No va, era
aumentata di venti chili oltre il suo peso forma. Una dieta feroce ave va
eliminato il sovrappiù, scongiuran done il ritorno per dodici anni.
Poi, a un certo punto, aveva perso interesse nel cibo. Per cinque anni non
aveva avuto problemi a conser varsi magra. Anzi, durante quel pe riodo
aveva addirittura dovuto co stringersi a mangiare. Nulla le sem brava buono.
Ma ora, aggredendo i piatti stracolmi che le offrivano i titanidi, si
domandava se fra un po' non avrebbe dovuto ricominciare a riguar darsi.
Gravava, sui commensali, una stra na atmosfera permeata di tristezza e
precarietà. Chris, Cirocco e Conal sorridevano molto ma parlavano po co.
Nova, ovviamente, s'era andata a rintanare col suo piatto nell'angolo più

appartato della sala. Mangiava con fare circospetto, come un animale selvatico, e non spiccicava gli occhi di dosso a Cirocco.

— Nova — la chiamò Robin — vie ni a sederti a tavola con noi.

— Preferisco rimanere qui, Madre.

— Nova.

Con fiero cipiglio, e strascicando i piedi, la ragazza si decise ad accostarsi. Robin aveva la sensazione che sua figlia non avrebbe continuato a china re il capo ancora per molto, pur se la virtù dell'obbedienza era solida, nelle giovani della Congrega, ambiente in cui la famiglia differiva notevolmente dal tradizionale modello umano. No va doveva a Robin assoluta acquie scenza sino al compimento del vente simo anno, e un atteggiamento di grande rispetto anche dopo quella da ta. Ma ormai era diciottenne. Ancora un anno, due anni... limiti di tempo che avevano poco senso, su Gea.

Lievi sintomi positivi venivano co munque ad alleviare le sue inquietudini. Sin dall'arrivo a Tuxedo Junction non c'erano ancora stati litigi, fra loro due, e Robin ne traeva grande consolazione. Quegli alterchi le straziavano il cuore. Quando ci si azzuffa, è molto importante essere sicuri di avere ragione, e ormai a Robin non capitava quasi più di scoprire in sé ta le certezza.

In effetti, da quando si trovavano in quel luogo, Nova s'era lasciata sfuggire sì e no una dozzina di parole. Si limitava a sedere in silenzio, fissan dosi le mani o gettando lunghe oc chiate a Cirocco. Robin seguì lo sguardo rivolto da sua figlia alla Ma ga... anzi, sì corresse, al Capitano... che stava cantando a Serpentone chis sà quali incomprensibili frasi in lingua titanide, poi tornò a osservare Nova.

Grande Madre, abbi pietà di noi.

— Hai mangiato a sufficienza, Ro bin?

Colta alla sprovvista, le occorse qualche istante per riaversi dalla sorpresa. Poi cercò di sorridere a Ciroc co. Immerse un cucchiaio nella cioto la di cibo che i titanidi avevano prepa rato appositamente per il bambino, e lo insinuò nella boccuccia di Adam.

— Io? Sì sì, ho finito e sto proprio bene, però a lui gli ci vuole un po' di più.

— Potrei parlarti? In privato?

Non c'era nulla che Robin deside rasse maggiormente, ma d'un tratto si sentì spaventata. Ripulì la bocca di Adam da qualche debordante brìccica di pappa e fece un gesto vago.

— Certamente, appena...

Ma Cirocco aveva già fatto il giro della tavola e preso in braccio il

bambino. Lo porse a Chris, che ne parve compiaciuto.

— Andiamo. Lui con Chris è in buone mani, vero, vecchio mio?

— Senza dubbio, Capitano.

Cirocco afferrò Robin per il gomi to, spingendola gentilmente ma con fermezza. La piccola strega si arrese. Seguì Cirocco attraverso la cucina, poi fuori, lungo un ramo orizzontale, per uno dei sentieri provvisti di parapetti, e quindi in leggera salita fino a un edificio isolato, seminascosto nell'intrico verde. Era di legno, a forma pentagonale. Il vano dell'uscio si apriva così basso che per entrare Cirocco dovette chinarsi. A Robin invece, nel varcare la soglia, avanzarono sopra il capo almeno due o tre centimetri.

— Che posto bizzarro...

— Anche Chris è un tipo molto ori ginale. — Cirocco accese una lampada a olio e la pose sul tavolo nel cen tro della stanza.

— Raccontami di lui. Valiha me l'aveva detto che era cambiato, però non avrei mai... — La voce le venne meno. Aveva finalmente dato un'occhiata all'interno del padiglione.

Tutte le pareti erano di rame. Sbal zate a martello sulle superfici metalliche risaltavano numerosissime figure, alcune delle quali piuttosto familiari a Robin, altre interamente estranee, mentre una parte di esse pareva farle riaffiorare alla memoria cose ch'era no rimaste per lungo tempo

sepolte nei recessi della sua mente.

— Cos'è, questo? — sussurrò.

Cirocco accennò alla più grande delle raffigurazioni. Robin si avvicinò e riconobbe l'immagine stilizzata di una donna, goffa e approssimativa co me un geroglifico. Era nuda, incinta, e aveva tre occhi. Un serpente le si avviluppava attorno da una caviglia alla spalla opposta, ove rizzava la te sta a guardarla dritta in volto. La donna ricambiava imperturbabile lo sguardo del serpente.

— Quella... dovrei essere io? — La mano le corse involontariamente a sfiorare la fronte, sulla quale portava tatuato il suo terzo Occhio. Se l'era guadagnato più di vent'anni prima, e senza di esso non avrebbe mai potuto far ritorno su Gea.

Robin portava addosso anche il ta tuaggio di un serpente che partendo da una gamba le si attorceva al corpo sino a giungerle sul petto.

— Cos'è, questo? — ripeté.

Nella stanza c'erano due sedie di le gno a schienale diritto. Cirocco ne trasse una verso il centro del locale e vi sedette.

— Forse sarebbe meglio che tu lo chiedessi a Chris. Secondo me dovrebb'essere una specie di... monu mento commemorativo. Lui ti voleva bene. Era convinto che non ti avreb be rivisto mai più. Non potendo fare

altro, ha creato quest'opera.

— Ma' è... è straordinaria!

— Come ti ho già detto, anche Chris è una persona eccezionale.

— Che gli sta succedendo?

— Fisicamente, vuoi dire? Sta otte nendo ciò che Gea gli promise tanti anni fa.

— È una cosa ripugnante.

Cirocco rise. Robin arrossì, poi comprese che Cirocco non stava ri dendo di lei, ma a causa di qualche suo pensiero privato.

— No, non è affatto una cosa ripu gnante — replicò. — È solo sorpren-dente. Tu te la sei trovata davanti d'un tratto e tutta insieme. Io l'ho ve duta verificarsi giorno per giorno, e ai miei occhi appare del tutto naturale, e giusta. E quanto alla sorpresa... be', ti dirò che tu l'hai sconvolto più di quanto lui non abbia sconvolto te.

Robin non fu capace di reggere quel lo sguardo, e chinò la testa. Sapeva bene qual era il suo aspetto attuale.

— Si chiama età — disse in tono amaro. La cosa peggiore era che lei pareva molto più anziana di Cirocco.

— No. Sei invecchiata, certo, ma non è questa la cosa sconvolgente. A modo tuo, sei cambiata altrettanto ra dicalmente di Chris. Qualche terribile

paura s'è incisa a fuoco sulla tua ani ma.

— Non sono d'accordo. Fallimento e disonore, sì, ma non paura.

— Paura — proseguì Cirocco ine sorabile. — La Grande Madre ti ha abbandonato. Il centro della tua esi stenza è svanito. Non ardi più, vacilli, i tuoi piedi sono incapaci di trovare appoggio sul grembo della terra. Non hai luogo ove posarti, non hai più Ombelico.

— Chi ti ha detto queste cose? — urlò Robin.

— So quello che vedo.

— Sì, ma le parole, le... le parole segrete... — Alcune di esse apparte- nevano ai riti della Congrega, a ceri monie ed esorcismi che Robin era certa di non aver mai neppure men zionato alla Maga. Altre nascevano dagli angoli più tenebrosi della sua stessa coscienza.

— Ho avuto qualche suggerimen to. E adesso, voglio conoscere il moti vo della tua presenza qui. Perché sei tornata? Cosa speri di ottenere?

Robin si asciugò le lacrime e avvici nò l'altra sedia a Cirocco. Si mise a sedere, e finalmente fu di nuovo ca pace di guardare in faccia l'interlocutrice.

Poi narrò la sua storia.

Non diversamente da tanti altri, Robin era venuta su Gea in cerca di una cura al suo male.

Gea era una divinità che non rega lava mai nulla. A Robin aveva detto che avrebbe dovuto provare il proprio valore e compiere qualcosa di eroico, prima di poter sperare in una guari gione. Inizialmente Robin non era stata affatto disposta ad accettare la sfida. Non portava una malattia con la quale fosse impossibile convivere, e sino a quel momento l'aveva affronta ta con estrema determinazione. Una volta, allorché la mano aveva preso a tremarle manifestando i sintomi ini ziali dell'attacco epilettico, non aveva esitato ad amputarsi il mignolo.

Tuttavia, in seguito all'opera di persuasione compiuta su di lei da Gaby Plauget, Robin aveva finito per partecipare a un viaggio lungo il peri metro interno della ruota, accompa gnata da Gaby, Cirocco, i titanidi Sal terio, Oboe, Cornamusa e Valiha, e Chris Major, anche lui impegnato a guadagnarsi una cura.

Gaby e Cirocco, a parte il far da guide ai due pellegrini, perseguivano un scopo recondito: trovare almeno un alleato fra gli undici cervelli regio nali di Gea. Gaby s'era impegnata nella ricerca con decisione assai mag giore rispetto a Cirocco; la Maga, in fatti, alcolizzata all'ultimo stadio, aveva dovuto letteralmente essere trascinata in quell'impresa. Alcuni cervelli regionali erano fedeli a Gea. Altri la osteggiavano. Tali schiera menti risalivano al tempo della ribel lione di Oceano, avvenuta quando gli umani

vivevano ancora nelle caverne.
L'intento di Gaby consisteva nientemeno che nel rovesciamento e nella sostituzione della stessa Gea. Lei era quindi partita per arruolare un nuovo Dio. Quella missione le era costata la vita, senza contare altre gravi conseguenze. A Cirocco era costata la sua condizione di Maga. Rimaneva da vedere se fosse costata ai titanidi la loro sopravvivenza come razza.
I soli che pareva avessero tratto be neficio da quell'impresa malriuscita erano Robin, Chris e i Fabbri Ferrai. Robin e Chris erano guariti. Ai Fab bri Ferrai, per ignoti motivi, era stato concesso di espandersi oltre i confini della loro minuscola isola situata al centro del Mare di Febe, al punto che adesso contendevano ai titanidi il do minio della grande ruota.
Conclusa l'avventura, Robin aveva fatto ritorno a casa, con l'intenzione di soggiornarvi felicemente per il re sto dei suoi giorni.
— Per un poco fu magnifico — dis se, sorridendo al ricordo. — Chris aveva ragione. C'era davvero un sac co di labra nel farsi ricrescere un dito. Te lo raccomando come sistema per lasciare a bocca aperta gli amici.
Robin sapeva che Gaby e Cirocco avevano liquidato il labra come versione femminile del maschilismo. Sbagliando, certo, ma non era questo l'importante. La circostanza che fosse stata Gea a rigenerare il mignolo amputato di Robin aveva continuato ad angustiarla, finendo per togliere sod-

disfazione a lei e valore al suo trionfo.

Era una qualità senza senso proprio come il terzo Occhio, cui si attribuiva il potere di conferire infallibilità. Al l'atto pratico, le detentrici dell'Oc chio risultavano persone arroganti ma sostanzialmente innocue, bacchetto ne e pedanti al pari di chiunque si di chiari portatore di verità assolute.

— Quando lasciai la Congrega ero già un personaggio quasi mitico — proseguì Robin. — Ma al mio ritor no... non saprei con quale termine definire la mia nuova posizione. La Congrega non aveva mai conosciuto un individuo come me.

— Un superdivo — suggerì Ciroc co.

— Che vuol dire?

— È una parola arcaica. Usata per definire qualcuno la cui reputazione oltrepassa ogni ragionevole limite. E che, dopo un poco, incomincia a credere lui stesso a tale reputazione.

Robin meditò il concetto.

— Sì, più o meno una cosa del ge nere. La rapidità della mia ascesa dipendeva solo da una scelta personale. Avrei potuto procedere ancora più in fretta... ma non ero sicura che fosse la cosa giusta da fare.

— Sentivi una voce — intervenne Cirocco.

— Sì. Era la mia voce. Credo che se avessi voluto sarei riuscita addirittura a farmi proclamare Grande Ma dre. Ma sapevo di non avere le quali tà necessarie. Anzi, mi rendevo per fettamente conto di essere una perso na piuttosto mediocre.

— Non essere troppo severa con te stessa. A quello che ricordo, eri una tipa maledettamente in gamba.

— Certo, maledettamente veloce, maledettamente forte, maledetta mente aggressiva, una vera bestiaccia intrattabile. Ma nell'unico posto che contava per me, qui dentro — e così dicendo si batté una mano sul petto, — io lo sapevo che cos'ero. Decisi di abbandonare la vita pubblica. Esistono dei luoghi, nella Congrega, dov'è possibile ritirarsi nel silenzio e nella solitudine... un po' come le suore. Non è questo che fanno le suore?

— Così ho sentito dire.

— Un anno l'avrei trascorso in me ditazione. Poi avrei messo al mondo una figlia e mi sarei dedicata ad alle varla. Ma non feci in tempo a seguire il mio programma. Quasi subito mi accorsi di essere incinta.

Rimase un attimo in silenzio, per duta dietro il ricordo, mordendosi il labbro inferiore. Infine tornò a rivol gersi a Cirocco.

— E questo, vedi, accadde un an no... anzi, più di un anno dopo il mio ritorno da Gea. Sulla Terra nessuno ci avrebbe fatto caso. Ma nella

Congrega, dato il procedimento d'insemina zione artificiale che...

— Sì, mi ricordo, capisco a cosa fai riferimento.

— Già, e si dà il caso che le addette ai centri natali sappiano perfettamen te chi si è rivolto a loro per il tratta mento. Di conseguenza, quando inco minciai a mostrare i segni della gravi danza... — Sospirò, scosse la testa. — La cosa peggiore è che, se fosse capi tato a qualcun'altra, quella avrebbe corso il rischio d'essere mandata al rogo. Saranno almeno una cinquanti na d'anni che nella Congrega nessuna subisce la pena del fuoco per delitto di cristianesimo. Nel mio caso specifi co, parevano presentarsi due possibi lità. O avevo avuto un rapporto car nale con un demone cristiano, oppu re... oppure si era in presenza del Gynorum Sanctum, l'unione di una don na mortale con la Santa Madre, per fetta e innocente.

Cirocco l'osservò con grande atten zione, mentre Robin chinava la testa a nascondere il volto fra le mani.

— E quelle l'han bevuta sul serio? — domandò.

— Oh. diciamo sì e no. Nella Con grega c'è una fazione conservatrice che prende la dottrina tradizionale as solutamente alla lettera. A ogni mo do, il mio destino era segnato. E poi io stessa contribuii ad accreditare la tesi mistica. Per qualche tempo credo d'essere stata convinta davvero che la

Grande Madre mi avesse visitato. Ma ogni volta che guardavo Nova in viso, qualcosa mi diceva che doveva essersi trattato di qualcun altro...

Stancamente, Cirocco scosse la te sta. Quanti problemi avrebbero potu to essere evitati, se lei non fosse stata così occupata mentre Robin si preparava alla partenza...

Lascia perdere, si disse. Per un po co avesti da fare, d'accordo, ma poi te ne rimanesti semplicemente ubriaca per quasi un chiloriv.

— Sospettasti mai la vera origine della bambina?

— Per diverso tempo, no. Come ti ho detto, era molto più facile prende re le cose come venivano. Finché a un certo punto non decisi di affrontare il problema razionalmente.

— Avrei dovuto metterti in guardia contro la possibilità che Gea ti giocas se qualche scherzetto di addio. La pri ma volta che mettemmo piede qui, fe ce la stessa cosa a me, Gaby e Ago sto. Ci ritrovammo tutt'e tre incinte, e dovemmo abortire. — Poi, dopo qualche istante di silenzio, fissando Robin negli occhi, proseguì: — E non hai... non hai mai pensato a chi potrebb'essere il padre?

Robin scoppiò a ridere.

— Valle a dare un'occhiata. Non è evidente?

— Nova ha la tua bocca.

— Sicuro. E gli occhi di Chris.

Chris stava cercando un proiettore nel seminterrato.

Dal punto di vista semantico è forse erroneo parlare di seminterrato in re lazione a una casalbero, struttura nel la quale tutti i livelli giacciono al di sopra del suolo, ma Chris aveva risol to la contraddizione. Incassata nel pavimento dell'edificio principale, c'era una botola che dava accesso a una ca vità praticata nel tronco del grande al bero. Tale vano costituiva l'estrema destinazione di tutti quegli oggetti per i quali Chris non era mai riuscito a trovare un impiego. E ce n'era dav vero un mucchio.

Fermo a metà scala, con una lam pada protesa a rischiarare l'ambiente mentre Chris scaraventava oggetti da un mucchio all'altro, Conal guatava quella congerie con aria sgomenta.

— Oltre a essere un architetto forsennato — osservò — ti sei pure beccato una brutta forma di cianfrusaglite acuta.

— Credo che sia un caso disperato — convenne Chris. — Comunque, si potrebbe dire la stessa cosa dello Smithsonian.

— E che sarebbe?

— Be', se proprio vuoi saperlo, at tualmente non è più nulla. Incenerito ormai da un sacco d'anni. A suo tem po era un museo. E su Gea non ce n'è mica, di musei.

Si raddrizzò, ripulendosi dal viso un impasto di polvere e sudore. — È uno sporco lavoro, ma qualcuno deve pur farlo.

— I titanidi ce l'hanno, un museo.

— Hai ragione. Ma la cosa più anti ca che c'è dentro non è molto più vecchia di Cirocco. I titanidi esistono da poco tempo. E poi non abbiamo nessun museo umano, su Gea. Ammesso che sulla Terra ne sia avanzato qualcuno, non durerà ancora per molto. E allora perché non ricominciare quassù?

Conal gettò un'altra occhiata dub biosa agli ammassi di ciarpame.

— Di' la verità, Chris. Il fatto è che non sei capace di buttare via nulla.

— Ebbene sì, lo confesso. — Infilò il braccio quant'era lungo dentro una catasta di paccottiglie e ne ripescò un venerando Kodak Brownie. — Però non si sa mai quando una cosa ti potrà servire.

— Già, ma dove te la procuri tutta questa roba?

Chris spinse Conal su per la scala, lo seguì nella stanza di sopra e si richiuse dietro la botola. Poi precedette Conal per un labirinto di stanze e pas saggi, sinché non giunsero nella zona che Chris aveva attrezzato a laborato rio. Comprendeva un cospicuo nume ro di locali, in cui Chris era in grado di effettuare lavorazioni di ogni tipo, da soffiare il vetro a riparare compu ter.

Appoggiò il proiettore su un banco da lavoro e incominciò a smontarlo.

— Mi limito a raccogliere la roba qua e là — rispose finalmente a Co nal.

— O per lo meno all'inizio è an data così. Attualmente, tutti i titanidi che passano di qui mi portano qualco sa in regalo. Sono dei trafficanti nati. Impossibile prevedere quello che tro veranno. Ormai dalla Terra non arri va più molto materiale, quassù, ma ai vecchi tempi poteva capitare praticamente di tutto. I coloni si portavano dietro gran parte dei loro averi. Poi è scoppiata la guerra.

Tolse la fiancata dell'apparecchio e sbirciò dentro, soffiando via matasse di polvere. Infilò un dito in mezzo ai meccanismi, fece girare un ingranaggio. Estrasse dal proiettore un bulbo di vetro oblungo, e con un buffetto lo mandò a rotolare verso Conal, che lo bloccò. — Provala un po', ti dispiace? Dubito che sia ancora buona. Vedrai che mi toccherà prepararne una nuo va.

Conal si diresse al banco di alimen tazione. Innestò la lampada su un supporto, prese due cavetti isolati coi terminali scoperti, ne appoggiò uno all'involucro di ottone e l'altro alla smussata estremità metallica. Poi fece scattare un interruttore. Il filamento divenne incandescente, emanando una luce vivissima.

Chris si avvicinò col proiettore e lo sistemò accanto alla lampada.

— Dunque funziona, eh? Così ri spanniamo un po' di tempo. — Prese la piccola ampolla di vetro e la riav vitò al suo posto, poi collegò fra loro diversi dispositivi che stavano sul ban co, e infine poggiò due conduttori sui contatti esterni del motore. Quello ronzò, e si sentì un debole odore di ozono, ma null'altro accadde. Borbottando, Chris provò a riconfigurare il gruppo di alimentazione. Ancora niente. Alzò la testa, e vide Cirocco e Robin fare il loro ingresso nella stan za. Un poco distanziata, ciondolando di malavoglia, veniva Nova.

— Cirocco — disse Chris — biso gna che vada a scovare un altro moto re per quest'aggeggio e che trovi il modo di collegarlo al meccanismo di trascinamento della pellicola, a meno che... — Accennò a lei, e poi al proiettore. — Pensi di farcela ad ag giustarlo?

Cirocco gli rivolse uno sguardo strano, poi fece spallucce e si accostò al banco da lavoro. Scrutò il proietto re, impose le mani su di esso, e ag grottò le sopracciglia. Si udì un crepi tìo di scintille; Robin boccheggiò, ma Cirocco si limitò ad ammiccare. Qual cosa sferragliò brevemente, poi tac-que. Cirocco si chinò ancor più acco sto, incurante degli azzurrognoli archi elettrici che le scoccavano fra le dita aperte a ventaglio. Per un attimo Conal percepì un'indefinita evanescenza guizzare a offuscarle lo sguardo, poi lei si raddrizzò, e si cacciò in bocca la punta del pollice.

— M'ha bruciato, 'sto bastardo — brontolò succhiandosi il dito.

Chris sollevò un sopracciglio, quin di premette il pulsante di accensione del proiettore. L'apparecchio s'avviò incespicando, dopo di che prese a funzionare liscio e regolare come un aggeggio così vecchio non s'era mai sognato.

Nessuno fiatò. Conal andò a pren dere le sedie, mentre Chris provve deva a caricare nel proiettore la pelli cola portata da Cirocco. Mancava la bobina ricevitrice, ma Chris pensò che non avesse importanza, essendo assai poco probabile che a qualcuno venisse voglia di riassistere allo spet tacolo. Cirocco e Robin fissarono un len zuolo alla parete di fondo.

— I titanidi non li invitiamo? — chiese Robin.

— Vedere i film li scombussola — rispose Cirocco.

— Non conosciamo il motivo preci so — aggiunse Chris, rispondendo al-la domanda che indugiava negli occhi di Robin. — Pare che il loro cervello non sia attrezzato per quel genere di visione. Gli fa venir la nausea, come se avessero il mal di mare.

Accese il proiettore.

Dopo qualche istante si udirono co nati di vomito provenire dall'ingres so. Volgendosi, Conal vide Nova usci re dalla stanza per sottrarsi alle imma-gini che riempivano lo schermo. Pen sò per un attimo di andare ad aiutar la,

ma capì immediatamente che si trattava di un'idea assurda. Tornò a guardare il film.
Con un morso, Gea decapitò un se condo uomo. Questo portava una tu-nica arancione. Il primo, invece, ave va indossato il tradizionale abito nero e collare bianco da prete.
Gea si stava riscaldando in prepara zione all'incontro con Kong. In alcu ne scene s'intravedeva la gigantesca scimmia gironzolare sullo sfondo. Al bolex che le aveva girate era parso più interessante documentare il divoramento dei sant'uomini, ineccepibil mente conferendo stabilità di ripresa e accuratezza d'angolazione a ogni in quadratura.
Ebbe inizio il combattimento. Gea e Kong si abbrancarono. Kong si tro-vò proiettato in alto a caprioleggiare sulla testa di Gea, ricadendo supino al suolo. Rimase lì con aria stordita, mentre l'avversaria gli si gettava ad dosso di peso inchiodandolo a terra. Con un'esplosione di forza bruta la grande bestia scaraventò Gea via da sé. rilanciandosi quindi all'attacco. Stacco e cambio di scena. Kong giace va di nuovo riverso, con Gea che in combeva un attimo su di lui prima di avventarglisi addosso.
Ma stavolta sembrava che non si li mitasse a bloccarlo al suolo. Conal non riuscì a rendersi subito conto di cosa stesse accadendo. Con la bocca inaridita, affascinato e imbarazzato, continuò a fissare lo schermo. Alla fi-

ne dovette distogliere lo sguardo. Si mise a osservare Chris. Cirocco, Robin... qualunque cosa che non fosse lo schermo.

— Avrei giurato che fosse asessua to — commentò Cirocco a un certo punto.

— Era nascosto bene — replicò Chris. — Ha dovuto tirarglielo fuori.

— Grande Madre proteggici... — Robin mormorò.

Conal tornò a guardare la proie zione. Aveva sempre creduto impos sibile, per una femmina, *costringere* un maschio a un rapporto carnale. E forse lei non ci sarebbe riuscita, se Kong non fosse stato gravemente fe rito.

Mentre Gea lo inforcava a cosce di varicate, da uno spacco nel torace gli sgorgava sangue a fiotti, e quella vi attingeva a piene mani per lavarcisi la faccia.

— Basta, spegnilo! — implorò Co nal. Cirocco, il volto impassibile co me pietra, gli scagliò uno sguardo rag gelante, scotendo la testa. O se ne andava, o guardava. Conal si obbligò a guardare.

Gea barcollava come fosse ubriaca. Andò a urtare contro la parete roccio sa della caverna, e cadde su un fianco. Lo schermo si abbuiò per un istante, poi tornò a illuminarsi. Gea, sempre nuda, giaceva ancora di fianco. Il san gue di Kong le si stava seccando sul viso e sulle mani. Si arrovesciò sulla schiena, incominciò a gemere. Il suo ventre era tutto un

palpito violento e incessante.

— Sta partorendo — disse Chris.

— Già — ringhiò Cirocco. — Ma partorendo cosa?

La coda della pellicola sfilò rapida oltre l'otturatore e cadde serpeggian-do sul pavimento. Lo schermo bianco continuò a sfarfallare, illuminando il pallore di tre volti, finché la mano di Chris non sopraggiunse misericordio-sa a spegnere il proiettore.

Era un cammello, ed era morto.

Quel cammello era nato vivo, e Gea aveva pensato bene di includerlo nel suo séguito, dalla montagna di Kong all'attuale sede di Pandemonio, in attesa di decidere cosa farne.

Non aveva fatto conto di ritrovarsi con un cammello. In quel periodo, Gea lasciava molto spazio al dominio della casualità. Il caos la riempiva di gioia. Era un casino parecchio più di vertente che mandare avanti quel fot-tuto d'un mondo!

Gea generava cose per il semplice motivo che tale atto le pareva assai appropriato agli attributi e alle fun zioni di una divinità. E i risultati sor-prendevano lei non meno di chiunque altro. La sua mente s'era frammenta-ta in numerose entità autonome, qualcuna un po' più pazza delle con-sorelle, ma tutte quante assolutamen te folli.

Promemoria: proiettare *I tre volti di Eva*, un giorno di questi.

La parte di lei che teneva sotto con trollo il proprio equivalente di un utero, non rivelava agli altri frammenti di personalità cosa stesse combinando quella specifica estensione. Gea era soddisfatta di tale soluzione. Dopo tre milioni di anni, qualche sorpresa ci voleva proprio. Una volta al chiloriv il suo corpo le proponeva qualcosa di nuovo. Nel corso dell'ultimo anno esso aveva dato alla luce una nidiata di dragoncini, una tigre di quattro metri, e una creatura ch'era una via di mezzo tra una piovra e un Modello-T. La maggior parte dei neonati non campavano a lungo, mancando di ta luni organi essenziali tipo un cuore o un naso. Gli altri erano ibridi. Il subconscio di Gea non poteva certo star dietro alle sottigliezze.

Ma il cammello era riuscito davve ro bene. Si trattava, per l'esattezza, di un dromedario completamente svi luppato, sano come un pesce, e ades so era morto perché Gea aveva final mente deciso a cosa adibirlo. Si apprestava a farlo passare per la cruna di un ago.

Diciamo pure che era un ago di ge nerose dimensioni. Accoppiato a esso svettava un grande imbuto, e lì accan to faceva bella mostra di sé un congegno tritacarne servito a ridurre il cam mello in poltiglia.

Mentre un centinaio di cineprese entravano in azione, Gea salì sull'impalcatura che sovrastava l'imbuto, versandovi dentro il primo recipiente di

purè di cammello.

Tre riv dopo, stanca e affamata, Gea ordinò una pausa. Circa metà cammello era ormai passato attraver so la cruna, e il resto dell'operazione si prospettava solo come una noiosa replica. E poi, le riprese già effettuate potevano venire montate con qualche inquadratura finale dell'imbuto, da realizzare una volta che si fosse svuo tato.

Andò a prender posto per assistere ai due film del giorno, che erano Lawrence d'Arabia e... niente, non se lo ricordava. Agitata e impaziente prese a dimenarsi nella sua poltrona.

Insomma, quand'è che Cirocco si sarebbe decisa a fare sul serio?

Gea era in attesa del Grande Even to.

QUATTRO

— Robin, svegliati.

Robin fu all'istante sul chi vive. Vi de incombere su di sé la sagoma indi-
stinta di Cirocco.

— Tutto a posto. Non aver paura.

— Non ho paura. — Si stropicciò gli occhi. — Che ore...

Cirocco sorrise, guardando Robin riprendere coscienza del luogo dove si
trovava.

— Hai dormito per circa sette ore. Sono sufficienti?

— Certo. — Cirocco continuava a sussurrare, e quindi Robin fece altret-
tanto. — Ma... sufficienti per che co sa?

— Voglio che tu venga con me — disse Cirocco.

Mentre sua madre si vestiva, Nova rimase a occhi chiusi e non si mosse.
Dopo che Robin ebbe lasciato la stan za richiudendosi dietro il battente,
Nova si alzò e sgattaiolò fino all'u scio. Aprendolo di una frazione di
centimetro poté scorgere Cirocco e Robin che parlottavano sottovoce nel
corridoio. Poi le due donne uscirono dal suo campo visivo, e le udì scende-
re le scale che conducevano al primo piano.

Sbirciando dalla balaustra del se condo piano le vide attraversare la sa la,

poi sentì la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi. Si affrettò a tornare nella camera che divideva con sua madre e Adam.

Diede un'occhiata alla culla, e fu sorpresa nel constatare che il bambi no non c'era più. Sapeva che non era stata sua madre a prendere quel pic colo mostro, e ne dedusse che doveva avercelo Cirocco.

Affacciandosi alla finestra poteva vedere l'estremità esterna del ponte sospeso. Si sporse... ma subito con un guizzo si ritrasse indietro. Le due donne stavano traversando il ponte. Il bambino era in braccio a Cirocco.

In pochi attimi si vestì, discese le scale, e già si apprestava a girare la maniglia, quando un pensiero la per vase.

Non ce l'avrebbe mai fatta.

Nova non era tipo da sopravvaluta re le proprie capacità. A casa sua, sul suo terreno, qualche possibilità di pe dinare Cirocco senza farsi scoprire l'avrebbe anche avuta. Ma Cirocco era troppo abile. Pareva capace di sentire sulla pelle il peso degli sguar di, di cogliere al volo i pensieri più fu-gaci...

Era assolutamente inconcepibile che Nova potesse, attraverso una fo-resta a lei ignota, seguire impunemente una donna di quel genere.

Eppure, Grande Madre, moriva dalla voglia di andare con loro.

All'inizio Robin non aveva capito che stavano percorrendo un sentiero.

Non si trattava di un tracciato ben de finito, ma c'era. Dovevano chinarsi per evitare rami bassi e arrampicarsi sopra i tronchi di alberi abbattuti. Ma era pur sempre un sentiero. Robin cercò di fare appello alle sue scarse conoscenze circa le abitudini delle be stie selvatiche, chiedendosi se quella non fosse una pista da selvaggina, poi si rese conto che quel poco che sapeva si riferiva alla Terra, non a Gea. Chi poteva dire per qual motivo un ani male geano si comportava in un certo modo?

— Robin, ti fidi di me?

— Fidarmi di te? Certo, credo di sì. Perché?

— Crederlo non basta. Pensaci be ne.

Robin ci pensò, continuando ad ar rancare dietro la donna che nel suo intimo non aveva mai cessato di chia mare Maga. Si sentiva goffa, debole, e tanto vecchia. Cirocco, davanti a lei, le appariva snella, flessuosa, sem-brava scaturire dalla terra stessa su cui volavano i suoi agili piedi.

Fidarsi di lei? A Robin venivano in mente un sacco di pro e di contro. Quando Robin l'aveva conosciuta, la Maga era un'alcolizzata. Guarivano mai gli alcolizzati, ma sul serio, dal lo ro vizio? Non era possibile, quando le cose si mettevano male, che lei rian negasse nella bottiglia?

Robin le diede un'altra occhiata. No, non era possibile. Non aveva idea di come facesse a esserne tanto sicu ra, ma lo era. In quella donna si era

verificato un cambiamento fonda mentale.

— Mi fido della tua parola. Sono convinta che se tu prometti di fare una cosa, posso star certa che manter rai.

— Sicuro, se non muoio prima.

— Ho fiducia nella tua volontà di compiere ciò che ritieni giusto.

— Giusto per chi? Per te, per me, o per tutti quanti? Spesso bisogna di-stinguere.

Robin era d'accordo con quella os servazione, e volle rifletterci meglio.

— Per tutti quanti. Penso che me lo diresti, se tu dovessi accingerti a una scelta che giudichi la migliore, ma che potrebbe danneggiarmi.

— Si, te lo direi.

Per un poco procedettero in silen zio, poi Cirocco si girò a mezzo e fece segno a Robin di venirle accanto. Adesso il sentiero era largo a suffi cienza per accogliere due persone. Prese Robin per mano, e camminaro no fianco a fianco.

— Ti fidi se debbo serbare un se greto?

— Certo.

— Non mi sono espressa bene. Ci sono cose che devo tener segrete a te. Non posso dirti il perché. In parte per via della vecchia regola aurea dei co-siddetti "servizi segreti". Quello che non sai, non lo puoi rivelare.

— Parli seriamente, vero?

— Non sto giocando, ragazza mia. Quassù c'è una guerra in corso proprio come ce n'è una sulla Terra. Per certi versi, è anche altrettanto brutta.

— D'accordo, continuerò ad avere fiducia in te anche se mi devi nascondere qualcosa. Almeno finché non ne saprò di più.

— Così va abbastanza bene. — Si fermò, fronteggiò Robin fissandola in volto. — Adesso rilassati e guardami negli occhi. Voglio che ti rilassi completamente. Tutti i tuoi muscoli si ab bandonano, e tu incominci ad aver sonno, tanto sonno...

Robin era già stata ipnotizzata, in precedenza, mai però con tanta facilità. Cirocco parlò poco e non si servì di alcun oggetto. Si limitò a immergere il suo sguardo in quello di Ro bin, e le sue pupille divennero grandi come il Mare di Febe. Sussurrò som messamente, sfiorò le gote di Robin col palmo delle mani, e Robin si ri lassò.

— Ecco, i tuoi occhi si chiudono — disse Cirocco, e Robin reclinò le pal pebre. — Dormirai, ma il tuo sonno sarà lieve. Potrai avvertire le cose al tatto, e percepire gli odori, e udrai perfettamente bene, ma non vedrai nulla. Mi comprendi?

— Sì.

Robin si sentì sollevare. Sensazione deliziosa. Udì il vento frusciare fra

gli alberi. Le giunse un profumo come di fragole troppo mature. Avvertì il pro prio corpo sobbalzare mentre Cirocco trotterellava lungo il sentiero. Poi l'impressione che tutto le roteasse at torno. Continuò per un tempo indefinito, sinché ogni senso d'orientamen to l'abbandonò.

Non le importava. Sentiva soprattutto le forti braccia di Cirocco farlesi cuna sotto schiena e gambe, avvertiva i solidi muscoli ventrali di lei premer le contro il fianco, percepiva la tenue, inconfondibile, dolce fragranza ch'el la era solita associare alla Maga. La sua mente indugiò in piacevoli fanta sticherie. Da molto tempo non faceva l'amore.

Si sentiva bene. Bene come non mai sin da quando... sin dai lontani giorni che con sette compagni aveva disceso il corso dell'Ofione verso un destino ignoto. Evidentemente pote va anch'essere assai piacevole venir trascinati via dall'impeto di forze in contenibili... soprattutto se dispiegavano la tenace tenerezza delle braccia di una Maga.

— Nova non dormiva, quando so no venuta a chiamarti — disse Ciroc co.

— Ah no?

— No. Ci ha seguito fino in fondo alle scale. E prima ci aveva spiato dal la finestra. Pensavo che ci avrebbe pedinato, ma non l'ha fatto.

— Non è una sciocca.

— Me ne sono accorta. Però ha una personalità... difficile.

Robin rise. — Se ti fosse capitato di venir degradata da Figlia della Vergi ne a profuga senzatetto, forse anche tu avresti un carattere difficile.

— Perché è partita insieme a te? Si direbbe che ti detesti.

— In effetti una parte di lei mi odia, credo. Il mio fallimento è stato così immenso, la mia rovina così tota le... e come se non bastasse ho trasci nato anche lei, in fondo al precipizio. — Robin tacque, chiedendosi come mai le riuscisse di fare certe rivelazio ni senza provarne sofferenza, poi rammentò di essere ipnotizzata. Ed era felice di trovarsi in quella situazio ne. Aveva un tremendo bisogno di confidarsi.

— È partita per obbedienza? Non sembrerebbe nel suo stile.

— Tu non conosci la Congrega. Nova ha agito per dovere... e per paura. Non credo che le mie dilette sorelle ce la faranno. Sono convinta che finiranno per morire congelate, là nello spazio esterno. Ma quando giunse il momento di prendere una decisione, ormai non avevo più voce in causa. Quanto a Nova, non pensa va neppure che l'avrebbero fatto sul serio, ma d'altronde non è che avesse molta scelta. Le cose erano divenute assai difficili, per noi. Dopo che Adam fu scoperto, per tre mesi fu co me se avessimo cessato d'esistere. Il mio terzo Occhio mi salvò la vita, ma niente di più.

— Ma perché Nova doveva andar sene per forza? Eri tu che avevi avuto

il bambino.

— Non è questo il punto. Vedi, or mai lei era considerata uno scherzo di natura. Nova scoprì l'esistenza di Adam a sei mesi dalla nascita. Cercò di ucciderlo, ma riuscii a fermarla in tempo. Poi ci adoperammo entrambe a tenerlo nascosto, ma sapevamo che non poteva durare. E alla fine si riseppe tutto. Mi ci volle fino all'ultima briciola del mio vecchio prestigio per far accettare l'affermazione che si trattava di una bambina. Nessuna osò controllare, ma tutte sapevano.

— Cosa vuol dire che Nova era considerata uno scherzo di natura?

— L'unica bambina della Congrega ad avere un fratello. Colpevole d'essere in stretti rapporti con me, la grande peccatrice. — Sospirò. — Che brava gente, eh?

— La gente è più o meno la stessa dappertutto.

Per un poco Cirocco non disse nul la. A Robin venne uno strano pensiero. Dov'era Adam? Quand'erano partite lo teneva Cirocco. Ma ora stava portando lei, e aveva entrambe le mani occupate.

Il fatto non la turbò. Dopotutto *si fidava,* di Cirocco.

— Era anche alta in modo sospet to. Finché rimanemmo sulla cresta dell'onda la cosa non ebbe importan za, ma in séguito s'incominciarono a mormorare illazioni su cui preferisco sorvolare. E poi c'era l'amore.

— Amore?

— Nova mi ama. Non che negli ul timi tempi si affanni a dimostrarlo, però mi ama.

— Me n'ero accorta.

— E ama anche te. In modo *com pletamente* diverso.

— Pure di questo m'ero accorta.

Finalmente Cirocco la depose a ter ra. I sensi di Robin erano deliziosamente ricettivi. Avvertiva, sotto i pie di nudi, la morbidezza del suolo umido. (Cos'era accaduto alle sue scar pe? Non importava.) Percepiva nel l'aria un vapore aromatico. Sentì un rivolo di sudore colarle giù per la schiena. Rimase lì ferma ad attendere nell'oscurità. Scaturì dal nulla, dinan zi a lei, la voce di Cirocco.

— Adesso puoi sederti, Robin, e aprire gli occhi.

Robin eseguì. Scoprì di fronte a sé Cirocco inginocchiata. I suoi occhi erano laghi profondi e ammaliatori. Diede un'occhiata a sinistra e vide Chris, in ginocchio anche lui, con in braccio Adam ravvolto nella sua coperta rosa. Egli le sorrise, poi Cirocco le posò sul mento la punta di un dito, inducendo il suo viso a volgersi in avanti.

— Non guardare lui, guarda me.

— Va bene.

— Voglio che tu vada un poco più in profondità. Puoi rimanere a occhi aperti, se vuoi, ma non prestare alcu na attenzione a ciò che vedi. La sola cosa importante è il suono della mia voce.

— Va bene.

— A che profondità ti trovi ora?

Robin ci rifletté.

— Quasi un metro.

— Vai giù di altri trenta centimetri.

Robin obbedì. I suoi occhi erano aperti, però l'oggetto della sua visio ne consisteva unicamente in turbinan ti nubi di vapore. Non aveva più Cirocco davanti a sé, ma non avrebbe saputo dire cosa realmente ci fosse laggiù.

Avvertì una leggera pressione in cima al capo. Era la mano di Cirocco.

— Robin, perché hai lasciato vive re Adam?

Mentre udiva come da grande di stanza giungere il suono della propria voce, Robin colse una rapidissima vi sione di loro tre visti dall'alto: un uomo grande e grosso, a metà ricoperto di pelo; una donna vigorosa; una minuta, inerme, miserevole...

Quel pensiero venne troncato im mediatamente.

— Ho fatto un sogno.

— Che cosa hai sognato?

— Adam. Sorridente. Roseo. Mi nuscole dita delicate. La fragranza del proprio latte, il pannolino bagna to di lui. Gaby. Annerita, ustionata. Pelle carbonizzata che cade a pezzi. Un occhio rovinato. Un sentore dol ciastro.

— Hai sognato Gaby?

— Stava seduta accanto a me. Mi aiutava a partorirlo. L'ha tirato su, tutto insanguinato e orribile. Poi mi ha dato un bacio, e io ho gridato.

— Nel sogno?

— Sì. — Robin aggrottò le soprac ciglia. — No. Stava meglio. Non era più bruciata.

— Nel sogno?

— No. Sì... ma non ricordo d'es sermi svegliata. Mi ricordo... che stavo per addormentarmi, ma dopo aver sognato. Adam prendeva il latte.

— Cos'ha detto Gaby?

— Mi ha detto che dovevo avere il coraggio di tenerlo. Mi ha detto che il mondo era prossimo alla distruzione. La Terra, la Congrega... forse anche Gea. Mi ha detto che lui era impor tante. Che dovevo portarlo qui. Che Chris era suo padre. Io le ho detto che due immacolate concezioni erano troppe, e lei mi ha risposto che era stata Gea, che Gea aveva usato la ma gia per... per conservare una parte di Chris dentro di me. Piccolissime cap sule del tempo, le ha chiamate. Poi se n'è andata via.

— È svanita?

Robin parve sorpresa. — No, è uscita dalla porta.

Cirocco rimase un po' in silenzio, e Robin non se ne diede pensiero. Attendeva altre domande. Sentì invece la pressione della mano di Cirocco sulla sua testa prima cessare, e poi ri prendere. Stavolta però non si tratta va del palmo, bensì delle dita chiuse a pugno. Era un tocco lieve, ma a Ro bin sembrava che Cirocco potesse quasi scandagliare, attraverso la volta cranica, il tracciato che formavano i corrugamenti e le circonvoluzioni del suo cervello.

Udì una voce sottile.

— Lasciami andare, vecchia troia.

Robin non aveva mai sentito nessu no apostrofare Cirocco a quel modo.

La voce andò un poco avanti senza mutare stile. Poi Robin sentì il pugno contrarsi, e la vocina emettere un gri do stridulo.

— Ti denuncerò a quei finocchi della protezione animali, sacco di merda. Ti fotterò dentro quelle tue orecchiacce pelose, ti attaccherò la sifilide, t'impesterò di schifi che ancora non gli hanno nemmeno dato un nome, ti...

Nuova stretta, seguita da un urlo ancora più acuto.

— Ti ordino di parlare — disse Cirocco. Robin rimase in silenzio. Sape-

va, in qualche modo, che quell'ordine non era diretto a lei.

— Gea piscerà cherosene e cacherà napalm quando saprà...

— Parla!

— Conosco i miei diritti, voglio un maledetto *AVVOCAAATO!* Voglio...

— *Parla!*

— Aaaaaaah! Aaah! Sì, sì, sì, par lerò, parlerò!

— La mano di Gea è su questo bambino? Ti ordino di rispondere.

— Non posso, non posso, non pos so sapere... sapere... credo forse...

— Parla!

— No, no, no! Gea l'ha toccata tanto tempo fa, Gea sa che lei è qui, Gea ha programmato la famiglia del bambino, ma non ha toccato loro. La mano di Gea non è su questo bambi no.

E, d'improvviso, neppure la mano di Cirocco fu più su di lei. Si ritrovò lì seduta, ammiccante, con la sensazio ne che la sua testa fosse stata liberata da un peso terribile.

— Adesso puoi alzarti, Robin. Adagio, con calma. Va tutto bene.

Robin si alzò. Si sentiva rianimata. Trasse un respiro profondo, batté le palpebre più volte, si volse. Cirocco stava riponendo in uno zaino un recipiente di vetro. Impugnava un ogget to familiare: una vecchia Colt .45 automatica. Gliela porse. Robin se la ri girò in mano. La sicura era tolta. La

rimise, poi rialzò la testa.

— È la mia pistola.

— Te l'ho presa io prima che Ciroc co ti svegliasse — spiegò Chris.

— Che roba era? — chiese Robin accennando allo zaino.

— Il mio demone. — Gli occhi di Cirocco s'appuntarono penetranti in quelli di Robin. — Sei capace di ser bare un segreto?

Robin indugiò a restituirle lo sguar do, e infine annuì.

— Se questo è ciò che vuoi.

Cirocco approvò con un cenno del capo, e si rilassò leggermente.

— Posso dirti soltanto che era una cosa che andava fatta. In passato usavo un altro sistema. Ma non era così affidabile, oltre a essere molto più complicato. — Per un attimo l'ombra di una terribile sofferenza scese a velare i suoi occhi. Distolse lo sguardo, poi tornò a Robin. — Domandalo a Conal, una volta o l'altra. Magari aspetta che sia un po' brillo.

— Pensavi che fossi una spia di Gea?

— Dovevo partire dal presupposto che tu potessi esserlo. Saresti stata in grado di garantirmi il contrario?

Robin fu sul punto di prorompere in un indignato ma certo che sarei stata... però non ne fece nulla. Le torna rono in mente certe minuscole cronocapsule, certe immacolate concezio ni... *Gea l'ha toccata tanto tempo*

fa. Gea ha programmato la famiglia del bambino.

— Può fare tutto quello che vuole, vero?

— Le piacerebbe che tu la pensassi così. Comunque è vero, quasi tutto. E ancora non hai idea di quanta malva gità c'è in lei.

— Mi avresti uccisa?

— Sì.

Robin pensò che avrebbe dovuto sentirsi in collera, ma così non era. Provava, anzi, un singolare empito di sollievo. Se Gea le avesse nascosto in corpo qualche sua insidia ripugnante, avrebbe preferito esser morta.

— Ma allora anche Nova... — esclamò all'improvviso.

— Vedo che finalmente incominci pure tu a diventare sospettosa al punto giusto — commentò Cirocco. — Ma ce n'hai messo di tempo per rag giungermi! Nova l'ho esaminata di verse ore fa. E, col caratterino che si ritrova, ho pensato fosse prudente ri muovere da lei il ricordo dell'esperienza. Le ho ordinato di dimentica re, e così sarà.

— E Adam?

— Innocente come un bambino — le disse sorridendo Chris. Lei ricambiò il sorriso, rammentando d'un trat to con quanta tenerezza l'avesse amato, tanti anni prima. Era persino di sposta a perdonargli tutto quel pelo, almeno per il momento. Poi, per la prima volta, si guardò attorno, e ag-

grottò la fronte.

— Che razza di posto è, questo qui? — domandò.

— La fontana della giovinezza — rispose Cirocco.

C'erano state un tempo dodici fon tane, su Gea. Quella di Oceano era andata distrutta durante la Ribellio ne. Quella di Tea giaceva a grande profondità sotto i ghiacci, e quelle di Teti e Mnemosine erano sepolte nella sabbia. Quanto alle altre otto, sette di esse si erano bruscamente inaridite un certo giorno di vent'anni prima, un giorno che aveva anche assistito alla morte della prima incarnazione di Gea e a una pioggia di cattedrali dal l'alto dei Cieli.

Ma Gea non aveva alcun potere su Dione, perché il cervello centrale di Dione era morto. Non poteva in fluenzare quel territorio né in bene né in male. Poteva inviarvi le sue truppe e rendere Bellinzona un vero e pro prio inferno, ma le strutture funziona li sotterranee più profonde sfuggiva no al suo controllo.

Ciò nonostante, Dione se la cavava sorprendentemente bene. Cirocco pensava che potessero averci messo lo zampino i folletti. Fatto sta che le piante continuavano a crescere, le ac que a scorrere, l'aria a circolare.

E la fontana a produrre la sua man na.

Era la fontana il motivo principale che aveva indotto Chris a edificare

Tuxedo Junction proprio in quel luo go. Egli ne aveva bisogno non meno di Cirocco, e sembrava una buona idea mantenersi nelle vicinanze per poterla tenere d'occhio.

— Come posso essere certa che non mi farà male? — chiese Robin.

— Nessuno ti obbliga — replicò Ci rocco.

— Lo so, me l'hai detto, però... co me fai, tu, a essere sicura? Forse è un tranello. Forse la mano di Gea è su di te.

— In tal caso sei spacciata — osser vò Cirocco. — Prima hai dichiarato di aver fiducia in me. Quindi o ti fidi, o non ti fidi.

— Mi fido. Sul piano istintivo.

— E infatti è l'unico approccio cor retto. In questo caso la logica non ser-ve a nulla. Non esiste un sistema ra zionale per dimostrare che Gea non mi tiene sotto controllo.

— Mi rendo conto. Scusami. È che sono nervosa.

— Calmati. E spogliati.

Cirocco si girò dall'altra parte, in tuendo che il fatto di doversi spoglia re innervosiva Robin non meno di ogni altro aspetto di quella situazio ne. Pensò se non fosse il caso di man dar via Chris, facendolo tornare più tardi per il suo trattamento. Ma poi, voltandosi proprio mentre Robin sta va finendo di togliersi i pantaloni, comprese che la presenza di Chris non

c'entrava nulla. Si augurò che nulla le trasparisse sul volto, ma sentì in fondo alla gola un fiotto di calore, un senso soffocante di subitanea compassione.
Robin aveva davvero un aspetto pietoso, immobile lì nella sua nudità. Sarebbe apparsa miseranda comun que, ma per chi l'aveva conosciuta all'epoca del suo massimo splendore, era una visione da spezzare il cuore. Tutti i tatuaggi risultavano terribil mente sbiaditi. Cirocco aveva già potuto osservare l'Occhio e il Pentacolo che le ornavano la testa, e parte del serpente che aveva sul braccio. Tanto vivacemente policromi avevano spic cato sulla Robin diciannovenne, quanto adesso s'appiattivano opachi, con solo qualche traccia di rosso smorto o verde spento su uno sfondo essenzialmente grigio ardesia. Il quar to tatuaggio, il serpente attorcigliato alla gamba, versava nelle medesime condizioni degli altri. Ma sul quinto pareva che qualcuno avesse infierito con furia selvaggia.
Per l'arte universale non si trattava certo di una gran perdita, pensò Cirocco, ma era pur sempre uno scem pio. Robin aveva saputo, fin da bambina, che ogni figlio da lei generato avrebbe recato in sé lo stesso morbo per guarire dal quale ella si sarebbe un giorno recata su Gea. In un impeto di giovanile millanterìa, s'era dunque fatta tatuare sul ventre un disegno orripilante. Esso mostrava una spettra le, mostruosa creatura che le apriva uno

squarcio nelle carni, cercando con artigli e zanne di aprirsi una stra da dalle sue viscere al mondo esterno.

— Nova era un accidente di bambinona — disse Robin con aria afflitta, strofinandosi la cicatrice che aveva re so il tatuaggio ancora più ripugnante. — Mi dovettero fare un taglio cesa reo. — Ristette immobile, a spalle curve, cercando di dare l'impressione che solo per caso le sue mani si trovassero a congiungersi strettamente sull'addome. Il suo incarnato era pallido, i capelli senza vita, il volto solcato di rughe, e neppure i denti parevano in buone condizioni. Per troppo tempo Robin si era lasciata andare.

L'età era una cosa. Qui si trattava di ben altro.

— Non ti preoccupare — disse Ci rocco. — Adesso potrai dire basta a tutto questo.

Entrò senza indugio nell'acqua, e le tese una mano.

Era molto più calda di quanto Ro bin avesse previsto. Avvertiva il calo re in modo bizzarro, consapevole di esso ma senza sentirsene scottata.

S'immersero un poco alla volta. Prima fino alle caviglie, poi alle ginocchia, poi una sosta prima di conti nuare sino ai fianchi. Chris l'accompagnava da una parte, Cirocco dall'al tra. Entrambi la tenevano per mano.

L'acqua — se di acqua si trattava — emanava un profumo delicato, e ave va il colore e la consistenza del miele. No, si corresse, l'analogia non

andava bene. Quella roba era tutt'altro che sciropposa. Forse simile a un nettare, piuttosto.

Proseguendo, il fluido le giunse alla vita, e Robin boccheggiò. Le stava gradualmente penetrando dentro. Lo poteva sentire mentre simile a un olio sottile le riempiva i visceri e la vagina. Avrebbe dovuto suscitare in lei un moto di repulsione, ma secondo ogni evidenza stava invece accadendo il contrario. Era meraviglioso. Era la sensazione più bella che avesse mai provato. Un brivido intenso la per corse, sentì le ginocchia venirle me no. Cirocco la sostenne. Ed ecco il fluido ricoprirle il petto.

Si lasciò andare fra le braccia di Ci rocco, così come la Maga le aveva detto di fare. Chiuse gli occhi, sentì una mano serrarle le narici, poi si tro-vò completamente immersa.

Sensazione deliziosa. Chi avrebbe mai voluto sottrarvisi? Cresceva in lei il bisogno di respirare, ma quando es so si fece impellente sentì le labbra di Cirocco premere contro le sue, e ina lò il fiato della Maga. Poi lo lasciò esalare lentamente.

Continuò così per molto tempo. Non cercò di calcolarlo, ma sapeva che era molto. E venne il momento che Cirocco cessò di rifornirla d'aria. Robin avvertì nuovamente crescere in sé il bisogno di respirare. Cirocco le aveva spiegato come comportarsi, ma aveva lo stesso un po' di paura. Pote va

davvero fidarsi della Maga fino a quel punto?

E perché no? Sentì le dita di Ciroc co allargarsi liberandole il naso. Il nettare rovente prese a fluirle dentro. Aprì la bocca. L'aria se ne fuggì gorgogliando, e il liquido l'invase.

Pochi spasmi la scossero mentre i suoi polmoni si riempivano e lei espelleva convulsamente le ultime tracce d'aria. Lottò per liberarsi, ma una stretta inflessibile l'inchiodava. Poi fu di nuovo in pace.

Cirocco la tenne immersa per mez zo riv, quindi la riportò a riva deponendola accanto ad Adam, che dor miva ancora. Chris procurò un asciugamano, e Cirocco si diede a passar glielo sul corpo. Rivoli dorati colava no fuori dalla bocca di Robin. Ciroc co le appioppò qualche bella pacca sulla schiena e lei riprese a respirare, dopo avere rigettato le ultime boccate di fluido che le ingombravano la gola. La sua pelle s'era fatta bruna, e scottava quasi da non poterla toccare.

— Vai prima tu — disse Chris pren dendo l'asciugamano. — Rimango io con lei.

Cirocco annuì, e s'immerse nella fonte. Un attimo dopo già fluttuava appena sotto la superficie. Ne sortì dopo mezzo riv, e le sue lunghe chio me inzuppate, che le scendevano a profusione sulle spalle, erano adesso di un nero lucente.

Chris rimase dentro più a lungo. Quando uscì era cresciuto in altezza di quasi tre centimetri, e il suo volto aveva subito lievi cambiamenti.

Cirocco reindusse in Robin una leg gera trance, e Chris la sollevò, con Adam che giaceva quieto fra le brac cia di lei. Volgendosi per un ultimo sguardo a Cirocco, Chris si mise in cammino per riportare Robin a Tuxedo Junction, e lì giunto farle la sua proposta.

CINQUE

Luther incedeva minacciosamente lungo i pontili di Bellinzona, deserti come le strade polverose di quella cit tadina del Far West dov'è ambientato Mezzogiorno di Fuoco, con Gary Cooper. Può anche darsi che la sua mente avesse colto il nesso, dato che lui quel film l'aveva visto di recente a Pandemonio.

Luther non assomigliava a Gary Cooper. Aveva piuttosto l'aspetto del mostro di Frankenstein dopo tre gior ni di baldoria alcolica e un disastroso incidente d'auto. Gran parte del lato sinistro della sua faccia se n'era anda-to, mettendo a nudo Un pezzo di ma scella e un rovinìo di denti frantuma ti, una sezione di mastoide, e una ca vità oculare vacante. Brandelli di ver-dognolo tessuto cerebrale facevano capolino da una frastagliata fenditura del cranio, dando l'idea che il conte nuto del medesimo, fuoriuscito dalla crepa, fosse stato ricacciato dentro al la rinfusa. L'occhio superstite era una fossa tenebrosa in un mare scarlatto, fiammeggiante di legittimo furore. Il suo collo era cinto di suture; non cica trici, ma veri e propri tratti di filo spesso che gli trapassavano la pelle. A tirarli via, la testa gli si sarebbe stac cata dal corpo.

La sua intera figura, tranne le ma ni, era paludata d'una lercia tonaca nera.

Le mani recavano piaghe trasu danti sangue e pus. Una delle gambe era più corta dell'altra. Non si tratta va di una deformità, ma di un banale problema tecnico: in passato quella gamba era appartenuta a una mona ca. Tale circostanza non rallentava il suo passo.

Non c'era bisogno di nascondersi, e Luther non tentava di farlo. E poi, bene che andasse, lui e la sua banda assai difficilmente avrebbero potuto passare inosservati. Già Luther non rappresentava una gioia per il naso, ma l'aroma dei suoi Apostoli poteva tramortire un porco a cinquanta pas si. Persino gli umani, col loro atrofiz zato senso dell'olfatto, erano solita mente in grado d'individuare Luther ben prima ch'egli facesse la sua com parsa. Avrebbe talvolta potuto sortire effetto un'avanzata sottovento, ma negli ultimi tempi gli abitanti di Bellinzona parevano avere sviluppato una sorta di sesto senso, nei confronti dei Preti.

I suoi dodici Apostoli si trascinava no innanzi rimanendogli alle costole. Paragonato a loro, Luther poteva dir si un fiore di beltà.

Quelli non erano altro che zombi, ma Luther era stato un tempo il Pa- store Arthur Lundquist della Chiesa Luterana Unificata d'America, sezio ne di Urbana, Illinois. Urbana era an data distrutta parecchi anni prima, e così pure il Pastore Lundquist, gros somodo. Pezzetti e porzioni del lui at tuale avevano in precedenza fatto parte integrante d'altri individui: Gea

assemblava i suoi Preti con quel che si ritrovava a portata di mano. Ma di tanto in tanto un fortuito pensiero di casa gli traversava il cervello ottenebrato, un ricordo di una moglie e due figli. Quel pensiero lo tormentava, rendendolo ancor più zelante nella sua opera di evangelizzazione. A tra versargli il cervello provvedevano inoltre le correnti d'aria, in virtù del colpo d'arma da fuoco che gli aveva regalato il suo inconfondibile sorriso e un eloquio così particolare. Quello pure era un motivo di sofferenza.

Avanzava egli dunque risolutamen te lungo il confine della fascia mortale che preludeva al quartiere delle Libe re Femmine. I suoi occhi scandaglia vano le fortificazioni antistanti. Non individuò anima viva, ma sapeva che esse erano lì acquattate a sorvegliare ogni sua mossa. A un certo punto si fermò, in atto provocatorio e sprez zante, con le mani sui fianchi.

— Nemiche di Dio! — gridò, o al meno tentò di farlo. Mancandogli la guancia sinistra, trovava difficoltà ad articolare i suoni che richiedono il concorso delle labbra. Nemiche, ad esempio, detto da lui suonava come "neuìche".

— Io sciono Luther! Sciono qvi in uissione di Dio!

Sibilò una freccia in traiettoria ra dente andandolo a colpire in pieno

petto. Penetrò completamente, la sciando fuori soltanto le alette piuma te. Luther non si prese neppure il di sturbo di fare una pausa, né si tolse le mani dai fianchi.

Una Libera Femmina corse fuori dirigendosi verso il ponte, con in ma no una torcia accesa. La scagliò sul l'olio che era stato strategicamente versato sin dalle prime voci sulla pre senza della banda di Luther a Bellinzona. Fra Luther e il Quartiere si di spiegò repentina una parete fiammeg giante, che incominciò ad attaccare il ponte. La donna si riprecipitò al ripa ro.

— Un vanvìno fu fortato in qvesto luogo uolti... farecchi riv orsciono. Dio ha visogno di qvesto vanvìno. Dio sciarà venevolo a colei che sci di rà dove sci trova qvesto vanvìno. Ve nite avanti, venite avanti a riscevere la grascia di Dio!

Nessuno si precipitò a ricevere al cuna grazia. Luther se l'era aspettato, ma il fatto lo imbestialì ugualmente. Incominciò a urlare. Gridò oscenità verso il ponte in fiamme, corse attor no in vorticosi cerchi e pestò ripetutamente con la gamba più lunga sul ta volato della banchina. Ben presto dal l'occhio prese a colargli sangue, e un misto di bava e muco nerastro spurgò dal fianco sventrato della sua faccia. Il davanti della tonaca gli si scurì al l'altezza delle anche. Il potere era in lui, il potere andava crescendo. Si gettò in ginocchio, tese le braccia al cielo, e incominciò a

cantare.

Una vianca fo-or-tescia è il nostro Scignore!

Scudo e sfada vittorioscia.

Egl'infrange lo scettro del crudel'offresciore

E sci conduce a salvascion glorioscia!

Verso dopo verso, lo stonato Prete berciò il suo inno in un tono di basso spezzato e sibilante, mugolando quando non rammentava le parole. Non erano le parole che contavano, comunque, ma il Potere, ed egli lo sentiva su di sé come rare volte gli era avvenuto dopo la resurrezione. Ingi-nocchiato lì a braccia levate, ricordò i giorni in cui aveva pronunziato i suoi sermoni dal pulpito. Era stato un pre dicatore travolgente, a quei tempi, ma nulla in confronto alla sua forza attuale. Dio sarebbe stato orgoglioso di lui. Alle sue spalle, persino gli zombi verminosi apparivano scossi. Si lamentavano come se cercassero an ch'essi di cantare, le lingue pendule fuori delle bocche orribili che si agitavano flosce al ritmo dei corpi ondeg-gianti.

Ed ecco infine una Libera Femmina ergersi isolata fuori del suo riparo e gettar via l'arma. Il suo sorriso era un rictus scomposto, i suoi occhi lucidi e vacui come quelli di una demente.

Le Libere Femmine urlavano. Lo stavano facendo sin da quando Lu ther

aveva dato inizio al suo abomine vole inno, e adesso raddoppiarono i loro sforzi. Non gridavano di paura - sebbene fossero terrorizzate sin nel più profondo dell'animo - ma per un fine tattico, nel tentativo di soverchia re il Potere. Era uno stupefacente gorgheggio a più voci, alla maniera delle donne arabe nel trionfo e nel lutto. Molte di loro, per proteggersi, s'erano tappate le orecchie con il co tone o la cera, come i marinai di Ulisse. Luther ne gongolava, sapendo trattarsi di un errore. Con le orecchie otturate erano ancora più vulnerabili, poiché non potevano udire il grido co mune, il canto di solidarietà che costi tuiva l'unica vera difesa contro Lu ther e quelli della sua specie.

La donna avanzò. Una freccia la se guì, ma la mano che l'aveva lasciata andare aveva tremato troppo perché il dardo arrivasse a segno. Fallì il bersaglio, e così pure un secondo strale. Il terzo le affondò nella schiena. La donna ebbe un fremito violento, ma continuò a camminare.

Le sue compagne non stavano cer cando di ucciderla perché la disprezzassero o la ritenessero una traditrice. Sapevano troppo bene quanto il Pote re di Luther potesse ottenebrare le lo ro menti. Volevano ucciderla perché la morte era una misericordiosa alter nativa.

L'antico avversario ualvagio

Ha giurato di recarsci il suo contagio.

Di terrore e astuzia e forza amato

Scende in canfo a convàttere il creato.

Sciulla Terra non ha egvali!

S'immerse tra le fiamme.

Fu raggiunta da altre due frecce. Cadde a terra carponi, i capelli le s'in-cenerirono come paglia secca. Conti nuò a trascinarsi, mentre la sua pelle si carbonizzava. Con uno sforzo terri bile si rimise in piedi, sorda, cieca, e un'asse di legno fiammeggiante si spezzò sotto il suo peso. Cadde in avanti, e ruzzolò dal ponte precipitan do in acqua.

Luther interruppe il canto e si rial zò. Osservò ghignando una mezza dozzina di Libere Femmine precipi tarsi fuori dai loro nascondigli e cor rere verso il ponte, schermandosi il volto dal calore dell'incendio e dalla spaventosa presenza di lui. Parecchie di loro gli fecero le corna, il che lo di vertì ancor di più. Credevano davvero che puntargli contro il mignolo e l'in dice bastasse a proteggerle?

Afferrarono con una fune il corpo della compagna e lo tirarono sul pon-tile. Era ancora viva, ma ormai si trat tava di un fatto secondario. Se fosse stata morta, essi avrebbero cercato d'impadronirsene con determinazio ne anche maggiore. Ora invece lei po teva morire e avere la possibilità di ri-manere morta.

— Dio vi funirà — gridò Luther, poi si volse a fronteggiare le sue truppe. — Andrea! Giovanni! Taddeo! Fil... Giuda! — Cinque zombi si fece ro avanti, compreso Filippo, che nella sua confusa consapevolezza non era comunque stato capace di decidere per certo se il capo avesse convocato pure lui. Luther lo congedò con un gesto impaziente. Chiamava sempre i soliti quattro, quando doveva affidare qualche compito, e il motivo era assai semplice. Gli altri otto portavano no mi contenenti qualche b, qualche m o qualche p. I nomi di due terzi dei suoi discepoli rappresentavano, per Lu ther, impronunziabili scioglilingua.

— Avansciate contro gl'infedeli! — ordinò loro. — Svaragliate i feccatori! *In un fuoco ardente che farà vendetta di coloro che non conoscono Dio e di qvelli che non ovvediscono al Vange lo!* Frima Lettera ai Tescialonicesi! Uno! Otto nove! Andate, uiei discefoli!

Luther li guardò avanzare tra le fiamme. Sarebbero rimasti distrutti, certo, ma non prima di aver fatto qualche danno. Erano già irti di frec ce, ma non se ne curavano minima mente, così come ignoravano il fatto che stavano bruciando. Siccome era no già morti, ciò non aveva alcuna importanza.

L'ex Pastore Lundquist distolse gli occhi dalla scena. Egli non poteva più provare dolore, né qualcosa che si ap parentasse al dubbio, tuttavia

s'insi nuava in lui talvolta una sensazione che lo faceva brancolare nel buio co me solo un uomo reso cieco e sordo e al quale siano stati amputati tutti e quattro gli arti potrebbe brancolare. Innanzitutto lo irritava veder Giuda avviarsi alla distruzione. Questo era forse il ventesimo "Giuda" che perde-va. Qualcosa lo induceva a sceglier sempre, per la parte di Giuda, la re cluta più grossa, più forte e meno pu trefatta. Ne ignorava il motivo.

E poi un'altra questione. Per quan to si lambiccasse, non riusciva a evo-care nemmeno il più vago ricordo di cosa fosse un Tessalonicese.

Fu l'abitudine a condurre Luther fuori città sul sentiero che portava nelle vicinanze del vecchio cimitero. Ma non si aspettava di trovar nulla.

E invece ebbe fortuna.

Trovò ben sei pire funerarie in atte sa di essere incendiate, e si accorse che in un punto il terreno era stato smosso di recente. L'arrivo di Luther doveva avere spaventato e messo in fuga i becchini prima che potessero dar fuoco ai cadaveri. E non poteva anche darsi che qualcuno fosse stato addirittura sepolto?

Le due realtà su cui a Bellinzona quasi tutti si trovavano d'accordo, erano la mòrte e la follia. I pazzi veni vano lasciati cuocere nel loro brodo finché non diventavano violenti. E i morti venivano immediatamente cre-mati. Di fronte alla morte s'imponeva la necessità di una tregua, ed era in

tale circostanza che faceva la sua ap parizione l'unico esempio di spirito sociale che Bellinzona avesse mai co nosciuto. Tutti collaboravano al trasporto dei cadaveri al cimitero, ove essi venivano distrutti secondo un rituale derivato dalle analoghe cerimo nie indù.

Un tempo le cose erano andate di versamente. In una città nella quale il novanta per cento della popolazione non aveva parenti, i corpi dei defunti venivano semplicemente ignorati. E potevano rimanere a decomporsi per giorni e giorni, prima che qualcuno si nauseasse al punto di affibbiargli un calcio per buttarli ad affondare nelle acque del lago.

Ma poi i corpi incominciarono a rialzarsi, e ad arrampicarsi su per le fiancate delle barche, e ad appostarsi negli angoli bui. A quel punto intervennero i Vigilanti e le Libere Fem mine organizzando un servizio di sepoltura.

Anche l'inumazione non si dimo strò molto efficace. I morti si scavava no un varco nel terreno e riemergeva no dalle tombe. Unica soluzione sicu ra rimaneva dunque la cremazione.

— Ferò c'è da ascendere il fuoco — ridacchiò Luther. — Fortàteui i corfi — disse ai rimanenti Apostoli.

Bartolomeo e Simon Pietro raspa rono nel terriccio e ne trassero fuori i resti di una salma fatta a pezzi. Qual cuno aveva pensato bene di adottare

una variante al sistema, però Luther la sapeva più lunga di loro. Neanche questo travalicava le facoltà di un Dio onnipotente.

I cadaveri erano abbastanza fre schi, con una sola eccezione databile a un paio di giorni. Uno era avvolto in un sudario bianco: evidentemente un ricco, dato il costo della stoffa a Bel linzona. Gli altri erano nudi. Luther squarciò il tessuto sopra il viso del ric co, e decise all'istante che quello sarebbe stato Giuda Iscariota.

Indusse in se stesso uno stato di mi nore esaltazione. E il canto che innalzò non era niente in confronto all'alti sonante inno sacro ch'egli aveva intonato a beneficio delle Libere Femmi ne; la resurrezione era una semplice operazione di routine, come distribui re le ostie benedette. Quando fu nell'adatta condizione s'inginocchiò, e baciò ciascun paio di labbra gelide. Dovette attendere mentre Pietro ri metteva un po' insieme i pezzi dell'ul timo cadavere.

In pochi minuti cominciarono ad aprire gli occhi. Gli Apostoli li aiutarono a rimettersi in piedi, mentre Lu ther li esaminava con l'occhio clinico di un sergente maggiore. Quella fem mina nera poteva essere Taddeo, decise. E il cinese avrebbe incarnato un buon Giovanni. Egli assegnava i nomi senza tener conto del sesso. Tanto, in capo a qualche settimana, non avreb be più fatto alcuna differenza.

I sette nuovi zombi erano deboli e vacillanti. Gli ci sarebbero voluti dieci o venti riv, prima di ritrovarsi in piena forma. A quello smembrato sarebbe occorso anche di più. Luther l'avreb be condotto nella foresta e lasciato in compagnia degli altri due che non gli servivano, tanto alla fine si sarebbero spontaneamente incamminati verso Pandemonio. Luther viaggiava sem pre ed esclusivamente con i suoi Do dici.

Inginocchiato sulla riva del fiume, Luther pregava.

Bene, male... non c'era mica poi tanta differenza. Luther era capace di provare odio, collera e un'estasi reli giosa assai simile all'odio e alla colle ra messi insieme. La circostanza in cui più si avvicinava a sentirsi bene, nel senso che sarebbe stato familiare ad Arthur Lundquist, si verificava quan- do egli comunicava col suo Dio. Quando pregava.

Non lo faceva spesso. Dio era una Donna molto indaffarata, e non gra- diva che la si infastidisse per delle ine zie. Il semplice fatto di non ricevere la Sua risposta era già abbastanza umi liante. Beccarsi un Suo rimprovero poteva voler dire farsi spiaccicare a terra come un insetto. Ma oggi Lei ascoltava, e rispondeva.

Ora Luther sapeva dov'era il bam bino. Si rialzò, riunì la truppa, impar tì gli ordini di marcia.

Sperava solo che quella figlia di puttana di Kali non arrivasse a Tuxedo

Junction prima di lui.

SEI

Cirocco si sentì stanca, dopo l'im mersione nella fonte. Ricordava tem pi migliori. Quand'era più giovane, quel bagno la ricolmava di una dose d'energia talmente intensa da esser quasi dolorosa. Per due o tre giorni non sentiva neppure il bisogno di mangiare. Chris diceva che per lui era ancora così. Aveva solo quarantanove anni. Anche Robin, probabil mente, avrebbe provato la medesima sensazione. Ma, ormai da una cin quantina d'anni, Cirocco necessitava di alcune ore di riposo, dopo ogni ringiovanimento. Quella fase l'avrebbe affrontata lontano dalla fonte. Era il principio della sorgente nel deserto. Esistevano nemici che avrebbero potuto penetra re in Dione e sorprenderla lì alla fon tana, sapendo che lei doveva recarvisi ogni tre chiloriv.

Si spostò quindi presso un lago ap partato che si stendeva a circa cinque miglia da Tuxedo Junction. C'era una spiaggia di sabbia nera, fine come polvere, intiepidita dalle emanazioni di calore del sottosuolo geano.

Vi si distese, poggiò la testa sullo zaino, e si assopì.

Nova li vide quando arrivarono al ponte. Per un attimo non riconobbe chi camminava accanto al grande uo mo peloso, ma in realtà potevano es- serci pochi dubbi. Robin indossava solo un paio di pantaloncini, e i ta-

tuaggi che rendevano inconfondibile il suo corpo erano ben visibili. I serpenti quasi parevano vivi. Robin av vampava di quegl'intensi colori che Nova aveva conosciuto solo attraver so qualche foto di sua madre da giovane. Colori che adesso, piuttosto, ri saltavano ancora più brillanti. Chiaz ze dorate mandavano barbagli, e rossi e violetti e verdi e gialli sfolgoravano come pietre preziose. Robin sembra va proprio una bruna statuina decora ta. Bruna?

Nova guardò meglio. Sì, come du bitarne, Robin era riuscita a prender si una completa abbronzatura. Biso gnava riconoscere che si trattava dav vero di un bel gioco di prestigio, sotto il chiarore lattiginoso che da quelle parti sostituiva la luce solare. Senza contare che ci aveva impiegato soltanto due ore e non s'era nemmeno scot tata.

Rimase ancora un poco a sorveglia re l'estremità esterna del ponte, ma Cirocco non si fece vedere. Alla fine, sospirando, scese al piano di sotto per andar loro incontro.

Fu sconvolgente osservare il cam biamento da vicino. Robin appariva ringiovanita di cinque anni. Nova aveva già incominciato a rendersi conto che Cirocco era davvero una strega assai potente, ma quest'ultimo fatto sconfinava quasi nell'incredibi le. L'aspetto lieto e giovanile di sua madre non le dava alcun piacere, e ciò in qualche modo la irritava. Robin però

non aveva diritto a tutta quella gioia, in un momento in cui sua figlia era tanto infelice!

All'ora di pranzo Cirocco non era ancora tornata.

Robin e Chris se ne andarono insie me da qualche parte. Nova li guardò uscire, poi corse su in camera sua. Ri discese quasi subito, ed entrò in cucina. C'era solo Serpentone, intento a mescolare in una grande ciotola quel lo che a lume di naso doveva essere un impasto per biscotti. Le lanciò una rapida occhiata, e continuò il suo la voro.

Nova girovagò davanti all'immensa rastrelliera portaspezie che stava attaccata alla parete. Vi si allineavano centinaia di bottiglie di vetro soffiato, contenenti foglie e polveri e cristalli, nonché certi strani prodotti cui Nova pensò ch'era meglio non cercare di at tribuire un nome. Molte varietà erano evidentemente di origine geana. Ma il problema, per Nova, consisteva nel fatto che anche le altrettanto numero se spezie terrestri erano comunque etichettate in scrittura titanide, accu ratamente incisa sul vetro.

Sollevando i turaccioli e annusando alcuni probabili candidati riuscì a identificare la radice di aristolòchia; poi, dopo altri tentativi andati a vuo to, qualcosa che all'odore pareva estratto polverizzato di cubèbe. An che il colore era quello giusto, e così pure il sapore. Dopo di che, rimase bloccata.

— Forse potrei essere d'aiuto?

Per la sorpresa fece un salto, cosa non da poco in quella bassa gravità.

S'era impegnata così strenuamente a ignorare l'esistenza del titanide, che ne aveva dimenticato la presenza.

— Ne dubito — rispose. Per un qualche motivo l'imbarazzava sentirsi rivolgere la parola da quegli esotici animali. Pretendevano di atteggiarsi a esseri umani, ma ci riuscivano piutto sto male.

— Proviamo — suggerì Serpento ne.

— Be'... mi domandavo se... se non avresti un po' di cardamomo.

— Grande o piccolo?

— Come?

— Noi ne usiamo due varietà. Quella grande...

— Sì, sì, lo so. Mi serve quella pic cola.

— Vuoi la corteccia essiccata o il seme triturato?

— Il seme, il seme! — Ciò che le dava più fastidio era il fatto d'essersi lasciata coinvolgere in quella conver sazione. Comunque Serpentone le porse un vasetto, e Nova ne fece ca dere, picchiettando, un pizzico di spe zia su una striscia di carta, che richiu se ripiegandola. Poi lui l'aiutò a tro vare il cinnamomo. Era evidente che si stava chiedendo cosa mai quella ra gazza avesse intenzione di cucinare, e che, di qualunque cosa si trattasse, lui non

approvava.

— Qualcos'altro?

— Hmmm... ce l'avresti un po' di benzoino?

Serpentone increspò composta mente le labbra.

— Quello dovresti andare a cercar lo nell'armadietto dei medicinali. —

Non poteva sussistere alcun dubbio circa il fatto che la sua opinione sulla ricetta di lei fosse ulteriormente peg giorata. — Ha un'etichetta che ripor ta la dicitura "benzoino" nella vostra lingua. — Esitò, parve sul punto di rivolgerle una domanda, ma Cirocco lo aveva avvertito di andarci coi piedi di piombo, trattando con quell'umana. — Se può interessarti — continuò — nella soluzione non è presente alcun residuo di cianuro di potassio, ma po trebbero esservi tracce di alcool.

Nova stava per dirgli che le serviva il balsamo in forma di gommoresina, e non in soluzione acquosa, ma decise di lasciar perdere. Corse di sopra in infermeria, locale che aveva già indi viduato, e nel quale aveva già fatto incursione per procurarsi altri ingre dienti.

Tornata nella sua stanza chiuse la porta, tirò le tende, accese una cande la e si spogliò completamente. Sedet te quindi sul pavimento a gambe incrociate, e versò piccole quantità dei suoi ultimi acquisti nel piattino di metallo che aveva adibito a crogiolo, ag giunse un po' d'acqua e rimestò con

un dito. Servendosi d'uno spillo si fe ce uscire qualche goccia di sangue dal pollice e la versò nell'intruglio aroma tico, che intanto, stimolato dal calore della candela, incominciava a dar se gno d'una certa effervescenza. Quan do il bollore fu ben avviato, Nova si strappò tre peli dal pube, li sbruciac chiò alla fiammella e li aggiunse alla pozione.

Un dito di vodka sgraffignato dalla credenza del soggiorno indusse ben presto la mistura a sfrigolare con una bella fiamma azzurrognola. Nova continuò nell'operazione di cottura fino a ottenere pochi grammi di polve re grigiastra. L'annusò, e fece una smorfia. Be', tanto non ne avrebbe usata molta. Le dava qualche preoc cupazione la non perfetta corrispon denza del benzoino, come pure il fat to che la ricetta prevedesse l'uso di li quore di funghi invece che vodka. Ma trattandosi di magia bianca, e non di vera e propria stregoneria, avrebbe dovuto funzionare ugualmente.

Prese a strapparsi altri peli, conti nuando finché non incominciò a farle male sul serio, poi li attorcigliò e li an nodò insieme, ricavandone un minu-scolo pennellino dorato. Reindossò pantaloni e camicetta e andò a sbir ciare fuori della porta. Quando fu certa di passare inosservata, attraver sò di corsa il corridoio fino alla came ra di Cirocco.

Una volta dentro, usò il pennellino per applicare minime tracce di polve-re alle colonne del letto e sotto il cu scino. Poi s'infilò sotto il letto, tracciò

una figura a cinque lati e vi lasciò nel mezzo un pelo pubico. Infine arretrò verso la soglia, aspergendo a ogni me tro un'infinitesima quantità di polvere. Riattraversò il corridoio, conti nuando a intingere il pennellino nella bacinella e tracciando col miscuglio una sorta di sentiero fino alla propria stanza.

Quand'ebbe richiuso la sua porta, dovette appoggiarvisi per qualche istante. Il cuore le martellava, aveva le gote in fiamme. Si spogliò in fretta e si buttò sul letto. Usò il pennellino per tracciarsi un segno fra le mammelle, quindi se lo passò con gesto de ciso in mezzo alle gambe mormorando un'invocazione. Ciò fatto appog giò la bacinella sul pavimento dalla parte del muro, dove Robin non l'a vrebbe veduta. Infine si rimboccò le coltri fino al collo e trasse un profon do, tremante sospiro.

Acquietati, cuore mio. La tua dilet ta giungerà.

Ma eccola d'un tratto saltare giù dal letto e precipitarsi all'immenso, stupendo tavolo da toeletta con lo specchio girevole. Diede fondo ai suoi cosmetici, incurante del fatto che alcuni di essi avrebbero potuto risul tare insostituibili. Si truccò il viso con cura infinita, si mise il suo miglior profumo, e ritornò a letto.

E se il profumo avesse coperto l'a roma della pozione? E se a Cirocco non fosse piaciuto il rossetto? Lei in effetti non se lo metteva. A dire il ve-

ro non usava nessun tipo di cosmeti co, ed era la donna più bella che Nova avesse mai veduto.

Singhiozzando, riattraversò di cor sa il corridoio e andò a rifugiarsi in bagno. Sgombrò il campo d'ogni artifizio, poi si sentì male e vomitò il pranzo dentro il gabinetto. Ripulì ac curatamente, si lavò i denti, e si affrettò a tornare a letto.

Doveva per forza essere amore. Cos'altro poteva far soffrire tanto?

Versò fiumi di lacrime, si lamentò, ridusse a brandelli le lenzuola. Ma Ci rocco non venne.

Alla fine, a forza di piangere, si ad dormentò.

SETTE

In sogno, Cirocco aprì gli occhi.

Giaceva distesa supina sulla finissima sabbia nera. La sua testa riposava appoggiata allo zaino. La sabbia era perfettamente asciutta, così come il suo corpo. Spalancò le braccia e pian tò le dita nella sabbia, rivolse in alto la punta dei piedi e sentì la sabbia sci volare sotto i calcagni, mosse le spalle e i fianchi in un lenta, sensuale traslazione circolare che incrementò di qualche centimetro l'incastonamento della nicchia sabbiosa modellata sui contorni del suo corpo. Esalò un pro fondissimo respiro, e si rilassò com pletamente.

Era consapevole di ogni muscolo, di ogni osso. La sua pelle vibrava d'u- na tensione indicibile, ciascuna termi nazione nervosa attendeva di provare nuovamente quella strana sensazione.

Che venne, dopo un intervallo d'in commensurabile temponirico. Una piccola mano le accarezzava la gamba sinistra, dall'estremità del piede sino al ginocchio, e poi giù in senso oppo sto. Ne avvertiva distintamente il toc- co. Quattro dita, un pollice, il polso. Non era una pressione accentuata, non era un massaggio, ma neppure il solletichìo d'una piuma. Lei osserva va senza timore, come accade in certi sogni. Seguendo il movimento della

mano invisibile, poteva vedere sulla trama della propria epidermide i lievi

mutamenti provocati da quel passag gio.

Le s'inturgidirono i capezzoli. Chiuse gli occhi (sotto le palpebre non

gravava una completa oscurità) e premette la testa all'indietro contro lo

zaino, sollevando le spalle dalla sab bia e inarcando la schiena. La mano si

spinse più su fino alla coscia, mentre un'altra si appoggiava a coppa sopra

una mammella, passava dita leggere attorno alla convessità, titillava col

pollice il capezzolo increspato. Ciroc co sospirò, riadagiandosi sulla sabbia

cedevole.

Senza uscire dal sogno, riaprì gli occhi.

Il paesaggio attorno s'era fatto più scuro. In quella terra di luce immuta-

bile, sembrava che un crepuscolo stesse dilagando sopra il lago immoto.

Cirocco gemette. Le sue gambe s'era no fatte pesanti, congestionate; le

spalancò, offrendosi al cielo che si an dava incupendo. I suoi fianchi

parvero scaturire dal suolo stesso; li protese con forza verso l'alto, nel più

antico dei gesti, quindi tornò a rilassarsi.

Una alla volta, le orme di due pic coli piedi apparvero a incavare la sab-

bia in mezzo alle sue gambe. Quindi si manifestò l'impronta delle

ginocchia. La sabbia fremette in un bruli chìo d'infiniti granellini, prima

assu mendo la forma di due gambe, poi fa cendo spazio al profilo dei fianchi

mentre il fantasma, inginocchiatosi, mutava posizione. Entrambe le mani poggiavano sulle sue cosce, adesso, movendosi delicatamente avanti e indietro.

Cirocco richiuse gli occhi, e la sua visione migliorò immediatamente. Spettrali immagini del lago, della spiaggia opposta e del cielo pulsarono sotto le sue palpebre serrate. Si solle vò sui gomiti e lasciò ricadere la testa all'indietro. Attraverso la sottile bar riera delle palpebre scorgeva alberi svettanti a convergere verso un punto del cielo. Il cielo era color del sangue. Piegò le gambe, sollevando le ginocchia divaricate. Ansimò, mentre quel le mani esploravano il suo corpo. Continuando a tenere gli occhi chiusi, alzò la testa.

Se guardava dritto innanzi a sé non vedeva altro che il palpitare delle sue stesse pulsazioni cardiache, le amorfe lampeggianti immagini fugaci delle proprie retine. Ma traslando l'asse ot tico di lato, bene attenta a mantenere gli occhi chiusi, riusciva a percepire una figura inginocchiata fra le sue gambe spalancate. Pareva una raffi gurazione cubista, osservabile contemporaneamente da ogni lato, un'entità stratificata il cui sviluppo in profondità sfuggiva all'onirovisione periferica, una presenza d'iridescenti vapori raggrumati da un viluppo di raggi di luna. Cirocco sapeva cos'era, e non lo temeva.

Nel sogno aprì gli occhi su una te nebra quasi assoluta.
L'ombra era lì inginocchiata. Sentì le sue mani scenderle lungo le cosce e dispiegarlesi sul ventre, vide chinarsi il diafano volto appassionato, sentì la carezza delle sue chiome fluenti, per cepì il vellichìo del suo respiro caldo, e il bacio delicato, il bacio sempre più incalzante, il dischiudersi bramoso di bocca e vulva, la penetrazione della lingua, le mani contornanti i fianchi per scendere ad afferrarle forte le na tiche sollevando il suo grembo dal cedevole giaciglio di sabbia.
Rimase per un istante come pietri ficata. La testa abbandonata all'indietro, la bocca spalancata ma incapa ce di emettere anche un solo suono. Quando infine riuscì con un singulto a espirare, il respiro ritrovato divenne un gemito che andò a plasmarsi in una parola sussurrata.
— ...Gaby...
Un'oscurità impenetrabile l'avvol geva. Cirocco protese le braccia, immerse le mani tra i folti capelli di Ga by, scese a carezzarle il collo, le spalle, serrò tra le gambe quel corpo mi nuto, e Gaby risalì a baciarle il ven tre, le mammelle, il collo. Cirocco sentì scorrere su di sé l'inobliata pie nezza di quei seni grevi, la flessuosità delle dilette membra meravigliosa mente gravarle addosso. Le sue mani esplorarono avide l'impossibile solidi tà del corpo di Gaby. Udì il respiro di Gaby alitarle vicino a un orecchio, s'i-

nebriò del composito effluvio che inconfondibilmente apparteneva a Ga by.

E pianse.

In sogno, Cirocco richiuse gli occhi.

Vide lacrime negli occhi di Gaby, e un sorriso sulle sue labbra. Si baciaro no. La nera, nera chioma di Gaby cir confuse i loro volti.

Aprì gli occhi. Stava tornando la lu ce. Gaby continuava a giacere su di lei. Si scambiarono teneri ciangottii inarticolati, mentre un fievole lucore crepuscolare scendeva lento a rischia rare il mondo. Cirocco rivide il volto amato. Lo baciò. Gaby rise piano. Poi puntò le mani sulla sabbia e si mi se in ginocchio, sistemandosi a cavalcioni di Cirocco. Le porse una mano e si alzò in piedi, tirandosela dietro. La sabbia aderiva come carta moschici da. Dovette far forza, per riuscire ad alzarsi. Quando infine furono in pie di, Gaby fece volgere Cirocco e le ad ditò il suolo. Cirocco vide il proprio corpo disteso sulla sabbia, immobile.

— Sono morta? — chiese. Non sembrava una domanda importante.

— No, miadorata. Non sono l'an gelo della morte. Camminiamo un poco insieme. — Gaby le passò un braccio attorno alla vita, e andarono fianco a fianco lungo la spiaggia.

Nel sogno si parlarono. Ma non con ampie frasi. Bastò qualche parola, di tanto in tanto. Antiche pene, antiche gioie tornarono alla luce dispiegando-

si sotto il cielo giallo di Giapeto, ed esse ne piansero insieme, ne risero in-
sieme, riponendole poi con cura al lo ro posto. Rammentarono cose avve-
nute un secolo prima, ma non un solo accenno agli ultimi vent'anni. Quei
due decenni neppure esistevano, per le due vecchie amiche.

Venne infine per Gaby il momento di andare. Cirocco si avvide che i
pie di di Gaby non calcavano più la sab bia, e cercò di trattenerla, ma la pic-
cola figura di lei continuò a innalzarsi pian piano verso il cielo mentre,
come accade nei sogni, i movimenti di Ci rocco si facevano troppo deboli e
lenti per riuscire a evitare quel distacco. Furono momenti di grande
tristezza. Quando Gaby se ne fu andata, Ciroc co rimase lì sola a piangere
un poco, nella luce ormai piena.

È tempo di svegliarsi, pensò.

Poiché nulla accadeva, volse lo sguardo lungo la spiaggia. Due serie di
orme portavano sino al punto in cui lei si trovava, stanca e demoralizzata.
Chiuse gli occhi e si schiaffeggiò le guance. Quando li riaprì, la situazio-
ne le apparve immutata. Ritornò dun que sui suoi passi costeggiando l'ac-
qua.

Nel camminare si osservò i piedi nudi, che scavavano nuove impronte
accanto alle tracce orientate in dire zione opposta. L'Uccello-che-non-c'è,
pensò, e non le riuscì di ricordare da dove venisse fuori quell'espressione.

Stai invecchiando, Cirocco.

Il suo corpo attendeva a breve di stanza dall'acqua, in un punto in cui la sabbia era abbastanza asciutta e fi ne da poterci riempire delle clessidre. Giaceva con la testa appoggiata sullo zaino, le mani conserte in grembo, le gambe allungate al suolo e incrociate all'altezza delle caviglie. Gli s'ingi-nocchiò accanto. Il corpo respirava con ritmo lento e regolare.

Ne distolse lo sguardo per portar lo... su se stessa. Sul corpo nel quale viveva. Ne riconosceva ogni partico lare. Si palpò, si stropicciò le mani, ne sollevò una cercando di vedervi attra verso ma senza riuscirci. Si pizzicò una coscia e osservò l'arrossamento della pelle.

Dopo un poco tese una mano verso il corpo disteso e ne toccò un avam-braccio. Nessun dubbio che si trattas se di una presenza distinta, estranea alla percezione che Cirocco aveva di sé. Una dicotomia, dunque, assoluta-mente normale, ma complicata da un'imprevista e inquietante alterazio ne. E se quel corpo si fosse tirato su a sedere e avesse incominciato a chiac-chierare?...

Era decisamente ora di svegliarsi, concluse Cirocco.

O di andare a dormire.

Fece appello all'esperienza di un intero secolo di vita, interrogando la saggezza delle sue viscere e la consa pevolezza della sua mente, e finì per

imbattersi in una nozione, inesprimi bile a parole, che le solleticò l'antica-
mera del cervello. Inutile tentare di rifletterci a fondo. Non sempre, su Gea,
una razionale costruzione di pensiero costituiva il miglior modo di
affrontare i casi della vita. Strane cose accadevano, e non tutto poteva
veni re spiegato.
Lasciò dunque che il suo istinto prendesse il sopravvento. Senza fer-
marsi a ragionare, chiuse gli occhi e si sbilanciò in avanti, girando su se
stes sa mentre cadeva. Avvertì per un istante il contatto con la pelle dell'al-
tro corpo, una curiosa ma tutt'altro che spiacevole impressione di pienez za
in qualche modo paragonabile a certe sensazioni della gravidanza, poi si
trovò a rotolare sulla sabbia. Riaprì gli occhi, si mise seduta. Era sola.
Le orme impresse al suolo appari vano immutate. Due serie di tracce che
si allontanavano, una che torna va.
Si spostò carponi fino alla sabbia più compatta e umida che preludeva
all'acqua. Scelse una delle impronte piccole - bene arcuata, cinque dita
chiaramente individuabili come sin gole cavità - e percorse leggermente
con la punta delle dita l'interno degli avvallamenti. Passò all'impronta suc-
cessiva, abbassandosi poi fin quasi a toccarla col naso. Percepì abbastanza
distintamente l'aroma di Gaby. Le or me grandi, quelle che lei stessa aveva
impresso, non le restituirono invece, come di consueto, alcuna impressione

olfattiva. Cirocco, sebbene dotata di un senso dell'odorato disumanamente acuto, non riusciva peraltro a distin guere la propria pista dal suo stesso onnipresente effluvio.

Avrebbe voluto indugiare a riflette re, ma d'improvviso fiutò qualcos'altro, ancora molto distante eppure in confondibile. Raccattò di slancio lo zaino e spiccò la corsa, alla massima velocità, in direzione di Tuxedo Junction.

OTTO

Robin ciarlò ininterrottamente per quasi un riv.

Chris se l'era aspettato, e non ci fe ce caso. La piccola strega, sull'onda del ringiovanimento, sprizzava ener gia da tutti i pori. Era in parte una questione di natura chimica, la spinta di misteriose sostanze che impetuosa mente le si agitavano nel sangue, pe netrando in ogni cellula per operarvi le loro trasformazioni. E in parte una questione psicologica, del tutto com prensibile. Robin appariva ringiova nita di cinque anni, e si sentiva bene come non mai negli ultimi dieci. Il ri sultato era una via di mezzo fra l'aver fatto uso di anfetamine e l'esser preda di una psicosi maniaco-depressiva. I picchi positivi, quasi insostenibili nel la loro intensità, proiettavano ad al tezze himalaiane; quelli negativi, mi-sericordiosamente brevi, inghiottiva no lacerando. Chris se lo ricordava bene.

Per lui, ormai, non era più un'espe rienza così esaltante. Dopo ogni visita alla fontana continuava a sentirsi be ne come in passato, ma si trattava di una condizione del tutto passeggera, che andava a mutarsi in sofferenza nell'arco di pochi riv. La sentiva na scere lungo la colonna vertebrale e sulle tempie, ma non se ne dava pen siero. Erano semplici dolori legati al suo

processo di trasformazione.

Incapace di restarsene seduta, per correndo avanti e indietro la stanza pentagonale che Chris aveva costruito e internamente tappezzato di pannelli in rame recanti rievocazioni di lei, Robin sciorinò con instancabile viva cità gran parte della storia della pro pria vita. Chris rimase semplicemente seduto al tavolo che occupava il cen tro dell'ambiente, annuendo al mo mento opportuno, fornendo risposte non impegnative quando gli pareva che la buona creanza lo richiedesse, e continuando a rimirare la solitaria candela che gli stava dinnanzi.

Infine Robin ritrovò la calma. Si appollaiò sull'alto sgabello dall'altra parte rispetto a Chris e appoggiò i go miti sul tavolo, fissando la candela con occhi più luminosi della fiamma. Pian piano il suo respiro si acquietò, ed ella spostò lo sguardo dalla cande la al volto di lui.

Era come se lo notasse per la prima volta. Dopo diversi tentativi andati a vuoto, le riuscì finalmente di spiccicar parola.

— Mi dispiace — disse.

— Non è il caso. Ti assicuro ch'è una gioia assistere a tanta esuberan za. E siccome hai la tendenza a essere piuttosto riservata, in questo modo mi sono risparmiato un sacco di do mande.

— Grande Madre, quanto ho chiacchierato! Proprio non riuscivo a

fermarmi, sai, dovevo assolutamente raccontarti...

— Lo so, lo so.

— Chris, ma questo è un fatto... miracoloso! — Si guardò il braccio, contemplando il tatuaggio sfavillante di colori. Si sfregò la pelle per la cen tesima volta, incredula, mentre sul volto le balenava un ultimo barlume del timore che quel prodigio potesse venir via.

Chris allungò una mano ad afferra re la pingue candela e la rigirò tra le dita inclinandola sulla base, osservando con aria imbronciata la cera sgocciolare lungo i fianchi.

— Sì, è meraviglioso — assentì. — È uno dei pochi luoghi sui quali Gea non ha potere. Vedendolo, ti rendi conto che questo dev'essere stato davvero un posto favoloso per viver ci, tanto tempo fa.

Robin alzò la testa con decisione e lo fissò. Chris non fu capace di regge re quello sguardo.

— Allora — disse Robin. — Mi hai chiesto di venir qui per discutere di qualcosa. Hai parlato di una propo sta. Vuoi dirmi di che si tratta?

Accigliato, lui seguitò a far finta d'interessarsi alla candela. Sapeva che Robin apprezzava la franchezza e si sarebbe spazientita, se avesse avvertito che lui continuava a menare il can per l'aia. Ma non riusciva a trova re il modo d'incominciare.

— Che progetti hai, Robin?

— In che senso?

— Dove hai pensato di stabilirti? Cosa pensi di fare?

Robin prese un'aria stupita, poi diede attorno un'altra rapida occhiata al bizzarro ambiente che lui aveva creato.

— Temo proprio di non averci an cora riflettuto. Quell'uomo, Conal, ha detto che non avresti avuto nulla in contrario se fossimo rimasti qui per un poco, e allora...

— Puoi esserne certa, Robin. Que sto luogo appartiene a tutti i miei amici. Sarei felice se tu volessi farne la tua casa. Per sempre.

Lei lo guardò con gratitudine, ma anche con un pizzico di diffidenza.

— Ti ringrazio, Chris. Sarà bello trascorrere qui un po' di tempo, in attesa di prendere qualche decisione.

Lui sospirò, fissandola dritto negli occhi di là dal tavolo. — Adesso ti farò una richiesta precisa. Spero che vorrai considerarla attentamente, prima di rispondermi. E spero che sarai sincera.

— Benissimo. Ti ascolto.

— Voglio Adam.

Il viso di lei si raggelò. Per un tem po interminabile Robin rimase inerte come una statua di sale.

— Cosa provi in questo momento? — le chiese Chris.

— Rabbia — rispose lei con voce inespressiva.

— No, subito prima. Un attimo prima d'indossare la tua corazza.

— Gioia — disse, e si alzò.

Sì avvicinò al bassorilievo in rame che la raffigurava sulla parete di fondo, percorrendolo lentamente con la mano. Poi si volse a fronteggiare Chris.

— Pensi che sia una cattiva madre?

— Siamo rimasti separati per vent'anni. Non lo so. Ma vedo Nova, e mi rendo conto che nei suoi confronti tu sei una buona madre.

— E per Adam? Credi che anche per lui io sia una buona madre?

— Credo che ti sforzi di esserlo, e ho l'impressione che ciò provochi in te un conflitto.

Lei tornò al tavolo, trasse a sé lo sgabello e ci si arrampicò. Giunse le mani appoggiandosele davanti, e guardò Chris.

— Sei una persona intelligente, Chris, ma non è detto che tu sia un genio. Ti ho già raccontato che per poco non lo uccisi, appena nato. For se stenterai a capire una cosa del ge nere, ma... se davvero lo avessi sop presso, non mi sarei sentita un'assas sina. Perché sarebbe stata quella, la cosa giusta da fare. Lasciarlo in vita mi ha rovinato politicamente, social mente... quasi

in tutti i modi possibili. Però vorrei che tu ti convincessi che nessuno di quei fatti ha avuto alcun peso nella mia decisione.

— Non ho difficoltà a crederlo. Le opinioni altrui non sono mai state molto importanti, per te.

Lei gli fece un gran sorriso, e per un attimo parve tornata ai suoi diciannove anni.

— Ti ringrazio. Ma vedi, per un po' le opinioni degli altri furono molto importanti. Penso che non mi avresti riconosciuta. Quando però lui lasciò il mio corpo uscendo alla luce, mi feci un bell'esame di coscienza. E da allora non ho più smesso.

— Lo ami?

— No. Provo per lui un grande af fetto. E sarei pronta a morire per difenderlo. I miei sentimenti nei suoi confronti... no, dire che sono ambivalenti non rende affatto l'idea. Forse lo amo davvero. — Sospirò. — Però Adam non fa nascere in me nessun conflitto. Ho fatto pace con lui e con il nostro comune destino, e sarò una buona madre.

— Non ne ho mai dubitato.

Lei lo fissò aggrottando la fronte, e fece un ampio gesto con la mano.

— Allora non capisco.

— Robin, io non ho mai avuto in tenzione di salvarlo da te, e mai ho

neppure immaginato che potesse averne bisogno. — Per un istante il suo volto s'incupì. — Comunque deb bo ammettere che Nova mi dà qual che pensiero.

— Anche lei è giunta vicina a ucci derlo.

— La cosa non mi sorprende. È molto simile a com'eri tu quando ave vi la sua età.

— Io ero peggiore. La differenza tra me e lei consiste nel fatto che io sarei riuscita sul serio a ucciderlo, e lei invece no. E il motivo per cui non ci sarebbe riuscita, è che in effetti non ne aveva l'intenzione. Infatti scelse un momento in cui non potevo fare a meno di sorprenderla, e simulò quel gesto disperato più che altro allo scopo di verificare se avrei davvero cercato di fermarla.

— Credi che adesso Adam non debba temere nulla da lei?

— Nel modo più assoluto. Ha dato la sua parola. Ricordi quale importanza aveva per me un giuramento? Bene, e allora tieni presente che in confronto a Nova io avrei potuto es sere tranquillamente considerata una vanerella senza spina dorsale. — Pre se la candela dal centro del tavolo e la spostò da una parte. — E adesso po tresti dirmi qual è il vero motivo per cui mi hai chiesto Adam?

— Perché sono suo padre. — Tras se un respiro profondo. — Bisognerà

che tu mi spieghi diverse cose. Innan zitutto com'è congegnata una famiglia nella Congrega. Non so come funzio ni la faccenda, visto che siete tutte donne. Che fate, vi sposate fra di voi? E i bambini hanno uno o due genito-ri?

Robin si prese qualche istante per rifletterci, e infine fece una smorfia.

— Ne parlai un poco a Gaby, tanto tempo fa, e lei mi spiegò qualcosa del le usanze eterosessuali. Ricordo che arrivai alla conclusione che non si tratta poi di due stili di vita tanto dif ferenti. Circa il trenta o il quaranta per cento di noi formano un legame di coppia e lo portano avanti. Anche le altre, quasi tutte, cercano d'imposta re un rapporto duraturo, ma l'unione va in pezzi entro pochi anni. Più o meno un dieci per cento tengono rigo-rosamente scissa la vita sessuale da quella familiare, hanno amori occa-sionali o periodici e sono contente co sì.

— Genitori separati — osservò Chris. — Nel posto dove sono cre sciuto io, la quota dei divorzi si aggi rava sul settantacinque per cento. Ma ora sto parlando della mia educazio ne, della mia percezione di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. E io sento che un padre ha delle responsa bilità, nei confronti dei propri figli.

— Come la mettiamo con Nova? Anche lei è figlia tua.

— Temevo appunto che tu me lo chiedessi. Non è più una bambina,

d'accordo, ma rimane ancora parte di me, e cercherò di agire anche nel suo interesse.

Robin scoppiò a ridere.

— Però non dovresti dirlo così a denti stretti, perché in questo modo m'induci un poco a dubitare delle tue intenzioni...

— Non sarà una passeggiata, te lo concedo.

— Dai, non ti preoccupare. Nova è un sacco di cose, ma facile da amare, questo proprio no. Comunque, la sciando un momento da parte la questione, ed evitando di addentrarci in quella tua idea di fare ciò ch'è giusto per Nova, di qualunque cosa possa trattarsi... insomma, ancora non m'hai detto veramente perché vuoi Adam. Soltanto perché sei suo pa dre?

Chris allargò le mani sul tavolo e ri mase lì a fissarle... grandi, irruvidite dal lavoro, e in quel frangente del tut to inutili.

— Non so se riuscirò a spiegarmi. — Si accorse d'essere assai prossimo alle lacrime. — Mi sento disorienta to... pieno di dubbi... — Accennò con una mano alle proprie orecchie, mezzo nascoste tra la profusione di capelli. Erano lunghe e appuntite. — Sto cambiando. L'ho chiesto io, e lo volevo davvero... almeno credo. Or mai è un po' tardi per tornare indie tro. Io e Valiha... oh, accidenti, non è un discorso da affrontare adesso, co me faccio a parlartene ora...

Si nascose il viso fra le mani, e pianse. Pareva non esserci modo di farle capire.

Abbandonato al pianto, perse la nozione del tempo. Quando rialzò la testa constatò che lei era ancora al suo posto e lo fissava incuriosita. Gli rivolse un sorriso lieve, inteso proba bilmente a rassicurarlo. Chris si asciu- gò gli occhi.

— Ho l'impressione che qualcuno m'abbia giocato un brutto tiro. Eppu re ho aiutato Serpentone a venire al mondo, per me è come un figlio, e lo amo teneramente. Amo tutti i titanidi. E un giorno sarò uno di loro.

— Quando?

— Non lo so. Rientra fra le mie in certezze. È un processo misterioso. Interminabile. E inoltre sta comin ciando a diventare doloroso. Immagi no che farei ancora in tempo a fer marmi, e rimarrei bloccato per sem pre in questa condizione intermedia fra l'umano e il titanide. Vedi, Robin... i titanidi non sono umani. Sono migliori e peggiori, simili eppure di versi, ma comunque non sono umani. Il novantanove per cento di me vuol'essere titanide, e così... così non po trò più soffrire come ho sofferto per tanto tempo. E poi capirò Valiha, e forse riuscirò anche a spiegarle il per ché di certi miei comportamenti. Però rimane sempre quel fastidioso uno per cento, spaventato a morte dalla prospettiva di smarrire definitivamen te la

propria umanità.

— Allora sei tu, quello ch'è lacera to da un intimo conflitto...

— Una definizione calzante, tutto sommato.

— Quindi Adam incarnerebbe il tuo ultimo legame con la natura uma na.

— Sì. E io sono comunque suo pa dre, a prescindere da quanto tortuoso possa essere stato il procedimento che ha creato questa parentela.

Robin si alzò, accostandosi nuova mente alla parete. Chris prese la candela e la raggiunse. Tenne alta la pic cola fiamma, mentre Robin sfiorava i bassorilievi in rame.

— Mi piace — disse.

— Grazie.

— All'inizio non credevo, ma de v'essere una cosa che convince piano piano. — Seguì delicatamente i con torni della propria immagine, moven do un dito lungo la convessità del ven tre gravido. Si rivolse a Chris.

— Perché mi hai raffigurato incin ta?

— Non lo so. Non è stata una scelta cosciente.

— E poi hai tralasciato... — Si pog giò le mani sull'addome, nel punto in cui sino a poco prima aveva recato un orrendo tatuaggio, un mostruoso, provocatorio, disperato graffito che una fanciullina orgogliosa aveva volu-to scarabocchiare sul proprio corpo. La prodigiosa fonte l'aveva portato

via. Ed era come se non fosse mai esi stito.

— D'accordo, prendilo — gli disse.

Per un istante Chris non riuscì a credere di averla intesa bene.

— Ti ringrazio.

— Dalla tua faccia non si direbbe che ti aspettassi di convincermi...

— E infatti non me l'aspettavo. Cosa ti ha fatto cambiare idea?

Un pensiero divertito guizzò a deporle un ricciolo d'irrisione in canto di labbra.

— Quante cose hai scordato, di me... Questa decisione l'avevo già presa circa mezzo secondo dopo ave re udito la tua richiesta. Ma poi ti ho lasciato esporre le tue motivazioni, perché volevo essere certa di non es sermi semplicemente lasciata attrarre dalla soluzione più facile.

Chris era così esultante che la solle vò facilmente come fosse una bambina, e si mise a baciarla, mentre lei ri deva facendo finta di respingerlo.

Stavano ancora ridendo tutti e due quando l'urlo li colpì. La vibrazione penetrò nel cervello di Chris, supe randone d'un balzo l'area conscia per immergersi direttamente a innescare una reazione così basilare da identificarsi con un riflesso istintivo, ed egli giunse in piena corsa a varcare d'impeto la soglia molto prima d'aver compreso chi avesse lanciato quel gri do.

NOVE

Rocky e Valiha si trovavano a due chilometri da Tuxedo Junction, in uno dei pochi tratti di terreno aperto e pianeggiante disponibili in quella zona, impegnati a tirare un aratro alla maniera degli animali da traino che essi, nel modo più assoluto, non era no. Il paragone non li avrebbe infastiditi. Un agricoltore titanide usa pre cedere il vomere invece di seguirlo, tutto qui.

I titanidi sono infallibilmente onesti e leali, e possiedono un incrollabile senso dell'equità. Pagano sempre i lo ro debiti. Non si sognerebbero mai di accettare vitto o alloggio senza dare qualcosa in cambio. E sanno benissimo come conciliare il pagamento di un debito col rispetto di un legittimo interesse personale.

A Rocky e Valiha piaceva visitare Tuxedo Junction, stare in compagnia di Chris nel suo fantastico nido d'a quila, e mangiar bene. C'erano alcuni prodotti del suolo che non riuscivano ad attecchire nella giungla geana, e crescevano rigogliosamente solo alla luce, in pianura, e lontano da antagonisti vegetali. Ecco quindi la necessi tà dell'aratura. Chris non avrebbe potuto occuparsene da sé, ma dispo nendo di ampio terreno dissodato era in grado di ottenere più abbondanti raccolti e d'imbandire una tavola più

ricca. E i conti tornavano a puntino per tutti.
Avevano lavorato circa un ettaro. Rocky si godeva il profumo esalante dal terreno appena rimosso. Era bello mettere in gioco le proprie energie, sentire gli zoccoli che penetravano nel suolo, udire il cigolìo dei finimenti, vedere il ricco terriccio marrone fu mare del calore endogeno di Gea. Era bello strofinare il proprio fianco contro quello di Valiha. Il giallo era sempre stato il suo colore preferito, e gialli erano appunto i Madrigali.
La conosceva da poco. In effetti aveva sentito parlare di lei sin da quando era nato, poiché Valiha aveva compiuto quella terribile spedizione insieme al Capitano, famosa in leg gende e canzoni. E conosceva suo fi glio Serpentone già da molti miriariv. Ma aveva incominciato a stringere amicizia con Valiha solo da circa sette chiloriv.
Nel corso dell'ultimo chiloriv se n'era innamorato. Ciò lo aveva sor preso. Anche i titanidi, al pari della specie intelligente cui maggiormente si apparentano, possono avere le loro stravaganze, e Rocky nutriva, nei confronti degli Assoli Eolii, un pre concetto che lo induceva a non amar li. Sapeva bene che si trattava di un sentimento irrazionale, in quanto l'e-goismo di voler generare una propria copia geneticamente identica, senza l'intervento di alcun altro titanide, era un atteggiamento che riguardava unicamente la genitrice dell'Assolo. Sua figlia, così come qualunque altro

bambino, sarebbe nata scevra di col pe... purtuttavia, trattandosi di una copia, poteva anche essere logico sup porre che avrebbe condiviso l'egoismo della madre.

Valiha era un Assolo Eolio.

Giunsero al termine di un solco. Si sentivano entrambi gradevolmente sudati, e un poco stanchi. Valiha mise mano alle fibbie dei suoi finimenti, e Rocky fece altrettanto. Si liberarono dall'aratro, e Valiha trotterellò qualche passo avanti, poi si volse a coda eretta e tornò a fermarsi accanto a Rocky, orientata dalla parte opposta rispetto a lui. Si chinò, allungandogli una mano sotto il ventre a comprime re il rigonfiamento carneo che inguainava il suo pene posteriore.

— Sono arrapata — cantò. — Ti andrebbe una chiavatina?

— Mi pare una buona idea — into nò Rocky di rimando, e le trottò attorno sino a piazzarlesi posteriormen te.

Ciò che essi veramente espressero nel loro canto fu assai più di quanto riferito, ma non v'è linguaggio umano in cui si possa agevolmente trasporre il melodioso idioma titanide. La frase di quattro note pronunziata da Valiha suonò peraltro improntata a un tono di rozza immediatezza del quale termini come "chiavatina" e "arrapata" possono rendere un'idea. Anche il modo in cui lei si mosse, tuttavia, fa ceva parte della sua proposta, e nella

sua frase era incluso il concetto che sarebbe stato Rocky a montare lei, e non viceversa. La replica di Rocky, d'altra parte, fu ben più di un sempli ce assenso. Si potrebbe dire che il breve dialogo e le movenze a esso col legate facevano parte di un cerimo niale rigidamente strutturato.

Valiha divaricò le zampe di dietro e abbassò leggermente il posteriore. Rocky alzò le zampe anteriori posan dogliele delicatamente sul dorso, le si mise a cavalcioni, la penetrò. Poi l'ab bracciò all'altezza del torace, e lei te se le braccia all'indietro afferrandogli saldamente le zampe anteriori. Valiha arrovesciò la testa verso di lui e si ba ciarono, copulando quindi gioiosamente appassionatamente vigorosa mente per due buoni minuti sino a raggiungere gli attesi orgasmi poste riori: i quali, per motivi profonda- mente legati alla neurofisiologia tita nide, avvengono sempre contempora- neamente. Rocky rimase in posizione ancora per qualche attimo, con le mammelle che premevano forte con tro la possente schiena di Valiha, poi arretrando ridiscese.

Lei gli domandò se poteva render gli il servizio, ma egli declinò l'offer ta; non però in quanto non desideras se venir montato, cosa che invece gra diva assai, bensì a causa di serie e inti me motivazioni che gli occupavano i pensieri.

S'impennò dunque dinnanzi a lei levando alte le zampe anteriori e an dò a

fermarlesi di fronte, alla distanza di pochi centimetri. Valiha gli sorrise, gli pose un braccio su una spalla e vol se leggermente la testa per baciarlo, poi si accorse della sua erezione fron tale. Parve sbigottita, tuttavia non si sottrasse.

— Ma signore, io vi conosco appe na — cantò in tono cerimonioso.

— Poco tempo è trascorso — rico nobbe lui. — Ma un amore impetuoso come il mio talvolta cresce in fretta, alla maniera di coloro-i-quali-incedono-su-due-gambe. S'ella si degnasse di consentire, ardirei proporre un'u nione, alla mia signora.

— Cantatemelo, adunque.

— Un trio. Con me come retromadre. Non ricordo se mi avvenne di ac- cennarvi, però mai mi toccò in sorte tale ruolo.

— Siete giovane ancora.

— Non lo nego.

— Mixolidio?

— Lidio. Con Serpentone in quali tà di retropadre.

Lei chinò lo sguardo pensierosa.

— Diesis? — cantò.

— Sì.

Ciò che Rocky aveva suggerito era un Trio Lidio Diesis, uno dei più co-

muni fra i Ventinove Modi. Lui e Va liha avrebbero avuto un rapporto frontale per produrre un uovo semife condato: Rocky avrebbe fatto da antepadre, Valiha da antemadre. L'uovo sarebbe poi stato attivato da Cirocco Jones, impiantato nel grembo di Roc ky e definitivamente fecondato da Serpentone: con Rocky come retromadre, e Serpentone come retropadre.
La osservò ponderare i risvolti del la combinazione. La genetica era materia d'istintiva percezione, per i titanidi, come di oscura comprensione per gli umani. Rocky sapeva già che Valiha non avrebbe rilevato pecche, nella sua proposta, sebbene il fatto ch'ella fosse retromadre di Serpento ne avrebbe potuto farla apparire un'unione incestuosa, agli occhi di un umano. Ma per i titanidi l'incesto rap presentava un problema genetico solo in alcuni casi limitati, mentre dal pun to di vista morale non era un proble ma affatto.
— È un buon accoppiamento — cantò infine Valiha. — Meriterà at tenta considerazione.
— Come la mia signora desidera.
— Purtuttavia, signore... — inco minciò Valiha, ma poi ripiegò su uno stile meno cerimonioso. — Accidenti, Rocky, sto incominciando sul serio ad amarti, e tu sei un eccellente compa gno, però i tempi in cui viviamo mi danno inquietudine...

— Ti comprendo, Valiha. Il mondo gira dalla parte sbagliata.

— E io non saprei dire se sia op portuno far nascere i nostri figli in un mondo come questo.

— Ma ai tempi della tua retroma dre, non eravamo forse in guerra con tro gli angeli?

Valiha annuì, e si asciugò una lacri ma. Poi si sforzò di sorridere.

— Hai ragione. E Serpentone ne sarà entusiasta. Gliene hai già parla to?

— Nessun'altra creatura mortale condivide il nostro segreto.

— E allora ti prego, tienilo serrato nel tuo cuore sinché il mondo non abbia ruotato mille volte ancora. Poi ot terrai da me la risposta che domandi.

Nello scambiarsi l'ennesimo bacio, udirono Serpentone sbucare dalla giungla al gran galoppo. I suoi zoccoli suscitavano fontane di terra mentr'egli attraversava come una saetta il campo arato.

— E dire che vi credevo intenti al l'aratura! — cantò. — Mi sentivo così in colpa, tranquillo in casa a cucinare, col solo fardello di quella selvaggia creatura umana, mentre voi due fati cavate come umili braccianti. E allora son corso da voi, ma ecco che vi tro vo...

Si fermò di colpo, conficcandosi al suolo con tutti e quattro gli zoccoli, e per due lunghi secondi rimase perfet tamente immobile. Poi s'impennò sul le zampe posteriori, ruotò completa mente su se stesso e riscappò via co me il

vento sulle proprie orme.

— Zombi! — gridò in inglese, ma a quel punto Rocky e Valiha avevano ormai fiutato anche loro l'inconfondi bile sentore, ed erano già in piena corsa.

— Salvi un moccioso, e che cosa te ne viene? — si stava domandando Conal. Diede un'occhiata ad Adam. Un filino di saliva gli colava giù per il mento. — Ti tocca diventare un baby-sitter, ecco che cosa!

Sbadigliò, sprofondandosi più co modo nel divano. Si trovavano in una stanza d'angolo al primo piano dell'e dificio principale di Tuxedo Junction, una camera con un sacco di finestre e una bella vista sulla cascata. Nova era da qualche parte al piano di sopra, impegnata in qualcosa che per un po co aveva riempito l'aria di uno strano odore. Qualunque cosa fosse, l'aveva fatta vomitare. In precedenza se n'era andata in giro per tutta la casa, sgu sciando qua e là furtiva come una spia. Da più di un'ora, comunque, non s'era risentita.

— Troppo furba, lei, per starsene col suo fratellino — disse ad Adam. Il bimbo lo fissò con aria solenne, poi gli tirò un uovo titanide.

Conal non se la prendeva neanche un po'. Anzi, godeva un mondo a far si maltrattare da quel marmocchietto.

Tipino in gamba, non c'è che dire. Innanzitutto non era un bercione. E

poi sveglio come un aquilotto, e forte come un torello. Fra un anno o giù di lì, non appena si fosse retto bene sulle gambe, magari avrebbe potuto fargli incominciare i pesi. L'ossatura ce l'a veva.

...Senza contare che Conal, in fin dei conti, era proprio fiero che Robin si fidasse di lui al punto da lasciargli il bimbo.

L'aveva sistemato nel mezzo del pa vimento, con qualche trastullo ch'era riuscito a racimolare, e Adam sem brava felicissimo di starsene lì seduto a scaraventare in giro i suoi balocchi, per poi avventurarsi gattoni al loro re-cupero. Prediligeva fra tutti lo scaffa lino pieno di vecchie uova titanidi. Sferiche, delle dimensioni di una pal la da golf, in policromo assortimento. Erano troppo grandi perché riuscisse a cacciarsele in bocca, sebbene lui ci si mettesse d'impegno, e non si rom pevano. In pratica, l'unico difetto che avevano consisteva nella loro tenden za a rotolare sotto i mobili, e Conal aveva ovviato erigendo una barriera di cuscini torno torno al bimbo, per un'ampiezza di quattro metri. Non erano poi troppe quelle che Adam riusciva a scagliare così lontano. Ignu do, zampettava qua e là dentro il suo recinto, cadendo un poco ma senza esagerare, e riscattando su come una molla tutte le volte che gli capitava. Conal vide Adam immobilizzarsi e incominciare a far pipì sul pavimento. Il grande si mise a ridere, al che il pic cino si volse goffamente e incominciò a ridere pure lui.

— Ma! — strillò Adam. — Ni-De! Ma!

— Pii-pii — gli fece Conal alzando si. — Bisogna che impari, signorino. Ripeti, "devo-fare-pii-pii". — Adam rise più forte, esprimendo il suo pieno consenso con grandi cenni della testo lina.

Conal andò in bagno a prendere un asciugamano e lo usò a mo' di straccio sul pavimento. Era una scocciatura, ma d'altra parte bisognava aver pa zienza. E poi sempre meglio così che i pannolini.

Si rimise a sedere, e i suoi pensieri, non per la prima volta, si rivolsero a Nova. Molto probabilmente era al piano di sopra che dormiva. Un accidente di problema, quella Nova. Dav vero un accidente di problema. Come fare? Da che parte incominciare?

Non riusciva a farsi venire in mente nessuna tattica degna di questo nome. All'inizio aveva creduto che lei odias se allo stesso modo tutti gli esseri vi venti. Ultimamente, però, era giunto a nutrire la quasi certezza di occupa re, nel cuore di lei, un posto speciale, giusto un gradino al di sotto dei ser penti a sonagli, dei pederasti e delle spirochete. Decisamente sfavorito, come punto di partenza, ma la risolu tezza era sempre stata il suo forte.

Non così l'immaginazione, purtrop po. Né l'astuzia. Cirocco gli aveva detto che lui disponeva di un'ammirevole schiettezza, ma che ci voleva un

poco per farci l'abitudine.

Quindi, allorché i suoi pensieri si volsero a Nova, non riuscirono a far altro che incanalarsi nel consueto, inattuabile schema. Egli stesso si rendeva conto ch'era un progetto ridico lo, e che sarebbe dovuto per forza intervenire un qualche cambiamento sostanziale, prima che lei incomin ciasse a considerarlo qualcosa di di verso da un mostro ripugnante... ep pure ricadde nella solita, ricorrente fantasticheria. Incominciava con lui che si alzava dal divano e saliva al pia no di sopra. Poi bussava alla sua por ta. "Avanti!", avrebbe detto Nova. Lui sarebbe entrato, il volto atteggia to a un sorriso seducente. "Volevo so lo vedere se avevi bisogno di qualco sa, Nova", avrebbe dichiarato. Poi - non aveva ancora ben definito i parti colari di questa fase - si sarebbe tro vato seduto sul letto accanto a lei, si sarebbe chinato a baciarla, le labbra di Nova si sarebbero dischiuse...

Nova urlò.

Un urlo spaventoso, raccapriccian te, scaturitole dal profondo della go la.

Conal s'era inoltrato con tanta partecipazione nei meandri del suo vagheggiamento seduttorio, che per un attimo di confusa perplessità annaspò nel tentativo di formulare le pro prie scuse, poi si rese conto che quell'appello straziante veniva dal mondo reale, e sentì il sangue ghiacciarglisi nelle vene.

I suoi piedi toccarono il primo, il nono, l'ultimo scalino, ed egli sfrecciò lungo il corridoio verso la camera di lei.

DIECI

Nova si risvegliò lentamente, senza rendersi ben conto di cosa l'avesse disturbata. Rimase distesa, aspettando che il rumore si ripetesse, e chiedendosi come mai le era balenato in testa che fuori della sua porta ci fosse Cirocco, in attesa di entrare.

Eccolo di nuovo. Un suono ra schiante. Ma in quel posto la gente non raspava alle porte, ci picchiava invece sopra con le nocche. E poi non veniva dalla porta, bensì dalla fine stra.

Si alzò sbadigliando, si diresse con calma alla finestra e si affacciò, guardando in basso.

Ciò che vide le sarebbe rimasto per tutta la vita indelebilmente impresso nella memoria.

C'era una cosa che si stava arrampi cando su per la parete esterna dell'edificio. Ne vide le braccia, che erano fatte d'ossa e di serpenti, e la parte superiore della testa, ricoperta di frammentario tessuto incartapecorito e lunghi rimasugli di capelli. Ma il ve ro orrore nasceva dalle mani. Scorse chiaramente le nude ossa delle dita, brandelli di carne putrefatta, e fauci spalancate. Ciascun dito terminava con un piccolo rettile cieco provvisto di un'ampia bocca munita di denti acuminati, e quando una mano s'ag-

grappava alla parete verticale, le serpi azzannavano il legno producendo uno sgranocchio perfettamente udibile. Un appiglio dopo l'altro, la cosa veni va su rapidamente. Nova stava anna spando in cerca della pistola, renden dosi conto in ritardo di non avere in dosso alcun indumento, quando la co sa girò la testa verso l'alto. La sua fac cia era un teschio. Le cavità oculari un brulichìo di vermi.

Nova non si spaventava tanto facil mente. Neppure quella maschera or-ripilante bastò a farla urlare. Ma poi si volse per andare a prendere l'arma e si trovò faccia a faccia con la secon da cosa, penzolante dal muro accanto alla finestra, a cinquanta centimetri da lei. Nella zona sovraoculare il cra-nio era ridotto a qualche frastagliato frammento osseo e una ribollente massa di vermi. Si protese ad afferrar la, e lei gridò.

L'aveva presa per un polso. Nova si tirò indietro, senza smettere di urlare, mentre i minuscoli serpenti le affon davano i denti nella carne. Poi con uno strattone riuscì a liberarsi.

Non ebbe coscienza d'aver traver sato la camera. Il tempo pareva tra-scorrere lentissimo, oppure procede re a balzi inframmezzandosi di brevi lacune. Si ritrovò con la pistola in pu gno. La mano le tremava, armeggian-do con la sicura. Riuscì finalmente a ruotarla. La seconda cosa stava tra-versando la stanza puntando diritta verso di lei, e Nova tirò il grilletto ma

non udì nulla, perché il sangue le ave va fatto scivolare l'arma di mano, e intanto la cosa continuava ad avvici narsi. Rotolandosi sul letto andò a rincantucciarsi nello spazio fra quello e il muro, e in quel momento udì che la porta della stanza veniva fatta a pezzi. La pistola doveva essere lì sot to da qualche parte. Dominò l'insop portabile impulso di alzare la testa per dare un'occhiata e continuò a cer care, sentì qualcosa che colpiva qualcos'altro con rumore molliccio, poi un urto violentissimo sul pavimento che parve ripercuotersi nell'intero edifi cio. Trovò la pistola, la impugnò sal damente con la mano incolume, pro tese di slancio le braccia sopra il letto puntando l'arma davanti a sé.

Conal evitò la morte per un decimo di secondo. L'impulso nervoso era già diretto al dito che Nova premeva con tro il grilletto, quand'ella si rese conto che abbrancato all'immonda creatura c'era lui, e riuscì con uno scatto a de viare le mani verso l'alto appena in tempo per mandare il primo proiettile gettopropulso a conficcarsi nella pa rete, a trenta centimetri dal soffitto.

Non c'era modo di tirare un colpo sicuro alla cosa contro cui stava com- battendo Conal, ma il secondo mo stro appariva adesso inquadrato nel vano della finestra, pronto a entrare, e Nova non esitò a sparargli due pal lottole esplosive, una in testa e l'altra nel petto, prendendosi quindi un atti mo di

pausa per constatare che effetto gli avevano fatto.

La testa era esplosa, polverizzata, disintegrata. Il torace avrebbe voluto
anche lui volare in briciole, ma gli ar gentei serpenti che s'intrecciavano fit-
tamente al corpo della cosa erano riu sciti in qualche modo a tenerlo insie-
me.

E continuava ad avanzare.

Sei vai avanti così un altro poco, pensò lei, finisce che mi spavento sul
serio.

Quella finita sul pavimento si era li berata di Conal, e Nova ne approfittò
per cacciarle in corpo tre pallottole, anche stavolta con scarsi risultati. La
creatura venne proiettata contro la parete dalla violenza delle esplosioni, e
il braccio sinistro le si staccò dalla spalla. Ma si rimise in piedi, e proten-
dendo la mano superstite avanzò ver so Conal.

Il braccio caduto fece altrettanto, tirandosi rapido in avanti a forza di
dita.

Nova inghiottì il gusto acido del vo mito, e sparò gli ultimi tre proiettili
alla cosa che ancora si stagliava con tro la finestra. Quella senza testa.

L'essere rinculò barcollando, urtò il davanzale, cadde all'indietro capi-
tombolando fuori. Nova udì un rumo re raspante allontanarsi giù per la pa-
rete, e infine lo scroscio che fece il corpo colpendo l'acqua.

A questo punto il secondo zombi si volse a fronteggiarla.
Conal pareva stordito. Si stava rial zando in piedi, ma continuava a scrollare la testa. E il mostro arrancò verso di lei s'una gamba frantumata, seminando frammenti ossei e brani di pu tredine gelatinosa, mentre dal suo interno sciamavano precipitosamente insetti simili a scarafaggi e altri animaletti zannuti dall'aria voracissima.
Nova gli scagliò addosso la pistola scarica, rammaricandosi che non si trattasse della massiccia Colt di sua madre, bensì di quel nuovo modello moderno e assai più leggero. L'arma praticò uno strincio sulla guancia del mostro, e ne sgorgò copiosa una cola ta di vermi.
Nova sollevò il letto e glielo ribaltò contro, ma lo zombi lo scaraventò da una parte.
In preda al panico, la ragazza prese a indietreggiare, incapace ormai di dominare in sé l'istinto della fuga.
Gli tirò un lume a olio, un vaso, il comodino, ma il mostro continuò ad avanzare. Conal gli si stava avvicinan do alle spalle, ma troppo lentamente, e lo zombi ormai incombeva inesora bilmente su di lei, e Nova era rannicchiata in un angolo, e tra un attimo l'avrebbe agguantata. La mano di lei brancolò in cerca di un'arma qualsiasi. Nulla. Poi trovò un oggetto, e scagliò anche quello.

L'essere mostruoso prese ad acca sciarsi nel momento stesso in cui Chris varcava la soglia.
Nova vide Chris mollargli un calcio potente mentre quello rovinava a ter ra, lo vide scagliargli contro... e poi fermarsi. Chris aggrottò la fronte, e lei si chiese quale fosse la causa della sua perplessità, poi si rese conto che egli non riusciva a comprendere per qual motivo l'infernale creatura non gli si fosse rivoltata contro. Chris le affibbiò un altro calcio vigoroso. Ma lo zombi stava letteralmente incominciando a cadere a pezzi. Gli argentei rettili che sino allora l'avevano tenuto insieme, e dai quali pareva essere sta to animato, giacevano flosci e senza vita.
Chris le s'inginocchiò davanti. Lei non riusciva a vederlo bene. Lui le diede un'occhiata al braccio, soddi sfatto di riscontrare che le sue ferite non erano tali da metterla in pericolo di vita, quindi pose due grandi mani sulle sue spalle, e la fissò in volto.
— Cominci a sentirti un po' me glio?
Riuscì ad annuire, e Chris subito dopo si staccò da lei. Lo udì doman dare qualcosa a Conal, qualcosa che riguardava Adam. poi lo sentì andar via.
Pareva che nella stanza non vi foss'altro che la morta creatura. Nova non riusciva a distoglierne lo sguardo. Giaceva a un solo metro da lei. Senza intervento della volontà cosciente, i suoi piedi incominciarono a sospin-

gerla lontano dalla cosa. La sua schie na scivolò lungo la parete, e i piedi continuarono a spingere finché lei non andò a sbattere contro qualcosa di morbido. Non andava per niente bene, una cosa morbida non era affat to quello che lei aveva in mente, rigi de pareti e pavimenti duri erano mol to meglio... Cacciò un urlo stridulo. Un esitante, timoroso, debole squittìo del quale si pentì immediatamen te, ma ormai le era sfuggito. Sapeva già di avere urtato Conal. Il ruvido tessuto della sua giacca le strusciò sul la spalla, e questo andava bene. Qua lunque cosa che emanasse calore an dava bene. La creatura mostruosa, quando l'aveva afferrata, le aveva tra smesso un'orribile sensazione di gelo, e anche adesso lei continuava a senti re terribilmente freddo.

Rimase lì seduta, rabbrividendo, mentre Conal le metteva la sua giacca sulle spalle. Sentì gridare dalle altre stanze, le giunsero rumori di lotta, e pensò che sarebbe dovuta andare ad aiutarli. Però se ne restò a sedere in silenzio, intanto che Conal si strappa va la camicia e la usava per bendarle la mano e l'avambraccio coperti di sangue. Udì nel frattempo uno scalpi tìo di zoccoli titanidi, e quelle che avrebbero potuto essere grida di guerra.

Poi Conal si alzò, e lei si ritrovò con la mano incolume aggrappata al suo braccio. Conal si fermò, attese che anche lei si fosse rimessa in piedi, e la condusse fuori della stanza. Per tutto il tempo, Nova non cessò mai di

fissa re la cosa immobile sul pavimento.

Era assurdo che lo zombi fosse morto.

Morto? Diavolo, lo credo bene, pensò Chris. Naturale che fosse mor to, era stato morto fin dall'inizio, ma in passato questa circostanza non li aveva mai ostacolati, anzi.

Gli sarebbe piaciuto prendere a cal ci quella cosa immonda fino a spiacci- carne i resti sulle pareti, ma non ne aveva il tempo. E neanche aveva tem po di stare a immaginare che cosa l'a vesse uccisa. A dire il vero, non avrebbe neppure avuto tempo di dare un'occhiata a Nova, ma lo fece ugual mente.

Conal aveva un'aria stordita. Gli usciva sangue da una ferita al cuoio capelluto, e un'enfiagione grossa co me un uovo gli tumefaceva un lato della testa.

— Dov'è Adam? Conal, mi senti?

— ...sotto... — mormorò. — Piano di sotto... Corri, Chris... zombi...

Fuori della stanza, nel corridoio, c'era un altro zombi morto, o comun que immobile sul pavimento. La dire zione di provenienza pareva esser quella della camera di Cirocco. Chris corse giù per le scale, girò uno spigo lo, entrò di volata nella sala della mu sica... e finì dritto fra le braccia di un altro zombi.

Stavolta dovette combattere. Que sto qui non era ridotto nelle condizio ni

di quello che era penetrato in ca mera di Nova: a occhio e croce, dove va
esser morto da non più di una o due settimane. Chris sollevò lo zombi e lo
scaraventò via da sé, sperando di guadagnar tempo. L'unico modo effi cace
di affrontare quelle cose consi steva nel far uso di armi da taglio. Tornava
utile altresì poter sfoggiare il ritmo costante di un boscaiolo nel pie no delle
sue funzioni, nonché posse dere lo stomaco forte di Conan il Bar baro.
Prenderli a pugni o farci la lotta rappresentava invece un buon sistema per
farsi ammazzare. Nel corpo a cor po erano capaci di andare avanti pra-
ticamente all'infinito, e anche a smembrarli continuavano a combatte re. Ma
arrivando a mozzare in suffi ciente quantità i rettili necròfili che
conferivano agli zombi un'oscena par venza di vita, alla fine si riusciva a
neutralizzarli.
Erano creature incredibilmente forti. E se riuscivano ad afferrare la
vittima, i necròfili ne straziavano il corpo a morsi.
Mentre lo zombi andava a sbattere contro il muro, Chris era già in cerca
di un'ascia o di un coltello. Ma non sembravano essercene, nei paraggi.
Chris afferrò una sedia, con l'inten zione di usarla per rintuzzare gli assal ti
dello zombi mentre lui si faceva strada fino alla cucina, ma poi si ac corse
di una cosa. La creatura non si rialzava.
Lo zombi - femmina, da vivo, co me dimostrato dalle rigonfie mam melle

putrescenti che gli pendevano sul petto - era rovinosamente crollato a terra, distruggendo un vecchio trombone d'argento di ottima fattura.

Neppure in questa occasione Chris indugiò a meravigliarsi o a domandar si il motivo di tanta fortuna. Non ave va avuto la minima intenzione di veni re alle mani con quello zombi, se lo era semplicemente trovato di mezzo. Abbandonò in fretta la sala della mu sica, andò in cucina e acchiappò la sua mannaia più grossa, poi riattraversò di corsa tutta la casa giusto in tempo per vedere Robin in equilibrio sopra un davanzale, ginocchia piegate e braccia tese avanti.

Le gridò un avvertimento, ma lei si era già tuffata.

Robin riuscì quasi a precedere Chris sulla soglia della Stanza di Ra me, poi rischiò di scontrarsi violentemente con lui, dal che sarebbe uscita malconcia, in quanto a quel punto Chris aveva già accumulato abbastan za slancio da non aver neanche più bi sogno di una porta; avrebbe potuto semplicemente sfondare la parete. Frenò il proprio impeto quanto basta va a lasciarlo passare, poi sortì anche lei, e, correndo al limite delle sue for ze, rimirò sbalordita lo spettacolo di Chris Mayor lanciato a tutta velocità. Non riuscì a seguirlo per molto. Pare va che volasse.

Grande Madre, quell'albero era davvero immenso!

Le sembrò d'impiegarci un'eterni tà, ma giunse finalmente a spalancare

con violenza la porta sul retro e per corse a precipizio una stanza dopo l'altra chiamando Chris, Nova, Conal... tutti quanti. Non indugiò un so lo istante. A un certo punto, con la coda dell'occhio, colse una fuggevole visione di un qualcosa di orrendo che traversava con andatura dondolante una stanza vuota, ma non esitò. Nulla avrebbe potuto arrestare la sua corsa finché non avesse trovato Nova... e la causa di quell'urlo. Conosceva bene sua figlia, sapeva che non era stato un topo a strapparle un grido come quel lo.

Eppure qualcosa riuscì a fermarla. Gettò uno sguardo dentro una stanza con un mucchio di cuscini e di giocat toli sparsi per il pavimento, udì il pianto di Adam, e intravide una crea tura in forma umana - c'era un nonsoché di tremendamente sbagliato, in essa, ma non le riuscì di definir che cosa, in quella breve occhiata - che si gettava dalla finestra stringendo il bimbo tra le mani.

Frenare rapidamente il proprio ab brivio in un ambiente a un quarto di g è questione che richiede una certa pratica. Robin non ne aveva ancora a sufficienza, e dovette urtare violentemente contro una parete, riproiettarsi all'indietro con uno scatto di braccia e roteare all'interno della stanza affer-randosi con una mano allo stipite del la porta. Poi corse alla finestra, si af-facciò, e vide la creatura allontanarsi nuotando con un solo braccio. L'altro

le serviva per sostenere Adam fuori dell'acqua.

Robin si liberò degli stivali con un calcio, salì sul davanzale, e saltò giù.

In seguito avrebbe negato d'essersi dimenticata che non sapeva nuotare.

Le era già capitato una volta di tro varsi completamente immersa in un fiume, e in quell'occasione s'era atti vato in lei un qualche meccanismo che l'aveva messa in grado di raggiun gere la riva. Confidava che sarebbe accaduto di nuovo, ma non andò così.

Colpì l'acqua con un tonfo sbalor ditivo, poi lottò strenuamente per aprirsi un varco verso la luce.

Riemerse con il capo alla superfi cie, trasse un respiro profondo, e cer cò di nuotare. Ma più ci s'impegnava, e peggio andava. La testa continuava a tornarle sotto, e il meglio che le riusciva di fare era cercar di tenere il na so fuori dell'acqua... un'aspirazione che peraltro andava ampiamente fru- strando col mulinare scomposto delle sue inesperte bracciate. La corrente la stava trasportando nella medesima direzione in cui si trovava l'oggetto dei suoi sforzi natatori, ma ciò non serviva a nulla, in quanto il rapitore, lui sì, oltre a sfruttare il flusso delle acque, nuotava anche, e le poche bre vi occhiate che poté gettargli glielo mostrarono ogni volta più lontano. I flutti in rapido movimento incomin ciavano adesso a formare vorticosi mulinelli, e qua e là si scorgevano roc ce affioranti, ma l'acqua continuava a essere

profonda, e gelida, e ben pre sto lei comprese che in quel fiume sa rebbe annegata. La sua testa riemer geva sempre meno spesso, e per pe riodi sempre più brevi, e il più delle volte, boccheggiando in cerca d'aria, otteneva solo d'inghiottire grandi sor sate d'acqua.

Poi un braccio la afferrò intorno al collo, e qualcuno sollevò il suo corpo costringendolo sul dorso. Si divincolò per qualche istante, ma il braccio strinse più forte sin quasi a soffocarla. Tossì risputando un po' d'acqua, e si lasciò andare. Fendendo energica mente i flutti, Chris prese a trascinar la in direzione della riva.

Portò Robin sino a una roccia che spuntava nel mezzo del fiume, dove lei poté aggrapparsi rimanendo col busto fuori dell'acqua e senza esser troppo sospinta dalla corrente.

— Tienti forte! — le disse.

— Prendilo, Chris! — gli gridò lei con voce rauca.

Un attimo dopo se n'era già anda to.

Robin si tirò un poco più su e gettò uno sguardo oltre la cima della roccia. Il rapitore aveva su Chris un vantag gio di forse una trentina di metri, e la distanza fra loro stava diminuendo. Più avanti, però, il corso del fiume si faceva estremamente turbolento.

L'avvolse una sorta di gelido torpo re. Si sentiva esausta, aveva sfiorato

la morte, e tutto quel che adesso po teva fare era starsene aggrappata a quella roccia a guardare gli eventi svolgersi dinanzi ai suoi occhi. Non pareva che la riguardassero granché. Era in grado di chiedersi se il rapitore ce l'avrebbe fatta a superare le rapide conservando vivo Adam, ma incapace di associare a se stessa la sopravviven za o la morte del bambino. Un urlo continuava a gorgogliarle in gola, ma non trovava alcun bersaglio su cui sfo garsi.

Udì i titanidi attraversare il ponte suscitando un rumore come di valan ga. Si volse, e vide Serpentone addi tare Chris, vide Rocky scavalcare d'un balzo il parapetto e fluttuare qualche istante in aria, zampe ante riori protese in basso, prima di colpire l'acqua con un rimescolìo spettacola re che scagliò fontane di spruzzi a quindici metri d'altezza. La sua testa riemerse subito e lui si diede a nuota re vigorosamente, mentre Serpentone e Valiha attraversavano l'ingresso principale di Tuxedo Junction senza neanche prendersi il disturbo di apri re la porta.

Un fracasso di arbusti spezzati an nunziò l'irrefrenabile avanzata di qualcosa attraverso la boscaglia, e Robin si girò in tempo per vedere Cirocco precipitarsi lungo la sponda del fiume. Passò oltre la roccia di Robin, superò Chris, raggiunse un punto adatto al decollo e spiccò il balzo. Il suo corpo seguì una traiettoria quasi rettilinea, giungendo ad almeno

dodi ci metri dalla riva prima di toccare l'acqua.
E non affondò. Cirocco aveva inar cato la schiena, teneva le braccia puntate rigidamente all'indietro in foggia di ali a freccia come fosse un jet, il mento proteso in alto al momento dell'impatto, e rimbalzò due volte a mo' di pietra piatta, poi planò per un altro prezioso metro e mezzo prima che l'acqua la catturasse. Era giunta a neanche dieci metri dall'obiettivo, e avanzava con bracciate impetuose.
Robin si ritrovò accovacciata, don dolante in precario equilibrio sulle ginocchia, coi pugni serrati e i denti stretti, a fare il tifo per Cirocco. Udì vagamente il rumore prodotto dal tuf fo di Valiha e Serpentone da qualche parte dietro di lei, ma con gli occhi non abbandonò un istante la donna che nei suoi pensieri sarebbe per sem pre rimasta la Maga. Appariva proba bile che Cirocco avrebbe ridotto quel bastardo a pezzettini, non appena l'a vesse acchiappato, e non c'era spetta colo al mondo che Robin desiderasse di più.
Alle sue spalle si levarono alte gri da. Una grande ombra trascorse su di lei a velocità mozzafiato, poi non vide altro che la magra sagoma di un ange lo in prospettiva posteriore, ali di sei metri a tutta apertura, con le punte che sfioravano l'acqua.
L'angelo ripiegò le ali di poche fra zioni di millimetro, parve indugiare nel suo slancio precipitoso... Quindi ghermì Adam con l'elegante disinvol-

tura di un'aquila che agguanta una trota. Riguadagnò rapidamente quo ta, trasformando la velocità di traslazione in moto ascensionale. A circa sessanta metri di altezza riprese a bat tere le sue grandi ali, e in breve tem po svanì a oriente.

UNDICI

Sulla strada per Tuxedo Junction, Luther ebbe una Visione. Seppe che le cose non sarebbero andate lisce, per lui, e pensò che Gea intendesse utilizzare quella consapevolezza per spro narlo. E infatti, allorché raggiunse la cima dell'alta collina sovrastante il la go, l'albero e la casalbero, era appena in tempo per assistere al finale.

La Visione era ancora con lui. Essa non si affidava al suo unico globo ocu lare superstite; alberi, pareti e distan ze non le erano d'alcun impedimento. Luther poté quindi vedere le truppe di Kali invadere la casa, e il bimbo ri maner solo a giocare nella stanza. Os servò il selvaggio semititanide correre su e giù per le scale, vide Cirocco Jones irrompere di corsa sulla scena, co nobbe il momento in cui i due umani e i tre titanidi s'immersero nel fiume.

Quando il Demone si tuffò in ac qua, per un istante osò sperare. Seb bene odiasse Jones profondamente, sapeva bene che nessun membro della banda di Kali poteva starle alla pari... né, quanto a questo, alcuno dei suoi stessi discepoli. Nulla avrebbe recato più gioia a Luther del vedere il De mone fare a pezzi la putrida progenie di Kali. Allora il bambino avrebbe potuto essere suo...

Non poté far altro che rimanere a guardare, incredulo, mentre l'angelo piombava a capofitto sulla preda.

— *Angeli!* — strillò. — *Angeli?* Uìo Dio, uìo Dio, ferché ui hai avvandonato?

I suoi discepoli gli si agitavano ner vosamente accanto, impazienti di proseguire. Non disponendo di menti proprie, essi rimanevano in qualche modo in sintonia con le emozioni di lui. Percepivano la sua furiosa frustrazione, il suo odio verso il Demone e Kali... e l'immediato, asperrimo ti more per il peccato mortale che aveva appena profferito.

Luther portava alla cintura una particolare Croce di bronzo, coi bordi tutti affilati come rasoi. La tirò fuori e incominciò a squarciarsi le gambe, sentendo il sacro simbolo penetrare in profondità, esaltandosi nella mortificazione della carne.

Udì sopra di sé un suono gloglot tante.

Alzò la testa, e vide Kali scendere dalla sua postazione appollaiata fra i rami di un albero. Un binocolo le sbatteva acciottolando contro il petto inverosimile. Il suo schiavetto perso nale, un ragazzino nudo di circa otto anni, le trotterellava dietro agile co me una scimmia, col suo collare d'oro attaccato al metro e venti di catena pure d'oro che lo vincolava a Kali.

Kali era tutta oro e corruzione. La catena dello schiavetto era foggiata in

metallo a quattordici carati, ma le de cine di anelli che le contornavano le dita delle mani e dei piedi erano in oro puro, tenero, sottile. A sostegno delle sue gigantesche mammelle color ocra, ella indossava un originale reg gipetto di ottone munito di contraf forti come una cattedrale gotica. Le sue gambe e le sue quattro braccia apparivan recinte d'un centinaio di na- stri e anelli riccamente decorati, tutti quanti troppo angusti in proporzione all'arto cui strettamente s'avvolgeva no, ragion per cui le carni debordava no rigonfie loro attorno. In vita s'inguainava di un busto d'oro del diame tro di venticinque centimetri, dopo di che il suo corpo traboccava in steatopigia abbondanza. L'espressione "sa goma a clessidra" avrebbe anche po tuto essere stata coniata per lei sola.

Sfoggiava unghie di bronzo lunghe quindici centimetri.

Il suo volto... be'. non era del tutto esatto parlare del volto di Kali, dal momento che lei disponeva di tre te ste. Però quella di destra e quella di sinistra erano semplicemente imbul lettate in loco. Ciascuna di esse portava un cappio da strangolatore stret to al collo. Quando una delle teste di veniva completamente putrefatta, Kali provvedeva a sostituirla attin gendo alle vaste riserve di Gea. Al momento in cui ella scese giù dall'al bero dirigendosi verso Luther - con una grottesca andatura vistosamente ancheggiante che le dava l'estro di una puttana in una camera mortuaria -

uno dei due capi posticci risultava ormai fin troppo maturo, mentre l'al tro era un acquisto recente. Quello vecchio era appartenuto a una fem mina bianca. Ora come ora appariva decisamente marcio, color porpora, rossi globi oculari prominenti e nera lingua sporgente, e penzolava all'indietro trattenuto da un brandello di carne. L'altra testa, che aveva coro nato il corpo di un uomo negro, non era mutata granché di colore per via dello strangolamento, e attualmente ciondolava come ubriaca tutta in avanti, oscillando ossequiosa all'ince dere di Kali.

La testa di centro era stata - nel medesimo senso in cui Luther era sta to un tempo il Reverendo Arthur Lundquist - una sacerdotessa che nel la sua precedente esistenza aveva portato il nome di Maya Chandraphrabha. Di Maya, solamente quella testa rimaneva. Il suo era stato, in vi ta, un corpo immaturo, sgraziato e sterile. Colei che adesso portava l'ap pellativo di Kali non accusava mai fuggevoli rimpianti, non pativa mai neppure i passeggeri tormenti che tal volta assalivano colui che ora si chia mava Luther. Ella esultava della propria virulenta fecondità. Il suo grem bo era prolifico come una medusa; ogni chiloriv ella partoriva una nuova urlante mostruosità a maggior gloria di Gea.

Indossava una cintura confezionata con teschi umani.

Il volto di Kali era morto, I suoi oc chi potevano muoversi, ma ella non

era capace di ammiccare, né di sorri dere, né di aggrottar le sopracciglia, e neanche di chiudere la bocca. La sua mascella ricadeva inerte, e la lingua le ciondolava fuori della bocca. Il glo glottìo udito da Luther era la risata di Kali.

Kali era l'incarnazione dell'atroci tà.

Chiocciolò a Luther, e le dita di due delle sue mani tracciarono in aria complicati ghirigori.

— Ellaèè dove cavolo sei stato, Lu ther — esordì lo schiavetto con voce piatta.

Il ragazzo, erede di un immenso pa trimonio, era nato circa un anno pri-ma dello scoppio della Guerra. Quan do lui e la sua famiglia erano riemersi dal loro rifugio tra le montagne del Messico, una delle missioni benedette di Gea lo aveva preso a bordo. Sua madre era sorda, e ciò l'aveva costret to ad acquisire un talento che ora tor nava utile a Kali.

Egli era stato, in passato, un intelli gente, sano, vivace ragazzino di sei anni. Adesso il suo corpo era più o meno quello che avrebbe potuto dise-gnare con intenzionale esagerazione un vignettista politico, apponendoci come didascalia "La Fame nel Mon do". I suoi occhi non abbandonavano un solo istante le mani di Kali. Ed egli era almeno ottant'anni più vecchio di quanto non fosse stato due anni pri ma.

— Gea aveva dato a noi il diritto di frendere il vanvìno! — tonò Luther.

Kali chiocciolò ancor più forte, e le sue dita svolazzarono.

— Ellaèè Gea no te dato nessuno diritto de prendelo menoché non arrivavi primo — cicalò il ragazzo. — El laèè tu era in troppo fottuto ritardo. Ellaèè te è un prodesan... — Kali schiaffeggiò violentemente la faccia piena di lividi del ragazzo.

— ...ellaèè te è un prade...

Altro schiaffo.

— ...protesan...

Ancora un altro.

— ...pro...tes...ta...nte... ellaèè te è un protestante rottinculo to... to... topodefogna testademerda pederasta cristiano. Ellaèè tu è troppo sozzo per vive. Ellaèè perché 'n te ne va ciuccia re 'l pisello ar Papa.

— *Frostituta di Vavilonia! Ueretrìsce di Gouorra!*

— Ellaèè ben detto. Ellaèè lei te se fa a te e tutta tu' cricca de buchideculo. Ellaèè menoché t'hai faciuto voto de cista...

Kali lo colpì di nuovo.

— ...cesti... cantti... catti... casti-sti-sti-sti-sti... casto... casti...tà.

Il ragazzo trasse un sospirone di gioia e di sollievo, quando gli riuscì di pronunziarla bene e Kali smise di per cuoterlo.

— Castità, castità, castità — mor morò. La prossima volta non avrebbe sbagliato, questo è certo.

— Fafismo! — sibilò Luther, e in tendeva *papismo.* Arthur Lundquist, il cui fievole spirito ancora debolmen te ispirava le azioni della cosa ch'egli era divenuto, non avrebbe saputo di stinguere il papismo dalle indulgenze plenarie, essendo un luterano tririfor mato e spiritualmente simpatizzante di gran parte delle sette cattoliche. Ma Gea si divertiva a far sì che tutti i suoi Preti fossero fondamentalisti, e lei aveva ottima memoria, e di conse guenza Luther era ancora più infero cito.

— Fafismo! — ripeté, e i suoi Apo stoli si agitarono e stronfiarono mi-nacciosamente in sintonia con lui. — Fafismo! Con che diritto hai freso il vanvìno?

— Ellaèè Gea disse a lei de fallo. Ellaèè ella facilito un casino de parec-chio meglio lavoro che te e tuoi fottuti finocchi.

— Ua gli angeli... Io... — Luther s'interruppe, infuriato ma incapace di proseguire senza correre il rischio d'incappare in qualche solennissimo moccolo.

Perché a quella lì Gea aveva dato gli angeli? Luther non aveva angeli

Lui non aveva mai avuto neppure un angelo, e nessuno gli aveva neanche mai accennato che potesse averne.

— Non funscionerà — ripiegò. — Il tuo angelo non sci arriva a Fandeuonio.

Il ragazzo osservò attento le fulmi nee traiettorie intessute dalle mani di Kali.

— Ellaèè girerà perfetto. Ellaèè ell'ha cuccato un bùggero de merdosi angeli. Ellaèè ell'ha beccato bastanza de ricambio per carrozzare il piccolo strunzetto fino Pandemonio. Ellaèè tepia cerebbe prenne 'n bel morzo sugoso de drento la su' bella umidosa...

Luther strillò, e colpì lo schiavetto. Il ragazzo incassò senza batter ciglio, così come nel corso degli ultimi due anni aveva incassato qualunque altra percossa, senza mai distogliere lo sguardo dalle mani di Kali, senza mai negarsi al suo ripugnante turpilo quio.

Aveva imparato a proprie spese che non si dava fonte di tormenti e umiliazioni che potesse mai competere con ciò che gl'infliggeva Kali.

Ma si sbagliava. Luther mulinò la sua croce, e il ragazzo morì all'istan te.

Poi si rivolse contro Kali, e gli Apostoli ne seguirono l'esempio, aggredendola in massa. Lei non oppose resistenza. Giacque supina chiocciolando soddisfatta, e la sua risata ac crebbe ancor più la collera di Lu ther...

Finché non si accorse che tutti i suoi Apostoli erano morti.

DODICI

Si riunirono nella stanza dalla quale Adam era stato portato via.

Conal li guardò entrare, uno dopo l'altro. La testa gli faceva ancora spaventosamente male, ma era poca cosa rispetto alla sensazione di paura che aleggiava su di lui.

I tre titanidi erano bagnati fradici, ma non se ne curavano. Cirocco pure era zuppa, e sembrava che neppure se ne accorgesse. Chris invece si era pro curato un asciugamano e se lo stava strofinando addosso.

Aveva un'aria esausta e distaccata. Conal non immaginava il tormento che straziava l'animo di Chris, ma po teva coglierne in lui qualche sintomo esteriore.

Anche Robin era da strizzare, e tremava come una foglia. Quand'ebbe finito, Chris le porse l'asciugama no.

Nova...

Aveva ancora indosso la giacca di Conal. Se la teneva ferma sulle spalle con una mano, ed era percorsa da bri vidi violenti quasi come quelli che scuotevano sua madre. E sebbene in dossasse la giacca e la mantenesse ferma al suo posto, in realtà non faceva alcun tentativo di coprire il proprio corpo. A ogni modo le arrivava solo fino in vita, quindi non sarebbe servi ta

a molto. Lei sporgeva il braccio fe rito affinché Rocky ci potesse lavora re, e non le importava nulla che in quel modo le rimanesse scoperto un seno. Nova pareva priva di pudore fisico. Conal c'era già abituato con Cirocco, e notava spesso tale atteggiamento in individui residenti da lungo tempo a Bellinzona. Ma era inconsueto in gen te arrivata da poco.

Se la ricordava rincantucciata con tro di lui, lassù, nella sua camera da letto. Erano istanti che non avrebbe dimenticato tanto facilmente. E, per il momento, pareva incapace di levar le gli occhi di dosso.

— Ti farò molto male — avvertì Rocky.

— I dottori non dicono cose del ge nere — obiettò Nova. — Anzi, promettono sempre di non farti sentire quasi nulla.

— Ma io non sono un dottore. So no un guaritore, e ti avverto che sentirai parecchio male.

Rocky versò la soluzione antisettica sulle ferite di Nova e si diede a ripulir le. Il volto della ragazza si raggelò, poi prese un'espressione tremenda, ma Nova non fiatò.

Conal pensò che quella lì doveva proprio essere matta. Era capitato a lui pure di trovarsi nella necessità di farsi medicare ferite di zombi. Biso gnava che Rocky si spingesse a esplo rare la lesione in profondità, per esser certo di estrarre sin la più piccola particella infetta. Beccarsi anche solo una

zaffata di zombi significava do versene stare a letto per una settima na. Ma con lacerazioni come quelle di Nova...

Fu costretto a guardare altrove. Non aveva mai avuto uno stomaco forte.

Immobile come una roccia, Cirocco aveva atteso che la compagnia fosse riunita al completo. Ora che tutti era no presenti, non perse tempo.

— Chi c'era nella stanza con Adam, quando è stato rapito?

A Conal si ghiacciò il cuore in pet to.

Vide che Chris scrutava attorno, fronte aggrottata, cercando di racco-gliere le idee.

— Io e Robin eravamo alla stanza della Strega. Quando sono arrivato qui...

— Ho fatto una semplice domanda — lo interruppe Cirocco. — Voglio solo sapere chi c'era qui dentro. Ci serve un punto di partenza.

— Non c'era nessuno — disse Co nal, deglutendo a fatica.

Cirocco si volse a fronteggiarlo.

— E tu come fai a saperlo?

— Perché quando ho sentito l'urlo sono corso di sopra...

Cirocco continuò a fissarlo. Non era in vena di gingillarsi, quindi la sua occhiata non dovette durare molto più di un paio di secondi, e quei se condi non impiegarono molto più d'u na ventina d'anni, per trascorrere...

— Ti avevo detto di proteggerlo, a tutti i costi — osservò con voce piatta. Per un incommensurabile istante le bocche dei due altiforni gemelli gli si spalancarono dinnanzi. Poi Cirocco distolse lo sguardo, e Conal riuscì di nuovo a respirare.

Intervenne Chris in tono deciso.

— Non è giusto prendersela con lui, Cirocco. Che altro avrebbe dovu to fare, Conal, quando ha sentito l'ur lo di Nova? Far finta di nulla? Come poteva sapere che...

Cirocco fissò Chris dritto negli oc chi, ed egli non ebbe nient'altro da di-re.

— Non farmi perdere tempo, Chris, di giustizia ne parleremo un'al tra volta.

È vero, pensò Conal. Nessuno ti ha mai detto che sarebbe stato giusto. Hai osato avvicinarti al più vecchio, al più maligno, al più paranoico essere umano del sistema solare... e adesso stai cercando di tirar fuori un uomo, da quel ch'è rimasto.

— Cirocco, e allora Nova? — do mandò Robin. — Chris non avrebbe potuto...

— Stai zitta, Robin.

— Capitano... — incominciò Rocky.

— Stai zitto, Rocky.

Diversi presenti, Nova compresa, cercarono di parlare tutti in una volta.

— Ho detto silenzio.

Non sarebbe esatto affermare che Cirocco alzò la voce: si limitò a usare un tono che non ammetteva discussio ni. E non attese che tutti facessero silenzio. Quando un istante dopo l'inte ro uditorio tacque, lei s'era già reimmersa nel flusso del suo ragionamen to.

— So quanto veloce possa volare un angelo. Non sono riuscita a veder lo abbastanza bene da poter definire il clan di appartenenza. Esistono venticinque diverse specie di angeli, e non ce n'è due che vadano d'accordo fra di loro, quindi non è da escludersi che possiamo ottenere aiuto da altri stormi. La loro autonomia di volo è li mitata. Supponendo che quello fosse diretto a Pandemonio...

— Ma perché non lo lasciamo sem plicemente andare per i fatti suoi? — borbottò Nova.

Cirocco percorse due rapidi passi e schiaffeggiò Nova in pieno volto, con tale durezza che la giovane fu scara ventata a terra. Si tirò a sedere sul pa vimento, la bocca sanguinante, e Ci rocco le puntò un dito contro.

— Ragazza, non sono disposta a sopportarti oltre. Questo è il primo e ultimo avvertimento che ti do. O ti decidi a crescere maledettamente in

fretta e a unirti alla razza umana, o è molto probabile che mi capiterà di ammazzarti, e mi dispiacerebbe se ac cadesse, perché Robin è mia amica. Adesso discuteremo come salvare la vita di un essere umano che guarda caso è tuo fratello, e tu parlerai solo se interrogata.

Neanche stavolta Cirocco aveva alzato la voce. Non che ce ne fosse biso gno. Nova sedeva a terra piegata su un fianco, sbigottita, incapace ormai persino di provare umiliazione. Nella caduta, la giacca di Conal le era scivo lata via dalle spalle. Fino a qualche minuto prima, tale circostanza avreb be senza dubbio destato l'interesse di Conal, ma adesso non la degnò nem meno di un'occhiata mentre Rocky l'aiutava a rialzarsi. Cirocco aveva bi sogno di lui, e Nova s'era ormai rive lata semplicemente un'altra femmina qualunque, e sciocca, per giunta.

— Dietro questo c'è la mano di Gea. Gaby mi aveva avvertito che il bambino era importante. Ma non so perché Gea lo vuole. Forse solamente per indurmi a ingaggiare battaglia con lei, cosa che sta tentando da anni. Ma Gea non l'ha preso, ancora. Lei è in Iperione, dunque lontanissimo di qui. Ora c'è una cosa che devo sapere. Chris, era già morto lo zombi quando sei entrato in camera di Nova?

— Proprio così.

— E quello nel corridoio?

— Quando sono arrivato non c'era ancora, e quando sono uscito era ste-
so lì sul pavimento.

— È stato qualcuno di voi a ucci derlo? — Cirocco girò attorno lo
sguardo sui presenti, e tutti fecero se gno di no.

— E quello in sala musica? Rac conta.

— Mi preparavo a combatterlo, ma lui è semplicemente stramazzato a
terra.

— Però quello che ha preso Adam se n'è andato. — Si rivolse a Nova.

— Tu cosa gli hai fatto al primo?

— Gli ho sparato — mormorò No va. — Gli ho sparato... tre volte.

— In quel modo non potevi am mazzarlo. E dopo cos'hai fatto?

— Gli ho tirato addosso la pistola.

Cirocco aspettò.

— Gli ho tirato il letto. E poi altre cose.

— *Quali* cose?

Nova si strinse debolmente nelle spalle. Appariva ancora sconvolta.

— Il vaso, la lampada, il cro... — Un pallore assoluto le invase la fac cia.

— *Che cosa?* — la incalzò Cirocco.

— U-u-una cosa c-cheavé-cheavévo f-fatto.

— Non ti toccherò, Nova, ma tu *devi* dirmi cos'è che avevi fatto.

La risposta di Nova giunse in sus surro quasi inaudibile.

— ...un filtro d'amore...

— Aveva preso qualche ingredien te in cucina — le venne in aiuto Ser-pentone.

Cirocco si volse di spalle e rimase diversi secondi in silenzio. Nessuno azzardò un gesto. Infine tornò a girar si verso di loro.

— Chris — disse, puntandogli l'in dice. — Radio. Tre. Portale qui, poi raggiungimi alla grotta.

Chris filò fuori senza fiatare.

— Valiha. Prendi una radio e corri a Bellinzona più in fretta che puoi. Dirama un appello generale a tutti i titanidi ancora fedeli alla loro Maga. Voglio zombi vivi, tutti quelli che riu scite a trovare. Non rischiare la vita per procurarteli, e rimani in contatto radio con me.

— Sì, Capitano.

— Rocky, tu rimani qui. Ti darò al tre istruzioni quando avremo scoper to come intendono portare Adam a Pandemonio.

— Sì, Capitano.

— Serpentone. Appena hai la ra dio dirigiti a ovest, senza sprecare energie. Non puoi andare più veloce di un angelo, ma cercheremo di gui-darti dall'alto. Vai armato.

— Sì, Capitano.

— Conal, tu vieni con me. Robin, Nova, voi potete venire con me o rimanere qui, come preferite.

Mentre stava uscendo dalla stanza, le capitò di dare un calcio a una delle uova titanidi con le quali aveva gioca to Adam, sparse qua e là sul pavimen to. S'immobilizzò, poi raggiunse a lenti passi la parete contro cui l'uovo s'era andato a fermare, e si chinò a raccoglierlo.

Cirocco tenne l'uovo controluce os servandolo attentamente, e per la prima volta a memoria d'uomo la Maga apparve sbigottita. L'uovo era trasparente.

Lo lasciò cadere, e per un istante ri mase lì ferma, con le spalle curve.

— Rocky — disse. — Raccogli tut te queste uova. Assicurati di averle ritrovate tutte. Fai a pezzi i mobili, strappa i cuscini, ma non lasciarne in giro neanche una. Chris ti comuniche rà il numero esatto per radio dopo che saremo partiti. Quando sarai cer to di averle ritrovate tutte, distruggi le.

Le fu necessario uno sforzo tre mendo, ma riuscì a distogliere la men te dalla questione delle uova titanidi per concentrarsi sul problema più impellente.

Sia Robin che Nova avevano deciso di unirsi a lei. Non cercò di dissuader le, né chiese loro i motivi di quella scelta. La seguirono attraverso

la giungla e poi su per la collina, fino al la caverna.
Era sorprendente vedere con quan ta rapidità avesse recuperato l'abitu-
dine al comando. Basandosi su quella che non le era parso di poter definire
una propensione naturale, e in un'e poca in cui esistevano ancora pochi
modelli femminili cui rifarsi, tantissi mi anni prima aveva lavorato accani-
tamente, per apprendere come si fa ceva a comandare. Aveva parlato con
un numero sterminato di vecchi capi tani di marina, alcuni dei quali aveva-
no comandato navi addirittura al tem po della Prima Guerra Nucleare. Poi
erano venuti i capitani spaziali, e tra dizioni del tutto nuove, nuovi modi di
affrontare le cose... Il passato, però, non era interamente morto. La gente
continuava più o meno a rimanere uguale a se stessa. Magari un po' più
disposta a lasciarsi comandare da una donna di quanto non fosse stata nel
1944, ma i problemi ìnsiti nella neces sità di assicurarsi l'automatica
obbedienza e meritarsi il rispetto che avrebbero dato linfa a un forte, unito
e leale equipaggio, erano in gran par te gli stessi di sempre.
C'erano migliaia di cose che si po tevano imparare, infiniti sistemi che si
potevano adottare per raggiungere quell'incerta posizione dalla quale
diveniva possibile convincere uomini e donne a obbedire ai propri ordini.
La NASA aveva patrocinato corsi di addestramento al comando, e Cirocco
li aveva frequentati tutti. S'era anche indotta a leggere autobiogra fie di

grandi condottieri e uomini di stato.

Sapeva, dentro di sé, di non posse dere attitudine al comando. La sua era tutta e solo una facciata, ma a te nerla in piedi ventiquattr'ore al gior no, nessuno se ne sarebbe accorto.

La sua prima missione di comando le era sfuggita di mano. Dopo il nau-fragio su Gea, non era più stata capa ce di ricomporre i superstiti in un gruppo organizzato. Ognuno se n'era andato per la sua strada, a parte Gaby e Bill, e per molti anni, dopo quell'e sperienza, una profonda sensazione di fallimento aveva continuato a gra varle sull'animo.

La NASA si era allarmata, quando solo due dei sette membri dell'equi-paggio del Ringmaster s'erano fatti convincere a tornare sulla Tefra, ed era andata su tutte le furie allorché aveva saputo che tra i cinque disertori c'era anche il Capitano. Ma la NASA era un organismo civile, e capitan Cirocco, dopo avere adempiuto quello che riteneva fosse il proprio dovere, raccontando tutto quanto conosceva sull'accaduto e sulle cause del medesi-mo, si era sentita pienamente autoriz zata a rassegnare le dimissioni dall'in-carico in un luogo di sua scelta.

La NASA, per quanto desiderasse farlo, non foss'altro che in absentia, non poteva sottoporla a corte marzia le. Aveva pertanto adottato gli equi-valenti provvedimenti civili, metten do su una dozzina di commissioni

d'inchiesta.

Cirocco aveva avuto quasi un seco lo per pensarci. Durante tutto quel tempo aveva dedicato lunghe rifles sioni alle problematiche legate all'ar te del comando. Era giunta alla con clusione che esistono differenti gene ri di capi. Alcuni sono buoni, altri cattivi. E probabile che esistano capi del tutto esenti dai dubbi che aveva no assillato lei, individui assoluta mente sicuri di sé e di ogni loro scel ta. Ci sono capi egocentrici, mono maniaci, megalomani, gente come Attila, Alessandro, Carlomagno, Mussolini, Patton, Suslov, uomini os sessionati, uomini incapaci di domi nare le proprie pulsioni, spesso psico tici o paranoici.

Persone del genere possono anch'essere buoni condottieri d'uomini, ma Cirocco era dell'opinione che, tutto sommato, il mondo diviene un posto decisamente peggiore, quando gente come quella si mette in testa di con-formarlo alle proprie idee.

Da decenni, ormai, Cirocco era sta ta sollevata da quel genere di respon-sabilità. E si sentiva assai più soddi sfatta, quando nessuno dipendeva da lei e lei non doveva dipendere da nes suno. Nel corso degli ultimi vent'anni, la sua unica responsabilità era con sistita nel mantenersi viva, quasi a ogni costo. Adesso, forse, le cose sta vano cambiando.

Era bello, però, in caso di necessi tà, scoprire quanto rapidamente le

riusciva di cambiare marcia.

Chris li raggiunse proprio mentre arrivavano alla grotta.

Era alta, larga, profonda: un luogo perfetto per conservarvi parte dell'arsenale di Cirocco. Essa pareva indife sa e aperta a tutti, ma in realtà disponeva di guardiani così ben nascosti che un intruso avrebbe potuto camminarvi sopra senza neppure accorgersene. Cirocco aveva portato quelle creature da Rea, ove un tempo esse avevano custodito un antico idolo, e aveva trovato il modo di riprogram mare i loro semplici cervelli per adeguarli alle proprie necessità. Esse non facevano alcun caso ai titanidi, ma qualunque umano non accompagnato da Chris o Cirocco sarebbe morto ancor prima di mettere piede nella ca verna.

Dentro attendevano gli aerei. Ce n'erano sei, ma tre di loro erano stati via via parzialmente smontati per for nire parti di ricambio agli altri tre.

Vent'anni prima, quando Cirocco li aveva acquistati e se li era fatti trasportare su Gea, quelli erano appa recchi all'avanguardia. La tecnica non aveva fatto grandi progressi, in tredici anni, ristagnando poi del tutto dall'inizio della guerra. Erano velivoli ma gnifici, straordinari, che con i goffi dinosauri su cui Cirocco s'era addestra ta in gioventù avevano lo stesso rapporto esistente fra un jet supersonico e il trabiccolo dei fratelli Wright... pur se la differenza non sarebbe ap parsa così evidente, a un osservatore

inesperto.

Cirocco incominciò la sua ispezio ne.

— Chris, quand'è stata l'ultima volta che li hai provati?

— Circa mezzo chiloriv fa, Capita no, come previsto dal tuo calendario.

Non ho avuto problemi con il Due e il Quattro, ma tra breve l'Otto avrà bisogno di una riguardatina.

— Non importa. Non ci servirà. Robin, Nova, siete capaci di pilo tare?

— Pilotare un aereo? — chiese Ro bin. — Temo proprio di no, Capita no.

— Non c'è bisogno di esagerare, con questo "Capitano".

— Io... quand'eravamo... ho gui-guidato... un...

— Parla chiaro, ragazza. Non ti picchierò più, te lo prometto.

— Sì, ho fatto un po' di volo a vela — spiegò Nova a mezza voce. —

Ave vamo degli alianti, e scendevamo lun go l'asse, e...

— Ne ho sentito parlare — tagliò corto Cirocco. Ci rifletté qualche

istante, continuando a passare in rivi sta il Libellula Due, che era il più piccolo degli aerei utilizzabili e l'unico a essere già piazzato sulla catapulta.

— Sempre meglio che niente. Conal, tu guiderai questo, e Nova verrà con

te. Falle prendere dimestichezza con le manovre fondamentali, se ti avanza

un po' di tempo. Sali subito a bordo, metti in moto e inizia i controlli.

Chris, prepara cinque unità di soprav vivenza. Equipaggiamento base, ra-

zioni supplementari, armi leggere, fu cili, vestiario. Qualunque altra cosa utile che ti venga in mente e non pesi troppo.

— Tute antiproiettile?

Cirocco esitò, fece per dire qualco sa, poi diede ascolto alla voce del suo istinto.

— Sì. Nova può indossarne una delle mie. Trova per Robin la misura più piccola che puoi, e...

— Ho capito — disse Chris. La os servava con attenzione, a palpebre socchiuse. — Che facciamo coi can noncini? Vuoi che li carichi?

Cirocco ridiede un'occhiata d'insie me al Due, che portava pezzi di gros so calibro incastonati nelle ali traspa renti.

— Sì. Preferisco di sì. Robin, dagli una mano.

Andò a prendere due cassette di munizioni per i cannoncini alari e pre-dispose al tiro le due armi, ascoltando intanto Conal che eseguiva prove di ricetrasmissione con i titanidi. Mentre Chris e Robin caricavano l'equipag-giamento nello spazio dietro i sedili, richiuse con un colpo secco le calotte di protezione.

— State lontani! — avvertì Conal, e sparò una salva di prova da entram-be le armi. I colpi rimbombarono pe santemente nelle viscere della caver na. Cirocco trascinò attraverso il pavi mento, della grotta la manichetta del

carburante e la collegò saldamente al la fusoliera, poi rimase a guardare mentre il grosso serbatoio retrattile si riempiva al massimo della capacità.

— Monta su — disse a Nova.

— In che punto posso arrampicar mi?

— Dove ti pare. Questo aggeggio è infinitamente più robusto di quel che sembra. — Capiva la preoccupazione di Nova. La prima volta che aveva vi sto le Libellule, Cirocco aveva pensa to che doveva essere stato commesso un terribile errore. Quelle trappole parevano mucchi di attaccapanni co perti di cellofan. Nova s'inerpicò den tro, e Cirocco le richiuse il portello al le spalle. Vide che Conal le mostrava come allacciarsi la cintura.

— Attenzione! — gridò Conal di nuovo, appena udibile dall'interno della cabina.

Il propulsore si mise in moto. Ri sultava chiaramente visibile attraver so la fusoliera trasparente: un metro circa di lunghezza, con un diametro d'una ventina di centimetri. A una prima occhiata poteva sembrare sem plice ed essenziale come un becco Bunsen, ma si trattava di un'impres sione sostanzialmente ingannevole, sebbene in parte rispondente al vero. In esso non v'era quasi presenza di metallo. Era fatto di ceramica, avvol gimenti di carbonio e materie plastiche. La sua turbina girava a velocità che sarebbero

state impossibili da ot tenere senza l'uso di cuscinetti pro dotti in ambienti a gravità zero, e rag giungeva temperature che avrebbero vaporizzato qualunque materiale in uso ai tempi in cui Cirocco era giova ne.

L'aereo sputacchiò una sola nuvo letta di fumo, mentre il motore si arroventava passando rapidamente dal rosso all'arancio al giallo. Conal attivò la catapulta, e l'aereo venne lan ciato in aria. Dopo duecento metri incominciò a curvare, puntando diretta mente verso l'alto.

— Datemi una mano con questo — disse Cirocco. Robin e Chris afferrarono l'estremità dell'altra ala e la co da del Libellula Quattro, e tutti insie me lo sollevarono facilmente andan do a posizionarlo sulla catapulta. Chris si dedicò a fare il pieno di car burante, mentre Robin caricava l'equipaggiamento e Cirocco, seduta al posto di pilotaggio, compiva i control li preliminari. Il Quattro era disarma to. Cirocco dedicò a questo fatto un istante d'inquieta riflessione, poi al lontanò il pensiero dalla mente. Non riusciva a immaginare a cosa potesse servire l'armamento del Due, ma par tiva dal presupposto che visto che c'era, sarebbe stato sciocco non mettersi in condizione di poterlo eventualmen te usare.

— Conal, mi ricevi?

— Forte e chiaro, Capitano.

— Dove ti trovi?

— In direzione est da Tuxedo Junction, Capitano.

— Chiamami Cirocco, e mantieniti a cinquemila sull'attuale posizione fino a nuovo ordine.

— Roger, Cirocco.

— Valiha, Rocky, Serpentone, mi ricevete?

Risposero tutti affermativamente, e Cirocco disse a Nova di trasmettere a Rocky la ricetta e gl'ingredienti del suo filtro d'amore. Non appena i rifornimenti di carburante e provviste furono completi, Chris salì a bordo sistemandosi sui due sedili posteriori, e Robin si accomodò accanto a Cirocco, che mise in moto.

Quando il propulsore fu a regime, Cirocco si volse a Robin.

— Appoggia bene la testa indietro — le disse. — Quest'affare scalpita come un puledro.

E balzarono nel vento.

TREDICI

A guidare l'aereo, Conal aveva impa rato da Cirocco poco dopo il suo
arri vo su Gea. Gli riusciva magnifica mente, e ci si divertiva un mondo.
Non che pilotare una Libellula fos se difficile. Una volta stabilita la rot ta,
le Libellule erano capaci di decol lare, autogovernarsi e atterrare da so le.
Non necessitavano di piste, e pote vano tirare avanti senza più contatti col
suolo se non in caso di sporadiche soste per far rifornimento. Chiunque
avesse pilotato un piccolo Piper si sa rebbe trovato a suo agio su una Libel-
lula nel volgere di pochi minuti, anche se la mancanza di strumentazione
avrebbe inizialmente potuto causargli qualche inquieta perplessità. Da un
certo punto di vista, una Libellula di sponeva di un solo strumento: il mo-
nitor del computer. Una piccola ta stiera, posta alla destra del pilota,
consentiva di richiamare a schermo qualunque informazione desiderata; e
l'elaboratore di bordo, rilevando i da ti di volo cinquantamila volte al se-
condo, avrebbe comunque avvertito il pilota di qualsivoglia anomalia, sug-
gerendo opportune manovre d'inter vento. Il velivolo disponeva di radar
d'aria e di terra, nonché di ogni desi derabile dispositivo radio. Cirocco
aveva sostituito le bussole con localiz zatori inerziali.

I pedali di governo e la cloche, tut tavia, erano dello stesso tipo di quelli

usati sulla Terra per oltre un secolo e mezzo. Conal sfruttò l'attesa mostrando a Nova l'uso di tali dispositi vi. La ragazza osservò con la massima attenzione, e quando lui le passò i co mandi non commise errori.

Allorché il Quattro si fu levato in volo per raggiungerli, Conal allineò in quota il suo Due col fratello maggio re, ponendoglisi sulla destra in posizione leggermente arretrata.

— Ecco il nostro piano — disse Ci rocco. — La portata del radar è di circa trenta chilometri in ogni direzione. Un angelo può fare sui settanta chilo metri l'ora, e può mantenercisi per forse un paio d'ore. Quello è partito da poco meno di un'ora. Dobbiamo supporre che sia diretto a Pandemo nio, attualmente situato nell'Iperione meridionale. Saliremo a venti, cioè due zero, chilometri, e manterremo l'attuale rotta per cinquanta chilome tri. Voleremo a una velocità oraria di uno due zero chilometri per altri tren ta minuti, sperando così di arrivare con una qualche approssimazione nella zona dove si troverà lui. Poi ridur remo la velocità a sessanta, e cerche remo di localizzarlo col radar. Se non dovesse funzionare, proseguiremo ad alta velocità finché non saremo sicuri di averlo superato, e imposteremo una direttrice di ricerca in diagonale rispetto alla sua rotta presunta, finché non lo troveremo o finché qualcuno di noi non si farà venire un'idea mi gliore. Commenti?

Conal si diede a rifletterci in quel suo modo laborioso ma metodico.

Cirocco non lo interruppe. Si rende va conto che a parte Chris, col quale aveva già discusso il piano, Conal su Gea ne sapeva più di chiunque al tro.

— E se quello va più in alto? — obiettò infine Conal. — La direttrice di ricerca non dovrebbe essere anche verticale, oltre che orizzontale?

— Sono partita dal presupposto che stia volando abbastanza basso.

Conal si reimmerse nelle sue rifles sioni, nient'affatto sicuro che l'ipotesi di Cirocco dovesse essere presa per buona. Agli angeli poteva anche non piacere volare rasente alla volta ricur va, però, in caso di necessità, erano perfettamente in grado di farlo. Tut tavia, dal momento che nessun angelo avrebbe potuto, da solo, portare Adam da Dione a Iperione, Cirocco evidentemente confidava che i rapito ri mettessero in opera una sorta di manovra a staffetta, e riteneva che il bordo esterno di Gea dovesse rappre- sentare il più probabile nascondiglio di quelli che avrebbero dato il cambio al primo.

Ma Gea era un posto strano, per volare. Si poteva salire per centocinquanta chilometri buoni, prima di ar rivare alla volta. E volando attraver so un raggio, si arrivava anche più in alto. Se l'angelo avesse raggiunto una quota di sessanta chilometri, avrebbero potuto procedere proprio sotto di lui senza mai riuscire a indi viduarlo.

— Iperione è circa a un quarto di circonferenza — osservò Conal. — Quello potrebbe semplicemente risa lire lungo un raggio, traversare il mozzo e riscendere.

— Hai perfettamente ragione, Co nal — replicò Cirocco. — Ma per il momento supporremo che abbia pre so la via del bordo. Se non troviamo nulla entro due o tre riv, rivedremo il piano.

— Il capo sei tu.

— Già, però tu non smettere per questo di darmi suggerimenti. E poi ho un asso nella manica che penso di tirar fuori fra pochi minuti.

Da come Nova aggrottava le so pracciglia, Conal dedusse che non aveva idea di cosa stesse dicendo il Capitano. Lui riuscì a formulare un'i potesi piuttosto interessante, ma ten ne la bocca chiusa.

— Avviso meteo — disse il compu ter. — State entrando in una zona ad alta turbolenza in cui... — Conal pre mette un tasto, e il computer tacque.

— Cosa voleva dire? — chiese No va. Conal le diede un'occhiata. Sembrava che la ragazza incominciasse a star meglio. Non poteva essere altrimenti, pensò, visto che pareva dispo sta a fare conversazione. Conal provò una sensazione di sollievo. Non gli sorrideva molto l'idea di affrontare un lungo viaggio, in quello spazio ri stretto, insieme a una persona che lo odiava.

— L'elaboratore ha in memoria un modello di Gea — spiegò, visualiz- zando sul monitor uno spaccato late rale del mondo a forma di ruota. — Tutte le Libellule condividono il mo dello, e basandosi sulle passate espe- rienze tengono una mappa aggiornata delle zone ad alta probabilità di perturbazioni. Comunque è più un fasti dio che altro.

— Avrei pensato che fosse utile.

— Non troppo. Guarda. — Ingran dì l'area del bordo della ruota che conteneva Dione, evidenziando parte del raggio che v'incombeva sopra. Due puntolini blu, contrassegnati 2 e 4, lampeggiavano vicino al bordo in- feriore dell'immagine. — Questi sia mo noi — le disse, indicando il 2. — Ci stiamo muovendo in direzione di Giapeto, e quindi approssimando alla zona crepuscolare, dove ci sono cor renti di aria più calda provenienti da terra. Su Gea, quando l'aria si innal za, va a scontrarsi con masse di altra aria che si muovono più lentamente perché sono più vicine al mozzo, for- mando con esse una superficie di di scontinuità che s'incurva generando una specie di ondulazione simile a un'onda ciclonica. S'incontrano pa- recchie rapide correnti d'aria discen denti, nella zona di transizione.

La osservò, per vedere se aveva ca pito. A lui, con le sue nozioni sulla meteorologia terrestre, c'era voluto un poco per afferrare esattamente la questione. Sulla Terra, un fenomeno analogo è l'innesco di vortici provoca-

to da correnti dirette da nord a sud, dovute al fatto che, per via del moto di rotazione terrestre, l'aria presente all'equatore si muove più in fretta di quella situata a nord e a sud di essa. Quando le conseguenze sono particolarmente violente, si parla di uragani.

— Certo — disse lei. — È l'effetto di Coriolis. Su alla Congrega dobbiamo tenerne ben conto, quando volia mo con gli alianti.

— Qui comunque la situazione non è così complicata. Gea è molto più grande della Congrega. E volando con l'aereo non devo preoccuparme ne affatto. Però il computer ci fa caso ugualmente, e lo comunica. — Indicò di nuovo lo schermo. — Devi pensare che la situazione meteo è piuttosto regolare, su Gea. Il tempo cattivo pro viene dai raggi. Gea risucchia un mucchio d'aria su per un raggio, at traverso il mozzo la trasferisce in un altro raggio, e alla fine la fa ricadere sopra una regione notturna. Tutto secondo un programma preciso. Ecco quindi cosa voleva dirmi il computer: mi sto avvicinando al confine fra il giorno e la notte, il che significa che sto uscendo da sotto un raggio, il che significa che posso aspettarmi qualche sbalzo di pressione. E ovviamente — concluse, indicandole l'immensa boc ca del raggio di Dione che giganteg giava su di loro — posso vederlo be nissimo anche da me.

Nova non fece commenti, ma si guardò attorno osservando il raggio, la

volta ricurva che dinanzi a loro s'i narcava sopra Giapeto, e confrontan doli con l'immagine sullo schermo. Conal sapeva che abituarsi alla com plessa geometria di Gea richiedeva un po' di tempo. Esaminare il territorio s'una mappa, o starsene sull'orlo a guardare l'abisso sentendosi una for mica, non era esattamente la stessa cosa.

— Capisco quel che intendevi ri guardo a come trovare l'angelo — dis se infine. — Cosa gl'impedisce di vo lare tanto in alto che non s'arrivi mai a trovarlo? Tra l'altro dovrebbe anche fare meno strada.

— Su Gea, tutte le distanze per via d'aria sono più brevi delle distanze via terra. Se tu volessi andare da Dio ne a Rea, che sono diametralmente opposti, il tragitto più breve sarebbe quello da raggio a raggio attraverso il mozzo. Inoltre, man mano che ci si avvicina al mozzo si diventa sempre più leggeri, e una volta che lo si è rag giunto, il resto del viaggio è tutto in discesa.

— Perché Cirocco pensa che l'an gelo non passerà per i raggi?

— Per un paio di motivi. Dentro i vari raggi vivono differenti stormi di angeli. Non si possono soffrire, e ogni stormo è geloso del proprio territorio. A qualunque stormo appartenga il ra pitore, se utilizzasse due raggi do vrebbe attraversare un territorio osti le. Correrebbe il rischio di farsi ucci dere, e avrebbe parecchie difficoltà a procurarsi il cibo. Invece

lungo il bor do troverebbe vegetali commestibili quasi dappertutto, e chi deve dargli il cambio potrebbe nascondersi più fa cilmente, non dovendo fare i conti con i diritti d'insediamento di altri stormi.

— Ma come fate a essere sicuri che stia andando in Iperione?

Conal si strinse nelle spalle. — Questo dovresti domandarlo al Capi tano. Lei ha un modo tutto particola re di venire a sapere le cose, e non è che si confidi sempre con me. D'altra parte, quell'angelo che ha preso Adam è stato un accidente di sorpre sa, per lei, di questo puoi stare certa!

Si trovavano all'estremità occiden tale di Giapeto allorché Cirocco diede ordine di ridurre la velocità. L'aereo di Conal era lontano verso nord, invisibile all'occhio ma ben presente sotto forma di un forte segnale di ritorno sulla mappa sciorinata dal computer.

Quando il monitor passò alla visua lizzazione tridimensionale, Robin trovò difficile non farsi vincere dallo scoraggiamento.

In quel modo il bordo di Gea appa riva come un tubo dalla leggera curvatura, mentre il volume di spazio de limitante le possibili ubicazioni dell'angelo formava una semisfera con al centro Tuxedo Junction. La sagoma di perlustrazione degli aerei risultava un cilindroide schiacciato di cento chilometri di ampiezza per cinquanta di altezza. Paragonato alla cubatura in cui l'angelo *avrebbe potuto* trovar si, appariva decisamente insufficien te.

Rimaneva esclusa una gran quan tità di spazio sia al di sopra che dietro di loro.

— Non è poi così brutto come sem bra — disse Cirocco. — Per il momento ce ne restiamo un poco in giro qui attorno, sperando che si faccia vivo. Ma se non lo intercettiamo entro un'ora, aumenterò la velocità e incominceremo a incrociare con metodo, in modo da coprire praticamente tut to lo spazio di ricerca.

— E se fosse tornato indietro verso Meti?

— È improbabile. Comunque, se non avremo risultati entro quattro o cinque ore, manderò Conal in quella direzione.

— E il raggio? — chiese Chris.

— Sarebbe un tale incubo logistico che l'ho escluso a priori.

Robin guardò in basso, lontano, verso le ampie distese di foreste che stavano sorvolando.

— Ma... non potrebbe semplice mente nascondersi laggiù, in mezzo alla boscaglia?

— Robin, se è così siamo fregati.

Magari fosse stata zitta.

— ...Però non lo farà — proseguì Cirocco.

Robin pensò di chiederle come fa ceva a esserne tanto sicura, ma si ac-

corse di non averne il coraggio. Lei voleva che la Maga fosse sicura. Era consolante avere accanto qualcuno che sembrava sapere quel che stava facendo...

— Chris, allungami lo zaino. Ora viene la parte peggiore.

Lo zaino in parola recava l'incon fondibile impronta dell'artigianato titanide, e aveva l'aria d'essere un vec chio amico. Robin stette a guardare mentre Cirocco se l'appoggiava fra i piedi sul pavimento trasparente, lo apriva, e ne estraeva un barattolino di vetro provvisto di coperchio metallico. Raggomitolato sul fondo c'era qualcosa di viscido e bianchiccio. Che sollevò la testa e ammiccò.

— In nome dei nove miliardi di perversioni della cristianità... cosa mai è *quello*? — chiese Robin.

Cirocco la fissò con aria contrita.

— È ciò di cui non t'ho voluto par lare alla fontana. Ma ormai le cose sono andate un po' troppo avanti per ché sia il caso di mantener segreti. È un pezzo della mente di Gea. È qual cosa che Rocky mi ha tolto da dentro la testa più o meno cinque anni fa. In parole povere, è il mio Demone personale.

Robin osservò. La cosa si stava sro tolando.

Assomigliava a un serpente con due gambe. Quando si eresse rimase in

equilibrio su di esse utilizzando la coda come terzo punto di appoggio. Le gambe, in realtà, parevano piutto sto due braccia, con tanto di mani provviste di minuscoli artigli. Il collo era sui due centimetri e mezzo, la co-da intorno ai sette, con la punta ottu sa. Aveva due occhi tondi da lucerto la, e una bocca sorprendentemente espressiva.

Robin si sporse in avanti per vedere meglio. Aveva l'impressione che la cosa stesse gridando. Riusciva quasi a distinguere le parole. Possibile che parlasse inglese?

— Ce l'ha un nome, 'sto affare?

Cirocco si schiarì la gola, e Robin le lanciò un'occhiata interrogativa.

— In effetti — rispose Cirocco con una contrazione delle labbra — se guardi da vicino, vedrai che è ma schio...

Robin guardò. Grande Madre sal vaci, era maschio davvero.

— Lui afferma di non avercelo, un nome — proseguì Cirocco. — Io, quando voglio chiamarlo in un modo che non sia "ehi tu, vescica bavosa" o roba del genere, lo chiamo Spione. — Cirocco si strofinò vigorosamente con un dito il labbro superiore, si schiarì di nuovo la gola, e insomma palesò, attraverso tutta una serie di sintomi, un nervosismo che Robin avrebbe ri tenuto estraneo alla sua natura. Non si finisce mai d'imparare, pensò Ro bin.

— Vedi... — continuò Cirocco — ...dalla posizione in cui era quando Rocky l'ha trovato... be', si potrebbe dire che in un certo senso... stava fottendo con la mia mente da una novan tina d'anni.

Gea non avrebbe avuto alcun moti vo plausibile di farlo maschio, visto che era destinato a trascorrere i suoi giorni dentro la testa di Cirocco. Quindi il suo sesso era da interpretar si come uno dei contorti scherzi della dea, e avrebbe costituito una partico lare e cocente umiliazione per Ciroc co se l'intruso fosse stato scoperto.

Cirocco aprì il vasetto svitandone il coperchio e lo appoggiò sul ripiano sovrastante il monitor, che lei chia mava cruscotto. Con un saltello Spio ne andò ad appollaiarsi sul bordo del recipiente, si guardò attorno vaga mente, e sbadigliò. Utilizzò una delle sue zampette artigliate per grattarsi come un cane, poi la rimise giù e ri mase lì aggrappato simile a un minu scolo avvoltoio, con la testa quasi na scosta fra le spalle.

— Mi farei volentieri un goccetto — dichiarò. Robin riconobbe la voce.

— Oh, sto parlando a te, muso di troia — insisté.

Cirocco allungò una mano e gli die de un buffetto deciso col dito. Il de- mone andò a sbattere violentemente contro il parabrezza e ricadde sul cruscotto sbraitando. Cirocco tese di nuovo la mano e gli schiacciò la testa sotto il pollice. Robin sentì che qual cosa cedeva con uno scricchiolìo rovi-

noso. Grande Madre, pensò. *L'ha ammazzato.*

— Dolente — disse Cirocco. — Ma è il solo modo di fargli intendere ragione.

— Non vorrai mica scusarti con me?! — protestò Robin con voce stridula. — Per me puoi scorticarlo vivo e darlo in pasto ai vermi! Mi sorprende semmai che tu l'abbia tenuto cin que anni per ammazzarlo proprio adesso.

— Macché, sta benissimo. Non so nemmeno se sia possibile ucciderlo.

— Alzò il pollice, e Spione con una giravolta si rimise in piedi. Aveva la testa deformata e gli gocciolava san gue da un occhio. Mentre Robin lo guardava, la sua testa riassunse la for ma precedente, come fosse fatta di qualche straordinaria materia plasti ca.

— A chi mi devo rivolgere per ave re un goccio in questo buco puzzolente? — Con un balzo ritornò ad appol laiarsi sul bordo del barattolo.

Cirocco frugò nello zaino e ne tirò fuori una borraccia di metallo foderata in cuoio. Tolse il tappo, prese un contagocce, lo infilò nel collo della fiasca e risucchiò una piccola quantità di un liquido trasparente. Spione sal tellava impaziente da un piede all'al tro, con la testa arrovesciata all'indietro e le fauci spalancate. Tenendogli il contagocce sopra la bocca, Cirocco ci fece cascar dentro una bella gocciolona. Spione l'inghiottì

voracemente, e subito riaprì la bocca.

— Per ora basta — disse Cirocco. — Se fai il bravo, te ne darò ancora.

— Che roba è? — chiese Robin. Spione roteò gli occhi nella sua dire-

zione.

— Alcool etilico. A Spione piace li scio. — Sospirò. — È un alcolizzato,

Robin. Praticamente non si nutre d'altro, a parte un pochino di sangue una

volta al giorno.

Spione accennò a Robin con uno scatto della testa.

— Chi sarebbe 'sta troietta? Cirocco gli appioppò un'altra ditata

in pieno muso, e Spione diede un ber cio, poi lesto chiuse il becco. —

For se... — cominciò Robin, ma ci ripen sò.

— Continua — disse Cirocco.

— Be', forse era lui che ti causava il tuo... problema.

— Non c'è bisogno di usare perifra si, Robin. Forse era lui che mi rende-

va un'ubriacona, vero? — Sospirò, e scosse la testa. — Per parecchio tem-

po mi sono sforzata di crederci an ch'io. Ma sapevo benissimo che si

trattava solo di un tentativo di trovare altrove la giustificazione a una debo-

lezza che era solo mia. Sono stata io, semmai, la causa del suo problema.

Se n'è rimasto accovacciato così a lun go sopra un cervello alcolizzato, che

il vizio l'ha preso anche lui. — Raddriz zò le spalle e poi si chinò un poco

in avanti, fissando il demone.

— Spione — disse — adesso fare mo un gioco.

— I giochi mi fanno schifo.

— Questo ti piacerà. Gea ha fatto una cosa orribile.

Spione ridacchiò. — Io lo sapevo che stava per succedere qualcosa di bello...

— Però non hai pensato di avver tirmi, vero? Be', forse la prossima volta ci penserai. Il fatto è, fetido sifi loma pestilenziale, che qualcuno ha rapito un bambino. Dietro c'è la ma no di Gea com'è vero che le mosche vanno alla merda, e tu mi dirai dov'è il bambino.

— Perché non mi lecchi il culo?

Robin trasalì quando Chris com parve all'improvviso tra di loro e acchiappò nel suo grande pugno la ripu gnante creaturina. Rimaneva visibile soltanto la testa, coi due occhi che ro teavano furiosamente.

— Dallo a me, Capitano — propo se Chris a voce bassa. — È un'ora che ci rifletto, e può darsi che mi siano ve nuti in mente un paio di trucchetti ai quali tu non hai ancora pensato.

— Fermo un attimo, fermo un atti mo! — strillò Spione. — Lo sai che lavoro meglio se non mi fai male, lo sai, lo sai!

— Aspetta, Chris — disse Cirocco. Gli occhietti minuscoli facevano la

spola fra Chris e Cirocco. Spione in ghiottì convulsamente, quindi parlò in tono untuoso.

— Che me ne fotte cos'ha introgo lato Gea? Per un paio di goccetti po trei anche farcela a darvi una mano.

— Quattro gocce sono la mia offer ta.

— Ora sii buona — piagnucolò. — E ragionevole. Non puoi negare che funziono meglio quando ce n'ho un poco in corpo.

Cirocco parve rifletterci.

— D'accordo. Ma prima lascia che ti spieghi il gioco. Mettilo giù, Chris.

— Spione tornò libero e Cirocco acce se un fiammifero, avvicinandolo a una trentina di centimetri dal demo ne.

— Adesso ti darò subito due goc ce. Tu poi mi dovrai dire dov'è il bambino. Voleremo fino a lì, e quan do saremo arrivati, se avrai avuto ra- gione ti darò ancora tre gocce. Se in vece avrai sbagliato, ti legherò uno di questi fiammiferi sulla schiena e l'ac cenderò. Ci mettono una ventina di secondi a bruciare. Dopo farai un al tro tentativo. Se sbaglierai ancora, ti prenderai un altro fiammifero. Ne ho portati... — diede un'occhiata dentro lo zaino — ...mah, saranno un cin quanta più o meno. Quindi è un gio co che può andare avanti per tanto, tanto tempo. Oppure finire molto presto.

— Presto, presto, prestoprestopresto! — uggiolò Spione saltellando fre-

neticamente.

— Benissimo. Apri la bocca.

Cirocco gli diede le due gocce pat tuite, e quello parve calmarsi. E, curiosamente, prendere anche un poco di colore. Al bianco-giallastro piuttosto malaticcio che aveva avuto sin dal l'inizio, si andò sostituendo un colori to decisamente rubicondo.

Saltò giù dal bordo del barattolo e si mise a camminare avanti e indietro sul cruscotto. Robin, affascinata, ne seguiva ogni mossa.

Il demone continuò a passeggiare per qualche minuto. Man mano che l'alcool gli faceva effetto, incominciò a barcollare. Però era anche evidente che il suo sguardo si andava gradual mente rivolgendo, con sempre mag gior insistenza, verso una ben definita zona del cielo. Balzò goffamente ver so il parabrezza e vi premette contro la sua faccia ripugnante, come per ve dere meglio. Alla fine ruttò, e indicò con una zampa.

— È per di lassù — disse, e stra mazzò.

QUATTORDICI

— Conal, gira venti gradi a sinistra e sali a quaranta chilometri.

Aumenta la velocità a due zero zero chilometri orari.

— Venti gradi a sinistra, quaranta, duecento. Roger, Capitano.

Eseguì immediatamente la virata, aumentò la spinta, e controllò atten-

tamente che l'aereo facesse il resto se condo quanto previsto.

Come un orologio, pensò con sod disfazione. Fuori, le ali stavano rien-

trando dalla posizione a tre quarti di apertura, accentuando nel contempo

leggermente l'inclinazione a freccia.

— Perché pensi che abbia deciso così? — chiese Nova.

— Non lo so — rispose Conal. In realtà una certa idea ce l'aveva, ma

sarebbe stata troppo complicata da spiegare, e poi gli era stato ordinato di

non parlare mai a nessuno di Spio ne, senza specifica autorizzazione di

Cirocco.

— Non riesco proprio a capirla — ammise Nova.

— Ti assicuro che non sei la prima.

— Conal, avete indossato le tute antiproiettile?

— No, Cirocco. Dobbiamo?

— Penso di sì. Noi le abbiamo mes se. Non c'è nessun motivo particola re,

tranne il solito.

— A che serve portarle se poi non le usiamo, vero, Capitano?

— Esatto.

— Le mettiamo subito. — Si rivol se a Nova. — Ce la fai a pigliarle? Sono quei fagotti azzurri.

Nova armeggiò con uno degli indu menti ripiegati finché non riuscì ad aprirlo. Era una tuta bluchiaro, legge ra, lievemente rigida, senza maniche né gambali. I filamenti di carbonio in tessuti attraverso il robusto tessuto sintetico avrebbero arrestato qualun que proiettile di piccolo calibro, garantendo una certa protezione anche contro armi più pesanti e schegge di bomba.

— E se uno viene colpito alla testa? — chiese Nova.

— In caso di necessità indosseremo anche gli elmetti, i gambali e le mani che. Ti serve aiuto?

— Posso farcela da me. — Si alzò dal sedile, e si tirò giù i pantaloni fino alle caviglie. L'aereo diede uno scarto improvviso verso destra, e Nova rivolse all'esterno uno sguardo preoc cupato. — Che succede? C'è qualcosa che non va?

— No no, niente — rispose Conal tossicchiando nervosamente. — Ehm, pensavo che l'avresti messa sopra i pantaloni.

— Ha importanza? — replicò lei, e si sfilò la maglietta. Stavolta l'aereo sbandò soltanto un poco.

— No, nessuna importanza — ri spose Conal, e allungò una mano ver so l'alto a srotolar giù dalla sua picco la nicchia la tendina divisoria.

La sentì, dall'altra parte, esalare un lungo sospiro di sopportazione, poi Nova diede uno strattone all'estremi tà inferiore della tendina e la fece riarrotolare. Gettandole uno sguardo vide che la ragazza si teneva gl'indu-menti davanti al corpo. Gli occhi le fiammeggiavano di esasperazione.

— Posso parlarti un minuto? Va bene così? Sono decente?

Conal inghiottì. — È che... Nova, così non basta.

Lei si passò una mano fra i capelli, poi se li tirò con un gesto in cui si me scolavano fastidio e delusione.

— D'accordo, mia madre me l'ave va detto, ma proprio non mi ci racca-pezzo, e allora forse me lo potrai spie gare tu. Non è che ti fa senso guardar mi, vero?

— No, per niente.

— È questo che non riesco a capi re. Così mi fai sentire brutta.

— Mi dispiace, — Gesù, da dove incominciare, come fare a spiegarglie-lo? Non era nemmeno sicuro di riusci re a spiegarselo per sé, figuriamoci a lei. — Maledizione, il fatto è che sono scombussolato perché ti desidero e

non ti posso avere. Vederti mi manda su di giri, va bene?

— Va bene, va bene! Grande Ma dre, non capisco perché ti preoccupi tanto di andare su di giri, ma cercherò di collaborare. Coprirò i punti che Robin mi aveva detto di coprire. Però credevo di averlo già fatto. E allora dimmelo tu, signor uomo maschio, cos'è che devo coprire?

— Per quel che me ne frega puoi anche buttarli tutti quanti fuori del fottuto finestrino, i tuoi vestiti — dis se Conal a denti stretti. — Sono cavo li tuoi, non miei.

— Oh, no, non vorrei *scombusso larti.* Non vorrei farti perdere il tuo precario *autocontrollo.* Che la Madre *me ne scampi.* — Risbatté giù la tendina, ma pochi secondi dopo la rialzò di quel tanto che le bastava per sbirciarci sotto.

— Un'altra cosa. Non ho avuto tempo di far pipì, prima del decollo. Mi tocca aspettare finché non atter riamo?

Conal aprì uno scomparto sul cru scotto e le porse una vaschetta di for ma curiosa, poi estrasse dal suo allog giamento il tubo a depressione.

— Devi agganciare il tubo a que st'affare, poi... lo appoggi a...

— *Ci arrivo anche da me, sai!* E im magino che pure per questo bisognerà isolarsi.

— Se non ti dispiace.

La sua risposta fu più un ringhio che una parola, poi riabbassò un'altra volta la tendina. Conal tirò avanti a pilotare, tutto agitato, cercando d'i- gnorare i rumori che provenivano dal l'altra parte.
Sette anni prima, per una cosa del genere sarebbe potuto tranquillamen te diventar matto. Per non parlare di quello che avrebbe potuto combina re, col caratteraccio che si ritrovava a quei tempi!... Da allora aveva impa rato un mucchio di cose. Il carattere era rimasto sempre quello, ma veniva tenuto strettamente e permanente mente sotto controllo.
Per calmarsi adottò le procedure che aveva duramente imparato a sue spese, e quand'ebbe finito si sentì uno sciocco, come sempre accadeva, per essersi fatto così trasportare dall'ira. La ragazza agiva secondo la propria logica, e dal suo punto di vista lui si stava comportando proprio come un deficiente.
Diavolo, pensò, anche dal mio pun to di vista. E rimpianse di essersi la- sciato andare a quello scontro verba le. La ragazza aveva ragione. La sua nudità non voleva certo essere una provocazione nei confronti di Conal. Magari fosse riuscito a dire le cose con la stessa chiarezza con cui gli ve- niva di pensarle! Ma sapeva, per ama ra esperienza, che quasi mai le parole prendono la forma giusta.
Quando Nova sollevò la tendina, Conal vide che s'era reinfilata i panta-

loni sopra la tuta antiproiettile. La maglietta l'aveva ripiegata e cacciata fra la schiena e il sedile. Sedeva a spalle ben diritte, e guardava rigida mente avanti.

Conal stette molto attento a non ri dere, benché ne avesse voglia. Si sentiva decisamente meglio. Adesso era lei che faceva la figura della stupida. Non sapeva come liberarsi della rab bia che la rodeva, e ciò dava a Conal una sensazione di superiorità. Una deliziosa sensazione. Nova era ancora così giovane.

Ostentatamente, Conal abbassò la tendina e s'infilò svelto la sua tuta, reindossando i vestiti sopra a essa.

— Da' un'occhiata al radar, mentre metto un po' a posto qua dietro — le disse riaprendo la tendina. Lei annuì, e Conal si girò a sistemare la rete di protezione sopra il carico che si am mucchiava sul retro dei sedili. Quan do tornò a rivolgersi avanti, il cielo era sempre assolutamente deserto.

Continuarono a volare, in silenzio.

Durante l'ora successiva, il radar di Cirocco captò due segnali. La prima volta ci fu una grande eccitazione, sebbene lei avesse avvertito di non farsi illusioni. E infatti dovettero subito constatare che si trattava di un aerostato solitario. Cirocco virò di bordo. Gli aerostati odiavano tutto quel che aveva a che fare col fuoco, e dopo l'apparizione degli aviogetti, per diversi anni

avevano tenuto un at teggiamento assai freddo nei confron ti di Cirocco. Ingiustamente, però, in quanto lei s'era procurata quegli aerei proprio allo scopo di distruggere le bombe vo lanti che avevano reso insicuri i cieli di Gea per quelle creature più leggere dell'aria. Ma vai a discutere con un aerostato...

Il secondo segnale risultò prodotto da un angelo isolato. Per un istante il morale risalì, ma poi si vide chiara mente che le sue ali non erano del co lore giusto. Cirocco spense il motore e gli planò accanto per qualche minu to. Era del Sovrastormo di Dione. Parve sinceramente sbalordito nel sentire di un angelo al servizio di Pan demonio, e giurò che il suo stormo, reparto e ala rimanevano fedeli alla Maga.

Allora Cirocco legò un fiammifero addosso a Spione, il che diede un im- pulso straordinario alla sua volontà di collaborazione. Dopo un'altra goccia di alcool etilico riuscì di nuovo a par lare, e disse che l'angelo si trovava ora sotto di loro, leggermente arretra to. Cirocco comunicò per radio a Conal la nuova rotta.

— Posso farti una domanda? — chiese Nova.

— Dimmi pure.

Aveva impiegato un bel po' a rac cogliere le idee, e adesso che c'era riuscita si rendeva conto che andare avanti era una questione per niente

facile.

Era giunta alla conclusione che in qualche modo le toccava per forza da-
re un senso a quel mondo di pazzi, perché tanto sarebbe rimasta confina ta
lì per il resto della vita, insieme a titanidi e maschi umani. Sentiva ancora
sulla guancia l'impatto della mano di Cirocco. Amava Cirocco, e Cirocco
l'aveva picchiata, e bene o male quei due fatti andavano conciliati, biso-
gnava fare in modo che Cirocco non avesse più motivo di colpirla. Perché
ciò fosse possibile, le era indispensa bile comprendere alcune cose.

— Secondo te, cosa intendeva Ci rocco Jones quando mi ha detto che
devo unirmi alla razza umana? — Fat ta la domanda, si rilassò un poco, an-
che se si rendeva conto che la risposta di Conal non sarebbe servita a gran-
ché. Era stata un'idea sciocca chie derlo prima a lui. Avrebbe dovuto
aspettare di trovarsi sola con sua ma dre: lei, forse, poteva darle una spie-
gazione.

Ma Conal la lasciò di stucco.

— Me lo sono chiesto anch'io — ri spose. — Secondo me non aveva il
tempo di chiarire con precisione il suo pensiero, e allora ha semplicemente
detto qualcosa che potesse attrarre la tua attenzione.

— Quindi nemmeno tu hai capito cosa voleva intendere?

— No, non ho detto questo. Io lo so benissimo a cosa si riferiva. — Ag-

grottò le sopracciglia, rivolgendole un sorrisetto di traverso. — Solo che non so mica se sono capace di spiegartelo.

— Perché non ci provi?

Rimase a fissarla, a lungo. Quello sguardo la mise a disagio.

— E perché dovrei? — replicò infi ne.

Lei sospirò, e si volse dall'altra par te. — Non lo so — disse.

Conal si strinse nelle spalle. — Me lo sono chiesto sul serio. Per quale motivo dovrei cercare di darti delle spiegazioni, quando ogni volta che ti rivolgo un sorriso amichevole tu mi guardi come se fossi una specie di pidocchio? Non credi che abbia anch'io dei sentimenti?

Quello era proprio il genere d'in terrogativo su cui Nova non aveva alcuna voglia di riflettere. Ma il rifiuto di rifletterci le aveva anche procurato un sonoro ceffone.

— Tu però non ci pensavi mica ai miei sentimenti, poco fa.

— Riconosco d'essere incorso in un malaugurato errore — disse Conal.

— Ma vuoi sapere cos'ho intenzione di fare adesso? — Le rivolse un nuovo sguardo intenso, accompagnandolo a un bel sorriso. — Di dirti che mi di spiace, di chiederti scusa, e di pro metterti che d'ora in poi mi comporterò meglio. Che te ne pare come punto di partenza?

Nova cercò di reggere quello sguar do, ma alla fine dovette abbassare gli

occhi.

— Mi fa sentire a disagio — ammi se. — Ma non so perché.

— Io invece sì. Vuoi proprio che te lo dica?

— Sì.

— *Per favore.*

Nova aveva un'aria veramente furi bonda. Ma trasse un profondo, pa-
ziente sospiro, incrociò le braccia, e lo fissò.

— Per favore.

— Gesù, certo che deve bruciarti.

— Per niente. È solo una parola.

— Macché, ti brucia eccome, e poi non è vero ch'è soltanto una parola.
Ti fa torcere le budella per lo stesso motivo per cui ti han dato fastidio le
mie scuse. Con questa son già due volte che t'è toccato considerarmi un
essere umano.

Nova stette a pensarci diversi minu ti, e Conal attese in silenzio.

— Secondo te, insomma, è questo che intendeva Cirocco? Che devo di-
ventare eterosessuale e devo fare l'a more con gli uomini?

— Niente di così drastico, e nem meno di così semplice... — Si passò una
mano sul viso, scosse lentamente la testa. — Senti, non mi riesce di
spiegartelo bene. Accidenti, come vorrei che fosse qui Cirocco! Perché non

aspetti di parlarne con lei?

— No — insisté Nova mostrando un crescente interesse. — Vorrei sentirlo da te.

— Mi venga un colpo se capisco perché — borbottò Conal. Poi trasse un respiro profondo.

— Allora ascolta. Nella tua vita, è pieno di trincee. Di qua ci siamo noi, e di là ci sono *loro.* E *noi* sembrereb be un gruppetto piuttosto striminzito, no? D'accordo, posso capire, la penso anch'io allo stesso modo. Non è che mi piacciano *tutti* gli esseri umani. E so che neppure Cirocco è la seguace più sfegatata che la razza umana ab bia mai avuto. Comunque non è solo una questione di *umanità*, perché i titanidi, per esempio, non sono umani, però fanno parte di ciò a cui lei vuole che ti unisca anche tu. Finora mi segui?

— Non lo so. Va' avanti, comun que.

— Merda. *Devi crescere!* — sbottò. — Ecco cos'ha detto Cirocco. Devi smetterla di trinciare giudizi sulla gente giudicandola dall'aspetto. — Tacque, scuotendo la testa con aria sconsolata. — Nova, potrei andare avanti a blaterare mezzora, come nei programmi dell'accesso, spiegandoti tutti i motivi sublimi per cui devi per forza voler bene ai quebecchini e ai mormoni e ai marocchini e ai finocchi e ai mongoloidi e ai musineri e ai

poveri animaletti pellicciosi e ai serpenti a sonagli. Quand'ero ragazzo, anch'io non potevo soffrire qualcuno di quel li. Adesso però riservo il mio odio agli schiavisti e ai commercianti di bambi ni... e roba del genere. Chiunque in contro aspetto di vedere che tipo è, perché viviamo in un mondo pericolo so e spietato, e abbiamo il *diritto* di guardare con sospetto le facce nuove. Ma se dimostrano di non essere delle canaglie, diamine, allora bisogna trat tare loro come vorremmo essere trat tati noi, la vecchia regola d'oro, no? Se uno dei mici amici ha un amico, vorrà dire che quello è anche amico mio, almeno fino a prova contraria. Non m'importa se è nero o marrone o giallo o bianco, se è maschio o femmi na, se è giovane o vecchio, se ha due gambe o quattro o magari sedici. E anch'io non sono male, sai, come amico. Leale che piuttosto mi smez zo, e i miei piatti me li lavo da me.

— Anch'io sono leale! — esclamò Nova.

— Certo. Verso tutti quelli che stanno insieme a te dalla stessa parte della trincea. Che sono femmine e hanno solo due gambe. Valiha non può essere tua amica perché sembra un animale, e io non posso essere tuo amico perché ci ho l'uccello. — Indi cò fuori del parabrezza, verso il cielo vuoto. — Quel poveretto del tuo fratellino non può essere tuo amico nemmeno lui, perché tu non lo consideri un essere umano. Nova, mi basta ve-

dere come sei nei tuoi aspetti miglio ri, per capire che sarebbe stupendo avere dalla mia parte una persona co me te. Ma quel fossato non lo posso attraversare io.

Sospirò, appoggiandosi allo schie nale. Nova aveva seguito affascinata, il suo ragionamento, ma senza affer rarne granché, come ad esempio la parte sui quebecchini e i musineri.

Non aveva la minima idea di chi po tessero essere costoro. E poi perché aveva tirato fuori la questione del co lore della pelle? Cosa diavolo c'entra-va quel discorso con tutto il resto?

— Secondo te, insomma, come do vrei comportarmi? Dovremmo avere dei rapporti sessuali, tu e io?

Conal alzò le mani in gesto sconso lato.

— Così mi offendi. Mi offendi dav vero. Non crederai che t'abbia rac-contato tutte quelle storie solo per riuscire a toglierti le mutande?

— Mi... mi dispiace. Però non ca pisco cos'è che ho detto di male.

Conal aveva un'aria stanca.

— Sì, me ne sono accorto. Vabbè. Sei capace di farti dire una cosa since-ra senza arrabbiarti? Mi piacerebbe *da matti* avere rapporti sessuali con te. Se mi sono offeso, è perché nel po sto dove sono cresciuto io, i ragazzi s'inventavano qualunque cosa pur di convincere le ragazze ad andare a let-

to con loro, mentre qui sto sfoggiando una così disgustosa nobiltà d'animo che mi vien quasi da vomitare, e quin di mi addolora il fatto che tu pensi ch'era solo un trucco. Comunque par lavi sul serio, vero?

— Sì. Lo farò, se dev'essere fatto.

— Mai parole più gentili mi furono rivolte...

— T'ho offeso di nuovo? Mi spia ce.

Conal sogghignò.

— Vedo che le scuse incominciano a venirti meglio, e la cosa mi consola. Dimostra che almeno ci stai provan do. Ascolta, Nova, dovresti parlarne con tua madre. Lei sa tutto, sull'argo mento. Comunque, se vuoi la mia opinione, dovresti fare quel che ho fatto io quando Cirocco ha incomin ciato a raddrizzarmi le idee. Ero dav vero un lurido fetente di razzista, quando sono arrivato qui. Non che adesso sia perfetto, però sono miglio rato. Insomma, quando pensavo "francioso" o "quebecchino", gli sostituivo "canadese". Quando pensavo "nero", ci mettevo "bianco". E allo ra, quando senti dire "uomo", mettici "donna". Quando guardi una persona e pensi "titanide", cambialo in "sorel la". Quando pensi ad Adam, fa' finta che sia la tua sorellina. Cerca un po' d'immaginare che sensazioni provere sti.

Lei ci rifletté, e rimase sorpresa nel sentirsi invadere dall'ira. Passò alla svelta - dopotutto non era che un artifizio mentale - però aveva un suo fa-

scino il pensare a come sarebbe stato il mondo se invece che di fantasie si fosse trattato di realtà.

— Potrei farti una domanda per verificare una mia sensazione? — chiese Conal. Lei annuì. — Tu mi trovi... fi sicamente ripugnante, vero?

Accadde un'altra cosa straordina ria. Nova si sentì arrossire.

— Non ti vorrei offendere...

— Preferirei una risposta sincera.

Lei annuì, a disagio. — Sei troppo peloso. Hai il mento così ispido che ci si deve bucare, a farsi baciare da te. Le tue braccia e le tue gambe non... non hanno la forma giusta. Ma... le donne della Terra sono attratte, da certe cose?

Lui sogghignò di nuovo.

— Sembrerebbe di sì.

— E tu, mi trovi... attraente?

— Più che attraente. Sei stupenda. Sei una delle donne più belle che abbia mai visto.

Nova, ricolma di meraviglia, scosse la testa.

— Certo che il mondo è buffo — commentò.

— Cosa c'è di strano? Le lesbiche hanno un altro concetto della bellezza?

— Non lo so. Fatto sta che con la mia altezza, nella Congrega ero con-
siderata una specie di scherzo di na tura. Nessuna mi trovava bella. — Lo
guardò con attenzione. — È pro prio vero che gli uomini non prova no
avversione per le donne di alta statura?

— Non ad Artillery Lake — ridac chiò Conal. — Giuriddìo per me sei la
numero due, dopo Cirocco.

— Via, ora non essere assurdo — replicò lei in tono sostenuto. Stava per
aggiungere qualcos'altro, ma in quel momento suonò l'allarme radar, e
Cirocco ordinò un mutamento di rotta.

QUINDICI

Rimasero tutti quanti piuttosto scossi, nello scoprire che la creatura che ave va rapito Adam non era un angelo. O per lo meno, se quello era un angelo allora anche uno zombi era un essere umano.

Mentre lo esaminava col binocolo, Cirocco non smetteva d'imprecare sottovoce. Chris non riusciva a stacca re gli occhi da quella cosa. Ma quando Cirocco gli porse il binocolo, per guardare dovette farsi forza.

Constatò che i suoi più neri timori non s'erano realizzati. Osservando attentamente Adam, non riuscì a scorgere traccia del morso dei necròfili. Avvinto da quelle braccia ripu gnanti, con la testolina abbandonata e i capelli neri ondeggianti nel vento, Adam stava schiacciando un piso lino. Chris dovette abbassare lo stru mento e controllare il tremito che gli scoteva le mani. Guardò di nuovo, ed ebbe definitiva conferma di quanto il suo cuore già sapeva: il bambino era vivo. Due volte vide la sua boccuccia aprirsi e chiudersi, come se stesse masticando, e il piccolo torace alzarsi e abbassarsi.

Infine fu capace di rivolgere la pro pria attenzione all'angelo-zombi. Doveva essere molto vecchio. Non serbava più traccia di pelle. Mostrava solo la struttura scheletrica, le penne, e l'intreccio di necrofidi che tenevano

insieme il tutto.

Robin si faceva insistente, e dovet te cederle il binocolo.

Cirocco espirò profondamente.

— Chiaro. È questa la ragione per cui non l'abbiamo trovato prima. Vo la più veloce di un angelo vivo. Ormai siamo quasi su Crono.

Chris aveva voglia di gridare. Ave va voglia di urlare mille sciocche domande, di correre in cerchio, di ab baiare alla luna... Si rimangiò tutto quanto. Calma, conservare la calma. Individuare le uscite di sicurezza. Muoversi in modo ordinato. Cercare di non perdere il controllo. Mettere la testa fra le ginocchia in caso di sveni mento... e pensare. Pensare!

— Proposte? — chiese Cirocco. Alla sua domanda fece eco un silenzio di tomba, sia sull'aereo che per radio.

— Va bene — disse Cirocco. — Priorità. Numero uno, non far nulla che possa metterlo in pericolo. Conal, arretriamo appena un poco, così non correremo il rischio di creare pertur bazioni in aria. Che ne dici di duecen to metri?

— Per me va bene, Cirocco — ri spose la voce di Conal.

— Proposte? — chiese di nuovo.

— E se... lo... se lo lascia... cade re?... — riuscì a dire Chris.

— Questa non è una proposta, è una situazione. — Cirocco aggrottò le

sopracciglia, e rimase a pensarci un po'. — D'accordo, mi abbasserò di circa un chilometro lasciandogli un leggero vantaggio. Conal, tu rimani dove sei. Se vedi cadere il bambino, voglio saperlo dopo un decimo di secondo. Mi getterò e lo raccoglierò.

"I paracadute!" pensò Chris. Dove va proprio essere fuori fase, altrimen ti non se ne sarebbe certo dimentica to. Si girò a cercarli rovistando in mezzo all'armamentario dietro i sedi li. Solo che non poteva occuparsene Cirocco, sarebbe stata una follia, do veva toccare a...

— No, scusa, Cirocco — obiettò Conal.

Per un attimo lei parve sbalordita.

— Che accidenti significa "No, scu sa, Cirocco"?

— Che in quel modo non va bene — rispose Conal. — Prima cosa, il Capitano non abbandona la nave. Forse t'era sfuggito. Ma anche se tu potessi, devi sempre pilotare.

— Ma può pilotare Chris!

— No, Cirocco, scusa ancora. Chris mi ha detto di essere diventato troppo grosso.

Dio ti benedica, pensò Chris.

— Ha ragione lui, Cirocco — si af frettò poi a confermare, mentre già era intento ad agganciare il paracadu te — un cilindro di tessuto grande più o

meno quanto un ombrello stretta mente arrotolato — agli appositi anel li presenti sulla sua tuta.

— Non dire assurdità — commentò Cirocco. — Devi solo spostare indie tro 'sto maledetto sedile e...

Chris la guardò dritto in faccia.

— Non mi ricordo più come si fa a pilotare — disse. Lei rimase un poco lì a fissarlo, e Chris riuscì serenamen te a ricambiare quello sguardo. Alla fine, con un gran sospiro, Cirocco an nuì.

— D'accordo. Allora...

— No, tocca a me — disse Robin.

— Accidenti a voi! Ma chi diavo lo...

— Io ho qualche esperienza di ca duta libera — la interruppe Robin alzando leggermente la voce. — Chris invece no. Io avrei più probabilità di riuscire a prenderlo.

— La responsabilità è mia — so stenne Chris, rivolgendo a Robin uno sguardo eloquente.

— E io sono più allenata — replicò Robin.

Cirocco lì fulminò a turno con un'occhiataccia.

— C'è qualcun altro che ha inten zione di metter becco, eh? — doman dò.

— Andrò io — si udì la voce di No va. — Ho fatto venti volte più

paraca dutismo di Robin. Due anni fa sono anche stata campionessa della

Con grega.

— Chi l'avrebbe mai detto... — mormorò Cirocco, poi proseguì con voce

normale.

— D'accordo, basta così. Con tutti i nostri grandi propositi ancora non

abbiamo combinato nulla. Conal, tu rimani esattamente dove sei.

— Agli ordini, Capitano.

— Robin, Chris, se dovesse capita re, buttatevi entrambi.

Indossarono i paracadute, e studia rono la procedura per aprire l'aereo e

lanciarsi. Robin provò due o tre volte la serratura e socchiuse il portello per

assicurarsi di riuscire a farlo rapida mente.

— Bene — disse Cirocco. — Qual che altra idea?

— Pensavo alla questione del cam bio, Cirocco — disse Conal.

— Cioè?

— Ecco, il secondo della squadra lo vedremo arrivare un po' prima che

sia nei paraggi. Che ne diresti di ab batterlo?

Nessuno parlò, mentre ciascuno cercava di calcolare tutte le implica zioni

di una simile scelta. Chris inco minciò a pensare che potesse essere una

buona idea.

— No — disse infine Cirocco. — Non ancora, comunque. Innanzitutto

non credo che possano farcela con un cambio solo. Direi quattro o cinque, piuttosto. Quindi dovremmo osserva re bene il primo e vedere come funziona, e stare pronti a riacchiappare il bambino. Però se il secondo angelo dovesse saltar fuori dopo che quello là ha superato la metà strada, allora ci si ripenserà.

— Non sono d'accordo — disse Robin. — Se gli facciamo fuori il cambio, quel coso là fuori finirà per stan carsi, e dovrà atterrare, e allora potremo catturarlo facilmente.

Cirocco annuì.

— Parrebbe logico, nevvero? Ma puoi scommettere che Gea ci ha già pensato anche lei, e ha preso le sue precauzioni. Ce ne accorgeremo al primo cambio.

Chris si dichiarò d'accordo, anche se l'attesa sarebbe stata una tortura.

— Faccio così, tanto per discutere — intervenne Conal. — Ma non potremmo tentare di prendergli il bam bino? Io potrei manovrare in modo da andargli parecchio vicino, e poi... be', non è che abbia ben presenti tutti i particolari...

— Non mi pare una buona idea, Conal — obiettò Cirocco. — Dobbia mo attenerci anzitutto alla priorità numero uno, cioè non mettere in pe ricolo il piccolo.

— Va bene, ma allora ascolta — ri batté Conal. — Perché mai il bambi no dovrebb'essere più al sicuro fra le grinfie di quella cosa piuttosto che a cascar giù con Chris e Robin pronti ad acchiapparlo? E come fai a dire che sarà al sicuro se quei bastardi lo por tano a Gea?

Chris deglutì a fatica. Quei pensieri li aveva tenuti accuratamente ai margini della coscienza, ma avevano fatto di tutto per venire alla luce, e adesso se li sentiva dilagare con zampe adun che per tutto il cervello, e gli facevano venir voglia di urlare.

Cirocco aveva un'aria molto stan ca.

— Credo che con Gea sarà assolu tamente al sicuro — disse in tono grave. — Fisicamente, per lo meno. So no sicura che lo vuole vivo. — Si accigliò. — *Abbastanza* sicura. Abbiate un poco di pazienza, ora cercherò di chiarire questo punto.

Colpì forte col pugno la sagoma scompostamente distesa dello Spione addormentato. Quello balzò in piedi strillando.

— Basta fiammiferi, basta fiammi feri! — Tacque, attonito. — La mia testa! — Stramazzò prono sul cru scotto, coprendosi la testa con le zampe. Cirocco gliele scansò una alla volta.

— Calma, Spione — gli disse. — Rispondimi a qualche domanda, e non ti farò più male. E poi ti darò pu re tre belle gocce.

Sul capo sottile spuntò un occhiet to.

— No male a piccolo Spione? — piagnucolò.

— No male.

— Goccettino subitino?

Cirocco tirò fuori la fiaschetta e fe ce cadere una goccia nella bocca del Demone.

— Pronto a rispondere, ora?

— Sputa l'osso, passerina.

— Abbiamo trovato il bambino che cercavamo.

— Ffavo-losso. Ma 'nciavéte cava to 'n tubo, eh?

— No. Sta andando da Gea, vero? Spione annuì.

— *Gea* ama 'l merdosino. Gea ggni farà davvero 'n sacco de bene. Priggioniero de *lussso.* Gnente troppo bbono pe' ccaro piccol'Adam. Pretifottuti 'ngir'a battere la boscàgliola per *settimane* quand'ebbino notizia che 'l bashtardin'era ppe' sstrada.

— Non capisco come... — prese a dire Robin, ma Cirocco la fece tacere con un gesto, accostandosi poi a sus surrarle qualcosa che Chris riuscì appena a percepire.

— Quando abbassa la guardia così c'è da imparare un sacco di cose...

Pareva essersi riaddormentato. Ci rocco gli agitò vicino il contagocce, e

la sua testa si sollevò a seguirlo avanti e indietro.

— Ancora, Spione.

Il piccolo Demone incominciò a fri gnare.

— Ancóra, ancóra, ancóra, tutte vorte sempr'ancóra... ma che voglio no da me? Pecché nommi lasciano 'n pace? Te stanno sempr'adosso, mai 'nttimo de tregua... ma te dicache so' 'nnocente! M'hanno calugnato! Gnelo chiesto mica io de...

— L'Oscar dove preferisci che te lo mandi, Spione?

— Se ne occupa 'l mi' agente — ri spose lui, calmandosi all'istante.

— Allora, quei Preti fottuti hanno battuto la boscaglia... — lo sollecitò Cirocco.

— ...per *settimane!* E chi lo trova doventa 'r novo Mago, dice Gea. 'r Mago, 'r Mago, 'r fantàsteco, fantàsteco Mago!

— E il bambino?

— Lui Re! Re dla Rota! Gea gn'accudisce lei propio 'l più meglio a 'sto picciolo finomeno, tl'assicuro io! Solo 'r meglio, pe' llui!

— Non lo vuole morto?

— Ma no, ggesuggiuseppe! Ugni torce 'n capello, sa', a 'sto bel testolino, dice lei, sennò t'agurerai de pote' crepa', ma 'nte riuscirà, pecché lei te tiene viva armeno 'n anno, e te macell'a *ppezzettini!* Gna costruito 'n palaz zo

tutto pe' llui, tutto fatto d'oro e piete peziose e platinopuro, e baliallattóse tutte peingìro, e lacché pe' ppettinagne i rìcceli e lavagni 'r pisellino e 'ncipriagne i piedini.

— E perché sta facendo tutto que sto? — chiese Robin.

Spione singultò, volgendole un oc chio appannato. La squadrò in lungo e in largo storcendo la bocca.

— Dolcebimba, tesoruccia, tepiacerebbe vede' 'ndo' cihò i mi' tatuag-gi?...

Cirocco gli appioppò un buffetto sul grifo. Spione ruttò.

— Ma che razza di serpente... Ve do la coda, ma la testa gnente!

Altro buffetto di Cirocco. Spione ammiccò, scosse la testa, e incomin ciò a cantare.

— Ehi, piccolo serpente, ma tu sei matto o che? "Con quelle chiappe al vento e la tua testa proprio drente."

Stavolta fu Robin a bordarlo senza mezzi termini sul grugno.

— Ora basta! — s'infuriò Spione, caracollando rabbiosamente su e giù per il cruscotto. — Hoddovuto beccamme 'sta merda da te, vecchia cia-batta, ma da lei *no*! Gnent'altro, nemmanco 'na parola, quecc'ho dett'ho detto! Cihò le labbra *cucite*!

Cirocco lo acchiappò e gli cacciò un fiammifero in gola a capocchia in

su, lasciando un pezzettino di stelo e la testa sporgere dalle fauci del demone. A Spione quasi schizzaron fuori gli occhi dalle orbite, quando Cirocco lo mise a capo in giù sfregando il fiam mifero sul cruscotto. Lo tenne poi ben dritto, con le braccia costrette lungo i fianchi, a guardare il fiammi fero acceso che incominciava a consu marsi.

— Secondo me questi fiammiferi ti arrostirebbero praticamente fino in fondo alla coda — gli annunciò in to no disinvolto. — Che ne pensi, *avremo* il privilegio di assistere a questo spettacolo? Credi che brilleresti come una lanterna? Come dici? Devi parla re un po' più forte, non ti sento. — Attese, mentre Spione si dibatteva in vano. — Mi spiace, Spione, ma non capisco una parola di quel che dici. Cosa? Ah, bene, ora sì. — S'inumidì la punta di due dita e strinse la testa del fiammifero, che si spense sfrigolando. Poi glielo sfilò di gola, e Spio ne si accasciò ansimante.

— Il guaio, con te — le disse — è che non sai stare allo scherzo.

Miodìo, sei proprio perfida, Cirocco.

— Lo prenderò come un compli mento alle mie doti professionali. Al lora, la mia amica ti aveva fatto una domanda. D'ora in avanti vorrai ri volgerti a lei chiamandola "Signora Robin" e in atteggiamento di adegua to rispetto, tenendoti per te i tuoi su dici pensieri.

— Va bene, va bene. — Alzò di malavoglia un occhietto verso Robin.

— Le spiacerebbe ripetere la doman da, signora Robin?

— Avevo chiesto semplicemente, perché Gea sta facendo tutto questo? Perché s'è presa tutto questo disturbo per rapire Adam?

— Nessun disturbo, signora Robin. Vede, comunque vada a finire, Gea ne uscirà vincente. Se si prende il ra gazzo, e Cirocco non arriva, diamine, va benissimo così. Ma Gea ha previ sto che se prende il ragazzo, be' in tal caso Cirocco *sicuramente* arriverà. — Girò la testa a sbirciare Cirocco. — E anche Cirocco lo sa molto bene per ché deve andare...

La nominata lo agguantò, ricac ciandolo senza tante cerimonie den tro il suo barattolo. Chris lo udì sbrai tare un torrente di proteste - in gran parte concernenti certe inadempiute promesse alcooliche - mentre avvita va stretto il coperchio. Per qualche minuto nessuno aprì bocca. L'espres sione scavata sul volto di Cirocco scoraggiava inutili chiacchiere. Alla fine lei si rilassò un poco, e guardò Robin, poi Chris.

— Penso che vorrete sapere a cosa si riferiva. Forse non ce ne sarebbe bi sogno, ma ve lo dirò lo stesso. Cer cherò di recuperare Adam a tutti i co- sti, con tutti i mezzi a mia disposizio ne. Se riusciranno a consegnarlo a Gea, non le darò tregua finché non gliel'avrò tolto.

— A dire il vero non comprendo esattamente la situazione — ammise Robin — però non ho mai dubitato che fossero queste le tue intenzioni.

— Io invece ho capito — dichiarò Chris — e so che comunque non avrebbe fatto alcuna differenza.

— Grazie. A tutti e due. Robin, a parte l'amicizia, ho un altro motivo che mi spinge a fare del mio meglio per evitare che Adam finisca nelle mani di Gea, e, nel caso che ciò acca da, per riuscire a riportarglielo via. — Digitò alcuni numeri sulla tastiera. — Rocky, quante uova hai ritrovato in quella stanza?

— Quindici, Capitano — giunse la risposta per radio. Cirocco si rivolse a Chris.

— Ti pare che siano tutte?

— No. Sono sicuro che in quella stanza c'era un contenitore da sedici, ed era pieno.

— Conal — continuò Cirocco, — che mi sai dire del raccoglitore di uova titanidi con cui hai fatto giocare Adam?

— Era il solito scaffalino di uova-ricordo, Capitano. Due file, otto in alto e otto in basso, ed era pieno. — Cirocco ripercorse la tastiera.

— Rocky, a quanto pare...

— Ho trovato il contenitore, Ca pitano — la prevenne Rocky. — Ne conteneva sedici. Ho cercato con la massima cura, secondo i tuoi ordini.

— Rocky, ascoltami bene, se per caso...

— Capitano, consentimi d'inter romperti prima che tu dica qualcosa che potrebbe offendermi. Ho le quin dici uova qui davanti a me. Per distruggerle non ho aspettato di averle ritrovate tutte. Le ho spaccate a me tà, per l'esattezza, quindi al tuo ritor no potrai contare i pezzi... vedi, ave vo già previsto l'incresciosa situazione che sembra essersi effettivamente verificata. Può ancora darsi che riesca a ritrovare l'uovo mancante, oppure può darsi che l'avesse in mano Adam quando è stato rapito. Ma se quell'uovo non si ritrova, sarebbe piuttosto facile accusarmi nel caso che di qui a poco dovessi affrontare una gravidan za, non credi?

— Mi spiace, Rocky — disse Ciroc co. — È solo che ho visto a quali estremi può giungere un titanide di sperato se...

— Non me la sono avuta a male, Capitano.

— Gesù... — Nella voce di Conal vibrava un reverenziale timore. — Non me n'ero proprio accorto, Ciroc co.

— Ma si può sapere di che state parlando? — intervenne Robin.

— Di Adam — rispose Cirocco. — Tutt'a un tratto non è più semplicemente una creatura alla quale voglia mo bene...

— È in grado di rendere fertili le uova titanidi — spiegò Chris. — Quelle che s'è messo in bocca sono di ventate trasparenti... sono state attivate.

— È vero — soggiunse Cirocco. — Adam può compiere ciò che per quasi un secolo soltanto io sono stata capa ce di fare. Quindi *dobbiamo* recupe rarlo. Non possiamo lasciare che se ne impadronisca Gea, perché in tal caso i titanidi diverrebbero suoi schiavi. E se riusciamo a liberarlo, a man tenerlo libero... — Alzò gli occhi a guardar fuori della cabina, nel vuoto, e parve sorpresa.

— ...allora io posso morire.

— Calmati, calmati — insisteva Conal. — Non è *quello* che intendeva dire.

— E che accidenti altro dovrebbe significare? — replicò Nova.

— Non ha mica dichiarato che ha intenzione di uccidersi, ti pare? — Lasciò a Nova il tempo di rifletterci. In realtà le parole di Cirocco, lì per lì, avevano sconvolto anche lui, ma era giunto quasi subito a leggere fra le righe.

— Ma allora *cos'è* che voleva dire? Avanti, spiegamelo tu.

— Prima devi capire che cosa le ha combinato Gea — premise Conal. — Accadde molti anni fa, al tempo in cui Cirocco e gii altri membri dell'equipaggio originario erano giunti da po co quassù. Gea le offrì l'incarico di Maga, e lei accettò. Un certo aspetto di questo lavoro, che Gea non menzionò, scaturiva dal fatto che la razza dei titanidi aveva subito un cambia-

mento. Gea aveva tolto ai titanidi l'o dio per gli angeli ch'era stato conna-
turato in loro, ponendo fine alla guer ra che li aveva opposti per tanto tem-
po. Però, nell'occasione, apportò an che un altro cambiamento, in seguito al
quale... ma lo sai come si riprodu cono i titanidi?

— Solo vagamente.

— Allora ascolta. Innanzitutto hanno un rapporto frontale. La fem mina
produce un uovo semifeconda to. Ne hai viste alcune nella camera di
Adam. Poi l'uovo dev'essere impian tato in una retrovagina e fecondato di
nuovo da un retropene.

Nova contrasse le labbra, ma an nuì.

— C'è però un'altra fase che non ti ho detto, ed è quella che riguarda Ci-
rocco. L'uovo non potrà mai venire completamente fecondato a meno che
non sia stato prima attivato dalla sali va di Cirocco. È così che Gea l'ha in-
castrata. Ai vecchi tempi si svolgeva no grandi festival, durante i quali Ci-
rocco sceglieva chi avrebbe potuto avere un figlio. Controllo della popo-
lazione. Cirocco si stancò a tal punto di fare il dio dei titanidi, che finì per
diventare un'alcolizzata. Però non ha mai potuto sottrarsi a questa incom-
benza, e non può farlo neppure ora che gli agenti di Gea le sono continua-
mente alle calcagna.

Conal vide pietà negli occhi di No va, e ne fu commosso.

— Dev'essere assai difficile, per lei — disse Nova.

— Estremamente. Non potresti neppure immaginare quanto. Gea non ha mai manifestato in nessun mo do l'intenzione di liberare Cirocco da questa trappola. Ne consegue che se lei dovesse morire, la razza dei titanidi finirebbe per estinguersi. Quindi la sopravvivenza di Cirocco deve venire prima di qualunque altra cosa. E ciò l'ha costretta, a volte, a comporta menti che andavano contro le sue convinzioni profonde. Con me, per esempio, lei dovette... — Tacque ap pena in tempo, inghiottendo amaro. C'erano cose che Nova non aveva il diritto di conoscere.

— So di due occasioni, negli ultimi sette anni, in cui Cirocco ha dovuto lasciare che un suo amico titanide si cacciasse in una brutta situazione, da cui lei si rendeva perfettamente conto che non sarebbe uscito vivo, appunto perché non poteva rischiare in prima persona. In una di quelle occasioni... be', lei si è sentita come se avesse commesso un tradimento. Un giorno o l'altro, vedi, potrebb'essere costrette a tradire me, per non morire. Io lo so, e lo accetto. Non è un modo facile di condurre l'esistenza. Uno finisce per rimanere l'ultimo sopravvissuto, ma non può certo vantarsene, perché ha ben presente il prezzo che altri han dovuto pagare. In una situazione del genere non rimane molto spazio per l'onore. Cirocco se ne ride, dell'ono re, eppure so che per lei è una cosa importante... non secondo la defini zione

che ne danno molti, ma nel mo do in cui lei lo mette in pratica.

Adesso Nova lo fissava in maniera completamente diversa, e quello sguardo lo metteva a disagio. Nulla di ciò che le aveva detto costituiva una facile acquisizione, per lui. Giungere a siffatte conclusioni gli era costato molto tempo, e molta sofferenza.

— Quello che sto cercando di spie garti — soggiunse Conal cautamente — è che Cirocco vorrebbe che questa costrizione finisse. Vorrebbe poter tornare a preoccuparsi soltanto di se stessa. Continuerebbe a essere una sopravvissuta, certo, riuscire a ucci derla rimarrebbe sempre un'impresa tremendamente difficile, però la sua morte, quando arrivasse, non sarebbe altro che... la sua morte. Come succe de a tutti quanti.

— Sì — disse Nova continuando a guardarlo in quel modo strano. — Adesso ho capito.

SEDICI

Robin seguì col binocolo l'effettua zione del primo cambio. Tenne una mano sulla maniglia del portello, pronta a saltare.

Avevano avuto il secondo angelo sugli schermi per mezzora, mentre s'innalzava lento dall'oscurità di Cro no. Negli ultimi minuti erano riusciti a scorgerlo direttamente, poi l'essere era stato inghiottito dalla tenebra ancor più fitta che li sovrastava. Pur al massimo ingrandimento Robin pote va a malapena discernere le due sago me, ma ascoltò Conal descrivere cosa stava accadendo.

— Il secondo angelo è indietro di circa cinquanta metri. Ecco, adesso si sta accostando, è sempre più vicino... Il primo si sta voltando, gli tende il bambino... bene, il secondo l'ha pre so. Lo tiene allo stesso modo del pri mo. Adam si è svegliato. Sta... be'... sta piangendo.

Robin deglutì a fatica. Udì Chris muoversi dietro di lei, ma non si girò a guardare.

— Ora il primo sta riscendendo. Però... Gesù!

— Che succede? — chiese subito Cirocco in tono aspro. — Parla, Conal!

— Ecco, lui... il primo angelo s'è tutto sfasciato. Insomma, voglio dire

che quel maledetto si è praticamente disintegrato. In questo momento stiamo proprio volando in mezzo alle sue penne. Le ossa e i necròfidi stanno precipitando... Ecco, ora non li vedo più. Se siete in posizione per acchiappare Adam, dovreste passarci attra verso fra un minuto.

Rimasero in attesa. Con l'aiuto del binocolo, Robin osservò avvicinarsi e ingrandire il diffuso nugolo di fram menti che sino a poco prima si combinavano a formare l'angelo. Ben pre sto poté fare a meno dello strumento, e continuò a guardare a occhio nudo. Ci fu un picchiettio come di grandine. Un inerte necròfide si drappeggiò per un istante attorno all'ala sinistra, poi fu spazzato via.

— Allora è questo il trucco — com mentò Cirocco. — Gli angeli non sono affatto destinati ad atterrare. Se abbattiamo il prossimo cambio, quel lo che tiene Adam adesso continuerà semplicemente a volare finché non morirà.

— Ma veramente, innanzitutto non sono neanche vivi... — intervenne Chris.

— Non dire scemenze, Chris. Uno zombi è vivo quanto te e me. È un organismo di gruppo, un'intelligenza collettiva che invade un cadavere e ci vive dentro. I necròfidi mangiano po co a poco la carne del cadavere, e qualunque altro tessuto organico rie scano a trovare. Non c'è niente di so-

vrannaturale, in tutto questo.

— Non credi che il primo potrebbe aver semplicemente... deciso di morire? Voglio dire, i necròfidi hanno ce duto tutti quanti allo stesso tempo. Ti sembra un fatto verosimile?

Robin stette a guardare Cirocco che ci rifletteva.

— Non hai capito come sono fatti gli zombi. Tanto per cominciare non possiedono l'istinto di sopravvivenza, né come individui né come organismi collettivi. Sono insensibili al dolore. Non credo che dispongano di autoco scienza, però possono obbedire agli ordini. Chiunque li stia guidando, probabilmente ha impartito a questi qui una direttiva di fondo — cioè con segnare il bambino incolume — e al cune tattiche specifiche, e loro si limi tano a eseguire.

— Il tutto mi dà l'idea di una ma novra accuratamente studiata — disse Robin.

Cirocco annuì.

— Penso che tu abbia ragione. Chiunque abbia messo in piedi la faccenda... Luther, Brigham, Marybaker, Moon... chiunque sia stato, ha calcolato fino a che distanza potesse giungere un angelo-zombi volando alla massima velocità. Probabilmente quello là avrebbe potuto proseguire per un altro paio di chilometri, ma non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare a

terra. Quindi, conclusa la sua mis sione, è morto. Il che significa che se avessimo distrutto chi doveva dargli il cambio, Adam sarebbe precipitato verso Crono, e voi due avreste dovuto fare del vostro meglio per cercare di salvarlo.

Chris si schiarì la gola, e Cirocco gli lanciò un'occhiata,

— Credo che questo sia un mo mento buono come un altro, per intervenire.

— Sono d'accordo — approvò Conal.

— Cirocco — proseguì Chris — quante probabilità credi che abbia mo? Se Adam cade, riusciremo a prenderlo?

Cirocco scrollò la testa.

— Chris, cosa vuoi che ti dica? So no ore che ci penso. Ci sono in gioco troppi fattori. A dire il vero, credo che le probabilità siano abbastanza buone. Siete in due, e potrete fare un paio di tentativi. Se non vi lascia te vincere dal panico, se riuscite a controllare la caduta... in tal caso do vreste farcela. Robin ha detto di ave re una certa esperienza, quindi può darsi che le sue probabilità di succes so siano più alte. Tutto sommato, di rei che siete oltre il novantacinque per cento.

— Le mie sarebbero anche migliori — intervenne Nova. — Dovrei occu parmene io.

— Non puoi stare in due posti con temporaneamente — replicò Cirocco.
— Rimanete dove siete, e non insiste re. — Quindi si rivolse a Chris. — Te lo ripeto esplicitamente. Avete otti me probabilità di riuscire a prenderlo. Se si trattasse di scommettere su una mano di poker, vi direi di non esitare. Però rimane sempre un cinque per cento di probabilità contrarie.
— Lo so, lo so. — Chris si prese il viso tra le grandi mani, e rimase a lungo in silenzio. Quando rialzò la testa, aveva gli occhi rossi. — Tu cosa fare sti, Capitano?
Cirocco si appoggiò allo schienale, reclinò le palpebre.
— Chris... non posso decidere io. Non ti so dire se voglio riportarlo a casa incolume perché è un essere umano in pericolo, oppure perché in lui c'è la mia salvezza. Mi sento come uno di quei professionisti ai quali si ricorre quando viene rapito un bambi no. Io sono in grado di prospettarti qualcosa circa quello che potrebbe ac cadere, ma la scelta finale spetta ai genitori. — Volse lo sguardo a turno da Chris a Robin. — Sarò con voi qualunque sia la vostra decisione.
— Ma tu, cos'è che vorresti fare?
— Io? Io vorrei liberarlo adesso, subito, e lo desidero con una tale intensità che mi fa star male. Però le co noscete, le mie altre motivazioni.
— Per quel che vale la mia opinio ne — intervenne Conal — sono d'ac-

cordo con Cirocco. Non voglio che Adam finisca nelle mani di Gea.

— Io invece mi dichiaro contraria — si oppose Nova. — Mi spiace, Madre. C'è troppo rischio, ci sarebbe an che se fossi io a buttarmi. Sarei sicura al novantanove per cento di riuscire a prenderlo, ma l'uno per cento di rischio è ancora troppo.

— Che puoi dirmi di Gea? — chie se Chris.

— Gea? — si accigliò Cirocco. — Non ci crederai, ma qui sento di anda re più sul sicuro. Quel che ha rivelato Spione è verità sacrosanta. Lei non gli farebbe alcun male. Una volta che si trovasse nelle sue mani, Adam non correrebbe rischi, dal punto di vista fisico, e verrebbe trattato con ogni cu ra.

— Già, ma quel che mi preoccupa è il danno psicologico — obiettò Chris.

— Vorrei non doverlo ammettere, Chris, ma tutto quel che possiamo fa re è scegliere a quale trauma dovrà essere sottoposto. Precipitare, oppu re finire tra le amorevoli braccia di una nonnina alta quindici metri.

— E pensi che ciò non sarebbe un danno, per lui? Gea lo renderebbe suo schiavo.

— Queste sono le sue intenzioni, naturalmente. Ma non devi sottovalutarla. Lo alleverebbe insegnandogli ad amarla, e per ciò stesso è evidente

che Adam verrebbe trattato bene.

Tacquero tutti, per un poco, e alla fine Chris sospirò.

— Probabilmente non mi capiterà mai più di dover prendere una deci-

sione tanto difficile... Comunque cre do che dovremmo muoverci ora, e

cercare di riprenderlo.

— Sono d'accordo — assentì Robin sommessamente, e si volse a

stringere la mano di Chris.

— Va bene — concluse Cirocco. — Ora siamo circa a metà di Crono.

Tra un riv avremo la luce che ci serve per agire. Qualunque altra idea sarà

la benvenuta.

Entrambi gli aerei rimasero silen ziosi a lungo, mentre scivolavano at-

traverso l'argentea notte di Crono. Mille cose potevano andare storte, e

nessuno di loro lo ignorava.

A un certo punto, nel corso di quel riv interminabile, Rocky chiamò da

Tuxedo Junction, e per Cirocco fu un vero sollievo avere qualcosa di

nuovo di cui occuparsi.

— Capitano — annunzio Rocky — ho ritrovato il sedicesimo uovo. Era

rotolato fuori della stanza finendo nel corridoio. L'ho distrutto.

— Bravissimo, Rocky.

— C'è un'altra novità che ho aspet tato a comunicarti, non volendo

distrarti dal problema principale.

— Credo che adesso sia il momen to buono. Vai avanti.

— Molto bene. Valiha, direttasi a Bellinzona, ha scoperto dodici zombi morti sulla cima di una collina a circa un chilometro e mezzo da qui. Non c'erano segni di combattimento.

— La collina è sottovento rispetto a Tuxedo Junction?

— Esatto. Ritengo che a ucciderli sia stato il filtro d'amore di Nova.

— Ipotesi ragionevole.

— Valiha è convinta che sulla cima della collina fossero stati presenti an che due Preti. Secondo lei si trattava di Luther e Kali. Ma la traccia olfatti va era troppo vecchia per averne cer tezza. Inoltre ha trovato il cadavere di un bambino umano, maschio, età fra i cinque e i quindici anni. Sono andato a recuperare il corpo, e non saprei formulare una stima più accurata, ma tu forse potresti.

— Non s'è trasformato in zombi?

— No. Può darsi che non accada.

— Forse no, ma non possiamo cor rere il rischio. Provvedi alla cremazione, per favore. Nient'altro?

— Poco fa ho parlato con Valiha. Mi ha pregato di chiederti, nel caso tu avessi chiamato, se avendo tempo puoi metterti in contatto con lei.

— Roger, lo farò. — Cirocco cam biò canale. — Serpentone, mi ricevi?

— Ti ricevo, Capitano.

— Dove sei, amico mio?

— Quasi a metà di Giapeto, Ciroc co. — Colsero tutti, nella sua voce, i sintomi dello sfinimento che lo perva deva.

— Hai tenuto una media incredibil mente buona, Serpentone, ma temo che sia stata una corsa inutile. Ormai abbiamo quasi attraversato Crono, e siamo certi che lo stanno portando verso Iperione. Non credo proprio che per te sia opportuno andare avan ti.

— Tuttavia preferirei continuare, a meno che tu non abbia da affidarmi un incarico migliore. Fra poco, però, dovrò fermarmi per riposare e man dar giù qualcosa.

— Cerca di non esaurirti troppo. Comunque vadano le cose, non credo che potresti far molto.

— Allora proseguirò fin quando non tornerete indietro.

— D'accordo. — Cirocco impostò un'altra frequenza. — Valiha, sei in ascolto?

— Mi trovo alla periferia di Bellin zona, Cirocco — giunse la voce di Va liha.

— Cosa volevi sapere?

— Mi avevi incaricato di catturare zombi vivi. A tale scopo ho arruolato Cornamusa, Mbira, Cembalo, Sistro e Lira. Mi dicono che Luther era qui sino a poco tempo fa, ma pare che non siano presenti altre bande di zombi, in questa zona. Potremmo an dare in cerca di qualche sbandato, ma i nostri nasi ci dicono che qui in giro non ve ne sono. Gli abitanti di questa deliziosa città son divenuti ormai così guardinghi, che ben pochi zombi rispuntano fuori dai loro cimiteri. Quel che volevo sapere. Capitano, è se questi zombi abbian per forza da esse re già defunti...

Cirocco ci pensò un poco.

— Valiha, sei un essere crudele e dotato di gran senso pratico.

— Capitano, secondo me da queste parti esistono due categorie di persone. Quelle che son già state giustizia te in virtù dei loro crimini, e quelle che, per una mera svista, continuano ancora ad andarsene in giro. Desideri che legga a costoro l'elenco dei loro diritti e che organizzi dei regolari processi?

— Segui il retto sentiero che il cuor ti suggerisce... — si mise a cantare Ci rocco.

Valiha spense la radio e se la cacciò nella borsa. Cantò alcune note ai suoi cinque compagni, e insieme partirono al trotto per l'ampia banchina che co steggiava il Canal Grande. Quando giunsero all'incrocio col canale

noto come Palude dello Sconforto, si fer marono, guardandosi attorno. Era lì che in gran parte aveva luogo il flori do commercio di schiavi di Bellinzona.

Ben presto una carovana fece la sua dondolante apparizione lungo il Viale Edward Teller.

Si vedevano venti schiavi legati con catene di ferro: sedici femmine e quattro maschi, tra cui molti bambini. Erano sorvegliati da dieci uomini ner boruti, rivestiti di rozze armature, e alla testa del convoglio, s'una portan tina sorretta da due gemelli identici, procedeva il caposchiavista. La por tantina appariva come un lusso cla moroso, nella bassa gravità di Gea, ma essa nulla aveva a che fare con l'u tilità, e tutto con l'ostentazione. Il contingente di guardiani, d'altro can to, sarebbe potuto risultare insuffi-ciente anche se la carovana fosse stata assalita da banditi umani. Ma il capo-schiavista faceva affidamento sull'in visibile presenza della mafia cui egli doveva obbedienza.

I titanidi si schierarono lungo il bordo della banchina. I guardiani li occhieggiarono nervosamente, e così pure il caposchiavista.

— Sono in vendita? — gli domandò Valiha.

L'uomo accolse la richiesta con evidente sorpresa. Non s'era mai sentito dire che i titanidi acquistasse ro schiavi. Ma una giudiziosa prassi

commerciale imponeva di tenersene accuratamente alla larga e non recar mai loro oltraggio... o quanto meno di trattarli da pericolosi animali quali erano.

L'uomo discese quindi dalla portan tina e accennò un rapido inchino. Si espresse in un inglese non eccelso, ma sufficiente.

— Tutti in vendita, certo. Deside rate acquisto?

— Per l'appunto — rispose Valiha. Gli passò un braccio intorno al collo, e strinse. Tanto, tanto tempo prima, pensò Valiha, una creatura umana era stata madre di costui. Ed egli era sta to il suo caro bambinetto. Provò un istante di rammarico nell'udire le ver tebre che si spezzavano con un colpo secco. Chissà che cos'era accaduto, a quel fanciullo?

Fu la sola orazione funebre che ot tenne da lei.

Quando Valiha rialzò gli occhi, i dieci guardiani erano morti. S'era tut to svolto talmente in fretta che molta gente, sul viale affollato, incomincia va appena a rendersi conto dell'acca duto. Un attimo prima c'era stata una carovana di schiavi, e adesso c'erano solo schiavi e titanidi che disponeva-no dei corpi ordinatamente in fila. Al cuni dei presenti fuggirono via. Altri, notando che i titanidi non manifesta vano più intenti aggressivi, rimasero a osservare cautamente, poi se ne anda rono per i fatti loro. Nessuno gridò. Nessuno pianse.

I titanidi spogliarono i cadaveri e ammucchiarono sulla strada armi e indumenti, quindi affrancarono gli schiavi dalle loro catene. Ci volle un po' a convincerli che erano davvero li beri. Valiha e il suo gruppo tennero lontani gli sciacalli quanto bastava a consentire agli ex schiavi di raccattare la parte migliore del bottino. Cemba lo si offrì di scortare le donne intenzionate a rifugiarsi nel Quartiere delle Libere Femmine.

— Gran parte di costoro saran di nuovo schiavi avanti dieci riv — cantò Cornamusa.

— Ben lo so — cantò di rimando Valiha. — Comunque non venni qui per ripulire il mondo intero. Questa piccola parte appena, e per un attimo soltanto. — Frugò nella sua borsa estraendone la radio.

— Rocky, mi ricevi? — disse in lin gua inglese. Il canto titanide subiva soventi alterazioni, se affidato a quei rozzi congegni umani.

— Ti ascolto, Valiha.

— Quattro titanidi son diretti alla tua volta. Costruiranno recinti per queste creature. Ce ne siamo procu rate undici. Il Capitano ti ha imparti to istruzioni circa la loro sistemazio ne?

— Sì. Fin quando non avrem cer tezza se l'elisir di Nova rimanga effi cace all'interno della casa, esse andran tenute a qualche distanza. Ho scelto un luogo adeguato.

— Saremo con te fra breve.

Non ebbero problemi a sortire dal la città.

Valiha fece una sosta al cimitero e raccolse una certa quantità di terric cio in una sacca di cuoio. Probabil mente non sarebbe stato necessario — la maggior parte delle salme non cremate finivano per divenire zombi — però era certo che il suolo di Bellinzona fosse saturo di spore di necròfidi.

Impiegarono davvero poco tempo per giungere a Tuxedo Junction. Una volta là sistemarono i cadaveri a ter ra, schiena contro schiena e petto contro petto, cospargendoli di terric cio. Quando gli zombi incominciaro no ad agitarsi debolmente furono confinati nelle loro gabbie nuove di zecca.

Valiha si sentì soddisfatta, allorché il lavoro fu portato a termine. Osservò le mostruose creature strascicarsi insensatamente avanti e indietro, urtare contro le pareti, senza meta.

Sarebbe stato molto interessante vedere che cosa riusciva a ucciderle.

DICIASSETTE

— Non mi piace — disse Conal per la terza volta.

— Ma io l'aeroplano non lo so gui dare — obiettò Nova. Agganciò il ca-
vo di sicurezza all'imbracatura del pa racadute, e lo guardò.

— Non mi piace lo stesso — bron tolò Conal. — Non so se ti rendi con to
del pericolo che correrà Adam.

— Probabilmente me lo merito — commentò Nova, tenendo saldamen te
sotto controllo la sua collera. — Ma ho accettato le tue regole. Vado là
fuori a salvare la mia sorellina.

Lui la fissò a lungo, poi annuì.

— Attenta a dove metti i piedi — l'avvertì ancora una volta. — E per
l'amordiddìo, cerca di non farti colpi re.

— Starò attenta, ma non per l'amor di Dio. — Nova aprì il portello, lo
fissò in modo che non si richiudes se, e uscì sull'ala. Furtivamente, ri-
manendo girata in modo che lui non se ne accorgesse, slacciò il cavo e lo
agganciò a un'asola della camicetta. Se lo zombi avesse lasciato cadere il
suo fra... la sua sorellina, Nova era decisa a buttarsi per riprenderl...la.

Grande Madre, ascolta tua figlia e concedile fortuna.

Guardò in basso, e notò con soddi sfazione di provare solo un senso di

cautela, e non di paura. Non era preoccupata di cadere, ma di cadere al momento sbagliato.

Si tenne salda mentre Conal porta va pian piano l'aereo più vicino alla preda. Accostò lentamente finché Nova non giunse quasi a toccarla. La ragazza impugnò il coltello con ferma decisione.

Lo zombi volse il teschio verso di lei, inclinò un'ala, e si tuffò puntando dritto verso terra.

Nova sentì Conal che urlava nella radio. Si avvicinò al portello, infilò la testa dentro e si mise a gridare anche lei.

— Inseguilo, accidenti a te! Stagli dietro! Portami abbastanza vicino che possa strappargli le penne a quel cristodiddìo!

Conal fece quello che gli veniva chiesto, ma non con la rapidità che avrebbe desiderato Nova. Anche co sì, lei fu costretta ad aggrapparsi con entrambe le mani. Inerzia, si disse. Ci si sente leggeri, però la massa del pro prio corpo è sempre quella.

Conal discese in picchiata riducen do la spinta al minimo, ma l'aereo guadagnò ugualmente velocità. Giun sero di nuovo vicinissimi alle spalle dello zombi...

...che deviò con un guizzo sprez zante delle consunte penne caudali.

Conal gli sfrecciò accanto, cabrò, pie gò a sinistra...

...e Nova si ritrovò aggrappata sol tanto con le unghie, poiché i piedi le erano scivolati sulla superficie dell'ala trasparente.

Con abile manovra, Conal impartì alle ali un leggero ondeggiamento che lasciò momentaneamente Nova senza peso, ed ella avanzò carponi sino a ri trovarsi coi piedi ben piantati, sentì il peso ritornare, e alzò la testa appena in tempo per vedere che stavano an dando addosso all'angelo.

Stavolta, quando Conal ebbe con cluso le sue frenetiche evoluzioni, Nova spenzolava aggrappata con una mano sola. Conal portò l'aereo in assetto orizzontale e ridusse di nuo vo la spinta, e Nova poté riarrampi carsi sull'ala ansimando affannosa mente.

— Così non va bene — disse Conal. — Per un pelo non l'ho investito.

— Me ne sono accorta — disse lei, rientrando nella carlinga.

Conal aveva in mano l'estremità li bera del cavo di sicurezza, e sul viso un'aria tempestosa. Era sul punto di dire qualcosa, quando attraverso la radio giunse la voce di Cirocco.

— Sta ancora perdendo quota, Co nal. Perché non ti rimetti in rotta e ti unisci a noi?

Conal compì una virata, individuò l'aereo di Cirocco alle spalle dell'an-gelo, che adesso scendeva più lenta mente, e picchiò per raggiungerli.

Lo zombi continuò a discendere per molto tempo. Quando finalmente si

stabilizzò, si trovava a un'altitudine di circa un chilometro.

— Be' — disse Cirocco in tono dubbioso — comunque bisognava provare. Se non avessimo fatto que sto tentativo, non avremmo più smes so di rimproverarcelo.

— Allora è tutto finito? — doman dò Robin.

— Potrebbe anche darsi — rispose Cirocco. — Cari miei, ora come ora le nostre probabilità di riuscire a pren dere Adam sono ridotte di un fattore dieci.

— Anche più — disse Nova.

— Certo, anche più. E quel ch'è peggio, se lo zombi lascia cadere Adam, siamo responsabili noi di aver lo fatto scendere tanto in basso.

— Però dovevamo tentare — insi sté Chris.

Cirocco annuì con aria meditabon da.

— Gente, in pratica abbiamo rice vuto un avvertimento. Gea non inten de far del male al piccolo. Ma è dispo sta a lasciare che siamo noi a ucci derlo, se facciamo troppo i furbi. Quindi ritiriamoci, diciamo all'incirca un chilometro, e speriamo che quel figlio di puttana si decida a riprendere quota.

Così fecero, e poco dopo lo zombi risalì a due chilometri e vi si stabiliz-zò. Poi, ascendendo dalle sabbie giallovivide di Mnemosine, apparve un

nuovo angelo, e prese Adam. Videro il secondo disintegrarsi allo stesso modo del primo, e il terzo proseguire il volo senza indugi.

— Cirocco, incomincio a essere a corto di carburante — annunciò Conal.

Lei osservò le cifre fornite dal com puter riempire lo schermo. Quindi si riappoggiò allo schienale ed elaborò il suo piano, esaminandolo minuziosa mente per ben tre volte, fino a essere certa di avere individuato la corretta linea di azione.

— Ti rifornisco immediatamente — lo rassicurò. — Ne terrò per me quanto basta a raggiungere la base della barriera settentrionale. Lascerò là il Quattro, e tornerò indietro con qualcosa di più grande e di meno iner me.

— Ricevuto.

Conal scese quindi alla quota a cui volava Cirocco, si portò inferiormen-te al suo aereo, attivò il pilota auto matico, s'inerpicò fuori della cabina per acchiappare il tubo di travaso che penzolava dal ventre del fratello mag-giore. Lo innestò, e guardò il carbu rante riempirgli il serbatoio.

— Rimanigli dietro e sotto, come siamo d'accordo — gli rammentò Ci-rocco.

— Stai tranquilla, Capitano — giunse la risposta di lui. Cirocco fece oscillare le ali in segno di saluto, e vi rò a nord.

Quel che accadde di seguito non fu più sorprendente della trasformazio-
ne di una zanzara in uno sparviero.
Gli aeroplani sono oggetti basati su tutta una serie di compromessi. Il progettista deve scegliere la caratteri stica che ritiene più importante e lavorarci attorno, ben sapendo che gli altri parametri verranno a soffrirne.
Un aereo a bassa velocità e per grandi altitudini, necessita di un sacco di su perficie alare per sostentarsi in atmo sfera rarefatta. Un aereo molto veloce, d'altra parte, non ha bisogno di grandi ali, ma dev'essere in grado di resistere alle alte temperature svilup pate dall'attrito atmosferico. In entrambi i casi, sorgono problemi di ro bustezza strutturale. Gli aerei estremamente veloci, inoltre, hanno in ge nere breve autonomia a causa della spropositata quantità di carburante che sono soliti bruciare.
La serie delle Libellule era il mi glior risultato mai ottenuto dagli ingegneri umani nel tentativo di giungere a un aereo che potesse far bene tutto quanto. Essa era stata studiata per operare in condizioni terrestri. L'ambiente di Gea era diverso, ma gran parte delle differenze giocavano a favore delle Libellule.
I propulsori erano piccoli, leggeri, con una efficienza di combustione poco inferiore al cento per cento.
Le strutture erano assai robuste, leggere, resistenti al calore, e a geo-

metria variabile.

Sulla Terra una Libellula entrava in stallo alla velocità di dieci chilometri orari; sul bordo di Gea, con una pres sione barometrica di due atmosfere, una Libellula era in grado di mante nersi in aria procedendo a passo d'uo mo. Sulla Terra una Libellula poteva raggiungere un'altitudine di oltre ven ti chilometri; su Gea tale potenzialità rimaneva inutilizzata, poiché anche nel mozzo la pressione non scendeva sotto un'atmosfera. Le Libellule van tavano straordinarie capacità acroba tiche, ed erano capaci di evoluzioni che sviluppavano più g di quanti ne potesse tollerare un pilota umano senza perdere i sensi. Le Libellule erano ultraleggere, facili da pilotare, provviste di grande capienza, biso gnose di poca manutenzione, parche nei consumi, di lunga autonomia, grandi arrampicatrici...

...e supersoniche.

A Cirocco era già capitato di supe rare alcune volte la barriera del suo no, su Gea, ma anche questa era una prestazione di non grande utilità. Sul bordo la velocità del suono oscillava dai milletrecento ai millequattrocento chilometri orari, a seconda della tem peratura atmosferica. Il più lungo tra-gitto possibile richiedeva, a tale velo cità, circa un'ora e un quarto.

Quando Cirocco spinse il propulso re al massimo, si trovava sulla parte meridionale di Mnemosine, a circa duecento chilometri dalla meta. Il

motore ruggì, le ali si ripiegarono all'indietro rientrando parzialmente, la fusoliera si restrinse nella parte me diana, e tempo tre minuti l'aereo sfrecciava a mille chilometri l'ora. Ancora pochi minuti, e Cirocco do vette iniziare la decelerazione.

La sua destinazione era una caver na a circa un chilometro e mezzo di altezza sul fianco scosceso dei vertigi nosi altipiani settentrionali.

Quando aveva dichiarato guerra al le bombe volanti, Cirocco s'era pro- curato abbastanza armamento da ri fornire un turbolento paese tropicale di medie dimensioni. Non si era trat tato di un acquisto a buon mercato, e le spese di trasporto su Gea avevano triplicato il prezzo, ma Cirocco se ne infischiava.

Possedeva sulla Terra un'immensa quantità di denaro, derivante soprat- tutto dal fatto che lei era vissuta così straordinariamente a lungo, e in fon do non era altro che carta... anzi, neppure; con la carta, per lo meno, ci si poteva accendere il fuoco. Trovare finalmente un impiego per quel ciar- pame le aveva dato una certa soddi sfazione.

Non c'era voluto molto a sbarazzar si di tutte le bombe volanti. Per farlo le sarebbero bastate le Libellule, e in vece aveva acquistato un sacco d'altra roba. In gran parte riposava ancora lì, in attesa di venire utilizzata.

Lasciò ogni incombenza all'elabo ratore di bordo fino agli ultimi cento

metri, poi subentrò lei ai comandi e si posò dolcemente all'interno della grotta, variando l'assetto del reatto re per compiere un atterraggio in verticale. Scesero in fretta, e Cirocco ordinò a Chris e Robin di scaricare tutto l'equipaggiamento personale. Poi si dedicò alla scelta di un altro aereo.

Era una caverna piuttosto grande. Ospitava trenta velivoli.

Cirocco optò per un Mantide 50. Stessa generazione delle Libellule, ma non concepito eminentemente co me mezzo di trasporto. Derivava il proprio nome dal fatto che poteva ac cogliere cinquanta persone e un poco di armamento. Oppure venticinque persone, e un sacco di armamento. O anche dieci persone, con una potenza di fuoco sufficiente ad abbattere un'intera squadriglia di aerei vecchio stile e radere al suolo una città di modeste dimensioni.

Contando Chris per due, l'aereo sa rebbe decollato con quattro persone a bordo. Cirocco dimensionò il carico utile in proporzione.

Trascorsero tutti e tre la mezzora successiva ad agganciare missili sotto le ali, a caricare cannoni, a stivare bombe. I laser erano già perfettamen te capaci di badare a se stessi.

La cosa che se ne stava aggrappata alla ripida superficie a picco del cavo centrale di Mnemosine non era una bomba volante, allo stesso modo in cui

un alligatore non è un'iguana.
Era strutturata sul modello di un Boeing 707. Possedeva ali a freccia cui s'innestavano quattro statoreatto ri.
Gea, che l'aveva sognata tre miriariv prima, vedendo quindi il suo so gno, come assai sovente accadeva, ve nire alla luce, aveva battezzato quel-l'essere, nonché i suoi fratelli e sorel le, Luftmörder. Il nome era visibile, in bel corsivo inglese, sulla smilza fu soliera, allegramente gorgogliante col suo pieno carico di cherosene. Tale scritta era vergata in bianco, e tutto il resto appariva d'un color rosso san gue rappreso.
Non erano molte le creature della sua specie. Gea ne ospitava solamen te dieci. E tutte stavano parimenti ap pese ai cavi, simili a giganteschi cirripedi.
L'essere aveva condotto sin'allora un'esistenza di torpido tedio, ma egli era paziente. Non aveva ancora avuto occasione di provare le sue ali, ma il giorno sarebbe venuto. Egli lo atten deva con ansia.
Il Luftmörder non poteva dirsi una creatura particolarmente intelligente, ma sarebbe stato un errore definirlo stupido. Era votato a perseguire un unico scopo, e a tempo debito l'a vrebbe saputo fare con tenace scal trezza.
Se n'era rimasto tranquilla mente appeso per tre miriariv, nu trendosi del cherosene stillante dal cavo.

Avrebbe potuto restarsene lì appic cicato per altrettanto tempo, e ancor di più, ma non riteneva che sarebbe stato necessario. Percepiva la cre scente agitazione di Gea. Presto sa rebbero giunti ordini.

Abbarbicandosi a turno al suo corpo, in perenne disputa in mezzo alle file di freddi capezzoli che s'alli neavano sulla parte inferiore delle ali, s'avvicendavano innumerevoli creature dette crotali e cavedani. Erano alquanto stupide; una neces saria seccatura. I cavedani erano più grandi, i crotali più veloci, almeno in teoria.

Non essendo riutilizzabili, ciascuna di loro avrebbe avuto una sola possibilità di raggiungere il bersaglio. Era no creature organiche modellate attorno ad uno scheletro di combustibi le solido, e provviste di un cervello sovrapposto a un nucleo d'esplosivo. Vedevano nella banda dell'infrarosso, e amavano gli oggetti luminosi pro prio come le falene sono attratte dal chiarore della fiamma.

Il Luftmörder non era una bomba volante, sebbene con tali dispositivi potesse dirsi imparentato. I nove aeromorfi che aderivano al cavo nelle sue vicinanze, invece, erano piuttosto simili a bombe volanti, allo stesso mo do in cui un levriero o un dobermann possono dirsi somiglianti ad un chihuahua.

Il Luftmörder era l'indiscusso capo squadriglia. Egli osservò attentamen-

te, col suo apparato visivo all'infra rosso, mentre a gran distanza sotto di lui i due aerei si trastullavano in vane evoluzioni. Li vide procedere assieme per un po', vide il più grande innesca re una combustione molto più rapida e deviare verso nord. Le bombe vo lanti volevano partire, ma egli consi gliò pazienza. Quando l'aereo più grande fu giunto ben lontano, quando esso fu atterrato entro quella sorgente di cherosene di cui i suoi istinti geani gl'indicavano indubitabilmente la presenza, solo allora distaccò, uno al la volta, cinque dei suoi subalterni, e li osservò cadere verso le sabbie rilu-centi.

DICIOTTO

— Un giorno o l'altro dovresti dargli un'occhiata da vicino — disse Conal, quando si accorse che Nova guardava fuori in direzione del cavo centromeridionale di Mnemosine. — Non cre do proprio che tu abbia mai visto nul la del genere.

— Sembra così piccolo, da qui — commentò Nova. — Un semplice pez-zo di filo.

— Quel filo ha uno spessore di quasi cinque chilometri. È formata di centinaia di trèfoli. Ci sono animali e piante che vivono su di essi e non scendono mai a terra.

— Mia madre mi ha detto che una volta Cirocco Jones s'è arrampicata fino in cima a uno di quegli affari. — Allungando il collo arrivò a scorgere il punto in cui il cavo si congiungeva alla volta arcuata di Mnemosine. — Non capisco davvero come abbia fat to.

— Era insieme a Gaby. E non su per uno di questi qui, che salgono a perpendicolo. Cirocco ne scalò uno inclinato, tipo quelli laggiù davanti a noi. Li vedi come s'incurvano verso l'alto ed entrano nel raggio di Ocea no? L'interno del raggio non è assolu tamente visibile, di qui. Cirocco mi ha detto che sono i cavi a tenere insieme Gea.

— Perché questa regione è così de solata, senza traccia di vita?

— Per via del verme della sabbia. È così grosso che potrebbe usare il monte Everest come stuzzicadenti.

— Credi... — Si dovette interrom pere per fare uno sbadiglio enorme. — ...Credi che lo vedremo?

— Di', perché non ti fai un sonnel lino?

— Ma non ho mica sonno.

— No, dico sul serio. Faresti bene a dormire. Se dovesse succedere qualcosa d'importante ti chiamerò, altrimenti fra un paio di riv potrai darmi il cambio.

— Quant'è lungo un riv?

— Più o meno quanto un'ora.

— Va bene. Dormirò. Grazie. — Si girò leggermente sul sedile.

— Come va la mano? Vuoi che ti riavvolga la fasciatura?

— No no, è a posto... l'ho rifatta io mentre stavo aggrappata all'ala. — Gli rivolse un assonnato, amichevole sorriso, poi sembrò ripensarci e tornò seria. Conal trattenne anche lui un sorriso. Nova stava davvero migliorando, se doveva ricordarsi di fare la scontrosa. Magari fra qualche giorno se ne sarebbe dimenticata del tutto... Forse la felicità non era poi così lonta na.

Lei chiuse gli occhi, e dieci secondi dopo era già immersa nel sonno. Conal la invidiò. A lui di solito occorre va almeno un minuto.
Sentendosi un po' in colpa, la os servò mentre dormiva. Il suo viso era disteso, e la ragazza sembrava ancor più giovane dei suoi diciott'anni. Aveva ancora lineamenti fanciulle schi, con guance paffute e il labbro inferiore sporgente. Conal ritrovava i tratti di sua madre in quel nasino all'insù e nella mandibola ampia. Ora, a occhi chiusi, quell'inquietante somi glianza con Chris era difficile da nota re.
Distolse risolutamente lo sguardo quando si accorse che scendeva a vagare sulle curve generose del petto, sulle rotondità dei fianchi, sulle lun ghe gambe. Davvero un volto di bim ba su un corpo di donna.
— Attenzione — disse il computer. — Rilevata presenza di aeromobili ostili...
Conal lo fece tacere e lanciò un'oc chiata a Nova. Le sue palpebre palpitarono, poi, con un ansito non troppo femmineo, lei si raggomitolò ancor più profondamente fra le accoglienti braccia del sedile imbottito.
Anche stavolta soltanto una secca tura. Quel maledetto computer non dimenticava mai nulla. Innumerevoli informazioni circa la guerra aerea di Cirocco contro le bombe volanti era no state a suo tempo inserite nei suoi banchi di memoria, ed egli cercava adesso di avvertire Conal dell'esisten za

di una base nemica che era deserta ormai da diciotto anni. Le bombe avevano l'abitudine di radunarsi pres so i cavi centrali. Potevano rimanervi appese per anni, a punta in giù, aspet tando l'occasione propizia per attaccare. Erano obbligate a stazionare in quella posizione, in quanto non potevano accendere il motore senza aver prima accumulato una certa quantità di energia cinetica. Si era trattato di una primitiva forma di autoreattori, nulla da spartire con il raffinatissimo propulsore che ronzava sommessamente in coda alla Libellula.

Conal era contento che fossero tut te morte.

Eppure, non sarebbe stato buffo se...

Portò lo sguardo sul cavo centrale, e vide un minuscolo puntolino cadere verso il deserto. Batté le palpebre, si stropicciò gli occhi, la macchiolina era scomparsa. Continuò un poco a os servare il cavo, poi scosse la testa. Era facile dimenticare quanto fosse gigantesco. Cosa si aspettava di vedere, bombe volanti aggrappate sul fian co?

D'altronde, che diavolo poteva es sere stato quel puntolino?

Si diede a trafficare con il radar, ma non ottenne alcun rilevamento.

Gettò un'occhiata all'angelo che trasportava Adam. Tutto regolare.

Obbedendo a un impulso improv viso, diede potenza al motore e salì velocemente a sei chilometri.

E il radar si svegliò.

— Allarme — disse il computer. — Quattro... mi correggo, cinque aero-
mobili non identificati in avvicina mento. Mi correggo, tre aeromo... mi
correggo, quattro...

Conal escluse l'audio, che serviva solo a distrarlo. Il monitor poteva dir-
gli molto di più.

Ma non fu così. Vide sullo schermo due chiare eco che si muovevano
rapi de in direzione del suo aereo. Poi di vennero tre, quindi d'un tratto ne
spuntò fuori un'altra. CONTROMISURE RADAR IN AZIONE, comunicò
l'elaboratore servendosi del monitor.

Un simile accorgimento portava a concludere che si trattasse di Libellu-
le, o di Cirocco che tornava con la Mantide. Conal ipotizzò che lei stesse
guidando tre aerei servendosi del pi lota automatico, ma per farne che co sa,
e perché non lo aveva avvertito prima?

Le bombe volanti, d'altronde, non erano certo in grado d'ingannare il ra-
dar.

— Altolà, Conal — mormorò. L'u nica cosa certa era che lui una bomba
volante non l'aveva mai vista. E tanto meno combattuta. E illudersi che su
Gea le cose rimanessero sempre uguali, era il modo più rapido per far si
ammazzare.

— Svegliati — disse a Nova scuo tendole una spalla. Lei fu sul chi vive in men che non si dica.

— Cirocco, ho sul mio schermo al cuni segnali non identificati. Almeno quattro, probabilmente cinque. Non reagiscono alla procedura di attiva-zione risposta. Mi si stanno avvicinan do a circa... cinquecento chilometri orari, e adottano contromisure radar. Sono salito a sei chilometri, nell'eve-nienza che... che intraprendano atti ostili. Credo... — Esitò, e col dorso della mano si deterse il sudore che gl'imperlava la fronte. — Accidenti, Cirocco, cosa devo fare?

Rimasero entrambi in ascolto, ma attraverso la radio rispose soltanto il fruscio della statica. Nova stava scru tando minuziosamente l'arco di cielo sovrastante, ma Conal dubitava che sarebbe riuscita a vedere qualcosa. Poi, brava ragazza, si volse in fretta e cominciò a tirar fuori dai bagagli il re sto delle tute antiproiettile.

— Cirocco, mi ricevi? — Ancora silenzio. Probabilmente era fuori del-l'aereo, occupata a raccogliere e con trollare l'armamento. Forse però lo sentiva, e in quel momento stava cor rendo a rispondere.

— Cirocco, innanzitutto li attirerò lontano da Adam, poi cercherò di ab-batterli. Lascio aperto il canale. — Nova gli porgeva il casco e i gambali. S'infilò il casco, ma con un gesto rifiu tò gli altri componenti. — Lascia

per dere, non c'è tempo. Stringi le cinture e tienti forte. — Nel momento preciso in cui lei ebbe terminato di allacciarsi saldamente la cintura sul grembo, Co nal tirò a sé la cloche e diede potenza. Il piccolo aereo balzò avanti e virò verso l'alto con la fulmineità di un missile.

Nova continuava a perlustrare lo spazio innanzi a loro, volgendo lo sguardo da una parte all'altra della di rezione di volo.

— Quelli apparsi sul radar erano più in basso di noi — disse Conal. — Andavano rasente al terreno. Quindi adesso dovremmo averceli dietro, e non credo...

— Eccolo là! — esclamò Nova, in dicando avanti a sinistra.

Puntava direttamente addosso a lo ro, piombando come un falco, a ogni istante più grande.

Conal virò a destra, tirò la cloche, e schizzarono via di traiettoria. La bomba volante, sibilando e rombando, li mancò di pochi metri. Conal colse la fuggevole visione di una boc ca da squalo ingurgitante aria, di pinne che s'inarcavano alte e digra davano poi inclinandosi all'indietro. Furono sballottati dal getto d'aria calda che fuoriusciva dall'ugello della bomba, quindi Conal invertì la rotta e inclinò un'ala per migliorare la vi suale.

— Perché non gli hai tirato? — chiese Nova.

— Perché... perché m'ero scordato che siamo armati — confessò Conal.

— Le vedi ora, laggiù?

— Sì. La prima sta tornando indie tro, e le altre quattro...

— Le ho vedute. — Le altre quat tro stavano salendo in formazione serrata. Alla mente di Conal si riaf facciò il ricordo di una fredda giorna ta d'inverno. Lui era un bambino di dieci anni, e stava assistendo a un'esi- bizione degli Snowbirds, la pattuglia acrobatica canadese. Avevano volato ala contro ala, compiendo evoluzioni di squadra quasi fossero un solo ae- reo. E a un certo punto s'erano lan ciati uniti verso l'alto, proprio come adesso stavano facendo le bombe, e al culmine della traiettoria...

...le bombe volanti si disseminaro no a corolla virando in quattro diffe- renti direzioni, e tracciando nel cielo neri pennacchi di gas combusti.

Ora Conal le aveva tutte inquadra te sul radar. Le immagini erano chia re. Il computer, inizialmente tratto in inganno, stava imparando a interpre tare correttamente i segnali di ritor no. Conal pensò che era davvero una gran bella cosa poter disporre di un radar, dal momento che quelle male dette riuscivano a sfrecciar fuori del campo visivo con sbalorditiva rapidi tà. Tuttavia si sentiva piuttosto diso rientato. Lui e Nova osservarono le tracce radar serpeggiare in tortuose evoluzioni, apparentemente non riconducibili a uno schema sensato. Si rendeva conto che avrebbe dovuto preparare una qualche manovra, cosa che le bombe stavano probabilmente

facendo, ma ignorava tutto della guerra aerea.

Si asciugò sui pantaloni le mani ma dide di sudore, e incominciò a racco-gliere le idee.

Cosa sapeva delle bombe volanti?

— Erano grosse, goffe, relativa mente lente, e non equipaggiate per affrontare combattimenti aria-aria. — La memoria gli riportava quasi le pre cise parole di Cirocco. Non è che gli avesse parlato poi molto, di quelle creature. — La loro tattica fonda mentale era lo speronamento. Dove vo starci molto attenta, poiché per lo ro vivere o morire sembra che non fa-cesse nessuna differenza. Una volta mi lasciai cogliere alla sprovvista, e fui maledettamente fortunata a uscir ne tutta intera.

Sì, d'accordo, tutto molto interes sante, e senza dubbio quella che li aveva quasi urtati era grossa, forse tre volte più lunga della piccola Libellu la. Ma... goffa? Lenta?... Ridiede un'occhiata alle tortuose traiettorie che le bombe stavano ricamando là fuori. Pensò che il suo aereo era più veloce, e certo più manovrabile, ma non gli sembrava che quei mostri fos sero poi tanto impacciati...

— Ne abbiamo una dietro, in avvi cinamento — avvertì Nova.

— La vedo. — Vagliò rapidamente alcune possibilità, cercando di valu-tarne l'efficacia. Ma l'unica tattica precisa che gli veniva in mente era

quella di certi duelli aerei che aveva visto al cinema. Nei film, per piombarti addosso di sorpresa il nemico volava controsole... ma su Gea una manovra del genere non avrebbe funzionato granché. E poi ti si metteva in coda, e ti abbatteva facilmente. Ma siccome le bombe volanti non disponevano di armamento, anche da quel punto di vista non c'era nulla da temere.

Conal incominciò a sentirsi meglio. Rallentò leggermente, lasciò che la bomba si avvicinasse, poi s'impegnò in una rapida serie di virate e picchiate, senza mai perdere di vista le altre quattro. L'inseguitrice ripeté le sue manovre, ma con minor velocità e precisione. Conal provava una cre scente sensazione di sicurezza. Benis simo, veniamo al dunque...

Passò dal pensiero all'azione, tiran do a sé con decisione la cloche e inerpicandosi in un'ascesa mozzafiato, con cinque g che lo schiacciavano contro il sedile. Si immise senza ral lentare in una traiettoria circolare che lo portò a discendere e poi di nuovo a risalire, e la bomba lo imitò tallonandolo distanziata lungo un ampio cer chio, ma Conal eseguì una repentina virata da otto g verso destra, si reim merse in picchiata, compì un'ulteriore deviazione strappabudella... ed ecco la finalmente quasi sotto di lui, la bestiaccia, sicché Conal ridusse la spinta e le ali della Libellula si dispiegarono vibranti a mordere l'aria, tentando di stabilizzare il velivolo,

ma Conal ne mantenne saldamente il muso punta to in basso.

La bomba riempì il mirino, ed egli si trovò a urlare mentre i cannoncini alari sincopavano la loro canzoncina. Continuò a gridare intanto che seguiva i frenetici serpeggiamenti della preda. Poi da essa scaturì un getto di fiamma colore arancio, e Conal fu co stretto a cabrare e ad aumentare la spinta per evitare di andarlesi a infila re dentro l'ugello di scarico. Sfrecciò attraverso una cortina di fumo nero, e guardando in basso vide la bomba volante, mùtila di un'ala, precipitare a spirale verso il suolo distante dieci chilometri.

— Proprio come nei film! — esul tò. Nova saltava su e giù nel suo sedi le facendo un verso bizzarro, dissimi le da qualunque cosa egli avesse mai udito, ma si capiva perfettamente ch'era una manifestazione di giubilo ancor prima di scorgere la fiamma vi va che le ardeva negli occhi. Era una luce selvaggia, che rivaleggiava col balenìo dei suoi denti, e suscitò in Conal un senso d'appassionata gratitudi ne.

— Conal! Conal! Mi ricevi?

— Eccomi qui, Cirocco.

— Decolliamo fra due minuti. Com'è la situazione lì da voi?

— Ho appena fatto fuori una bom ba volante, Capitano. — Non riusciva a dissimulare la fierezza che gli vibra va nella voce. — Ne rimangono quat-

tro. — Diede un'occhiata a Nova, e anche lei scelse proprio quel momen to per volgere il suo sguardo su Co nal. Fu questione di un secondo, ma l'ampio sorriso malizioso che le illu minava il volto diceva senz'ombra di dubbio *sei in gamba*, e perdìo, pensò Conal, lo siamo davvero, chi può dire il contrario? Non erano mai stati così vicini. Poi lei tornò a scrutare il cielo.

— Non ci fermeremo ad ammirare il panorama — promise Cirocco.

— Credo che ce la caveremo bene, Capitano.

— Ce ne sono tre che ci stanno ag girando — disse Nova.

— Le vedo. — Le aveva sullo schermo del radar, e nel campo visi vo. Si domandò cosa stessero archi tettando, e dove fosse andata a cac ciarsi la quarta.

— Voglio provare a sentire se Spio ne ne sa qualcosa — disse Cirocco.

Conal non perse tempo in commenti. Puntò di nuovo verso l'alto, percorse un'ampia curva e fu quasi sul punto di sparare una raffica alla bomba volan te in coda alla formazione che lo brac cava, ma poi, non avendo piena cer tezza dell'esito, lasciò perdere, pen sando ch'era meglio risparmiare mu-nizioni.

Seguitò quindi a trascinarle in un vorticoso inseguimento attraverso il cielo finché non furono scaglionate in un arco molto ampio, poi le cacciatrici decisero di abbandonare momenta neamente la sua traccia per

tornare a raggrupparsi, mentre Conal prendeva quota continuando a chiedersi, con una punta d'inquietudine, che fine avesse fatto l'ultima bomba. Era to talmente scomparsa anche dallo schermo radar. A un tratto gli venne un'idea.

— Una di queste carogne potrebb'essersi diretta alla tua volta, Capita no — comunicò per radio. — Forse proverà a tenderti un'imboscata du rante il decollo.

— Ci starò attenta, grazie.

Gli erano di nuovo alle spalle. Co nal elaborò una serie di manovre e calcolò di poterne abbattere una, sta volta, forse anche due, prima dell'ar- rivo di Cirocco. Conducevano l'inse guimento procedendo in fila, secondo una traiettoria serpeggiante. Conal iniziò una lenta cabrata, e si accorse che l'ultima bomba del gruppo virava rapidamente verso l'alto. La cosa non gli piacque. L'istante appresso la Li bellula scartò verso sinistra, e Conal perse quasi il controllo della cloche. Guardando fuori del suo finestrino vi de sull'ala, appena all'esterno del cannoncino, un foro frastagliato. Mentre osservava apparvero altri due fori, e sopra la sua testa qualcosa ge mette contro il tenacissimo materiale del tettuccio. Levò lo sguardo al pro fondo incàvo, quindi tirò bruscamen te a sé la barra di comando.

— Ci stanno sparando! — gridò Nova.

Trascorsero venti secondi durante i quali Conal agì senza rendersi affatto conto di cosa stesse facendo. Il suolo era dappertutto, un attimo l'avevano di fianco, poi di sopra, poi roteante tutt'intorno... Ma doveva avere funzionato. Per una frazione di secondo uno degli aggressori andò a collimare nel mirino e Conal fece fuoco, man candolo. Quando si volse a controlla re li scorse tutti e tre ben lontani, ma in fase di riallineamento per ripartire all'attacco.

Forse avrebbe dovuto limitarsi a di stanziarli. Non era possibile che alla massima velocità fossero in grado di tenergli dietro. Dopotutto la pruden za è la parte migliore del coraggio, e data la situazione...

Ma quello che adesso lo preoccupa va di più era l'ala danneggiata. Le Libellule erano incredibilmente robu ste, ma avevano i loro limiti.

Si strinse nelle spalle, e diede tutta potenza.

— Attento davanti!

La percezione ottica di quella ra gazza aveva dell'incredibile. Lui non se ne sarebbe accorto finché non fosse stato troppo tardi... e in effetti la scorse solo quando riempiva ormai quasi tutto il suo campo visivo: un'orrida bocca spalancata dalla quale sot tili spruzzi fiammeggianti prorompevano a bersagliare la Libellula. Istan taneamente Conal premette a fondo la cloche, e il piccolo aereo guizzò sotto la quarta bomba volante con un

margine di quasi un metro. Nell'udire una violenta esplosione, egli arrischiò un'occhiata indietro. Quella micidiale tattica si era dimostrata perdente. La bomba li aveva mancati, andando a scontrarsi frontalmente con l'ultima della formazione inseguitrice. La massa di rottami contorti precipitante verso Mnemosine non aveva più neanche uha vaga somiglianza con le creature volanti che l'avevano provo cata.

— Conal — scaturì dalla radio in tono ansioso la voce di Cirocco. — Spione dice che potrebbero essere ar mate. Ma non so quanto sia attendibi le questa informazione.

— Grazie! — gridò lui di rimando, gettandosi in picchiata mentre sentiva le pallottole sferzare lo scafo tutt'in torno. Si diresse verso terra, com piendo incessanti deviazioni e giravolte. A un certo punto qualcosa sfondò la fusoliera e penetrò all'interno, do ve parve rimbalzare qua e là. La cabi na si riempì d'un fumo acre, e Nova prese a urlare e a pestare i piedi.

— È vivo! È vivo! — strillava, ma Conal non aveva tempo di badare a lei. Continuò nelle sue manovre evasive, riuscendo nuovamente a scom-paginare la formazione delle inseguitrici. Quando credette di potersi di-strarre un attimo, guardò alla propria destra. Nova, col viso stravolto, era tutta impegnata a calpestare qualcosa di nero che si dimenava e saltellava emettendo fumo. Era provvisto di bocca, e si slanciava ad azzannarle le

gambe. Mentre Conal guardava, lei gettò addosso alla cosa uno dei gam-

bali inutilizzati, e tempestò con rinno vato vigore.

Si udì uno scoppio come di petar do, e la gamba di Nova fu proiettata

verso l'alto con tale impeto che il gi nocchio andò a batterle contro il men to.

Il suono sibilante che Conal aveva udito sin dal momento in cui erano stati

colpiti mutò frequenza, ed egli vide il gambale risucchiato fuori attra verso

un foro di dieci centimetri che traversava il pavimento.

Non ebbe tempo di preoccuparse ne. Ormai era vicinissimo al suolo.

Cabrò rapidamente e sfrecciò sul deserto a settecento chilometri l'ora,

cinquanta metri sopra le dune. L'ala sinistra urlava la sua agonia.

E ancora gli mancò un attimo di tregua per riflettere, poiché già le

bombe lo tallonavano da presso e continuavano a sparare.

— Be', al diavolo! — esclamò. — Adesso m'avete fatto incazzare sul se-

rio! — Era davvero furibondo, e non gliene importava un accidente. Quin-

di, senza neppure pensare a quel che faceva, si rilanciò verso l'alto, met-

tendocela tutta per sfuggire alla mor sa delle cacciatrici, continuando a sa-

lire finché non ritenne d'essersi fatto abbastanza largo, quindi ridusse la

spinta e premette la cloche a fondo corsa.

Per un attimo furono privi di peso, poi l'accelerazione li riafferrò con

impeto crescente, schiacciandoli con tro le cinture. Puntarono verso il

suolo, che riprese ad avvicinarsi ver tiginosamente. Cinque g, sei, sette. Dieci g, e i loro volti s'iniettarono di sangue mentre il terreno, con angosciosa lentezza, ruotava attorno alla Libellula.

All'esterno l'ala gemeva, e all'in terno Conal si domandava se, anche solo per un pelo, la manovra sarebbe riuscita. La gran volta inversa in cui s'era impegnato, più stretta di così non era proprio concepibile. Poteva solo sperare che le bombe gli andasse ro dietro, e sperare che uno spicchio di cielo incominciasse alla svelta a sci volare sul muso dell'aereo.

E lo vide, quel cielo, mostrarsi pri ma attraverso il pavimento, poi rapidamente espandersi. Pensò vagamen te di avere udito il rombo di due impatti, laggiù dietro, e riuscì a sorride re, ma i suoi pensieri arrancavano torpidi. Se la faccenda aveva girato per il verso giusto, le due bombe volanti dovevano essersi andate a cacciare dritte dritte fra le sabbiose braccia di Mnemosine.

Si ritrovò in volo orizzontale, a te sta in giù. La sabbia correva talmente vicina che a tendere una mano l'a vrebbe toccata.

Manovrando con estrema cautela fece sollevare la Libellula, finché non ebbe spazio per capovolgersi e torna re all'assetto normale. Diede uno sguardo a Nova, il cui volto gli appar ve ammantato d'un livido pallore. Si sarebbe sentito anche lui allo stesso modo, se ne avesse avuto il tempo, ma

c'era quell'ala, là fuori, che gli lanciava avvertimenti sin troppo espliciti.
Salì quindi lentamente a un chilometro di quota, costretto ben tre volte a ridurre potenza per smorzare le violente vibrazioni che prendevano a scuotere l'ala sinistra. Il piccolo ae reo dava l'impressione di un'auto che procedesse a scossoni lungo una stra da dissestata. Gettò un'altra occhiata all'ala, constatò che ormai non era più tenuta insieme che da un unico sottile montante, e spense il motore. Fluitarono in silenzio attraverso l'a ria.
— Fuori! — gridò, e guardò Nova spalancare il portello dalla sua parte. Aveva dimenticato di premere il di spositivo di sgancio della cintura, quindi glielo azionò lui, le diede uno spintone, la vide tirarsi su e proiettarsi all'esterno, quindi saltò dal lato op posto, e cadde.
Contò fino a dieci — al sette inco minciò a battere i denti, essendosi re so conto d'un tratto che quella era la prima volta che si paracadutava — e tirò la funicella. Il paracadute prorup pe gonfiandosi, gli appioppò un vigo roso strattone, e Conal lasciò andare un respiro profondo. Si guardò attor no, scorse le due appaiate colonne di fiamme nel punto in cui le inseguitrici erano precipitate, poi individuò la corolla aranciovivo del paracadute di Nova.
Cinque su cinque, si disse.
Gea divenne paonazza, quando lo venne a sapere.

— Ha messo in pericolo il mio bambino! — ruggì, e prese a calpesta re furiosamente il già sconvolto terre no su cui s'era attestato Pandemonio. Tutti i presenti ebbero il loro daffare a togliersi di mezzo alla svelta, e parecchi ci riuscirono.

— Ma con chi si crede di avere a che fare? — tuonò. — Nessun rischio, avevo detto, *nessun rischio bisogna correre con quel bambino*! Non ero stata chiara?

Si levarono grida di assenso. I bolexi si accalcarono più dappresso, pronti alla ripresa, arrampicandosi gli uni sugli altri come scarafaggi dentro un barattolo.

Gea levò una mano in aria e si fece silenzio, a parte il ronzio delle cineprese. Serrò la mano in un pugno grande quanto una *station wagon*, e un fulmine scrosciò fragorosamente giù dal cielo dispiegandosi a circonfonderla d'un nembo purpureo. Col viso contorto in una smorfia di furore, Gea trasse il braccio all'indietro simi le a un lanciatore di giavellotto, e scagliò, in direzione di Mnemosine, quella che avrebbe potuto dirsi una saetta d'odio.

Lassù in alto, lungo il cavo centra le, i serbatoi del Luftmörder esplose ro. Crotali e cavedani s'incendiarono, balzando qua e là nei sussulti dell'a gonia finché il loro carburante non deflagrò disintegrandoli. Anche quat tro

bombe volanti presero fuoco. Fu una faccenda rumorosa e luminosa, d'effetto assai simile al tradizionale fuoco d'artificio giapponese noto co me Mazzo di Crisantemi.

Al termine, su Gea erano rimaste soltanto nove squadre d'assalto Luftmörder.

Robin, Chris e Cirocco assistettero allo spettacolo rimanendone cauta-mente alla larga, ma nulla scese giù dal cavo per dar loro la caccia. Ciroc co reclinò le ali all'indietro quasi rasente la fusoliera, e puntò a pieno re gime verso il luogo dal quale si levava tutto quel fumo nero. Non smise un attimo di chiamare Conal, senza mai ottenere risposta.

Giunti nei pressi delle due colonne di fumo, rallentarono, incominciando a girare in cerchio. Li accomunava il terrore di scoprire che uno di quei ro-ghi contrassegnasse le tombe di Conal e Nova.

Ma un tremolante guizzo tagliò l'a ria finendo per prorompere in un fio re di luce, e tre minuti dopo, mano vrando dolcemente, Cirocco prende va terra. Non aveva ancora spento i motori che già Chris e Robin erano fuori, di corsa incontro alle due figure arrancanti fianco a fianco.

Conal era riuscito chissà come a slogarsi una caviglia. Cirocco non l'a-vrebbe creduto possibile, su quella sabbia soffice... ma poi si ricordò che non aveva mai trovato il tempo d'im partirgli, com'era sempre stata sua in-

tenzione, un minimo di addestramen to al lancio.

Conal procedeva aggrappandosi con un braccio alle spalle di Nova, mentre lei lo teneva stretto per la vi ta, e tutt'e due insieme mostravano di sapersi muovere, in quel quarto di g, più o meno con la stessa rapidità con cui avrebbe camminato una persona sola. Nova lo sopravanzava in statura di una decina di centimetri, e Conal portava stampato in faccia un sorriso sciocco; Cirocco si domandò quanto dovesse fargli male veramente, quella caviglia...

— Cirocco, hai due minuti? — dis se Conal.

— Dipende. Cosa c'è? — Pensò al bambino, e rifletté che avrebbero fat- to meglio a restarne abbastanza di stanti, se c'era il rischio di essere at- taccati nuovamente dalle bombe vo lanti. L'idea delle bombe la indusse ad alzare verso il cielo uno sguardo in quieto. Erano davvero un bel bersa glio, così esposti là in mezzo.

— Dentro la fusoliera della Libel lula dovrebb'esserci qualcosa a cui va le la pena di dare un'occhiata. È pro prio qui vicino.

— Vado a prenderlo io — si offrì Nova, e lo lasciò andare. Conal cacciò un bercio, perse l'equilibrio e cadde a sedere sulla sabbia. Rimasero a guar- dare Nova che correva verso il relitto della Libellula.

— Ci hanno sparato davvero — disse Conal. — Spione aveva ragione.

Descrisse loro l'attacco, raccontan do in che modo aveva abbattuto una bomba, ne aveva fatte precipitare due e aveva avuto fortuna con le altre due. Cirocco gli disse a sua volta dell'esplosione avvenuta lungo il cavo, che Conal e Nova avevano scorto da grande distanza.

— Non ho la più pallida idea di che cosa possa averla provocata — ammi se Cirocco. — Comunque è avvenuta nel punto in cui una volta c'era la base delle bombe volanti. E non si è tratta to solamente di carburante liquido. Ha coinvolto un mucchio di esplosivi, e forse anche una certa quantità di propellente solido.

Nova fece ritorno ansimando, e mostrò loro i resti della cosa che ave va tentato di morderla.

Ricordava in parte un sigaro deto nante dopo l'esplosione. Erano circa dieci centimetri di tubo vuoto e flessi bile. Aveva un'estremità bruciacchia-ta, mentre l'altra appariva divaricata e a brandelli. Nova indicò quest'ulti-ma.

— Qui c'era la testa — spiegò. — Doveva essere piuttosto dura, perché sbattendo sul pavimento produceva un suono metallico. Saltava qua e là come...

— Come un pesce sul fondo di una barca — concluse Conal.

— Gli occhi non ce li aveva, ma la bocca sì, e cercava in tutti i modi di

addentarmi. Io l'ho calpestato, e la testa è scoppiata.

Cirocco glielo prese. Lo maneggiò guardinga, e annusò l'estremità bru- ciata.

— È una specie di proiettile a razzo — sentenziò infine. — Probabilmente sarebbe dovuto esplodere all'impatto. Certo che la testa doveva proprio avercela molto dura, per riuscire a sfondare lo scafo della Libellula! E poi, potendosi dimenare a quel mo do, è in grado almeno un poco di autodirigersi anche dopo che è stato lan ciato. — Fece una smorfia, e guardò Nova. — Hai detto che t'è scoppiato sotto un piede?

— Prima gli avevo buttato addosso un pezzo della tuta.

— Veramente non avrebbe dovuto avere abbastanza carica per farti sal- tare il piede a quel modo... — Sospi rò, e lo gettò via. — Eppure ha scava to un buco nel pavimento. Cari miei, una bomba volante ne può portare un esercito, di questi piccoli mostri... E vi assicuro che la cosa non mi piace per niente.

Non rimaneva altro da fare che sali re tutti sulla Mantide. Si fece descri- vere da Conal l'interferenza radar verificatasi, e l'aspetto delle bombe vo- lanti abbattute. Gran parte delle mo difiche apportate rispetto alle vecchie bombe le parvero rientrare in un in sieme di contromisure di disturbo e accecamento mirate a ottenere un disorientamento degli apparati di radio-

localizzazione a impulsi.

Decollarono, riprendendo la rotta verso est. In breve individuarono

l'angelo, e lo seguirono mantenendosi a una distanza di due chilometri.

Cirocco continuò a scrutare il cielo sen za perdere di vista il radar.

DICIANNOVE

Durante il loro lungo volo sopra Oceano, Gea rimase seduta immota come una roccia sul suo scranno gi gantesco, lo sguardo fisso al gelido occidente, rimuginando. Tutti gli abi tanti di Pandemonio camminavano in punta di piedi. Non l'avevano mai ve duta in quello stato d'animo. C'era da divertirsi un mondo, con Gea, anche se aveva tendenza a calpestare le co- se. Ci si sbellicava dalle risate, a os servare come riceveva tutti quei pre- dicatori con grandi cerimonie, ed esaltava quei poveri gonzi finché non avevano la testa tanto piena da scop piare, convinti com'erano che Gea avesse organizzato tutto quanto per loro, e gli raccontava di averli invitati a Pandemonio, proprio loro, in perso na, e nessun altro, perché nessun al tro possedeva davvero il modo *giusto* di veder le cose, e nessun altro vera- mente comprendeva la vera *fede* quanto il babbeo di turno, e gli chie deva se per favore volevano essere così gentili da consentirle di abbeve rarsi all'incontaminata sorgente della Verità Assoluta tramite elargizione delle loro brillanti intuizioni di carat tere teologico... Poi, quando quegli scimuniti s'erano ben bene infervora ti, li fissava come un giocatore di pro- fessione che osservi un paio d'assi far capolino dalla manica di qualche po- vero sempliciotto, tonava *bestemmia!* e gli staccava la testa con un morso.

Quindi sputava la testa nel Resurrezionale, e, tempo una dozzina di riv, qualche piagnucolante mostruosi tà sbucava fuori dalla parte opposta, e Gea gli diceva *Tu sei Rasputin*, oppu re *Tu sei Luther*, gli salmodiava solen-nemente il vangelo cui era giocoforza prestar fede, e lo mandava per il mon do.

Duravano discretamente, i Preti, non come gli zombi, che conducevano una semivita di circa un chiloriv. An che i Preti, tuttavia, arrivavano a un punto in cui erano talmente marci da non poter far altro che stare lì distesi a contorcersi, la qual cosa risultava divertente solo per breve tempo, ra gion per cui Gea, di quei Luther e di quei Rasputin, ne aveva consumati già un bel po'.

Il suo senso dell'umorismo era ap prezzato da tutti.

Ma, approssimandosi ora l'arrivo del Re, Gea appariva, all'intera com-pagnia, solo come un maledettamente pauroso effetto speciale alto quindici metri.

La colpa era tutta di Oceano, natu ralmente. Oceano era il Nemico. For se addirittura in combutta con Cirocco Jones. Non era assolutamente pos sibile che Gea si sentisse a suo agio, mentre il Monarca veniva trasportato in volo sulle regioni iperboree di Oceano.

A dire il vero, erano ben pochi i frequentatori di Pandemonio che tro-

vassero di loro gradimento una così pronunziata contiguità con Oceano, innanzitutto. Oceano era una cosa che avrebbe fatto bene a starsene opportunamente lontana lungo la cir conferenza della Grandèa, e non gelidamente incombere come una sconfi nata distesa di giganteschi frangenti di ghiaccio. Parecchi dei più fedeli lecca piedi si aggiravano qua e là tutti ingobbiti. Chi si fosse accaparrato l'esclusiva sulla pelle d'oca avrebbe di certo guadagnato un patrimonio.

Continuando nel suo volo, il Sovra no lasciò la zona crepuscolare e si trovò sopra la Chiave di Sol, la più sudoccidentale fra le otto regioni di Iperione, a soli trecento chilometri dalla Chiave di Re Minore, ove s'era accampato Pandemonio. E forse Gea combinò qualcosa coi pannelli solari affacciati là fuori sul vuoto, deviando ne costantemente l'emissione luminosa giù verso le pingui contrade del frondoso Iperione, o magari fu solo il sollievo sconfinato che le sbocciò nel petto... e quando un tocco di dea da quindici metri con velleità da attricetta tira un sospiro di sollievo, vacca la miseria stai sicuro che ti sbirilla fino in fondo alle budella... fatto sta che il chiarore del giorno, di quel giorno in terminabile e immutabile, si fece d'un tratto più luminoso.

E all'improvviso volarono ordini a destra e a manca, e tutti si ammassarono in un gran rimescolìo facendo a gara per vedere chi arrivava primo a

leccarle il culo.

— VINO! — ordinò Gea a gran vo ce. — Voglio che il vino scorra a fiu-mi! — E venti torpidi vinificatori furon tirati fuori e messi a testa in giù e spremuti finché lo *Chablis* non zampillò dentro migliaia di boccali.

— CIBO! — tonò. — Spalancate la munifica cornucopia e lasciate che ir refrenabile ne straripi il fiume della mia abbondanza! — E tonnellate di burro vennero liquefatte, e il grantur co chiccoduro venne spalato a vagoni tra le fauci rotanti di trenta tostamais grandi come betoniere - tali effettiva-mente erano stati, in origine - e fiam me s'attizzarono sott'essi sin quando bollenti fiocchi gialli non spetardarono in tutte le direzioni disseminandosi al suolo e ivi venendo divorati da le gioni di produttori, momentaneamente obliteratasi la loro ben nota predi lezione per la pellicola appena sforna ta in favore d'una ghiottonesca sma nia di popcorn. Diecimila frankfurter si trovaron presto a sfrigolare su innu meri griglie, mentre cioccolata al latte sgorgava dai grommosi capezzoli dei camionisti.

— FILM! — ruggì Gea. — Voglio un festival degno di un Re, la più porten tosa celebrazione in celluloide di tutti i tempi! Proiezioni contemporanee su tre schermi, sospese tessere e biglietti omaggio, si aumentino i prezzi al bot teghino!

Dopodiché si diede stentorea a pro clamare titoli. *Il Re dei Re. La Più*

Grande Storia Mai Raccontata. Jesus Christ Superstar. Ggesù! Ggesù! II. Ggesù! III e IV. Il Nazareno. Il Vange lo Secondo Matteo. La tunica. Quo Vadis? Ben-Hur. Ben-Hur II. Betlemme! La Storia del Calvario. Corse qualche borbottìo fra i Preti con ascendenze musulmane o ebraiche o mormone, ma furon mormorazioni d'esemplare sobrietà, presto dimenti cate nella generale esultanza.

Perché chi mai avrebbe potuto la mentarsi? Stava arrivando il Re. C'erano cibo, bevande, film, e Gea era contenta. Cos'altro avrebbe potuto chiedere Pandemonio?

Eppure non era finita lì.

Un dieci minuti prima della previ sta epifania, proprio mentre la festa incominciava a entrare nel vivo, Gea balzò in piedi, mosse quattro increduli passi, quindi protese un braccio a fender l'aria ed esibì un sorriso in cinerama.

— *St'arrivando lei!* — strillò Gea con voce tale da mandare in frantumi gli occhiobiettivi di dieci bolexi e un arriflex e squassare con brividi d'accapponante raccapriccio le spine dor sali di chiunque, nel raggio di dieci chilometri, fosse sufficientemente vertebrato da accusare quell'orripi lante stilettata.

— St'arrivando, st'arrivando, st'arrivando! — Gea s'era data adesso a

spiccar balzi che si ripercuotevano all'ingiro con effetti da settimo, ottavo grado della scala Richter. Il ristorante crollò rovinosamente, uno degli alberiflettori capitombolò al suolo. — È Cirocco Jones. Dopo vent'anni ce l'ho fatta a indurla ad attaccar batta glia!

Aguzzarono quindi tutti quanti gli occhi, e di lì a poco un piccolo, gof fo, ridicolo aeroplanino trasparente apparve sibilando e iniziò a tracciar cerchi un chilometro sopra le loro te ste.

— Vien giù! — la sfidò Gea beffar da. — Vien giù e combatti, finocchia bellimbusta! Vien giù a mangiarti il fegato, fetente traditrice, assassina... donna di poca fede! *Vien giù da me.*

L'aereo seguitò semplicemente a torneare.

Gea trasse un profondo respiro e urlò a squarciagola.

— Gli insegnerò ad amarmi, Ciroc co!

Ancora nessuna reazione. Gli astanti incominciavano a domandarsi se Gea non avesse per caso commesso un errore. Gea aveva parlato loro per anni, di Cirocco Jones. Non era possi bile che costei fosse dopotutto così in significante.

Gea prese ad aggirarsi per Pande monio acchiappando e scagliando in aria qualunque cosa le capitasse sot tomano. Una roccia, un elefante, un tostamais, Brigham e cinque dei suoi Ladruncoli. L'aereo schivò il tutto

agevolmente.

Poi fece oscillare le sue ali, ne incli nò una, e si tuffò. Tornò a stabilizzarsi a un centinaio di metri di quota, e adesso da quel bizzarro aggeggio veniva giù un bel ruggito a piena gola. Difficile credere che potesse combinare alcunché, eppure, a quel gregge di gente che per anni s'era ciucciata almeno quattro film di guerra alla set timana, la scena suggerì un nonsoché di paurosamente familiare. C'era in essa un po' dell'atmosfera tipica di quegli affondi degli F-86 ne *I ponti di Toko-Ri*, o forse richiamava più l'im magine di un caccianipponico Zero in periclitoso avvicinamento a quel chiattolone dell' *Arizona* in *Tora! To ra! Tora!* Evocabili, peraltro, un centinaio a piacimento d'altre pellicole d'aerobelligeranza in cui gli aerei s'approssimano rapidi e impetuosi e incominciano a sparare, solo che in quei film l'azione la si segue essenzial mente *dall'aria*, dove tutta la baracca prorompe sgargiante in faccia allo spettatore in formidabile fioritura policroma, e non da terra, dove in pochi brevissimi secondi succedono cose *da non credere.*

L'intera teoria di templi saltò in aria pressoché simultaneamente. Sull'onda di un lampo supersonico gli astuti missilini s'intrufolarono dentro direttamente dall'ingresso principale e *buuum!* , nient'altro che un uragano di frammenti e una fungoide colonna fiammeggiante. L'aereo si diede pure

a smitragliare, ma invece di limitarsi a far *ca-ciàu ca-ciàu ca-ciàu* in ordinatamente reiterato zampillìo di pic cole fontane di terra, quei maledetti nòccioli serpeggiavano e roteavano mettendosi in caccia della preda, e una volta raggiunto il bersaglio esplo devano con la violenza di bombe a mano. Poi Cirocco invertì la rotta in piena velocità come fosse un giro di boa, strapazzando aereo e passeggeri con una dozzina di g, e sfrecciando talmente bassa che se laggiù ci fosse sta to un campo, non solo sarebbe riuscita a impolverarsi l'ala, ma avrebbe potuto usarne la punta a mo' di ara tro. Eccola dunque di ritorno, più ve loce che mai, mitragliando, lanciando altri missili, ma pigliando la rincorsa da più lontano, dimodoché avessero tutti quanti il tempo di vedere lo *sturm und drang* che piombava loro addosso. Poi cabrò quasi in verticale, prendendo rapidamente quota, e sganciò tre bombe panciute, una, due, tre, che continuarono a salire mentre lei scartava allontanandose ne, schizzarono in su fino a divenire quasi invisibili, si librarono un istan te, e incominciarono a precipitare. Non era possibile che lei avesse avuto modo di orientarne la traiettoria. Un evento sovrannaturale, commentaro no i presenti, un virtuosismo sempli cemente inattuabile, eppure le bom be andarono a centrare dritte dritte le tettoie dei teatri di posa numero uno, due e tre, in quest'ordine preciso. Uno, due, tre, e non furono che un ricordo.

Umani e umanoidi erano rimasti comprensibilmente terrorizzati da tutto questo fuoco d'artificio, ma i fo tofauni giubilavano al settimo cielo. Che riprese! Scoppiarono tafferugli presso i supporti per cineprese degli elicotteri, i quali presero il volo con cinque o sei panaflexi che aggrappati al carrello si contorcevano in cerca delle migliori inquadrature. Molti di loro realizzarono magnifiche riprese di missili dal punto di vista del bersa-glio, scene mai girate in precedenza. Fu davvero un peccato che neanche un metro di quella pellicola si salvasse per conoscere l'onore della proiezio ne.

A quel punto Pandemonio era talmente soffocato dal fumo che ri sultava difficile prevedere da dove lei sarebbe sbucata fuori la volta successiva. La sconquassata compa gnia prestò orecchio al rombo furioso dei motori della *Mantìde*, lo udì farsi più possente e vicino. E Jones gli fu di nuovo addosso. Un getto di fuoco liquido sgorgò dal ventre del l'aereo.

Lo videro attorcersi in aria... e, mi racolosamente, cadere a un centinaio di metri dal luogo del massacro, in un semicerchio con al centro Pandemo-nio. I sopravvissuti avrebbero in se guito convenuto circa l'impossibilità di un errore. Troppo diabolicamente precisa s'era dimostrata Jones in ogni fase dell'attacco. Aveva dunque solo voluto far vedere che ce l'aveva, quel-la roba infernale, per dare agli astanti motivo di riflessione in vista di un

eventuale prossimo incontro. E pa recchi di loro avrebbero in effetti tra-
scorso molto tempo, da allora in poi, pensando al napalm.
Nel bel mezzo di quel putiferio, sal da come un bastione di granito, tro-
neggiava Gea. Aggettarono torve le sue sopracciglia mentre ella guardava
la mortifera zanzara distruggere ogni cosa all'intorno. Al quarto passaggio
incominciò a ridere. E fu, chissà co me, più orrendo ancora del deflagrare
delle bombe e del crepitare degli in cendi.
Jones eseguì un quinto passaggio, e per un attimo, mentre gli Archivi
sal tavano in aria, Gea cessò di ridere. Ventimila contenitori metallici di
pel licola si ridussero a rottami fumanti. Diecimila copie rarissime, in gran
parte insostituibili. Con una sola bomba Jones aveva fatto piazza pulita di
due secoli di storia del cinema.
— Niente paura! — gridò Gea. — Ho i duplicati di quasi tutti. — I su-
perstiti, rannicchiati sotto le macerie e con le orecchie tese alla virata della
Mantide che si apprestava a un altro passaggio, si resero conto solo vaga-
mente che Gea li stava rassicurando. Pensava, la dea, che l'acuto strale di
quella perdita trafiggesse, al pari del suo, anche l'animo di costoro, mentre
invece *ciascuno* di loro avrebbe dato volentieri ogni centimetro di pellicola
mai girato in cambio della possibilità di uscire da quell'incubo. E di nuovo
Gea rise.

L'aereo si stava riavvicinando. Al cuni dei presenti avvertirono che
quello sarebbe stato l'ultimo passag gio, e qualcuno giunse persino à esse re
così curioso da sollevare la testa per assistervi.
Jones rientrò in scena puntandole direttamente addosso. Lanciò missili a
coppie, e ciascuna sfrecciò verso Gea... deviando di fianco all'ultimo
istante, mancandola per pochi centimetri. Numerosi altri missili le passa-
rono accanto sibilando, per andare a esplodere cento metri alle sue spalle.
Incominciò a rassomigliare al numero di un circense lanciatore di coltelli,
con tutti quei proiettili che le sfiora vano le caviglie, le braccia, le orec chie,
le ginocchia. L'aereo continuava ad avvicinarsi, e Gea continuava a ri dere.
Un sentiero di fori di pallottola ap parve a solcarle il torace. Gea rise an-
cora più forte. Pareva che Jones aves se dieci armi di grosso calibro, a bor-
do di quell'aereo, e che tutte fossero in azione, mentre la *Mantide* veniva
inesorabilmente avanti. Gea vacilla va, insanguinata, crivellata dalla testa ai
piedi.
È tutti potevano constatare ch'era incolume.
L'aereo s'impennò, guadagnò quo ta, continuò a salire. Giunto sui tre mila
metri, quando non fu più che un puntolino, riprese a librarsi in cer chio.
— Eppure io non gli farò del male, Cirocco! — gridò Gea. Poi si diede
un'occhiata, aggrottò la fronte, e vol gendosi vide un capoelettricista

aggrappato allo schienale del suo saran no butterato dai proiettili.

— Bisognerà mettere al lavoro la seconda unità — gli disse. — E convocare la mia squadra truccatori. C'è un sacco di lavoro da fare.

L'apostrofato non mosse paglia, e Gea si accigliò, poi inclinò lo schienale, e vide che di capoelettricista ce n'era rimasta solamente una metà. S'inoltrò dunque a lunghi passi tra le fiamme, sbraitando ordini.

— Sai com'è — disse alla fine Ci rocco in tono alquanto sottomesso. — Inizialmente non era parsa mica una cattiva idea...

Non c'era stato nulla dell'esultanza sfrenata che Conal e Nova avevano provato durante il loro corpo a corpo con le bombe volanti. Cirocco aveva più o meno domandato a tutti quanti se poteva procedere, e loro s'erano tutti più o meno dichiarati d'accordo. Ci si era quindi dedicata con tanta gelida veemenza e accuratezza da la sciar tutti, lei compresa, un poco scos si. Solo nel corso dell'ultimo assalto, quand'era giunta ad aprire il fuoco sull'abominio che si faceva chiamare Gea, aveva davvero sentito l'odio ribollirle nelle vene. La tentazione di scaricargli addosso tutte le armi di cui disponeva, sperando contr'ogni spe ranza che il dispiegamento di una tale potenza di fuoco servisse a polveriz zare quella cosa immonda, era stata quasi insostenibile. E adesso si chie deva se gli altri avessero compreso perché, nel gran finale, lei aveva op tato invece per una dimostrazione di

forza e ferite leggère.

Gea non si poteva ucciderla a quel modo. Avrebbe anche potuto sedersi s'una bomba atomica, venire total mente disintegrata, e risorgere dalle sue ceneri. Ma Gea non possedeva l'immortalità. Era invece ormai inoltrata sul viale del tramonto, decrepi ta, e ogni giorno più folle. Non sareb be più durata molto a lungo... solo un altro centinaio di millenni.

E ucciderla era compito di Cirocco Jones.

Guardavano tutti giù alle rovine in fiamme ch'erano state Pandemonio.

Una sola struttura rimaneva in piedi. Non v'era dubbio che fosse il "palazzo" di cui aveva parlato Spione, fatto d'oro e di platino. Adam sarebbe stato sistemato lì dentro, probabilmente in una culla di oro massiccio, e avrebbe giocato alle biglie con diamanti grossi come uova.

— Perché non l'hai semplicemente distrutta? — chiese Conal con voce pacata.

— Ancora non comprendi il suo piano — rispose Cirocco. — Se avessi abbattuto il palazzo, o ucciso Gea, l'angelo si sarebbe limitato a conti nuare il suo volo, troppo in basso per consentirci di prendere Adam. Avrebbe volato fino a cadere a pezzi, e Adam sarebbe morto.

— Non ci arrivo — ammise Conal. — Lei ti aveva detto vieni giù e combatti. Be', non gliel'hai data la batta glia che voleva? Che si aspettava, che

atterravi e ti prendevi a sberle con lei?

— Conal, vecchio mio... non lo so. Vai a capire, potrebbe anch'essere esattamente ciò che vuole lei. Sai, ho la sensazione che...

— Sì? — la sollecitò Conal.

— Che lei voglia che io le vada in contro con una spada in mano.

— Non ci credo — obiettò Conal. — Cioè... diocristo, a dirlo così sembra veramente assurdo, ma forse è perché non mi riesce di trovare le pa role adatte. "Correttezza" non è il termine giusto, ma in lei c'è... qualco sa. Non sempre, e non in modo equi librato, ma da quello che me ne hai raccontato penserei che dovrebbe vo ler pareggiare i conti un po' meglio di così. Non credo proprio che non ti la scerebbe *nessuna* possibilità.

Cirocco sospirò.

— Nemmeno io. E Gaby dice... — ma si zittì alla svelta, vedendo che Robin la fissava in modo strano. — Comunque Gea non mi dirà mai ciò che vuole che faccia, a parte che devo andare da lei e combattere. Si presume che il resto lo sappia da me.

Di nuovo silenzio, fra loro, e cia scuno rivolse lo sguardo verso il luogo del massacro. Erano morti esseri umani, laggiù, e animali innocenti. Gli umani erano al servizio del male, se non malvagi in se stessi, e Cirocco non si rammaricava di averli stermi nati. D'altronde non ne provava nep-

pure alcun piacere, e non si sentiva affatto fiera di quella sua impresa.

— Ho paura che mi sto per sentire male — disse Nova.

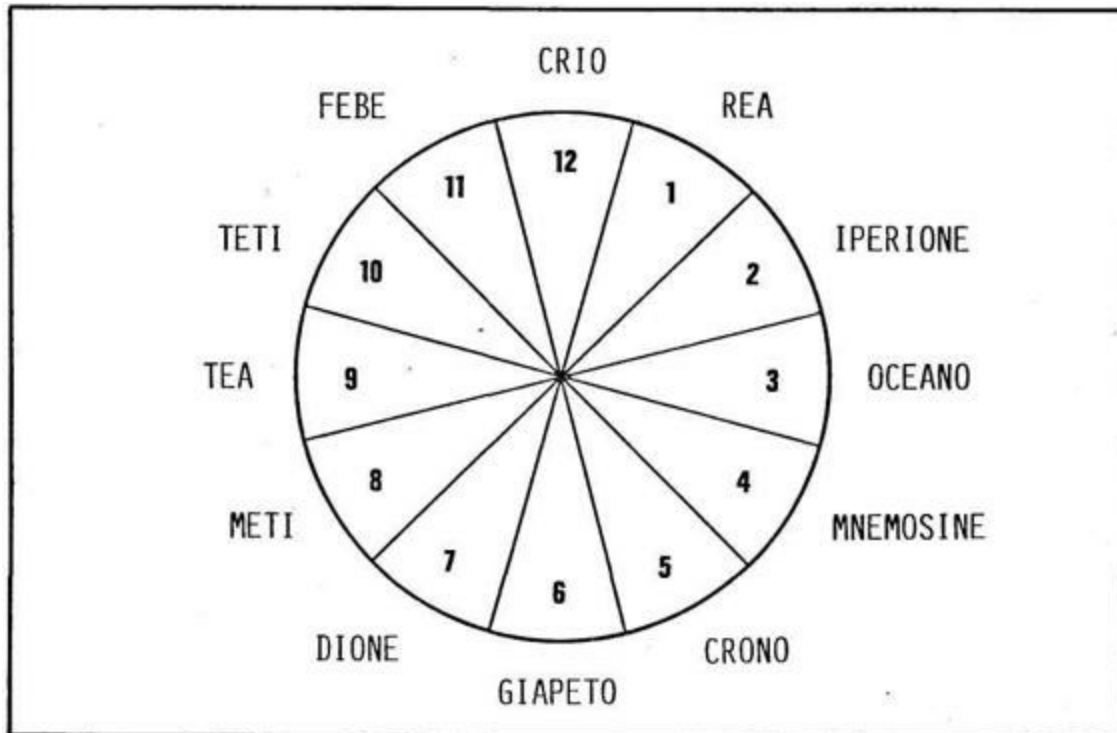
— Mi spiace, bambina — dichiarò Cirocco. — Il gabinetto è proprio giù in fondo.

— Non essere dispiaciuta — escla mò Nova, prossima alle lacrime. — Io volevo che tu li ammazzassi, dal pri mo all'ultimo! E ho *goduto*, quando li ammazzavi. È solo che... che sono di stomaco debole, ecco tutto. — Singhiozzò, e rivolse a Cirocco uno sguardo supplichevole.

— E non chiamarmi bambina — mormorò, e scappò via in direzione della coda.

Seguì un breve, imbarazzato silen zio, che venne interrotto da Chris.

— Se vuoi la mia opinione — disse — in un certo senso preferirei che non l'avessi fatto. — Si alzò, e andò dietro a Nova.

— Be', e io invece sono contenta che tu l'abbia fatto — intervenne Ro bin

vivamente. — Vorrei solo che a Gea di quei colpi tu gliene avessi riservati un po' di più. Grande Madre, che cosa ripugnante!

Cirocco la udì appena. C'era qual cosa che la infastidiva, qualcosa di stonato. Era difficile che Chris criti casse le sue azioni. Ne aveva pieno di-ritto, ovviamente, però di solito non lo faceva.

Poi, ripensandoci meglio, si rese conto che lui non aveva realmente espresso una critica...

— Chris — principiò, voltandosi sul sedile. — Si può sapere cos'hai...

— È assai probabile che questo crei dei problemi — disse Chris. Li salutò agitando una mano e alzò le spalle con aria di scusa. — Ma bisognerà pu re che qualcuno gli stia un po' dietro, a quel bambino —

concluse, e spalan cò il portello.

— *No!* — gridò Cirocco, spiccando un balzo per afferrarlo. Troppo tardi.

S'era lanciato, e il portello si richiuse con un tonfo. Poté solo rimanersene a guardare, pietrificata dall'orrore, mentre il suo paracadute si apriva ed egli planava silenziosamente verso Pandemonio.

Chris e Adam presero terra a di stanza di un minuto uno dall'altro.

Secondo spettacolo

Sono sempre stato un individuo indi pendente, anche quando ho

avuto dei soci

Sam Goldwin

UNO

Gli zombi si trovavano rinchiusi al l'interno di recinti separati, una lunga fila in cui ciascuno distava circa venti metri dai vicini.

Cirocco avrebbe preferito evitarla, quella domanda, ma sapeva di non poterne fare a meno.

— Erano... già morti, questi?

— No, Capitano — rispose Valiha.

— Che stavano facendo?

Valiha glielo disse, e Cirocco si sen tì un po' meglio. La schiavitù era un male antico, dal quale forse l'umanità non sarebbe mai riuscita a liberarsi completamente.

Eppure, l'osservazione di Valiha circa la possibilità di lèggere a quegl'individui l'elenco dei loro diritti e sottoporli a regolari processi, l'angu stiava. E ciò perché su Gea simili cose non esistevano, e senza un qualche genere di norme l'animale umano pa reva capace di qualunque cosa... compreso ammazzare undici persone scelte a caso. Cirocco non era certo tanto sciocca da affliggersi per loro, tuttavia non ne poteva proprio più di uccidere e di ordinare uccisioni. Sen tiva che sarebbe potuto divenire trop po facile, e lei non aveva alcuna vo glia di giocare a far la dea.

Aspirava unicamente ad essere la sciata in pace. Desiderava rimanere responsabile di se stessa, e nessun al tro. Bramava un isolamento assoluto, almeno vent'anni di solitudine per da re una rispianata alla sua anima solca-ta da mille cicatrici e cercare di lavar ne via il peccato. Non le piaceva più l'odore di quell'essere chiamato Ci rocco Jones.

L'impulso di gettarsi dall'aereo, per seguire Chris verso quella che sareb-be stata morte certa, l'aveva sopraf fatta. Nova, Robin e Conal erano riu sciti a stento a trattenerla.

Non aveva ancora deciso se si era trattato di un empito suicida, oppure se la sua collera s'era gonfiata al pun to di farla sentire in grado di affronta-re Gea in un corpo a corpo. Aveva provato rabbia e disperazione presso ché in eguai misura. Sarebbe stato co sì bello lasciar perdere tutto quanto...

Ma adesso aveva un'altra battaglia da combattere.

Forse sarebbe stata l'ultima.

Gli zombi ciondolavano qua e là senza meta. Cirocco combatté la nau sea che rischiava di sommergerla, e la vinse, ma non prima che Valiha se ne accorgesse.

— Non dovresti sentirti responsa bile — cantò la titanide. — Tale im-presa non fu compito tuo.

— Lo so.

— Non è questo il tuo mondo. Non è neppure il nostro, però noi non

pro viamo rimorso nel liberarlo d'animali siffatti.

— Lo so, Valiha. Lo so. Ma ti pre go, non parlarmi più di ciò — venne in

risposta il canto di Cirocco.

Era pur vero che quegli uomini avevano meritato la morte. Ma, con

primitiva ed illogica certezza, Cirocco sentiva che nessuno avrebbe

meritato una sorte come quella. Aveva creduto che le bombe volanti

fossero la peggior cosa mai creata... finché Gea non aveva concepito gli

zombi. E d'un tratto le bombe volanti s'eran ridotte al rango di vivaci

gattini.

— Di che state parlando? — do mandò Nova. Cirocco le diede un'oc-

chiata. La ragazza appariva un poco pallida, ma tutto sommato reggeva

bene. E comunque non ci sarebbe sta to da biasimarla: gli zombi non erano

facili da sopportare.

— Solo una chiacchierata... sulla pena di morte. Ma non preoccuparti.

Non sei obbligata a rimanere, lo sai.

— Voglio vederli morire. Un'affermazione che non sorprese

Cirocco. Nova aveva dimostrato atti tudine al combattimento, ma scarsa

propensione per il sangue, e Cirocco la approvava. Gli zombi, però, erano

tutto un altro paio di maniche. Igno rava le motivazioni di Nova, sebbene

sospettasse che avessero qualcosa a che fare con l'incancellabile visione di una creatura che pesantemente ince dendo le si avvicinava inesorabile e si rifiutava di morire... Quanto a lei, Ci rocco era dell'opinione che uccidere uno zombi rappresentasse un autenti co atto di umana carità.

— Coraggio, incominciamo — or dinò. — Portate il primo nella stanza.

Rocky e Cornamusa legarono una corda alla sabbia e la trascinarono, lungo un rudimentale sentiero, fino a una struttura somigliante a un garage, costruita circa un chilometro più in là. Aveva qualche finestra, una scaletta a pioli per salire sul tetto, e una botola lassù in cima. Inoltre era sufficiente mente a tenuta d'aria. Vi fecero en trare la gabbia e sigillarono la porta. Cornamusa saggiò il vento e lo dichia rò entro limiti accettabili.

Il problema consisteva nello scopri re cosa avesse ucciso gli zombi con ta le sbalorditiva efficacia. Pareva im probabile che gl'ingredienti del filtro d'amore di Nova si rendessero tutti necessari.

Gl'interrogativi in gioco erano mol tissimi. Cirocco si augurava che ad al- cuni di essi non fosse necessario dare una risposta, ma sapeva, per amara esperienza, che Gea inseriva spesso trappole ed inganni in cose che a pri- ma vista apparivano straordinaria mente positive.

Nella ricetta c'era del sangue. Doveva essere di un tipo particolare?

C'erano peli pubici. I capelli di Nova avrebbero funzionato altrettanto be-

ne? E i peli pubici dovevano per forza essere biondi, o se ne poteva usare di un colore qualunque?

Poteva anche darsi che la questione stesse in termini peggiori. Certe volte Gea programmava le sue trovate con anni di anticipo. Nova, ad esempio, figlia di Chris e Robin, ma in virtù di un connubio decisamente non con venzionale pianificato da Gea, poteva esser frutto di un suo astuto progetto a lunga scadenza. Magari sarebbe ri sultato che soltanto il sangue di Nova e i peli del pube di Nova erano effica ci contro gli zombi...

Non aveva ancora trovato il tempo di dirglielo, alla ragazza.

La prima parte era facile. Cirocco montò per la scaletta, aprì la botola sul tetto e gettò dentro una dosata quantità di benzoino. Poi ridiscese, e tutti si affollarono alle finestre.

Lo zombi parve non essersi accorto di nulla.

— Vabbe' — disse Cirocco. — Da te aria, che poi proviamo col cubèbe.

DUE

Immerso nell'acqua fino al petto, Conal osservava Robin diguazzare con molto più entusiasmo che eleganza. Sogghignò. Ossignore, quanto si dava da fare quella lì. Se solo si fosse un poco rilassata, si fosse lasciata andare tranquillamente, avesse smesso di cercar di stabilire nuovi record di velocità e lasciato semplicemente che il suo piccolo corpo vigoroso prendesse il sopravvento...

Aveva incominciato a impartirle le zioni poco dopo il loro ritorno. Robin aveva dichiarato che non intendeva ritrovarsi mai più nei pasticci per il fatto di non saper nuotare, e Conal s'era visto nominare istruttore.

A lui non dispiaceva. Pur essendo un discreto nuotatore, come insegnante non valeva nulla, però poteva starsene in acqua e farle vedere come si faceva, e riacchiapparla quando in cominciava ad andar sotto, e insom ma sembrava che non gli si chiedesse di più.

Mosse lo sguardo oltre Robin, lag giù dove l'acqua scendeva profonda e correva rapida, e scorse Nova evolui re con l'agile disinvoltura di una foca. Gli sarebbe piaciuto poterne trarre motivo di orgoglio, ma sta il fatto che esiste gente nata per il nuoto, e lei rientrava a pieno diritto in tale cate goria. Era buffo che avesse dovuto giungere a diciott'anni per scoprirlo, ma

adesso come nuotatrice era già due volte migliore di quanto potesse mai diventare lui.

Purtroppo non sembrava in grado di trasmettere a sua madre neanche un poco di quell'abilità. Conal vide Robin dibattersi un'altra volta, e si mosse per raggiungerla. Le fu accanto in poche bracciate e la trovò che galleggiava supina, ansando.

— Tutto a posto — gli disse. — Al meno il morto mi riesce di farlo bene.

— Comunque stai migliorando.

— Non hai bisogno di raccontarmi balle, Conal. Lo so già da me che non imparerò mai a nuotare in maniera decente.

La riportò verso riva, finché non toccarono entrambi. Nova passò loro accanto come un fulmine, si arrampi cò sulla stretta lingua di spiaggia e rimase lì in piedi tutta gocciolante, fles suosa e scintillante, a scrollarsi l'acqua dai corti capelli biondi. Si chinò a raccogliere un asciugamano e se lo strofinò vigorosamente sulla testa.

— Ci vediamo a casa — disse, e s'incamminò lungo la spiaggia.

Conal distolse lo sguardo da Nova portandolo su Robin, e vide che lei lo fissava.

— È proprio un gran tocco di figlio la, vero? — gli fece in tono pacato.

— Veramente stavo guardando...

— Via, non fare il timido. Sarò an che sua madre, ma so apprezzare una bella ragazza, quando la vedo.

— La cosa curiosa — ammise Conal — è che non la osservavo mica come donna... Cioè, non da un punto di vi sta sessuale. Ho nuotato insieme a voi due quasi ogni giorno, lo sai, e quindi mi sono abituato a vederla. È davvero una creatura incredibilmente vivace e piena di salute. Verrebbe da dire che... risplende, in un certo senso.

Robin lo squadrava con aria scetti ca, e allora Conal decise di compor-tarsi come lei si aspettava, fingendosi imbarazzato e scotendo la testa come se fosse stato colto a dire una bugia. Ma il fatto curioso rimaneva, ed era assolutamente vero. Nova poteva an che stare a trafficargli intorno nuda tutto il giorno senza suscitargli un so lo pensiero a sfondo sessuale. Esisto-no sogni realizzabili proprio come esi stono sogni impossibili, e Nova ap-parteneva incontrovertibilmente, e per sempre, alla seconda categoria. Doloroso doverlo ammettere, ma così stavano le cose. Di conseguenza, loro due erano adesso cautamente impe gnati a farsi strada verso una condi-zione di reciproco rispetto, timorosi ancora d'impegnarsi in un rapporto di vera amicizia, e percorrere quel cam mino rappresentava per Conal un'e-sperienza assai appagante.

Tra l'altro, non gl'impediva affatto di apprezzare la stupenda bellezza di

lei. Non era possibile che il mondo fosse poi tutto così infame, se acco-
glieva una simile creatura.

...Ma rimase alquanto colpito nel suo amor proprio, tutto intento com'era
a gloriarsi di tanta nobiltà, al lorché, improvvisamente e inesplica bilmente,
si rese conto a disagio d'es sere divenuto pienamente consapevo le della
presenza di Robin, come don na.

Be', pensò, era tutta colpa sua. Non avrebbe dovuto tirare in ballo
quell'argomento.

Raggiunsero sciaguattando la riva, e si asciugarono coi soffici teli
bianchi che avevano portato da Tuxedo Junction. Conal continuò a
lanciarle oc chiate furtive. Robin sedette sopra una grande roccia levigata e
si asciugò accuratamente in mezzo alle dita dei piedi, meticolosa come un
gatto.

Non dimostrava certo quarant'anni. Diciamo piuttosto... sulla trenti na,
valutò Conal, ma iniziata da poco. Comunque l'età è una cosa strana. Si
può avere ventott'anni ed essere un aggeggio pallido, goffo e trasandato.
Oppure averne cinquantacinque, ma con un addome sodo e piatto, e il co-
lorito vivo della salute e le rughe del sorriso attorno agli occhi.

Prendiamo i suoi capelli. Rasati alti e con effetto innaturale attorno a un
orecchio, quello che stava al centro del bizzarro disegno pentagonale. A

vederli la prima volta facevano deci samente un brutto effetto, ma poi, col passare del tempo, si finiva in un mo do o nell'altro per trovarli adatti a lei. Oppure i serpenti. Roba da scorag giare l'intraprendenza di qualunque spasimante, quei serpenti avvoltolati attorno ad una gamba e un braccio, un sol groviglio corposo a festone sot to i seni e le teste protese a confron tarsi. Ma dopo averli veduti un po' di volte, divenivano semplicemente par te di Robin. Oltre ad essere, di per sé, una bella idea ben realizzata.

— Ce l'hai un testamento? — le domandò, strofinandosi energica mente i capelli.

— Un testamento? Ah, vuoi dire per quando muoio. Ma non servireb be mica a granché, quassù. Niente leggi, niente tribunali... o qualunque altra cosa abbiano sulla Terra.

— Credo di no. Ma quando muori, quelli bisognerebbe conservarli.

Alzò la testa a sorridergli.

— Ti piacciono i serpenti, eh? Be', ti dirò, penso che non me ne importerà proprio nulla di venire scuoiata e conciata, quando sarà tutto finito. — Si alzò in piedi, e gli si mise di fronte. — Toccali, Conal.

— Ma... cosa...

— Devi solo toccarli. Per favore.

Gli porse la mano, e lui la prese.

Con esitazione, domandandosi se gli stesse giocando un qualche scherzo, sfiorò con un dito l'estremità del serpente. Le si avvolgeva tre volte attorno al mignolo, e lui seguì le spire con la punta del dito. S'ingrandiva un poco nel traversarle il dorso della ma no, poi compiva altri tre giri attorno all'avambraccio. Conal percorse deli catamente l'intera traccia di quel dispiegarsi spiraliforme. Ancora tre volte intorno al braccio. Lei si volse, e Conal le passò la mano sulla spalla, quindi giù in mezzo alle scapole, poi Robin sollevò il braccio nudo, quello privo di tatuaggi, e prese a ruotare sotto il tocco della sua mano sino a ritrovarglisi di fronte, e lui continuò a tracciare il suo sentiero con la punta del dito superiormente al petto, discese tra le due mammelle, curvò al di sotto... e alla fine disserrò il palmo della mano e glielo richiuse a coppa sopra il seno. Il respiro di Robin andava, veniva, profondo e regolare.

— Adesso l'altro, disse.

Conal pose allora un ginocchio a terra e le toccò il piede. La coda del serpente nasceva dal dito più piccolo. Il disegno percorreva sinuoso la parte superiore del piede, si avviticchiava alla caviglia e s'attorceva due volte al polpaccio. Egli lo seguì accuratamen te, lentamente, avvertendo, sotto la pelle perfettamente liscia, la solida e vigile presenza dei muscoli. L'altra gamba, notò, recava una peluria sotti le.

Il serpente s'inturgidiva attorno al la coscia. Conal ne percorse fedelmente ogni centimetro, girandole at torno quando il tracciato s'inoltrava fuori vista. Poi lei ruotò ancora su sé stessa, e la mano di Conal le percorse il fianco, attraversò la natica, risalì su per la schiena. Robin sollevò il braccio, lui protese la mano passandovi sotto e, da dietro, la pose anch'essa a coppa sull'altro seno. La tenne lì un momento, poi la ritrasse.

Lei si volse e gli sorrise mestamen te. Poi gli prese una mano, intrecciò le sue dita a quelle di lui, e cammina rono fianco a fianco lungo la spiaggia.

Per lunghi minuti egli si sentì singo larmente pago del silenzio che li uni va. Ma quella sensazione non poteva durare all'infinito.

— Perché? — domandò infine.

— È una domanda che mi son posta anch'io. Chissà che tu non abbia trovato una risposta migliore della mia...

— È... era una specie di gioco ses suale? — E bravo Conal, si disse, sei proprio il campione della delicatezza. Forza, ragazze, portateli tutti al vecchio Conal, i vostri piccoli problemi. Ci penserà lui a pesticciarci in mezzo coi suoi bei scarponi chiodati...

— Può darsi. Ma forse è una cosa un po' più complicata. Credo che avevo solo voglia di essere toccata. Deli beratamente. Quando m'insegni a nuotare mi tocchi, sì, ma non è la stessa cosa... eppure mi mette tutta in

agitazione, dal piacere che ne provo.

Conal ci pensò un poco su.

— Se ti va posso massaggiarti la schiena. Ci so fare, sai.

Gli sorrise. Aveva gli occhi lucidi di lacrime, ma non dava affatto l'impressione che stesse per mettersi a piangere. Che strano.

— Che ne dici? A me piacerebbe.

Tornò ad avvolgerli il silenzio. Co nal scorse i gradini che salendo conducevano a Tuxedo Junction, e gli di spiacque che ci fossero già arrivati. Magari la spiaggia fosse stata più lun ga. Gli piaceva, stringerle la mano.

— Sono stata... molto infelice, per gran parte della mia vita — disse Robin in tono sommesso. Le diede un'occhiata. Lei si guardava i piedi nudi incedere lentamente, accarezzati dalla sabbia.

— Ormai sono due anni che non faccio l'amore. Quand'ero ragazza cambiavo amante una volta alla setti mana, come tutte quelle della mia età. Ma nessuna riusciva a sopportarmi a lungo. Dopo il ritorno da Gea cercai una donna con cui vivere la mia vita. Ne trovai tre, e la più paziente durò un anno. Così decisi che proprio non ero tagliata per il legame di coppia. Negli ultimi cinque anni ho fatto l'amore non perché mi sembrasse bello... anzi, mi pareva orribile, una volta finita la parte più movimentata... ma solo per ché a non farlo stavo ancora peggio. Alla fine comunque ci ho

rinunciato, e sono andata avanti facendo completa mente a meno del sesso.

— Dev'essere... tremendo — com mentò Conal.

Erano giunti ai piedi degli scalini. Conal fece l'atto d'incominciare a salire, ma Robin lo fermò tenendolo per la mano. Lui si girò.

— Tremendo? — Una lacrima le solcò la guancia, e lei se l'asciugò con la mano libera. — Non è che il sesso mi manchi poi così tanto. Quello che mi manca è qualcuno che mi tocchi, che mi stringa a sé, qualcuno da tene re fra le braccia. Non c'è più nessuno che mi tocca... da quando Adam se n'è andato.

Continuò a guardarlo a testa in su, e Conal si sentì preda di un'ansia mai più provata sin dall'epoca delle sue prime esperienze ai pesi. Non che lui fosse un tipo impacciato, con le don ne, ma questa qui, e sua figlia, erano diverse, e non solo per il fatto che fos sero lesbiche.

Robin gli strinse forte la mano, e allora lui pensò: ma guarda un po' che diavolo, la circondò con un braccio e chinò leggermente la testa per baciarla. Vide schiudersi le sue labbra, ma poi Robin scansò il viso e allora Conal fece per lasciarla, ma a quel punto an che lei l'aveva abbracciato, cosicché lui le appoggiò le mani sulla schiena in quello che sperò apparisse un at teggiamento paterno, e Robin prese a muovere i fianchi contro di lui, lenta mente, e gli stampò sul collo l'asciutta pressione delle sue labbra.

Tutto som mato, l'intera manovra possedeva il garbo che avrebbero potuto metterci due ragazzini di dieci anni intenti a pagar pegno in un gioco tra amici, ma, quando la sistemazione fu com piuta, loro due si trovarono salda mente serrati l'un contro l'altra dalle ginocchia fin su alle spalle, e Conal poté sentire le lacrime di Robin goc ciolargli sul petto. Lei lo teneva stret to, e lui le strofinava dolcemente il volto sulla testa senza smettere di ac carezzare in lungo e in largo, con en trambe le mani, le morbide ondulazioni della sua schiena.

Diverse volte cercò gentilmente di separarsene, ma lei non volle lasciarlo andare. Dopo un poco lui smise di provare, e incominciò a nutrire certe capricciose fantasie. Quelle si limita vano a girargli per la mente, ma il resto di lui era arrivato già molto più avanti, creandogli costernazione e imbarazzo.

Alla fine lei si asciugò le lacrime e si scansò un poco da lui, continuando a poggiargli lievemente le mani sui fianchi.

— Hmm... Robin, non so se lo sai che...

— Lo so — gli confermò, dando un'qcchiata giù fra loro due. — Non c'è bisogno che ti scusi per lui. Lo so che quel tuo amico là conduce una sua vita propria, e che basta un tocco a eccitarlo. E che è capace di reagire anche a dispetto di quelli che possono essere i tuoi sentimenti.

— Oh, be'... ti dirò, invece io e lui di solito ci si trova perfettamente d'accordo.

Lei rise, e lo riabbracciò, poi alzò la testa e lo guardò con espressione seria.

— Lo sai, vero, che non potrebbe funzionare.

— Già, lo so.

— Siamo troppo diversi. Io sono troppo vecchia.

— Non è vero che sei troppo vec chia.

— Dammi retta, è così. Forse non dovresti farmelo, quel massaggio alla schiena. Potrebb'essere troppo diffi cile, per te.

— Sì, forse non dovrei.

Gli rivolse uno sguardo malinconi co, poi prese a salire le scale. Si bloccò, rimase un attimo assolutamente immobile, quindi tornò indietro fermandosi sul primo scalino. In quel modo erano alti uguali. Gli pose le mani sulle guance e lo baciò. La sua lingua guizzò dintorno a titillargli le labbra. Infine si ritrasse, e pian piano allontanò le mani dal suo volto.

— Starò nella mia stanza per circa un'ora — gli disse. — Se sei furbo, credo proprio che te ne rimarrai quaggiù. Si volse, e mentre si allonta nava su per la scala Conal stette lì a guardare i serpenti giostrarle sulla schiena nuda sinché non la perse di vi sta. Poi si girò e sedette sui gradini.

Trascorse dieci esasperanti minuti senza far altro che alzarsi e risedersi
in preda a un turbine d'indecisione. A prescindere da tutto, non poteva tor-
nare a casa in quelle condizioni. Ra gionamento, ecco quello che gli ci vo-
leva.
Era una situazione che richiedeva di essere affrontata con molta calma.
Robin aveva ragione in pieno. Non avrebbe mai potuto funzionare. E una
volta sola sarebbe stato da scioc chi, l'aveva detto lei stessa. Una sola volta
non le sarebbe bastata, ma era tutto quello che lui poteva darle. Nient'altro
che un esperimento, e ine sorabilmente destinato a finir male.
Guardò di nuovo su per la scala. Aveva ancora chiara in mente l'im-
magine di quel ben carrozzato didie tro.
— Bah!... — sospirò — Ne è passa to, di tempo, dall'ultima volta che
qualcuno mi ha accusato di fare il fur bo. — Poi chinò il capo ad osservarsi
il basso ventre.
— Tu lo sapevi fin dall'inizio, eh?

TRE

Valiha sedeva sulla cima della collina sovrastante Tuxedo Junction, accanto alla grande zona bruciata che s'allar gava sul terreno. Già la vegetazione rispuntava tra le ceneri, germoglian do ad avvolgere il biancore delle ossa. Fra poco quel luogo sarebbe stato dif ficile da distinguere. C'erano diversi teschi umani. Uno molto più piccolo degli altri.

Le mani di Valiha erano indaffara te. Aveva iniziato con una larga tavo la di legno stagionato e un assorti mento di attrezzi da intaglio. L'ogget to era quasi terminato, adesso, ma lei ne aveva coscienza solo marginalmen te. Le sue mani lavoravano senza biso gno di essere guidate dalla volontà. La sua mente era lontana. I titanidi non dormivano mai, tranne che nella primissima infanzia, ma entravano in una condizione di ridotta consapevolezza per periodi di due o tre riv. Era il temponirico, un arco di tempo durante il quale la mente era capace di vagabon dare in regioni ampie e remote, nel passato, e in luoghi nei quali non avrebbe veramente voluto andare.

Valiha rivisse il suo tempo con Chris. Percepì di nuovo la sua ama rezza, l'aliena brama di possesso così profondamente radicata nel suo ani mo che avrebbe voluto negarle di condividere il suo corpo con gli altri ch'ella

amava, e il terribile, intermi nabile tempo dell'addio, quando la sua meravigliosa pazzia s'era trasfor mata in una follia bacata, e infine la lenta, faticosa riacquisizione di un sentimento di fiducia non disgiunto dalla definitiva consapevolezza che, probabilmente, ciò che un giorno era stato non sarebbe tornato mai più. Ed una volta ancora saggiò il suo profon do amore per lui, immutato ed immu tabile.

Pensò a Bellinzona. Gli umani era no impegnati a sterilizzare il loro pia- neta d'origine. A tale scopo facevano uso di armi che andavano oltre la sua comprensione, armi che avrebbero potuto ridurre Iperione a una lastra di vetro scintillante. Valiha accarezzò un pensiero che in piena veglia non avrebbe mai concepito. Se avesse posseduto una di quelle armi, l'avreb be usata per sterilizzare Bellinzona. Molte degne persone avrebbero perso la vita, e ciò sarebbe stato un fatto do loroso. Ma i benefici di siffatta impre sa ne avrebbero senza dubbio sover chiato i lati negativi. La ruota era la sua casa. Quei visitatori erano un cancro che corrodeva il cuore della ruota. Esistevano, certo, umani vòlti al be ne. Ma pareva che riunirne a suffi cienza in un sol luogo significasse dar vita a un'entità malvagia.

Continuando su tale linea di pen siero, giunse alla conclusione che i popoli della Terra dovevano aver compiuto la medesima riflessione. "Non è una buona cosa, quella che sto compiendo, ma gli esiti positivi

prevarranno sul male necessario a conseguirli. Certo, è un peccato che debbano in ciò perire anche degli in nocenti..."

Valiha abbandonò a malincuore ogni idea di sterilizzare Bellinzona. Avrebbe dovuto proseguire lungo la via che lei e gli altri titanidi avevano imboccato ormai da molti chiloriv: combattere il cancro cellula dopo cellula.

Sull'onda di tale pensiero, Valiha passò dal temponirico al tempo reale, e constatò di aver portato a termine quanto progettato. Lo sollevò tenen dolo in luce, e lo esaminò con cura.

Non era la prima volta che realizza va uno di quegli oggetti. Eppure non avrebbe saputo attribuirgli un nome. I titanidi non usavano dar sepoltura ai loro morti: si limitavano a gettarli nel le acque del fiume Ofione, e lasciavano che i flutti se li portassero via. Essi non innalzavano monumenti né pone vano lapidi.

I titanidi non avevano altro dio all'infuori di Gea. Non l'amavano, ma credere in lei non costituiva un artico lo di fede. Gea era reale almeno quanto la sifilide.

I titanidi non credevano nell'aldilà. Gea aveva detto loro che una cosa del genere non esiste, ed essi non aveva no motivo di dubitare delle sue paro le. Di conseguenza, non erano stati neppure indotti a sviluppare alcun

af ferente cerimoniale.

Ma Valiha sapeva che per gli umani era diverso. A Bellinzona aveva assi stito a riti di sepoltura. Nella concre tezza che la permeava, non avrebbe mai osato affermare che quelle mani festazioni cultuali fossero affatto pri ve di utilità. E adesso aveva lì tredici corpi, tutti anonimi, e si trovava nel-l'assoluta impossibilità di congettura re a quale delle innumerevoli e contraddittorie religioni terrestri avesse potuto appartenere ciascuno di loro. Come si sarebbe regolato un animo coscienzioso?

La risposta di Valiha consisteva in quel lavoro d'intaglio. Esso contene-va tredici diversi elementi, una sorta di libera associazione scaturita dall'in-completa comprensione che lei aveva degli idoli umani. Ce n'era uno con una croce e una corona di spine. C'e rano una falce e martello, una mezza-luna, una stella di David, un manda la. C'era anche un'immagine di Topo-lino, e poi uno schermo televisivo con l'occhio della CBS, una svastica, una mano umana, una piramide, una cam pana, e la parola SONY. Proprio su in cima si dispiegava il simbolo più mistico di tutti, quello che si trovava tracciato sul Ringmaster: lo stemma della NASA.

Le parve un lavoro ben riuscito. L'occhio televisivo, campeggiante nel centro della piramide, le fece venire in mente un altro simbolo che sarebbe potuto andar bene: la lettera S traver sata da due barre verticali.

Si strinse nelle spalle, si alzò in pie di, e mise in posizione sul terreno l'e-
stremità appuntita della targa. Usan do lo zoccolo anteriore sinistro a mo' di
martello, la conficcò stabilmente al suolo. Calciò i teschi fino a raggrup-
parli attorno alla targa, poi alzò gli occhi al cielo. No, quel sistema non
poteva andar bene. Lassù c'era Gea, e parlare a Gea era fiato sprecato.
Valiha volse dunque lo sguardo attor no a sé, sul mondo che amava.

— Chiunque o qualunque cosa tu possa essere — cantò — vorrai forse
stringere al tuo petto le anime di questi umani defunti. Nulla io so di loro,
fuor che uno era assai giovane. Gli al tri furono, per qualche tempo, zombi
al servizio di Luther, malvagia creatu ra non più umana. Qualunque cosa
essi possano aver commesso in vita, certo all'inizio furono, al pari di noi
tutti, innocenti, quindi non essere troppo severo, con loro. È stata colpa tua
l'averli fatti umani, giocando loro di certo un brutto tiro. Se ci sei, lag giù
da qualche parte, dovresti vergo gnarti di te stesso.

Non si era aspettata una risposta, e non la ottenne.

Inginocchiatasi, raccolse i suoi utensili lavoralegno e li ripose nella
sacca. Disperse con gli zoccoli i tru cioli rimasti a terra, e diede un'ultima
occhiata in giro a quel luogo pieno di pace. Ancora una volta si chiese per-
ché mai l'avesse fatto.

Era sul punto d'intraprendere la via del ritorno verso Tuxedo Junction,

al lorché scorse Rocky venirle incontro risalendo il sentiero, e lo attese. Riflettendo, si rese conto di essere arri vata, nel corso del temponirico, a una decisione circa la sua proposta.

Egli la raggiunse, e osservò senza dir nulla il suo lavoro d'intaglio. Mantenne gravemente il silenzio per qual che minuto, come aveva visto fare agli umani nei cimiteri, poi fronteggiò Valiha.

— Son trascorsi i mille riv — cantò Rocky.

Un chiloriv, pensò Valiha. Quarantadue giorni terrestri, da quando Adam e Chris erano stati imprigionati a Pandemonio.

— La mia decisione è presa — can tò Valiha. — Ho concluso che non esiste momento opportuno per porta re nel mondo nuova vita.

Lui abbassò gli occhi, poi li rialzò con un barlume di speranza. Lei gli sorrise, e gli baciò le labbra.

— Un tempo adatto non verrà mai, così farlo ugualmente è un atto che mi attrae. E farlo proprio adesso, senza l'approvazione di Gea, mi piace ancor di più. Possa la sua vita essere lunga e laboriosa.

— Gli umani — cantò Rocky — usano talvolta queste medesime paro le a mo' di malaugurio.

— Lo so. Dicon anche "in bocc'al lupo" per augurar buona fortuna. Ma io non credo a benedizioni e maledi zioni, né posso immaginar che si desi-

deri una vita breve e tediosa.

— Gli umani sono pazzi, ben si sa.

— Non parlare degli umani. Parl'a me con il tuo corpo.

Lei s'avanzò tra le sue braccia, e si strinsero forte l'un l'altra, e incomin-
ciarono a baciarsi. Furono interrotti dallo scocciolìo degli utensili che si
agitavano nella sacca di Valiha. Rise ro, e lei li ripose da parte, e ripresero a
baciarsi.

Era la prima fase del rapporto fron tale. Sebbene non cerimonioso come
il rapporto posteriore, esso prevedeva comunque un ampio rituale. Per ri-
scaldarsi si sarebbero montati vicen devolmente, e avrebbero ripetuto tale
operazione tre o quattro volte ancora nel corso del più impegnativo
amoreggiamento successivo.

Si prospettavano loro cinque riv de cisamente interessanti.

QUATTRO

Cirocco sedeva nel folto della foresta, a venti chilometri da Tuxedo

Junction. Già da cinque riv aveva acceso un piccolo fuoco, che continuava

ancora ad ardere vivacemente. I ciocchi non parevano consumati.

Miracolo.

Un chiloriv. Mille ore, da quando Adam era stato rapito.

— Cos'avete imparato?

Alzando lo sguardo scorse il volto di Gaby di là dalle fiamme danzanti.

Si rilassò, lasciando defluire la tensio ne che le aveva irrigidito le spalle.

— Abbiamo imparato a fare un gas velenoso che uccide gli zombi — ri-

spose. — Ma ormai è da tanto che ci siamo arrivati.

Era risultato che andava bene qua lunque tipo di sangue, anche quello

titanide. Ma doveva essere usato pe lo pubico, e unicamente di prove nienza

umana. Per fortuna ne serviva poco.

Un unico pelo bastava per quasi mezzo chilo di pozione. Inoltre ave vano

scoperto che l'omissione anche di uno solo degli ingredienti utilizzati da

Nova per la sua mistura avrebbe reso inattiva tutta la miscela.

Alcuni titanidi s'erano messi al la voro per approntarne decine di litri.

— Che altro avete imparato?

Cirocco ci rifletté.

— Ho amici che tengono sotto os servazione Pandemonio da distanza di sicurezza. Mi hanno informato di un recente spostamento alla base de gli altipiani meridionali. Nova e Robin hanno imparato a nuotare. E stanno insegnando a Conal certe tec niche di lotta che lui non conosceva. Io invece insegno loro a pilotare.

Sospirò, e si passò una mano sulla fronte.

— So che Chris e Adam sono vivi e stanno bene. So che Robin si sta facendo strane idee su Conal. So che i sentimenti di Nova nei miei confronti non sono cambiati. Ha tentato di se guirmi fin qui. Sta diventando brava a pedinarmi. So pure che incomincia a considerare l'idea che vale la pena di essere in amicizia coi titanidi. Quanto a Conal, ormai l'ha più o meno accet tato... E poi so che avrei bisogno di farmi un goccetto, un bisogno come non mi càpita da vent'anni.

Gaby tese un braccio attraverso le fiamme. La sua mano parve prender fuoco, e Cirocco indietreggiò da lei con un ànsito convulso. Guardò fissamente quel volto indistinto, e colse la perplessità di Gaby.

— Oh... — disse Gaby ritraendo la mano. — Mi sa che devi esserci rima sta proprio male... Non l'avevo visto, il fuoco.

Non aveva visto il fuoco, pensò Ci rocco, e un'immagine balzò ad inva-

derle la mente. Era qualcosa cui non aveva mai assistito coi suoi occhi, ma che da vent'anni non cessava d'incon trare in sogno. Gaby, con un lato del viso e gran parte del corpo anneriti, carbonizzati, incrinati, frantumati...

— Non hai veduto il fuoco... — mormorò Cirocco scotendo la testa.

— Evita di porre troppe domande — l'ammonì Gaby.

— E come posso farne a meno, Ga by. Ciò che vedo non si accorda a nulla di quello in cui credo. Tu sei co me... lo spirito misterioso e sibillino di una fiaba. Parli per enigmi. Non mi è mai riuscito di capire per quale ragione in quei racconti gli spiriti non dicano apertamente le cose come stanno. Perché tutti quei minacciosi avvertimenti, e le mezze verità, e le allusioni, su cose che sono così terri bilmente importanti?

— Cirocco, mio unico amore... nessuno più di me vorrebbe poterti aiutare. Se mi fosse consentito, ti dir rei difilato tutto quel che so dalla a alla zeta, chiaro e tondo come una rela zione della NASA. Ma non posso. E ciò per un'ottima ragione... ma non chiedermi quale.

— Neppure un accenno?

Lo sguardo di Gaby s'era fatto re moto.

— Domanda, su, ma in fretta.

— Ehm... Gea ti sorveglia?

— No. Gea mi aspetta.

Cristo, pensò Cirocco. Può voler dire tutto o niente, ma non perdiamo tempo in recriminazioni.

— Lei lo sa che tu... vieni da me?

— No. Sbrigati, non posso conti nuare a lungo.

— C'è modo di...

— Sconfiggerla? Sì. Scarta le solu zioni più ovvie. Tu devi...

S'interruppe, e incominciò a svani re. Ma chiuse gli occhi stringendo forte le palpebre, e serrò i pugni contro le tempie, e la sua immagine cominciò a riprendere corpo. Cirocco sentì che i capelli tagliati corti le si rizzavano sulla nuca.

— Meglio se non fai domande. Non troppe, almeno. Da quando ha preso Adam, la sua attenzione è quasi sempre rivolta a lui.

Gaby si stropicciò gli occhi con le nocche, ammiccò, poi si appoggiò all'indietro sulle braccia e distese le gambe.

Solo allora Cirocco si accorse che il fuoco era spento. Non solo spento, ma esaurito e freddo da un bel pezzo, ridotto a null'altro che un grigio mucchietto di avanzi sbriciolati. Gaby mosse i calcagni in mezzo a quelle ce neri.

— Se non fosse per la sua follia, Gea sarebbe invulnerabile. Non po tresti far nulla contro di lei. Ma essen do pazza, corre dei rischi. Essendo pazza,

affronta la realtà come fosse un gioco. Agisce in base a regole co dificate. E l'insieme di queste regole lo deduce dai suoi vecchi film, dalla televisione, dalle fiabe e dai miti. La cosa più importante da capire è che Gea non fa la parte del buono. Lei lo sa, e preferisce così. Questo non ti suggerisce nulla?

Cirocco era sicura di sì, ma era sta ta così intenta ad ascoltare che quella domanda la colse di sorpresa. Aggrot tò la fronte, si morse le labbra, e ri-spose augurandosi di non fare la figu ra della sciocca.

— ...i buoni vincono sempre.

— Esatto. La qual cosa non signifi ca che sarete voi a vincere, perché in base alle sue regole non è ancora sta bilito che siate voi i buoni. E se per-derete, dovranno trascorrere almeno vent'anni prima che possa rendersi di-sponibile un altro sfidante.

— Stai parlando di Adam? — do mandò Cirocco.

— Sì. È lui il prossimo candidato al ruolo di eroe. Per il momento Gea lo tiene ad aspettare fra le quinte, pron ta a esibirlo per mettervi in difficoltà. Ma il compito del ragazzo sarebbe tremendamente difficile. Gea intende indurlo ad amarla, quindi lui dovreb be innanzitutto sconfiggere questo af-fetto, prima di potersi mettere a com battere contro Gea. È per tale motivo che Chris è stato lasciato in vita. Do vrà fungere da coscienza del ragazzo.

Ma Gea lo ucciderà quando Adam avrà sei o sette anni. Anche questo fa parte del gioco.

Rimasero un poco in silenzio, men tre Cirocco digeriva il tutto. Provava un desiderio profondo di urlare il suo rifiuto di quel gioco sporco, ma lo rin goiò. Rammentava quel che lei stessa aveva detto a Conal. Ti aspettavi un combattimento leale?

— Finora l'hai presa per il verso sbagliato. Ti sono stati dati poteri di cui sembri non volerti rendere conto. Le capacità fisiche le accetti abba stanza facilmente, ma ne esistono al tre che sono più forti.

Gaby prese a elencare sulle dita.

— Possiedi molti più alleati di quanti ne abbia Gea. Ve ne sono di evidenti, ma anche di occulti. Qualcu no verrà in tuo aiuto quando meno te l'aspetti. Hai una spia nel campo ne mico. Serviti di Spione, e abbi fiducia in quello che ti può rivelare. Disponi di un angelo custode, per così dire. — Gaby sorrise, e agitò un pollice pun tandoselo al petto. — Me. Farò tutto ciò ch'è in mio potere per far pendere la bilancia dalla tua parte. Ti dirò tut- to quello che potrò... ma non aspet tarti preavvisi in tempo reale. Conta su di me per un approfondimento del le questioni basilari. Fai conto ch'io sia una talpa.

Gaby diede a Cirocco il tempo di assimilare anche questi concetti.

— Ricorda, è meglio aspettare di esser certi di quello che si vuol fare, piuttosto che buttarsi avanti allo sba raglio. E adesso, se tu volessi... toccarmi... — Gaby diede un colpo di tosse e distolse lo sguardo, e Cirocco si rese conto che era vicina alle lacri me. Fece l'atto di alzarsi.

— No, no, rimani lì. Niente sesso, niente del genere. Però se ci tocchiamo posso mantenere il contatto con te un attimino più a lungo. Spòstati solo un poco avanti.

Cirocco obbedì, portando i piedi nudi nella cenere accanto a quelli dell'amica. Gaby sedette col mento sulle ginocchia, e si strinsero le mani, e lei iniziò il suo racconto, mentre Cirocco ascoltava.

CINQUE

Robin guardò Conal alzarsi, aprire la porta e uscire. Piuttosto brusco l'ami co, pensò, ma in fondo lei non gli ave va domandato nient'altro. Si erano reciprocamente usati, ciascuno per il proprio scopo. Comunque, avrebbe potuto almeno salutarla.

Ma fu subito di ritorno, portando la vecchia giacca che indossava quando l'avevano incontrato a Bellinzona, e che dopo il rapimento di Adam aveva di giorno in giorno usato sempre me no. Rovistò dentro una delle tasche e ne estrasse un lungo sigaro panciuto, del genere di quelli che un tempo ave va fumato di continuo, mentre ora li cercava raramente. A pensarci bene, aveva davvero fatto un sacco di cam biamenti dall'epoca in cui lei lo aveva conosciuto.

— Potrei averne uno anch'io? — gli domandò.

Conal, che aveva afferrato il suo si garo fra i denti, le rifilò un'occhiata di traverso. Comunque ne tirò fuori un altro dalla tasca e glielo gettò.

— Mi sa che non ti piacerà — opi nò, poi si mise a sedere sul letto, la-sciandosi andare contro i giganteschi cuscini ammucchiati alla spalliera.

— Hanno un buon odore — spiegò Robin. — Il loro profumo m'è sempre piaciuto.

— Annusarli è una cosa, e fumarli un'altra. — Spuntò il suo con un morso, e lei fece altrettanto, poi ac cese un fiammifero e con calma si dedicò alla lunga operazione di inne sco del sigaro. Azzurrognole nubi di fumo aromatico si dipanarono in aria.

— Qualunque cosa ti venga in mente di fare, non inalarlo — l'avver tì, e le porse un fiammifero.

Robin succhiò dall'estremità moz zata, e pochi secondi dopo era già in preda a un accesso di tosse. Conal le tolse il sigaro e la prese a pacche sulla schiena finché non le tornò il respiro, poi spense il colpevole schiacciandolo in un portacenere.

— Fa proprio schifo, eh? — le dis se.

— Magari posso tirare giusto qual che boccata dal tuo.

— Tutto quel che vuoi, Robin. Tu hai pagato, e tu comandi.

— Davvero?

Si volse a guardarla dritto in volto, e lei fu sorpresa di constatare quanto apparisse nervoso e contrito.

— Senti, mi dispiace di non essere riuscito a far meglio. Ho tentato, parola, ma dopo un poco, capirai, non c'è molto che uno possa...

— Ma di cosa stai parlando? Sei stato bravissimo.

Gli occhi di Conal si ridussero a due fessure.

— Tu però non sei venuta.

— Conal, Conal... — Si girò, gli appoggiò un braccio sul petto e una gamba sull'inguine, e gli si rannicchiò addosso spingendo vivacemente la te sta nell'incavo del suo collo. Poi gli parlò all'orecchio.

— Non me l'aspettavo mica, sai. Ripensaci. Non ti è sembrato che me la sia goduta anch'io?

— Sì — ammise Conal.

— E allora vuol dire che sei stato bravo. Non ho mai pensato di poter avere un orgasmo. Sinceramente con tinuo a non capire come sia possibile, in quel modo lì. La forma dei corpi è tutta sbagliata. È un tipo di rapporto che non sembra destinato a soddisfare la femmina.

— Eppure ci riesce — replicò lui. — Credimi sulla parola. Devi solo farci l'abitudine, ecco tutto. E io devo imparare...

La voce gli venne meno, e i loro oc chi si cercarono. Conal strinse le spal le con aria di rassegnazione, e si riap poggiò ai guanciali. Robin fece lo stesso.

Era una giornata afosa. I loro cor pi luccicavano di sudore. Robin si sentiva meravigliosamente. Avverti va in sé una tiepida indolenza che fa-ceva cantare le sue membra. Da quanto tempo non provava una sensazione come quella! Intrecciò le ma ni dietro la testa e diede un'occhiata in giù al

proprio corpo, poi a quello di Conal.

Accostando un piede a toccare uno dei suoi, li confrontò. Tanto differenti, eppure la medesima struttura fon damentale. Lo stesso per le gambe. Poi la zona genitale, così completa mente diversa. Lei con la sua sistema zione compatta ed ordinata, lui... con le sue vistose, esuberanti, morbide convessità esterne, sonnecchianti ora là soddisfatte e stremate e inumidite dall'intimo contatto col grembo del l'amante.

Non le era mai sembrato brutto, neppure in erezione. Pareva talmente vulnerabile... e lo era davvero, come aveva imparato tanto tempo prima in occasione di una sfortunata esperien za con Chris.

Provò a immaginare di piazzare la propria testa al posto di quella di Conal. Che impressione le avrebbe fatto guardarsi e vedere tutto quell'apparato? Per quanto si sforzasse, non anda va oltre la paura che, secondo lei, Conal doveva continuamente provare. Si figurava di dover camminare tutta rannicchiata, perennemente in allar me nell'attesa di un'aggressione, miseramente indifesa. Quello era un ti po di nudità che lei non avrebbe mai sperimentato. E ringraziò la Grande Madre di aver avuto la fortuna di nascere donna.

— Lo sai che cosa m'è piaciuto? — gli chiese d'un tratto.

— Cosa?

— Il tuo pene così piccolo. Quando sono stata con Chris mi son trovata a disagio, perché lui ce l'ha tanto più grosso del tuo, ma la prima volta che...

Accortasi che Conal pareva in pre da a un tremito convulso, Robin si gi rò a guardarlo. Aveva la faccia tutta contorta, sembrava che facesse fatica a respirare, poi anche lui la guardò, provò a dire qualcosa, e scoppiò a ri dere. Era una di quelle risate piuttosto difficili da controllare, e contagiosa, ma fino a un certo punto. Per un poco Robin rise insieme a lui, ma ben pre sto provò quella caratteristica sensa zione d'incertezza che deriva dal fatto di non avere, in realtà, afferrato lo scherzo, e dal conseguente timore di poterne essere l'oggetto. Finalmente, in preda al singhiozzo, si calmò anche lui.

— Ho detto qualcosa di sbagliato? — gli domandò glaciale.

— Robin, non posso far altro che ringraziarti. Voleva essere un complimento, e lo accetto volentieri.

— Temo proprio di non aver capi to, Conal.

Lui sospirò. — Be', non posso darti torto. Mi sa che ti dovrò spiegare...

— Volse gli occhi al cielo. — Oh, Grande Madre, dammi tu la forza!

Quell'espressione così inattesa la fece ridere.

— O questa come t'è venuta in mente?

— Non lo so. Ma credo d'averla sentita a iosa da Nova tutte le volte che

andava a battere il muso in qual che piccola novità d'usi e costumi. E ho avuto l'impressione che Costei fos se la sola a poter comprendere.

Robin attese paziente che lui si asciugasse gli occhi e trattenesse il respiro nel tentativo di sconfiggere il singhiozzo.

— È una cosa stupida, Robin, ti avverto. È una di quelle cose che o ci ridi o ci piangi. Mica tanti anni fa l'a vrei presa come un insulto. Graziadìo sono un pochino cresciuto, da al lora.

Dunque gliela spiegò, e aveva ra gione, si trattava proprio di una cosa idiota. Robin non era di sicuro un'e sperta in materia, ma comunque capì subito che quella bischerata poteva assumere un'estrema importanza per un uomo. Gli domandò se fosse un fatto collegato alla vulnerabilità ma schile, e se un uomo traesse una qual che sensazione di sicurezza dal posse dere un grosso pene. Ma Conal disse che la logica non c'entrava affatto. Poi fu lui a domandarle se nella Con grega esistesse qualcosa di corrispon dente, ma a Robin non venne in men te nulla del genere. Allora le spiegò che sulla Terra le dimensioni del seno giocavano spesso un ruolo essenziale per l'amor proprio di una donna.

— Nella Congrega no — disse Ro bin. E aggiunse: — Ascolta, mi spiace davvero per quello...

— Ma va' là, te l'ho detto, l'avevo capito che era un complimento since-

ro. Solo, mi ha demoralizzato che... lo sai.

Sì, lo sapeva, e il fatto la rattrista va.

— È un'altra dimostrazione del perché fra noi non potrebbe funziona re, Conal.

Lui si fece serio, la fissò, e a malin cuore annuì.

— Credo che tu abbia ragione.

Lo abbracciò, egli la ricambiò, e fu bello sentirsi tenere così stretta stretta.

— Ti voglio ringraziare per... per la compagnia — gli disse.

— Piacere tutto mio, signora, mi duole dirlo.

Lei rise, ma sapeva che Conal era davvero turbato per non essere riusci to a portarla all'orgasmo.

— Voglio che tu sappia che mi piaci tantissimo, Conal.

— Anche tu mi piaci, Robin.

Conal si ridistese supino. Continuò a tirare boccate dal suo sigaro, e Robin osservò le azzurrognole volute di fumo levarsi verso il soffitto. Passò pi gramente un piccolo piede nudo su e giù per una gamba di lui. Conal mosse a sua volta la gamba fino a toccare col suo il piede di lei, e con le dita ruzza rono ingenuamente un poco tutt'e due come ragazzi, ridendo piano, poi ristettero di nuovo silenziosi.

Conal gettò il sigaro dalla finestra, si alzò su un gomito, e si chinò a deporle un bacio su un capezzolo. Le fe ce un gran sorriso.

— Allora, pronta a un nuovo giro?

— Pensavo che ormai non me lo avresti chiesto più.

SEI

Nova aveva odiato a lungo il fatto di trovarsi su Gea. Ma abbastanza di re cente si era verificata, nel suo atteg giamento, una svolta sostanziale, e adesso lei si divertiva più che a un Sabba Nero.

Tutto era incominciato col nuoto. Nuotare le dava un piacere voluttuo so che non aveva mai immaginato possibile. Era meglio di tutti gli altri sport messi insieme; davvero non c'e ra confronto.

Sarebbe stato spaventoso aver vis suto senza mai imparare a nuotare.

Poi c'era il volo. Aveva volato a ve la, su alla Congrega, ma non era la stessa cosa. Misurarsi con la selvaggia potenza e l'infinita duttilità delle Li-bellule era un'esperienza deliziosa. Ci aveva preso gusto molto in fretta, sebbene dubitasse di poter mai diven tare brava come Conal.

E infine, diletto altrettanto insosti tuibile, veniva il cavalcare i titanidi.

All'inizio parevano fiacchi e mono toni come ascensori. Standoci a cavalcioni ci si accorgeva a malapena del movimento, tanto la loro andatura era uniforme e senza scosse. E anche se trottavano abbastanza di buon pas so, non si poteva certo parlare di ve locità.

La cosa importante, aveva scoperto Nova, era trovare il titanide giusto.

E adesso infatti se ne stava avvin ghiata all'ampio dorso di una certa

Virginale (Quartetto Mixolidio) Ma zurca, una femmina di due anni, e correva più veloce del vento. Era sta to semplicissimo, in realtà. Siccome tutti i titanidi avevano più o meno le stesse dimensioni, Nova aveva erroneamente creduto che fossero tutti adulti. Era stata una grossa sorpresa scoprire che Virginale aveva solo due anni, e un piacere accorgersi che in lei allignava ancora una vena di sventa taggine. Ora che Cirocco Jones, dopo il rapimento di Adam, stava quasi sempre via, Nova trascorreva ogni momento libero - quando non era in acqua o a lezione di volo - sulla schiena di Virginale. Andandosene in giro assieme, avevano visitato gran parte del territorio di Dione a sud del fiume Ofione.

Stavano procedendo lungo il bordo della foresta, nella fascia in cui gli al beri si diradavano e il terreno saliva dolcemente verso i torreggianti bastioni degli altipiani meridionali. No va indossava i suoi indumenti da cavallerizza, che Conal aveva definito costume alla Robin Hood. Erano di morbida pelle verde e la rivestivano completamente, lasciandole scoperto solo il viso. Comprendevano tra l'al tro un paio di stivali marrone e guanti dello stesso materiale, e un tricorno verde adorno d'una penna bianca.

Virginale scavalcò volteggiando un tronco caduto e per un attimo Nova si trovò senza peso, reggendosi salda mente in groppa con i talloni stretti sui fianchi della titanide e le mani af ferrate alle braccia che quella proten-

deva all'indietro. Toccarono il suolo, e Nova balzò in piedi rimanendo agilmente eretta sul dorso sussultante, guardando di sopra la spalla di Virginale mentre scendevano giù per l'ar gine scosceso che portava ad uno dei quattro affluenti del fiume Briareo. Era un'esperienza esaltante: una ca duta governata, con gli zoccoli della titanide che percuotevano la ripa solo a tratti evocando un fragoroso corteg gio di piccole rocce, zolle di terra, ciottoli, rimbalzanti tutt'intorno a lo ro ma incapaci di tener dietro al tuffo a capofitto di Virginale. Freddo e aspro il vento della corsa sferzava i capelli di Nova.

Giunta in fondò all'erta Virginale rallentò, mentre i suoi zoccoli irrompevano violentemente nell'acqua. Si levò una tempesta di spruzzi, poi risuonò soltanto il lento clop clop degli zoccoli sulla sponda rocciosa.

— Ora basta, aureamìa — ansimò Virginale. Nova le diede una pacca sulla spalla e balzò giù all'asciutto. Non l'avrebbe ammesso tanto facilmente, ma anche lei aveva bisogno di una sosta. Mantenersi in groppa alla titanide era faticoso quasi quanto cor rere.

E non avrebbe avuto alcuna possi bilità di riuscirci, senza un continuo aiuto da parte di Virginale. Almeno una dozzina di volte al miglio si era sentita scivolar via dal dorso nudo della titanide, ma era stata sempre ritrainata immediatamente al suo posto dalla stretta di una mano energica,

oppure aveva avvertito sotto di sé il dorso di lei muoversi quanto bastava a restituirle un sia pur precario equili brio. I titanidi esercitavano un con trollo quasi sovrannaturale su quel che portavano in groppa. Nova so spettava che Virginale potesse corre re al galoppo con una dozzina di bic chieri colmi di vino sulla schiena sen za versarne una sola goccia.

Si lasciò cadere sopra una grande roccia piatta, si distese supina, e rimase ad osservare il cielo giallo.

Non era mica un posto tanto balor do, dopo tutto. Certo, proprio a sini stra di quel lembo di cielo s'inabissava misteriosamente l'immensità del rag gio di Dione, ma c'era troppa foschia per vederlo bene. A Nova andava benissimo così.

Guardò la titanide, che scioltisi i capelli s'era genuflessa nel mezzo del gelido torrente. Virginale tuffò la te sta, poi di scatto risollevò il tronco, leggiadramente tracciando un denso arco di acqua cristallina. Aveva capelli brunolucenti striati di verde smeral do, lunghi più di un metro. Sfrecciarono a schiaffeggiarle sonoramente il dorso, poi Virginale scosse energicamente la testa, suscitando un liquido rovescio che andò ruscellandole giù pei fianchi. Il respiro le si addensava in nuvolette di vapore. Nova pensò ch'era bellissima.

Virginale rientrava nel genere dei titanidi villosi. Fatta eccezione per le

palme delle mani e per il viso, tutto il suo corpo appariva rivestito di un manto affine a quello dei cavalli, ze brato in bande verdi e brune, che solo nella zona del cranio le si allungava similmente ad una chioma umana. Il volto era unicamente bruno. Rima nendo immobile sul limitare della foresta, Virginale sarebbe risultata pressoché invisibile.

Le sue conoscenze sulle creature selvatiche, Nova le aveva perlopiù acquisite guardando documentari natu ralistici e visitando il piccolo zoo della Congrega. Aveva anche visto dei film in cui c'erano umani che cavalcavano, comprese certe storie di fanciulle che andavano pazze per quegli animali. Nello zoo della Congrega c'erano cin que cavalli. A Nova non avevano mai detto granché, ma adesso si chiedeva se quella mancanza d'entusiamo non fosse derivata solo dal fatto che a nes suno era consentito montarli.

Quel pensiero le diede fastidio. Stava facendo progressi nel conside rare i titanidi come esseri umani... o come gente, avrebbe detto Conal, e le risultava sempre più difficile riduxli al rango di ottusi animali. Ma sospetta va che, se fosse nata sulla Terra, sa rebbe stata una cavallerizza appassio nata. E osservare Virginale che si rin frescava là in mezzo all'acqua, le ram mentava inevitabilmente quei docu mentari sulla natura. Quand'era a corto di fiato, Virginale sbuffava co me un cavallo,

divaricando le sue am pie narici. Mentre Nova la stava a guardare, Virginale mise in atto uno di quei sorprendenti giochetti in puro stile titanide. Inalò acqua attraverso il naso - non meno di otto o dieci litri - volgendosi quindi a spruzzarsela violentemente sulla groppa.

Si udirono tre flebili note musicali, e Nova vide Virginale infilare una mano nella sacca - altro oggetto com pletamente alieno - e trarne fuori qualcosa che veniva chiamato seme radio. La titanide gli rivolse un breve canto, poi rimase in ascolto. Nova sentì l'oggetto cantare una risposta. Virginale trotterellò fuori dall'acqua e si scrollò come avrebbe fatto un cane.

— Chi era, Cirocco? — domandò Nova.

— Sì. Voleva sapere dov'eravamo.

— Qualcosa che non va?

— Non si è espressa in tal senso. Gradirebbe sapere se vorresti accompagnarla in un breve viaggio.

— Accompagnarla... dov'è che de ve andare?

— Non l'ha detto. Nova balzò in piedi.

— Non importa. Grande Madre! Dille di sì. Dille che arrivo subito.

— Passa lei a prenderti — rivelò Virginale, e di nuovo cantò al seme.

Cirocco giunse in pochi minuti, sul le ali di un quasi invisibile Libellula

Uno. L'esile velivolo manovrava con la fulminea vivacità di un colibrì. Ci-
rocco lo portò ad atterrare su un faz zoletto di terreno pianeggiante lungo
dieci metri, fermandolo col muso che sfiorava un masso grande come una
casa. Balzò a terra, sollevò l'aereo e lo rigirò su se stesso nel tempo che
Nova e Virginale impiegarono a rag giungerla.
— Salve, retrofiglia di Munyekera — salutò cerimoniosamente Virgina-
le, poi guardò Nova,'le sorrise in pun ta di labbra e portò due dita al soprac-
ciglio. — Come va, Nova?
— Salve, Capitano — cantò Virgi nale. Era l'unico frammento di canto
titanide che Nova avesse imparato a riconoscere. Lei non disse nulla. Co-
me al solito, al vedere Cirocco, nei primi istanti la bocca le si era inaridita
al punto da non riuscire a spiccicar parola.
La Maga, pensò Nova. Altro che Capitano. Ci voleva Maga per definir la
esattamente.
I vestiti che indossava le stavano a pennello. Nova aveva avuto poche
occasioni di vederla così abbigliata. Portava pantaloni e camicetta di colo re
nero, e un cappello pure nero a lar ghe falde. Era aumentata di peso, ri-
spetto a quando Nova l'aveva incon trata la prima volta, e per un qualche
motivo quegl'indumenti tendevano ad accentuare la differenza. Anche in
questo pareva che la Maga non potes se comportarsi come avrebbe fatto

una donna qualsiasi. S'era armoniosamente rimpolpata in tutto il corpo, ma particolarmente nel seno. Dove vano entrarci quelle misteriose, periodiche scomparse nel cuore della foresta. Finora lei e Robin c'erano an date tre volte, tornando ogni volta più giovani, più floride e, per quanto ri guardava Cirocco, anche con qualche chilo in più. Riusciva persino a diven tare ancor più bella.

— Avrei da fare questa piccola spe dizione — disse Cirocco con l'aria di sentirsi un po' a disagio. — Non è af fatto necessario che tu venga, posso farcela da me. Ma non ci sono grossi pericoli, e ho pensato che potrebbe interessarti.

Nova si sentiva venir meno. Chiedi mi di camminare sul fuoco, mia diletta. Chiedimi di strapparmi il cuore e regalarlo a te. Chiedimi di nuotare intorno al mondo, di correre più veloce di un titanide, di combattere a mani nude contro uno zombi. Chiedimi di far tutte queste cose, ed io con gioia le compirò per te, o morirò nel tenta tivo. E adesso invece tu vieni a domandarmi se potrei essere interessata a recarmi in qualche luogo insieme a te...

Sforzandosi di simulare indifferen za, fece una spallucciata alla perché-no e rispose: — Ma sì, Cirocco.

— Bene. — Cirocco aprì il portello dell'aereo, e Nova vide che l'unico

se dile era stato rimosso. L'interno del l'abitacolo appariva completamente spoglio. — Toccherà viaggiare un po' allo stretto, ma ho voluto prendere l'aereo più piccolo che abbiamo. Non credo che sarà poi così spiacevole, an che se in pratica dovrai sederti sulle mie ginocchia.

Troverò il modo di sopportarlo, pensò Nova.

L'aereo era vuoto, a parte due alacadute strettamente arrotolati in fon do alla carlinga. Cirocco ne porse uno a Nova, e li indossarono entrambe.

— A un certo punto dovremo but tarci — spiegò Cirocco, e chinandosi entrò in cabina. A forza di contorcimenti andò a rincantucciarsi il più possibile di fianco, e Nova s'inzeppò a bordo anche lei. Trafficarono per qualche istante in un goffo intreccio di gomiti, poi trovarono il modo di se-dersi tutt'e due.

— Pensi di farcela a ripartire da qui? — le domandò Cirocco.

— Credo di sì.

— Ricordati che siamo piuttosto pesanti.

Nova era già impegnata a elaborare sul computer un calcolo approssimati vo. Non sarebbe stato molto meglio rinunziare e cedere il comando a Ci rocco, in modo da evitare di rompersi il collo tutt'e due? Cercò di non pen sarci.

Richiuso il portello diede un'oc chiata in giro, per sincerarsi che Vir-

ginale fosse a distanza di sicurezza. La salutò agitando la mano, e ne ven ne ricambiata.

— Sgombrare la pista! — gridò, sentendosi un po' ridicola. Ma in aviazione le regole valgono sempre e per chiunque, come Conal le aveva ri badito in termini mortificanti il primo giorno di lezione... spalleggiato dal gelido sguardo di Cirocco.

Dedicò al concetto un attimo di ri flessione, poi trasse un respiro profondo e diede potenza.

L'aereo fece un balzo in avanti, rag giunse il margine del tratto pianeggiante... e incominciò ad abbassarsi lentamente. Nova manovrò i coman di, ingolfò il minuscolo propulsore, e in linea di massima giunse sull'orlo di una crisi di nervi durante quei dieci lunghissimi secondi nel corso dei qua li l'aereo parve fermamente deciso a schiantarsi contro le cime di certi al beri. Si limitarono tuttavia a rasentarle, dopo di che Nova azzardò un'occhiata a Cirocco. Pareva che la Maga non si fosse minimamente interessata a quegli alberi, intenta com'era a guardare attraverso il tettuccio trasparente in cerca di qualcosa. Nova si sentì parti colarmente orgogliosa, poiché era chiaro che Cirocco non aveva dubita to che lei potesse farcela. Provò an che una leggera delusione: un "ben fatto" di approvazione le sarebbe giunto assai gradito. Poi comprese che la lode era implicita nella fiducia.

— Sali a trenta chilometri e dirigiti a nordest — ordinò Cirocco.

— Nessuna rotta specifica?

— Ti sarò più precisa quando l'a vrò trovato.

— Chi?

— Finefischio. È da qualche parte sulle zone occidentali di Giapeto.

Un aerostato! Nova provò un so prassalto d'eccitazione, seguito da un'ondata di perplessità. A quel che ne sapeva, un aerostato non avrebbe certo gradito la vicinanza di un aereo a reazione.

— Ha importanza la rapidità di sa lita?

— Di carburante ne abbiamo in ab bondanza. Puoi anche spingere al massimo, se vuoi.

Nova calcolò una velocità di ascesa rapida ma senza sprechi, eseguendo manualmente invece di affidare l'inte ra operazione al computer, in quanto voleva impratichirsi nella procedura d'emergenza. Cirocco osservò, e non fece commenti.

— Navigano sempre tanto in alto? — domandò Nova quando la Libellu-la si fu stabilizzata alla quota prescel ta. Cirocco era intenta a guardar fuo ri, verso il basso.

— Quasi mai. È che voglio essere sicura di avvicinarlo da sopra. Perché non controlli dalla tua parte e vedi se ti riesce d'individuarlo? Non

dovrebb'essere troppo difficile. In fondo è solo un po' più grande della Pennsylvania.

Ovviamente era un'esagerazione, comunque Nova rimase delusa quan do finalmente giunsero a localizzarlo. Le era già capitato di vedere numero si aerostati da una certa distanza - in Dione non si avvicinavano mai troppo al terreno - ma Finefischio non le pa reva altrettanto grande.

Poi notò le indicazioni numeriche sullo schermo del radar, e si rese con to che quella creatura non distava so lo due o tre chilometri, ma si trovava ben venticinque chilometri sotto di lo ro.

— Spegni il radar — le ordinò Cirocco. — Gli fa male alle orecchie. —

Nova obbedì, poi vide che Cirocco si controllava lo zainetto, il cinturone attrezzato e gli attacchi dell'alacadute, e fece altrettanto.

— Ora ascoltami. Programma 'sto trabiccolo in modo che ritorni alla ca-verna di Tuxedo Junction. Assicurati che non si avvicini mai a meno di ven ti chilometri da Finefischio. E poi mettilo in rotta a una quota di due o trecento metri, non di più. — La fis sò. — Non mi chiedi perché?

— Non so se posso.

— Stai tranquilla, cocca. Qui non siamo mica sotto disciplina militare. Il motivo per cui voglio che si tenga bas so è che mi aspetto ancora che sbuchi no fuori altre bombe volanti. Non l'hanno ancora fatto, ma è solo

que stione di tempo. E non voglio far cor rere troppi rischi all'aereo quando è privo di difesa.

— Capisco. — Nova lanciò in giro occhiate nervose. Fino a quel momento non aveva pensato alle bombe volanti. Ricordava bene la straordinaria prestazione di Conal durante il lo ro attacco, e sapeva che le aveva salvato la vita. Dubitava di poter giunge re mai a manovrare un aereo con tanta abilità.

Prese dunque a programmare il pilota automatico, mentre Cirocco attendeva tranquilla. Ben presto s'im pantanò. Scosse la testa, e cancellò un risultato inaccettabile.

— Ho paura che per me sia troppo complicato — ammise. — Mi dispiace.

— Non ti preoccupare. Guarda, dov'è che hai sbagliato. — Le dita di Cirocco volarono sui tasti, fermando si quel tanto che bastava a far sì che Nova vedesse e capisse. — Una delle cose più importanti da imparare, è quando riconoscere che si ha bisogno d'imparare di più.

Nova la guardò, e vide che Cirocco sorrideva.

— Che fine avremmo fatto tutt'e due — disse Cirocco — se tu non avessi saputo che ci trovavamo di fronte ad una situazione di decollo piuttosto rognosa? — Per una frazio ne di secondo il suo sorriso si mutò in

un ghigno, ma l'attimo dopo era già tornata ad occuparsi del compu ter.

Nova comprese che, ancora una volta, la Maga aveva prevenuto da lungi ogni sua mossa. E dire che l'a vrebbe potuto giurare, che Cirocco non aveva prestato attenzione al de collo né si era accorta del suo nervo sismo...

— Molto bene — riprese Cirocco attivando il programma. — Esci pri ma tu. Bùttati subito e apri non appe na sei a distanza di sicurezza dall'ae reo, poi seguimi. Se vedi qualche bomba volante, taglia i cavi e prose gui in caduta libera finché te la senti. Nello zaino c'è un alacadute di riser va. Domande?

Nova ne aveva una dozzina, ma ne fece solo una.

— Pensi che le incontreremo?

— No. Però non posso escluderlo in assoluto.

Aprirono il portello, e Nova si get tò. Il tempo di orientarsi, poi tirò la funicella di spiegamento. Udì il fami liare schiocco vibrante del tessuto, il sibilo dei cavi, quindi subì un brusco strattone. Guardò in su...

Per un attimo terrificante ebbe l'impressione che l'alacadute fosse stato strappato via. Si era aspettata la tradizionale calotta multicolore, e in vece la sovrastava una sorta di ragna tela impalpabile e quasi invisibile.

Be', logico, così li si sarebbe potuti scorgere più difficilmente.

Individuò Cirocco, che tenendo en trambe le mani sui cavi dondolava

traslando alla sua destra e perdeva rapi damente quota. Con qualche stratto-
ne alle sue funi Nova le si mise dietro a perpendicolo. Seguimi, aveva
detto la Maga. Ovunque, pensò Nova.
Per diversi minuti passò il tempo a scrutare attentamente il cielo limpido
in cerca delle caratteristiche scie di condensa delle bombe volanti. Avvi stò
due volte la Libellula abbandona ta. La prima volta si spaventò, la se conda
non ci fece neanche caso. Con tinuò tranquillamente a seguire Ci rocco
godendosi la magnificenza dello scenario dintorno, niente di meglio per
aumentare il piacere di quel li brarsi nell'immensità.
Poi Cirocco prese a roteare follemente, oscillando avanti e indietro al-
l'estremità dei cavi. Dapprima Nova non si preoccupò, ma siccome quella
bizzarra esibizione non accennava a diminuire, incominciò a chiedersi se
non ci fosse qualcosa che non andava. E finì per spaventarsi sul serio allor-
ché Cirocco iniziò a precipitare in un vertiginoso tuffo. Per riuscire a starle
dietro dovette impegnarsi al massi mo, ma prima che si trovasse anche lei a
scendere in picchiata, Cirocco aumentò le oscillazioni fin quasi a ro-
vesciarsi. La gran volta era difficile da fare, con un alacadute. E la Maga
non c'era riuscita completamente. Nova non arrivò comunque a capire cosa
fosse accaduto finché l'altra non scop piò a ridere.
— Ma non s'era detto che mi dove vi seguire? — gridò Cirocco conti-

nuando a ridere. — Ma non eri tu la Campionessina della Congrega o roba del genere?

Ah, è così?

Nova tirò i cavi con entrambe le mani, e sfrecciò davanti a Cirocco talmente vicina da udirne l'ansito sbigot tito. Precipitò sempre più veloce, oscillando da un lato all'altro e accu mulando slancio finché, con uno scat to violento, s'inarcò descrivendo una curva e per un attimo si librò a testa in giù, mentre l'alacadute si ripiegava sotto di lei. Cadde a capofitto evitan do abilmente d'impigliarsi nei cavi al lentati, si fermò con un sobbalzo quando la calotta con uno schiocco la cerante si ridispiegò abbracciando l'a ria, e concluse l'evoluzione ritornan do in planata, il tutto con un'eleganza ed una precisione mai raggiunte in ga ra. Rivedeva, con gli occhi della me moria, una fila di 10 accendersi sul ta bellone del punteggio.

Cirocco le si pose cautamente a la to, abbastanza distante per evitare che i loro alacadute si ostacolassero, e le puntò addosso uno sguardo stizzito che però non le riuscì di mantenere. Scoppiò nuovamente a ridere.

— Mi arrendo alla più brava — di chiarò. — M'hai fatto prendere una bella strizza, lassù, signorina.

— Ma tu avevi spaventato me! — replicò Nova.

— Già, me l'immaginavo. Quindi sarebbe stato meglio che non l'avessi

fatto.

— Ma non mi è mica dispiaciuto.

— Nova, mi rendo perfettamente conto di aver l'aria d'una vecchia stre ga inacidita e senza cuore. Ma ultima mente di tempo per divagarmi me ne avanza davvero poco. E poi c'è il fat to che ho sei volte la tua età, e non venirmi a dire che non ti hanno raccon tato la tragica storia della mia vita... però la sai una cosa? A conti fatti, mettendo sulla bilancia il buono e il cattivo, ho avuto un'esistenza meravi gliosa. Gli ultimi trent'anni sono stati difficili, e la situazione promette di peggiorare. Ma non avrei sopportato nessun altro genere di vita. Il brutto è quando... be', come ora. Quando voglio uscire un po' dal personaggio, agli altri sembra sempre fuori luogo, e questo mi addolora. Gli ultimi trent'anni, pensò Nova.

Fu una lunga planata. Si divertiro no con qualche altro giochetto, ma nulla di così spinto come i giri della morte. E intanto Finefischio continuava a ingigantire sotto di loro.

Quasi un secolo prima, quando Cirocco e il suo equipaggio l'avevano veduto per la prima volta, Finefischio era stato appena più lungo di un chilometro dal muso alla coda. Lo Hindenburg, la più grande aeronave mai costruita sulla Terra, aveva avuto di mensioni leggermente inferiori ad un quarto di quelle possedute da Finefi schio.

Da allora, egli era considerevol mente cresciuto.

Adesso aveva una lunghezza di due chilometri. E siccome anche le altre sue dimensioni si erano accresciute in proporzione, attualmente era otto volte più grande. Conteneva quasi quindici milioni di metri cubi di idrogeno.

— Nessuno sa come mai è cresciuto tanto — disse Cirocco a Nova mentre si apprestavano ad atterrare sull'im menso dorso. — Di solito gli aerostati non crescono così alla svelta. Lui ha circa sessantamila anni. I suoi coeta nei sembrano crescere solo di pochi centimetri all'anno. E Vecchio Scout, che ha per lo meno ventimila anni più di Finefischio, è lungo solò un chilo metro e mezzo all'incirca.

Cirocco le fornì altre informazioni, e Nova ascoltò attentamente, ma le sole parole non avrebbero mai potuto rendere giustizia a Finefischio. Bisognava vederlo, per crederci. Nova aveva pensato che atterrare sulla schiena di un aerostato fosse una ma novra rischiosa, e invece pareva che l'operazione avrebbe comportato più o meno le stesse difficoltà cui va incontro una zanzara per deporsi sopra un elefante.

Prese contatto dolcemente, frenò l'abbrivio in pochi rapidi passi mentre con destrezza ammainava l'alacadute, ed era sul punto d'incominciare a ripiegarlo, quando si sentì toccare una spalla da Cirocco.

— Taglia i cavi — le disse — Per scendere useremo un altro sistema.

— Non ho il coltello — obiettò No va.

Cirocco parve sorpresa, e scosse la testa.

— Si vede che sto invecchiando — commentò, squadrandola da capo a piedi. Nova non riuscì a comprendere quale fosse il problema. Cirocco reci se lei le corde tramite un coltello dalla lama bianca. Dandogli un'occhiata da vicino, Nova si accorse che era stato realizzato con un osso affilato, tutto ricoperto d'intricate incisioni in stile titanide.

— Porti niente sotto i vestiti? — domandò Cirocco.

— Soltanto i calzoncini di cotone — rispose Nova.

— A me interessa il metallo. È non solo scortese, ma anche estremamente pericoloso portare a bordo di un aerostato oggetti di metallo. E qualunque altra cosa possa produrre scin tille.

Gli stivali di Nova avevano occhiel li metallici per il passaggio delle strin ghe, ma dopo un rapido esame Cirocco li dichiarò accettabili. Nova provò un senso di sollievo: quegli stivali era no un regalo di Virginale.

Poi Cirocco s'inginocchiò e inco minciò a tastare la robusta cute dell'aerostato. Nova le andò dietro. Sa peva che non ci sarebbe stato niente di male a rivolgerle qualche doman da, ma nonostante l'assaggio di Maga giocherellona che aveva avuto duran te la discesa, il suo sentimento predo-

minante nei confronti di Cirocco con tinuava ad essere la paura, e la sua reazione l'obbedienza.

Si guardò attorno. Non era difficile avere l'impressione di trovarsi sopra un liscio vassoio argenteo. Sapeva che quella superficie andava curvando verso il basso, ma avrebbe potuto percorrere un lungo tratto in qualun que direzione prima che ciò divenisse un problema.

Finalmente Cirocco parve aver tro vato il punto che cercava. Premette l'estremità acuminata del coltello d'osso contro la pelle dell'aerostato e praticò un bucherellino. Nova la vide porre una mano sopra il foro e udì un suono sibilante che presto si spense. Cirocco parve soddisfatta, e con grande stupore di Nova usò il coltello per fare un grande taglio a X sul dorso di Finefischio. Poi spinse i lembi dentro l'incisione, e tutt'e due guardarono giù nell'apertura.

Sprofondava nell'oscurità. Su tutti i lati dell'angusto budello si vedevano le pareti protuberare verso l'interno, trattenute da quella che pareva una rete da pesca. Nova capì che erano sacche di gas, e che Cirocco aveva individuato uno spazio vuoto fra di es se.

— Che sarebbe successo se avessi forato una sacca? — domandò.

— Finefischio ne ha più di un mi gliaio. Se ne potrebbero bucare an che trecento tutte insieme, senza cau sargli sensibile danno. E poi, se il pri mo

forellino che ho fatto avesse dan neggiato una sacca, l'incisione si sa rebbe rimarginata in una decina di se condi. — Calò una gamba dentro l'apertura, trovò un punto d'appog gio, e guardò in su facendo a Nova un gran sorriso.

— Tu stammi dietro, d'accordo?

— Ma questo buco?

— Fra cinque minuti si sarà già ri chiuso. Lui non se ne accorgerà neanche, garantito.

Nova era alquanto dubbiosa, ma non per questo meno intenzionata a seguire Cirocco. Non appena la Maga fu scomparsa all'interno, cominciò a calarsi giù anche lei, scivolò, ma si ri prese subito aggrappandosi alla rete che la circondava da ogni parte.

— Rimanda in su i lembi — le giun se dal basso la voce di Cirocco. — Co sì faranno prima a rimarginarsi.

Nova obbedì, e il buio l'avvolse.

— Adesso devi solo scendere. Se vedi qualcosa di strano, non ti preoccupare. Qui dentro non c'è nulla di pericoloso.

La discesa durò a lungo. Inizial mente l'oscurità parve assoluta, a No va, poi gli occhi le si abituarono, e riacquisì una leggera capacità visiva. Aggrapparsi con le dita era assai più facile che far presa con gli stivali, però risultava anche piuttosto fatico so. Di tanto in tanto i suoi piedi in-

contravano qualche cavo un po' più largo sul quale appoggiarsi, ma in genere c'era solo quella rete sottile. Se non fosse stato per la ridotta gravità, forse non ce l'avrebbe fatta.

Trascorsi dieci minuti scorse una lu ce sotto di sé. Si fermò, e vide Cirocco estrarre dallo zaino un piccolo globo luminoso di colore arancio. Lo porse a Nova, e un altro se lo fissò al polso. Era una qualche forma di bioluminescenza, e bastava a rischiarare le immediate vicinanze.

All'inizio andò meglio. Almeno po teva vedere dove mettere le mani e i piedi. Ma dopo un poco, imprevedi bilmente, incominciò ad avvertire più forte l'oppressione claustrofobica che già un poco la solleticava. Le pareva di sperimentare uno di quegl'incubi in cui le pareti si richiudono addosso al malcapitato sognatore, solo che qui era tutto reale. Le pareti, qui, s'incurvavano davvero.

Poi le venne di pensare sul serio a quello che stava facendo. Le cose che afferrava e alle quali si aggrappava non erano cavi, non erano reti; erano i muscoli vivi di un essere gigantesco. Poteva sentirne le contrazioni, quando ci faceva forza. Risultavano asciut ti al tatto, sempresialodata la Grande Madre con tutti i suoi piccoli dèmoni, ma rimaneva comunque una cosa rac capricciante.

Superarono diversi passaggi latera li. Alcuni non erano più larghi del suo

braccio, ma altri, non molti, appari vano abbastanza ampi da poterci camminare dentro. Giù in fondo ai più grandi s'intravvedeva un luccichio di occhi.

— Cherubini — spiegò Cirocco do po il primo avvistamento. — Stanno agli Angeli come a noi le scimmie. Fan no il nido negli aerostati più grandi. Altri abitanti ospitava il leviatano dei cieli. Creaturine similtopi continuavano a sgusciar loro fra i piedi, e una volta Cirocco sostò mentre qualcosa di più grande le si toglieva preci pitosamente dinnanzi. Nova neanche lo vide, e ne fece volentieri a meno.

— Sei sicura che non gl'importa di noi qui dentro? — domandò ad un certo punto.

— Più siamo e più ci divertiamo — sentenziò Cirocco. — Se non ci avesse voluto, a quest'ora ce ne saremmo già accorte. Non dovrebbe far altro che sigillare il passaggio e riempirlo d'i drogeno. Comunque non ti preoccu pare. Gli aerostati possiedono un loro personale ecosistema interno. Esisto no almeno un centinaio di specie ani mali diverse che non potrebbero vive re altrove. E oltre a quelle, gli aero stati prendono continuamente a bor do viaggiatori di passaggio.

Incrociarono infine un condotto notevolmente più ampio, e Cirocco vi entrò. Aveva un diametro di circa venti metri, e sembrava estendersi al-

l'infinito in entrambe le direzioni.

— Central Park — annunziò Ciroc co. E in effetti si vedevano organismi similalberi, esangui e scheletrici, pro manare dalle pareti. Non gradivano la luce, e se ne ritraevano. Cirocco s'in camminò senza esitazioni. — Andiamo. È solo un miglio, più o meno.

Bizzarra, quella passeggiata di un miglio. Si trovavano sulla sommità di una sacca, e l'imbracatura a rete s'in trecciava molto più spessa, quasi solida, sotto i loro piedi. E procedevano a balzi. Pareva d'incedere sopra un mare di cuscini.

Dopo un bel pezzo il corridoio si al largò, illuminandosi. Giunsero in un grande ambiente informe. Il pavi mento declinava a mutarsi in una membrana trasparente, interamente percorsa da una trama incrociata di cavi sottilissimi e prominente per via della pressione interna. Come in qualunque altra zona dell'aerostato, an che lì faceva fresco.

— Salone B-24 — disse Cirocco, e si mise a scrutare le cataste di tessuti colorati che s'ammucchiavano in giro. Nova avanzò fin quasi alla finestra gi gantesca. Capiva di trovarsi nel muso della creatura, in posizione leggermente decentrata verso il lato inferio re. Di lì si godeva la visuale che avrebbe avuto l'addetto allo sgancio in un antico bombardiere, ed era qualcosa di grandioso. Lontano, lag giù, la terra sfilava in un lento e mae-

stoso fluire che durava da sessantami la anni.
Urtò con lo stivale qualcosa di soli do in una pila di stoffe. Abbassò lo sguardo, e rimase senza fiato. Era un piede umano: scuro, avvizzito, attaccato ad una gamba macilenta. Le dita si agitavano. Poi rialzò gli occhi e vide il volto di un uomo vecchio, molto vecchio, completamente calvo, mar rone come mogano, robusti denti bianchi in un sorriso compiaciuto.
— Mi chiamo Calvin, cara — disse il vecchio. — E tu sei la cosa più gra ziosa che abbia visto da un bel pezzo in qua.
Di quel Calvin non le riuscì mai di vedere granché. Se ne andava in giro trafficando di continuo, ma era sem pre talmente infagottato in matasse di tessuto che soltanto il capo gli rima neva scoperto.
— Problemi veri ce n'è solo uno, con questa vita — dichiarò a un certo punto. — L'unico problema vero è starsene un po' al calduccio. Il vec chio Finefischio, a lui gli piace andare dove c'è freddo. Allora, Rocky, che fa di bello Agosto?
Cirocco gli spiegò che Agosto era morta ormai da tanto, tanto tempo.
Nova lo osservò, e non avrebbe sapu to dire se il vecchio avesse capito davvero. Lui andò avanti a chiedere di al tri, anch'essi tutti morti. E ogni volta scoteva il capo con aria mesta. Solo in una circostanza Cirocco parve turba ta, e fu quando lui le chiese di Gaby.

— Lei... lei sta bene, Calvin. Sta veramente bene.

— Questa sì ch'è una bella notizia.

Il che sonava proprio una stupidag gine, in base a quello che Nova sape-
va sul conto di Gaby.

Infine si rese conto che Calvin era vecchio quasi quanto Cirocco. E i
suoi anni li dimostrava tutti. Ciono nostante sembrava abbastanza sveglio di
mente, e in discreta forma fisica, e sereno. L'unico suo vero sintomo di
senilità, in fondo, era quella manìa di chiedere notizie su persone defunte.

Incespicando attraverso il gelido antro andò a rovistare dentro certi ca-
nestri di paglia, e ne tirò fuori scodel le di legno, coltelli d'osso e un taglie-
re. Cirocco sedette accanto a Nova e le parlò sottovoce.

— Non devi credere che sia pazzo. Solo che non afferra il concetto della
morte, e credo che non abbia alcun senso del tempo. Sono novantacinque
anni che vive quassù, ed è l'uomo più felice che abbia mai conosciuto.

— Ecco qua! — chiocciò Calvin soddisfatto, e recando un grande reci-
piente di legno tornò al ripiano vicino a cui Cirocco e Nova sedevano a
gam be incrociate, e sul quale egli aveva già imbandito ciotole d'insalata ed
al tre verdure crude, nonché una smisu rata caraffa d'una bevanda ch'egli
chiamava idromele.

— Proprio tutto pronto — disse, poi diede un'occhiata a Nova. — Me-

glio che ti copri un poco, signorina, calda stai più comoda.

Nova in effetti era tutta infreddoli ta, ma guatava con diffidenza quei mucchi di cenci. Da una delle cataste aveva veduto sgattaiolare fuori alcune di quelle creaturine cieche e nude si mili a topi. Però la stoffa non puzzava di sudiciume.

— È l'aerostato che emana questi affari — le spiegò Cirocco, prenden do ad avvilupparla in una cascata di pieghe policrome. — Col freddo si sta bene vestiti pesanti. Vai tranquilla, è roba pulita. Tutto è pulito, qui den tro.

— Sempre pulito sì, in un aerostato — ridacchiò Calvin. Servendosi di un mestolo di legno era intento a trava sare dentro le ciotole una specie di minestrone denso e ricco. — Assaggia questo... Nova, hai detto che ti chia-mi? Bel nome, mi piace. Nuovo e ra dioso, e anche tu guarda lì che splen-dore che sei. Ti presento il mio gazpacho ricetta speciale. Fatto solo coi migliori ingredienti originali tuttogea. — Accompagnando il gesto con un'al tra risatina porse a Nova la scodella. — Tempi andati, scendevo giù 'na volt'all'anno per un pasto caldo. Poi m'accorsi ch'era un pezzo che non lo facevo, e non m'era mancato per niente.

— A me mi sa che invece scendevi due volte, vecchio scemo — lo con-traddisse Cirocco. Lui ci si fece una bella risata.

— Oh, via, Rocky. Non è possibile, che dici? — Parve restare un attimo

meditabondo, incominciò a contare sulle dita, ma s'infrenò quasi subito.
Nova si sforzava di non ridere, te mendo che si offendesse. Era proprio un tipo simpatico, anche se un po' stordito.

— Ora tu non te ne stare troppo a preoccupare, mia cara — le disse. — Trattalo col dovuto rispetto, comun que. A me non me ne importa di scal-darmi il mangiare, però non mi di spiace nemmeno di averlo focoso, non so se mi spiego.

Nova, purtroppo, non capì. Annu sò, l'odore le piacque, e così infornò una bella cucchiaiata. Era a base di pomodoro e sedano, ed era gustoso e piccante e freddo. Ne mandò giù un'altra sorsata... e fu allora che ac cusò l'effetto della prima. Inghiottì, boccheggiò, mentre sentiva quell'in truglio spingerle ondate incandescenti per le cavità nasali e arderle furibon do dietro i bulbi oculari. Allungò pre cipitosamente una mano ad afferrare il bicchiere ricolmo d'idromele, e in gurgitò fino all'ultima goccia. Andava giù ch'era una meraviglia. Sapeva di miele.

Anche il gazpacho era buono, pur ché sorbito con cautela. Se ne stettero lì assieme seduti a mangiare, e fu un pasto eccellente, seppure un poco ru-moroso. Tutti quei vegetali crudi crocchiavano gagliardamente sotto i denti, e loro tre parevano altrettanti conigli alla greppia. Nova sospettava che a seguitare con quella dieta dopo un poco avrebbe sentito la mancanza

della carne, però bisognava ricono scere che Calvin ci sapeva fare dav vero, con la sua cucina vegetariana nemica dei fornelli.

E poi quell'idromele era favoloso. Non solo spegneva gli ardori dei cibi più piccanti, ma le mandava per tutto il corpo un senso di calore, scioglieva la tensione delle membra e del cervel lo, e ammorbidiva piacevolmente ai suoi occhi i contorni delle cose...

— Nova, è ora di alzarsi.

— Che... — Balzò subito a sedere. Le faceva male la testa, e stentò alquanto nel mettere a fuoco Cirocco. — Che ore sono?

— Qualche ora dopo — le sorrise Cirocco. — Mia cara, ho l'impressio ne che tu ti sia sbronzata un pochettino.

— Davvero? — Stava quasi per confessare a Cirocco che era la prima volta, ma rifletté che avrebbe fatto la figura della poppante, e quindi sostituì l'ammissione con una risata. Un attimo dopo temette di dover dare di stomaco, poi il malessere passò.

— Be', e adesso che facciamo?

— È semplice — rispose Cirocco. — Prima aspettiamo che ti passi un po' la sbornia, poi torniamo a Tuxedo Junction. Sono pronta a partire.

SETTE

I titanidi avevano sgobbato otto riv a preparare il banchetto. C'era un inte ro sorrisone arrosto, e anguille e pesci cotti, gelatinizzati, rinfilati nelle loro pelli e ingegnosamente inglobati in blocchi di appetitosa gelatina traspa rente. Il comparto frutta era degna mente rappresentato da una torreggiante struttura in foggia d'albero di Natale, traboccante di cento diverse specie di bacche, meloni, pomi e agrumi, rivestito con verdi foglie di zucchero filato e internamente illumi nato da una miriade di fotosfere. C'e rano dieci tipi di pàté, sette qualità di pane, tre zuppiere di minestra, mal ferme pagode di cotolette di sorriso ne, artistici pasticcini dai gusci sottili come bolle di sapone... roba da capogiro. Cirocco non vedeva una simile profusione dall'ultimo Festival Ros so, vent'anni prima.

C'era abbastanza cibo per un centi naio di umani o venti titanidi. Con so-lo nove persone per far piazza pulita di tutto.

Cirocco spizzicò un po' qua e un po' là, e si sedette, masticando lenta-mente, ad osservare il resto della compagnia. Peccato, davvero, che non avesse un poco più di fame. Era tutto molto buono.

Sapeva di essere la più fortunata delle donne. Molto, molto tempo pri ma, quando ancora avrebbe potuto preoccuparsi del proprio peso, non aveva

mai avuto bisogno di farlo. Po teva mangiare quanto le pareva senza aumentare di un solo grammo. Da quand'era divenuta Maga, la sua mas sa aveva oscillato da un minimo di quaranta chili - dopo un digiuno di sessanta giorni - a un massimo di set tantacinque. Si trattava, in gran par te, di una questione di scelte delibera te. Il suo organismo non era legato al- l'osservanza di rigidi parametri meta bolici.

Attualmente si trovava all'estremi tà superiore della gamma. Tre visite alla fontana della giovinezza in meno di un chiloriv costituivano un'assidui tà senza precedenti. Le si era formato su tutto il corpo uno strato uniforme di grasso, e le sue mammelle, le nati che, le cosce, s'erano fatte voluttuo se. Sorrise dentro di sé, tornando con la memoria alla quindicenne Cirocco Jones che alta e allampanata, piatta come un uscio, avrebbe ucciso, pur di sfoggiare seni come quelli. A trent'anni li aveva considerati un fastidio non grave e peraltro necessario. Sa rebbero tornati utili, negli estenuanti giorni a venire. E, alla fine, nulla sa rebbe rimasto di quel loro inconteni bile rigoglio.

Nel frattempo, Conal si stava com portando in modo ancora più spaval do del solito.

Sedeva alla sinistra di Cirocco, e si godeva la festa. Al suo fianco c'era Robin. Non la smettevano di porgersi reciprocamente bocconcini ora di

questo ora di quel cibo. Dato che nes suno poteva abbuffarsi d'ogni cosa, appariva naturale suggerirsi a vicenda qualche particolare leccornia, ma Ci rocco sospettava che fra quei due ci fosse ben altro. Di certo se ne sareb-bero lo stesso stati lì a ridacchiare scioccamente come bambocci anche se, invece di quel bendidìo, avessero avuto da offrirsi stantìe razioni milita ri. Dovrei sentirmi sbalordita, no?, si disse Cirocco.

Le venne da pensare che quella sto ria sarebbe andata a finir male, che probabilmente non sarebbe nemmeno dovuta incominciare... Ma poi si rimproverò. Quello era un atteggia mento da pusillanimi. A prendere la vita in quel modo, i rimpianti per tut te le cose non fatte e lasciate intentate avrebbero inanellato un interminabile rosario da snocciolare tristemente ne gli anni della vecchiaia. Rese quindi onore in silenzio al loro coraggio e gli augurò ogni bene.

Quei due scemarelli pensavano che nessuno si fosse accorto della loro re lazione clandestina. In Iperione c'era no probabilmente dei titanidi che la ignoravano, ma non certo qui in Dione. Cirocco vedeva Valiha, Rocky e Serpentone - un trio di cui nessuno degli altri umani era ancora a cono-scenza - osservarli con affettuosa comprensione. Cornamusa sapeva, ma come sempre non palesava in al cun modo la sua opinione. Virginale sapeva, ma nonostante la sua crescen te amicizia con Nova non ne avrebbe

mai parlato, soprattutto perché la gio vane titanide si rendeva ben conto della modestia delle proprie nozioni circa le costumanze umane, e non si sarebbe di sicuro esposta al rischio di recare pur involontariamente un dolore alla ragazza.

Dei nove componenti il gruppo ne rimaneva uno. Nova, appunto. Cirocco riteneva che stesse facendo note voli progressi, ma era ancora troppo impregnata di giovanile egocentrismo per accorgersi di qualcosa che sua ma dre si preoccupava di nasconderle. Continuava quindi a essere beatamente ignara del peccato di Robin.

Perché di peccato si trattava. Ciroc co si domandava se Robin se ne fosse già resa conto, e come avrebbe reagi to allorché il peso della colpa le fosse piombato addosso. Si augurava di po terle prestare un po' d'aiuto. Nutriva un sentimento di tenero affetto verso quella piccola strega.

Volse uno sguardo dattorno alla ta vola ad abbracciare la sua eterogenea brigata. Voleva bene a tutti. Per un attimo si sentì prossima alle lacrime, ma riuscì a ringoiarle. Non era quello il momento. Si costrinse a sorridere, ed accettò con un'osservazione garba ta il pasticcino che le veniva offerto. Serpentone arrossì di piacere. Ma Ci rocco si accorse che Cornamusa la teneva d'occhio.

E fu per lei una sorpresa allorché al termine dello splendido convito,

mentre i commensali ruttavano di scretamente e si davano pacche soddi-
sfatte sulla trippa, Cornamusa si schiarì la gola e attese che tutti faces sero silenzio.

— Capitano — esordì in inglese. — Siamo rimasti assai soddisfatti, quan do tu non hai avanzato obiezioni al l'approntamento di quest'incontro conviviale. Come tu ben sai. è nostra consuetudine organizzare tal genere di festini soltanto in occasioni di note vole importanza per tutti noi.

— Siete rimasti soddisfatti, Corna musa? — domandò Cirocco. Si rende-
va conto di non avere affatto compre so qual fosse il vero significato dell'in tervento di Cornamusa, e ciò la tur bava. Dando un'occhiata agli altri ti tanidi, li vide intenti ad osservare gra vemente i loro piatti vuoti. Virginale gettava rapidi sguardi verso il fondo della tavola, dove un posto e un co-
perto venivano approntati e attende vano, inutilizzati, ad ogni pasto, dal giorno in cui Chris era sceso a Pande monio. — A nome di chi parli, amico mio?

— Parlo a nome dei titanidi qui presenti, e per conto di molte centi naia che non son potuti intervenire. Sono stato delegato a formulare que sta... — Cirocco sentì aumentare la propria perplessità, mentre Corna musa pareva annaspare in cerca dell'espressione giusta. Poi comprese che il motivo di quell'esitazione non era un semplice intoppo terminologico.

— È "lagnanza", la parola che stai cercando?

— Essa si colloca nelle sue imme diate vicinanze — confermò Cornamusa, scotendo la testa con aria di spiaciuta. La guardò, supplichevole. E per un attimo quell'essere le appar ve totalmente estraneo, per un attimo fu come se in lui s'incarnasse il primo titanide che ella avesse mai veduto... e non solo perché, di quel titanide, Cornamusa era in effetti diretto discendente. Avrebbe potuto essere scambiato per una donna dall'aspetto assolutamente sbalorditivo: la gran massa di chiome nerolucenti, i larghi zigomi prominenti, le lunghe ciglia, l'ampia bocca, le guance paffute e vellutate come quelle di un bambi no...

Abbandonando la sua fantastiche ria Cirocco tornò al presente, a quel la realtà che sembrava volerla elu dere.

— Continua, dunque — gli disse.

— È semplice. Vogliamo sapere in qual modo ti vai adoperando per ottenere il ritorno del fanciullo.

— E voi, cos'è che state facendo?

— Sono state compiute indagini. Sono state saggiate le difese di Pandemonio. Una ricognizione aerea trami te aerostato ci ha fornito la mappa della fortezza. A Titantown sono stati studiati alcuni piani d'intervento.

— Che genere di piani?

— Un attacco in grande stile. Un assedio. Per ciascuno di essi esistono svariate possibilità.

— Avete già qualcosa in fase di realizzazione?

— No, Capitano. — Cornamusa sospirò, fissando Cirocco dritto in volto. — Il bimbo deve essere recuperato. Perdonami, se puoi, ma debbo dirtelo. Tu rappresenti il nostro pas sato. Lui, il nostro futuro. Non possiamo consentire a Gea di tenerlo per sé.

Senza infrangere il silenzio dilagan te, Cirocco li fissò a uno a uno. Nessuno dei titanidi ardì ricambiare quel lo sguardo. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Robin, Conal e Nova, essi li distolsero immediatamente.

— Conal — disse infine — e tu ce l'hai un progetto?

— Avevo appunto intenzione di di scuterne assieme a te — fece lui con aria di scusa. — Pensavo a un'incur sione, solamente noi due, entrare e uscire con azione fulminea. Non cre do che un attacco frontale funzionerebbe.

Cirocco volse di nuovo intorno lo sguardo.

— Ci sono altre proposte? Vedia mo di metterle tutte sul tappeto, in modo da poterle confrontare.

— Attirala fuori — disse Nova.

— Cioè?

— Usa te stessa come esca. Induci la a uscire per combattere con te. Tendile una trappola. Una grande bu ca, o... non so, qualcosa del genere. Ora non è che abbia pensato ai parti colari. Insomma, una specie di agguato, diciamo.

Fissò Nova con accresciuto rispet to. Era una trovata infame, ovvia mente, ma in qualche modo le appari va migliore delle altre.

— Finora siamo a quota quattro idee — riassunse Cirocco. — C'è n'è ancora?

I titanidi non ne avevano. Comun que Cirocco era sinceramente sbalordita che fra tante possibili scelte fos sero riusciti ad individuarne un paio. I titanidi possedevano molti talenti, ma erano negati per la tattica. Il loro cervello pareva incapace di afferrarne i princìpi basilari.

Si alzò.

— Va bene. Cornamusa, non c'è bisogno che ti scusi. È colpa mia, non avrei dovuto tenervi tutti all'oscuro di quel che andavo preparando. La vostra è una reazione comprensibile, tu e tutti gli altri titanidi siete ansiosi di recuperare il bambino, e mi vedete con le mani in mano. Sono quasi sempre via, parlo pochissimo... Ma avete ragione, è Adam il vostro futuro, e sono io la prima ad essergliene grata e a preoccuparmi per lui. Durante l'ul-

timo chiloriv non ho praticamente pensato ad altro. Contavo di esporvi i miei progetti stasera, però mi avete preceduto. Il primo punto è. Gea. Nessuno di voi la capisce. Dunque, fate conto di avermi proposto quattro sceneggiature. Quattro film. — Alzò le dita a enumerarli. — Cornamusa, hai parlato di attacco frontale. Defi niamolo un film sulla Seconda Guerra Mondiale. Poi c'è l'assedio. Potrebb'essere un film epico ambientato al tempo degli antichi romani. Conal, la tua idea è quella di un film di cappa e spada. L'idea di Nova, invece, ricorda un western. Io ho pensato anche ad altre possibilità. C'è il film di mostri, che Gea gradirebbe particolarmente, in cui noi cerchiamo di bruciarla o di arrostirla con l'elettricità. C'è il film tipo evasione dal carcere, in cui noi veniamo imprigionati e organizziamo la fuga. C'è l'attacco aereo, che pro babilmente rientrerebbe in un film sul Vietnam. Dovete tenere ben presente che Gea ha già previsto queste e numerose altre possibilità. Il mio piano prenderà spunto da molte di esse, ma per sconfiggere Gea dobbiamo asso lutamente muoverci fuori dall'ambito dei film di genere.

Li guardò in volto uno per uno, e non fu sorpresa di vederli tutti in preda allo stupore. Probabilmente dove vano crederla uscita di senno, con tut ti quei discorsi sui film.

— Non sono impazzita — disse in tono pacato. — Sto solo cercando di

pensare nel modo in cui pensa Gea. Lei ha una vera e propria manìa per i film che vanno più o meno dal 1930 al 1990. Ha dato a se stessa l'aspetto di una famosa attrice morta nel 1962. I film li vuole vivere, nutre una fanatica ammirazione per i divi del cinema, e la maggior parte di quelli che ha scel to a protagonisti del suo grandioso spettacolo stanno seduti adesso intor no a questo tavolo. Per avere qui al cuni di voi non si è fermata di fronte a nessun ostacolo. E qualcuno dei pre senti si può dire che lei l'abbia co struito, in un certo senso, proprio co me gli onnipotenti produttori delle antiche case cinematografiche confe zionavano immagini da appiccicare addosso ai loro divi. Per interpretare la parte principale ha scelto me. Ma questa è una grande produzione, con molti personaggi importanti e uno stanziamento di miliardi. Anche Gea può commettere errori. La morte di Gaby, ad esempio. Gaby avrebbe do vuto esser viva, a questo punto, nel ruolo di mia fedele assistente. Anche con Chris ha sbagliato. Doveva fare da primattore al mio fianco. Ci sareb be dovuta essere una storia d'amore, tra me e Chris, ma si è messa di mez zo Valiha. Il loro amore non era stato previsto. Gea però è un regista accor to. Tiene sempre pronto di riserva un intreccio secondario, dispone sempre di sostituti per ovviare immediata-mente alla defezione di qualche atto re. Il suo reparto sceneggiatura può fornire in ogni momento qualche va riante, suggerire qualche sistema per

rimescolare le carte e far andare avanti la trama. Un buon esempio di questa capacità sei tu, Conal.

Conal, che sino a quel momento aveva ascoltato con aria affascinata, trasalì colto di sorpresa.

— Sei un discendente di Eugene Springfield, uno dei personaggi originari, quello che Gea scelse per fare la parte del cattivo. Nel prosieguo della vicenda, ciò avrà senza dubbio la sua importanza. Ho la quasi assoluta con vinzione, e Spione me ne dà confer ma, che tu fosti manovrato per indurti a venire qui.

— È impossibile — obiettò l'inte ressato. — Io venni qui per ucciderti, e... — S'interruppe, e arrossì. Come Cirocco ben sapeva, capitava assai di rado che egli accennasse al loro primo incontro.

— Vedi, Conal, a te parve una scel ta volontaria — riprese lei in tono gentile. — E lo fu. Non si può certo dire che Gea fosse direttamente penetrata nel tuo cervello per condizionar ti, quand'eri laggiù in Canada. Però possedeva la casa editrice responsabi le di quel ridicolo fumetto che ti portasti dietro. Poté quindi travisare la vicenda, assicurarsi che tu venissi a sapere del tuo antenato, e probabil mente anche spingerti verso il culturismo. Il resto andò da sé. Quanto a te, Robin, sai già qualcosa del modo in cui sei stata manipolata.

— Lo puoi ben dire — confermò Robin in tono amaro.

— Vorrei non dovertelo dire, acci denti, ma... c'è di peggio, oltre quel che già sai, ed è qualcosa che dispia cerà a tutti. Lei era già entrata nella tua vita ancor prima che tu nascessi. Il tuo popolo non ha dimenticato l'Urlatrice, vero?

Robin parve perplessa, ma annuì.

— Fu lei a condurci nello spazio. Era una grande meteorite. La Con-grega risiedeva in Australia, a quel tempo. Arrivò l'Urlatrice, e oltre il cinquanta per cento della comunità venne sterminato. Ma era caduta su territorio nostro, ed era piena di oro e uranio facilmente estraibili. Ci rese abbastanza ricche da consentirci di trasferire la Congrega in orbita...

I suoi occhi si spalancarono, ricolmi di orrore.

— L'Urlatrice colpì l'Australia nel 2036 — intervenne Cirocco. — Io ero qui già da undici anni. Fu Gea a man darla, non c'è dubbio.

— È pazzesco — commentò Nova.

— Certo che lo è, ma non nel senso che intendi tu, se lo ritieni un fatto impossibile.

— Ma Gea era sotto continua sor veglianza, e...

— ...e lanciava uova nello spazio ininterrottamente, al ritmo di uno ogni dieci riv. L'astronave di vigilanza ne seguiva la rotta entro la portata dei

propri strumenti, calcolando se potes sero andare a colpire la Terra. Nessu-
na di esse venne mai considerata una minaccia, e comunque ce n'erano
troppe per riuscire a controllarle tutte.
— Davvero un tiro straordinaria mente preciso — osservò Cornamusa in
tono dubbioso.
— Gea fa tutto con grande accura tezza. Già una volta, in precedenza,
aveva colpito la Terra... allo scopo di prendere la mira, per così dire. Ac-
cadde nel 1908, e toccò alla Siberia. Quello caduto in Australia era partito
nove anni prima, e parve giungere da molto lontano, come fosse un asteroi-
de di lungo periodo. Durante la fase finale di avvicinamento venne mano-
vrato direttamente. Ma ogni traccia di materia organica andò distrutta du-
rante l'attraversamento dell'atmosfe ra e nell'impatto al suolo, così che non
rimase alcuna prova evidente del la sua provenienza geana.
Robin stava scuotendo la testa, non in segno di negazione, bensì d'incre-
dulità.
— Ma perché l'avrebbe fatto?
Cirocco si lasciò sfuggire una smor fia.
— Perché è una domanda difficile, trattandosi di Gea. Quando scrissi il
mio libro su Gea, uno dei recensori criticò aspramente l'analisi che avevo
dedicato a lei. Costui non riusciva ad accettare il fatto che un essere così

potente dedicasse il suo tempo a cose tanto insignificanti. Se una ragione c'è, consiste nel divertimento che ne ricava. Probabilmente aveva sentito parlare della vostra comunità. E pen sò che sarebbe stato un gran bello scherzo farvi cascare sul capo una ric chezza immensa a venticinquemila miglia all'ora. Ma il suo interesse per la Congrega non finì lì. Tramite una mezza dozzina di società fittizie, lei possedeva, sulla Terra, il centro dove la Congrega acquistava lo sperma. Quindi non ebbe difficoltà a generar vi piccole e robuste... e provvide an che ad infilare qua e là qualche gene difettoso, in modo che presto o tardi una di voi si sarebbe fatta viva qui da lei in cerca di una cura. Di te era mol to soddisfatta, Robin. Le hai fatto fa re un sacco di risate. Niente, a con fronto dello spasso da scompisciarsi che si è procurata occupandosi di me, ma comunque un'esperienza abba stanza divertente.

Robin si nascose il viso fra le mani. Nova le toccò una spalla, ma sua ma dre scosse la testa e si rimise a sedere composta. I suoi occhi scintillavano di collera.

— Nova — continuò Cirocco, — tu l'hai già capito in che modo Gea si è divertita con te, e con Adam. Tu e Robin avete entrambe dovuto subire il grande capovolgimento, secondo il collaudato copione "dalle stelle alle stalle".

Volse lo sguardo sui titanidi.

— Lo sapete tutti quanti come siete stati usati. Ciascuno di voi esiste in sé guito ad una mia precisa scelta. I vo stri genitori dovettero venire da me e pregarmi di dar loro qualcosa che avrebbe dovuto spettargli di diritto. Voi, e tutto il vostro popolo, siete sta ti talmente oppressi che vi ci è voluto un chiloriv per trovare il coraggio di rivolgermi un blando rimprovero... e io, d'altra parte, m'ero così abituata alla vostra acquiescenza che la novità mi ha sconvolto. Sono convinta che la vostra intera razza stia subendo una soffocante repressione. Credo che voi possiate essere di gran lunga migliori degli umani praticamente sotto ogni aspetto, ma se non riusciremo a scon figgere Gea, il vostro momento non verrà mai.

Li fissò di nuovo in volto a uno a uno, senza fretta. Li vide tutti addolo-rati, furibondi... e risoluti.

— Dà l'impressione di essere... in fallibile — osservò Virginale. — Insomma, si era proposta di portare qui Chris e Conal e Robin, e infatti eccoli qui tutti e tre. Aveva pianificato la nascita di Nova e quella di Adam. Tutto ciò che si era prefissa di fare l'ha fatto.

Cirocco scosse il capo.

— Può sembrare, ma non è. Vi ho già accennato alcune cose che non è riuscita a realizzare. Potete star sicuri che anche altri suoi progetti sono an-

dati a finir male, e se non ne sappia mo nulla è solo perché nessuno di essi è mai venuto a galla. Per un centinaio d'anni Gea ha continuato a diffonde re su tutta la Terra una... be', chiama tela una richiesta d'ingaggio. Ha organizzato ambasciate, ha agito senza mezzi termini - ad esempio colpendo il pianeta con un asteroide - o sempli cemente in modo spregevole, ad esempio assoldando uno scrittore per trasformare Gene in un eroe sulle pagine del fumetto di Conal. Alcune delle sue iniziative non hanno avuto esito, e nessuno ne è stato attirato fin quassù. Ma ormai Gea l'ha messa insieme, la sua compagnia di attori. Non è da escludere che possiamo incontrarne altri, ma io personalmente ne dubito. So che vi sembrerà spaventoso, ma non c'è modo di sottrarsi a questo ruolo. Tutti gli altri abitanti della Grande Ruota sono semplici comparse o avventizi, nella visione di Gea. Quasi tutti i personaggi princi pali sono riuniti in questa stanza. Noi nove. Poi ci sono Chris e Adam. Finefischio e Calvin. Spione. E... due, forse altri tre di cui vi parlerò più avanti.

— Spione? — domandò Robin con aria disgustata.

— Sì. La sua è una parte di rilievo. Schieràti contro di noi abbiamo Gea e tutta la potenza di Pandemonio. An che là ci sono attori importanti. Uno dovrebb'essere Luther, e poi Kali. Ignoro l'identità degli altri. Quel che è certo, è che alla fine arriveremo alla resa dei conti... e le cineprese entre-

ranno in azione.

— Cosa vuoi che facciamo, Capita no? — domandò Conal.

— Innanzitutto... — tese entrambe le braccia ad afferrare la mano di Conal da una parte, quella di Valiha dal l'altra. — Voglio vincolare le nostre vite, il nostro destino, il nostro sacro onore. Il mio scopo è il ritorno di Adam, e la morte di Gea.

— Uno per tutti, tutti per uno — aggiunse Conal, poi assunse un'aria imbarazzata. Cirocco gli strinse forte la mano, e lo vide a sua volta prendere quella di Robin.

— Qual è la posizione di Chris nei confronti della nostra promessa? — domandò Valiha. — Dobbiamo consi derare anche lui vincolato da questo impegno?

— Chris partecipa a pieno diritto alla nostra assunzione di responsabilità. Egli rischia la vita proprio come noi. Lo salveremo, se ci sarà possibi le, ma se dovrà morire, morirà, esat tamente come il resto del nostro grup po.

E si presero tutti per mano forman do una catena ininterrotta, con l'eccezione di Nova e Serpentone che, da una parte, non avevano altro che il posto vuoto di Chris. Cirocco li osser vò uno alla volta, di ciascuno soppesando capacità e debolezze. Nessuno di loro distolse lo sguardo. Era un buon gruppo. Il compito che si assu mevano era quasi impossibile, ma non

esisteva nessun altro che lei avrebbe preferito tenere al suo fian co.

— Debbo ancora dirvi un paio di cose, poi potremo dedicarci a concer-

tare il nostro piano. Ho visto Chris, e gli ho parlato brevemente. È incolu-

me, e così pure Adam.

Attese che i mormorii si fossero ac quietati.

— Ora non posso aggiungere altro. In séguito, forse. La seconda cosa

che ho da dirvi, è già un po' che la riman do. In effetti non c'entra molto con

quello che dobbiamo fare, ma è bene che ne siate lo stesso a conoscenza.

Ho la certezza quasi assoluta che sia stata Gea a scatenare la Guerra. E

anche se non è stata lei, ha però con tribuito in modo determinante a far sì

che il conflitto si trascinasse avanti per sette anni.

Cadde il silenzio che si era aspetta to. I presenti erano sconvolti, natu-

ralmente, ma, osservando i loro visi, Cirocco ottenne conferma di aver

correttamente valutato la situazione: parecchia gente, già da tempo, si era

avvicinata a intuire la verità. Corna musa stava annuendo tristemente.

Robin era immobile, scura in volto. Per un attimo Cirocco pensò che

Virginale fosse sul punto di cedere alla nausea.

— Quattordici miliardi di persone — disse Virginale.

— Qualcosa del genere.

— Massacrate — disse Serpentone.

— Sì. In un modo o nell'altro. — Cirocco aggrottò le sopracciglia. —
Ma per quanto grande sia l'odio che nutro nei suoi confronti, non me la sento di addossarle tutta la colpa. La razza umana non ha mai imparato a convivere assieme alla Bomba. Prima o poi doveva accadere.
— È stata Gea a sganciare la prima bomba? — chiese Conal. — Quella sull'Australia?
— No. Non avrebbe osato. Ma se condo il mio... informatore, è proba bile che abbia organizzato l'incidente. Una volta, tanto tempo fa, mi capitò di assistere al frenetico pasto di un branco di squali. Ecco che cos'ha fat to Gea. Ha visto quell'immensa vasca strapiena di squali affamati, a milioni. Allora ha gettato un po' di sangue nell'acqua. E così gli squali si sono sbranati l'un l'altro. Erano già pronti a farlo. Gea si è limitata a provocarli. Più tardi, dopo che l'ultima astronave di sorveglianza in orbita là fuori attor no a Saturno venne richiamata, ogni volta che la Guerra dava segno di star diminuendo d'intensità Gea lasciava cadere una delle sue bombe nel luogo adatto, in modo da rinfocolare le osti lità. Quindi lei, personalmente, di terrestri ne ha sterminati solo qualche centinaio di milioni...
— Ma ora non stai parlando delle uova — intervenne Robin. — Vere bombe atomiche, dici? Non sapevo che Gea le avesse.
— E perché mai non avrebbe dovu to averle? Con un secolo di tempo per

procurarsele, e chissà quanta gente disposta a vendergliele... Ma non ha avuto bisogno di comprarle. Può farsele da sé. Per molto tempo Gea è stata vulnerabile. Una bomba a fusio ne di grande potenza potrebbe di struggere il suo mondo. Era piuttosto improbabile che lei se ne restasse ad aspettare con le mani in mano. E ave va tutto l'interesse che scoppiasse una guerra. Ormai i contendenti sono ar rivati a un punto tale che non hanno più alcuna speranza di riuscire a col pirla... e non è che non ci abbiano già provato. Almeno un paio di dozzine di missili sono stati lanciati in questa direzione, ma nessuno di essi è mai arrivato a superare l'orbita di Marte. Gea non ha alcuna difficoltà a mano vrarseli come vuole.

Ciò detto, tacque, si appoggiò co moda allo schienale della sedia, e ri- mase in attesa delle domande. Per un bel pezzo nessuno fiatò. Alla fine No va rialzò la testa.

— Cirocco, ma tu come fai a sapere tutte queste cose?

— Ottima domanda, bambina. — Cirocco indugiò a soffregarsi lenta- mente il labbro superiore, e scrutò Nova attraverso le palpebre socchiuse finché la ragazza, a disagio, fu co stretta ad abbassare lo sguardo.

— Ancora non ve lo posso dire. Bi sognerà che mi crediate sulla parola.

— Oh, ma io non intendevo mica...

— Hai tutto il diritto di meravi gliarti. Ma per ora non posso far altro che

chiedervi di ricordare il nostro impegno solenne, e di avere fiducia in me. Prometto che vi rivelerò ogni co sa, prima di esigere che mettiate a repentaglio la vostra vita.

E questo vale anche per me, Gaby, pensò. Il suo timore più grande era che, alla fine, Gaby potesse apparire solamente a lei.

— Puoi illustrarci i tuoi progetti? — domandò Cornamusa.

— Sì, questo posso farlo. E vi av verto che sarà una faccenda complicata e noiosa. Suggerisco dunque di riempire i bicchieri, di mettersi como di, e di portare in tavola formaggio e crackers, caso mai a qualcuno fosse avanzato un posticino libero. Ci vorrà un bel po', e sarà la cosa più assurda e pazzesca che abbiate mai sentito in vi ta vostra.

In effetti andò per le lunghe. In ca po a cinque riv stavano ancora discutendo questo o quel punto del grande schema d'azione, ma nelle sue linee essenziali il piano era stato compreso e accettato da tutti.

A quell'ora Nova dormiva abban donata nella sua sedia, e Cirocco la invidiava. Personalmente, non preve deva di poter dormire per almeno un chiloriv.

OTTO

Cirocco si alzò da tavola e salì la scali nata principale della grande casa
sino al terzo piano, che di rado veniva uti lizzato. Lassù c'era una stanza
che molto tempo prima Chris aveva riser vato a lei. Chissà in base a quale
im pulso aveva deciso di definirla "la Stanza di Cirocco". Faceva strane co-
se, a quell'epoca, come costruire in memoria di Robin il tempietto rivesti to
di rame.

La stanza aveva un nudo pavimen to in legno e pareti bianche e una fi-
nestra munita di un avvolgibile scuro. Il solo mobilio presente consisteva
in un disadorno letto in ferro dipinto di bianco, con un bel materasso alto e
ri gonfio, imbottito di piume. Era sem pre rifatto accuratamente, con candi de
lenzuola di bucato ed un guancia le, e risultava talmente sollevato da terra
che si vedeva la rete sotto il ma terasso, e più giù il pavimento. Unica nota
di colore in tutta la camera, la maniglia in ottone della porta.

Era una stanza dove nulla poteva nascondersi, o venire nascosto. Un
luogo straordinariamente adatto per starsene quieti a pensare. Con l'av-
volgibile chiuso, non c'erano distra zioni.

La luce che entrava dalla finestra ricordava a Cirocco l'atmosfera del
primo mattino. Le riportava alla me moria i corsi notturni all'università,

dopo i quali tornava al suo alloggio in una luce come quella. Con la medesi ma piacevole stanchezza, con lo stes so fermento d'idee che continuavano ad agitarsi avanti e indietro vorticandole nella mente.
Ma non era mattino, ovviamente. Era un eterno pomeriggio.
Cirocco c'era abituata.
Le mancavano certe piccole cose, però. La coglieva, a volte, un deside rio struggente di riveder le stelle. Una stella cadente, magari, per esprimere un desiderio.
Si mise a sedere sul bordo del letto. Cos'è che desideri, Cirocco? Niente stelle cadenti, ma perché non lo espri mi lo stesso, il tuo desiderio, ora che nessuno ti guarda?
Ecco, sarebbe bello poter avere qualcuno col quale condividere la vi ta...
Si sentì un'ingrata non appena for mulato quel pensiero. Aveva i suoi amici, i migliori del mondo. Era sem pre stata fortunata, con le amicizie.
Non era sola, dunque, a portare quel fardello.
Esisteva però un particolare genere di compagnia che a lei era mancato.
Molte volte aveva pensato che fosse arrivata finalmente l'occasione giusta, si era illusa di avere incontrato l'uo mo adatto... Ma cos'è questa cosa che chiamano amore? Forse lei non lo sa peva ancora. Era vissuta abbastanza a lungo da essere rimasta a corto di dita per contare tutti i suoi quasi-amori.

Il primo, quando aveva quattordici an ni. E poi quel ragazzo all'università... come si chiamava?

Riflettendoci si domandò se non fosse stata quella, la sua ultima vera occasione. In séguito, nel ruolo di Ca pitano, nella posizione di candidata al comando, non c'era più stato spazio per l'amore. Una quantità di amanti, sì, nel senso fisico del termine, ma in namorarsi sul serio avrebbe ostacola to la sua carriera. Poi, una volta as sunto il ruolo di Maga... c'era sempre stato qualcosa che aveva continuato a mettersi di mezzo.

Era stata persino disposta a fare uno strappo alla regola. Visto che l'uomo ideale non si faceva vivo, per ché non ripiegare su una donna idea- le? Pensare che c'era andata così vici no, con Gaby... Sì, con lei avrebbe potuto funzionare. E poi quei cari titanidi. Aveva generato due figli, con loro. Uno alla maniera titanide, con il concorso di una retromadre. E uno alla maniera umana, portandolo nel suo stesso seno. Da tanto tempo non pensava più a lui. Era tornato sulla Terra, e non le aveva mai scritto.

Adesso era morto.

Benissimo, Cirocco, basta così con questo desiderio. La faccenda dei tre desideri non funziona, con le stelle - a parte il fatto che di stelle in vista qui in giro non ce n'è - ma per te voglia mo fare un'eccezione, e concedertene due al prezzo di uno.

Si rendeva ben conto che anche il solo fatto di avere un amante l'avreb be aiutata un poco.

Niente di più facile, tra l'altro.

Si asciugò una lacrima che le scen deva lungo la guancia. C'erano cin que titanidi, là fuori. Ciascuno di loro sarebbe stato volentieri suo amante... persino nel modo frontale, che loro non prendevano certo alla leggera. Ma erano decine d'anni che non faceva più l'amore con un titanide. Non le pareva giusto. Tutto quel che avrebbe dovuto fare sarebbe stato andare giù da loro e rivolgere una semplice do manda. Potevano dirle di no?

Conal...

Scivolò ginocchioni sul pavimento, e lì rimase. Il suo volto era tutto riga to di lacrime, adesso.

Conal era, e sempre era stato, a sua completa disposizione. Anche con lui, sarebbe bastato chiedere. Ma lei non avrebbe mai, mai potuto portar-selo a letto. Le era sufficiente pensare a quello che gli aveva fatto, per senti re la nausea salirle in gola. Nessun uomo era mai stato privato della pro pria dignità com'era capitato a lui. Diventarne l'amante dopo un fatto del genere costituiva una stravaganza talmente grossolana e innaturale che neppure poteva immaginarla.

Robin... una creatura così dolce che Cirocco stentava a crederci. Che

razza di coriacea, irascibile, indispo nente, velenosa cagna era stata vent'anni prima! Qualunque persona sa na di mente avrebbe detto che sareb be stato meglio affogarla appena na ta. E probabilmente proprio per que sto a Cirocco era piaciuta tanto. Ma con Robin non era mai scoccata quel la particolare scintilla d'attrazione, nulla comunque da paragonarsi al sentimento che l'aveva unita a Gaby. Meglio così, d'altronde. Robin avreb-be già avuto abbastanza problemi con Conal, senza che ci si mettesse anche quella vecchiaccia di una Maga a rom perle le scatole.

Pose le mani sulle fresche, lucide, levigate assi del pavimento, poi si chi-nò sino a poggiarvi una guancia. Si ac corse di avere gli occhi offuscati. Tirò su col naso e se lo stropicciò, si asciu gò il pianto, spinse uno sguardo as sente lungo il pavimento sino al filo di luce che trapelava sotto la porta. Non si vedeva un granello di polvere. Av vertiva il penetrante profumo di limo ne della cera da legno. Si rilassò, ma poi le spalle incominciarono a tremar le.

Nova...

Oh, dìo, no, non voleva essere l'a mante di Nova. Voleva essere Nova.

Avere diciottenni, ed essere giovane, e ignara, e incontaminata, e innocen-te, e innamorata. Innamorata di una vecchia strega stanca. Le avrebbe da to sofferenza, quell'amore destinato a finir male. Ma che... dolce sofferenza

doveva nascere dall'esser giovani e avere il cuore infranto per la prima volta.

Singhiozzava forte, adesso, senza poi far troppo chiasso, ma incapace di dominarsi.

E pensò a Nova che lucida e leviga ta come una foca fendeva l'acquazzurra, rivide l'alta figura inelegante mente appesa alle funi del suo paraca dute oscillare in folle crescendo e poi librarsi come un angelo senz'ali, ri cordò l'affamata ragazza occhilucenti risalvento fare onore al banchetto titanide, immaginò la fanciulla che sola sola nella sua stanza mescolava la po zione destinata a portarle l'amore.

Si abbandonò completamente al l'émpito delle sue lacrime. Giacque prona sul pavimento fresco e pianse per ciò ch'era stato, per ciò che era, per ciò che sarebbe venuto.

Un angolino della sua mente conti nuava a mormorarle che faceva me glio a sfogarsi ora.

Non ce ne sarebbero state molte, dopo, di occasioni.

Conal aveva l'impressione di essere rimasto a chiacchierare con Robin per ore intere.

La conversazione si era spostata dal progetto di Cirocco - che a Conal sembrava ancora un pochino irreale - ad altri argomenti. Parlare con Robin

gli risultava facile, ultimamente.

Gli parve che lei cominciasse a mo strarsi insonnolita, e si rese conto di esserlo lui pure. Nova continuava a dormire raggomitolata nella sua seggiolona. Ma tutti i titanidi avevano sgombrato il campo senza che lui s'av vedesse di nulla. D'accordo, i titanidi riuscivano certo a muoversi in silen zio, ma questo era assurdo. Erano stati in cinque, attorno a quel tavolo, e non li aveva visti andare via?

Notò che Robin gli stava sorriden do.

— Ma dov'eravamo con la testa? — gli disse, e sbadigliò. Poi si sporse a dargli un bacio sulla guancia. — Sono pronta per il letto.

— Anch'io. Ciao a dopo.

Quando Robin se ne fu andata, ri mase un poco lì a sedere in mezzo ai miseri resti del gran banchetto. Quin di si alzò anche lui e si diresse verso le scale.

Nel centro della stanza accanto c'e ra Virginale, immobile come una sta- tua. Teneva le orecchie tese avanti e verso l'alto, e fissava con tremenda intensità un certo punto del soffitto. Conal stava per dire qualcosa, ma ac- cortasi della sua presenza Virginale gli sorrise brevemente e uscì. Conal si strinse nelle spalle e salì al secondo piano.

Lì trovò Valiha e Cornamusa, al trettanto immobili, anche loro a orec chie

ritte. E avevano un'aria sofferen te.

Non si accorsero di lui finché non fu giunto loro accanto, poi gli diedero un'occhiata di sfuggita, e senza nep pure salutarlo presero a muoversi lentamente verso le scale che lui aveva appena salito.

Ma che diavolo stavano combinan do?

Lasciò perdere con una scrollata di spalle, ed entrò nella sua stanza. Poi ci ripensò, riaprì la porta e sporse fuo ri la testa. Rieccoli là tutti e due in po sizione di ascolto. E per le scale c'era Rocky, e anche lui tendeva le orec chie guardando in alto.

Conal osservò attentamente il sof fitto cui i titanidi parevano tanto interessati, ma non vide un bel niente.

Stavano forse ascoltando qualcosa su al terzo piano? Ma c'erano solo stanze vuote. E comunque non si sen tiva nulla.

Poi, sommessamente, Rocky inco minciò a cantare. Dopo un po' Cornamusa e Valiha si unirono a lui, quindi fu la volta di Serpentone e Virginale, comparsi in punta di piedi. Era una polifonia vocale melodiosamente sussurrata, e per Conal non aveva più senso d'ogni altro loro canto.

Sbadigliò, e richiuse la porta.

NOVE

Per cinque miriariv, mentre Pande monio continuava i suoi interminabili vagabondaggi, in Iperione era prose guita senza soste l'edificazione dell'a-rea permanente.

Imprenditori di primo piano erano stati i Fabbri Ferrai. Avevano predi-sposto l'intera zona, situata attorno al cavo verticale centromeridionale. Avevano costruito una strada fino al le grandi foreste che ammantavano le regioni sudoccidentali di Rea. Aveva no scavalcato con arditi ponti il placi-do fiume Euterpe e il rapinoso Tersicore. Duecento chilometri quadrati di boscose colline s'erano visti comple tamente denudati, ed il legname era stato trasportato su autocarri a Pan demonio per esservi ripulito, segato, fresato, tagliato, accatastato, inca strato, inchiodato, scartavetrato e sa-gomato da cinquemila corporazioni di falegnami. Era stata impiantata una linea ferroviaria che moveva dalle mi niere, fonderie e fucine di Febe attra-verso miglia e miglia di terreno acci dentato, valicando i monti Asteria e superando con un immenso ponte il letto stesso del possente Ofione nella zona crepuscolare ad occidente di Rea, e interminabili treni merci tra-sportavano la metallica ossatura di Pandemonio percorrendo gli estranei nastri d'acciaio. A ovest era stato sbarrato il fiume Calliope. Il lago creato

dalla diga aveva adesso una lunghezza di venti miglia, e le sue ac que
tonavano attraverso turbine e ge neratori da cui l'energia elettrica ve niva
incanalata lungo cavi sospesi a tralicci risolutamente progredienti at-
traverso quello ch'era stato terreno di pascolo delle mandrie titanidi.
Nel corso dell'ultimo miriariv, quando l'opera di allestimento era giunta
alla fase culminante, Gea ave va dirottato da Bellinzona un numero
crescente di profughi umani per usarli come manodopera a Pandemonio. In
certi momenti la forza lavoro aveva raggiunto le settantamila unità. Era
un'occupazione gravosa, ma il vitto risultava adeguato. I lavoratori che
reclamavano o morivano finivano tra sformati in zombi, quindi le agitazioni
operaie non costituivano assoluta mente un problema.
Sarebbe divenuto il capolavoro di Gea.
Al momento della cattura di Adam, l'approntamento dell'area permanen-
te era quasi terminato. Quando Gea vide l'ampiezza dei danni subiti dalle
strutture del suo spettacolo itinerante, ordinò l'ultimo spostamento,
sebbene rimanessero da compiere lavori per circa un chiloriv.
Il cavo centromeridionale aveva un diametro di cinque chilometri e
un'al tezza di cento chilometri, nel punto in cui attraversava la volta di
Iperione e svaniva nella luce. Cinquecento chilo metri oltre quel punto, il
cavo rag giungeva il mozzo di Gea, dove insie me a molti altri andava a

formare un colossale intreccio costituente l'anco raggio su cui la struttura toroidale pe riferica faceva perno nella sua peren ne rotazione. Il sistema di cavi era inoltre collegato all'intelaiatura di Gea, nelle profondità del bordo ester no, ed esplicava una funzione di con trobilanciamento nei confronti della forza centrifuga che, altrimenti, avrebbe mandato in pezzi l'intera ruota. Quei cavi svolgevano il loro compito ormai da tre milioni di anni, e incominciavano a mostrare qualche segno di stanchezza.

Ogni cavo era composto di centoquarantaquattro trèfoli intrecciati, ciascuno dei quali aveva un diametro di circa duecento metri. Nel corso degli eoni i trèfoli si erano allungati e deformati, secondo un fenomeno definito - ma non da Gea, che ne aveva un concetto rudimentale - cedimento millenario. Di conseguenza, la base dei cavi verticali non era più una compatta colonna di cinque chilometri di diametro, bensì uno slanciato cono di trèfoli disuniti dell'estensione di circa sette chilometri. Fra i trèfoli si apriva no dunque ampi varchi, e risultava possibile procedere direttamente at traverso il cavo inoltrandosi in quella foresta di funi gigantesche, nel folto della quale pareva di trovarsi all'in terno di una tenebrosa città composta di torreggianti grattacieli cilindrici senza finestre e senza sommità.

A parte il generalizzato cedimento, diversi trèfoli si erano spezzati. Esi-

stevano su Gea centootto cavi, per un totale di 15.552 trèfoli. Di questi se ne potevano vedere troncati duecento, facenti parte dello strato esterno.
Non c'era cavo, su Gea, che non presentasse almeno una lesione di quel genere, con la parte superiore del trèfolo arricciata a discostarsi dal corpo centrale come l'estremità d'una scheggia di legno spiccata dal tronco di un albero, e la parte inferiore ab bandonata sul terreno, distesa per tratti che potevano essere di un chilo metro come di settanta, a seconda dell'altezza alla quale s'era verificata la lacerazione.
Unica eccezione, il cavo centromeridionale d'Iperione. Mentre altri cavi avevano due, tre, o persino cinque strappi, quello che sorgeva dal centro di Nuovo Pandemonio era intatto, e levigatamente s'innalzava in prospet tiva mozzafiato.
Gea picchiettò con mano distratta sul trèfolo accanto al quale aveva so-stato, diede un'ultima occhiata verso l'alto, e discese nel cuore del suo re-gno. Solo lei sapeva dei trèfoli spezza ti all'interno dei cavi, quelli che mai vedevano la luce. Erano quattrocen to. Seicento componenti in avaria su un totale di oltre quindicimila, equi valevano a una quota di circa il quat tro per cento. Non male, in un arco di tre milioni d'anni, pensò Gea. Poteva tollerare, correndo qualche rischio, fino ad un venti per cento. A quel punto avrebbe necessariamente dovu to incominciare a rallentare la veloci tà

di rotazione. Ma naturalmente esi stevano altri pericoli. Il cavo più de bole era quello centrale di Oceano. Se in esso avessero ceduto diversi altri trèfoli, l'intero cavo si sarebbe potuto schiantare a causa dell'insostenibile aumento di tensione. Oceano sarebbe sprofondato; riversandosi nella depressione da entrambi i lati senza po terne più defluire, il fiume Ofione avrebbe formato un mare profondo; dal conseguente squilibrio sarebbe nata un'oscillazione che a sua volta avrebbe indebolito altri trèfoli...

Ma Gea non aveva alcuna voglia di starsi a preoccupare. Da molte migliaia di anni il suo motto era: Doma ni Si Vedrà.

Ella raggiunse dunque le aree di Nuovo Pandemonio ancora in costruzione, dove rimase un poco ad osser vare falegnami e Fabbri Ferrai al lavoro su un teatro di posa più grande di qualunque altro mai costruito sulla Terra. Quindi volse un ampio sguardo d'insieme sullo Studio.

Nuovo Pandemonio si estendeva lungo un anello di due chilometri che cingeva l'area di sette chilometri oc cupata dalla base del cavo. Ne risulta va una superficie di circa venticinque chilometri quadrati, corrispondenti a quasi dieci miglia quadrate.

A circondare completamente il ter reno sul quale sorgeva lo Studio, era stato posto un muro di trenta chilo metri di circonferenza, alto trenta metri. Sulla carta, per lo meno. Gran parte del muro appariva completo, ma

alcune sezioni giungevano appena a due o tre metri. Esso era fatto di pietra basaltica estratta dagli altipiani meridionali, distanti quaranta chilo metri, e trasportata a Pandemonio tramite un secondo tracciato ferrovia rio di fattura fabbroferraia. Ricorda va, a grandi linee, l'impianto struttu rale della Grande Muraglia cinese, pur risultando più alto e più largo. Lungo il bordo interno, inoltre, era arricchito da una linea a monorotaia.

All'esterno del muro si stendeva un fossato pullulante di squali.

Il corpo murario era interrotto ad intervalli regolari da dodici ingressi, che lo facevano assomigliare al qua drante di un orologio. Si trattava di portali ad arco alti venti metri - quan to bastava per consentire l'accesso a Gea senza costringerla a chinare la te sta - collegati tramite ponti levatoi a solide strade sopraelevate. Ai lati di ogni ingresso, subito all'interno del muro, sorgevano due templi, uno di fronte all'altro, presidiati ciascuno da un Prete e dai suoi accoliti. Gea aveva studiato con grande cura l'ubicazione di quei templi, nella convinzione che un certo grado di ostilità fra i suoi di scepoli favorisse sia l'instaurarsi di una migliore disciplina, sia il verificarsi d'interessanti ed impreviste cir costanze. Cruente, per lo più.

Difatti l'Ingresso Universal, situato ad ore dodici e quindi il più settentrionale dei portali di Nuovo Pande monio, era sorvegliato da Brigham Young e i suoi Ladruncoli sul lato est, e da Joe Smith e la sua Banda dei

Daniti sul lato ovest. Brigham e Joe si detestavano nella maniera più assolu ta, come conviensi ai capi di fazioni rivali allignanti nell'àmbito del mede simo sistema dottrinario.

Circa un miglio più in là, in posizio ne ore una, si collocava l'Ingresso Goldwin, presso il quale la gigantesca cappella disadorna di Luther, affolla ta dai suoi dodici Apostoli e da innu merevoli pastori, fronteggiava il Vati cano della Papessa Giovanna pullu lante di Kardinali, Arcivescovi, Ve-scovi, statue, cuori sanguinanti, ma donne, rosari e altro cattolicume. Lu ther entrava in ebollizione, quando una volta all'ettoriv veniva tenuta la grande tombola, e sputava ogni volta che gli capitava di passare davanti alla bancarella che faceva buoni affari col mercimonio delle indulgenze.

A ore due c'era l'Ingresso Paramount, dove Kali con i suoi Thug, e Krishna coi suoi Arancioni, intermi nabilmente tramavano furtivi intrighi l'un contro l'altra.

Alle tre si trovava l'Ingresso RKO Radio, dove Blessed Foster e Padre Brown provvedevano ad incarnare violentemente ciascuno il proprio ro-manzesco personaggio.

Alle quattro c'era l'Ingresso Columbia, ove Marybaker aveva la sua sala di lettura ed Elron manovrava i suoi engrammometri.

A fianco dell'Ingresso First Natio nal, l'Ayatollah ed Erasmo X condu-

cevano, da differenti moschee, un'in cessante jihad.
L'Ingresso Fox era relativamente tranquillo, dal momento che Gautama e Siddhartha solo raramente face vano ricorso alla violenza, e in genere contro se stessi. Da quelle parti il maggior diversivo lo forniva un Prete impiccione di nome Gandhi, che pas sava il tempo a tentare d'intrufolarsi nei templi facendosi strada a spallate.
E così via, attorno all'immenso orologio di Nuovo Pandemonio. L'Ingresso Warner era l'arena in cui Shinto e Sony combattevano l'eterno conflitto fra il vecchio e il nuovo. L'In gresso MGM echeggiava delle conti nue riunioni evangeliche di Billy Sunday e Aimee Semple McPherson.
L'Ingresso Keystone era sorvegliato da Confucio e Tze-Tung, il Disney dal Guru Mary e da Babbo Natale, e lo United Artists da San Torquemada e San Valentino.
Esistevano poi altri Preti, di secon da categoria, le cui sacre sedi trovavano posto lungi dai portali. Mumbo Jumbo del Congo, nero di rabbia, si aggirava sussiegosamente per lo Stu dio brontolando contro certe discriminazioni, peraltro poste in essere da Gea del tutto intenzionalmente.
Wicca, Mensa, Trotsky e I.C. si lamenta vano dell'eccessivo risalto dato alla tradizione, mentre il Mahdi e molti altri avevano da ridire a proposito del prevalente indirizzo procristiano rile vabile nell'intero mitosistema di

Nuovo Pandemonio.

Nessuno di costoro, tuttavia, osava manifestare direttamente a Gea le proprie lagnanze. E tutti loro provavano una profonda e sincera devozione nei confronti del Bambino.

Partiva, da ciascun ingresso, una via pavimentata d'oro.

Tale per lo meno figurava nelle spe cifiche tecniche del progetto originale. In pratica, però, Gea non contene va né poteva fabbricare abbastanza oro per tutte quelle strade, con la conseguenza che undici di esse erano state pavimentate per cinquanta metri con mattoni d'oro puro, per il succes sivo chilometro con mattoni placcati d'oro, e per il resto con mattoni dipin ti d'un'aurea vernice che già si stava desquamando.

Soltanto la via dell'Ingresso Universal era d'oro puro da un capo al l'altro.

E proprio in fondo ad essa si trovava Tara, il Taj Mahal/Piantagione-casa/palazzo che ospitava Adam, il Bambino.

Davvero una via lastricata di mat toni gialli, pensava Gea, percorrendo a grandi passi la sua Strada Maestra a Ventiquattro Carati.

A destra e a sinistra sfilavano i tea tri di posa, i baraccamenti, le sale-mensa, i depositi di materiale scenico, i camerini, i magazzini di apparec chiature, le autorimesse, gli uffici di rettivi, i laboratori di sviluppo, le sale di montaggio, le sale di proiezione, gli allevamenti di simbionti e

fotofauni che davano vita al più grande studio cinematografico che mai si fosse vi sto. E oltre a questo, pensava Gea gongolando, ce ne sono altri undici. Accanto allo studio vero e proprio sorgevano le ricostruzioni d'insedia menti urbani - Manhattan 1930, Man hattan 1980, Parigi, Teheran, Tokyo, Clavius, Westwood, Londra, Dodge City 1870 - e procedendo ancora s'in contravano i terreni per grandi esterni con le loro mandrie di buoi, le greggi di pecore, i branchi di bufali, le torme di elefanti, le voliere di uccelli esotici, i serragli di scimmie, i battelli fluviali, le navi da guerra, gli indiani, i genera tori di nebbia... una sterminata con gerie dilagante sino al confine con gli studi limitrofi: Goldwin e United Artists.

Gea sostò, facendosi da parte per lasciare che un autocarro carico di co- caina le transitasse accanto scoppiet tando. Era guidato da uno zombi. La creatura al volante, probabilmente, non si era neppure accorta che il pila- stro che aveva aggirato era una gam ba della sua dea; il tetto del veicolo superava di poco la caviglia di Gea. L'automezzo svoltò entrando nel de- posito della cocaina, che al momento risultava quasi pieno. Gea aggrottò la fronte. I Fabbri Ferrai, pur essendo bravissimi in parecchie cose, non se l'erano mai cavata bene coi motori a combustione interna. Preferivano di gran lunga il vapore.

Giunse all'Ingresso Universal. La saracinesca era alzata, il ponte leva toio

abbassato. Brigham se ne stava piazzato da una parte della strada, Joe dall'altra, e si guatavano in cagne sco. Ma, non appena la dea incombet te su di loro, tanto i due Preti quanto le rispettive squadracce di Mormoni e Normanni posero tregua all'intestina controversia, interrompendo imme- diatamente il reciproco scambio di contumelie.

Ignorando il ronzìo dei panaflexi, Gea scrutò attentamente la scena.

Sebbene lo Studio non fosse stato an cora portato a termine, la cerimonia odierna avrebbe concluso la parte per lei più importante. Undici dei dodici Ingressi avevano già ricevuto la loro consacrazione. Oggi, con quest'ulti mo rito, il cerchio si sarebbe chiuso. L'attività cinematografica vera e pro pria avrebbe presto avuto inizio.

Lo sventurato tizio che aveva am messo di essere uno scrittore se ne stava immobile, avvinto in auree cate ne. Gea prese posto sullo scranno... che sotto il dolce peso scricchiolò in modo preoccupante, portando diversi macchinisti a un passo dall'arresto cardiaco. Uno di quei seggioloni s'era sfasciato, una volta...

— Incominciamo — tuonò la dea.

Brigham squarciò la gola allo scrit tore. Il cadavere venne issato su un palo, ed il sangue fu lasciato colare sul grande globo rotante che sovrasta va l'Ingresso Universal.

Chris assisté alla cerimonia affac ciato a una finestra dei piani alti di Tara. Da quella distanza risultava im possibile capire esattamente cosa stesse accadendo.

Unica certezza: di qualunque cosa si trattasse, era senza dubbio una pratica sanguinaria, oscena, demenziale, un gratuito gesto di spregio nei confronti della vita.

Si volse, tornando a discendere le scale.

Quando si era lanciato dall'aereo, ormai quasi due chiloriv prima, Chris aveva messo in conto che potessero accadergli diverse cose, nessuna delle quali prometteva di essere piacevole.

Ciò che gli era realmente capitato non poteva, in effetti, definirsi piacevole, ma neppure aveva confermato le sue aspettative.

Dapprima se n'era andato girova gando liberamente in mezzo al caos di Pandemonio, stando alla larga dall'infuriare degli incendi, sperando contro ogni speranza di riuscire a trovare Adam per fuggirsene insieme a lui verso la campagna circostante. Ma non ce l'aveva fatta. Era stato invece catturato da umani e zombi, e da altri esseri che parevano non appartenere ad alcuna delle prime due categorie. Un po' ne aveva ammazzati, ma poi quelli l'avevano malmenato, immobilizzato, e quindi ancora picchiato fino a fargli perdere i sensi.

Era seguito un periodo indefinibile. Rinchiuso in un grande capanno privo di finestre, alimentato irregolarmen te, con un secchio a disposizione per farci dentro i suoi bisogni... e un'infi nità di tempo per abituarsi all'idea che quanto gli restava da campare l'a vrebbe ormai dovuto vivere a quel modo lì.

E invece, a un certo punto, l'ave vano lasciato libero in quel posto, quell'immensa, incredibile, indaffaratissima gabbia di matti chiamata Nuovo Pandemonio, era stato con dotto al suo alloggio a Tara, e l'ave vano fatto incontrare con Adam. Lo chiamavano tutti "il Bambino", con un tono di voce che delineava chiara mente l'iniziale maiuscola. Appariva illeso, e sembrava crescere sano e ro busto.

Chris non era sicuro che Adam l'a vesse riconosciuto, ma il piccolo si mo strava comunque ben disposto a gioca re insieme a lui. Aveva un patrimonio in giocattoli. Stupendi, ingegnosi ba locchi fatti coi migliori materiali ed as solutamente innocui, privi di spigoli aguzzi e senza nulla che si potesse in goiare. Adam aveva inoltre due bambi naie, era circondato da un'infinità di servitori e, comprese ben presto Chris, adesso disponeva anche... di Chris. Che evidentemente era destinato a di venire, lì a Tara, parte integrante del l'arredamento domestico.

Dopo un poco, Gea si era recata a fargli visita. Chris preferiva non ri-

pensarci. Si credeva un tipo coraggio so, però starsene quieto accanto alla
mole di quell'essere mostruoso ascol tandone le provocatorie argomenta-
zioni aveva messo a dura prova la sua saldezza d'animo. Lei lo dominava
allo stesso modo in cui un umano potrebbe dominare un barboncino.

— Siediti — gli aveva ordinato, e Chris aveva obbedito. Era come star
seduto ai piedi della Sfinge.

— La tua amica Cirocco è stata proprio birichina — aveva dichiarato
Gea. — Non ho ancora finito l'inven tario, ma sembra verosimile che siano
andate completamente distrutte tre o quattrocento pellicole. Intendo dire
che si trattava di materiale di cui ave vo solo una copia. Ed è improbabile
che sulla Terra ne esistano altre. Qual è la tua opinione in merito?

Gli ci era voluto più coraggio del previsto anche per riuscire ad artico-
lare una risposta.

— Credo che i film non abbiano nessun valore, paragonati alla vita
umana, e poi...

— Umana, hai detto? — aveva commentato Gea accennando un sor riso.

— Hai capito benissimo quello che intendo. Umana e titanide.

— E come la mettiamo coi Fabbri Ferrai? Sono intelligenti anche loro,
certo ne converrai. E le balene, e i delfini? E che mi dici dei cani e dei
gatti, e delle mucche, e dei maiali, e dei polli? Ti pare che la vita sia poi

così sacra?

Chris non aveva saputo cosa ri spondere.

— Mi sto trastullando con te, ov viamente. Ti dirò comunque che non ho mai trovato nessun pregio partico lare nella vita, intelligente o meno. Esiste, sì, ma è assurdo pensare che abbia diritto di esistere. E il modo in cui viene a cessare, alla fin fine, non importa un bel nulla. Naturalmente non mi aspetto che tu sia d'accordo con me.

— Meglio così. Infatti non sono d'accordo.

— Ottimo. È la divergenza d'opi nioni che rende la vita, in un certo senso, interessante. Personalmente, trovo tuttavia che l'arte sia l'unica co sa degna di attenzione. L'arte soltanto è capace di vivere in eterno. Ci si può chiedere, a ragione, se essa rimanga arte anche in assenza di occhi che la guardino e orecchie che l'ascoltino, ma è una di quelle domande che non ammettono risposta, non credi? Un libro, una pittura, un brano musicale, possono davvero vivere per sempre, laddove la vita di cui tu parli può solo percorrere in un continuo vacillamen to le sue tappe obbligate, mangiando e defecando finché non finisce il car burante. Così com'è, la vita è davvero piuttosto disgustosa, parola mia. Si dà il caso, tra l'altro, che mi piacciano i film. E credo che Cirocco abbia com messo proprio un grave delitto, di-struggendo quelle quattrocento pelli cole. Allora, ripeto la domanda, tu

cosa ne pensi?

— Io? Stesse a me, distruggerei ogni dipinto, ogni film, ogni registrazione ed ogni libro mai esistiti, se ciò servisse a preservare anche una sola vita umana o titanide.

Gea l'aveva squadrato aggrottando la fronte.

— Non si può escludere che en trambe le nostre posizioni siano da ritenersi improntate a dottrinaria in transigenza.

— La tua di sicuro.

— Non tieni una specie di museo, là a Tuxedo Junction?

— È un lusso di cui potrei benissi mo fare a meno. Non voglio negare che un certo passato meriti di essere conservato, ed è triste vedere l'arte, anche quella scadente, scomparire per sempre dal mondo. Distruggere espressioni artistiche è un errore che non approvo assolutamente, ma Cirocco non avrebbe mai fatto quel che ha fatto se non l'avesse ritenuto utile a salvare vite umane. Quindi non credo proprio che abbia commesso un delitto.

Gea era rimasta un po' in silenzio a rifletterci, e alla fine gli aveva sorriso e subito si era levata in piedi, facen dolo trasalire bruscamente.

— Bene — aveva concluso. — Ve do che siamo dunque piazzati con perfetta simmetria. Tu da una parte, io dall'altra. Sarà molto interessante

scoprire cosa ne penserà Adam.

— Che vuoi dire?

Gea era scoppiata a ridere.

— Hai mai sentito parlare di Jiminy Cricket?

Non ancora, a quel momento. In séguito aveva veduto il film, ed era giunto a comprendere meglio il pro prio ruolo. L'aveva veduto quattro volte, in effetti. Era uno dei preferiti di Adam.

Lo schema delle loro giornate ben presto divenne evidente.

Chris rimase a Tara. Poteva tra scorrere con Adam tutto il tempo che gli pareva, eccettuato un riv per cia scuno dei periodi di veglia del Bambi no. Durante tale intervallo Adam ve niva lasciato solo, a parte la compa gnia del televisore acceso.

C'era almeno un apparecchio in ogni stanza di Tara. In alcune ce n'e rano anche tre o quattro. E non pote vano essere spenti. Proponevano tutti quanti contemporaneamente il mede simo programma, cosicché pur girel lando da una stanza all'altra Adam poteva continuare a guardare senza interruzione.

Non che gliene importasse molto, ancora. Il suo arco di attenzione arri-vava a superare di poco il minuto, in genere, sebbene di fronte a program-mi che suscitavano davvero il suo in teresse potesse restarsene tranquilla-mente seduto anche per cinque o die ci minuti di séguito, uscendosene a

momenti in beate risatine per motivi che pareva conoscere solo lui. Nei periodi in cui Chris non poteva stargli accanto né provare a distoglierlo dal televisore, a volte Adam giocherellava coi suoi balocchi, e altre volte trascorreva gran parte del riv davanti al lo schermo. Spesso se ne andava a dormire.

All'inizio Chris non ci fece molto caso. In effetti si accorgeva della TV solo come di un continuo, rumoroso fastidio.

A un certo punto, però, si rese con to che doveva essere in atto un qualche genere di sondaggio. Le cose che al Bambino piacevano di più - gradimento misurato in *rpm*, ovvero risati ne per minuto - incominciarono a fa re più spesso la loro apparizione. C'e rano un sacco di cartoni animati di provenienza Walt Disney e Warner Brothers, un mucchio di animazioni computerizzate giapponesi degli anni Novanta e fine secolo, e qualche vecchio spettacolo televisivo. Ogni tanto capitava qualche western, oppure cer ti film di kung-fu che Adam sembrava gradire per il fatto che erano così beceroni.

Chris non poté proprio trattenersi dal ridere, quando sugli schermi fece la sua comparsa quel primo, oscuro film della 20th Century Fox. S'intitolava *A Ticket to Tomahawk*, e Gea vi recitava in una particina. Si mise a guardarlo mentre Adam schiacciava un pisolino: non gli rimaneva pratica-

mente nulla da fare, in quella sua pri gione dorata, quando non doveva star dietro al Bambino. Era un insignifi cante, stupido western. Poi riconobbe Gea in un gruppo di personaggi se condari.

Non era davvero Gea, naturalmen te, ma solo un'attrice che le assomigliava moltissimo. Chris scorse i titoli di coda nel tentativo d'individuare il nome di quella donna morta da tanto tempo, ma non ci riuscì.

Non passò molto, però, che nuova mente gli avvenne di scorgere Gea in un film intitolato *Eva contro Eva.* Stavolta aveva una parte più impor tante, e Chris pervenne ad accertare che l'attrice si chiamava Marilyn Monroe. Chissà, si domandò, se era stata un'interprete famosa.

Presto decise per il sì, man mano che i suoi film prendevano ad appari re con regolarità nella programmazio ne di Tara TV. Adam, d'altro canto, si limitò ad ignorare la circostanza. *Eva contro Eva* totalizzò un bello ze ro, al risatometro, e in pratica il Bam bino quasi non lo degnò di un'occhia ta. *Giungla d'asfalto* non se la cavò granché meglio. E neppure *Gli uomi ni preferiscono le bionde.*

Poi cominciarono ad andare in on da documentari sulla vita e la morte di Marilyn Monroe. Ce n'era una quantità incredibile. E in gran parte attribuivano all'attrice delle doti che Chris, in verità, non riusciva minimamente a scorgere. Non metteva in dubbio che nel ventesimo secolo, al-

l'epoca in cui i documentari erano sta ti realizzati, costei potesse avere ri-
chiamato ai botteghini folle di spetta tori entusiasti, ma ora come ora quasi
nessuno di quei film gli diceva un bel nulla.
Alla fine, però, avvenne qualcosa che riuscì ugualmente a destare il suo
interesse. Durante uno di quei pallosi documentari, Adam alzò la testa dai
suoi giocattoli, sorrise, indicò con un ditino lo schermo televisivo e disse:
— Gèe. — Poi si girò a guardare Chris, indicò di nuovo, e confermò: —
Gìaa.
Chris cominciò a sentirsi inquieto.
Gea non andava mai a Tara.
Per l'esattezza, non vi entrava mai, sebbene quel luogo fosse stato co-
struito in proporzione alla sua mo struosa corporatura. Tutte le porte erano
abbastanza larghe e alte da consentirle un agevole passaggio, mentre le
scale e i pavimenti del se condo piano erano stati rinforzati in modo da
reggere il suo peso.
Però non trascurava certo di passa re a far visita. Solo che, arrivando,
aveva cura di restarsene a distanza, mentre Adam veniva portato su un
balcone del secondo piano. A Chris il senso di questa manovra appariva
chiaro. Un essere tanto gigantesco avrebbe potuto spaventare il Bambi no.
Gea faceva quindi in modo che Adam si abituasse a lei per gradi,

avvicinandoglisi ogni giorno un po' di più.

Quando passava da quelle parti re cava sempre qualcosa d'interessante.

Una volta si trattò di fuochi d'artifi cio, che Gea lanciò in aria a piene ma ni.

Non fecero troppo rumore, ma in compenso furono davvero spettacola ri.

Un'altra volta arrivò con una man dria di elefanti ammaestrati. Gea li fece saltare attraverso il cerchio e camminare sulla corda. Poi si drap peggiò sulle spalle uno di quei bestio ni dall'aria inquieta, se ne mise altri due in bilico sulle palme delle mani e li sollevò destramente in aria. Chris di solito rimaneva impressionato, e Adam non la finiva più con le sue gioiose risatine. Gea si esibiva in un fluente cicaleccio infantile, chiamava Adam per nome, gli diceva che gli vo leva tanto bene, e nominava se stessa il più spesso possibile. E ogni volta gli portava un favoloso regalo.

— Gèe, gèe, gèe — strillava Adam.

— Gèe-ah — lo correggeva di ri mando Gea.

Ormai Adam aveva quasi quindici mesi. Il suo vocabolario si stava sviluppando. Tra poco non avrebbe più sbagliato ad articolare Gea.

Marilyn Monroe aveva partecipato a circa trenta film. Al momento del-l'inaugurazione dell'Ingresso Universal, Chris li aveva già visti tutti alme no una volta. Ed era appunto la que stione dei film che andava ora rimugi-nando, mentre riscendeva le scale che l'avevano portato al terzo piano.

Sempre più spesso, ormai, Adam in terrompeva i suoi giochi per indicare il televisore, ridere, e pronunziare il nome della sua titanica nonnina.

Era quasi arrivato al piano terra, allorché trasalì al suono di un'improv- visa e violenta detonazione, cui ne fe ce immediatamente séguito una se- conda. Gli bastò un attimo per rico noscere il tipico fragore dell'onda d'urto supersonica.

Fece dietrofront e corse al balcone del secondo piano.

Due Libellule di media grandezza si libravano alte nel cielo. Stavano ral- lentando, virando, tornando indietro dopo quel primo impressionante pas- saggio sopra Nuovo Pandemonio. Chris avvertiva confusamente, d'in torno, un gran fermento di grida, di corse precipitose... Gli aerei volavano troppo in quota perché gli fosse possi bile stabilire chi c'era a bordo, o anche solo di quante persone si trattava.

Cirocco, pensò. Miodìo, Cirocco, non sarai mica così folle, non penserai mica che serva a qualcosa bombarda re anche qui...

Rimase a guardare a bocc'aperta mentre le due Libellule, procedendo adesso abbastanza lentamente, ina nellavano un'intricata serie di virate e giravolte. Davano l'idea di accingersi a qualche manovra preordinata.

Ma il cuore quasi gli si fermò quan do entrambi gli aerei incominciarono ad emettere una spessa stria di fumo. Cosa poteva essergli accaduto?

Uno dei due cabrò in una traietto ria obliqua che andò a culminare in un
repentina, strettissima virata di scendente in speculare picchiata di
consimile inclinazione, mentre l'altro interveniva a tagliare trasversalmente
quella cuspide verso metà altezza. Poi cessarono tutti e due l'emissione di
fumo, tornando ad essere due minu scole zanzare a malapena visibili che
giostravano rimettendosi in formazio ne.
E Chris si rese conto che, mano vrando di concerto, avevano tracciato nel
cielo limpido la lettera A.
Eccoli ora impennarsi a piombo e riprendere l'emissione. Stavolta trac-
ciarono dapprima due linee parallele, quindi virarono bruscamente aggiun-
gendo due semicerchi alla metà supe riore dei segmenti verticali. PP. APP.
Ma che diavolo?...
Nuova contemporanea virata moz zafiato, ed altre due tracce discenden ti
andarono ad integrarsi nel disegno.
ARR.
— Chris — bisbigliò qualcuno. Po co ci mancò che gli venisse un colpo.
Poi si volse, e riuscì a stento a tratte nere un urlo quando si vide accanto,
così vicina da poterla toccare, Cirocco.
— Cirocco... — esalò in un sussur ro, e si ritrovò fra le sue braccia, il che
suonava un modo assurdo di descrive re la cosa, pensò Chris, grand'e

grosso com'era a torreggiare su di lei. Ma il flusso di forza che li univa scorreva tutto in un sol senso, e lui aveva il suo daffare a ricacciar giù le lacrime.

Cirocco lo trasse nell'ombra all'in terno dell'edificio.

— Non ti preoccupare — gli disse a bassa voce, rapida accennando col mento verso il cielo. — Nient'altro che un passatempo divertente... con una battuta finale. A Gea piacerà da matti.

— Ma cosa...

— Ho poco tempo — l'interruppe Cirocco. — Non è per niente facile arrivare fin qui. Puoi starmi ad ascolta re due minuti?

Chris tenne a freno le innumerevoli domande che gli urgevano alle labbra, ed annuì.

— Volevo... — incominciò, poi subito tacque, e per un attimo distolse lo sguardo. Chris ebbe modo di nota re due cose: che anche lei era molto vicina a piangere, e che portava in dosso uno stravagante abito esotico. Ma non era il momento di perdersi in supposizioni.

— Adam come sta? — gli chiese.

— Sta bene.

— Raccontami com'è andata.

E Chris raccontò, più rapido e con ciso che poté. Lei annuì di tanto in

tanto, un paio di volte si accigliò, e a un certo punto prese un'aria disgusta-

ta. Ma alla fine fece un cenno di as senso.

— È più o meno come aveva detto Gaby... e per favore, ora non starmi a chiedere nulla di lei.

— Lungi da me l'idea. Ormai gli spettri non mi fanno più effetto.

— Meglio così. Capisci cos'è che devi fare, allora?

— Più o meno. Ma... non so se sa rò all'altezza. Quella lì è molto più astuta di quanto credevo.

— Chris, io ti dico che puoi farcela — replicò Cirocco, e nella sua voce vibrava una certezza assoluta. — Quanto a noi, faremo del nostro me glio per tirarvi fuori di qui. Come ti ho spiegato l'altra volta, l'essenza profonda del Bambino per ora non è in pericolo, e ci vorrà del tempo pri ma che la situazione cambi. Ma, Chris... non sarà un periodo breve, te ne rendi conto?

— Credo di sì. E... hmm... non avresti mica idea di quanto...?

— Non meno di un anno. Forse an che due.

Lui cercò, per quanto poté, di non far trasparire il proprio sgomento, ma sapeva che lei glielo leggeva chiara mente in volto. Cirocco non fece commenti. Chris trasse un respiro profondo, e si sforzò di sorridere.

— Tutto quello che decidi tu, per me va bene.

— Chris questa non è una decisio ne mia. Questo è l'unico modo in cui possiamo agire. Non posso dirti mol to. Se Gea sospettasse che sai, riuscirebbe a estorcerti ogni briciolo d'in formazione.

— Sì, capisco. Però... — Si passò una mano sulla fronte, quindi la fissò dritto negli occhi. — Cirocco, perché non te lo porti via ora? Perché non lo prendi con te e poi scappi via come il vento?

— Chris, mio caro vecchio amico, se potessi farlo, lo farei. E ti lascerei qui alle dolcissime cure di Gea... e probabilmente morirei di vergogna non appena avessi portato in salvo il Bambino. Eppure lo farei. Ma tu lo sai che salverò anche te, se potrò...

— E se non potrai, accetterò il mio destino.

Ancora lo strinse forte, e lo baciò sul mento, che più su di quello ormai non gli arrivava. Chris si sentiva come stordito, ma era bello starsene così abbracciato a lei.

— Gea è... Chris, non so come fare a spiegartelo esattamente, ma il fatto è che la sua volontà è concentrata su Adam. L'ultima volta mi sono lasciata vedere dal Bambino, e Gea lo sa che son venuta qui e stavolta è stato molto più difficile riuscire a entrare. Non po trò più tornare a trovarti. E se ora pren dessi Adam e mi dessi alla fuga, otterrei solo di farci catturare entrambi. Credi mi, Chris, ne sono sicura. Te la senti di accettare questa

situazione?

— L'accetterò, se debbo farlo.

— È tutto quello che ti chiedo. Il tuo compito consiste nel rimanere in buoni rapporti con Gea, per quanto la cosa possa apparirti ripugnante. E do vrai stare molto attento. Perché a un certo punto potresti anche scoprire di sentirti attratto da lei... No, no, non dirmi ch'è impossibile. Un tempo è capitato anche a me di trovarla simpa tica. Tutto quel che devi fare è rimanere te stesso, e volere bene al tuo Bambino, e... accidenti, Chris, abbi fiducia in me.

— Ho fiducia, Cirocco.

Un velo di sofferenza era sceso ad appannarle lo sguardo. Un ultimo bacio, e se ne andò. Ma in che strano modo... Indietreggiò nell'ombra, so stò il tempo di un respiro in un punto dal quale non avrebbe potuto allonta narsi senza che lui la vedesse... e un attimo dopo non c'era più.

DIECI

— Strega del Sud, Strega del Sud, qui Strega del Nord. Il capo di quella

T pareva fatto da un balbuziente, caro mio.

Conal si rivolse al suo microfono mentre fendeva l'aria in una virata a

quattro g.

— Fatti gli affari tuoi, ragazzina. Le lettere facili le hai prese quasi tut te

tu. Spinse a fondo la cloche, diede un'occhiata rapidissima a destra e a

sinistra in direzione delle grandi sago me senza spessore delle lettere già

tracciate, e tornò a premere il pulsan te del fumogeno. Discese in picchiata,

tenendo d'occhio l'ideale linea di base della parola ormai quasi completa, e

nel transitarvi disattivò all'istante l'e missione, virando quindi bruscamen te

verso destra.

S'erano esercitati per una settimana, incominciando con tentativi che

visti giù da terra parevano cinese, aveva giurato Cirocco, e via via pro-

gredendo in direzione di una sempre maggiore leggibilità. Ora come ora,

Conal avrebbe potuto scommettere di riuscirci anche ad occhi chiusi.

Era una cosa pazzesca, natural mente, ma non più d'altre cose che

avevano già dovuto fare. Stavano vi vendo, a quanto pareva, su un nuovo e

ignoto piano d'esistenza che rende va ogni azione non più sufficiente in sé e

per sé, e imponeva, di volta in volta, anche la scelta di un ben preci so stile esecutivo. Certe cose andava no fatte con fredda premeditazione, ad esempio, mentre altre richiedeva no di adottare un atteggiamento che si sarebbe potuto definire di ostenta zione.

La scrittura aerea, in particolare, la si sarebbe potuta ottenere assoluta-mente perfetta, senza la minima sba vatura, e senza bisogno di estenuanti esercitazioni, semplicemente pro grammando ogni manovra sui piloti automatici delle Libellule. Ma Ciroc co aveva posto il veto.

Non che Conal avesse da ridire, tutt'altro. Gli piaceva un mondo ver gare sfide nei limpidi cieli di Gea.

— Strega del Nord — gridò nel mi crofono. — E quella secondo te sa-rebbe una I?

— Sfido chiunque a far di meglio — replicò Nova.

— Smettetela, ragazzi — giunse lo ro la voce di Robin, che li controllava dal suo privilegiato punto di osserva zione situato molto più in alto. — E passate alla seconda riga.

Cirocco abbandonò l'aurea via a poca distanza dal punto in cui essa di-veniva davvero di oro puro, e scivolò furtivamente tra due svettanti edifici. Trovò una nicchia al coperto da sguardi indiscreti e si tolse rapida il costume.

Quando aveva varcato l'"Ingresso Columbia" abbigliata da principessa indiana, era riuscita a spacciarsi per una comparsa che si presentava in cerca di lavoro nel western che stava no attualmente girando in quello studio. Giungere fino a Tara non era tan to stata una questione di travestimento, quanto di pura e semplice faccia tosta, coadiuvata da uno dei suoi talenti. Non sapeva in qual modo ci riu scisse, e a rifletterci troppo rischiava di vanificare ogni efficacia, comunque l'effetto era ciò che lei definiva "farsi piccina". Col risultato che la gente le dava un'occhiata e subito volgeva gli occhi da un'altra parte, sentendo che non valeva affatto la pena di stare a guardarla. Il trucco aveva egregia mente funzionato per tutto il tempo che le ci era voluto ad arrivare da Chris. E sulla via del ritorno non le era servito granché, finora, dal mo mento che stavano tutti col naso all'aria intenti ad osservare l'alfabetico sfumacchiar delle Libellule.

Ma l'uscita doveva avvenire da un'altra parte, e richiedeva un diverso genere di sfacciataggine.

Indossò pantaloni neri, stivali, ca micetta e cappello, abbigliamento as sai simile a quello che portava il gior no che Conal le si era presentato in nanzi per la prima volta. Si allacciò al collo la corta mantellina nera, s'infilò una piccola automatica dentro il bor do superiore d'uno stivale e una gros sa rivoltella alla cintura.

— Magari potrei mettermi addosso anche un'insegna al neon — borbottò fra sé. — Tanto, più di così non potrei dare nell'occhio.

Si soffermò un istante a regolare il ritmo del proprio respiro. Poi, d'impulso - quel genere d'impulso cui ave va imparato a dar retta - aprì i tre bottoni in alto della camicetta e gon fiò il petto. Così avrebbero avuto qualcos'altro, da occhieggiare, invece d'indugiare pericolosamente sulla sua fin troppo riconoscibile fisionomia. Riguadagnò infine senza esitazioni il lastricato, dirigendosi a lunghi passi baldanzosi verso la sentinella dell'In gresso MGM.

Per attirarne l'attenzione, intento com'era a godersi quello spettacolo aereo, dovette dargli di gomito.

— A-R-R-E? E che vorrà... — sta va elucubrando quello.

— Ma perché a quest'ingresso ci avranno messo un analfabeta? — ringhiò Cirocco. L'uomo s'irrigidì di scatto, serrandosi al petto in gesto protettivo il suo taccuino. Lei gli tese una mano guantata di nero, vuota.

— Sono il primo vicepresidente agli approvvigionamenti — disse. — Ecco il mio documento d'identificazione. Gea mi ha ordinato di occuparmi di quell'aggeggio immediatamente. Ri cacciò l'inesistente carta d'identità nel taschino della camicetta, mentre lo sguardo dell'uomo seguiva l'intera traiettoria di quella mano finendo per inchiodarsi al centro dello scollò. Ri-

mirò a bocca aperta la profonda inse natura, e annuì.

— Come hai detto?

— Ehm... vada pure, signore!

— E le misure di sicurezza? E la re gistrazione che dovresti tenere di chiunque entra ed esce da questa por ta? Potrebbero anche passare di qui abbaiando tutti i cerberi dell'inferno e tu gli offriresti dei biscotti per cani! Non mi chiedi nemmeno il mio no me?

— Oh!... I-i-il s-suo n-n-nome... si gnore?

— Guinness. — Sbirciò di sopra la spalla dell'uomo mentre quello prendeva appunto sul taccuino. — E cerca almeno di scriverlo bene. G-U-I-N-N-E-S-S. Alec Guinness. Gea lo vorrà sapere.

Cirocco girò sui talloni, varcò con decisione il portale e traversò il ponte levatoio senza guardare né a destra né a sinistra.

La sentinella impiegò un quarto d'ora a ritornare completamente in sé. E a quel punto Cirocco era già lontana mille miglia.

Gea aveva capito tutto fin da quel primo AR.

Giganteggiava monolitica all'In gresso Universal, i titanici piedi saldamente piantati su tant'oro quanto mai ce n'era stato nei forzieri di Fort Knox, le mani ai fianchi, e sorrideva.

A R R.

A R R E N.

Incominciò a ridere. A quel punto anche alcuni dei presenti, vecchie vol-
pi che avevano assistito pure loro a un sacco di film - più di quanti, in
gene re, ci tenessero a ricordarne - subo doravano ormai la conclusione. Per
un paio di minuti, da parte di molti, s'era temuto il peggio. Occhiate ner-
vose avevano fatto costantemente la spola fra il faccione di Gea e l'invito
che s'andava componendo alto nel cielo. Poi, seggeavuole, l'olimpica ri sata
della dea finalmente eruppe, e fu il segnale che diede la stura a un'ocea nica
esplosione d'ilarità.

Allorché il messaggio si stagliò completo, la A iniziale era ormai di-
venuta quasi illeggibile, ma ciò non guastava il divertimento.

ARRENDITI

GEA

— Dobbiamo andare a consultare il Mago! — ululò Gea. — Lui saprà
consigliarci!

Ancora più forte scrosciò lo sguaia to cachinno degli astanti.

È tempo di organizzare un nuovo festival, pensò Gea. Jones doveva es-
sere proprio ridotta alla disperazione, per fare una simile cretinata. Ma non
lo sapeva che era la Malvagia Strega dell'Ovest a scrivere nel cielo? Possi-
bile che malvagia non significasse niente, per lei? C'erano ben precise

regole da rispettare, in quella conte sa, e i simboli avevano la massima im-
portanza.
La sua colossale risata s'era andata riducendo a un altalenante
chiocciolio di soffocate risatine. Le grandi lette re, lassù, si disperdevano
nel vento, svaporando in drappeggi d'impalpabi le foschia. Le due Libellule
vennero raggiunte da un terzo aereo che Gea aveva individuato fin
dall'inizio. A bordo, molto probabilmente, c'era Jones, tenutasi cautamente
fuori cam po a godersi lo spettacolo mentre i suoi scagnozzi si accollavano
a loro ri schio tutta la parte rognosa. In fin dei conti non c'era neanche tanto
gusto, a combattere in quel modo, pensò.
E provò un'inattesa fitta di delusio ne.
Liquidò quella sensazione con un'alzata di spalle. I tre aerei volava no
adesso in formazione, percorrendo l'enorme circonferenza di Nuovo
Pandemonio. E continuavano ad emettere scie di fumo.
Sì, un bel festival di film fantastici, pensò Gea. Quali titoli non erano
sta ti programmati, ultimamente? Dun que, vediamo un po', c'era quel...
S'interruppe, levando al cielo uno sguardo sospettoso.
— No! — urlò, spiccando la corsa. — No, cagna che sei! Questo non era
previsto! — Calpestò uno zombi ri verso al suolo, scivolò, e per un pelo
non cadde. Vide accasciarsi un altro zombi.

Due minuti dopo, tutti gli zombi di Pandemonio erano morti.

— All you need is love... — disse Robin, poi fischiettò la stessa frase, e poi ancora la cantò.

— Che roba è? — giunse via radio la domanda di Conal.

— Solo una canzone che intoniamo noi streghe. — E riprese a fischiettare, mentre virava inclinando un'ulti ma volta il suo aereo a sorvolare lo strano scenario sottostante.

— Madre — fece Nova in tono irri tato.

— Mia cara, sarà l'ora che la pianti d'essere imbarazzata circa l'origine del nostro ammazzazombi, non credi?

— Sì, Madre. — Si udì la radio di Nova disattivarsi con uno scatto.

— Al mio segnale virare a sinistra — disse Conal. — Siamo sull'ingresso MGM. Quello con sopra il grande leone di pietra.

— Roger — confermò Robin, che continuava a canterellare a bocca chiusa. Ridiede un'altra occhiata giù verso Nuovo Pandemonio.

Avevano avuto, di quell'insedia mento, la descrizione fatta da Cirocco, cosicché lo schema planimetrico generale era loro noto prima di giun gere in loco. Ma vederlo di persona era decisamente tutta un'altra cosa. Robin aveva ribollito di nervosismo per l'intera durata della folle esibizio ne, volteggiando ad alta quota, col suo radar più potente all'erta e l'ar mamento

pesante pronto a far fronte a un eventuale attacco da parte delle bombe volanti, e con una dozzina di piani d'emergenza che turbinosi le si accavallavano in mente... piani che erano stati impietosamente inculcati in tutti loro dall'inflessibile Generale Jones.

Sogghignò, poi rise apertamente. Quella situazione solleticava irresistibilmente lo spiritello burlone che le sonnecchiava dentro.

— Gea come la prenderà, secondo voi? — domandò agli altri. — Chissà se se lo immagina che le abbiamo ap pena rovesciato in capo tre tonnellate di elisir d'amore?

— Parla Robin della Congrega? — s'inserì una voce.

Seguì un attimo di assoluto silen zio, sottolineato dal gemito acuto del reattore.

— Robin, che cavolo stai blateran do sulle mie frequenze?

— Oggesù — ansimò Conal. — Ma non è...

— Strega del Sud, attieniti agli ac cordi radio. Credo che dovremmo...

— Ma cara la mia streghetta, io lo so già benissimo che quello è Conal — reintervenne Gea. — E so pure che sull'altro aereo c'è Nova, la tua diletta figlia. Quello che non capisco, son tutte queste ciance su un certo eli sir d'amore...

Robin tenne la rotta in silenzio. Aveva le palme delle mani madide di

sudore.

— Ah, be' — sospirò Gea. — Vedo che ora ti metti a fare la ritrosa. Ma non c'è alcun bisogno di attuare il pia no X-98, o qualunque altra fesseria stavi per dire. Non ho intenzione di farvi inseguire. Nessuna bomba volante ostacolerà il vostro ritorno a Dione. — Nuova pausa di silenzio. — Son curiosa, però. Come mai Cirocco Jones non ha partecipato a questa pic cola scampagnata? Forse perché glie ne mancava il fegato? Eh, sì, lei ha un vero talento per far combattere agli altri le sue battaglie. Non dirmi che non ci avevi fatto caso. Te lo ricordi, no, il suo spettacolare ingresso al gran galoppo, laggiù a Tuxedo Junction, mentre i miei amici stavano liberando il tuo caro figliolino da quel posto or ribile in cui l'avevi portato? Aveste tutti quanti il tempo d'ammirare il suo eroico tentativo... che guarda caso, duole dirlo, tardò appena quel tanto da impedirle di venire sul serio alle mani con quel povero zombi. Vai a capire dov'era stata... Non gliel'hai mai chiesto da dove sbucava fuori?

Robin guardò a destra e a sinistra, con le mani fe' cenno a Nova e Conal di tacere, e li vide entrambi annuire.

— Noiosa anzichenò direi, finora, come conversazione — proseguì Gea. — In fondo volevo solo domandarti come t'erano andate le cose, nel frattempo. È un bel pezzo che non ci si vede. E sai com'è, quando t'ho vista

arrivare avevo sperato che avresti fat to un salto a trovarmi.

— Credo proprio di non averne avuto il tempo — rispose Robin.

— Oh, brava, così va molto meglio. Però dovresti trovarlo, sai, un momentino. È tanto, che Chris chiede di te...

Robin fu costretta a mordersi il lab bro inferiore. Non aveva nulla da replicare, a una simile provocazione. Quel gioco stupido era durato anche troppo a lungo.

— Dimmi un po' — riprese Gea dopo una ponderata pausa. — Hai mai sentito parlare delle Convenzioni di Ginevra sull'uso delle armi?

— Vagamente — rispose Robin.

— E non lo sapevi che l'uso dei gas venefici è considerato immorale? Ve di, te lo chiedo perché son sicura che Cirocco deve avervi riempito la testa con un sacco di scemenze sui buoni e sui cattivi. Come se certe categorie esistessero davvero. Ma anche se fos se, allora rispondimi a questa doman da. Ti pare giusto che i buoni non debbano rispettare le norme di guerra internazionali?

Robin aggrottò per un attimo la fronte, poi scrollò il capo, chiedendo si se in effetti non potesse essere pericoloso rimanere ad ascoltare Gea. Forse quella era capace di gettar loro addosso un maleficio anche per radio, inducendoli a qualche follia...

Ma Cirocco non aveva mai accen nato a niente del genere.

— Sei una vecchia gallina rimbecil lita, Gea — le disse.

— Peste e corna...

— ...non farebbero il minimo effet to a quella tua brutta pellaccia. Ma le parole ti arrivano dritte fin dentro le budella, vero? Cirocco me l'aveva detto. E quanto all'uso dei gas, hai controllato la tua popolazione uma na? Gliel'hai data un'occhiata agli elefanti e ai cammelli e ai cavalli?

— Mi pare che stiano tutti bene — ammise Gea in tono dubbioso.

— Esatto. Non prenderla come un'offesa personale, Gea, vecchia ca gna. Si dà il caso che abbiamo trovato il modo di sterminare una calamità pubblica che una volta chiamavamo necròfidi. E allora ce ne andiamo in giro a rendere un servizio alla colletti vità. E Pandemonio, guarda un po', figurava pure lui nel programma d'ir rorazione. Voglio augurarmi che la cosa non ti sia stata di troppo incomo do...

— No, non troppo, ma... come sa rebbe a dire una volta? Perché, ades so come li chiamate?

Aha! Dritta dentro ci sei cascata, brutta schifosa!

— Adesso li chiamiamo i vermi solitari di Gea. Spero che tu abbia un gabinetto abbastanza grande.

Robin udì la risata di Nova. E par ve che quest'ultima battuta avesse de-

finitivamente mandato Gea fuori dei gangheri. Dapprima giunse loro un urlo incoerente, penetrante, tanto che Robin dovette abbassare il volu me, e pareva che non dovesse finire mai, finché non andò a trasformarsi in un diluvio d'imprecazioni oscene, orribili minacce, invettive pressoché in-coerenti. Durante un'incerta tregua intervenne Nova..

— Ragazzi, ma quella è un feno meno! Che ne dite, magari a cose fat te potremmo metterla a esibirsi in qualche luna park, eh?

— Macché — disse Conal. — Non pagherebbe nessuno per andarla a ve dere. Lo sanno già tutti com'è fatta la merda.

Breve pausa di silenzio.

— Giovanotto — si udì poi la geli da voce di Gea — un giorno ti farò pentire d'esser nato. Nova, è stata un'osservazione scortese, a dir poco, ma credo di poter comprendere. De v'essere dura, per te. Dimmi, che ef fetto ti fa sapere che quell'orribile in dividuo si fotte tua madre?

Il labile intervallo di quiete che su bentrò stavolta aveva un sapore affat to differente. Robin sentì che lo sto maco le si raggricciava.

— Madre, che cosa...

— Nova, osserva il silenzio radio. E ricorda quel che ti ho detto circa la propaganda. Gea, la conversazione è finita.

Non le sembrò, tuttavia, d'avere avuto l'ultima parola. Propaganda era un

gran bel termine con cui riempirsi la bocca, ma ciò non significava che le sarebbe riuscito di continuare a men tire a Nova.

Gea posò il suo ricetrans e rimase a osservare i tre aerei che svanivano a occidente, mentre un senso di ama rezza profonda la pervadeva.

Sebbene le componenti logica ed emotiva del suo cervello non funzionassero più a dovere come un tempo - circostanza a lei ben nota, e della quale aveva smesso da un pezzo di preoccuparsi - le sue facoltà di non mediata elaborazione numerica s'era no mantenute integre. Sapeva quanti zombi fossero andati perduti. Circa il quaranta per cento della manodopera impiegata a Pandemonio era consisti ta in nonmorti... ora doppiamente morti. Il che era già un pasticcio, sen za poi considerare che dal punto di vista del rendimento sul lavoro uno zombi valeva quanto cinque umani vi vi, forse anche sei. Gli zombi erano più forti, e non avevano bisogno di dormire e nemmeno di fermarsi ogni tanto a riposare. Potevano nutrirsi di sozzure che un maiale si sarebbe strozzato solo a guardarle. Benché non fossero in grado di manovrare ag geggi complessi tipo un registratore a nastro, se la cavavano però egregia mente come idraulici, elettricisti, macchinisti, falegnami... insomma, in tutta quella gamma di attività specializzate che risultano essenziali alla realizzazione di un film. Con un minimo di attenzione li si poteva far dura re sei o sette chiloriv. Erano conve-

nienti anche in punto di morte: quan do uno zombi sentiva avvicinarsi la fine, l'ultimo suo atto consisteva nello scavarsi una fossa e distendercisi dentro.

Problemi, quanti problemi...

Le corporazioni di falegnami, così efficacemente utilizzate nell'àmbito del festival itinerante, s'erano dimo strate non abbastanza versatili per le necessità di Nuovo Pandemonio. Al cuni degli edifici che avevano innalzato cadevano già a pezzi. Avrebbe potuto cercare di sviluppare una nuo va varietà di provetti falegnami... ma doveva riconoscere, seppure a malincuore, che le sue capacità di manipo lazione genetica stavano rapidamente degenerando. Le rimaneva sempre da sperare che al prossimo parto, invece di altri cammelli e draghi, avrebbe da to alla luce qualcosa di più utile e in grado di riprodursi, ma sapeva bene di non poterci contare.

Ecco che cosa capitava, a essere mortali. Perché lei pure lo era. E non solo nel senso che di lì a centomila an ni l'immensa ruota conosciuta come Gea avrebbe perduto le sue ultime ri sorse rigenerative e sarebbe morta; soggetto alle intrinseche fragilità della carne era anche il gigantesco clone Monroe in cui lei aveva scelto di con centrare tanta parte delle sue energie vitali.

Sospirò, poi si rianimò un pochino. Il buon cinema nasce dalle avversità,

non certo da un'ininterrotta serie di successi. Bisognava che parlasse col reparto sceneggiature, dando ordine d'inserire questo nuovo smacco nel grandioso affresco epico della sua esi stenza, vent'anni di lavorazione. Le ultime bobine avrebbero dovuto aspettare un bel pezzo, prima d'esse re girate.

Nel frattempo, bisognava trovare una soluzione.

Ripensò ancora una volta ai titanidi. Iperione ne era pieno.

— Titanidi! — urlò Gea, facendo trasalire tutto Pandemonio nel raggio di mezzo chilometro.

Fra le sue tante creazioni, i titanidi si erano rivelati certo la più riottosa.

Le erano sembrati una buona idea, a suo tempo. E rimanevano tuttora as sai gradevoli a vedersi. Li aveva rea lizzati nei primi anni del '900 come una sorta di prototipo umano, ma poi s'era accorta di averli costruiti meglio del previsto. E continuavano a supe rare i parametri progettuali.

Quando, nei primi tempi della pre parazione del luogo su cui sarebbe sorto lo Studio, la manodopera aveva incominciato a rappresentare un problema, Gea era naturalmente giunta alla determinazione di mettere all'opera anche i titanidi. Ad assumerli aveva inviato i Fabbri Ferrai, che pe rò erano sempre tornati a mani vuote. Davvero sorprendente. Ma non lo sapevano che lei era Dio?

Quegl'indisciplinati quadrupedi erano difficili da catturare vivi, ma Gea era riuscita ugualmente ad ac chiapparne qualcuno.

Che però non aveva svolto nean che un briciolo di lavoro. Non collaboravano nemmeno a torturarli. Tut ti quelli che erano in grado di farlo, si suicidavano. E dire che, a sua co noscenza, mai si era verificato un suicidio titanide prima della costru zione dello Studio. Amavano troppo la vita.

Gea aveva interrogato in merito uno dei prigionieri.

— Meglio morti che schiavi — ave va spiegato quello.

Un gran bel sentimento, opinava Gea, ma non era stata certo lei ad in-stillarglielo. Maledizione, gli umani si adattavano alla schiavitù come bere un bicchier d'acqua. Perché mai i titanidi no?

Va bene, d'accordo. Se Gea aveva un pregio, era la duttilità. Visto che quelli non volevano sgobbare da vivi, allora li avrebbe fatti sgobbare da morti. Uno zombi titanide sarebbe stato capace di svolgere il lavoro di cento umani.

Ma le cose non erano andate così li sce. I cadaveri titanidi trasformati in zombi risultavano più deboli degli ori ginali, mancavano di coordinazione e tendevano ad incurvarsi al centro co me cavalli dal dorso insellato. Un'in-dagine tecnico-fisiologica le aveva mostrato che era tutta colpa della

struttura scheletrica. Dal punto di vi sta tassonomico, i titanidi non erano vertebrati. Possedevano infatti una spina dorsale cartilaginea, dotata di flessibilità e robustezza assai superiori a quelle dell'alquanto precario impianto osseo formante la colonna ver tebrale degli umani e degli angeli. Il problema sorgeva dal fatto che nei ca daveri la cartilagine si decomponeva, e i necrofidi se ne cibavano. Di conse guenza, i titanidi gliela facevano in barba anche da morti.

Gea avrebbe pensato che quello era proprio un fetente di mondo, se non si fosse ricordata che era stata lei a crearlo.

Qual miglior momento avrebbe po tuto scegliere il messaggero proveniente dall'Ingresso MGM per presentarlesi dinnanzi, porgerle il taccui no e inginocchiarsi tremebondo ai suoi piedi, consapevole di come la dea solitamente reagisse alle cattive notizie?

Gea, una volta tanto, ebbe invece una reazione misurata. Prese il taccuino, occhieggiò il nome, sospirò, e con indifferenza lo scagliò via di piatto mandandolo a rimbalzare sui tetti di tre teatri di posa.

Quanto a riferimenti filmici, Cirocco Jones l'aveva surclassata. Per ben due volte in un sol giorno le aveva ri volto contro i suoi stessi miti prediletti.

— Minacciata dal Mago di Oz e beffata da Obi-wan... — mormorò.

Decisamente le ci voleva una pau sa. Magari un nuovo festival, perché no? Vediamo... Film sul cinema! Pa reva proprio un'ottima idea. Si guar dò attorno in cerca del suo archivista, e lo vide timorosamente rimpiattato dietro l'angolo di un edificio. Gli fece segno di avvicinarsi.

— Sto andando in Sala Proiezione Uno — gli disse. — Portami *Effetto Notte* di Truffaut, tanto per comincia re.

L'archivista scribacchiò sulla sua agenda.

— *Party Selvaggio* — borbottò Gea. — Scegli un paio di pellicole di Hitchcock. Due qualsiasi andranno bene. *Il Viale del Tramonto*. E poi... qual è quel film sul crollo del sistema hollywoodiano?

— Luci, Motore, Astione! — rispo se pronto l'archivista.

— Esatto. Voglio tutto pronto fra dieci minuti.

Gea arrancò lungo l'aurea via, de pressa come non lo era da secoli. Jones aveva fatto un buon lavoro, oggi.

Con parte della sua mente continuò a dedicarsi al problema della forza-la voro. Bisognava che si approvvigio nasse di altri profughi a Bellinzona. Il grosso guaio era che d'ora in avanti avrebbe dovuto praticamente cocco larla, la sua manodopera umana, per ché quando gli moriva non avrebbe fatto altro che restarsene morta. Un brutt'affare davvero.

Si chiese anche come far cessare il ristagno demografico che affliggeva

la città. I voli benedetti per la Terra con tinuavano, ma le astronavi avevano

incominciato a tornare indietro con un sacco di posti vuoti.

Desiderò quasi di non averla mai iniziata, quella guerra.

UNDICI

Le origini della città di Bellinzona giacevano, come tanti altri aspetti

della grande ruota, avvolte nel miste ro.

I primi esploratori umani penetrati in Dione avevano rilevato la presenza

di una estesa città di legno, completa mente deserta. Essa riposava su robu-

ste palificazioni affondate in profon dità nelle rocce esistenti sotto la su-

perficie del lago, e possedeva strade di recente costruzione estese fino alle

colline rocciose che s'innalzavano ad attorniare la Baia della Menta

Piperita. Verso sud, dopo un tratto di terri torio relativamente pianeggiante,

si saliva a un valico che dava accesso a una fitta foresta, dilagante a

racchiu dere l'intera zona. Vivevano, in quel l'intrico vegetale, bestie

selvagge e aggressive, ma sempre meno temibili delle sabbie mobili, delle

febbri per niciose, delle piante velenose e carni vore. Non dava affatto l'idea

d'essere un luogo in cui a qualcuno sarebbe piaciuto vivere.

Cirocco Jones aveva visitato quei luoghi molto prima degli "esplorato ri",

ma non s'era minimamente presa il disturbo di rivelare a chicchessia l'e-

sistenza della città fantasma, apparsa chissà come in un momento impreci-

sato del suo cinquantesimo anno da Maga. Anche lei ne era rimasta al-

quanto perplessa, essendo quello sfoggio urbanistico affatto privo di

apparente utilità.

Appariva ideato in scala umana, a ogni modo. V'erano edifici d'impo-
nenti dimensioni e fabbricati più pic coli. I vani delle porte non lesinavano
in altezza, ma di solito i titanidi dove vano chinare il capo per poterli varca-
re.

Dopo lo scoppio della Guerra, al l'inizio dell'ininterrotto flusso di pro-
fughi, Cirocco aveva per breve tempo nutrito in cuor suo l'illusione che
Gea, nella consapevolezza che prima o poi un conflitto di proporzioni pla-
netarie avrebbe finito per devastare completamente la Terra, si fosse volu ta
semplicemente fare promotrice dell'edificazione di un asilo sicuro. Ma
l'influenza di Gea su Dione era minima, ed i suoi impulsi umanitari
praticamente inesistenti. Qualcun al tro aveva costruito il nucleo di Bellin-
zona, e con risultati di tutto rispetto. Il contributo di Gea era unicamente
consistito, poi, nel procacciare la po polazione.

Cirocco sospettava che fossero stati i folletti, però non ne aveva alcuna
prova. Non esisteva uno stile architettonico indubitabilmente attribuibile ai
folletti. Tali creature avevano infat ti innalzato strutture diversissime tra
loro, che andavano dal Castello di Vetro alle Montagne dei Faraoni.

Cirocco aveva spesso desiderato di po tersi mettere in contatto con loro per
rivolgergli alcune domande, ma nep pure i titanidi avevano mai veduto un

folletto.

Gli umani avevano ampliato il nu cleo originario in una disordinata congerie di approssimative e precarie co struzioni. Le nuove banchine andavano in genere a basarsi su pontoni, e poi c'erano ovviamente le stipate flottiglie d'imbarcazioni. Comunque, no nostante imperassero ovunque incapacità ed incuria, alcuni dei più gran di edifici di Bellinzona potevano vantare un aspetto davvero imponente.

Per combattere Gea, Cirocco aveva bisogno di raccogliere un esercito. Bellinzona era l'unico luogo in grado di fornirle tanta gente, ma una disordinata turba di sbandati non avrebbe per nulla fatto al caso suo. Le serviva disciplina, e per ottenerla doveva tra sformare quel bordello in un luogo civile, dargli una drastica ripulita... ed esercitarvi un ferreo, assoluto dominio.

Scelse dunque una grande, ricca mente decorata costruzione della grandezza di un magazzino, che sor geva sulla Palude dello Sconforto. Dal suo inquilino fisso, un uomo di nome Maleski proveniente da Chicago, l'edificio era stato battezzato la Borsa Merci. Cirocco aveva saputo diverse cose a proposito di quel Ma leski, che a Bellinzona figurava come uno dei quattro o cinque capobanda più importanti. La situazione aveva un nonsoché d'irreale, ma decise che doveva semplicemente trattarsi di una di

quelle strane cose che accadono nella vita. Stava semplicemente per scontrarsi con un gangster di Chicago in carne e ossa.

Allorché Cirocco e i cinque titanidi nerovestiti fecero discretamente irruzione nell'edificio, quasi tutti i pre senti si trovavano raggruppati all'e-stremità opposta rispetto all'ingresso, e guardavano fuori dalle finestre fis-sando il cielo. Non si trattava di una coincidenza. Cirocco rimase immobi le al centro della grande stanza, nella luce guizzante delle torce, aspettando che i padroni di casa si accorgessero della sua presenza.

Non ci volle molto. La sorpresa ini ziale si mutò subito in costernazione. Non era possibile che qualcuno riu scisse ad entrare così, tranquillamen te, dentro la Borsa Merci. Fuori, do potutto, stava all'erta un munito cor po di guardia. Maleski ancora non lo sapeva, ma tutte le sue sentinelle era no morte.

Gl'individui presenti nella stanza sguainarono le spade e incominciaro no a sparpagliarsi lungo le pareti. Al cuni di loro impugnarono anche delle torce.

— Ho sentito parlare di te — disse Maleski a un certo punto. — Non sei Cirocco Jones?

— Il Sindaco Jones — precisò Ci rocco.

— Il Sindaco Jones... — ripeté Ma leski. Uscì dal gruppo e venne avanti.

Il suo sguardo corse alla pistola che lei portava infilata alla cintura, ma non parve rimanerne impensierito. — Ti confesso che la cosa mi giunge nuo va. Qualcuno dei tuoi deve avere avu to da ridire con qualcuno dei miei, tempo fa. Sei qui per quella faccen da?

— No. Sono qui per requisire l'edi ficio. Proclamo da questo momento un'amnistia di dieci ore. Avrai biso gno di sfruttarne ogni minuto, quindi faresti bene a sgombrare immediatamente. Anche voialtri siete liberi di andarvene. Avete cinque minuti per fare fagotto.

Per un attimo parvero tutti troppo sbalorditi per replicare. Maleski si ac-cigliò, quindi scoppiò a ridere.

— Ma tu sei matta. Questa è pro prietà privata.

Stavolta fu Cirocco a ridere.

— Ma su quale pianeta credi di vi vere, idiota? Cornamusa, sparagli nel ginocchio.

La pistola si era materializzata nel la mano di Cornamusa nel momento stesso in cui Cirocco aveva detto "sparagli", e alla parola "ginocchio" il proiettile stava già uscendo dalla par te opposta della gamba di Maleski. Mentre Maleski cadeva, e per alcu ni secondi dopo che si fu accasciato al suolo, un frenetico tramestìo si pro pagò a tutto l'ambiente. Nessuno dei sopravvissuti fu poi in grado di rico struire esattamente il susseguirsi degli

eventi, a parte la circostanza che pa recchi uomini si fecero avanti, e a ciascuno di loro apparve nel bel mezzo della fronte un foro netto, e stramazzarono, e non si mossero più. Gli al tri, una ventina, ebbero invece il buonsenso di restarsene perfettamen te immobili, con la sola eccezione di Maleski, che continuava ad ululare e a dimenarsi e a ordinare ai suoi ragazzi che ammazzassero quei maledetti figli di puttana. Ma ciascun titanide impugnava una pistola per mano, e molti di quelli che erano ancora in piedi godevano ottime viste frontali delle ampie bocche da fuoco. Poi, dopo un poco, anche Maleski la smise di lanciare imprecazioni, e si limitò a giacere sul pavimento respirando a fa tica.

— Va bene — si decise infine a bia scicare con voce rauca. — Va bene, hai vinto, ce ne andiamo. — E, con grande sforzo, incominciò a girarsi.

Era un tipo in gamba, non c'è che dire. Aveva un pugnale nascosto nella manica. Lo estrasse mentre si girava, e il suo braccio lo lanciò di scatto con la precisione che nasceva da una lun ga pratica. L'arma saettò nell'aria... e Cirocco tese una mano e l'afferrò. La intercettò al volo, così, come se niente fosse, e rimase un attimo con quel la punta acuminata ferma a quindici centimetri dalla gola inerme nella quale era destinata a sprofondare. A Maleski non rimase altro da fare che fissarla sbalordito mentre lei, con rapido movimento delle dita, capovol geva il coltello, e lo impugnava per il

lancio, e lo scagliava in un lampo spe dendolo ad infilzarsi fino al manico nella rovina di carne straziata e fram menti ossei cui era ridotto il suo ginocchio. Maleski ricominciò ad urlare tutto il tormento che lo attanagliava. Un uomo che stava in piedi alla sua si nistra crollò a terra privo di sensi.

— Rocky — ordinò Cirocco — le gagli un laccio intorno alla coscia e buttalo fuori. Voialtri, mettete giù le armi nel punto dove siete, e allontanatevi lentamente. Tutte le armi. Poi spogliatevi. Andate verso l'uscita tenendo in mano solo i pantaloni e da teli a Valiha, la titanide gialla. Se lei ci trova dentro un'arma qualsiasi, vi spezzerà il collo. In caso contrario, ve li potete rinfilare e cavarvi dai coglio ni. Vi rimangono quattro minuti.

Ma non ce ne volle nemmeno uno. Erano tutti spasmodicamente ansiosi di tagliare la corda, e nessuno cercò di fare il furbo.

— Raccontate ai vostri amici quel lo ch'è successo qui! — gli gridò dietro mentre se ne andavano per lascia re il posto alla sua gente che già stava arrivando.

Della nuova combriccola facevano parte sia umani che titanidi. I quadrupedi erano al solito tranquilli e disinvolti, sicuri del fatto loro. Gran parte dei bipedi apparivano invece piutto sto inquieti, essendo stati reclutati so lo poche ore prima. Fra di loro figura vano anche Libere Femmine e Vigi lanti, nonché esponenti di altre comu nità.

Fu piazzata una scrivania, e mentre gli addetti approntavano il
parco-lam pade Cirocco vi prese posto. Si senti va sotto l'influsso di una
certa reazio ne emotiva, dovuta sia allo scontro, sia a quello che era stata
costretta a fare a Maleski... sia alla consapevo lezza di essersela cavata per
un pelo. Sapeva che quel trucchetto del coltel lo poteva riuscirle sei volte su
dieci, ed era una percentuale assolutamente insoddisfacente. Non doveva
più esporsi a un simile rischio.

Gran parte del suo nervosismo, co munque, consisteva in puro e sempli ce
panico da palcoscenico. Non era qualcosa che si potesse superare con l'età,
evidentemente. Ne aveva sof ferto sin dall'infanzia.

Un paio di Vigilanti, che prima del la guerra avevano lavorato nel campo
delle comunicazioni di massa, stavano collegando dei cavi e sistemando un
treppiede con sopra una piccola tele camera. Si accesero le luci, abbaglian ti,
costringendola a battere le palpe bre. Le misero davanti un microfono.

— Tutta 'sta cianfrusaglia deve avere almeno cent'anni — brontolò uno
dei tecnici.

— Mi basta che funzioni anche solo un'ora — gli disse Cirocco. Lui non
parve ascoltarla, intento com'era a esaminarle il viso da varie angolazio ni.
Tese una mano cercando di toccar le la fronte, e lei si ritrasse, sorpresa e
infastidita.

— Bisognerebbe davvero che ci mettesse qualcosa — le disse. — C'è un brutto riflesso.

— Metterci cosa?

— Un po' di trucco.

— Ma è proprio necessario?

— Signora Jones, l'ha detto lei che voleva la collaborazione di un esperto. Io le sto solo spiegando cosa farei se certe decisioni circa la trasmissione stessero a me.

Cirocco sospirò, e annuì. Uno dei titanidi fornì una specie di crema che al tecnico parve andar bene. Prese sulla punta delle dita un poco di quell'impasto untuoso e glielo spalmò sul viso.

— L'immagine è abbastanza buona — annunciò l'altro. — Ma il tubo non lo so quanto potrà andare avanti.

— E allora faremo meglio a muo verci — replicò il regista. Sollevò il microfono e ci parlò dentro. — Citta dini di Bellinzona — disse, e fu sommerso dal gemito lacerante dell'effet to Larsen. Il suo collega regolò un paio di manopole, lui provò di nuovo, e stavolta l'amplificazione risultò cor retta. Cirocco poté udire le parole rie cheggiare su per le colline.

— Cittadini di Bellinzona — ripeté il regista. — Cirocco Jones, il nuovo Sindaco della città, ha un importante annuncio da fare a tutti voi.

— L'immagine c'è! — esclamò una Libera Femmina che stava alla fine-stra e guardava in su.

Cirocco si schiarì la gola nervosa mente, vinse la tentazione di schiude re le labbra in un sorriso radioso... impulso che senza dubbio riemergeva dai giorni remoti delle conferenze stampa alla NASA... e parlò.

— Cittadini di Bellinzona. Il mio nome è Cirocco Jones. Molti avranno già sentito parlare di me. Fui uno dei primi umani a entrare in contatto con Gea, e per un certo periodo lei mi scelse per essere la sua Maga. Venti anni fa venni rimossa dall'incarico. È importante che comprendiate che an che se Gea mi ha respinto, i titanidi mi sono rimasti assolutamente fedeli. E seguono, senza eccezioni, i miei or dini. In passato non ho mai tratto ve ro vantaggio da questa obbedienza. Ma lo farò adesso, e i risultati cambie-ranno la vostra vita. Da questo mo mento siete tutti, come ho già detto, Cittadini di Bellinzona. Vi domande rete cosa implica questo fatto. Essen-zialmente, vuol dire che dovrete ob bedire ai miei ordini. Ho già in pro getto un regime democratico, più avanti, ma per ora farete meglio a comportarvi come vi dirò. Nella vo stra città sono attualmente presenti alcune migliaia di titanidi, e ciascuno di loro è stato istruito circa le nuove regole. Considerateli come un corpo di polizia. Sottovalutare la loro forza o la loro sveltezza sarebbe un grave errore. Visto che dovrete incomincia re a vivere

secondo norme precise, sa rà bene che qualcuna ve la mettiate in mente da subito. Poi, quando la cosa si sarà avviata, ne riceverete altre. Quindi, innanzitutto. L'omicidio non verrà più tollerato. Lo schiavismo è proibito. Tutti gli esseri umani che in questo momento si trovano in stato di schiavitù, sono liberi. Tutti gli umani che ritengono di possedere altri umani, faranno bene a liberarli immedia tamente. Quest'obbligo riguarda an che tutte le situazioni in cui, per consuetudine, sia stato concesso privare della libertà altri umani. Se vi trovate in dubbio - se, per esempio, siete musulmani e pensate che la moglie sia una vostra proprietà - sarà opportuno che chiediate consiglio a un titanide. A tale scopo è in vigore un'amnistia di dieci ore. Non sarà più venduta carne umana. Ogni umano che abbia rapporti di qualunque genere con un Fabbro Ferraio verrà ucciso a vista. Non esiste proprietà privata. Potete continuare ad alloggiare dove avete alloggiato finora, ma non crediate di possedere nulla, a parte i panni che portate indosso. Per almeno quattro decariv, a nessun umano sarà consentito di detenere armi da taglio. Ap profittate dell'amnistia per consegna re tali armi nelle mani di un qualun que titanide. Appena possibile resti tuirò agli umani i compiti di polizia. Nel frattempo, il possesso di una spa da o di un coltello è considerato delit to capitale. Comprendo le difficoltà che ciò potrà causare a quelli di voi che usano i coltelli per scopi leciti, ma, lo

ripeto, chiunque venga sorpre so con un'arma da taglio verrà giusti ziato all'istante. Purtroppo non ho molti benefici da offrirvi... a breve termine. Ma spero che, in un arco di tempo più lungo, molti di voi finiran no per apprezzare i provvedimenti che sono costretta a prendere oggi. Soltanto gli sfruttatori, gli schiavisti, gli assassini, non torneranno più alla loro attuale posizione. Tutti gli altri otterranno sicurezza, e i vantaggi ìnsi ti in una società umana organizzata. Ordino alle seguenti persone di pre sentarsi entro dieci ore all'edificio no to come la Borsa Merci. Chi non ver rà, sarà ucciso nel corso dell'undicesima ora.

E Cirocco scandì una lista di venti cinque nomi, compilata con l'aiuto di Conal, comprendente i capibanda, i ras, i mafiosi più potenti della città. Concluso il proclama, lo rilesse in francese, e poi di nuovo nel suo russo zoppicante. Quindi cedette il micro fono a una Libera Femmina, che di-vulgò la dichiarazione in cinese. Un'altra dozzina di traduttori, fra umani e titanidi, attendevano il loro turno. Cirocco sperava, in quel mo do, di raggiungere praticamente tutti i neo-cittadini di Bellinzona.

Quando poté finalmente ritrovarsi sola con se stessa, si sentì come pro-sciugata. Aveva lavorato sodo, su quel discorso, e a lungo, ma tutto sommato conservava l'impressione che non fosse venuto un granché. Le pareva che qua e là avrebbero dovuto essere espressi a chiare lettere

concettoni tipo Vita, e Libertà, e la Ricicca della Felipietà. Ma, dopo averci ri flettuto su un bel po', giunse alla con clusione che non c'era nulla cui lei credesse come ad un "Diritto" con la D maiuscola. Poteva un qualunque mortale accampare il Diritto alla Vi ta?

Eccola dunque ricaduta pari pari nel più schietto realismo. Atteggia- mento, peraltro, che le era sempre stato di grande utilità, nel corso di una vita lunga e votata alla concretez za. "Così stanno le cose, poveri picco li babbei. Mettetevi di mezzo, e ver rete schiacciati". Comunque, an che movendo dalle migliori intenzio ni, un principio del genere non le so nava poi tanto impeccabile... senza contare che lei rimaneva ben lungi dall'esser certa delle proprie motiva zioni.

La vita, a Bellinzona, tutto poteva dirsi meno che noiosa. La morte vio- lenta era in agguato ovunque e poteva colpire ad ogni istante, senza preav- viso. Per quelli che disponevano di amicizie influenti, la situazione oscil- lava dal benessere, quando le cose an davano bene, all'inquietudine più ne- ra, quando andavano male. Non si poteva mai sapere quando questo o quel Boss avrebbe finito per precipi tare nella polvere, vanificando tutti gli accurati preparativi di chi aveva scommesso su di lui per procacciarsi un'esistenza tranquilla. Comunque era sempre meglio rischiare che rima- nere confinati fra le masse anonime, per le quali Bellinzona rappresentava

un genere d'inferno tutto particolare. Non solo versavano in costante pericolo di venire ridotte in schiavitù... ma, in gran parte, non avevano nulla da fare.
Restavano sempre le necessità pri marie dettate dall'istinto di sopravvivenza, ovviamente, a tenere la gente occupata. Ma non era affatto come possedere un lavoro. Non era come coltivare il proprio campo, o magari anche i campi di un proprietario ter riero. Nella maggior parte dei quar tieri, la gente doveva obbedienza a un Boss, uno Shogun, un Possidente, un Capo... insomma qualche Pezzo Grosso locale. Per una donna le cose andavano anche peggio, a meno che non avesse la fortuna di venire arruolata fra le Libere Femmine. L'asservimento femminile, pratica estremamente diffusa, non consisteva sempli cemente nel lavoro forzato che toccava agli uomini. Era schiavitù sessuale di vecchio stampo. Le donne venivano comprate e vendute dieci volte più degli uomini.
E quand'uno non era più utile a nient'altro, ecco che compariva il cep po del macellaio.
A dire il vero le uccisioni per cibo si mantenevano a un livello relativamente basso. Capitavano, certo, ma con la manna e l'autorità dei vari signorotti questo genere di cose rima neva abbastanza sotto controllo. La scarsità di carne, comunque, faceva sì che molti cadaveri destinati ai roghi

pubblici fossero invece dirottati verso gli uncini, i coltelli e le casseruole.
La noia rappresentava davvero un grosso problema. Generava delinquenza, era alla radice di delitti assur di e immotivati... come se Bellinzona avesse avuto bisogno di altre occasio ni di violenza.
Bisognava riconoscere che Bellin zona era ormai matura per un cambiamento. Qualunque genere di cam biamento.
Così, quando l'aerostato giunse a galleggiare sulla città, tutta la barac ca, cigolando, si fermò.
Gli abitanti di Bellinzona li aveva no visti più volte, gli aerostati, ma sempre in lontananza. Lo sapevano che erano piuttosto grandi. Molti non avevano idea che fossero creature in telligenti. Quasi tutti però erano a conoscenza del fatto che gli aerostati non si avvicinavano mai alla città per via dei tanti fuochi accesi un po' do vunque.
Ma a Finefischio, evidentemente, non importava. Gironzolò sulla città come se fosse abituato a farlo tutti i giorni, e distese la sua ombra sterminata dalla Palude dello Sconforto dritto dritto fino ai Moli Estremi. Era quasi grande quanto l'intera Baia del la Menta Piperita. Poi si limitò a restarsene lassù sospeso, oggetto di gran lunga il più gigantesco che chiunque in città avesse mai veduto. Le sue titaniche pinne caudali si muovevano languide, giusto quel tanto che basta va a mantenerlo in

posizione sul cen tro di Bellinzona.

Già di per sé sarebbe stato suffi ciente ad inchiodare tutta la gente a naso in su, ma poi sul fianco gli appar ve un viso, e incominciò a dire le cose più sbalorditive.

DODICI

Venti riv dopo avere usurpato il pote re, Cirocco già rimpiangeva di non avere lasciato Bellinzona abbandona ta a se stessa. Lo sapeva fin dall'inizio che avrebbe dovuto affrontare un mucchio di discussioni, ma ciò non toglieva che tutte quelle beghe la infa stidissero enormemente. Sospirò, e continuò ad ascoltare. L'ideale sareb be stato, a questo punto, che coloro i quali sperava divenissero suoi alleati accettassero semplicemente la situazione, senza costringerla a drastiche prese di posizione tipo quella rivelatasi così utile nel caso di Maleski.

Di azioni dimostrative ne erano servite altre, ma se l'era aspettato. Dei venticinque in lista, diciotto ades so erano morti. Sette avevano preferi to invece presentarsi, disarmati, a fa re atto di sottomissione al nuovo Ca po. Si rendeva conto, con estrema lu cidità, di non potersi minimamente fi dare di loro, ma era meglio lasciare che s'infrenassero a fondo nella loro stessa ingordigia, aspettare che tra massero i loro intrighi, e alla fine im piccarli con tutti i crismi di legge. Un modo elegante per restare nel giusto anche se sotto sotto c'era il trucco.

Quindi, in un certo senso, i cattivi non rappresentavano un vero problema. Erano i buoni, come al solito, che provocavano infiniti mal di testa.

— Non possiamo abbandonare, e non abbandoneremo, il nostro encla ve indipendente — dichiarò Trini. — Tu è un pezzo che non càpiti da que ste parti, Cirocco. E non lo sai com'era la situazione. Non. puoi capire quanto fosse brutto, per una donna - e lo è ancora! - cercare di vivere a Bellinzona. Alcune delle nostre don ne dovettero subire... oh, Cirocco, ti verrebbe da piangere! Lo stupro non era niente, in confronto al resto. No, dobbiamo conservare la nostra auto nomia.

— E noi non consegneremo le no stre armi — rincarò Stuart. Era, co stui, l'uomo presentatosi in rappre sentanza dei Vigilanti a séguito di una precisa richiesta di Cirocco, così come Trini si era fatta avanti in qualità di membro anziano delle Libere Femmi ne. — Hai parlato di legge e di ordi ne. Da sette anni, siamo praticamente il solo gruppo che si sforzi di garantire una parvenza di diritti civili a tutti gli umani di Gea. — E a questo punto lanciò uno sguardo di fuoco a Trini, che non esitò a restituirglielo. — Siamo sempre stati e rimaniamo disposti a proteggere anche quelli che non appartengono alla nostra organizzazio ne... compatibilmente, si capisce, con le disponibilità di volontari e di armi. Non pretendo che siamo riusciti a rendere sicure le pubbliche vie, ma il nostro intento era procurare un minimo di decenza.

Cirocco li fissò, prima uno, poi l'al tra. Incredibile ma vero, avevano en-

trambi riassunto le rispettive posizio ni in un paio di minuti, e probabil-
mente nessuno dei due ricordava di avere discusso e sbrodolato per dieci
ore senza arrivare a dire un accidente di nulla più di quello che avevano
ap pena detto.

Tacquero un momento, ad ogni modo, appuntando su Cirocco una
coppia di sguardi ansiosi.

— Mi piacete entrambi — disse Ci rocco in tono pacato. — E mi secche-
rebbe molto se uno di voi dovesse morire.

Non batterono ciglio, ma l'improv visa vacuità del loro sguardo era ab-
bastanza eloquente.

— Stuart, lo sappiamo tutt'e due che la mia politica di disarmo non po trà
durare a lungo. Però mi si presen ta una grossa occasione, e voglio
sfruttarla fino in fondo. Le munizioni presenti a Bellinzona sono tutte sotto
il mio controllo. Ma in giro c'è un mucchio di pistole. E io voglio requi-
sirle, se necessario frugando casa per casa. La costruzione di armi da fuoco
funzionanti va oltre le capacità tecni che di Bellinzona, e per un bel pezzo
la situazione non cambierà. Ma nes suno v'impedirà di realizzare coltelli,
spade, archi e frecce, randelli... e via dicendo. Intendo usare il breve perio-
do in cui tutti saranno disarmati per... per dare alla gente l'occasione di re-
spirare liberamente. Certo, nei pros simi giorni molti umani moriranno, ma

saranno i titanidi ad ucciderli. Se un umano ucciderà un altro umano, l'assassino verrà immediatamente e pubblicamente giustiziato. Voglio che la gente veda. Il mio scopo, qui, è ot tenere un patto sociale funzionante, e debbo partire praticamente da zero. Dalla mia ho il vantaggio della forza, e la consapevolezza del fatto che gran parte di questa gente proviene da co-munità che prima della guerra erano basate sull'osservanza delle leggi. Col giusto orientamento, non ci mette ranno molto a rientrare in carreggia ta.

— Stai cercando di trasformare questo posto in un paradiso, per ca so? — sogghignò Stuart.

— Neanche per sogno. Mi faccio poche illusioni su quello che accadrà a Bellinzona. Sarà brutale e ingiusto. Ma già ora è meglio di com'era venti riv fa.

— Venti riv fa, però, io mi sentivo al sicuro — obiettò Trini.

— Ma solo perché vivevi in una specie di fortezza. Non ti biasimo, sai, al posto vostro avrei fatto anch'io la stessa cosa. Ma adesso ho bisogno di abbatterli, i muri, e d'altra parte non posso avere in giro per la città un esercito arrogante di Vigilanti spadac cini finché non li conoscerò un po' meglio. — Si rivolse a Trini.

— Ho da farti un paio di proposte. Dopo il disarmo, voglio un periodo di tempo, diciamo un miriariv, durante il quale solamente alla polizia sarà

consentito portare spade e mazze. E solo le donne potranno portare pugnali.

— Questo non è giusto! — esclamò Stuart.

— Hai dannatamente ragione a pensarla così — proseguì Cirocco. — Però non era nemmeno giusto che la maggior parte delle donne che arrivavano qui a causa della guerra venisse ro tramortite e trascinate via da certe luride bestie su due gambe e vendute all'asta.

Trini appariva interessata, ma an cora dubbiosa.

— Qualche donna morirà — osser vò Trini. — Non sono mica tante, quelle capaci di maneggiare un coltel lo.

— Quante donne sono morte, ieri, proprio perché il coltello non ce l'avevano? — replicò Cirocco.

Trini continuava a mostrare un'aria esitante. Cirocco si rivolse a Stuart.

— Quanto ai tuoi Vigilanti... tra scorsa questa fase iniziale, avremo bisogno di una polizia composta di umani, ed ho intenzione di dare la preferenza ai Vigilanti.

— Armati di bastoni? — domandò lui.

— Non sottovalutare l'efficacia di un bel manganello sfollagente.

— Quindi i miei uomini dovranno andare in giro a fermare la gente e a perquisirla, giusto? E che succede se qualche testa calda tira fuori un col-

tello?

— Dipende da quant'è in gamba il tuo uomo. Certo, potrebbe benissimo rimetterci la pelle.

Lasciò a tutti e due il tempo di ri fletterci. Provava, intensa, la tenta zione di tagliar corto e spiattellargli senza mezzi termini il nòcciolo del di scorso: non avete scelta. Ma già lo sa pevano. Quindi era meglio dargli la possibilità di trovar da sé un punto di vista che consentisse loro di accettare di buon grado la situazione, almeno in parte.

— Dunque ci saranno leggi, e tri bunali? — domandò Stuart.

— Sì, ma non subito. Ho già deli neato le norme basilari contro lo schiavismo e l'omicidio. Per il mo mento saranno applicate sul luogo stesso del crimine, coi titanidi in veste di giudici. Tra non molto le trasfor meremo in leggi vere e proprie, introducendo la formalità dell'arresto e una qualche forma di processo.

— Mi sentirei più tranquilla se ci fossero fin da ora, qualche legge vera e un tribunale.

Cirocco la fissò in silenzio. Evitò di accennare all'esistenza di una possibi lità ancora più brutale, che per un certo periodo aveva preso in seria considerazione ed ancora esitava a ri muovere del tutto dal proprio oriz-zonte. Soluzione Conal, la definiva. Si basava sul fatto che i titanidi erano

in grado di emettere verdetti nei quali lei nutriva una fiducia assoluta. Se lo ro dicevano che il tale o talaltro uma no andava eliminato, Cirocco sapeva che avevano ragione. E non si poteva negare che una simile procedura avrebbe reso tutto più rapido e più fa cile.

Se poi fosse un atteggiamento sba gliato, vai un po' a capire. Cirocco credeva nell'esistenza del bene e del male, ma giusto e ingiusto erano tutto un altro paio di maniche. Trini aveva bisogno di far nascere ogni giudizio dal seno della legge perché un tale principio le era stato inculcato dentro profondamente. Anche Cirocco ave va ricevuto un'educazione in tal sen so, e riteneva che alla fine sarebbe stato indispensabile adeguarsi a quel criterio, se gli umani dovevano vivere in comunità. Ma non lo considerava un assioma da idolatrare. E non dubi tava minimamente che l'innata capa-cità titanide di percepire la malvagità umana potesse colpire nel segno assai più accuratamente, ad esempio, della sentenza che sarebbe stata capace di formulare una giuria di dodici umani.

Comunque era un metodo che non la convinceva. Di conseguenza aveva scelto la strada più difficile.

— Alla fine avremo sia leggi che tribunali — riprese Cirocco. — Pro-babilmente avremo anche gli avvoca ti, a tempo debito. Ma tutto questo dipende da voi.

Trini e Stuart si fissarono.

— Ti riferisci a noi due? — doman dò Stuart. — Oppure a tutti i cittadi-

ni?

— A tutti quanti, ma in particolare a voi due. Se riuscirete per un poco

ad andare d'accordo con me, vi troverete nella posizione ideale per

assumere il comando, quando io mi toglierò di mezzo.

— Te ne andrai? — si stupì Trini. — E quando?

— Appena potrò. Non è che stia facendo tutto questo perché mi va. Lo

sto facendo perché sono l'unica per sona in grado di farlo, e poi... poi ci

sono altri motivi che per ora non vi ri guardano. Non l'ho mai avuta la fre-

gola di governare, e penso proprio che sarà "tutto un séguito di brutte gatte

da pelare."

Stuart se ne stava lì con aria sempre più assorta. Cirocco pensò che il suo

primo giudizio su quell'uomo era in dovinato. Costui bramava il potere.

Chissà, prima della guerra, a che li vello era arrivato, nella carriera go-

vernativa. Benché non gliel'avesse mai chiesto, era assolutamente certa che

Stuart doveva avere ricoperto in carichi di governo.

Trini manifestava la medesima ten denza, seppure in forma diversa. Ci-

rocco la conosceva ormai da vent'an ni, e solo nel corso degli ultimi sette il

suo "vizio segreto" era venuto a galla. Tutto considerato, comunque,

l'aveva messo bene a frutto, nel ruolo di ma dre fondatrice e forza guida delle Li bere Femmine. Fondamentalmente era una brava persona. Cirocco non aveva bisogno di un titanide per es serne certa.

Anche Stuart era tutto sommato un tipo a posto. Non che a Cirocco andassero veramente a genio né l'una né l'altro. Aveva infatti la sensazione che vi fosse qualcosa di sostanzial mente poco amabile nell'impulso a dominare grandi masse di persone, però riconosceva che siffatti individui potevano rendersi utili. E, all'occorrenza, non incontrava eccessive difficoltà a trattare con loro.

— Che genere di governo avresti in mente? — domandò Stuart in tono cauto. — Hai abolito la proprietà pri vata. Sei una comunista?

— Io sono, temporaneamente, un dittatore assoluto. Faccio le cose che ritengo indispensabili, nell'ordine dettatomi da un'approfondita rifles sione. Ho abolito la proprietà privata in quanto Bellinzona non appartiene a nessuno. Finora i potenti hanno abi tato negli edifici più grandi, mentre i poveri non avevano nemmeno di che vestirsi. Ciò è potuto accadere perché non c'erano leggi, qui, quando la gen te è arrivata. La soluzione che ho voluto imporre consiste, primo, nell'abolire la schiavitù, e, secondo, nell'eliminare gli spropositati profitti che gl'individui più spietati avevano rea lizzato semplicemente perché erano dei gran figli di puttana. Ecco qui

una delle gatte di cui dicevo. Ora come ora, io possiedo la città di Bellinzona. Ma in effetti non ne ho alcun bisogno, e non la voglio. Quindi ho intenzione di restituire gli edifici, gli alloggi, le barche alla gente... e desidero farlo in modo equo. Ci sono tante persone che hanno lavorato sodo. Hanno co struito le barche, per esempio. E io, in un colpo solo, le ho derubate di ogni cosa. Una delle operazioni per le quali conto sul vostro aiuto, sarà escogitare un qualche meccanismo di cernita per soddisfare le richieste di beni personali, di immobili, di abita zioni. Insomma... sì, diciamo pure che al momento sono una specie di comunista, ma prevedo che le cose cambieranno.

— Perché non lasciare tutto allo Stato? — domandò Trini.

— Anche questa sarà una scelta vo stra. Personalmente vi consiglierei di evitarlo. Credo che sarete più popola ri e dormirete sonni più tranquilli se cercherete di andare incontro alle istanze della popolazione evitando formule assolutistiche. Questo, co munque, potrebbe anche essere nient'altro che un mio personale precon cetto. Riconosco di avere una certa inclinazione per la proprietà privata e la democrazia, in fondo è lo stampo in cui mi sono formata. Ma non ignoro che esistono altre ideologie.

Osservò di nuovo Stuart e Trini soppesarsi con sguardi meditabondi. Aveva la netta sensazione che, se fos se riuscita a convincerli, molto proba-

bilmente si sarebbero rivelati due col laboratori in gamba.

— Per il momento — riprese — mi serve una risposta precisa. Ve la senti te di lavorare con me, pur sapendo che le mie decisioni rimangono irrefu tabili?

— Ma se non accetti le opinioni al trui, che te ne fai di noi?

— Per chiedervi consiglio quando devo decidere. Per ascoltare le vostre critiche nel caso riteniate che ho deci so male. Fermo restando che la decisione spetta a me.

— Ma abbiamo davvero scelta? — chiese Trini.

— Senza dubbio. Non ho intenzio ne di uccidervi. Se rifiuterai, ti lascerò andare, e farò venir qui un'altra Libe ra Femmina, e continuerò così finché non ne avrò trovata una che sia dispo sta a darmi una mano per reinserire la vostra comunità nel tessuto sociale del la città. Prima o poi capiterà, lo sai.

— Sì, lo so. E potrei anche essere io, quella che cerchi.

Stuart levò lo sguardo verso Cirocco.

— La mia risposta? Certo che me la sento. Anzi, comincio subito col dirti che è un grave errore consentire ai titanidi di uccidere gli umani. Favo rirà l'insorgere di pregiudizi razziali.

— È un rischio che sono disposta a correre. I titanidi sono perfettamente in grado di badare a se stessi. Se qui c'è qualcuno in pericolo, è la razza

umana, non certo i titanidi. Se a conti fatti la questione non potrà risolversi pacificamente, loro non faranno altro che sterminarvi dal primo all'ultimo, uomini, donne e bambini.
Stuart apparve sbalordito, poi ri prese un'aria assorta. Cirocco la trovò una reazione molto naturale. Nem meno sette anni di Bellinzona erano riusciti ad intaccare l'antropocentrica convinzione di quell'uomo che, alla fine, gli umani avrebbero comunque trionfato su tutte le altre specie, proprio come avevano già fatto sulla Ter ra. Solo un momento prima egli era giunto alla consapevolezza che le cose sarebbero potute anche andare diver samente. Era un concetto che non gli piaceva.
E quante altre ne avrebbe fatte, da lì in avanti, di quelle scoperte sgradevoli...

TREDICI

A Rocky non andava a genio il me stiere di poliziotto. E non era il solo. Nessun titanide amava quel lavoro. Ma il Capitano aveva garantito, con gran sfoggio di solenni promesse, che così bisognava fare, se si voleva giun gere a recuperare il Bambino, e quindi Rocky svolgeva con la massima di ligenza il suo servizio di pattuglia.

Non poteva certo dire di essersi an noiato, in quel periodo.

Il primo giorno aveva partecipato all'assalto al quartier generale di un potente capintesta, operazione che aveva lasciato sul terreno trecento morti, compreso un titanide trafitto al capo da una freccia. Lui stesso aveva subito una non grave ma dolorosa fe rita da strale nella parte posteriore del fianco sinistro, e trattava tuttora la relativa gamba con particolare ri guardo. Non era stata quella l'operazione più rognosa. Un altro signorotto ave va resistito per quasi cento riv. I titanidi avevano stretto d'assedio l'edifi cio in cui stava asserragliato, accen dendo falò tutt'in giro per dare un po' di sudarella a chi stava dentro. Final mente le truppe fedeli al boss aveva no gettato a rotolare fuori della porta la testa del loro beneamato, e si erano arrese. Nel corso di quell'azione era no caduti tre titanidi.

Complessivamente, Rocky era a conoscenza della morte di una dozzi na

di titanidi. Le perdite umane si contavano a migliaia, concentrate soprattutto nei primi quaranta riv e con un'altra breve impennata allorché era entrato in vigore il disarmo generale. Ormai le bande erano state tutte disperse. Gli umani occhieggiavano Rocky con sospetto e paura, ma già da un pezzo nessuno aveva più tenta to atti ostili nei suoi confronti.

Egli dunque percorreva senza fret ta il giro di ronda, spada inguainata a picchiettargli contro la zampa ante riore sinistra, in cerca di turbative ed augurandosi di non trovarne. Di tanto in tanto gli capitava d'imbattersi in uno di quegli umani che Cirocco defi niva pazzi, ma secondo Rocky era proprio gente con la testa bacata. Gli umani erano tutti pazzi, ben si sapeva, di solito però tale condizione assu meva i connotati d'una stimolante e piacevolissima stravaganza. In un li mitato numero di casi, tuttavia, si manifestava qualcosa d'altro. Il termine umano per definire costoro era psicopatici, ma Rocky lo trovava insignifi cante. Erano quelli che a suo parere meritavano di venire uccisi a vista, gente nei cui confronti non aveva sen so domandarsi se andasse eliminata, ma solo quando.

Ma il Capitano aveva detto che nes suno doveva essere ucciso a meno che non si facesse cogliere, per usare la sua espressione, "con le mani nel sac co" in flagrante delitto capitale.

E a Rocky, ora come ora, di sicuro andava benissimo così. Ne aveva

vista abbastanza di gente ammazzata. Che gli umani se li schiacciassero pure da soli, i loro pidocchi.

Preferì dirottare il proprio pensiero verso argomenti più gradevoli. Allargò le labbra in un bel sorriso, facendo trasalire una donna umana che, dopo breve esitazione, gli sorrise di riman do. Rocky sollevò verso di lei, in segno di saluto, il suo ridicolo coprica po, poi si diede una grattatina sotto la camicia. Quei vestiti che gli toccava indossare gli davano una noia del diavolo. Persino il Capitano, ogni tanto, andava assecondato nella sua follia. Portate le uniformi, aveva detto, e Rocky obbediva, e non la smetteva di grattarsi.

Udì riverberarsi in mente gl'indi stinti, oscuri pensieri di Tamburina, e di nuovo sorrise.

Tamburina era sua figlia. Piccola piccola, ancora. Valiha aveva tenuto un po' con sé l'uovo semifecondato aspettando il momento opportuno per abbordare la Maga. Cirocco ave va concesso l'autorizzazione, e così, un decariv prima dell'invasione di Bellinzona, era toccato a Serpentone attivare l'uovo nel grembo di Rocky. Ove adesso la nascitura s'annidava giunta al terzo decariv di vita. Null'altro ancora che una minuscola concentrazione di cellule proliferanti, con un cervellino grande come una noce di rettamente derivato dall'uovo di Vali ha. All'interno della struttura

cristal lina di quell'uovo erano presenti reti coli molecolari organizzati assai di versamente rispetto a quelli del cer vello umano. V'era già, ad esempio, geneticamente instillata la capacità di cantare. Anche molte delle cose imparate da Valiha nel corso della sua esistenza si trovavano già immagazzinate in quel microcosmo, compresa la conoscenza della lingua inglese. C'erano ricordi della vita di Valiha e di tutte le sue antemadri, in una linea ininterrotta risalente fino alla prima antemadre dell'Accordo Madrigale, Violone. Rappresentati in minor mi sura erano anche gli antepadri e i retropadri, nell'unica forma d'immorta lità che avesse senso per un titanide. Lungi da lui ogni atteggiamento sciovinista, a Rocky sembrava pro prio che si trattasse di un sistema più dignitoso rispetto all'inverecondo ma rasma della genetica umana. Gli uma ni si evolvevano pagando l'orribile prezzo dell'anormalità fisica e menta le, soggetti alla fredda spietatezza del caso, attraverso un'infinita schiera d'infelici che senza averne alcuna col pa venivano urlanti al mondo del tut to privi d'ogni possibilità di sopravvivenza. Nel migliore dei casi, un essere umano consisteva in una serie di com promessi fra geni dominanti e geni re cessivi. E l'unica memoria razziale impressa nelle ottuse menti dei neo nati umani discendeva, a quanto era dato di capire, da fameliche bestie vissute sugli alberi prim'ancora che Gea avesse iniziato a girare.

Stava tutta lì, secondo Rocky, la spiegazione di quel cancro chiamato Bellinzona.

Ciascun titanide otteneva una soli da, essenziale, concreta educazione dalla propria antemadre già durante lo stadio di uovo, molto prima di conseguire un sia pur minimo grado di autocoscienza. Infallibili meccanismi all'opera nelle strutture dell'uovo in mutazione filtravano lo sperma coinvolto nel rapporto frontale, traendone tutte le informazioni e peculiarità che avrebbero potuto tornare utili, eseguivano prove simulate, respingevano le caratteristiche indesiderabili, e poi si consolidavano in un agglome rato pronto allo sviluppo definitivo. L'uovo non prendeva il DNA alla rin fusa, il buono mescolato col cattivo, ma compiva una cernita, ne valutava il risultato e utilizzava i soli elementi in grado di fornire un esito ottimale.

Se il titanide in embrione acquisiva dall'antemadre la totalità delle sue nozioni pratiche e gran parte delle memorie razziali, era però dalla retromadre che derivava tutto il resto. E riteneva Rocky che proprio in ciò consistessero gli elementi più impor tanti... anche se, essendo appunto lui, nella fattispecie, a fungere da retromadre, non era da escludersi che la sua potesse essere un'opinione inte ressata.

Tamburina era viva, e cosciente, e in costante comunicazione con Ro-

cky. Non si trattava di un contatto verbale, anche se Tamburina possede va già un suo vocabolario, e neppure musicale, anche se la piccina trascor reva ore intere ad intonare gli strani canti del grembo. Man mano che la struttura cerebrale si sviluppava tra sformandosi in qualcosa di assai simile al cervello umano, ma con un uovo ci bernetico a farle da nucleo, Rocky pervadeva ogni successiva stratificazione col suo amore, il suo canto... la sua anima.

Sotto diversi aspetti la gravidanza rappresentava, per un titanide, la par te più bella dell'esistenza.

Rocky interruppe la comunicazione con sua figlia nell'istante stesso in cui percepì l'inconfondibile sentore della violenza. Era una sensazione che per meava l'aria, un mutamento d'atmo sfera che gli era capitato d'avvertire spesso, negli ultimi tempi.

Guardando innanzi lungo la strada maestra ne individuò la scaturigine.

Provò un senso di stanchezza, e si do mandò come avessero fatto i poliziotti umani a cavarsela sul lavoro. Le si tuazioni erano tutte così prevedibili, eppure ciascuna di loro si presentava così pericolosamente diversa...

Estrasse dalla sacca ventrale l'arma di ordinanza e ne controllò il caricato re. Si trattava di un ordigno di genere completamente diverso rispetto a quello che aveva di malavoglia porta to con sé il giorno, da cui

tanti riv or mai lo separavano, in cui era venuto a Bellinzona per operare con il suo Ca pitano. Era un'arma del ventiduesimo secolo, questa, progettata e costruita tenendo conto delle particolari condi zioni ambientali di Gea. Gran parte dei princìpi fondamentali rimanevano i medesimi, differivano però i mate riali. La pistola di Rocky, infatti, non conteneva metallo. Aveva l'aspetto di un lungo, sottile cilindro di cartone unito a un'impugnatura. Attorno alla parte mediana della canna carboceramica aggettavano brevi alette che, al momento dello sparo, emettevano per un attimo un vivo bagliore rossa stro. Nell'impugnatura, che risultava troppo piccola per la mano di Rocky, erano immagazzinati quaranta minu scoli razzi dalla punta di piombo. Il proiettile veniva spinto attraverso la canna con relativa lentezza, poi accelerava violentemente, infrangendo la barriera del suono entro un metro dalla bocca.

Era un'arma straordinaria. E Ro cky la odiava con tutto il cuore. A partire dal modo in cui gli pesava nel la sacca, sino agli esiti spaventosi del la sua terribile precisione, era una co sa malvagia sott'ogni punto di vista. Egli si augurava di vedere il giorno in cui tutti quegli strumenti di morte sa rebbero stati totalmente cancellati dalla faccia di Gea.

Così riflettendo, si approssimò alla gente urlante.

C'era un uomo che aveva afferrato una donna per una braccio e se la sta-

va brutalmente trascinando appresso, mentre quella continuava a gridargli oscenità. Che egli non mancava di re stituirle, insulto dopo insulto. Li seguiva un ragazzo in pianto. Un grup petto di persone si era fermato ad osservare, evitando però d'interferire. A Rocky pareva di aver già assistito almeno una dozzina di volte, a scene del genere.

Mentre lui si avvicinava, l'uomo, che di certo non doveva essersi reso conto della sua presenza, smise di tra scinare la donna e le appioppò un pugno. La colpì di nuovo, e poi anco ra... e a questo punto si accorsero entrambi che vicinissimo a loro c'era un titanide con la pistola spianata.

— Lasciala immediatamente — or dinò Rocky.

— Senti, io non volevo mica...

Rocky gli diede in testa un colpetto leggero, scegliendo un punto dove sa peva che il trauma avrebbe causato le minori conseguenze, e l'uomo stramazzò. La donna, come Rocky aveva più o meno previsto, subito s'inginoc chiò accanto all'uomo accasciato e scoppiò a piangere, cullandogli la te sta fra le mani.

— Non portarmelo via! — singhiozzava. — È stata tutta colpa mia!

— Alzati — le ingiunse Rocky. E, siccome non obbediva, provvide lui a tirarla su. Il poco che portava indosso non bastava a nascondere un'arma. Rocky allungò indietro una mano a frugare nella bisaccia e ne tirò fuori un

corto pugnale d'acciaio, del tipo che a Bellinzona era ben noto col nomignolo di "taglianoci".

— Non lo sai che devi sempre reca re con te uno di questi? — le chiese.

— Non lo voglio. Non so che far mene di un coltello.

— Come preferisci. — Rocky lo ri mise a posto. — Per il momento sei ancora in regola. Ma fra un ettoriv in frangerai la legge, a non girare armata. La punizione per la prima infrazio ne prevede un chiloriv in un campo di lavoro. Ti suggerisco di consultare, per i particolari, gli appositi comunicati affissi agli albi municipali, in quanto l'ignoranza non è accettabile come scusa. Se non sai lèggere, potrai rivolgerti ad un interprete che...

La donna gli si gettò addosso muli nando goffamente i pugni. Se l'era aspettato. Gli servivano testimoni, e voleva che la donna tentasse di malmenarlo, soprattutto perché non gli andava affatto l'idea di lasciarle quel bambino in lacrime. Aspettò che avesse sferrato qualche innocuo col po, poi mise anche lei fuori combatti mento.

— Aggressione nei confronti di un agente di polizia — disse a beneficio della piccola folla che si era assembra ta, e nessuno ebbe nulla da eccepire.

Il ragazzino s'era sciolto in un pianto ancora più dirotto. Doveva essere sugli otto anni, opinò Rocky, ma avreb be potuto sbagliarsi. Valutare l'età dei giovani umani era sempre un pro blema, per i titanidi.

— È tua madre, questa donna? — chiese al ragazzo, che però era troppo sconvolto anche solo per udire la do manda. Rocky si rivolse di nuovo alla folla.

— Qualcuno di voi sa se questa è la madre del bambino?

Si fece avanti un uomo.

— Sì, è suo figlio, o almeno così di ce lei.

Pareva probabile, in effetti, che fosse la madre naturale. Rocky ne era quasi certo, in quanto quella lì non sembrava affatto il tipo di donna che avrebbe adottato uno degl'infiniti tro vatelli di Bellinzona.

— C'è qualcuno, in questa comuni tà, disposto ad assumersi la responsa-bilità del bambino? — Che presa in giro, pensò Rocky. Una comunità, proprio. Era la procedura prevista, d'altra parte, e Cirocco sosteneva che tra non molto le comunità avrebbero davvero incominciato a svilupparsi. — In caso negativo, lo porterò all'o spizio per trovatelli, dove si prende ranno cura di lui finché sua madre non tornerà dal campo di lavoro.

Incredibilmente, un altro uomo uscì dalla folla e venne avanti.

— Lo prendo io — dichiarò.

— Signore — iniziò a dire Rocky — in tal caso le sue responsabilità com portano...

— Lo so benissimo cosa comporta no. Li ho letti tutti quanti, quei male-

detti comunicati. Molto attentamen te. Vattene pure via con questi due deficienti, che al moccioso un posto da dormire glielo trovo io.

C'era un'ombra di rabbia nelle pa role dell'uomo, un vago tono di sfida. Gli umani sono perfettamente capaci di arrangiarsi da sé, proclamavano chiaramente fra le righe. Ma, seppure a denti stretti, contenevano anche una certa dose di rispetto. A Rocky andavano bene entrambe le soluzioni. In circostanze di quel genere gli era conferita l'autorità di prendere autonome ed immediate decisioni, e giudi cò che il ragazzo se la sarebbe cavata benissimo, affidato a quell'uomo.

Legò quindi i prigionieri, se li siste mò saldamente sul dorso e partì alla volta della prigione. Strada facendo, Tamburina s'insinuò di nuovo nei suoi pensieri.

Madre, cosa ti addolora? La do manda di Tamburina fu ad un tempo assai più semplice e molto più com plessa della sua trasposizione in lin gua umana. "Madre", ad esempio, costituisce una grossolana e drastica semplificazione del termine titanide utilizzato da Tamburina. La domanda stessa, nel suo complesso, possedeva piuttosto la struttura di un'onda emo-tiva.

Fatti. Relazioni interpersonali e interrazziali. La vita.

Madre, debbo proprio nascere?

Amerai la vita, figlia mia. Quasi sempre.

QUATTORDICI

Sin dal giorno della presa di potere, Nova era stata indaffarata come potrebbe esserlo una strega con tre bu chi nella tuta spaziale e solo due top pe per ripararli.

Cirocco pareva che non dormisse mai. E Nova c'era quasi arrivata an che lei, a quello stadio. Dall'invasio ne era ormai trascorso quasi mezzo chiloriv. Lei non aveva avuto granché da fare all'inizio, tranne tenere il con to dei morti e dei feriti. Man mano però che entravano in vigore le leggi e s'avviava il censimento generale, il suo carico di lavoro era andato costantemente aumentando. Bisognava contare non solo la gente, ma anche le abitazioni, ed era previsto pure un inventario di tutte le ex proprietà private.

Tutto il comparto elaborazione dati era stato affidato a Nova.

Ci vogliono i computer anche per fare una rivoluzione, aveva pensato la ragazza.

S'era ritrovata con la qualifica di Primo Burocrate, il che per lei non significava nulla, a parte il fatto che le impediva di andare in giro per le strade con una spada al fianco. Soluzio ne, questa, che la trovava del tutto consenziente. Ormai si azzuffava solo se non poteva proprio farne a meno,

e a dire il vero stava diventando molto abile a tenersi alla larga da ogni occa sione.
Lei e Conal, da questo punto di vi sta, avevano molto in comune.
Il pensiero di Conal le provocò un momentaneo malumore. Distolse lo sguardo dal monitor e si applicò a qualche semplice esercizio distensivo.
Subito dopo il ritorno da Pandemo nio era avvenuto uno scontro inevitabile. Nova aveva preteso di sapere se le affermazioni di Gea erano davvero nient'altro che propaganda, e Robin, pur con riluttanza, s'era decisa a dirle la verità. Nova l'aveva conseguentemente informata che, da lì in avanti, non si considerava più figlia di Robin.
Sospirò, scansandosi i capelli che le ricadevano sugli occhi.
Nel corso delle interminabili riu nioni tenutesi a Tuxedo Junction pri ma dell'invasione, era venuto fuori che Nova aveva il bernoccolo dei computer. Le vecchie macchine di Chris erano state quindi riesumate, spolverate, messe in funzione ed ap prontate in vista del gran giorno. Da quel momento, Nova aveva trascorso davvero poche ore lontana da monitor e tastiere.
Non aveva difficoltà ad ammettere con se stessa ch'era un modo decisamente interessante di assistere a una rivoluzione.
Fu lei la prima a rilevare una dimi nuzione delle esecuzioni sommarie. Fu

lei, prima d'ogni altro, a sapere che il tasso di ammissione ai campi di lavoro stava calando. Fu Nova che consegnò alla Maga le prime valutazioni numeriche in ordine alla popola zione di Bellinzona.

Risultò che in città vivevano quasi mezzo milione di umani, circostanza che sorprese tutti eccetto Conal. Le macchine di Nova erano in grado di catalogarli in base a tutti i parametri possibili e immaginabili, dalla nazio- nalità all'età, dal sesso alla lingua, al l'altezza, al peso, al colore degli oc chi. Proprio un censimento coi fioc chi. Destinato a fornire le basi per il sistema generale d'identificazione che avrebbe visto la luce in un futuro an cora piuttosto nebuloso. Nova aveva, a propria disposizione, una squadra di cento informatori che foraggiavano incessantemente il suo cervellone. I risultati li sottoponeva a Cirocco e al Consiglio di Governo.

Tale Consiglio, al momento, gover nava più di nome che di fatto. Era Ci- rocco che continuava a guidare la cit tà con ferrea mano dittatoriale, su ciò nessuno nutriva il benché minimo dubbio.

Non appena ne aveva saputo un po' di più, Nova era rimasta letteralmen- te affascinata dai peculiari connotati dell'economia di Bellinzona. Esiste va, in essa, un fattore cruciale che aveva provocato a Cirocco infinite preoccupazioni. Nova l'aveva chia mato Fattore Manna.

Sebbene Gea non esercitasse alcun potere su Dione, dominava però il

Raggio sovrastante la regione. Allor ché aveva deciso di riversare i profu-
ghi di guerra umani nella nuova città di Bellinzona, s'era a quanto pare an-
che preoccupata di conservare su di essi una qualche forma di controllo.
Da qui l'invenzione della manna. Co me può dedursi dal nome stesso, si
trattava di un cibo che cadeva dal cielo. Cresceva su mille miliardi di pian-
te abbarbicate lassù, nel tenebroso ventre del raggio di Dione, ed ogni
pochi ettoriv scendeva a diffondersi sul territorio sottostante come da una
cornucopia che riversasse i suoi doni. La manna giungeva sotto forma di
sferoidi delle dimensioni di noci di cocco, fluttuanti all'estremità di pic coli
paracadute. Nonostante l'adozio ne di tale accorgimento, era buona norma
mettersi al riparo, quando pio veva manna.

Al pari delle noci di cocco, le unità di manna possedevano gusci
piuttosto tenaci, resistenti all'impatto col suolo ma non duri al punto che
non si riu scisse a spaccarli. All'interno di ciascun involucro era contenuta
una fra tante varietà di polpa sostanziosa, rin venibile in numerosi gusti e
provvista di tutte le vitamine e sali minerali di cui un essere umano poteva
necessita re per mantenersi in buona salute. La manna era in effetti un cibo
a tal pun to completo e nutriente, che coloro i quali ne facevano un uso
esclusivo - in pratica gran parte della popolazio ne - si conservavano più
sani di chi in vece integrava la propria dieta con esotici e dispendiosi

prodotti vegetali e animali di origine dioniana. Man giando manna, i grassi perdevano chi li sino a raggiungere un equilibrato peso-forma, e la gente affetta da ca renze vitaminiche guariva in capo a pochi chiloriv. La manna ostacolava la carie dentaria, purificava il respiro, leniva i crampi mestruali, curava la calvizie. Ovviamente era un segno di distinzione sociale, a Bellinzona, il fatto di non avere mai mangiato quel la roba.

La manna si conservava per due chiloriv. Chiunque non fosse totalmente inetto era in grado di metterne da parte a sufficienza per tirare avanti fino alla prossima distribuzione. Quei pochi che per incapacità o imprevi denza non facevano provvista, quan do arrivava la fame erano bell'e pron ti a ridursi in schiavitù.

Naturalmente, Gea dava e Gea prendeva. A Dione c'era un tempo tremendo. Non che facesse mai trop po freddo, ma ne faceva quasi sempre abbastanza da mantenere le rabbrivi denti masse dei diseredati senzatetto in una condizione di perenne torpore. E poi pioveva a catinelle. Di conse-guenza, un luogo ove ripararsi era considerato necessità primaria, qual cosa per cui valeva la pena d'impe gnarsi duramente. Ma non era facile per nulla riuscire a procurarselo, in quanto i vari Padroni si tenevano stretto ogni centimetro ch'erano riu sciti ad arraffare, e rivendevano a ca rissimo prezzo il diritto di dormire al coperto.

Comunque, a parte la ricerca d'asi lo e la raccolta di manna più o meno una volta al chiloriv, non c'era molto da fare per sopravvivere a Bellinzona. Cirocco aveva definito quella situa zione il non plus ultra in fatto di stato assistenziale.

Ma sapeva benissimo che, poco do po la sua presa di potere, la manna avrebbe inevitabilmente cessato di piovere dal cielo. Non c'era tempo da perdere.

Il primo e fondamentale scopo del la sua amministrazione era quindi consistito nel trovare i mezzi per nu trire la popolazione. Era un impegno che veniva prima d'ogni altro, un fine ancora più importante della legge e dell'ordine pubblico. E andava rag giunto ad ogni costo, perché non po teva esservi nulla di peggio che una città soggiogata... ma affamata.

Cirocco s'era sentita cogliere dallo sgomento, quando Nova le aveva mostrato le prime incontrovertibili stime demografiche. Aveva previsto di dover nutrire una città di non più di due o trecentomila abitanti, e invece...

Tuttavia non s'era persa di corag gio. Il lago Moira brulicava di pesci commestibili. Le zone pianeggianti che si stendevano all'estremità della Baia Piperita erano fertili. Le messi geane crescevano in fretta. La soluzione era a portata di mano, ma non con una popolazione libera di fare i propri comodi. Bisognava per forza ricorrere al lavoro coatto. Alcune del le

leggi già in vigore erano state ap punto ideate guardando a quello spe cifico problema. Riempire le prigioni era essenziale alla realizzazione dei suoi piani, in quanto lei non s'illudeva affatto di vedere legioni di volontari farsi avanti per spianare la giungla e dedicarsi ai raccolti. I delitti di sangue venivano dunque puniti all'istante tramite esecuzione capitale: una boc ca in meno da sfamare. Gli altri crimi ni comportavano un lungo periodo di reclusione in un campo di lavoro. Ci rocco era stata pronta a spingersi fin dove necessario. Avrebbe proclamato illecito penale persino lo starnutire in pubblico, se fosse stato indispensabile per riempire i campi. Per fortuna i cit tadini di Bellinzona le erano venuti incontro, provvedendo a violare le di sposizioni di legge già esistenti, e più che ragionevoli, in numero sufficiente a garantirle una forza-lavoro adegua ta alla bisogna.

Così, quando la manna smise di ca dere, Bellinzona era pronta.

QUINDICI

Senza neanche rendersi conto di co me fosse accaduto, Valiha e Virginale si ritrovarono a far parte della schiera dei pescatori. Né l'una né l'altra, pri ma di allora, aveva mai preso un pe sce con la rete.

Gli umani che s'intendevano d'im barcazioni si erano messi, sotto l'ègi da delle ordinanze municipali, al co mando di tutti i battelli di Bellinzona che fossero in grado di salpare l'anco ra. Durante l'ultimo decariv la flotta aveva incrociato al largo, Valiha e Virginale in testa. Loro compito pre cipuo era avvistare le sottomarine.

A Bellinzona avrebbe potuto esi stere già da tempo un'industria del pesce, se non fosse stato per la circo stanza che le imbarcazioni pilotate da umani che osavano avventurarsi ad oltre dieci chilometri dalle immediate vicinanze della città venivano senza indugio divorate. Le sottomarine ave- vano un appetito senza limiti, ed era no di bocca buona.

Ma il Capitano aveva stabilito con loro una sorta di trattato, e quell'ac- cordo funzionava così bene che non solo i battelli non venivano più man- giati, ma la squadra peschereccia po teva adesso incontrarsi con le flotti glie di sottomarine e trovare le acque disseminate di branchi di pesci, rigur gitati ancora vivi dopo essere stati po co prima rastrellati dalle grandi fauci delle

gigantesche creature.

Le sottomarine avevano un proprio canto. Valiha e Virginale lo intonava no facilmente, sebbene esso non fa cesse parte del loro repertorio nativo, e i leviatani emergevano dalle profon dità per cedere gran parte delle loro prede alla città affamata.

Era un miracolo.

Che proprio ora si andava rinno vando. Ritta a prua di uno dei battelli più grandi della flotta, Valiha sciori nava il canto delle sottomarine, men tre a breve distanza l'enorme mole di una di quelle creature diguazzava ap pena sotto la superficie. Grandi spruzzi d'acqua zampillavano alti in direzione delle barche più piccole e delle reti che attendevano dispiegate in mezzo ad esse, un torrente di sba lorditi e disorientati pesci vanamente guizzanti che sfuggivano alle fauci della sottomarina solo per cacciarsi nella trappola tesa dagli umani.

Era uno spettacolo affascinante. Negli ultimi tempi i pescatori, al mo- mento di ritrarre le reti, avevano in cominciato ad intonare una loro ver- sione del canto delle sottomarine. Va liha ascoltò con orecchio critico. Seb- bene mancasse delle sfumature del canto titanide, quel modular di voci, al pari di tant'altre manifestazioni musicali degli umani, possedeva una sua semplice vitalità niente affatto spiacevole. Un giorno, forse, le sotto marine

avrebbero reagito al solo can to umano. E sarebbe stato un bene, poiché Valiha non desiderava restare al comando della flotta per il resto della vita. C'erano state acque agitate, le pri me volte. Con un gruppetto di mari nai esperti e un gran numero di poli ziotti umani e una manciata di titanidi era stato possibile mettere in mare so lo un carico di recalcitranti prigionie ri. Le prime spedizioni avevano pro dotto quasi nient'altro che vesciche e schiene a pezzi. Ma la polizia umana vegliava con zelo - magari anche un po' troppo, a parere di Valiha - e ben presto, per lo meno, s'erano messi tutti quanti al lavoro col massimo im pegno. Poi aveva incominciato a na scere lo spirito di corpo. Mettendo ra dici pian piano, all'inizio. Attualmen te, però, a Valiha capitava sempre più spesso di cogliere, fra i banchetti del brulicante mercato del pesce, dialoghi dai quali traspariva chiara la crescen te coscienza di gruppo che quella gen te andava acquisendo, unita, quel che più conta, alla sottile sensazione di essere migliori di quei fannulloni che re stavano a terra. Adesso bastava assai meno polizia per tenerli sotto control lo. Quando la flotta salpava l'ancora, i marinai spiegavano le vele di buona lena, e allorché il pesce veniva avvi stato si levavano grandi acclamazioni. C'erano cori che s'intonavano alla partenza e cori che scandivano il ri torno, oltre al marinaresco canto de rivato dall'appello titanide alle sotto marine.

Ed era un bene che così fosse, si di ceva Valiha. L'ultima pioggia di man-
na era giunta in ritardo di parecchi giorni, e una volta aperti gl'involucri il
contenuto s'era rivelato troppo ran cido per essere mangiato.

Bellinzona era ormai affidata a se stessa.

SEDICI

— Guadda Gea — disse Adam.

— Eh sì, è proprio lei — confermò Chris, col tono più disinvolto che gli riuscì di sfoderare. Adam lasciò anda re i giocattoli e sedette davanti allo schermo televisivo.

Chris era già stato abbastanza in pensiero quando Gea si era limitata ad apparire nei vecchi film di Marilyn Monroe. Lui e Adam li avevano visti e rivisti tutti almeno una dozzina di volte, e ormai il piccolo se n'era assolutamente stufato.

Ma poi, circa un chiloriv dopo l'esi bizione acrobatica che aveva tanto turbato Gea, era accaduto qualcosa di nuovo. Gea aveva fatto la sua comparsa in un cartone animato.

Avrebbe dovuto aspettarselo. Era un trucco abbastanza facile da realizzare, e non sarebbe finita lì. Ma Chris aveva fatto a meno della TV per oltre vent'anni, e di certe possibilità se n'e ra completamente dimenticato.

La prima volta era successo in un cartone animato di Betty Boop, tra mite una semplice sostituzione d'im magine. In tutti i punti dell'originale in cui era apparsa Betty Boop, Gea l'aveva sostituita con un'animazione, stilizzata ma facilmente riconoscibile, avente le fattezze di Marilyn Monroe. La

colonna sonora era rimasta inalte rata.

Se ci riuscivano i computer terre stri, era logico che potesse farlo anche Gea.

Più tardi, lei cominciò ad apparire nei film che Chris sapeva essere i preferiti di Adam. E qui si trattava di trucchi molto più sofisticati, che comportavano una sostituzione dell'intero corpo, una perfetta simulazione del volto e persino l'impiego della stessa voce del clone Monroe/Gea. Risultava impossibile accorgersi della con traffazione. Era un gioco di prestigio cinematografico senza la minima sba vatura, uno sfoggio di effetti speciali all'ennesima potenza.

Fu un'esperienza visiva decisamen te bizzarra vedere Marilyn Monroe nel ruolo di protagonista in *Dalla Cina con furore*: una figura formidabile, che sostituiva Bruce Lee in ogni pi roetta, in ogni balzo, in ogni torva oc chiata. Gli attori cinesi erano tutti doppiati, ma Gea/Lee parlava in pre sa diretta con perfetto sincronismo la biale. Lee, ovviamente, nei suoi film se n'era quasi sempre andato in giro senza camicia, e quindi Gea faceva al trettanto. E poi c'erano quelle scene d'amore...

Impossibile prevedere da dove Gea avrebbe deciso di sbucar fuori. Chris la vide nei panni di Biancaneve, Charlie Chaplin, Cary Grant, Indiana Jones... Apparve anche in vecchi film a episodi della RKO, che venivano

proposti al ritmo di una puntata al giorno. La programmazione televisiva di Pandemonio si manifestava sem pre più orientata alla violenza, e an che i film comici tendevano ormai nettamente verso la farsa grossolana.

Chris non poteva farci praticamen te nulla. Almeno in parte se l'era aspettato, ma la situazione sfuggiva ugualmente al suo controllo. Gea continuava le sue visite ad intervalli regolari. Ogni volta si avvicinava un pochino di più, ma continuava a rima nere piuttosto distante. Non correva alcun rischio di spaventare il bambi no.

La sola cosa che Chris poteva fare, era voler bene a suo figlio.

Il che, rifletteva, non era per nulla da sottovalutare. Sapeva con certezza che Adam lo ricambiava. Però sapeva anche quanto l'affetto di un bambino possa essere incostante. Un giorno o l'altro sarebbe venuta la resa dei con ti. Su questo non poteva sussistere il minimo dubbio. Ma l'esito, quello sì, non era affatto scontato.

— Ciao, Gea — disse Adam salu tando con la manina in direzione del lo schermo.

— Ciao, Adam, bambino mio ado rato — rispose Gea.

Chris alzò la testa di scatto. L'im magine di Gea si era fermata, volgen do le spalle all'azione che continuava a svolgersi dietro di lei. Ora guardava direttamente Adam, e sorrideva.

Adam non aveva ancora capito. Fe ce una risatina, e disse un'altra volta ciao.

— Che fa di bello, il mio Adam? — gli domandò Gea. Sullo sfondo c'era una scena di lotta. Qualcuno scagliò una sedia, Gea si chinò di colpo per evitarla, e quella le volò sopra la te sta. — Ohilà! mi ha quasi presa!

Adam scoppiò a ridere forte.

— Pesa! — strillò. — Pesa!

— E invece non mi avranno! — proclamò Gea veemente, e con abile mossa si girò a parare l'assalto di un omaccione dal cappello nero. Lo col pì con una fulminea combinazione si nistro-destro-sinistro, e quello stramazzò. Gea si stropicciò sdegnosa l'un l'altra le palme, e rivolse al bambino un altro bel sorriso.

— Piace, al mio Adam?

— Mi piace, mi piace! — gridò lui fra le risate.

Che mi venga un accidente, pensò Chris, stupefatto.

DICIASSETTE

Serpentone caracollò fragorosamente lungo il campo, frammenti di zolle er bose che gli schizzavano da sotto gli zoccoli, le zampe anteriori che giostravano abilmente col pallone bianco e nero. Lo calciò alto di fianco, e Mandolino s'impennò sulle zampe posteriori per deviarlo di testa all'incirca in direzione di Zampogna, che lo mancò, assistendo impotente men tre Marimba della squadra dei Diesis lo passava a Clavicembalo, il quale partì in quarta verso la porta dei Be molle. Serpentone rimase in vigile at tesa sulla metà campo, e quando Ba lalaika riconquistò la sfera e la rifilò a Pianoforte, lui era in posizione giusta per coglierla al volo. Adesso il pallone era di nuovo tutto suo, e corse co me il vento, quel Pelè del calcio a quattro zampe, puntando deciso ver so il portiere dei Diesis, che cercò disperatamente d'indovinare le sue mosse, scartò a sinistra, poi a destra, quindi ancora a sinistra... per trovarsi infine dalla parte sbagliata allorché Serpentone alzò la palla di ginocchio, proiettò di scatto il capo in avanti... e mancò deliberatamente il tiro di te sta. D'un balzo prodigioso il portiere si gettò di nuovo sulla sinistra...

...e guardò impotente Serpentone piroettare calciando di posteriore. Il pallone volò sibilando a insaccarsi nel bel mezzo della rete avversaria.

Bemolle in vantaggio per quattro a tre.

Erano ancora su quel risultato quando, a un solo centiriv dal termi ne, Mandolino segnò il suo primo gol in quella partita, rendendo incolmabile il vantaggio dei Bemolle. Serpento ne e il resto della squadra corsero a congratularsi con Mandolino, che era ancora un principiante nel magnifico gioco del calcio. A Serpentone non passò neppure in mente di far notare che era stato lui, a segnare il punto della vittoria. A parte il fatto che ave va realizzato anche due delle altre re ti. Egli era, senza alcun dubbio, il mi glior calciatore di tutta Gea.

Soffiando come locomotive a vapo re, grondanti sudore, i titanidi si ab-bandonarono a quel genere di scherzi pesanti che sono consueti dopo una partita assai combattuta. Serpentone divenne pian piano consapevole di un rumore estraneo, e per un attimo ri mase sul chi vive: quel suono gli ricor-dava vividamente il giorno in cui era scoppiata la tremenda rivolta.

Ma poi vide che si trattava sempli cemente d'un gruppetto di prigionieri assembratisi alla spicciolata sul bordo del campo, da dove gridavano e ap-plaudivano.

Accadeva abbastanza spesso, negli ultimi tempi, che venissero ad osser-vare le partite dei titanidi. Oggi erano più numerosi della volta precedente. Serpentone si rese conto che, in effet ti, il gruppo era andato infoltendosi

giorno per giorno. A volte, dopo che i titanidi avevano finito di giocare, alcuni prigionieri entravano in campo anche loro per dare quattro calci alla palla.

Serpentone raccolse la sfera e la proiettò in un lancio alto e lungo. Andò a cadere in mezzo al gruppo dei prigionieri, tutti maschi, i quali si die dero a tiricchiarsela avanti e indietro nell'attesa che i titanidi sgombrassero il campo.

Chissà, pensò Serpentone, magari anche a loro sarebbe piaciuto formare delle squadre. Si diresse verso la linea laterale, e guardò gli umani correre a sparpagliarsi sul tappeto erboso. Si misero a giocare in venti o trenta, occupando solo una metà dello spropo sitato terreno a misura titanide e accettando di buon grado il disagio del fondo sconnesso.

Immerso nelle sue riflessioni, Ser pentone se ne andò. Raggiunse gli al tri titanidi sul versante occidentale della valle, si accovacciò ripiegando le zampe sotto il corpo, prese dalla sac ca ventrale il blocco da disegno foderato in pelle e un carboncino, volse lo sguardo verso la circoscritta pianura, e s'immerse senza indugio in quella particolare condizione mentale che nulla aveva a che vedere con ciò che gli umani chiamano sonno, ma neppure equivaleva a un pieno stato di veglia.

Scrutò attentamente lo scenario che gli si parava dinnanzi. Laggiù alla

sua destra, verso settentrione, si ar cuava la Baia della Menta Piperita, con il lago Moira subito dopo. Ran nicchiata sull'estremità sud, coperta dalla solita cappa di caligine, s'intravvedeva Bellinzona. Sulla verticale della città, tenendosi prudentemente a una quota di tre chilometri da quel pericoloso ricettacolo di fonti di calo re, stazionava Finefischio.

Di fronte a Serpentone si stendeva per molti chilometri il tratto di territorio strappato alla giungla.

Ma lì non era come nelle giungle terrestri, dove il terreno, sorprendentemente, una volta ripulito si manife sta inconsistente e poco fertile. Il suolo di Gea obbediva a regole diverse. Le messi affondavano radici profon de, traendo vigore dal nutriente latte di Gea e dal calore endogeno. La fotosintesi giocava un ruolo marginale nel metabolismo delle piante che potevano essere coltivate alla fievole lu ce di Dione, e quindi nei campi se ne vedevano letteralmente di tutti i colo ri. Era come un immenso mosaico trapunto di messi. I terreni agricoli apparivano tutti di forma quadrata, fatta eccezione per quelli che seguiva no il corso del fiume, i quali venivano sistemati a terrazze e allagati per col tivarvi varietà vegetali simili al riso. Sui confini dei quadrati correvano sentieri di terra lungo i quali gli umani trainavano carretti a mano, ricolmi di raccolto, fino alle banchine, ove le messi venivano imbarcate su grandi chiatte che discendevano il fiume rag-

giungendo la città. Sparse qua e là fra i campi si vedevano le ordinate file di tende ospitanti i lavoratori.

Cirocco preferiva definirli prigio nieri. Serpentone riteneva che il ter mine schiavi sarebbe stato più ade guato, ma Cirocco insisteva a dire che c'era una differenza. Lui non aveva difficoltà a crederle. Il concetto di schiavitù risultava estraneo alla men te titanide, e quindi Serpentone era pronto ad ammettere che ci volesse un umano per cogliere certe sfumatu re.

Era, ancora una volta, una questio ne di gerarchie, altro concetto che i titanidi stentavano ad afferrare. Rico noscevano, sì, una certa autorità ai loro anziani, ed erano capaci di obbedienza al Capitano, ma qualunque ulteriore complicazione in fatto di rap porti fra superiori ed inferiori li confondeva tremendamente. I campi di lavoro, ad esempio, rispondevano all'autorità di un Guardiano, un ex Vigilante che a Serpentone non piaceva granché, ma tutto sommato non un cattivo soggetto. Costui era responsabile verso il Consiglio Municipale, per l'esattezza la Commissione alle Car ceri. Il Consiglio era guidato da Ci rocco Jones e dai suoi più stretti colla boratori: Robin, Nova, Conal.

Guardando in direzione opposta: il Guardiano comandava venti Capicampo, che a loro volta davano ordini a una dozzina circa di Sorveglianti, ciascuno dei quali si occupava di un certo numero di squadre

di lavoro, ognuna controllata da un detenuto di fiducia.

Serpentone diede un'occhiata al blocco da disegno. L'aveva già sbircia to più volte, da quando era lì accovac ciato, ma i suoi occhi non avevano inviato alcun messaggio al cervello. Sta volta constatò di aver tracciato un semplice schizzo in prospettiva della scena che aveva di fronte. Lo guardò con atteggiamento critico. Aveva la sciato fuori gli umani che percorreva no la strada. Poche linee esitanti adombravano le tende del campo più vicino. Serpentone si accigliò. Non era quello, ciò che la sua mente cerca va. Strappò il foglio, lo accartocciò, lo gettò via. Poi volse di nuovo lo sguar do verso il campo.

Le tende erano in spessa tela di cà napa verde. Ciascuna ospitava dieci umani. Maschi e femmine trascorre vano le ore di sonno in ricoveri separati, tuttavia non veniva imposta l'a stinenza sessuale. Sorveglianti e Capicampo venivano designati dal Guar diano, ma non sottoposti poi alla su pervisione dei titanidi. Serpentone sa peva che in pratica si trattava di un errore. Certi Sorveglianti e Capicampo si dimostravano peggiori dei detenuti. Era stato possibile sorprenderne alcuni nell'atto di compiere brutalità a danno dei reclusi, dopo di che co storo si erano ritrovati a sgobbare in perizoma da prigionieri. Ma ormai la gente di quella risma stava bene attenta a esercitarla di nascosto, la sua crudeltà. I titanidi non potevano esse-

re dappertutto.

Era un sistema poco funzionale, poco efficiente... ma il Capitano dice va che bisognava fare a quel modo lì.

Serpentone se n'era fatto un cruc cio, i primi tempi, ma in séguito aveva approfondito la sua riflessione... ed eccolo là, il trabocchetto. Per quanto folle, era la tipica maniera in cui gli umani mandavano avanti i propri affari. Loro, a differenza dei titanidi, non erano in grado di percepire la menzogna e la malvagità, e avevano quindi dovuto elaborare quei caratteristici compromessi che in genere de finivano "giustizia" o, con maggior precisione, "legge". Serpentone sape va bene che la verità è un concetto re lativo, un principio spesso impossibile da stabilire con esattezza, ma gli uma ni erano addirittura, nei suoi confron ti, quasi completamente ciechi. La trappola, tanto più insidiosa quanto meno facile da individuare, consiste va nel fatto che se gli umani fossero giunti a fidare pienamente nella per cezione titanide della Verità e del Ma le, avrebbero conseguito tutti i bene fici di una società sana, mentre i tita nidi sarebbero rimasti asserviti a quel la umana esigenza.

La soluzione di Cirocco era molto più sensata: servirsi dei titanidi fin quando fosse stato indispensabile, non oltre. Essi avevano quindi rico perto una molteplicità di ruoli, all'ini zio, fungendo da poliziotti, giudici, giurie e

carnefici, nell'intento d'incul care nella popolazione la certezza che ogni atto malvagio sarebbe stato ine vitabilmente punito.
Ma gli umani andavano poi divez zati da questo sistema, e ricondotti ai metodi propri della loro natura e della loro società. Il che, in effetti, stava progressivamente avvenendo. I tribu nali si assumevano via via un carico sempre maggiore di procedimenti giudiziari, e se spesso commettevano inesattezze, be', questo era semplice mente il prezzo che gli umani doveva-no pagare in cambio della libertà.
Serpentone chinò di nuovo lo sguardo verso il suo blocco da dise gno.
Vide raffigurate tre prigioniere femmine. Quella di centro era vec chia e stanca, con le mani irruvidite dai lavori di mietitura, i fianchi rav volti in un lercio perizoma, ed il suo volto, scavato da rughe profonde, re cava le vestigia di una bellezza por tentosa. La più giovane del gruppo, che dal punto di vista umano avrebbe anche dovuto essere la più graziosa, era stata disegnata con la faccia di un mostro. Serpentone se la ricordava bene. Una creatura malvagia, che un giorno o l'altro sarebbe finita col cap pio al collo.
Guardando meglio, Ser pentone si accorse di averle tracciato sul viso l'immagine di un patibolo. Strappò e accartocciò anche questo secondo foglio. Tornò a fissare la sua attenzione sul campo.
Al centro dell'area occupata dalla comunità s'innalzava la forca. Duran te

i primi giorni della conquista era stata utilizzata di frequente, ma ora lavorava molto meno. Dopo quell'u nica, terribile sommossa, il corpo di guardia titanide aveva subito una pro gressiva diminuzione, e attualmente sarebbe appena bastato a formare sei squadre di calcio.

Sebbene vita da reclusi significasse impegno severo, era pur sempre me- glio di quella che molti di loro aveva no conosciuto a Bellinzona. Ai vecchi tempi il cibo non era mai stato un gran problema, ma adesso la manna non cadeva più, e i prigionieri di più fresca data parlavano di fame ed incertezza. Stava nascendo, è vero, un sistema economico, si stavano trac- ciando linee d'intervento sociale, c'e ra lavoro in quantità, ma la paga che uno poteva guadagnare gli bastava a malapena a sfamarsi per sé, senza contare che parecchie occupazioni erano più faticose e pericolose del la- voro nei campi. E poi c'erano i giorni che la flottiglia dei pescherecci faceva ritorno a reti vuote, o dai campi non arrivava nemmeno una chiatta, e tutti avevano fame.

Il vitto dei detenuti era ottimo e ab bondante: il Guardiano aveva ordini assai precisi, in merito. La prigione era un posto sicuro. Quasi nessuno di quelli che c'erano finiti aveva interes se a cercare rogne.

I titanidi si limitavano quindi a pat tugliare la terra di nessuno fra i campi e la città. Accadeva raramente che catturassero qualche fuggiasco, e ben

poche cuccette risultavano vuote al l'ora dell'appello.
Serpentone esaminò il suo nuovo disegno. Tre uomini pendevano dalle funi nel centro del campo. Due di lo ro erano stati individui malvagi, ricordò. Il terzo, invece, si era solo com portato da sciocco. Aveva ucciso un Sorvegliante di fronte a testimoni tita nidi. Il Sorvegliante se l'era di certo meritato, ma la Legge era la Legge. Serpentone l'avrebbe lasciato vivere, quel poveraccio. Il giudice umano aveva deciso diversamente.
Strappò con rabbia anche questa pagina, e la gettò via. La sua mente continuava a girare intorno ad eventi che gli si erano conficcati nell'animo e il cui ricordo lo faceva patire. Era un luogo cattivo, quello, un luogo di sof ferenza, un luogo umano nel quale nessun titanide avrebbe dovuto soffermarsi. I titanidi sapevano come comportarsi. Gli umani passavano invece la vita intera in una continua lotta per soggiogare la loro natura animalesca. Era indubbiamente possibile che in tutte quelle leggi, quelle prigio ni, quelle forche, si concretizzasse la migliore soluzione che gli umani avrebbero mai trovato al paradosso della loro esistenza... ma quale tor mento, per un titanide, esservi coin volto!
Fissò le pupille nelle tenebrose pro fondità del raggio di Dione e cominciò a intonare un canto di mestizia, e lontananza, e acerbo desiderio per il Grande Albero che voleva dire casa. Altri intrecciarono alla sua le loro vo-

ci, mentre le mani di ciascuno conti nuavano spontaneamente a impe gnarsi in semplici lavori. A lungo si levò quel canto.

Eppure, qualcosa di buono da com piere qui doveva esserci. Egli non si aspettava di cambiare il mondo. Non s'illudeva di mutare la natura uma na... né l'avrebbe fatto, anche se avesse potuto. Gli umani avevano il loro destino. Il suo intento era mode sto. Avrebbe semplicemente deside rato, nel suo passaggio breve di crea tura viva, rendere il mondo un luogo appena un poco più decente. Non gli pareva poi di chieder troppo.

Infine, ancora una volta, chinò lo sguardo a considerare ciò che le sue dita avevano tracciato. Era il disegno di un umano sorridente. Che indossa-va calzoncini, scarpette, una magliet ta a strisce. Tutto teso nello sforzo di calciare un pallone.

DICIOTTO

Robin prese posto alla destra dell'im ponente seggio che coronava un'e-
stremità dell'immenso tavolo del Consiglio, nella Sala Grande della Borsa
Merci. Aprì la sua valigetta in pelle artisticamente lavorata - dono di
Valiha e Virginale - e ne trasse un voluminoso fascio di carte che gettò
sulla levigata superficie lignea. Quin di, volgendo attorno un'occhiata ner-
vosa, tirò fuori un paio d'occhiali dal la montatura in filo metallico e li in-
forcò.
Si sentiva ancora piuttosto buffa, a portare quegli affari. Ai tempi della
Congrega aveva periodicamente sof ferto di un difetto visivo che, con l'a-
vanzare dell'età, si era rivelato facil mente correggibile. Ma qui, senza più
visite alla Fontana, gli occhi le stava no progressivamente peggiorando. E,
Grande Madre, non c'era da meravi gliarsene, dal momento che doveva
passare le sue giornate immersa nel l'esame d'infinite scartoffie.
Sapeva che quella situazione non avrebbe dovuto sorprenderla, eppure
ancora non riusciva ad abituarcisi. Da tutti i punti di vista, tranne quello
più importante, lei era Sindaco di Bellinzona. Sospettava che, se fosse nata
cristiana, a quel punto già l'avrebbero fatta Papa.
Cirocco si era mostrata abbastanza ragionevole, quel giorno, sei chiloriv

prima. Ragionevole, sì... ma fino a un certo punto. Oltre il quale ave va opposto una monolitica irremovibilità.

— Tu l'hai già fatta l'esperienza di guidare una grande comunità — le aveva spiegato Cirocco. — Io no. Per motivi che capirai più avanti, l'autori tà ultima, a Bellinzona, bisogna che rimanga in mano mia. Però, vedrai, saranno moltissime le occasioni in cui farò affidamento su di te, e sul tuo giudizio. E so che ti dimostrerai all'al tezza di questa impresa.

Be', era stata un'impresa per dav vero. Ma ormai si stava ogni giorno di più riducendo a semplice routine: proprio il genere d'involuzione che maggiormente aveva detestato nel periodo in cui si era trovata al vertice della Congrega.

Passò una mano a lisciare il ripiano del tavolo, e sorrise. Era un mobile stupendo, costruito con il legno mi gliore, dal bordo interamente decora to con più leggiadri intagli di quelli che Robin riuscisse a contare. L'ave vano fatto i titanidi, ovviamente, ed era il secondo tavolo che avesse tenta to di adornare la Sala del Consiglio.

Il primo era stato rotondo. Cirocco gli aveva dato una sola occhiata, e aveva ordinato che lo riportassero via.

— Questo non è il castello di Camelot — aveva commentato. — Qui non si terranno incontri fra eguali. Voglio un tavolo grande, lungo, con una

grande poltrona in fondo da que sta parte.

Robin capiva che per i titanidi si era trattato di un errore molto natura le.

L'umana visione delle cose non sempre corrispondeva a quella dei ti tanidi, ed essi erano del tutto alieni dal considerare il vantaggio psicologi co che Cirocco si riprometteva di ot tenere per il solo fatto di star seduta a capotavola.

E così avevano portato un grande scranno, sul quale, ogni tanto, Ciroc co si andava effettivamente a sedere.

Ma sempre più spesso, negli ultimi tempi, quella monumentale poltrona rimaneva vuota, ed era Robin a con durre le sedute dal suo posto abituale, alla destra del trono.

Altra gente, ora, si stava accomo dando. Nova scaraventò rumorosa mente nel bel mezzo del tavolo un'e norme pila di carte, poi occupò il pro prio seggio. Levò lo sguardo a gettare una rapida occhiata a sua madre, an nuì, quindi si diede a prendere appun ti a matita in margine ad alcuni fogli.

Robin sospirò. Si domandò quanto avrebbe continuato, Nova, ad insistere con quell'atteggiamento. Oh, cer to, si rivolgeva ancóra a sua madre, ma solo per stretti motivi di lavoro e con freddo distacco. Non c'erano risa te, né scherzi, e neppure vivaci prote ste, ma solo una sorda aggressività paludata di rigido, controllato, esa sperante linguaggio

burocratico. Robin avrebbe dato nonsoché, per una di quelle belle bisticciate a suon di ur la che faceva ai vecchi tempi con sua figlia.
Diede un'occhiata al trono tuttora vacante. Cirocco Jones, affiancata dai suoi due primi consiglieri. La Vecchia Cagna e le due Streghe, aveva udito qualcuno mormorare. Quasi nessuno, nel Consiglio, si era reso conto della spaccatura esistente fra madre e fi glia.
Stuart prese posto alla destra di Robin. Lei gli rivolse un cenno del ca po e sorrise cortesemente, anche se le costava un certo sforzo. Quel tipo non le piaceva, ma bisognava ricono scere che era abile, efficiente, astuto e perspicace, quando gli girava. Era anche tremendamente ambizioso. In un'altra situazione avrebbe fatto del suo meglio per pugnalare Robin alle spalle. Ora come ora si limitava ad at tendere il momento opportuno, aspettando di vedere se Cirocco avrebbe davvero mantenuto la pro messa di cedere il potere in capo ad un anno terrestre. In caso affermati vo, sarebbe successo un putiferio.
Trini sedette accanto a Nova, che si sporse a baciare sulle labbra la Prima Amàzzone. Robin si agitò a disagio sulla sedia. Non è che Trini le piaces se più di Stuart. Anzi, forse meno. Non riusciva quasi a credere che loro due avessero potuto essere amanti, anche solo per poche ore, vent'anni prima. Ora lei e Nova parevano fare coppia fissa. Robin non sapeva quan to

vi fosse di genuino, in quell'atteggiamento. A Nova, naturalmente, la cotta per Cirocco non era passata af fatto. Robin aveva la certezza che quelle plateali manifestazioni di affet to potessero spiegarsi, almeno in par te, col fatto che la ragazza era acuta mente consapevole di quanto irritas sero sua madre.

Accigliata, Robin distolse lo sguar do. O nuovo mondo mirabile...

Le altre sedie si andavano riem piendo. Conal prese posto in dispar te, qualche metro alle spalle dello scranno di Cirocco, originale posizio ne dalla quale poteva seguire i lavori continuando a fumare un sigaro dopo l'altro. Non avrebbe detto una paro la, ma avrebbe ascoltato tutto. Quasi nessuno, nel Consiglio, aveva la mini ma idea di quale fosse il suo ruolo. Robin sapeva che quella particolare collocazione rientrava in un preciso espediente. Volendo, Conal era abi lissimo a circondarsi di una feroce au ra da criminale incallito. Se ne restava dunque lì in silenzio, torvo e minac- cioso, avvolto in spesse volute di fu mo.

Cirocco si stravaccò sul trono, si addossò all'imponente schienale sci- volando in avanti col fondo dei panta loni, e poggiò gli stivali sopra il tavo- lo. Stretto fra i denti teneva un sigaro spento.

— Forza, gente, incominciamo — disse.

— Allora, Conal, che ti dicono le tue budella? — gli domandò Cirocco.

— Le mie budella? — Ci pensò su. — Che va meglio, Capitano. Non tan tissimo, ma un po' meglio.

— L'ultima volta non ci credevi, che avrebbe funzionato.

— Tutti possono sbagliare.

Cirocco lo esaminò con occhio clinico. Conal, imperturbabile, resse il peso di quello sguardo.

All'inizio si era sentito tagliato fuo ri. C'era un lavoro per tutti, a quanto pareva, ma non per Conal. Be' sì, cer to, si diceva in giro che avrebbe preso lui il comando dell'aviazione, se e quando, e poi era toccato a lui orga-nizzare gli uomini della Riserva Ae rea di Bellinzona. Potevano indossare le loro belle uniformi, se volevano, ma niente aeroplani, ancora per un bel pezzo.

Insomma, aveva avuto l'impressio ne che lo tenessero in disparte, e la cosa lo aveva amareggiato. Ma poi, un poco alla volta, si era reso conto che se il compito di Robin consisteva nel far da Sindaco supplente durante i periodi in cui Cirocco vagava fuori città impegnata in misteriose missio-ni, era a lui, Conal, che spettava il far da occhi e orecchie al Capitano.

Le sue mansioni rimanevano im precisate, il che gli tornava proprio a fagiolo. In pratica trascorreva molte ore andandosene in giro un po' dap-pertutto, in una varietà d'abbiglia menti. Nessuno, tranne i membri del

Consiglio e qualche appartenente alle alte sfere della polizia, sapeva che egli avesse qualcosa a che fare col gover no della città. Poteva andare e venire a suo piacimento, e ascoltava quello che diceva la gente. Poi riferiva tutto a Cirocco. Non disponeva dei grafici computerizzati di Nova, non aveva l'esperienza di Robin né si dilettava nella elaborazione di minuziose teo rie... però conosceva le segrete cose della città.

— Che mi dici di quella porcata del mercato nero?

— Sono d'accordo con Robin.

— Stai cercando di prendermi in gi ro o che? Anch'io son d'accordo con lei, ma a te non chiedo teorie, Conal. Da te voglio sentirmi dire la realtà com'è ora.

Conal rimase un po' sorpreso, da quella reazione. Ma, osservando meglio, si rese conto che Cirocco doveva essere sottoposta ad una tensione no tevolissima.

— Il mercato nero non è poi quel gran problema che vorrebbe Nova. Di roba, in giro, ce n'è poca, e i prezzi sono parecchio salati.

— Il che vuol dire — commentò Ci rocco — che di merce ne sparisce una quantità minima, alle banchine, e ciò nonostante siamo a corto di viveri. Quindi la scarsità di cibo è un fatto reale.

— Non c'è nessuno che patisce la fame. Ma un mucchio di gente vor-

rebbe che la manna avesse continuato a cadere.

Cirocco stette un poco a rimuginar ci.

— E il dollaro?

Conal scoppiò a ridere.

— La gente dice che con un dollaro ci si fa un buon filtro per il caffè. Usa ne cinque o dieci, mettili insieme, e coi rimasugli di caffè che ci sono rima sti appiccicati potranno anche valere qualcosa. E poi, arrotolati, sono pure buoni per sniffarci la coca.

— Carta straccia, in altri termini.

— È quella legge economica di cui parlava Nova, e che secondo Robin voleva dire che il denaro cattivo cac cia via il denaro buono.

— No — obiettò Cirocco. — Il fat to è che le monete d'oro vanno a fini re sotto i materassi e in fondo alle vecchie calze. La gente tiene di conto la robina di valore e spende la robac cia che crea inflazione.

— Come ti pare. Quanto al proble ma della scuola, non credo che la situazione sia brutta come l'hanno di pinta loro stasera. C'è in giro un certo risentimento, quest'è vero, ma qui la maggior parte della gente, ad ogni modo, lo stava già imparando da sé, l'inglese, per lo meno quel tanto che gli serviva per tirare avanti. A rom pergli le palle, piuttosto, è il fatto di dover imparare a parlare in buon in glese...

— Tu che suggerisci?

— Di ridurre il livello dell'obbligo scolastico. Quando arrivano a saper leggere un manifesto elettorale, basta lezioni, e chi se ne frega se non sanno fare il piucchepperfetto. Mi rendo conto che una proposta del genere, venendo da un tizio ch'era mezzo analfabeta quand'è arrivato qui, e nemmeno ora non è che sia un gran ché come lettore, magari potrebbe...

— Falla finita, Conal. — Cirocco ci pensò su, mordicchiandosi una nocca. — Hai ragione. Agli adulti non di lin gua inglese possiamo benissimo la sciargli il loro gergo misto, tanto si ar rangiano lo stesso. Faranno meglio i loro figli. Non avrei dovuto insistere tanto.

— Nessuno è perfetto.

— Questo lo so già da me. Che al tro hai scoperto?

— Molta gente preferisce il barat to. Direi che un sessanta per cento del commercio che si volge in città è sotto forma di baratto. Ora però c'è un'al- tra valuta che vien su alla svelta, ed è l'alcol. Per un bel pezzo c'è stata in gi ro quasi solo birra. Adesso veramente anche il vino si sta avviando a diven tare sopportabile, ma il più delle volte non saprei dire da che diavolo l'abbia no spremuto... e preferisco non sa perlo. Ma il fatto è che s'incomincia anche a vedere sempre più roba for te...

— Superalcolici distillati, eh? La cosa mi spaventa.

— Anche a me. Circola persino un po' di metanolo. Qualcuno già c'è diventato cieco.

Cirocco sospirò.

— Bisognerà tirar fuori un'altra legge?

— Proibire la distillazione casalin ga? — Conal si accigliò, e scosse la testa. — Qui secondo me vale la tua re gola aurea. Cercare di risolvere il problema col minimo di leggi. Invece di proibire il liquore buono... che, credi a me, qui a Bellinzona è una contrad dizione in termini... limitiamoci a bandire i veleni.

— Non funzionerebbe. Non se l'alcol viene usato come moneta. Dato che passa avanti e indietro per tante mani, come diavolo facciamo a sapere da dove è venuto fuori?

— Questo è il problema — ammise Conal. — E poi c'è il fatto che le buo ne distillerie usano etichette facili da falsificare... e bisogna tener conto che ci sono quelli che lo annacquano...

— Direi proprio che come valuta non è un granché — commentò Cirocco. — Credo che la cosa migliore sa rebbe promuovere una campagna di educazione pubblica. Non è che ne sappia molto, sul metanolo. Non è abbastanza facile da scoprire? Tu non sei capace di riconoscerlo all'odore?

— Non con assoluta sicurezza. Pri ma di tutto bisogna abituarsi al puzzo

del liquore...

Tacquero, rimanendo per qualche tempo immersi nei loro pensieri. Conal sarebbe stato propenso a lasciar perdere. Era convinto che non servis se a nulla cercar di proteggere la gen te da se stessa. La sua personale soluzione consisteva nel bere solo da bot tiglie sigillate, e ricevute direttamente dalle mani di un distillatore di fiducia. Ecco, in fin dei conti sarebbe bastato che anche tutti gli altri si regolassero a quel modo, no? Però, tutto sommato, poteva anche darsi che una legge ci volesse davvero.

Era una situazione alla quale Conal reagiva in modo ambivalente. In passato non l'aveva mai amata, quella città, e doveva riconoscere che negli ultimi tempi le cose erano andate no tevolmente migliorando. Ormai si poteva camminare per strada disarmati senza correre troppi rischi.

Adesso, però, ad ogni angolo si an dava a battere il naso contro qualche obbligo o qualche divieto. Dopo sette anni vissuti lungi da qualunque ombra di legalità, non era per niente facile cambiare marcia all'improvviso e ri mettersi mentalmente e praticamente al passo con la forma e la sostanza della legge.

Il che lo portava indirettamente a quella che era certo sarebbe stata la successiva domanda di Cirocco. Lei non lo deluse.

— E di me che si dice? Com'è il mio indice di gradimento secondo la

scala Conal?

Lui allungò una mano e la fece oscillare di qua e di là.

— Non c'è malaccio. A un dieci o quindici per cento gli vai abbastanza a genio. Diciamo poi che sul trenta per cento ti sopportano, e con qualche birra in corpo sarebbero pure disposti ad ammettere che da quando sei arrivata tu le cose filano meglio. Tutti gli altri, però, non ti possono proprio ve dere. O perché gli hai rotto le uova nel paniere, o perché pensano che non stai facendo abbastanza. C'è un mucchio di gente, là fuori, che si sentirebbe molto più tranquilla se qual cuno gli dicesse esattamente quel che deve fare dal momento che si sveglia fino all'ora che mammina li rimette a letto.

— Può anche darsi che si trovi il modo d'accontentarli... — mormorò Cirocco.

Conal aspettò che andasse avanti, ma Cirocco si limitò a quell'accenno. Allora lui diede una bella tirata al si garo, e cercò di scegliere le parole con cura. — E poi, un'altra cosa. È una questione di... immagine, credo. Tu, per loro, sei solo una faccia sul fianco di un aerostato. Non dai l'idea d'esse re vera per davvero.

— Sì, lo so, i miei cosiddetti esperti di pubbliche relazioni me l'han fatto capire in tutte le salse — sbottò lei con irritazione. — In televisione fac cio

semplicemente la figura d'una vecchia cagna arrogante.

— Non lo so s'una TV normale — precisò Conal. — Ma così come appa ri su quei grossi schermi addosso a Finefischio, alla gente non è che gli pia ci molto, sai com'è. Ti vedono lassù in alto, sopra le loro teste. Non appar tieni al popolo... e d'altra parte non sembri nemmeno abbastanza forte, se così si può dire, da ispirare quel gene re di soggezione... o, non so, forse bi sognerebbe chiamarlo rispetto... — S'interruppe, non riuscendo a dar vo ce precisa a quanto provava.

— Anche qui non fai altro che con fermare le mie analisi. Da un lato ap- paio maestosa, imperturbabile, dra coniana, e mi faccio odiare, mentre dall'altro risulto insufficiente come fi gura autoritaria.

— La gente non crede in te — disse Conal. — Piuttosto crede in Gea.

— E dire che Gea non l'hanno neanche mai vista.

— S'è per questo, la maggior parte non ha mai visto nemmeno te.

Cirocco si reimmerse nelle sue ri flessioni. Conal era certo che lei stes se per giungere a una decisione che trovava antipatica, ma inevitabile. Attese, paziente, già sapendo che qualunque cosa Cirocco avesse stabi lito, lui si sarebbe impegnato al massi mo per far la propria parte come si deve.

— Molto bene — riprese infine lei, riappoggiando i piedi sul tavolo. — Ecco qua quel che faremo.

Conal ascoltò in silenzio. Di lì a po co, ghignava di gusto.

DICIANNOVE

Terminato l'incontro, Conal uscì nel l'immutabile luce di Dione e svoltò a sinistra sul grande Viale Oppenheimer.

Bellinzona era una città che non dormiva mai. Ogni "giorno" ricorre vano tre ore di punta, che Finefischio annunciava di volta in volta emetten do un sonoro strombettìo. A quel se gnale la gente si metteva in cammino per recarsi dal luogo di lavoro a casa, o viceversa. C'era chi aveva il compi to di programmare razionalmente tut te le fasi dell'avvicendamento, cosic ché un terzo circa della città se ne sta va sempre relativamente tranquillo, essendo composto di gente addor mentata; un altro terzo ronzava come un alveare operoso, tutto dedito alle intraprese commerciali; e un'ultima fetta vociava immersa nei modesti di vertimenti offerti da Bellinzona. Mol ti lavoratori, per sbarcare il lunario, facevano un turno e mezzo o addirit tura due. Comunque, per non togliere slan cio alla vita sociale, non mancavano osterie, né case da gioco, né bordel li, né sale di riunione. Soltanto lavo ro e niente distrazioni sarebbe stata una maniera davvero deprimente di mandare avanti una città, pensava Conal.

I moli e le banchine fluviali ove at traccava la flotta peschereccia ferve-vano d'ininterrotta attività, e anche i cantieri navali non interrompevano

mai il lavoro. C'erano poi altri poli strategici, nel neonato sistema indu-
striale di Bellinzona, che non chiude vano mai i battenti, coprendo l'intero
arco dei tre turni. Il motivo principale per scaglionare le ore di lavoro, co-
munque, consisteva nel far sì che la città non sembrasse troppo congestio-
nata. La semplice verità era che gli al loggi non sarebbero bastati, se tutti
gli abitanti avessero cercato di andar sene a dormire alla stessa ora. La vita
in comunità stava diventando la nor ma.

Funzionava abbastanza bene. Ma il tasso di natalità era in crescita, la
mortalità infantile diminuiva rapida mente, e schiere di falegnami erano di
continuo indaffarati giù ai moli e al l'opera su per le colline, impegnati nella
costruzione di nuovi alloggi.

Conal aveva deciso che la città gli piaceva. Ci si respirava un'atmosfera
nuova e stimolante. Era vivace ed at tiva, come egli ricordava ch'era stata
Fort Reliance prima della guerra. Nei locali pubblici, ad ascoltare le chiac-
chiere degli avventori, si sentivano un sacco di lamentele, ma il fatto stesso
che la gente non temesse di esprimere il proprio scontento aveva la sua im-
portanza. Voleva dire che in molti c'era la speranza di riuscire a miglio rare
quello che non andava ancora per il verso giusto.

Conal superò, in rapida successio ne, uno dei nuovi parchi - un grande
bacino galleggiante di forma quadra ta attrezzato con percorsi per mini golf,

reti da pallavolo, cesti per palla canestro, adorno di alberi e arbusti in vaso - un ospedale, una scuola. Tutte cose che a Bellinzona, solo sette chiloriv prima, sarebbero state inimma ginabili. Si fece da parte per lasciar passare un titanide al galoppo con una donna incinta fra le braccia, di retto all'ingresso di emergenza dell'o spedale.

All'interno della scuola vide ragaz zi che sedevano sul pavimento e so- spiravano aspettando la fine della le zione, come han sempre fatto tutti gli scolari di questo mondo. Nei parchi non c'era mai pericolo che le attrezza- ture sportive rimanessero un momen to inutilizzate. Tutte cose che a Conal scaldavano il cuore. Non si era davvero reso conto, prima, di quanto gli fossero mancate.

Non che avesse intenzione di resta re a vivere a Bellinzona. Meditava, una volta terminato il periodo di tran sizione e consegnata la città alle cure di un governo locale legalmente costi tuito, di riprendere la sua vita di pri- ma, di tornare ad essere un nomade conosciuto per tutta la Grande Ruo ta, un amico del Capitano. Ma sareb be stato bello sapere che quel posto esisteva.

Svoltò nell'ingresso di un edificio a lui familiare, e corse su per tre rampe di scale. La porta si aprì docilmente sotto l'invito della sua chiave, ed egli entrò.

Gli avvolgibili erano chiusi. Robin era a letto. Pensò che dormisse. Andò nella piccola stanza da bagno e si die de una bella sciacquata in un catino d'acqua, usando anche un po' di quel sapone duro e ruvido che da qualche tempo si poteva trovare al mercato nero. Poi si lavò i denti, e servendosi d'un vecchio rasoio si fece la barba con gran cura. Tutte abitudini relativamente inedite, per lui, ma ormai li aveva praticamente dimenticati i vecchi tempi, quando prima di decidersi a fare un bagno bisognava che i vestiti gli stessero in piedi da sé.

S'infilò a letto, facendo piano per non disturbare il suo sonno.

Ma Robin si girò subito verso di lui, perfettamente desta, e vogliosa.

— Non ci riuscirai mai — gli disse, come spesso faceva. Lui annuì, e la prese fra le braccia, e riuscì tutto alla perfezione.

VENTI

Dopo la chiacchierata con Conal, Cirocco Jones raggiunse il luogo in cui era certa di trovare Cornamusa. Si mosse adottando quella sua tecnica particolare, quello sgusciare inavvertibile che tanto confondeva Robin quando la Maga lo usava per compa rire d'improvviso alle sedute del Consiglio. Nessuno si accorse minima mente di lei.

Cirocco si disse che poteva anch'es sere l'ultima volta che riusciva a muoversi in quel modo. Il fatto d'ignorare da cosa le venisse quella capacità, le rendeva ancora più difficile credere di poterla conservare, dopo quello che si apprestava a fare.

Montò a cavalcioni di Cornamusa, e il titanide abbandonò la città al galoppo. Ben presto furono nel folto delle giungle meridionali di Dione, non lontano da Tuxedo Junction.

Giunsero al limitare della Fontana della Giovinezza, e Cirocco discese.

— Non ti allontanare — raccoman dò a Cornamusa. — Un poco mi ci vorrà.

Il titanide annuì, e scomparve nella giungla. Cirocco si liberò d'ogni indu mento, poi s'inginocchiò sulla sabbia. Aprì lo zaino e ne trasse il barattolo contenente Spione. Il prigioniero am miccava con aria stordita.

Lei lo rove sciò a terra, dove quello rimase vacil lante vomitando un fiume di confuse imprecazioni. Per poterne trarre qualcosa di sensato, bisognava dargli il tempo di riaversi.

Cirocco esaminò il proprio corpo, con la medesima circospezione che avrebbe adottato nei confronti di un oggetto estraneo e potenzialmente pericoloso. Le costole sporgevano. Il petto continuava ad essere più abbondante del normale, e le cosce svetta vano sode e piene, ma le ginocchia si stavano facendo ossute. I capelli era no nuovamente striati di grigio. Avvertiva un ventaglio di rughe sottili at torno agli occhi e agli angoli della bocca.

Appioppò un buffetto sul muso a Spione e lui di rimando le sputò, ma fu più che altro un gesto riflesso, pri vo di vera convinzione. Senza atten dere l'inevitabile richiesta, Cirocco ti rò fuori la bottiglia dallo zaino, e servendosi del solito contagocce erogò sette bei goccioloni dentro le avide fauci sollevate.

Spione schioccò soddisfatto le lab bra, inalberando quindi l'espressione che, nell'ambito del suo limitato re pertorio di mimica facciale, passava per un sorriso.

— La vecchia strega ha un attacco di generosità, oggi — commentò.

— La vecchia strega non ha nessu na voglia di stare a fare i giochetti. Lo

vuoi sapere da che parte incomincio a scorticarti vivo se non parli? O t'è ve nuta a noia com'è venuta a me?

Spione rimase in equilibrio su una zampa, mentre con l'altra si grattava dietro l'orecchio.

— O dai, su, veniamo al sodo.

— Ottimo. Come sta Adam?

— Meravigliosamente. E vuole tan to bene alla sua gran nonnona. Un giorno di questi Gea lo terrà, mi si passi l'espressione, in palmo di mano.

— E Chris com'è?

— Parecchio giù di corda. I giorni che gli gira un po' meglio pensa anco-ra di poter conquistare cuore e mente di suo figlio, il sovrammenzionato Adam. I giorni che vede più nero pensa invece di averlo già perduto. Negli ultimi tempi vede quasi sempre nero. Aiutato dal fatto che Gea lo in fila a recitare dentro qualcuno dei suoi teleprogrammi, affibbiandogli certe particine antipatichine dove ve dessi che gli tocca fare, per guada gnarsi... pane e companatico.

Spione ammiccò, si accigliò.

— Avrò mica confuso le metafore?

Cirocco ignorò la domanda.

— E... Gaby?

Spione le diede un'occhiata di tra verso.

— Finora non me l'avevi mai chie sto di lei.

— Te lo chiedo adesso.

— Potrei dirti ch'è tutta un'inven zione della tua immaginazione.

— E io potrei ficcarti la testa su per il buco del culo.

— Dio — replicò Spione facendo una smorfia. — Vorrei che tale opera-zione fosse inattuabile con me così co me lo sarebbe su di te.

— Ma lo sai bene che così non è.

— Vedrò di ricordarmelo. — So spirò. — Gaby... sta preparando uno scherzo della malora. Tu lo capisci a che mi riferisco. Gaby cammina su un filo sottile. Nemmeno te lo immagini, quant'è sottile. Lasciala in pace.

— Ma se non la vedo da...

— Lasciala in pace, Capitano.

Si scrutarono fissamente. Una simi le uscita meritava senza dubbio una punizione. E Cirocco si domandò che cosa potesse significare, il fatto di sentirsi invece disposta a fargliela pas sar liscia, questa volta. Stava cam-biando qualcosa? Oppure era sempli cemente troppo stanca per prenderse-la?

Non aveva né voglia né tempo di starci a pensare ora. Diede a Spione ancora tre gocce di alcol etilico puro, e lo richiuse nel suo barattolo. Poi,

lentamente, s'immerse nel tiepido ab braccio purificatore della Fonte, vi si abbandonò, inalò un respiro profon do lasciando che il fluido la pervades se. Rimase immobile per dieci riv.

VENTUNO

Nuovo Pandemonio era completo.

Gea aveva ispezionato di persona la muraglia esterna, immerso nel fossato le sue mani gigantesche a blandi re i corpi affusolati dei grandi squali bianchi, verificato uno ad uno tutti i preparativi in vista dell'assedio.

Il problema della carenza di manodopera rimaneva grave. C'era voluto un po' per far capire agl'ispettori di produzione che gli umani, una volta cadaveri, non servivano più a nulla. Molta gente era morta, prima che la lezione arrivasse a fissarsi in quelle testacce dure. S'era presentato anche un piccolo problema collaterale d'as senteismo, ora che non erano più disponibili interi battaglioni di zombi per dar la caccia ai fuggiaschi e torturarli. Ai Preti non piacevano granché gli accoliti umani, ma capivano ch'era assai più igienico non farla troppo lunga. Sui Preti, per fortuna, la polve re antizombi non sortiva alcun effet to.

Era tutto pronto. Nuovo Pandemo nio era in grado di resistere a qualunque attacco, di affrontare qualunque assedio.

Soddisfatta, Gea convocò il suo ar chivista ed ordinò una tripla programmazione. *L'uomo che volle farsi re. Tutti gli uomini del re. Indira.*

Ah, quei favolosi film politici!

VENTIDUE

Gaby Plauget era nata a New Orleans nel 1997, quando ancora la città
face va parte degli Stati Uniti d'America. Aveva vissuto un'infanzia tragica.
Suo padre aveva ucciso sua madre, e lei s'era ritrovata sballottata avanti e
indietro fra parenti e organismi assi stenziali, imparando a non affezionar si
mai troppo a nessuno. Nell'astrono mia aveva trovato un'àncora di sal vezza.
Era infatti divenuta la massima autorità in fatto di astronomia plane taria,
talmente apprezzata che, quando si trattò di scegliere l'equipaggio del
Ringmaster, non ebbe difficoltà ad assicurarsi una cuccetta, sebbene
odiasse viaggiare.
Il sesso l'aveva sempre lasciata più o meno indifferente.
Poi il Ringmaster era andato di strutto, e l'intero equipaggio aveva
trascorso un certo periodo in condi zioni di totale privazione sensoriale.
Gene era impazzito. Bill ne aveva ri portato dei vuoti di memoria, tanto da
non riconoscere Cirocco quando l'aveva reincontrata. Le sorelle Polo,
Aprile e Agosto, una coppia di cloni d'intelligenza superiore, ma emotiva-
mente piuttosto instabili, erano state separate: Aprile si era trasformata in
un angelo, e Agosto aveva pian piano finito per consumarsi di dolore nel
ri cordo della sorella perduta. Calvin era riemerso alla luce in grado di co-

municare con gli aerostati, e senza più alcun desiderio di rimanere nel consorzio umano.

Cirocco aveva acquisito la capacità di cantare in titanide.

Gaby aveva percorso un'intera esperienza esistenziale. Vent'anni, aveva poi raccontato. Al risveglio, si era sentita come dopo uno di quei fol li sogni in cui, d'un tratto, sembra di aver trovato la risposta a tutte le domande. I Grandi Segreti della Vita sono lì, a portata di mano, se solo si riesce a mantenersi lucidi quanto ba sta a rimetterli un poco in ordine...

Tutte le esperienze da lei vissute nel corso di quei vent'anni erano lì in bella mostra, chiare e tangibili nella sua mente, pronte a cambiare la sua vita e il mondo intero...

...finché, come accade ai sogni, erano svanite. In capo a qualche mi nuto solo pochi concetti le rimaneva no ben chiari. Uno consisteva nella certezza che si era trattato davvero di vent'anni, con tutta l'infinita varietà di particolari che solo un così lungo lasso di tempo può accogliere. Un al tro era il ricordo di se stessa che saliva un'ampia scalinata, accompagnata da una musica d'organo. Più tardi, quan do lei e Cirocco avevano fatto visita a Gea nel mozzo, Gaby aveva rivissuto quell'esperienza. Il terzo elemento rimasto a farle compagnia era un dispe rato ed incurabile amore per Cirocco Jones... il che aveva sorpreso Gaby non meno di Cirocco. Gaby non s'era

mai sognata di avere tendenze lesbi che.

Tutto il resto se n'era andato.

Trascorsero settantacinque anni.

Giunta all'età di centotré anni, Ga by Plauget morì alla base del cavo centrale di Teti. Fece una fine orribi le, straziante, soffocata dai fluidi inarrestabilmente accumulatisi all'interno della massa di tessuto ustionato cui erano ridotti i suoi polmoni.

Poi venne per lei la più straordina ria delle sorprese. Dopo la morte c'e ra davvero un'altra vita. Gea era dav vero Dio.

Cercò di respingere quell'idea du rante tutto il tragitto verso il mozzo.

Aveva visto il proprio corpo giacere inanimato. Era divenuta null'altro che un nucleo di consapevolezza, sen za alcuna percezione sul piano fisico. Il fatto d'essere incorporea non le im pediva, però, di provare emozioni. La più forte era la paura. Ritornò all'in fanzia, cedette all'insopprimibile desiderio di recitare l'avemaria e il padrenostro, s'immaginò nell'immenso, gelido, minaccioso eppur sereno si lenzio della cattedrale, inginocchiata accanto a sua madre, snocciolando il rosario insieme a lei.

Ma la sola cattedrale, qui, era il corpo vivente di Gea.

Gaby fu portata, o spinta, o trasla ta, o comunque in qualche modo condotta, dentro il mozzo, sino alla scalinata da teatro di posa che lei e Ciroc-

co avevano percorso tanti anni prima, e che adesso appariva soffocata da uno spesso strato di polvere, e adorna d'un apparato scenico di gigantesche ragnatele artisticamente drappeggia te. Le parve di essere lei stessa una cinepresa avanzante in una carrellata ininterrotta ed uniforme, e si mosse, senz'atto di volontà e senza potervisi opporre, a traversare sulla destra un'insignificante porticina (simile a quella che nel Mago di Oz conduce alla Sala del Trono), entrando nella stanza in stile Luigi XVI che appariva come una replica esatta di uno scena rio di *2001: Odissea nello spazio.* Era il luogo dove Gaby e Cirocco avevano incontrato per la prima volta quell'an ziana signora bassa e tarchiata che di ceva di chiamarsi Gea.
La doratura stava venendo via dalle cornici dei quadri. Metà dei pannelli luminosi erano spenti o vacillavano debolmente. I mobili erano logori, pieni di spaccature, ricoperti di muf fa. Seduta su una poltroncina traballante, coi piedi nudi appoggiati sopra un basso tavolino, occupata a guarda re un vecchissimo televisore in bianco e nero intanto che beveva sorsate da una bottiglia di birra, c'era Gea. Sgra ziata come al solito, indossava un in forme, sudicio abito grigio.
Gaby, al pari di qualunque altro es sere umano non accecato da un inguaribile fanatismo, pensando a quella che avrebbe potuto essere un'even tuale esistenza dopo la morte aveva ipotizzato mille esiti diversi, un'intera

gamma di eventualità che abbracciava praticamente tutto, dal paradiso all'inferno. Eppure una situazione del genere non le era mai balenata.

Gea si volse leggermente. Parve a Gaby di assistere ad uno di quei film pseudoartistici in cui l'occhio della ci nepresa viene portato a simulare un personaggio, e gli altri attori interagi scono con esso. Gea la fissò, o per lo meno puntò lo sguardo nel luogo in cui Gaby immaginava di trovarsi.

— Ce l'hai una vaga idea del casino che mi hai combinato? — borbottò Gea.

No che non ce l'ho, rispose Gaby. Anche se il verbo "rispondere" le parve, riflettendoci, decisamente troppo concreto rispetto alla sostanza del fatto che veniva chiamato ad esprimere. Non c'era stata emissione di suoni. Lei non aveva avvertito alcun movi mento delle labbra né della lingua. Nemmeno una stilla d'aria aveva tra versato quei polmoni che, per quanto ne sapeva, giacevano ancora laggiù, nelle tenebre di Teti, saturi di muco. Tuttavia la sensazione che provò fu quella dell'espressione verbale, e Gea parve avere udito.

— Ma non potevi semplicemente lasciarla in pace? — brontolò Gea. — La vita è complicata, che ti credi, non bisogna mai fermarsi alle apparenze, e comunque perché andarsi ad immi schiare, dico io. Rocky stava facendo notevoli progressi. O che male ci sarà ad essere un po' brilli di tanto in tan-

to?

Gaby non "rispose". Rocky era, naturalmente, Cirocco Jones, e pur-
troppo la sua ubriachezza era stata as sai più che lieve e saltuaria. Quanto al
fatto di lasciarla in pace...

Cirocco avrebbe anche potuto far cela da sola, ma chi poteva dirlo. Ma-
gari, dopo quaranta o cinquant'anni di quella vita, si sarebbe riscossa, e
avrebbe cercato di fare qualcosa per risolvere l'insostenibile situazione che
l'aveva portata all'alcolismo. D'altra parte, forse era possibile anche per un
immortale bere sino a distruggersi.

Ad ogni modo era stata Gaby che alla fine aveva spinto Cirocco a fare
un tentativo, a compiere un primo passo consistente nel visitare i cervelli
regionali di Gea alla ricerca di utili tendenze sovversive, nella speranza di
trovare qualcuno che potesse far da fulcro per quella Ribellione degli Dei
che era nelle intenzioni di Gaby.

E ciò l'aveva condotta ad una mor te orribile.

— Avevo i miei progetti, che ti cre di, per quella figliola — stava
dicendo Gea. — Altri due o tre secoli... e poi chissà? Avrei potuto dirle
certe cose. Avrei potuto farle comprendere... ac cettare... che... — Le parole
di Gea si persero in un borbottìo sconsolato. Neppure stavolta Gaby
rispose. Gea le lanciò uno sguardo irritato.

— M'hai fatto proprio incavolare — la accusò. — Non avrei mai immaginato che tu potessi metter su tutta 'sta buriana. Una figura tragica, que sto dovevi essere. Sempre appresso a Rocky con la tua rosea linguina penzoloni, come una cagna in calore. Era un buon personaggio, Gaby, tanto da poterci costruire sopra una vita inte ra. Non te lo perdonerò mai d'esserti messa a scrivertela da te, la tua parte, e proprio nel momento in cui stavi...
— Non riuscendo a trovare le parole per continuare, Gea scagliò la sua bottiglia di birra contro un'enorme chiazza che bordava la parete, alla ba se della quale s'ammucchiava un rovi nìo di frammenti di vetro scuro. Poi tornò a volgersi verso Gaby, lancian dole un'occhiata maligna.
— Scommetto che avrai chissà quante domande... E io mi divertirò a darti qualche risposta. Ecco, guarda, ne ho una proprio qui. — Gea tese un braccio, e la sua mano si avvicinò al punto di osservazione di Gaby sfocandosi con effetto cinematografico, poi si riallontanò stringendo una cosa pic cola, bianchiccia, con due gambe e un paio d'occhi stralunati, che si dibatte va energicamente.
— Spie — disse Gea. — Questa qua era la tua. Se n'è rimasta appol laiata sul tuo cervello per settantacin que anni. Caruccio, nevvero? Il suo nome è Guardone. Quella di Rocky invece si chiama Spione. Lei non lo sa di avercela, proprio come non lo sa pevi tu. "Tutto" quel che avete fatto voi

due, loro me l'hanno riferito per filo e per segno.

Gaby si sentì travolgere da una di sperazione senza limiti. Questo dev'essere l'inferno.

— Macché inferno! Non dirmi che credi ancora a quelle fregnacce! — Gea tacque il tempo sufficiente a schiacciare a morte l'urlante oscenità che teneva prigioniera, poi si ripulì la mano dalla poltiglia sanguinolenta strofinandola sul bracciolo della pol trona.

— La vita e la morte non sono mica importanti come credi tu. La coscien za, quella sì, è il vero enigma. La con sapevolezza che hai di te come essere vivente. Tu ricordi d'essere stata mo ribonda, credi di rammentare di aver fluttuato or non è molto attraverso lo spazio fino a giungere qui... Ma il tempo è ingannevole, da queste parti. Ed anche la memoria. Comunque, se ti può in qualche modo consolare, sappi che non sei un fantasma...

— Tu sei mia — sussurrò Gea dopo un istante di pausa, con un gesto mol to simile a quello usato per spiaccica re Guardone. — Io ti ho clonato, ti ho registrato, tutto quel che c'era in te di personale e irripetibile l'ho preso quando sbucasti quassù la prima vol ta. Lo stesso con Cirocco. E da allora non ho mai smesso di aggiornarmi tramite quel piccolo bastardo che ti avevo cacciato in testa. Io non sono un essere sovrannaturale, non sono

Dio, comunque non il Dio che hai in mente tu. Però sono una maga danna-
tamente in gamba. Il problema se tu, Gaby Plauget, la ragazzina di New
Orleans innamorata delle stelle, sia veramente morta laggiù in Teti, è, in
fin dei conti, solo una pedante sotti gliezza filosofica. Non vale certo la
pena di arrovellarcisi. Sai benissimo che il centro di consapevolezza al
quale mi sto adesso rivolgendo sei tu. Negalo, se ti riesce.
Gaby non negò.
— È tutto un gioco di specchi — continuò Gea, liquidando la questio ne
con una spallucciata. — Se per ca so avevi un'anima, be', allora mi è
sfuggita, e dev'essersene volata dritta dritta in quel tuo "cielo"
antropomorfico-cattolico-giudeo-cristiano della cui esistenza mi permetto
personal mente di dubitare, visto e considerato che di lassù non mi è mai
capitato di ricevere neanche una trasmissione ra dio... Ma stai pur certa che
tutto il re sto di te, ce l'ho io.
— Che ne farai di me? — domandò Gaby.
— Merda. Mi piacerebbe che ci fosse davvero, l'inferno... — Rimase un
poco a rimuginare in silenzio. Ga by non poté far altro che starla a guar-
dare. Poi, lentamente, sul viso di Gea si dipinse un'espressione ch'era uno
spaventoso ibrido fra un sorriso e un ghigno beffardo.
— A dire il vero, anche se non c'è un inferno canonico a portata di ma-

no, però dispongo di un surrogato piuttosto convincente. E non credo proprio che ce la farai a sopportarlo. Comunque non ho finito di spiegarti perché. Non t'interessa saperlo?

Gaby pensò che probabilmente qualunque cosa sarebbe stata meglio di quel surrogato d'inferno.

— Ci puoi giurare — commentò Gea. — Perché Rocky tu me l'hai rovinata. Rocky era un'autentica eroina con la corazza incrinata. Ne avevo aspettata una per migliaia di anni. Non che adesso abbia sanato le sue imperfezioni, però si avvia ad acquisi re una certa forza di carattere. Spione può sentirgliela crescere dentro. Pro prio ora è sul punto di scoprire che tu sei morta. Non ha raggiunto ancora la certezza che io ti abbia uccisa, ma ci si sta avvicinando. Robin e Valiha e Chris sono in gravi difficoltà, e potrebbero anche non sopravvivere. Per un poco Rocky consacrerà ogni sua energia alla loro salvezza. Poi... verrà fin quassù a dichiararmi guerra.

Que sta incarnazione di Gea — disse bat tendosi il petto — non sopravviverà. Si strinse nelle spalle. — Meglio così. Cominciavo proprio a essere stufa della Signora Tracagnotti. Per la pros sima Gea mi son venute certe ideuzze che ti divertirebbero. Ma non è cosa che ti riguardi. Con te ho finito. Mi stai facendo solo perdere tempo.

Così dicendo, Gea tese una mano e... afferrò l'impalpabile localizzazio ne

di coscienza che era Gaby. La sua capacità percettiva si ottenebrò, poi lei si ritrovò ad ascendere dentro l'ar cuata cavità del mozzo, in direzione d'una purpurea linea di luce che si stagliava proprio alla sommità del ci lindro, la medesima nettissima linea che lei e Cirocco avevano scorto per la prima volta quando, tanti anni pri ma, s'erano apprestate ad affrontare l'estremo cimento della loro scalata alla rocca di Gea.

È tutto un sogno, rammentò a sé stessa. Quella conversazione non era mai avvenuta, non comunque a livel lo fisico. Gea possedeva tutti i ricor di di Gaby, ed era in grado di crear ne di nuovi elaborando la matrice memoriale ch'era tutto quanto rima neva di Gaby, un tempo creatura di carne e di sangue. Quindi è solo un'illusione.

Lei qualcosa mi sta facendo, ma io non mi sto innalzando nello spazio, non mi sto immergendo in quel maelstrom vorticoso che, come il mio cuo-re ha sempre saputo, è la mente del l'entità chiamata Gea...

Un pensiero la proteggeva. Una consapevolezza inamovibilmente in fissa nel centro del caos le consentiva di non sprofondare dall'ossessione nella follia.

Fa tutto parte di quei vent'anni, pensava Gaby. Tutto ciò io l'ho già vissuto.

Lungo la linea rossa, la velocità della luce era una sorta di ordinanza

municipale, un curioso aspetto del co stume locale che poteva anch'essere fastidioso - come un poliziotto nasco sto dietro un cartellone stradale in una cittadina rurale della Georgia - ma che, con opportune "unzioni" o abbastanza cavalli sotto il cofano, non dava proprio la minima preoccupazio ne.

Vediamo una cosa alla volta. La "velocità" dipende dallo spazio e dal tempo. Nessuno di questi due concet ti aveva grande importanza, lungo la Linea. La "luce" consisteva in com plessi e superflui pacchetti d'ondeparticelle prive di massa, un sottoprodot to della vita sulla Linea, al pari del su dore e delle feci. "Velocità della luce" era una contraddizione in termini. Quanto pesava quel giorno che sulle montagne accendesti un fuoco da campo e vedesti una stella cadente? Qual è la massa di ieri? Quanto è ve loce l'amore?

La Linea si propagava lungo tutto il bordo interno di Gea, che, considera to da un punto di vista einsteiniano, era una circonferenza. Ma la Linea non era circolare. Osservata sullo sfondo del bordo interno, la Linea era sottile. Ma la Linea non era sottile.

La Linea pareva esistere all'interno dell'Universo. Nessuna parte di essa si estendeva al di fuori dei confini fisi ci di Gea, e Gea era contenuta dall'U- niverso; ne conseguiva necessaria mente che anche la Linea si collocava

dentro l'Universo.

Ma la Linea era molto più grande dell'Universo.

Insomma, il termine "Universo" ri sultava assolutamente inadatto a concorrere ad una corretta definizione della Linea. Il concetto di unicità assoluta, ecco ciò che maggiormente si avvicinava alla vera natura della Linea... pur avendo, con essa, ben poco a che fare.

Lungo la Linea vivevano entità. Erano in gran parte folli, e intenzione di Gea era appunto che anche Gaby impazzisse. Ma Gaby non cessò d'aggrapparsi a un pensiero preciso: fa tutto parte di quei vent'anni. E an che: Cirocco avrà bisogno di me.

Lentamente, con infinita cautela, Gaby apprese la natura della realtà.

Divenne pari a un Dio. La sua rima neva una condizione miseramente inadeguata - possedeva un sacco di Risposte, adesso, e si rendeva conto che le Domande non erano mai state formulate nel modo giusto - ma era già qualcosa. Sarebbe stata molto più contenta se avesse potuto completare quella specie di rigido copione cui un tempo aveva pensato come alla Vita, ma ormai era troppo tardi. Avrebbe accettato quanto doveva.

Prudentemente, tenendosi alla lar ga da quella presenza soverchiante che sapeva essere Gea, Gaby inco minciò a guardare fuori della Linea.

Vide Cirocco giungere nel mozzo, vide i proiettili infiggersi devastanti

nella cosa che si faceva chiamare "Gea", avvertì la serie di mutamenti assai più interessanti che sopravveni vano nell'entità a lei nota come Gea, e si fece pensierosa. Aveva individua to una possibilità...

Vi dedicò un attimo di riflessione, al termine del quale cinque anni era no trascorsi.

Si rendeva conto di non poter più resistere a lungo, in quel luogo. La stessa Gea se n'era sottratta, quan tunque una parte di lei continuasse a situarsi sulla Linea. Gaby avrebbe do vuto fare altrettanto, se voleva so-pravvivere. Cautamente, cercando di non attrarre l'attenzione di Gea, si di-staccò dunque dalla Linea, spostando il proprio centro di coscienza verso il bordo della grande ruota. Vide Ciroc co numerose volte, senza mai palesa re la propria presenza.

Incominciò a percorrere le vie della Magia.

VENTITRÉ

— Forse non verrà — disse Gea.

— Può darsi che tu abbia ragione — assentì Chris.

Immerse il bruschino nell'acqua sa ponata, poi lo ruotò energicamente in un rapido arco, portandolo di nuovo a sollevarsi contro l'imponente, rosea parete di carne.

Si trovavano nello stabilimento bal neare, il quale era né più né meno che

uno dei teatri di posa dello studio RKO, utilizzato per girare una paro dia di Esther Williams e quindi lascia to libero onde servire agli scopi del Bagno di Gea. Luci basse e immense porte scorrevoli sprangate, nel vasto ambiente con muri e soffitto in legno. In qualche punto della piscina ricolma d'acqua calda erano state gettate pie tre ancora più calde, col risultato che spesse nubi di vapore saturavano il lo cale. Chris grondava sudore, e Gea non era da meno.

Il bruschino consisteva semplicemente in un grosso scopettone fornito di sétole rigide. La pelle di Gea, ben ché soffice al tatto, pareva non subire alcun danno dall'andirivieni di quel l'attrezzo, a prescindere da qualsivoglia accanita vigorìa Chris potesse profondere nel suo impegno. Un pic colo mistero fra tanti.

Passò da quelle parti un panaflex, esaminò attentamente la scena, girò un breve tratto di pellicola, e conti nuò per la sua strada.

— Lo dici ma non lo pensi — osser vò Gea.

— Può darsi che tu abbia ragione — ripeté Chris.

D'un tratto lei prese a muoversi e Chris fece un balzo indietro, poiché qualunque spostamento della gran mole di Gea comportava rischi non indifferenti, per la gente normale cui avveniva di trovarsi nei paraggi. Stava sdraiata a pancia in giù, il ca po appoggiato sulle braccia conserte.

Giaceva in poco più di mezzo metro d'acqua. Quando si fu risistemata co- moda aveva la testa girata dall'altra parte, e con uno solo dei suoi occhioloni lo guardò trafficare. Lui era in tento a strofinarle il fianco destro dal la vita alla spalla, avanzando lenta mente verso la parte superiore del braccio. Un lavoretto non di cinque minuti.

— Certo che ne è passato di tempo — proseguì Gea. — Quant'è... otto mesi, ormai?

— Qualcosa del genere.

— Hai idea di quello che starà combinando?

— A te risulta ch'è venuta qui due volte. E stai tranquilla che se l'avessi riveduta, non te lo verrei a dire di si curo.

— Sei un impertinente, ma ti vo glio bene lo stesso. Ad ogni modo lo so benissimo che non è più tornata.

Assolutamente vero. Cirocco l'aveva avvertito che sarebbe andata a quel modo, ma era difficile lo stesso abituarsi all'idea. Chris avrebbe avu to un gran bisogno di appoggio mora le.

Quel lavoro d'inserviente al bagno, d'altra parte, non era affatto brutto come aveva temuto. Perseguiva chia ramente lo scopo di demoralizzarlo, e Chris faceva del suo meglio per con vincere Gea che il sistema funziona va, trascinandosi stancamente sia al l'andata sia al ritorno tutte le volte che lei

lo mandava a chiamare per la sbruschinata. Ma insomma, si tratta va né più né meno che di un lavoro. Una volta fatta l'abitudine alla sua stranezza, non era poi molto diverso dal dipingere una casa.

Continuò a procedere lungo il fian co e sotto l'esterno dell'avambraccio, diede un'altra risciacquata allo spaz zolone, quindi prese a strofinarle il gomito e la zona intermedia fra gomi to e spalla.

— Quando verrà qui... — incomin ciò, ma poi s'interruppe.

— Si?

— Cosa le farai?

— L'ucciderò. Te l'ho già detto, no? O almeno ci proverò.

— Ma credi sul serio che abbia una possibilità?

— Molto scarsa, direi. C'è troppa sproporzione, non ti pare?

— Lo vedrebbe anche un cieco. Ma perché non... non vai semplicemente a darle la caccia? Non riuscirebbe a sfuggirti per molto, vero?

— Innanzitutto è molto furba, e poi non rientra più nella mia... visio ne. Lì devo dire che me l'ha combina ta proprio bella.

Non era la prima volta che Gea for mulava ambigue allusioni alla propria cecità. Chris non ne aveva la certezza, ma sospettava che ci fosse di mezzo Spione.

— Perché la odii così tanto?

Gea sospirò, provocando un furio so turbinìo di nubi di vapore.

— Ma io non la odio affatto, Chris. Anzi, l'amo teneramente. Ed è per questo che le concederò il dono della morte. Non ho altro da poterle dare, ed è ciò di cui lei ha bisogno. Anche a te voglio bene.

— Ed hai intenzione di uccidermi?

— Certamente. A meno che Cirocco non riesca a salvarti. Ma per te la morte non sarà un dono.

— Non vedo la differenza.

— Per te sarà un tormento, perché perderai l'amore di Adam. Sei giovane, ancora, e l'esistenza di Adam è la cosa più bella che ti sia mai capitata.

— Sì, fin qui ci arrivo, ma quel che non capisco è perché la morte dovrebb'essere un favore, per Cirocco.

— Non ho detto favore. Ho detto dono. Lei ne ha bisogno. La morte è amica sua. La morte è l'unico sistema che le sia rimasto per andare avanti. Non troverà mai l'amore. Però po trebbe imparare a farne senza. Io ci sono riuscita.

Chris ci pensò un poco, e decise di correre il rischio.

— Lo credo bene. L'hai sostituito con la crudeltà.

Lei inarcò un sopracciglio. A Chris non piaceva guardarla negli occhi, neppure a distanza. C'era troppa sof ferenza, una sofferenza antica, in

quello sguardo. E anche malvagità, una malvagità sconfinata... ma Chris da qualche tempo aveva incominciato a chiedersi da dov'è che scaturisce la dedizione al male. Era plausibile che di punto in bianco si potesse decidere di trasformarsi in creature malvagie? Chris ne dubitava. Doveva essere un processo lento, invece.

— È ovvio che sono crudele — mormorò Gea richiudendo l'occhio. — Però non t'illudere di riuscire ad inquadrarla nella giusta prospettiva, la mia crudeltà. Io ho cinquantamila anni, Chris. Pensa, Cirocco ha da po co superato il centinaio, eppure già sente che qualcosa ha cominciato a divorarle l'anima. Riesci a immaginare cosa debbo provare io?

— Volevi dire tre milioni di anni, e non...

— Naturalmente. Chissà a che pen savo. Ora puoi passare alla schiena, Chris.

Allora lui prese lo scalandrino e ci si arrampicò, brandendo il suo spazzolone ed un tubo di gomma. La gran distesa rosea era morbida, cedevole sotto i suoi piedi nudi. Gea si mise a far le fusa come un gatto, quando lui la strofinò in mezzo alle scapole.

VENTIQUATTRO

Cirocco uscì dalla Fonte e si distese sulla sabbia. Chiuse gli occhi per un istante.

Quando li riaprì, il suo corpo giace va ancora sulla sabbia, ma era la fine sabbia nera del piccolo lago sulla riva del quale aveva fatto l'amore con Gaby il giorno in cui Adam era stato ra pito.

Volse il capo, e vide Gaby in piedi lì accanto. Le tese una mano, e Gaby gliel'afferrò. Provò di nuovo la sensa zione di venir tirata via da una superficie appiccicosa, poi si ritrovò in pie di anche lei. Strinse l'amica in un tenero abbraccio.

— Quanto tempo sei stata via — disse Cirocco, sull'orlo del pianto.

— Lo so, lo so. Troppo tempo. E adesso invece dobbiamo fare in fret ta, e c'è tanto da vedere. Vogliamo andare?

Cirocco annuì, e tenendo Gaby per mano la seguì dentro il lago. Sapeva che l'acqua era bassa, eppure sentì il fondo scendere rapidamente finché non si ritrovarono a galleggiare con solo la testa fuori dei flutti. Gaby fece appena un cenno col capo, e affonda rono.

Non fu come nuotare. Andavano giù a perpendicolo. Cirocco non ave va bisogno di darsi alcuna spinta. Si muovevano, e basta. Poteva sentire

l'acqua scorrerle accanto veloce.

E comunque non era nemmeno ac qua. Più simile al fango, semmai, o ad una tèpida guaina di terra. Ecco la sensazione che deve provare un ver me a strisciare nel suo mondo sotter raneo, pensò. E ricordò se stessa, tan ti anni prima, lottare per strapparsi all'umido suolo di Gea e riemergere alla luce: più neanche un pelo addos so, smarrita, spaventata come un bimbo appena nato. Niente del gene re, stavolta. Nessun timore.

Poi si ritrovò ritta in un'immensa cavità, senza ricordare come avesse fatto ad arrivarvi. La grotta si stende va a perdita d'occhio. Camminò, insieme a Gaby, accanto ad inerti, ad dormentate, sottilmente svettanti sagome di astronavi.

— Incominciai a recuperarle fin dall'inizio della Guerra — spiegò Ga by. — Molti comandanti si rifiutarono di tornare sulla Terra, e piuttosto che farsi coinvolgere nel conflitto preferi rono abbandonare le loro navi. Io le ho portate qui, e le ho salvate.

Ce n'erano centinaia. Faceva pro prio uno strano effetto vederle tutte ordinatamente riunite laggiù sotto.

— Hanno un'aria così... derelitta — commentò Cirocco.

— Gran parte dei guasti sono facil mente riparabili — assicurò Gaby.

— Ci credo. Ma... ecco, non erano destinate a finire quaggiù. Lo sai cosa

mi ricordano? Meduse che il mare ha gettato sulla spiaggia.

Gaby rivolse un lungo sguardo all'esercito silenzioso, ed annuì. In effetti, quelle tenaci strutture fatte per lo spazio sembravano avere parecchio in comune con le fantasie anatomiche presenti nei fragili corpi dei più bizzarri invertebrati marini.

— Hai detto che sei stata tu a por tarle qui. Non Gea.

— Infatti. Pensavo che un giorno o l'altro sarebbero potute tornare utili. E ho portato anche un mucchio di al tro materiale, dopo essermi resa con to che Gea aveva l'intenzione di far continuare la Guerra. Ecco, dai un po' un'occhiata qui. — Gentilmente, costrinse Cirocco a girarsi...

...e l'oscurità di nuovo l'avvolse. Quando si dissipò, Cirocco vide che si trovavano in un luogo completamente diverso.

— Ma come fai a fare una cosa del genere?

— Amormìo, non potrei mai spie gartelo, assolutamente. Accetta il fat to che ne son capace, altro non so dir ti.

Riflettendoci, Cirocco si rese conto di avere le idee leggermente confuse, un po' come un lieve stato d'alterazio ne alcolica, e un po' come una vaghezza di sogno. Condizione mentale che in fondo non le risultava affatto spiacevole.

— Va bene — assentì tranquilla mente.

Si trovavano in un tunnel di stermi nata lunghezza. Appariva perfetta-
mente circolare, sembrava assoluta mente diritto, e pulsava di luci
multicolori.

— Ciò che vedi non risiede nel tempo reale — spiegò Gaby.

— Sto sognando, vero?

— Qualcosa del genere. Questo è l'Anello dell'Alchimista. Un accele-
ratore circolare di particelle elemen tari lungo quattromila chilometri, ba-
sato su tecniche notevolmente superiori a quelle conosciute sulla Terra. È
qui che Gea produce i metalli pe santi di cui ha bisogno... soprattutto oro,
negli ultimi tempi. In precedenza le è servito anche a procurarsi grandi
scorte di plutonio. Volevo semplice mente fartelo vedere.

Cirocco osservò con attenzione i trascorrenti grumi luminosi. Si move-
vano lungo il tunnel, niente affatto velocemente, simili a calabroni di color
bianco incandescente, giallo info cato e rosso arroventato.

Tutto ciò non si svolge nel tempo reale, aveva detto Gaby. Quei globi
dovevano essere dunque nuclei ato mici, lanciati quasi alla velocità della
luce. Divulgazione scientifica con sus sidi visivi, pensò Cirocco. Non pro-
prio un sogno, ma qualcosa di simile. Piuttosto come un film, diciamo.

— Qui dentro non c'è aria, vero?

— No, naturalmente. La cosa ti dà fastidio?

Cirocco scosse la testa.

— Bene. E adesso una bella visita a...

...altro giro, altra corsa...

Stavolta Cirocco non si fece coglie re di sorpresa, e il passaggio fu ancora più facile. Tenne gli occhi bene aper ti, ma non riuscì ugualmente a veder nulla. L'istante appresso si trovò in un'altra caverna, molto più piccola del deposito in cui riposavano le astronavi.

— Qui dentro la temperatura è as sai prossima allo zero assoluto. Ci so no esemplari congelati di svariate centinaia di migliaia di specie animali e vegetali terrestri. Un poco le aveva raccolte Gea. Le altre le ho fatte veni re io poco prima che scoppiasse la Guerra. Spero che un giorno, come le astronavi, possano rivelarsi utili. E adesso, fai un passo avanti...

Cirocco lo fece, e perse quasi l'e quilibrio. Fu sorretta dalla mano di Gaby, mentre i suoi piedi scendevano a poggiarsi sulla familiare sabbia ne-ra. Trasse un respiro profondo, final mente, un vero, appagante respiro che scese a carezzarle i polmoni.

— Non mi piace mica, sai, questo sistema... — si lamentò.

— D'accordo, ho capito. Comun que ho da mostrarti altre cose. Ti va ancora di venirmi dietro?

— Sì.

— Prendimi per mano allora, e non aver paura.

Cirocco la prese per mano, e insie me s'innalzarono nell'aria.

Già molte volte, in sogno, a Ciroc co era capitato di volare. La cosa poteva svolgersi in due distinte maniere, forse in relazione ad una specie di bollettino meteorologico di natura psichica. Visibilità scarsa nel cervello, oppure cielo limpido nel midollo. Un modo consisteva nello star seduti e fluttuare, come a bordo di un magico tappeto persiano, spostandosi lentamente sopra il mondo. Nell'altro mo do, invece, ci si poteva, più liberamente, slanciare in alto e scendere a capofitto, senza mai tuttavia disporre della piena manovrabilità di un aero plano.

Stavolta si trattava di un volo del secondo tipo, controllabile però con notevole precisione. Cirocco volò a braccia spiegate - afferrandosi inizialmente alla mano di Gaby, ma poi la sciandola e dirigendosi da sé - piedi uniti, gambe distese.

Si sentì pervadere da un esaltante senso di vertigine. Era meraviglioso. Inclinando le braccia all'indietro po teva andare più veloce. I palmi delle mani fungevano da alettoni per incli narsi e virare. Giostrando con i piedi riusciva ad ottenere cabrate e picchia te. Si divertì a sperimentare varie combinazioni, eseguendo repentini mutamenti di traiettoria e grandi evoluzioni circolari. Esisteva anche un'al tra sostanziale differenza, rispetto al

"normale" volonirico, e presto com prese che si trattava della completa percezione del movimento. Sebbene la sua vista rimanesse tuttora curiosa-mente annebbiata, e il suo cervello continuasse ad accusare un leggerissimo stato confusionale, avvertiva con tutti i suoi sensi la presenza dell'aria, la poteva toccare, annusare, assaggia re, ne godeva lungo il corpo la guiz zante carezza, e, soprattutto, consta tava di aver conservato massa ed iner zia. Nel culmine inferiore d'ogni giravolta doveva controbilanciare il moltiplicarsi dell'accelerazione di gravità, tener le braccia rigidamente protése in fuori le costava un notevole sforzo muscolare, e sentiva sulle gote, sulle cosce, sul petto, la propria carne pro tendersi verso il basso.

Diede una rapida occhiata a Gaby, che si librava non lontana in consimili acrobazie.

— Bellissimo! — le disse.

— Lo sapevo che ti sarebbe piaciu to. Ma ci resta poco tempo. Séguimi.

Tramite un'improvvisa virata Gaby prese ad ascendere con piglio deciso, allontanandosi dall'oscuro territorio di Dione. Cirocco le tenne dietro al-lineandosi alla sua rotta, e si trovò im mediatamente ad accelerare pur sen za esplicito intervento della volontà. Strinse le braccia lungo i fianchi, e, come Gaby, sfrecciò verso l'alto a ve locità vertiginosa. Stavolta nessuna analogia col pilotaggio di un aereo. Non più la tensione di vettori contra-

stanti, niente sensazione di motori sotto sforzo. Filavano verticalmente, in linea retta, come razzi. Ben presto varcarono l'imboccatura del Raggio di Dione. Cirocco non avvertiva più alcuna resistenza aerodinamica, seb bene la loro velocità oraria dovesse senza dubbio misurarsi in centinaia di miglia. Volle provare a distendere un braccio, ed ebbe conferma di una to-tale assenza di vento. La manovrabili tà ottenuta in precedenza tramite i movimenti di mani e piedi era venuta completamente a cessare. Non poté far altro che seguire Gaby.

Il Raggio di Dione, così come d'al tronde tutti e sei i raggi della grande ruota, presentava trasversalmente se zione ovale, con un asse maggiore di circa cento chilometri e un asse mino re di circa cinquanta. Esso si congiun-geva al bordo svasandosi in una gran diosa cappa campaniforme, che anda-va gradualmente a trasformarsi nel l'arcuata volta della periferica struttu ra toroidale. Al culmine della campa na esisteva una valvola a sfintere in grado di serrarsi a completa tenuta. All'opposta estremità del raggio, nei pressi del mozzo, era presente un al tro sfintere. Aprendo o chiudendo ta li valvole, e contraendo le pareti del raggio, estese per una lunghezza di trecento chilometri, Gea pompava aria da una regione all'altra, riscal dando o raffreddando a seconda delle necessità.

A parte il Raggio di Oceano, che ri sultava sterile e desolato, l'interno di

queste immense torri cilindriche ospi tava forme di vita in abbondanza. Alberi giganteschi crescevano orizzontalmente protendendosi dalle pareti verticali. Complessi ecosistemi pro speravano nell'intrico labirintico dei rami, nel cavo dei tronchi, e persino nella stessa struttura parietale.

Di specie angeliche ce n'erano a dozzine, su Gea, in gran parte troppo dissimili per incrociarsi. Il Raggio di Dione, in particolare, dava ricettaco lo a tre specie, o Stormi, come esse si autodefinivano. Nella parte superio re, ove la gravità risultava pressoché inesistente, allignava l'esile popolo dell'Ariastormo: angeli nani con ali ed epidermide di aspetto translucido, creature dalle effimere esistenze, non troppo intelligenti, più simili a pipistrelli che ad uccelli. Atterravano di rado, e quasi esclusivamente per deporre le uova, che venivano poi ab bandonate al loro destino. Si nutriva no di foglie.

La parte mediana del raggio appar teneva agli Aquila di Dione, imparentati con gli Aquilastormi di Rea, Febe e Crono. Gli Aquila non si riunivano in comunità. Anzi, quando a due di loro capitava d'incontrarsi, era probabile che finissero per ingaggiare una lotta all'ultimo sangue. I loro figli, che nascevano già completamente formati, venivano dati alla luce in pie no volo, e dovevano imparare ad usa re le ali durante la lunga caduta verso il bordo. Molti, in effetti, ce la face vano.

Ma Aria ed Aquila appartenevano ad una minoranza. Gran parte degli angeli geani costruivano il nido e si prendevano cura della prole. Il che, comunque, avveniva in una grande varietà di forme. Una delle specie di Tea, ad esempio, aveva tre sessi: ma schi, femmine e neutri. Le femmine, creature di notevoli dimensioni, era no incapaci di volare. I maschi, di corporatura minuta, erano selvatici ed aggressivi. I neutri, gli unici in possesso di capacità intellettive, si occupa vano dei cuccioli, che nascevano anch'essi già formati.

Il Sovrastormo di Dione - denomi nazione quanto mai inadeguata, secondo Cirocco, visto che il loro terri torio si estendeva nella parte inferiore del raggio - era composto da individui pacifici e dotati d'istinto sociale.

Co struivano sugli alberi grandi nidi in foggia di alveare, utilizzando rami, fango, e le loro stesse feci essiccate, le quali contenevano una sostanza agglutinante. Un solo nido poteva giun gere ad ospitare anche un migliaio di Sovra. Le femmine davano alla luce particolari organismi detti placentoidi, specie di uova contenenti un em brione, che andavano impiantati nel corpo vivente di Gea. In tal modo le femmine non raggiungevano mai uno stadio di gravidanza che impedisse lo ro il volo, e d'altra parte i neonati po tevano raggiungere un livello di cre scita notevole, prima di venire sepa rati dal loro grembo extramaterno. Al pari degl'infanti umani, anche i picco li Sovra

rimanevano inermi per lungo tempo, ed imparavano a volare non prima dei sei o sette anni.

Fra tanti, Cirocco preferiva i Sovra. Erano più socievoli della maggior parte degli altri angeli, al punto che li si era persino visti venire a commerciare a Bellinzona, e a differenza di numerose altre specie facevano largo uso di utensili. Cirocco si rendeva ben conto che il suo era un atteggiamento preconcetto e irrazionale - agli Aqui la non si poteva fare certo alcuna col pa per il fatto d'essere così spietati, trattandosi d'una loro intrinseca ca ratteristica genetica - ma non poteva farci nulla. Nel corso degli anni si era creata numerose amicizie, fra i Sovra.

Non diversamente da molti altri an geli, i Sovra assomigliavano ad umani di complessione assai gracile, cui fa ceva da contraltare un torace spropositato. Avevano corpi nerolucenti. Ginocchia capaci di curvarsi in entrambe le direzioni. Come piedi, arti gliate zampe d'uccello. Le ali s'innestavano basse sulla schiena, al di sotto delle scapole. Quand'erano ripiegate, le loro articolazioni a gomito svetta vano sopra la testa dell'individuo, mentre le estremità delle lunghe pen ne maestre scendevano a sdilungarsi interminabilmente dietro i piedi.

Angeli e titanidi avevano un solo elemento, in comune. Erano entram bi creazioni relativamente recenti, at tuate da Gea come variazioni sul te ma

umano. Ma pur adottando ossa cave, ali gigantesche, muscolatura
sovradimensionata e non un grammo di grasso, la realizzazione di un
umano volante aveva messo a dura prova le capacità progettuali di Gea. A
livello del bordo, gli angeli di maggiori di mensioni riuscivano a sollevare
poco più del loro stesso peso. Era quindi naturale che preferissero vivere
nelle regioni a minor gravità esistenti all'in terno dei raggi.

A parte le loro consuetudini nidifi catone, i Sovra si distinguevano an che
per altre due caratteristiche. Una era la colorazione. Il piumaggio delle ali
appariva verde nelle femmine e rosso nei maschi. In entrambi i sessi
gl'impennaggi caudali erano neri, tranne che nella stagione degli amori,
quando le femmine mettevan su una policroma coda a ventaglio stile pavo-
ne, magnifico ornamento del quale facevano grande sfoggio. Esterna mente,
il dimorfismo sessuale si fer mava lì.

E poi non conoscevano l'uso dei nomi propri, e la loro lingua non com-
prendeva i pronomi singolari di prima persona. Più in là del "noi" non
anda vano, eppure non condividevano af fatto una mentalità collettiva. Anzi,
possedevano tutti una propria, preci sa individualità.

Comunicare con loro presentava pertanto qualche difficoltà, ma ne va-
leva davvero la pena.

I Sovra non parvero minimamente stupiti di vedere Gaby e Cirocco giun-

gere in volo al loro nido e posarsi, leg gère come piume, accanto al grande varco che si apriva alla sommità. Al l'interno del raggio stava piovendo, e un ampio manto in pelli di sorrisone era stato drappeggiato sull'ingresso per tener fuori la pioggia. Gaby ci s'infilò sotto, e Cirocco la seguì im-mergendosi nell'oscurità.

Che accidente di sogno strano, pen sò. Fino a un momento prima poteva tranquillamente volare, ma non appe na messo piede sul nido eccola alle prese col solito scomodo, goffo anna spìo che pareva essere l'unico modo in cui un umano riusciva a muoversi attraverso un Sovranìdo.

Una scala in stile Sovra consisteva in una serie di bastoncelli digradanti incassati sul fianco similadobe del ni do. Gli angeli usavano afferrarsi a quelle bacchette con i piedi; ma tutto quel che Cirocco poteva fare era ag-grapparsi con entrambe le mani e scendere a marcia indietro, cercando di far finta che si trattasse di una nor male scala a pioli. Allo stesso modo, l'equivalente Sovra di una comoda se dia era rappresentato da una lunga pertica orizzontale, su cui i padroni di casa stavano appollaiati con la massi ma disinvoltura.

Cirocco e Gaby s'inoltrarono lenta mente verso la parte posteriore del ni-do, che risultava costruita contro la fiancata del raggio. Disseminati lungo la parete, in piccole sacche della car ne di Gea, si annidavano i

Sovrapargoli. Alcuni apparivano non più gran di di uova di struzzo, mentre altri ave vano le dimensioni d'infanti umani e necessitavano di mille attenzioni, ond'evitare che movendosi inconsulta mente rischiassero di troncarsi il cor done ombelicale. La cura della prole era affidata, a turno, a tutti i membri dello stormo. Nessuna madre e nes sun padre in particolare giungeva ad imporre l'esclusività della propria presenza sulla personalità dei nuovi nati.

Alla base della colonia placentoide esisteva l'unico punto in tutto il nido che si presentasse pianeggiante, e ab bastanza ampio da poter fungere da pavimento. Le due viaggiatrici anda rono a sedervisi a gambe incrociate. A Cirocco venne in mente che avreb be fatto bene a portare un dono, uno qualsiasi, possibilmente tenendo con to del fatto che i Sovra andavano mat ti per le cose luccicanti. Sarebbe stato il modo più cortese d'iniziare una visi- ta. Ma indosso non aveva neanche i vestiti.

Gaby era nelle medesime condizio ni, tuttavia dopo un ampio improvvi so svolazzo in puro stile prestidigitatorio dischiuse il pugno ed esibì sul palmo un decrepito catarifrangente da bicicletta, che a brandeggiarlo cac- ciava fuori dalle sue viscere di plastica un fitto balenìo di cangianti barbagli. policromi. I Sovra se ne innamoraro no immediatamente, e presero a pas sarselo di mano in mano.

— È un dono favoloso — commen tò uno di loro.

— Supremamente luminifero — rincarò un altro.

— Elegante e giocherelloso — os servò un terzo.

— Vivamente accesi di sommo sba lordimento, siamo — flautò approvando un quarto.

— Custodito esso sarà gelosamen te.

Continuarono per un poco a cin guettar così tutto il loro apprezza mento, e quando Cirocco e Gaby riu scirono finalmente a interloquire, si diedero diffusamente a celebrare con lodi sperticate la bellezza, l'intelligen za, la dignità, la saggezza, l'ammire vole leggiadria di volo dei loro ospiti. Elogiarono la colonia neonatale, il ni do, il reparto, l'ala, la squadriglia e lo Stormo degl'impareggiabili Sovràngeli. Una femmina in calore ne rimase a tal punto turbata che dispiegò a ruota le penne dell'erostentazione caudale. Sebbene in quella semioscurità l'intravvedesse appena, Cirocco non per se l'occasione di unirsi agli altri nell'encomiare la fertilità e maestria ses suale della femmina, in termini tal mente espliciti che sarebbero stati ca paci di fare arrossire una puttana.

— Gradireste un po' di... cibo? — domandò loro uno dei Sovra. Gli altri distolsero lo sguardo, osservando un discreto silenzio. Si trattava di un'esperienza nuova, per i Sovra, qualco sa che stavano prudentemente collau-

dando nei loro rapporti con gli umani. Per consuetudine, il cibo non veniva mai chiesto né offerto al di fuori del nido di appartenenza. Nessuno avrebbe negato da mangiare ad un Sovra affamato proveniente da un altro ni do, però gran parte di loro avrebbe preferito morire, piuttosto che do mandare. L'invito era stato rivolto dall'indivi duo di più umile condizione nell'intero nido, un maschio anziano, emacia to, probabilmente prossimo alla mor te.

— Non potrei assolutamente — ri spose Cirocco in tono disinvolto rivolgendosi a un altro individuo.

— Piene, siamo piene fin qui — confermò Gaby.

— Diverrebbe impossibile il volo, con un altro grammo solo — rincarò Cirocco.

— La pancia è pericolosa.

— L'astinenza è virtuosa.

Nel dir così, evitavano di guardare quello che aveva formulato la domanda, distribuendo in tal modo il peso dell'imbarazzo il più imparzialmente possibile, come cortesia imponeva. I Sovra chioccolarono la loro approvazione, lodando nel contempo la flori dezza delle visitatrici.

D'un tratto Cirocco rammentò l'in contro con quel Sovra solitario nel cielo di Giapeto, mentre il necràngelo, non ancora individuato, prosegui va instancabile il suo volo portando Adam via con sé.

— Perché dunque siam qui giunte a questo nido? — chiese allora, rivolgendosi agli angeli presenti e non a Gaby, e invertendo la domanda in modo tale da causare ai Sovra il mino re imbarazzo possibile.

— Sì, questione interessante, mi stero conturbante — replicò uno.

— Perché son giunte qui, perché son giunte qui?

— Un'ha sostanza d'aria, e un'ha sostanza di sogno.

— Sogni nel nido, oh, quant'è stra no.

— C'è come un fuoco che divampa in loro. Perché giunsero qui?

Gaby si schiarì la voce, e tutti si volsero a guardarla.

— Siam giunte per la medesima ra gione che già in passato ci condusse — spiegò. — Per proseguire l'azione a danno di Gea, e secondare i preparativi di guerra contro di lei e tutti i suoi possedimenti e nidi.

— Esattamente! — approvò Cirocco, che più confusa di così non avrebbe potuto essere. — Precisamente questa è la nostra intenzione. Impe gnarci nell'ideare i più brillanti strata gemmi e le tattiche più sottili.

— Risposta d'esemplare chiarezza! — osservò un angelo in tono entusiastico.

— Oh, colei se ne pentirà!

— Il nido di Gea verrà abbattuto.

— Eh, già — fece un angelo, ed era quello che dicevano quando non

avevano nulla da dire ma non voleva no rimanere esclusi dalla conversa-

zione.

— Eh, già — convenne un altro.

Era facile vedere nei Sovra di Dione nient'altro che simpatici

sciocccherelloni, idioti sapienti provvisti d'un vocabolario ampio ma

scoordinato. Niente di più ingannevole. La lingua inglese era una vera

delizia, per loro, così illogica, e ricca, e adatta a quel naturale desiderio,

che tutti li acco munava, di confondere, offuscare, e comunque eludere, nei

limiti del pos sibile, ogni univoca limpidezza di si gnificato.

— Imprescindibile violenza — sug gerì Gaby.

— Oh sì, davvero assai violenza. Quanta sofferenza.

— E cautela, estrema cautela.

— La tattica — osservò uno. — Chissà mai che compendio d'arte tat tica.

E dal tono in cui si espresse, Cirocco capì che si trattava di una do manda, e

voleva dire: Come faremo a combatterla?

Gaby si produsse di nuovo in un complesso ghirigoro manuale. Nella

manica non ha niente di sicuro..., pensò Cirocco, e per un attimo capì che

sensazione dovevano provare gli altri quand'era lei a sfoderare i suoi

modesti trucchi.

A comparire, stavolta, fu un ba stoncino rosso che era inequivocabil-

mente dinamite. E in effetti portava un'etichetta con su scritto DINAMI TE: Fabbricata in Bellinzona. Cadde il silenzio, fra gli angeli, quando vide ro di che si trattava. Cirocco la prese e se la rigirò fra le mani. Dagli angeli si levò all'unisono un gran sospiro.

— Dove diavolo l'hai presa? — do mandò Cirocco, dimenticando per un momento la loro presenza. — A Bel linzona non c'è niente del genere.

— Ma solo perché comincerete a fabbricarla non prima di un chiloriv — replicò Gaby.

— Ah, trionfo dell'effimero! — trillò un Sovra. — Oh, vanità delle cose!

— Un'inconsistente nullità — opi nò un altro.

— Non fabbricat'ancóra?! Che in nesco burlesco! Siam forse vittime d'un equivoco sottile?

— Semplicemente non esiste — compendiò una voce. — Come questa Cirocco qui.

— Non arzigogoliamo! — prorup pe vigorosa un'esortazione.

— Hai forse smemorato ch'è solo un sogno? — qualcuno pensò bene di rammentare a Cirocco.

— Dinamite! Dinamite! Dinamite!

— Ci sarà, sì, dinamite — confer mò Gaby. — Allorché tempo verrà di combattere Gea, dinamite vi sarà sta ta già da un po'.

— Vi sarà stata? Verbale astruse ria, in fede mia!

— Sincerissimamente parlando.

— Una... illusione? — esitò un Sovràngelo giovinetto inarcando un so-
pracciglio e guatando perplesso il can delotto fra le mani di Gaby.

— Un chimerico fuoco fatuo — gli spiegò un adulto.

— Un fittizio artifizio! Un guazza buglio di raggidiluna, un

piucobliterato,

menchimpalpàbile,

fugacissimo

zimbello!

Una

vacuitaggine! — gridò un altro, con ciò efficacemente po nendo fine alla discussione.

Ristettero lì a fissare quel singolare oggetto, in un silenzio frusciante di piume. Gaby lo rifece destramente svanire là donde era stato evocato... il futuro, immaginò Cirocco.

— Ah... — sospirò infine uno di lo ro.

— In verità in verità vi dico... — di chiarò un altro. — Per il mozzo della grande ruota, l'audaci imprese che potrem compiere in virtù d'una cotale roccaforte di possanza!

— Ne compirete, ne compirete — convenne Gaby. — E senza più por tempo in mezzo sarà d'uopo che ades so ci narriate che cosa attende l'animo dei forti.

Il che Gaby giustappunto fece, per filo e per segno.

Concertato il piano, venne il mo mento della rituale offerta sessuale.

Cirocco e Gaby accettarono entram be, così come buona creanza richiedeva.

Innanzitutto la fase del corteggia mento, che a Cirocco aveva sempre ricordato le movenze di una danza a quattro coppie, mentre gli altri attor no cantavano e ritmicamente batteva no le mani. Poi il partner di Cirocco, un aggraziato esemplare della specie, l'avvolse nel tèpido abbraccio delle sue grandi ali rossovivo, e l'atto ven ne "consumato".

Ecco un'altra caratteristica dei So vra che lei trovava particolarmente piacevole. Non avevano un grammo di xenofobia. Essendo la loro una società tribale, essi possedevano una cultura intessuta di rituali, costuman ze e tradizioni, contemperata però da una mentalità aperta e duttile. Nei confronti di visitatori Sovra, l'offerta sessuale avrebbe assunto ben altra intensità, e l'atto non sarebbe stato per nulla simulato. Il presente cerimonia le era stato dunque formalizzato al so lo scopo di venir proposto ad ospiti umani. Un vero rapporto sessuale col Sovra sarebbe risultato grottesco per

entrambi. In realtà, il maschio si limi tò solo a darle un tocco leggerissimo col suo piccolo pene, senza mai esibir lo, e furono tutti contenti. Per Cirocco si trattò di un'esperienza partico larmente gratificante. Almeno così, poteva avere l'illusione di sentirsi amata.

L'aveva quasi dimenticato che era tutto un sogno, finché non atterraro no sulla spiaggia di sabbia nera e rivi de il proprio corpo addormentato. Cornamusa era lì accanto, accovacciato a zampe conserte, immerso nel temponirico, intento a un lavoro d'in taglio. Alzò lo sguardo, e fece loro col capo un cenno di saluto.

Cirocco si accomiatò da Gaby con un bacio, e la guardò volare via. Poi sbadigliò, si stiracchiò, e squadrò la figura distesa sulla sabbia. E proprio tempo che mi svegli, pensò ironica mente.

La facilità con cui le circostanze più fantastiche finivano per divenire roba di ordinaria amministrazione non ces sava di stupirla. S'inginocchiò a fian co della dormiente, ripensando a com'era andata la volta prima, e le si ro vesciò addosso.

Ma rimase senza fiato quando, in vece di finire sulla sabbia come si era aspettata, andò ad urtare un corpo caldo e sodo e invalicabile. Giacque per un istante scompostamente ab bandonata sulla forma inerte, poi sal tò su d'impeto come se fosse andata a cadere sopra un formicaio. Rimase lì

pietrificata dall'orrore mentre l'altra Cirocco si agitava, portava una mano al viso... e poi si rigirava un po' sul fianco ripiombando nel sonno.

Volse la testa, e scoprì che Corna musa la osservava. Cosa mai vedrà?

Forse non avrebbe mai avuto il corag gio di domandarglielo.

— È chiaro che non sono ancora pronta — disse ad alta voce. Poi sospirò, s'inginocchiò di nuovo sulla sabbia, si protese esitante a toccare il corpo. Una tangibile percezione di alterità continuava a separarla da quel la donna alta, membra vigorose, pelle abbronzata, e neanche tanto bella.

Le prese una mano. L'altra si mosse lievemente, mormorando qualcosa.

Quindi aprì gli occhi e si tirò di scatto a sedere.

La colse un attimo di stordimento, poi fu di nuovo se stessa. Diede attorno una rapida occhiata. Nessuno.

— Solamente io e te, ragazza mia, si disse, e andò a raggiungere Cornamusa.

VENTICINQUE

Gli storici, quando anche Bellinzona finalmente ebbe i suoi, non riuscirono mai a mettersi d'accordo sul momen to in cui si verificò la svolta cruciale. La città era nata nel caos, era cresciu ta nella confusione, era stata conqui stata nello scompiglio. Per un breve periodo il numero dei reclusi nei cam pi di lavoro fu quasi pari a quello dei cittadini ancora in grado di muoversi liberi per le strade.

Conal, coi suoi informali sondaggi d'opinione, non rilevò alcun sensazio nale balzo in avanti nello stato d'ani mo della gente, o nella popolarità di Cirocco Jones, nemmeno dopo l'in cursione aerea. A suo parere, il cam biamento risultò da una combinazio ne di vari elementi.

Sta il fatto che, per un motivo o per l'altro, a un certo punto, fra il sesto e il nono chiloriv dall'invasione di Ci rocco, Bellinzona cessò di essere una litigiosa accolta d'indocili individui e divenne una comunità... per lo meno entro gli umani limiti del termine. Non che all'improvviso tutti gli uomi ni avessero stabilito di essere fratelli. No, niente di così spettacolare. Continuavano ad esistere profonde ed osti nate differenze, e in nessun luogo tanto tenaci quanto all'interno del Consi glio. Comunque, al termine del nono chiloriv, Bellinzona poteva ormai considerarsi una città provvista di una

sua solida identità, e di uno scopo preciso.
Il gioco del calcio, chi l'avrebbe mai detto, rivestì in tutto ciò un ruolo di notevole portata.
In virtù della sfegatata passionaccia di Serpentone, efficacemente coadiu vata dalle capacità organizzative di Robin e dal volenteroso impegno del l'assessore al verde pubblico, in men che non si dica si videro nascere due federazioni, ciascuna composta di dieci squadre: questo per quanto ri guarda gli adulti. Ma si formarono an che compagini di adolescenti e di ra gazzi. Per accogliere il gran numero di partite fu necessario costruire un secondo stadio. Le gare venivano ap-passionatamente disputate ed entu siasticamente seguite con gran con corso di popolo plaudente. Nacquero eroi locali, sorsero rivalità fra i soste nitori delle varie squadre cittadine. Era qualcosa di cui parlare nei bar da vanti a un buon bicchiere, al termine di un turno di lavoro lungo e faticoso.
Qualcuno ci trovò anche un buon pre testo per menar le mani. La polizia titanide aveva ricevuto ordine di non interferire, finché non si andava oltre i cazzotti. Quando si sparse la voce che, caso senza precedenti, in queste particolari circostanze i tutori dell'or dine avrebbero chiuso un occhio, anzi tutt'e due, scoppiò qualche tafferu glio fra tifosi di opposte sponde, qual-cuno si fece male... e il Sindaco lasciò correre. Anche questo parve contri-

buire allo sviluppo di una coscienza pubblica. Quelli coi nervi più saldi presero a intervenire per dividere i li tiganti, mentre un poco alla volta i nascenti cittadini imparavano il senso e la forma della reciproca tolleranza. Il che non vuol dire che non ci scap passe lo stesso qualche naso rotto.

Anche la partenza di Finefischio c'entrò in qualche modo. Un bel gior no lui prese e scivolò via in silenzio, e non ritornò indietro. Giù dabbasso si tirò un gran sospiro di sollievo. Trop po vistoso, era stato, come simbolo dell'oppressione. In fondo si trattava solo d'una vecchia vescica piena di vento, assolutamente inoffensiva, ma alla gente non piaceva sentirselo sul capo, e furono tutti contenti di veder lo togliersi di mezzo.

I titanidi divennero meno numero si, e meno visibili. Il giorno che Cirocco fece ritorno dalla Fonte, in effetti, la forza d'occupazione era ormai di mezzata, e un chiloriv dopo risultava ridotta ancora della metà. Il servizio di sorveglianza passò interamente nelle mani della polizia umana, e i ti tanidi si limitarono ad intervenire so lo nei peggiori casi di violenza. I reati da codice civile li lasciavano total mente indifferenti.

Le forniture alimentari miglioraro no sia in qualità che in quantità, man mano che aumentava l'ampiezza dei terreni coltivati e cresceva l'esperien za degli addetti al settore. Nei mercati incominciò a fare la sua comparsa, a prezzi gradualmente decrescenti, la carne di sorrisone. Tramite concessio ni

fondiarie governative, venne crea to un certo numero di agricoltori indi-
pendenti, i quali, come ampiamente previsto, si dimostrarono alquanto più
efficienti dei condannati ai lavori forzati...
L'inflazione restava un problema; tuttavia, secondo la sublime sintesi
fatta da Nova in uno dei suoi resocon ti sulla situazione economica, "Il tas-
so di aumento del tasso di aumento è in diminuzione".
Nell'opinione di molti, comunque, il motivo primo del rafforzamento
dello stato d'animo collettivo era an che il più evidente: il vile e proditorio
attacco di quella che in séguito venne identificata come la Sesta Aerobriga-
ta Cacciabombardieri dell'Aviazione Militare Geana, con base in Giapeto.
La Sesta Aerobrigata, composta da un Luftmörder e nove bombe volanti,
era giunta rombando da oriente il pri mo giorno sereno dopo molti decariv
di pioggia, con la gente tutta per stra da a godersi l'inconsueto tepore.
La frase "vile e proditorio" venne pronunziata da Trini in un suo discor-
so venti riv più tardi, mentre ancora si stavano raccattando i cocci. La sua
fo ga oratoria si era spinta anche oltre: con espressione illogica, ma
sull'onda di una collera che le sgorgava dal pro fondo del cuore, aveva
definito, quel lo dell'attacco, un giorno che sarebbe rimasto per sempre a
memento della scelleratezza di Gea.
A parte il termine "giorno", la sua frase era straordinariamente indovi-

nata.

— È Gea che viene a darmi una mano, sia stramaledetta la sua mise rabile pellaccia — disse Cirocco alla successiva riunione del Consiglio. — Mi regala nientemeno che una Pearl Harbour s'un vassoio d'argento... e una vittoria, per giunta. Dev'essere ridotta proprio alla disperazione, per farmi un simile favore. Lo sa che a questo punto non potrò più tardare molto, con l'ondata di patriottismo che sta venendo su.

La Sesta Aerobrigata Cacciabom bardieri inflisse gravi danni alla città tramite il lancio di bombe e missili. Se l'azione offensiva avesse avuto modo di protrarsi, o se fosse sopraggiunta a dare man forte agli attaccanti l'Ottava Aerobrigata, che Cirocco sapeva es sere di stanza in Meti, la città avrebbe rischiato di trasformarsi in un inferno.

Ma l'Aviazione di Bellinzona inter venne in men che non si dica.

Il fatto stesso che esistesse un'Avia zione di Bellinzona costituiva una novità assoluta per gli abitanti della cit tà, e quelli che osarono mettere il na so fuori dai loro nascondigli guarda rono sgomenti e ammutoliti le Libel lule, le Mantidi, le Zanzare e i Cala broni impegnare i selvaggi aeromorfi in mortali combattimenti. Ciò che ignoravano, era che la Sesta poteva considerarsi sconfitta in partenza. Certo, a prima vista nessuno l'avreb be detto. Le bombe volanti erano enormi e velocissime e ruggenti, si la-

sciavano dietro grandi nubi di fumo nero, e si gettavano all'arrembaggio sputando fuoco. Gli aerei di Bellinzo na parevano fatti di fildiferro e cello-fan. Però viravano e roteavano con impressionante agilità, e sebbene il loro armamento non facesse granché rumore quand'era in azione, nel col pire il bersaglio di certo otteneva l'e sito desiderato. Tre Mantidi attacca rono ripetutamente il gigantesco, pre possente Luftmörder, lo incalzarono senza dargli tregua finché il mostro, cacciato dal proprio elemento, urlan do la sua agonia non andò a deflagra re in un parossismo di fiamme contro il fianco di una collina. Gli atterriti bellinzoniani che avevano assistito al la scena proruppero in una stridula acclamazione.

Sarebbe stata una totale disfatta, se a favore degli aggressori non avesse in un certo senso giocato l'inesperienza di alcuni piloti umani. Uno di loro eb be in sorte d'ingaggiar battaglia con una bomba volante particolarmente abile, perse un'ala, e andò a schian tarsi nelle acque del lago. Il suo corpo venne recuperato, ed un corteo for matosi spontaneamente portò in me sto tributo la salma a percorrere il Viale Oppenheimer. Più tardi, al pri mo eroe della Guerra Geana venne innalzato un monumento.

La vittoria nella Battaglia di Bellin zona fu dunque una fase importante nel cambiamento che interessò la cit tà. Ma l'elemento cruciale, fra quanti concorsero alla svolta, incominciò ad operare subito dopo il ritorno di Ci-

rocco dalla Fontana della Giovinezza.

Lei divenne un personaggio pubbli co.

Tempo un ettoriv, non vi fu stradi na di Bellinzona che non fosse addob-bata di manifesti su cui campeggiava il suo volto. Erano raffigurazioni grandiose e retoriche, realizzate sul modello di quei giganteschi stendardi con l'effigie di Lenin e Suslov che un tempo, in occasione del Primo Mag-gio, venivano portati in trionfo per le vie di Mosca. Bastava guardarli, per acquisire la certezza che Cirocco Jones si batteva per la fratellanza, la so-lidarietà, tre pasti abbondanti al gior no, e il benessere del proletariato.

Gli albi municipali si erano ampliati trasformandosi in centri d'informa-zione, con intere pareti ricoperte di messaggi, cronache, risultati di calcio.

Una neonata industria giornalistica stava movendo i primi incerti passi: niente più, per ora, di quattro o cin que discontinui e inconsistenti fogli di notizie su grossolana carta pergame nacea. Senza far chiasso, il settore della stampa periodica venne messo sotto controllo. I vari direttori furono convinti con le buone a collaborare, tranne uno, che venne arrestato e im-prigionato. Incominciarono ad appa rire articoli su Gea, su Nuovo Pande-monio, su voci di preparativi di guer ra nelle regioni orientali. Tali reso-conti, o dicerie che fossero, risponde vano sostanzialmente a verità, ma ciò non toglieva che a Bellinzona tutti i mezzi d'informazione fossero in mano

allo Stato. Parecchia gente, nel gover no, criticava tale situazione. Presso-
ché altrettanti la ritenevano ideale. Ad esperienza di Cirocco, in
qualsivoglia società democratici e fascisti erano presenti sempre più o
meno in eguai numero.
Stuart e Trini, ad esempio, la abor rivano, sebbene la loro posizione in tal
senso nulla avesse a che vedere con la difesa delle libertà civili. Essi erano
infatti costretti ad assistere impotenti mentre Cirocco, giorno dopo giorno,
consolidava la propria imma gine in seno all'opinione pubblica di
Bellinzona. E sapevano che, sin quando ella avesse potuto continuare a
distribuire benessere e sicurezza so ciale, soffocando nel contempo ogni
voce dissenziente, sarebbe rimasta Sindaco vita natural durante. Il che, nel
suo caso, poteva benissimo voler dire ancora un migliaio d'anni...
...Così come c'era pure la possibili tà che non campasse nemmeno un al-
tro chiloriv.
Aveva incominciato compiendo ap parizioni pubbliche. In occasioni tipo
assemblee, adunate, parate. Si faceva strada in mezzo alla gente stringendo
mani, baciando bambini, mostrandosi insieme ai capi della comunità. Ta-
gliava nastri alle cerimonie d'inaugu razione delle nuove iniziative di svi-
luppo. E teneva discorsi. Ottimi di scorsi. Le sue esibizioni oratorie so-
navano convincenti per lo stesso mo tivo per il quale i suoi manifesti risul-

tavano entusiasmanti: Cirocco tro vava gente capace di disegnare mani festi e di scrivere allocuzioni, e la metteva al lavoro.

Con risultati impeccabili. Persino Trini e Stuart dovevano riconoscerlo. Quando si trovavano in sua presenza, avvertivano palpabile l'impatto con quella personalità superiore: sembra va emanare, da Cirocco, un'energia inarrestabile, un flusso empatico che rendeva piacevole lo starle accanto e induceva a pensar bene di lei anche quando se n'era andata. Pareva capa ce di adeguarsi perfettamente a qua lunque situazione. In mezzo alla folla esercitava un ascendente che le gua dagnava infallibilmente il favore della massa. Sul podio era travolgente, in coraggiante... o anche inquietante, allorché parlava della minaccia rap presentata da Gea.

Trini incominciò a chiamarla Cari sma Jones, per lo meno quando il Sindaco non era nei paraggi. Attualmen te, sempresialodato, non risultava più tanto difficile indovinare quando e dove sarebbe sbucata fuori, dal momento che di quelle sue misteriose e inopinate apparizioni non ne faceva più. Cirocco pareva piuttosto avere il dono dell'ubiquità.

E, con ciò, rischiava davvero gros so. Trini non si faceva illusioni. Con tutta la sua popolarità, c'era pur sem pre gente che Cirocco Jones la odiava a morte. In tre soli chiloriv si verificarono a suo danno ben due tentativi di omicidio. E nei primi tempi dell'am ministrazione Jones ce ne sarebbero

stati chissà quanti, se l'amato Sindaco si fosse fatto vedere un po' più in

giro. Adesso, all'aperto, tra la folla, rap presentava un bersaglio ideale. Se

qualcuno dei suoi nemici avesse potu to mettere le mani su un'arma da fuo-

co, lei non avrebbe avuto scampo. Ma, così come stavano le cose, chi

l'avvicinava con intenti regicidi pote va disporre al massimo di un pugnale,

e otteneva solo di rimetterci la pelle nell'arco di pochi secondi. Cirocco era

troppo sveglia per avere grandi necessità in fatto di guardie del corpo.

Finora. Un giorno o l'altro un abi lissimo arciere, standosene ben di stante

al sicuro, ci avrebbe provato.

Nel frattempo era bello vivere a Bellinzona.

E quando Cirocco incominciò ad arruolare un esercito, parve a tutti la

cosa più naturale di questo mondo.

VENTISEI

— Tutta 'sta roba militare non mi pia ce punto — disse Robin.

— O perché no? Uguali opportuni tà per tutti. Reggimenti maschili e reggimenti femminili. La paga è buo na, il rancio ottimo e abbondante...

— Non mi riesce mai di capire se scherzi o dici sul serio.

— Robin, quando si parla di eserci to io praticamente non faccio altro che scherzare. È l'unico modo in cui mi riesce di sopportarlo.

Robin, seduta in groppa a Valiha, scrutò Cirocco Jones, a cavalcioni di Cornamusa. La giovanissima Tambu rina trotterellava accanto a loro nel modo goffo e simpatico di tutti i pic coli titanidi, godendosi la passeggiata educativa in compagnia della sua an temadre Cornamusa e dei due umani. La Maga, il Capitano, il Sindaco... il Dèmone. Cirocco Jones era tutte queste persone, ed era anche una vec chia amica. Ma negli ultimi tempi capitava talvolta che Robin ne avesse paura. Vederla alle oceaniche aduna te nello stadio, assistere alle acclama zioni con cui le moltitudini salutavano ogni sua parola... le rammentava fin troppo certi documentari storici dedicati a demagoghi del passato, farabut ti dalla lingua sciolta che avevano pre cipitato i loro popoli nella rovina. E in quelle circostanze la sentiva del tut to estranea, impettita lassù a braccia levate, sommersa dall'immenso

tribu to delle turbe osannanti.

Eppure, nelle ormai rare occasioni in cui riusciva a restar sola con lei, ec co che immediatamente riscopriva l'inconfondibile Cirocco di sempre. Dalla personalità comunque di per sé piuttosto dominante, d'accordo, ma proprio nulla a che vedere con la tra boccante dominatrice delle assemblee di popolo.

Cirocco parve avvertire lo stato d'animo di Robin. Le si rivolse scotendo la testa.

— Ricorda quel che ti dissi allora, a Tuxedo Junction. Quando stavamo progettando questa bega. Ti dissi che non tutto ti sarebbe andato a genio. Ma ti dissi anche di tenere sempre ben presente che c'è ben altro, dietro la facciata.

— Ma mettere in galera il direttore di quel giornale... è un'azione ripugnante. Una così brava persona...

— Lo so anch'io ch'è una brava persona. E lo ammiro persino. Quan do questa storia sarà finita, userò tut ta l'autorità che mi sarà rimasta... ammesso che sia ancora viva... per fa re in modo che venga ricompensato come merita. Che ne diresti di met terlo a dirigere una scuola di giornalismo?... Tanto continuerà lo stesso a odiarmi per il resto dei suoi giorni. E ne avrà tutti i motivi.

Robin sospirò.

— Schifo d'un mondo. Appena sa rà sicura che ti sei tolta di mezzo, Tri ni lo risbatterà pari pari in galera. O magari ci penserà Stuart.

Si dirigevano all'incirca verso occi dente, inoltrandosi nel cuore delle tenebre eterne gravanti su Dione. I titanidi le avevano già trasportate attraverso la giungla "impenetrabile", e al di sopra delle montagne "invalicabili", più o meno con la stessa disinvol tura di un paio di carrarmati a spasso s'una strada asfaltata. Avevano tra versato a nuoto l'Ofione, e adesso si stavano avvicinando al cavo verticale svettante al centro di Dione. C'era il chiarore d'una notte di luna piena sul la Terra. Alle loro spalle Giapeto s'incurvava su per la convessità interna della ruota, e di fronte stava Meti. La luce che da queste due regioni piove va di riflesso su Dione era sufficiente a consentire ai titanidi di procedere senza difficoltà. Tamburina scorrazzava agile a destra e a manca sconfi nando un poco dalla via maestra, ma ogni volta bastava un cortese ammo nimento di Valiha per riportarla subito in carreggiata, e non si cacciò mai nei pasticci. I cuccioli titanidi sono molto assennati.

Cirocco non aveva rivelato lo scopo del viaggio. Robin pensava che il cavo centrale fungesse solo da punto di ri ferimento lungo il cammino che li avrebbe condotti a destinazione, ma quando raggiunsero la base dell'im-

mane struttura i titanidi si fermarono.

— Ben lieti saremo di accompa gnarti, Capitano — disse Valiha. —

Questo luogo non suscita in noi alcun raccapriccio.

Si riferiva all'istintivo terrore che i titanidi nutrivano nei confronti dei

ca vi centrali e delle creature che infe riormente ad essi si acquattavano.

Vent'anni prima, intrappolati da una montagna di macerie sotto il cavo

centrale di Teti, Robin e Chris aveva no dovuto affrontare l'allucinante

compito di condurre Valiha giù per i cinque chilometri di scala

spiraliforme che andavano a sfociare nella tana della stessa Teti...

un'irascibile, ma niaca, terrificante e, per loro fortuna, miope Divinità

Minore. Le facoltà in tellettive di Valiha erano andate de crescendo gradino

dopo gradino, fin ché, giunti sul fondo, lei era ridotta all'intelligenza di un

cavallo, ma in compenso due volte più ombrosa. L'incontro con la temibile

padrona di casa si era risolto per Valiha nella frattura delle due zampe

anteriori, e per Robin in un interminabile incubo.

Era un terrore di fronte al quale i titanidi rimanevano impotenti, in

quanto Gea stessa gliel'aveva indele bilmente marchiato dentro a livello

genetico.

Dione, però, era morto, ed eviden temente faceva differenza.

— Grazie per l'offerta, amici miei, ma preferirei che ci attendeste qui.

Non c'impiegheremo molto. Voi po treste, nel frattempo, cogliere l'occa-
sione per insegnare a questa disutilaccia un po' della squisita grazia e del-
l'alta dignità per cui ben nota è la vo stra razza, qualità delle quali costei è
così evidentemente e penosamente priva.

— Ehi! — protestò Tamburina, e fece un balzo in direzione di Cirocco,
che schivò di lato, abbrancò la piccola e fece finta di lottare contro di lei
con grande accanimento sin quando la giovane titanide non finì a ridere
tan to a crepapelle da non poter neppure continuare il gioco.

Cirocco le scompigliò i capelli, poi prese Robin per un braccio. S'inoltra-
rono nella foresta di trèfoli.

A venticinque centimetri per gradi no, di gradini ce ne volevano ventimi-
la per scendere fino a Dione. Anche con un quarto di *g*, era pur sempre una
grand'abbuffata di scalini.

Cirocco aveva portato una potente torcia a batteria, e Robin gliene fu
molto riconoscente. C'era, sì, diffuso dintorno, un chiarore naturale prove-
niente dalle creature dette fotosfere, che se ne stavano aggrappate all'alto
soffitto a volta, ma era fievole e di co lore arancio, e poi capitavano estesi
tratti in cui quegli animali non attec chivano. Procedettero a lungo in si-
lènzio.

Robin si rendeva conto che proba bilmente non le sarebbe mai capitata

un'occasione migliore di quella per parlare a Cirocco di qualcosa che le aveva provocato grande sofferenza. Il nuovo, potenziato, illustrissimo Sindaco aveva poco tempo, in quel pe riodo, per ascoltare ciò che i suoi ami ci avevano da dirle.

— Non è possibile, vero, che tu non sappia di me e Conal?...

— Esatto. Non è possibile.

— Vuole che torniamo insieme.

— Perché l'hai mollato?

— Non sono stata io che... — E invece era stata proprio lei. E tanto valeva ammetterlo, concluse fra sé. Or mai era trascorso quasi un chiloriv, e da allora, guarda caso, soffriva d'in sonnia. Il fatto è che non sono più abituata a dormire da sola, si diceva, pur sapendo che c'era ben altro.

— Credo che in parte sia stato per via di Nova — continuò. — Ogni volta che la guardavo era come trovarmi sul banco degl'imputati, e mi sentivo in colpa. Volevo riavvicinarmi a lei.

— E ha funzionato proprio bene, vero?

— Quella brutta mocciosa gatta morta bigotta puzzalnaso... — Si trattenne, prima che la collera potesse travolgerla.

— Nova è tutto quel che ho — con cluse, in tono smarrito.

— Non è vero. E poi non devi esse re ingiusta con lei.

— Ma io...

— Ascoltami un minuto — l'inter ruppe Cirocco. — Ci ho riflettuto, che ti credi. È da quella volta del ban chetto che ci penso, fin da quando giurammo il nostro impegno solenne e ci mettemmo a preparare la conquista di Bellinzona. Io...

— Lo sapevi già allora?

— Detesto vedere gli amici incasi nati a quel modo. Ma ho sempre fatto finta di nulla, perché in quelle faccen de lì la gente in realtà non li vuole, i consigli degli altri. Comunque una mia opinione ce l'avrei... Se la vuoi sentire.

Robin non l'avrebbe voluta sentire. Aveva imparato che le osservazioni e i progetti del Sindaco erano in genere le cose giuste da mettere in pratica... ma quasi mai le più gradevoli.

— Ti ascolto — disse.

Prima che Cirocco parlasse di nuo vo, Robin arrivò a contare trecento gradini. Grande Madre, pensò. De v'essere davvero terribile, se ci mette tutto questo tempo solo per scegliere le parole... Ma per chi mi prende?

— Nova non conosce la differenza fra bene e male.

Robin contò altri cinquanta scalini.

— Forse nemmeno io la conosco — disse infine.

— Be', ovviamente parto dal pre supposto che io, invece, una certa idea ce l'ho — replicò Cirocco ridac chiando. — Lascia che ti dica ciò che penso, e poi fanne quello che ti pare.

Altri dieci gradini.

— Il peccato è una violazione delle leggi tribali — dichiarò Cirocco. — Sulla Terra, nella maggior parte delle società era peccato, quello che voi fa cevate alla Congrega. C'è anche un'altra parola per definirlo. Perver-sione. Nel corso della storia umana, di solito l'omosessualità è stata consi-derata una perversione. Avrò sentito almeno un centinaio di teorie che pre-tendono di spiegare perché esistono gli omosessuali. Gli psicologi dicono che è per via di qualcosa capitato du rante l'infanzia. I biochimici dicono ch'è tutta questione di chimica cere brale. I militanti gay dicono che esse re gay è semplicemente la cosa più bella del mondo... e così via. Nella Congrega dicevate che gli uomini so no esseri malvagi, e che solo una don-na malvagia poteva avere a che fare con loro. Io, personalmente, non ho nessuna teoria. E non saprei che far mene. Per me non ha la minima im-portanza se uno è omosessuale o eterosessuale. Ma per te invece sì che è importante. Dentro di te sei convinta di avere peccato, allacciando rapporti carnali con un uomo. E ti consideri una depravata.

Trascorsero altri cinquanta scalini, mentre Robin ci rifletteva. Non era

nuova a pensieri del genere.

— Non è che il fatto di saperlo mi aiuti molto — disse alla fine.

— Mica ti avevo promesso una so luzione facile, no? Secondo me la tua unica speranza è di riuscire a guarda re la cosa in modo obiettivo. Io, per esempio, ci ho provato. E sono arri vata alla conclusione che, per motivi che mi sfuggono, certa gente è in un modo, e cert'altra in un altro modo. Sulla Terra, pure in presenza di una schiacciante convenienza sociale ad essere eterpsessuali, c'è sempre stata gente di segno opposto. La Congrega era una specie d'immagine speculare della Terra. Ed ho il sospetto che debbano esserci state un bel po' di donne infelici, là da voi. Probabilmente non se ne rendevano nemmeno conto di cosa fosse a provocare la loro insoddisfazione. Forse si sfogavano in sogno. Chissà che sogni peccaminosi... Ma insomma, il problema di quelle donne stava nel fatto che, vai a capire se per motivi biologici, psicologici, ormonali o quel che sia, loro erano... be', in mancanza di una definizione più ade guata, diciamo, tanto per intenderci, che erano gay. Sarebbero state ses sualmente più soddisfatte con partner maschi. Io non lo so se tu sei nata gay o lo sei diventata... sulla Terra o alla Congrega. Ma credo comunque che tu sia una pervertita.

Robin sentì il sangue salire impe tuoso ad avvamparle il volto, tutta via continuò, senza alcuna esitazio ne, a percorrere di buon passo l'in-

terminabile scalinata. Tutto somma to, era bene portare l'argomento fi no in fondo.

— Quindi pensi che debba avere un uomo.

— Non è così semplice. Ad ogni modo mi pare chiaro che c'è qualco sa, nella tua personalità, che si armo nizza con qualche altra cosa che è presente nella personalità di Conal. Se lui fosse una donna, ora come ora tu saresti la persona più felice di tutta Gea. Ma siccome è un uomo, sei inve ce una delle più disgraziate. E questo perché sostanzialmente hai accettato la grande menzogna della Congrega, anche se pensi di essere troppo matu ra per cascarci. Sulla Terra, milioni di uomini e donne hanno creduto ai mostruosi inganni delle varie culture ter restri, e quando sono morti erano infelici proprio come sei tu adesso. E io invece ti sto suggerendo che è da stu pidi lasciarsi condizionare.

— Già, però... accidenti, Cirocco, ma credi che non ci abbia mai pensato? Me n'ero accorta sì di questa trap pola!

— Tuttavia non l'hai rifiutata con abbastanza decisione.

— Ma come devo fare con Nova?

— Lasciala cuocere nel suo brodo. Se non è capace di accettarti per come sei, allora vuol dire che non è la per sona che tu speravi che potesse esse re.

Robin ci rifletté per molte centinaia di scalini.

— È grande, ormai — continuò Ci rocco. — E sarà bene che incominci ad assumersi la responsabilità delle proprie decisioni.

— Sì, lo so, comunque...

— Lei rappresenta l'implacabile peso della moralità della Congrega.

— Ma... non potrei in qualche mo do farle superare l'ostacolo?

— No. Secondo me non sei tu che puoi aiutarla. Vedi... forse non dovrei dirlo, ma ho l'impressione che sarà il tempo a risolvere il tuo problema... Il tempo, e un titanide.

Robin le chiese spiegazioni, ma Ci rocco non volle dir altro.

— Quindi ritieni... che dovrei far tornare Conal?

— Gli vuoi bene?

— A volte mi sembra di sì.

— Non sono molte le cose che so per certo, ma di una sono abbastanza sicura, ed è che l'amore è l'unica cosa che valga davvero la pena.

— Conal mi rende felice — ammise Robin.

— Tanto meglio.

— Stiamo parecchio bene, insie me... a letto.

— E allora sei proprio matta a ri nunciarci. Pensa a com'era normale per la tua bis-bis-bisnonna. Tu discen di da una lunga serie di lesbiche, ma nel

tuo sangue rimane pur sempre una goccia di perversione.

Passarono altri cento scalini, e poi ancora cento.

— D'accordo, ci penserò — disse Robin. — M'hai spiegato che cos'è il peccato. E il male, cos'è?

— Robin... lo riconosco quando lo vedo.

E non rimase tempo per dire altro, poiché, con sua sorpresa, Robin scoprì d'essere arrivata in fondo alla sca la di Dione.

Nulla a che vedere con gli altri cer velli regionali. Robin ne aveva conosciuti tre: Crio, ancora fedele a Gea; Teti, suo nemico; e Tea, uno dei più tenaci alleati di Gea. I dodici cervelli regionali avevano preso partito molto tempo prima, durante la Ribellione di Oceano, quando la Terra stessa aveva tradito Gea.

Dione, per sua sfortuna, si colloca va fra Meti e Giapeto, due dei più for ti e determinati sostenitori di Oceano. Allo scoppio della guerra, stretto così fra l'incudine e il martello, era stato ferito a morte. La sua agonia si era protratta molto a lungo, ma ormai era estinto da almeno cinquecento anni.

C'era buio alla base della scalinata. I loro passi riecheggiavano nel silenzio. Cinta da un fossato completa mente asciutto, si ergeva la gigantesca struttura conica che aveva un tempo ospitato Dione. Mentre Teti aveva avvampato dall'interno d'un vivo bagliore rossastro, ed era parso consa-

pevole e vigile pur nella sua assoluta immobilità, Dione era evidentemente un cadavere. La torre aveva ceduto in vari punti, rovinando al suolo. Robin poté intravvedere, attraverso le am pie fratture, qualche squarcio dell'in tima struttura reticolare. Che, colpita dal fascio di luce della torcia elettrica di Cirocco, reagì proiettando all'e sterno una miriade di riflessi sfaccet tati.

Poi il raggio della torcia si spostò di lato perdendosi lontano, e di riflessi, laggiù in fondo, ne baluginarono sol tanto due. Due luccichìi gemelli sepa- rati da un paio di metri, acquattati ol tre l'arco d'ingresso di una grande galleria. Sembrava quasi che laggiù dentro ci fosse un treno in attesa.

— Vieni fuori, Nasu — bisbigliò Cirocco.

Il cuore di Robin si mise a battere forte. E d'un balzo lei tornò con la memoria indietro negli anni, venti e anche più... al giorno in cui, ancora bambina, aveva ricevuto in dono il minuscolo serpente, un anaconda su- damericana, Eunectes Murinus, e de ciso di farne il suo dèmone personale. Niente gatti o corvi, per Robin; per lei ci voleva un serpente. Dopo averla vista divorare in un pasto solo ben sei terrorizzati topolini la chiamò Nasu, che, come le aveva spiegato qualcu no, voleva dire "porcellino" in una delle tante lingue della Terra.

...al suo arrivo su Gea, con Nasu dentro la borsa, spaventata e stordita dalle procedure d'immigrazione e dal la bassa gravità. Nasu l'aveva morsi-

cata tre volte, quel giorno.

...a quando aveva perduto il suo serpente nelle viscere di Gea, in qual che punto fra Teti e Tea. Con l'aiuto di Chris l'aveva cercata a lungo, ave vano piazzato in giro dei bocconcini per attirarla, l'avevano chiamata per ore ed ore, inutilmente. Chris aveva cercato di convincerla che a Nasu non sarebbero certo mancate le prede, nelle tenebre di quel mondo sotterra neo pullulante di vita, e che avrebbe potuto cavarsela benissimo. Robin s'era sforzata di crederci, ma con scarsi risultati.

Aveva avuto intenzione di non se pararsi mai, dal suo serpente. Aveva immaginato che sarebbero invecchia te insieme. A quanto ne sapeva, quel genere di rettili poteva raggiungere i dieci metri di lunghezza e arrivare tranquillamente a pesare il doppio di un normale pitone. Davvero un serpente notevole, l'anaconda...

Nasu emise un suono sibilante che fece rizzare i capelli sulla nuca a Robin. Dovevano esser riecheggiati suo ni come quelli, sebbene non altrettanto forti e profondi, nelle paludi del Cretaceo. Serpenti notevoli, d'accor do, ma non diventavano mica così grandi...

— Ci-ci-ci... Cirocco... fo-forse... m-meglio...

Nasu si mosse. Sicuramente, fin dall'alba dei tempi, non s'era mai vi sto né udito un serpeggiare come quello. Un immane frussscìo ssspiraliforme

capace di spedir di corsa un tirannosauro a rifugiarsi pigolando nel la boscaglia, di far venire la cacarella ad una tigre dai denti a sciabola, di gelare il sangue nelle vene a un elephas primigenius.

E di paralizzare il cuore a Robin.

La testa dell'anaconda eruppe dalla galleria, poi s'immobilizzò. La lingua, due volte la circonferenza di un ana conda di grosso calibro, guizzava tra le fauci saettando ognidove. La testa, completamente bianca, aveva all'incirca le dimensioni della locomotiva che Robin s'era immaginata dapprin cipio nelle tenebre. Occhi color dell'o ro, tagliati da strette fenditure nere.

— Dille qualcosa, Robin — sussur rò Cirocco.

— Cirocco!— replicò Robin in to no d'urgenza. — Ma non ti rendi con- to? Un anaconda non è mica un gatti no o un cagnolino!

— Lo so.

— E no che non lo sai! Puoi pren dertene cura, ma non arrivi mai a pos- sederli. E loro ti sopportano solo per ché sei troppo grossa da mangiare. Se Nasu ha fame...

— Non ce l'ha. Làsciati servire da chi ne sa più di te, mia cara. Gira un sacco di selvaggina robusta, da queste parti. Non crederai mica che quella là sia diventata così grossa mangiando polli e conigli, vero?

— Ma io non ci credo per niente che sia diventata così grossa! In vent'anni? È impossibile.

Si udì nuovamente quel terrificante sinuoseggiar di scaglie, ed altri venti metri di Nasu fecero il loro ingresso nella sala buia. Quindi l'anaconda sostò, tornando a saggiar l'aria a colpi di lingua.

— E poi non si ricorderà, di me. Non è mica un animalino domestico, accidenti a lei! Anche allora dovevo trattarla coi guanti, e tanto qualche morso me lo buscavo lo stesso.

— Ma se ti ho detto e garantito che non ha fame. E anche se ce l'avesse, non perderebbe tempo con prede pic cole come noi.

— Ma insomma, cosa vuoi che fac cia?

— Solo che resti calma e parli con lei. Dille le cose che le dicevi vent'anni fa. Dalle modo di riabituarsi a te... E non tagliare la corda.

Robin obbedì. Si trovavano a tre o quattrocento metri dal serpente. Ogni tanto quel fluente ondeggiare si ripe teva, ed altri cinquanta metri emergevano dalla galleria.

A un certo punto la testa del serpente giunse ad appena un paio di metri.

Robin sapeva cosa stava per accadere, e si fece forza.

La grande lingua guizzò fuori e si distese a sfiorarle le braccia, si trastullò brevemente con la stoffa dei suoi abiti, le saettò sopra i capelli.

E andò tutto bene.

La lingua era umida e fredda, ma non sgradevole. E mentre quel delica to palpeggiare la percorreva da capo a piedi, Robin ebbe l'assoluta certezza che il serpente si ricordava di lei. Fu come se il tocco di quella lingua avesse trasmesso da Nasu a Robin un qualche segno di riconoscimento. Io ti conosco.

Nasu fece un altro lieve movimen to, la grande testa si alzò leggermente dal suolo, e Robin si ritrovò racchiusa in un semicerchio di candida sinuosità serpentina più alta di lei. Un terrifi cante occhio giallo la fissò con ofidica ponderazione, ma Robin non provò paura. Poi la testa s'inclinò un poco...

...E a Robin tornò d'un tratto in mente qualcosa ch'era piaciuto a Na su.

Le capitava, a volte, di darle con l'indice un grattatina in cima alla te sta, al che lei si sollevava, le si attorci gliava intorno al braccio, e si metteva in posizione per farsi grattare ancora.

Allora Robin si alzò in punta di pie di, protese le braccia e, con entrambe le mani chiuse a pugno, strofinò la le vigata pelle che ricopriva la testa di Nasu. Il serpente emise un suono sibi lante relativamente sommesso - non più forte della sirena di un transatlan tico che entra in porto - e si ritrasse. Nuovo titillar di lingua, poi Nasu sci volò a contornarla sul lato opposto, e

reclinò il suo capoccione per farsi grattare anche da quest'altra parte.

Movendosi a lenti passi, Cirocco si avvicinò. Nasu la osservò placida-mente.

— Ecco fatto — disse Robin con voce sommessa. — Le ho parlato. E adesso che si fa?

— Evidentemente, questo qui è un po' più di un anaconda — commentò Cirocco.

— Evidentemente.

— Ignoro cos'abbia potuto operare una simile trasformazione. La dieta? La bassa gravità? Qualcosa è stato, comunque. Si è adattata alla vita nel sottosuolo. M'era già capitato d'in topparla in due o tre occasioni, ogni volta più grande, ma aveva sempre fatto in modo di tenersi alla larga da me. Ho ragione di credere che sia di venuta assai più intelligente di quanto non fosse in origine.

— Perché?

— Me l'ha raccontato un uccellino di mia conoscenza... Dopo di che, al-l'incontro successivo, le ho detto di venirmi ad aspettare quaggiù, se vole va ritrovarsi con la sua vecchia amica. E infatti eccola qui.

Robin era impressionata, però in cominciava anche a farsi sospettosa.

— D'accordo, ma veniamo al dun que.

Cirocco sospirò.

— M'hai chiesto cos'è il male. Ec co, forse ora l'abbiamo di fronte. E per quanto ci abbia riflettuto a lungo, temo di non saper definire con preci sione che cosa possa sembrare malva gio a un serpente. Non credo che Na-su ami Gea. Tutto quel che posso fa re, ad ogni modo, è avanzare un sug gerimento. Il resto tocca a te, e a lei.

— Quale suggerimento?

— Che tu le chieda di seguirci in Iperione, per uccidere Gea.

VENTISETTE

Nova alzò lo sguardo verso Virginale cercando di nascondere la propria

de lusione.

— Sei stanca? È per questo?

— No — rispose Virginale. — È solo che... che oggi non mi va di cor-

rere.

— Non ti senti bene? — Nova non ricordava d'avere mai udito un

titanide lamentarsi neanche di un mal di te sta. Erano tutti disgustosamente

sani, quelli là. Con l'esclusione di fratture ossee e gravi lesioni interne, non

c'era molto che potesse mettere a cuccia un titanide.

Aveva tutto il diritto di rifiutare, naturalmente. Nova non s'illudeva af-

fatto di possedere Virginale, e neppu re di poter disporre in alcun modo del

suo tempo. Però era una cosa cui s'e rano dedicate regolarmente sin dal lo ro

arrivo a Bellinzona.

Nova preparava e impacchettava una pantagruelica merenda, quindi se

ne partivano tutt'e due al galoppo in direzione di qualche remoto, im pervio

luogo montagnoso, con la ra gazza abbarbicata come un'edera in groppa

alla titanide per non finire in fondo a qualche burrone, ma consa pevole di

correre d'altronde ben po chi rischi. Giunte sul posto mangia vano,

discorrevano del più e del me no, poi Nova schiacciava un pisolino mentre Virginale s'immergeva nel temponirico.

All'inizio l'avevano fatto immanca bilmente una volta all'ettoriv. Man mano però che le sue responsabilità aumentavano, a Nova era rimasto sempre meno tempo per quelle escur sioni. Ma erano il suo unico divertimento, la sua sola fuga da un infinito deserto di aride cifre. Il calcio l'annoiava a morte, e bere non beveva.

— Va bene, allora diciamo doma ni, eh? — propose Nova, servendosi del termine comunemente usato a Bellinzona per significare "dopo il mio prossimo periodo di sonno".

Ma, con sua grande sorpresa, Virginale palesò un'evidente esitazione, e poi distolse lo sguardo.

— No, io non credo — replicò la titanide in tono riluttante.

Nova lasciò cadere il pesante baga glio sulle assi di legno della strada, e si piantò le mani sui fianchi.

— Benissimo. È chiaro che ti frulla qualcosa in mente. E credo di avere il diritto di saperlo anch'io, no?

— Non ne sono sicura — rispose Virginale, con aria addolorata. — Ma forse a Tamburina piacerebbe, corre re un po' in giro in tua compagnia. Se lo desideri, glielo posso domandare.

— Tamburina? E perché proprio lei? Perché ancora una bambina?

— Ti garantisco che anch'essa può portarti senza difficoltà alcuna.

— Non è questo il punto, Virgina le! — Nova ricacciò in fondo l'émpito d'ira che minacciava di sommergerla, e fece un altro tentativo.

— Mi stai forse dicendo... che non vuoi correre insieme a me né oggi, né domani... né mai più?

— Sì — confermò Virginale, con gratitudine.

— Ma... perché?

— Non è questione di perché — ri spose a disagio Virginale.

Nova si rigirò quella frase in mente cercando di darle un senso. Non era questione di perché... Ma c'è sempre un perché. I titanidi erano gente onesta, ma non sempre dicevano tutta la verità.

— Forse non mi vuoi più bene? — le domandò.

— Ti voglio ancora bene.

— Allora... anche se non puoi dir mi perché, magari però puoi dirmi cosa... cosa c'è di diverso, adesso. Sì, dimmi, cosa è cambiato?

Virginale, esitando, annuì.

— C'è una presenza — disse infine. — Un'entità estranea che va crescen do dentro la tua testa.

Nova, con gesto istintivo, si portò una mano alla fronte. Pensò imme-

diatamente a Spione, e sentì gelide zampe di ragno brulicarle giù per la schiena. Ma non era quello, che Vir ginale aveva inteso.

— Confidavo che in breve tempo si sarebbe estinta — continuò la titanide. — Ma tu la stai nutrendo giorno dopo giorno, e ben presto sarà troppo grande perché la si possa sopprimere. E piango per te. E voglio dirti addio sin da ora, prima che quella cosa con sumi la Nova che ho conosciuto e amato.

Continuando a scervellarsi nel ten tativo di cavarne un senso, ebbe un'intuizione, e le parve di aver forse colto nel segno.

— Ciò che dici ha qualcosa a che fare con mia madre?

Virginale sorrise, lieta che l'altra avesse finalmente compreso.

— Sì. Naturalmente. Quello è il se me del tuo male.

Nova sentì la collera rifermentarle dentro, e si domandò se ce l'avrebbe fatta, stavolta, a raffrenarla.

— Ascoltami bene, maledizione, se putacaso Robin t'ha messa su per...

Virginale la schiaffeggiò. Uno schiaffo in realtà assai leggero, in sca la titanide. Non la mandò neppure al tappeto.

— Allora è stata Cirocco, vero? È stata lei che t'ha detto...

Virginale la schiaffeggiò di nuovo. Il gusto del sangue le riempì la bocca. Il pianto le sgorgò dagli occhi.

— Sono estremamente dispiaciuta — disse Virginale. — Ma ho anch'io la mia dignità. Nessuno sta cercando di raggirarti. E mai avrei consentito a chicchessia di servirsi di me per indurti ad un riavvicinamento con tua madre.

— Sono cose che non ti riguarda no!

— Hai perfettamente ragione. So no cose che non mi riguardano affat to. Hai la tua vita da vivere, e devi far ciò che ritieni giusto. — Ciò detto si volse, e prese ad allontanarsi.

Nova le corse dietro, l'afferrò per un braccio.

— Aspetta! Ti prego, Virginale, aspetta. Dimmi... che posso fare?

Virginale si fermò, trasse un gran sospiro.

— Lo so che non è tua intenzione mostrarti scortese, ma offrire consigli in una situazione come questa viene considerata villanìa, presso il mio popolo. Non sta a me tracciare in vece tua una linea di condotta che ti si addica.

— Dovrei fare la pace con mia ma dre, vero? — insisté Nova in tono aspro. — E dirle che fa benissimo ad infrangere ogni più solenne voto, e ad... accompagnarsi con quel...

— Non so dirti, comunque, se ciò ti sarebbe davvero di aiuto. Io... ho già parlato troppo. Vai da Tamburina. È giovane, lei, e la presenza che ti cor-

rode le rimarrà inavvertita ancora per qualche tempo. Potrai farle con lei, le tue cavalcate fuori città.

— Ancora per qualche... vuoi forse dire che gli altri titanidi riescono a...

Fu sopraffatta dall'enormità di quell'idea. Si sentì come nuda. I suoi più intimi pensieri erano dunque alla mercé di ogni sguardo titanide?

Ma che cos'è che vedono, di me?

Virginale rovistò nella borsa e ne trasse una tavoletta di legno, del genere di quelle che usava spesso per i suoi lavori d'intaglio.

Mostrava una ragazza, facilmente riconoscibile come Nova, seduta dentro una specie di cassa, con un atteg giamento fisso e inerte dipinto sul volto. All'esterno della cassa apparivano altri individui - Robin? Conal? Virginale? - non così univocamente identificabili, ma in pose d'indubitabile afflizione. Nova si rese conto che la cas sa avrebbe potuto rappresentare una bara. Ma la ragazza al suo interno non era morta. Ricevette dall'oggetto una sensazione di estremo disagio, e fece il gesto di restituirlo.

— Aspetta. Guardalo meglio, quel viso — le ingiunse Virginale.

Obbedì. Se ad un primo esame le era parso freddo, immoto, sostanzialmente privo d'espressione, adesso, osservandolo più da vicino, non ebbe difficoltà a scorgervi una soddisfatta, felina piega delle labbra. Autocompiacimento? Gli occhi erano due fori vacui.

Gettò via la tavoletta. Virginale la raccolse, le diede un'ultima occhiata malinconica, poi la scaraventò lonta no sulle acque del lago Moira.

— Non avresti fatto meglio a con servarla? — le domandò Nova in tono amaro. — Magari un giorno avrebbe potuto valere qualcosa. Forse un tantino esagerata, non credi? Un po' troppo apertamente simbolica. Se ci riprovi son sicura che puoi far di me glio...

— Era la quinta della serie, Nova. Eseguite una alla volta durante i miei ultimi cinque periodi di temponirico. Ho cercato d'ignorarle, le ho gettate tutte via. Ma non posso continuare a rifiutare la verità che i miei sogni non cessano di rivelarmi. Stai respingendo chi ti ama. E questo è già doloroso. Ma tu ne godi. E questo è non solo qualcosa che, come tu tieni a rilevare, non mi riguarda, ma soprattutto qual cosa che travalica la mia capacità di sopportazione. Addio.

— Aspetta, ti prego, rimani anco ra... Sì, va bene, andrò a dirle che ha ragione lei... andrò a dirle che mi di spiace.

Virginale esitò, quindi scosse lenta mente la testa.

— Non so se basterà.

— Ma allora cosa devo fare?

— Riapri te stessa — dichiarò sen za esitazione Virginale. — Ora sei sprangata ad ogni possibilità di amo re. E non solo nei confronti di tua ma-

dre. C'è una ragazza, nel tuo ufficio. Tu neanche la vedi. Ma lei ti ammira. Potrebb'essere tua amica. Potrebb'essere tua amante. Non so. Ma non esi ste prospettiva per nessuna delle due cose, nello stato in cui ti trovi ora.

— Non capisco di chi stai parlando.

— Ne ignoro il nome. Ma ti baste rebbe guardare, e la vedresti.

— E come devo fare per... guarda re?

Virginale sospirò.

— Nova, se tu fossi un titanide ose rei suggerirti di andartene via di qui per qualche tempo. Se questa malat tia dell'anima avesse colpito me, cor- rerei a rifugiarmi nelle deserte solitu dini di un luogo remoto e selvaggio, ove digiunerei sin quando non fossi di nuovo giunta a scorgere le cose con la necessaria chiarezza. Non so tuttavia quale efficacia tale metodo sia in gra do di esplicare, con gli umani.

— Ma non posso! Ho il mio lavo ro... Cirocco ha bisogno di me...

— Certo — replicò Virginale con voce ricolma di mestizia. — Hai ra- gione, naturalmente. Quindi, addio.

VENTOTTO

Cirocco trovò Conal seduto sul fianco d'una collinetta sovrastante il Campo degli Stivali.

Tale luogo era situato su di un'am pia, lunga isola nel bel mezzo del lago Moira. Vi si ergevano numerose ten de. C'erano una grande mensa ed una piazza d'armi. L'aria riecheggiava del le urla dei sergenti, e le minuscole figure delle nuove reclute marciavano ben bene allineate od arrancavano lungo percorsi ad ostacoli. Conal alzò lo sguardo su di lei mentre Cirocco andava a sederglisi accanto.

— Bel posticino, eh?

— Non quello che preferisco — confessò Conal. — Certo che ne arrivano di reclute!

— Trentamila, l'ultima volta che ho controllato. Pensavo di dover of frire premi d'ingaggio e razioni extra di cibo, per attirarne così tanti, e in vece continuano ad arrivare sponta neamente. Non è una cosa favolosa, il patriottismo?

— Non ci ho mai pensato granché.

— E adesso ci pensi?

— Per forza. — Fece un gesto in di rezione del neonato Esercito di

Bellinzona. — Tu dici che non avranno bisogno di combattere. Ma il loro at teggiamento mi sorprende. A vederli così sembra che ne abbiano una gran voglia, invece. Nonostante...

— ...tutto quello che han veduto sulla Terra — concluse per lui Ciroc co.

— Sì, me ne sono accorta. Imma ginavo che qui sarebbe stato difficile arruolare un esercito di volontari. Ma probabilmente esiste nella razza uma na una profonda, basilare, inelimina bile propensione alla guerra. Prima o poi Bellinzona diventerà troppo gran de. A quel punto si dovrà fondare un'altra città da qualche parte nelle vicinanze, forse in Giapeto. In breve tempo le due città allacceranno vivaci rapporti commerciali. Dopo di che non ci vorrà molto prima che entrino in conflitto.

— Ma gli piace sul serio dover cor rere qua e là e obbedire agli ordini?

Cirocco si strinse nelle spalle.

— A qualcuno sì. Gli altri... be', moltissimi se ne tornerebbero a casa immediatamente, se potessero. Cer to, non siamo andati mica a dirglielo prima, che si tratta di un arruolamento a tempo indeterminato, e che l'uni co modo per uscirne è un congedo per motivi di salute... Metà di quella gen te laggiù è già convinta di avere com messo un errore imperdonabile. — Indicò un'area recintata. — Là c'è il campo di concentramento per i reni- tenti. È molto peggio dei campi di la voro. E una volta che gli è riuscito di

venirne fuori, si dedicano alla vita mi litare anima e corpo.

Conal lo sapeva già. Così com'era a conoscenza di gran parte delle cose che lei gli aveva appena detto. Da un po' di tempo, ormai, veniva ad appostarsi lì a mezza costa, osservando, e cercando di capire. Era nato piuttosto in ritardo sull'epoca dei grandi eserci ti. La disciplina militare era per lui, una cosa estranea e paurosa. E i sol dati con cui gli capitava di parlare sembravano... diversi.

— Una cosa è certa — notò Conal. — Si stanno preparando a combattere. — Ed era vero. L'addestramento, laggiù al campo, si svolgeva con la massima serietà. La produzione di spade era in aumento. Ogni soldato avrebbe dovuto essere equipaggiato di una corta spada, uno scudo, una corazza pettorale in cuoio temprato o - per gli ufficiali - in bronzo, un elmetto di ferro, stivali e pantaloni di buona qualità... insomma, la dotazio ne essenziale della fanteria. Le truppe venivano organizzate in legioni e coorti, ed istruite circa le tattiche de gli eserciti romani. C'erano legioni di arcieri. C'erano squadre di genieri che imparavano a realizzare torri d'assedio e catapulte, da costruire in zona operativa utilizzando i soli materiali ivi disponibili. Alcune unità ope rative erano già partite e si trovavano attualmente in Giapeto e Crono, im pegnate nella riparazione dei ponti lungo il tracciato della vecchia strada Circum-Gea.

— Bisogna che si preparino — di chiarò Cirocco. — Se la battaglia cruciale, quella fra me e Gea... insom ma, se io perdo, la guerra non sarà fi nita, per i nostri soldati. Si troveran no in difficoltà lontanissimi da casa, e stai sicuro che Gea non sarà così gen tile da sospendere le ostilità. Ha radu nato a Pandemonio qualcosa come centomila individui, e quelli combat teranno tutti. Anche se privi di adde stramento... Gea è un tipo troppo tra scurato per badare a queste cose... come numero saranno quattro volte i nostri. Quindi ho il dovere di far sì che quei ragazzi laggiù siano pronti a combattere.

Conal ci rifletté un istante, e vide che i conti non tornavano.

— Ma se ne abbiamo già trentami la, e poi tutti quegli altri che via via stanno arrivando...

— Qualcuno rimarrà per strada, Conal.

Lui si girò a guardarla, e vide che Cirocco lo scrutava in attesa della sua reazione.

— Così tanti?

— No. Tanto per cominciare ho in tenzione di fare una discreta cernita. Comunque avremo certamente delle perdite. Quante, dipende in parte anche da te.

Conal capiva perfettamente. Le lo ro legioni "romane" avrebbero marciato sotto la continua minaccia d'in cursioni aeree. E sarebbe toccato pro-

prio a lui rintuzzare gli attacchi del l'Aviazione Geana.

— Quanti apparecchi? Ce l'hai già un'idea?

— Vuoi dire le bombe volanti? Sono abbastanza sicura che Gea di spone ancora di otto squadre d'assal to. Il che significa ottanta aeromobi li. A proposito, come va l'addestra mento?

— Una meraviglia. Ormai ho più piloti in gamba che aerei da fargli gui- dare.

— Be', quanto agli aerei ti ho già dato tutti quelli che potevo darti, quindi stai bene attento a non spre carli.

Per un attimo Conal si sentì perva dere da un senso d'irritazione. Non era da Cirocco dire cose del genere. Le diede un'occhiata, e rimase sgo mento nel vedere, percezione fugacis sima eppure intensa, che lei quasi di- mostrava la propria età. Il peso delle sue responsabilità doveva essere dav- vero tremendo.

— Conal... forse non è il momento più adatto per tirare in ballo l'argo- mento, ma... Sono appena tornata da un giro insieme a Robin, e ho avuto modo di notare in lei un certo... ner vosismo.

— Cosa vorresti dire? Che genere di nervosismo?

— Ecco... ho avuto l'impressione che... sembra quasi che abbia paura che io ci prenda troppo gusto a... a questa situazione. — Fece, con la te sta, un

cenno vago in direzione del campo, ma evidentemente in quel ge sto intendeva racchiudere molto di più.

Anche Conal, a dire il vero, era giunto a nutrire un timore del genere.

— Secondo me — replicò — nessu no verrebbe a sollevarti dai tuoi impe gni. Nemmeno se tu li mettessi in pa lio con regolari elezioni.

— Credo che tu abbia ragione.

— È un potere molto grande.

— Sì, davvero grande. Quando ne discutemmo tutti insieme la prima volta, ve la diedi un'idea di quel che sarebbe potuto succedere. Ma fra il sentirselo dire e il vederlo, c'è una bella differenza.

Conal sentì che dita di ghiaccio s'in sinuavano a stringergli il cuore. Era tanto che non gli capitava. Il perno del suo universo s'incentrava lì, in quell'enigma chiamato Cirocco Jones. La loro reciproca conoscenza aveva avuto inizio nel sangue e nel patimento. Il suo atteggiamento nei confronti di lei era lentamente filtrato attraverso il vaglio del terrore e della sottomissione, era sfociato nell'accettazione, poi si era evoluto in qualcosa di simile alla venerazione... per tra sformarsi, finalmente, in amicizia.

Ma restava pur sempre, nel più profondo del suo essere, una minu scola scheggia di gelo assoluto.

Tanti anni prima, confinato lassù nell'inaccessibile caverna, aveva tra-

scorso un periodo durante il quale si era sentito prossimo alla morte. Ci-
rocco e Cornamusa mancavano da ol tre un chiloriv. Quel poco di cibo che
gli avevano lasciato era finito da un pezzo. Egli vegetava in una condizio-
ne di torpida semincoscienza, del tut to adeguata all'inerzia della luce im-
mutabile.
Guardava la carne del proprio cor po gradualmente dissolversi dal pro-
strato carcame delle ossa, e sapeva che l'avevano abbandonato.
Non gli pareva giusto. Non se lo sa rebbe mai aspettato, da Cirocco.
Eppure, da quella situazione dispe rata, riusciva a trarre un curioso senso
di superiorità. Le recenti traversìe gli avevano consentito di veder molto
più chiaro, in se stesso, e aveva ora la certezza che quel non più baldo
giovi notto, ormai ad un passo dalla morte per inedia, a dargli tempo
qualche settimana sarebbe divenuto un uomo assai migliore rispetto a quel
frescone che, nel bar titanide, s'era spavalda mente fatto avanti ad
apostrofare l'imperscrutabile strega nerovestita. Insomma, a questo punto
ci avrebbe perso lei, se lo lasciava crepare.
Poi, un bel "giorno", Cornamusa s'era inerpicato dentro la grotta, e a
Conal l'appena edificato castello d'e lucubrazioni era riprecipitato repenti-
namente attorno. Allora mi stavano mettendo alla prova, aveva pensato.
Lasciamogli patire un po' la fame, ve diamo come reagisce. E che importa

se gli dà un po' di volta il cervello? Vuol dire che diventerà più malleabile...

Questa linea di pensiero era durata non più d'una frazione di secondo.

Poi Conal aveva dovuto rendersi con to che Cornamusa appariva gravemente ferito, che sanguinava da una dozzina di piaghe, che teneva un braccio appeso al collo. Ma com'era riuscito, in quelle condizioni, ad arrampicarsi fin lassù?...

— Sono profondamente mortifica to — aveva detto Cornamusa con vo ce stanca. — Fosse stato anche solo remotamente possibile, sarei tornato qui già da lungo tempo. Ma non sia mo stati assolutamente in grado di muoverci. Cirocco mi ha ordinato di assicurarti che, ov'ella sopravviva, verrà personalmente a presentarti le sue scuse. Comunque, che viva o che muoia, ti concede sin da ora di tornar libero da questo luogo. Non avremmo mai dovuto lasciarti qui da solo.

Conal sprizzava curiosità da tutti i pori, ma ogni altra cosa passò in subordine, alla vista del cibo. Cornamu sa gli preparò una minestra in brodo e rimase un poco a fargli compagnia, anche per assicurarsi che iniziasse a riprendersi. Però non volle risponde re ad alcuna domanda, quando infine Conal prese a fargliene, limitandosi a rivelare che anche Cirocco era rimasta gravemente ferita, ma si trovava ora in un rifugio abbastanza sicuro.

Poi il titanide se n'era riandato via, non senza lasciargli una scorta di
cibo stipata in barattoli di vetro, una stufa con un po' di combustibile, e un
para cadute. Gliene aveva spiegato il funzionamento, garantendogli che nel
caso si fosse visto costretto ad usarlo le sue possibilità di sopravvivenza
sa rebbero state eccellenti... per lo me no finché non avesse toccato terra.
Ma aveva anche ribadito con forza che la caverna era, al momento, il po sto
più inviolabile di tutta Gea, e che proprio per quel motivo egli sarebbe
andato a prendere Cirocco per por tarla lì. Giù a valle stavano accadendo un
po' ovunque cose terribili, gli ave va rivelato Cornamusa, e fin quando
fosse durato il cibo avrebbe fatto be ne a non muoversi di lì. Gli aveva an-
che giurato che nulla, tranne la mor te, avrebbe potuto impedirgli di far ri-
torno alla grotta. Se Cornamusa non fosse ricomparso prima dell'esauri-
mento delle provviste, allora Conal si sarebbe dovuto lanciare col
paracadu te.
Ma Cornamusa non rimase assente molto a lungo. Ritornò assieme a Ci-
rocco, il cui corpo era ricoperto di fe rite innumerevoli. Aveva perduto
molto sangue, era spaventosamente dimagrita, le mancavano persino due
dita... che in séguito le ricrebbero. Era in preda alla febbre, e non del tutto
cosciente.
Insieme a loro giunse un altro tita nide di nome Rocky, Si trattava di un

guaritore, che con le sue cure assidue riuscì pian piano a rimetterla in sesto. Rimasero dunque nella grotta per qualche tempo, e durante quel perio do, come Conal aveva previsto, gli si presentò un'occasione. I due titanidi si trovavano entrambi all'imboccatura della caverna, concentrati in quel loro trafficare a metà strada fra la veglia e il sonno. Gli volgevano le spalle. Cirocco dormiva su un pagliericcio, a pochi centimetri di distanza.

Conal aveva tolto la pistola dallo zaino di lei. Col pollice aveva armato il cane. Le aveva premuto la canna contro la tempia. E aveva aspettato di vedere quale sarebbe stata la sua prossima mossa.

Una minima pressione sul grilletto, e quella donna sarebbe morta.

Non trascurò di gettare un'occhiata ai titanidi per verificare che non lo stessero osservando. No, continuava no a volgergli le spalle. Poi gli venne un sospetto, e controllò rapidamente se l'arma fosse carica. Sì, era carica. Allora l'allontanò dalla testa di Cirocco, abbassò il cane con la massima cautela, la rimise al suo posto. Quan do rialzò la testa, i due titanidi gli erano accanto. Avevano in volto un'e spressione strana, ma non sembrava no adirati. Capì che dovevano averlo veduto mentre rimetteva via la pisto la. Comprese anche, più tardi, che quei due avevano in realtà seguito ogni suo minimo gesto, e, da quel mo mento, la sua fiducia nel discernimen to dei titanidi divenne assoluta.

Poco tempo dopo tali avvenimenti, Rocky aveva poggiato un orecchio sulla testa di Cirocco e dichiarato che udiva qualcosa, lì dentro...

— Conal?

Sorpreso, si riscosse.

— Avevi l'aria d'essere lontano un milione di miglia...

— Lo credo bene. Non m'avevi chiesto se sono preoccupato, al pen siero che tu possa diventare in pianta stabile il dittatore di Bellinzona?

Cirocco lo fissò spalancando tanto d'occhi.

— Ecco, a dire il vero non è che ab bia semplicemente buttato là pari pari la domanda... ma insomma, il concet to era quello.

— E la risposta è: non me ne frega nulla. Se tu ti mettessi a fare il dittato re di professione, credo che ci riusci resti meglio di chiunque altro, forse con l'eccezione di Robin, che comun que avrei intenzione di convincere ad uscire dal governo per venirsene a vi vere in Meti con me in una linda capannina, e magari faremo un bel paio di marmocchi, e tu e Nova e Chris e tutti quanti i titanidi verrete a trovarci pei loro compleanni. E poi sono con vinto che sai benissimo quel che fai. E ad ogni modo non credo affatto che andrai avanti per questa strada... se non altro perché sei di gran lunga troppo in gamba per impantanarti in una bega del genere.

— Cacchio... — Cirocco scosse la testa, poi scoppiò a ridere. — Hai

proprio ragione. È una prospettiva al lettante anche per un'incallita vecchia cagna solitaria come me... Però hai altrettanto ragione quando suggerisci che ci vuole ben altro, per incastrar mi.

— Ma allora qui che ci saresti ve nuta a fare?

— A raccogliere un parere sincero, credo. Sono così paranoica, di questi tempi, da avere l'impressione che persino i titanidi mi dicano unicamen te quel che voglio sentirmi dire.

— E io no?

Cirocco sogghignò.

— Certo, Conal, pure tu. Solo che, detto da te, io ci credo.

VENTINOVE

Doveva essere l'ultima riunione pri ma dell'inizio della Grande Marcia, cui mancava ormai soltanto un ettoriv. Si stavano completando i preparativi per la grandiosa parata. Una ve ra rottura. Le truppe avrebbero dovu to essere trasportate via acqua fino a Bellinzona, sbarcate, fatte sfilare attraverso la città in un tripudio d'accla mazioni popolari, quindi reimbarcate e condotte all'estremità meridionale del lago Moira, da dove il tragitto via terra fino alla Circum-Gea risultava pianeggiante ed agevole. Ma non la si poteva evitare. La città aveva bisogno di vedere il suo esercito. E l'esercito aveva bisogno di sentirsi sorretto dal l'entusiasmo della gente, mentre partiva in armi per la guerra. Sottovalu tare l'importanza di tener alto il mo rale sarebbe stato pericolosissimo.

Anche la riunione era una scoccia tura. Cirocco sedette tranquillamente al suo posto e si sorbì la solita sequela di lamentele, di proposte, di presuntuose ostentazioni, aspettando che venisse il suo turno.

La grande tenda ospitava agevol mente i quattro Generali, venti Colonnelli e cento Maggiori che costitui vano gli ufficiali superiori dell'esercito. Li conosceva tutti per nome - parte del lavoro di un politico consiste appunto nel ricordarsi senza sbagliare un'infinità di nomi, e lei aveva preso

la cosa con molto scrupolo - ma den tro di sé preferiva attribuire ad ognu no di loro un appellativo derivante dal comando affidatogli.

Esistevano quattro Divisioni, cia scuna agli ordini di un Generale. C'e- rano dunque il Generale Due, il Tre, l'Otto e il Centouno, i quali guidava no rispettivamente la Seconda, la Ter za, l'Ottava e la Centounesima Divi sione. Il fatto che non esistessero la Prima, la Quarta ecc. Divisione, non dava alcun fastidio a Cirocco. Aveva scelto quei numeri per motivi di carat tere storico che avrebbero deliziato Gea.

Ciascun Generale aveva autorità su cinque Legioni, comandate da altret- tanti Colonnelli e numerate progressi vamente. Ogni Legione comprendeva duemila soldati.

In una Legione c'erano cinque Coorti, in una Coorte dieci Compa gnie, in una Compagnia due Reparti. Le Compagnie venivano comandate da Sergenti, il cui numero, nell'esercito di Bellinzona, ascendeva a milleseicento.

Tali numeri erano frutto d'infinite dispute, e continuavano tuttora a su- scitare qualche discussione. Gran par te dello Stato Maggiore concordava nel ritenere che il rapporto ufficiali-truppa fosse insostenibilmente basso. Quarantamila soldati avevano biso gno di più ufficiali, su questo i militari di professione non nutrivano dubbi.

La seconda lamentela in ordine d'importanza riguardava la scarsità di armamento ed equipaggiamento. Gli approvvigionamenti erano risultati inferiori alle aspettative. Cirocco ascol tò i Generali Uno e Centouno sciorinare le cifre: mancanza di X spade, Y scudi, Z corazze.
La terza concerneva l'insufficienza di addestramento. Gli ufficiali superiori erano estremamente contrariati di non avere a portata di mano neanche un nemico su cui far pratica. Con la conseguenza che le truppe sarebbe ro partite senza aver prima ricevuto il battesimo del fuoco, a parte un ri stretto numero di uomini che avevano già combattuto sulla Terra.
Cirocco aspettò che avessero finito, poi si alzò.
— Tanto per cominciare — disse, puntando un dito accusatore contro il Generale Due — lei è rimosso dall'in carico. Col suo dispregio per la vita umana dovrebb'essersene rimasto laggiù, sul nostro disgraziato pianeta, a premere pulsanti e a creare deserti. Se potessi, ce la rispedirei volentieri.. Ma così come stanno le cose, mi limi terò a mandarla in campo di lavoro per due chiloriv. I suoi bagagli sono già pronti. Torni a casa a scrivere le sue memorie.
Attese, nel pesante silenzio, che l'uomo, imporporato in volto, fosse uscito dalla tenda. Poi indicò il Co lonnello Sei.
— Da questo momento lei è pro mosso a sostituirlo. L'insegna del gra do

l'attende già sulla cuccetta. Se l'appunti all'uniforme non appena fa ritorno in tenda. Scelga il suo succes sore al comando della Sesta Legio ne... non necessariamente fra i suoi Maggiori. — Puntò il dito tre volte ancóra. — Lei, lei, e lei. Non siete più Colonnelli. Ci vogliono altre capaci tà, per comandare una Legione. — I tre si alzarono e se ne andarono. Il si lenzio, ammesso che fosse possibile, s'era fatto ancora più assoluto.

— Quanto ai Maggiori, non li cono sco a sufficienza per formulare ponderati giudizi sul loro rendimento, quindi possono anche tirare un sospi ro di sollievo. Però esorto tutti voi qui presenti a fare quanto necessario, infliggendo se necessario degradazioni ed espulsioni, per rendere più efficiente il nostro esercito. E adesso ve drò di risolvere tutti i vostri proble mi... decimandovi le truppe.

Attese che si fosse spento il brusìo dei commenti, poi si rivolse ai Generali.

— Trasmetterete i miei ordini ai Sergenti. Ciascuno di loro ha la responsabilità di venti soldati. Voglio che prendano i due peggiori, e li rimandino a casa. Voglio che scelgano le reclute più refrattarie, i bambocci che continuano ad inciampare nei lac ci degli stivali e a pungersi con la spa da, i balordi che non son capaci di te nere la testa giù e non riescono a ri cordarsi da quale parte s'incocca una freccia... Voglio che tutti i

rammolliti, i disadattati, i malaticci e gl'imbecilli siano tolti di mezzo. Esonerateli dal servizio entro venti riv. E congedateli dignitosamente, senza appiccicare marchi d'infamia addosso a nessuno. — Agitò la mano in un gesto di non curanza. — Non c'è bisogno che siano esattamente due per ogni reparto. Alcuni reparti saranno certo validi dal primo all'ultimo uomo, e rimarranno intatti, mentre in altri potranno avve nire anche quattro o cinque scarti. Ar rangiatevi fra di voi a livello di Com pagnia e di Coorte, ma agite senza in dugio. Voglio che entro venti riv l'e sercito sia ridotto del dieci per cento. Come aveva previsto, la novità fece nascere fra i presenti un fitto intreccio di conversazioni. Cirocco trattenne un sorriso. Con questo sistema il rap porto ufficiali-truppa migliorava di si curo, ma non era esattamente quello che avevano avuto in mente loro...

— Altro punto — continuò indi cando il Generale Tre, il quale per la paura si rannicchiò leggermente. — La Divisione al suo comando è quella di più recente formazione, e conta la maggior percentuale di reclute. Io ri- tengo che lei sia un buon ufficiale, con un sincero interesse per il benes sere delle sue truppe. E non intendo incolparla del fatto che la sua Divisio ne è la più debole di tutte. Ciò non to glie, tuttavia, che tale debolezza esi ste. La sua Divisione rimarrà pertan to a difesa della città.

— Un momento, vorrei...

Cirocco non ebbe bisogno di lan ciargli uno sguardo eccessivamente feroce, per ridurlo al silenzio. L'uomo si rese conto immediatamente di ave re oltrepassato i ristretti limiti conces si, e tacque.

— Come stavo dicendo, la sua Di visione rimarrà di stanza qui. Il che risolverà il problema dell'equipaggia mento e contribuirà ad alleviare il problema dell'addestramento, in quanto lei rinuncerà alle attrezzature e ai materiali che le sono stati finora assegnati, e continuerà ad addestrare le sue truppe mentre noi marceremo su Pandemonio.

Il Generale mandò giù il rospo con qualche difficoltà, ma non fiatò.

— Riceverà le nuove dotazioni man mano che si renderanno disponi bili. Noialtri dovremo arrangiarci con quello che ci porteremo dietro... e che a questo punto dovrebbe pur es sere sufficiente. Sarà suo compito organizzare due guarnigioni, una da schierare ad est, sulla strada per Giapeto, e l'altra da dislocare sulle mon tagne, a presidio del valico occidenta le. Se Gea invierà forze armate fn Dione, tali guarnigioni dovranno es sere in grado di garantire un'efficace difesa. Lei disporrà inoltre avamposti sulle rive settentrionali del Moira, e in accordo con le autorità civili rende rà operativo un servizio di pattuglia navale sulle acque del lago. Lascio a lei la responsabilità delle decisioni tattiche, ma le raccomando comun que di sottoporre la città ad opportu ne opere di fortificazione, e di mante nere

inoltre una certa quantità di truppe - possibilmente una legione - nelle immediate vicinanze dell'abita to. Se dovessimo fallire, la difesa di Bellinzona ricadrà interamente sulle sue spalle.

Il Generale sembrava decisamente più interessato, sebbene Cirocco sa- pesse che non c'era modo di rendergli davvero gradito il nuovo incarico.

— Un'ultima cosa, Generale. Par tendo lasciamo qui la peggior Divisio- ne. Al ritorno, voglio che sia diventa ta la migliore, o lei dovrà cercarsi un altro lavoro.

— Sarà fatto — assicurò lui.

— Bene. Allora non perda tempo.

Quello parve sorpreso, poi si alzò di scatto e sortì risolutamente dalla tenda, seguito dai suoi Colonnelli e dai suoi Maggiori. Quando se ne furo- no andati, il numero di posti vacanti era impressionante. Cirocco aveva in pochi minuti falcidiato gli organici del suo esercito di oltre un quarto, e ne era estremamente soddisfatta. Guardò in volto i superstiti a uno a uno, senza fretta, e quand'ebbe finito, sor rise.

— Signore e Signori — annunciò. — Siamo pronti a marciare su Pande- monio.

Terzo spettacolo

Bisogna prendere il toro per le corna

Sam Goldwin

UNO

Non è da escludersi che Gea fosse ve nuta a sapere della parata.

Era assurdo, ovviamente, dar la colpa di tutti i mali del mondo al maligno intervento di Gea, ma la pioggia battente che infradiciò la grande parata lungo tutto il suo passaggio per le vie di Bellinzona rientrava fra quel genere di scherzetti che sarebbero piaciuti a lei. Non che il maltempo avesse raffreddato l'entusiasmo dei cittadini; pareva che tutti gli abitanti di Bellinzona si fossero appostati a un angolo di strada o affacciati a una finestra per assistere alla sfilata delle truppe. Le quali, naturalmente, odiavano l'intera operazione, non diversa mente da come tutti i soldati hanno odiato ogni genere di sfilata sin da quando esistono eserciti e guerre. Gli stivali fecero presto ad inzupparsi, e la corazza in cuoio temprato, non ancora domata dal sudore, dall'olio e dall'uso, si trasformò in una sorta di Vergine di Norimberga in formato ri dotto.

Ma l'esercito riuscì ugualmente ad arrivare in fondo. Poi fu costretto a sorbirsi la traversata d'un lago Moira particolarmente tempestoso, e un certo numero di soldati, com'era preve dibile, dovette fare i conti col proprio stomaco non meno sconvolto. Sbarca rono sulla sponda occidentale del Moira in un mare di fango, e lì trova rono ad aspettarli un migliaio di

volu minosi carri merci, metà dei quali era no già impantanati fino agli assali.

Il Commissariato Militare - un gruppo distaccato di personale non combattente che si era dedicato a rac cogliere l'equipaggiamento e addestrare gli autisti sulla strada di Dione - era divenuto esperto nella cura e nel maneggio degli unici animali da tiro esistenti su Gea. Si trattava di bestie chiamate Jeep, originarie di Meti, le quali fino a poco tempo prima non avevano neppure un nome, tranne che in canto titanide. Cirocco ne ave va fatte radunare millecinquecento, che in breve tempo e senza eccessive difficoltà erano state rese avvezze a portare i finimenti. Le Jeep erano pacifici bovini onnivori, plasmati sulla falsariga di quei primigenii antenati dei rinoceronti ampiamente diffusi, in epoche preistoriche, nei tenitori della futura Persia, e provvisti di una mole che li faceva svettare ad un'altezza quasi doppia rispetto ai moderni ele fanti. Le Jeep, comunque, non erano affatto così grandi. Avevano artigli da orso, testa di cammello, e zampe anteriori due volte più lunghe di quelle posteriori. Il che conferiva lo ro un'andatura piuttosto buffa. Divo ravano tutto quel che gli capitava a portata di fauci. Con qualche Jeep al giro, lo smaltimento dei rifiuti cessava di essere un problema. Il loro peggior difetto consisteva in una certa tendenza ad inciampare nei propri piedi e a rovesciare i carri al traino. Per

contro erano animali puliti, man davano un odore discretamente gra devole e si affezionavano a chi li trat tava bene.
Molti dei loro istruttori avevano imparato ad apprezzarli.
E poi erano capaci di trainare carichi mostruosi su lunghe distanze ac- contentandosi di un poco d'acqua. In cima alle spalle portavano grandi gob be flosce, in cui s'immagazzinava grasso in previsione d'eventuali qua- resime.
In men che non si dica, le Jeep mi sero in movimento la colonna.
...e, proprio mentre l'esercito pren deva a inoltrarsi in Giapeto, le nubi rotearono via e incominciò a spirare una brezza tiepida. In breve l'aria di- venne tersa e la strada si asciugò. Lo sguardo poteva ora spingersi facil- mente fino a Mnemosine. E parve tutto sommato una splendida giorna ta, per mettersi in viaggio... qualun que cosa si acquattasse ad attenderli alla fine della strada.
Il vento sferzava i vessilli dai vivaci colori inalberati alla testa di ciascuna Legione, Coorte e Compagnia. Gli stendardi recavano numeri o lettere, ma non altri simboli. E in cima al cor teo non c'erano bandiere. Le avevano fatto una quantità di pressioni per indurla ad adottare una bandiera rap presentativa di Bellinzona, ma Ciroc co aveva resistito ad oltranza. S'era adattata a fare il Sindaco, aveva ac cettato la necessità di arruolare, ad-

destrare, equipaggiare un esercito e condurlo in battaglia... ma le bandie re, quelle proprio no. Lasciatelo a Gea, il piacere d'innalzare la sua ban diera e di combattere per essa.

La chiara luce di Giapeto traeva corruschi bagliori dalle corazze degli ufficiali. L'aria era colma degli scric chiolii delle ruote di legno, degli schiocchi degli stivali di cuoio, dei caratteristici richiami strombazzanti emessi dalle Jeep, vivaci ed eccitate come non mai.

Le legioni umane marciavano compatte. Fra l'una e l'altra di esse avan-zavano contingenti di cinquanta titanidi trainanti i propri carri, che pare-vano più solidi e meglio costruiti - ed erano senza dubbio molto più belli - dei corrispondenti veicoli umani. I titanidi, quantunque già piuttosto poli-cromi per natura, avevano indossato i loro più ricchi ornamenti, e addobba-to i carri e se stessi con ghirlande di fiori sgargianti. Non portavano ban-diere. Erano circa un migliaio, suddi visi in gruppi di combattimento, e sa-rebbe stato arduo stabilire se costi tuissero una più temibile forza loro oppure i quasi trentamila umani.

A completamento di queste truppe regolari, v'erano esploratori titanidi che precedevano di lontano la colon na tenendosi a una ventina di chilo-metri su entrambi i lati. Essi sarebbe ro stati in grado di scoprire qualunque genere d'imboscata. L'unico pericolo, in questo primo giorno, poteva

venire dall'aria. Alcuni soldati non facevano altro che scrutare il cielo sereno, au gurandosi che tornassero le nubi.

Alla testa delle Coorti marciavano i Maggiori. Ciascuna Legione era guidata da un Colonnello, a piedi anche lui. Tre titanidi di temperamento insolitamente tollerante erano stati con vinti a scarrozzare i Generali alla te sta delle rispettive Divisioni. Ai tita nidi, comunque, la cosa non andava a genio per nulla; conoscevano appena i Generali in questione, e non erano avvezzi a consentire, a qualsivoglia umano che non fosse un caro amico, di star loro a cavalcioni. Badavano quindi a far sì che quella passeggiata risultasse, per i cavalieri, la più disa gevole possibile. E i Generali ribollivano di bile. Ma non a causa dei bru tali sobbalzi cui li sottoponeva la burrascosa cavalcata - nessuno di loro conosceva infatti la prodigiosa dolcez za dell'incedere titanide - bensì per il

solo fatto che risultava impossibile, stando a cavalcioni di quelle creature, vedere al di là delle loro ampie schie ne. Il decoro impediva peraltro agli alti ufficiali di accondiscendere alla funzionale sistemazione che Cirocco aveva scoperto e adottato da tempo immemorabile: cavalcare rivolti all'indietro. La funzione fondamentale di quei destrieri, dopotutto, consiste va nel porre i Generali al disopra dei comuni militi appiedati. Essi soppor tavano dunque gli scossoni e la man canza di visibilità, e si

sforzavano di apparire il più dignitosi possibile.
Alla testa della colonna, a diverse centinaia di metri dalla Centounesima Divisione, avanzavano nove indivi dui. Davanti, in groppa a Cornamusa, procedeva Cirocco, nel solito disador no abbigliamento nero completo di cappello. Dietro di lei, in ordine spar so, venivano Conal su Rocky, Robin su Serpentone... e Nova su Virginale. Valiha andava invece trotterellando priva di cavaliere.
Nessuno di loro aveva molto da di re. C'era in giro un'atmosfera tutt'altro che allegra. Quello sarebbe stato l'unico giorno in cui Conal avrebbe cavalcato insieme all'esercito, quindi Rocky e Serpentone facevano in mo-do che lui e Robin si trovassero spes so affiancati. Comunque, qualunque cosa avessero da dirsi, evidentemente era già stata detta. Dopo il primo bi-vacco, Conal si sarebbe diretto agli al tipiani settentrionali per prendere il comando dell'aviazione.
Su richiesta di Nova, Virginale si manteneva arretrata rispetto agli altri due. La giovane strega ex burocrate - aveva rassegnato le dimissioni dopo una furibonda lite con Cirocco, ed era stata sostituita con qualcuno della fa zione di Trini - non voleva rubare a sua madre, e all'amante di sua madre, neanche un minuto del poco tempo che avrebbero potuto trascorrere in-sieme. Fra la strega e la titanide si era ormai stabilito un nuovo e più

maturo rapporto. Non che Nova fosse ancora perfetta, secondo l'opinione di Virgi nale, ma comunque stava andando nella giusta direzione. Gliel'aveva detto già diverse volte, ed ogni volta ne avevano riso con maggior gusto. Virginale, dal canto suo, si vergogna va del comportamento tenuto verso la ragazza. La severa reprimenda impar titale dalla sua retromadre non appe na era venuta a sapere di quella loro scenata, le bruciava ancora.

Di tanto in tanto Nova allungava una mano alla cintura per tastare la sacchettina magica che le pendeva al fianco. Era magnificamente ricamata con l'antico simbolo dello Yin-Yang, e conteneva la polvere antizombi da lei stessa casualmente scoperta, la quale doveva per legge essere portata indosso, ininterrottamente, da ogni cittadino di Bellinzona. Quelle bor sette erano ben presto divenute amu leti portafortuna buoni per tutte le oc casioni. La sua le era stata regalata da una timida ragazza coreana di nome Li, che con l'inglese aveva ancora un sacco di problemi... ma il linguaggio universale dell'amore lo parlava dav vero con grande proprietà. Il loro commiato era stato un vortice di sen sualità. Nova non riusciva a capacitar si di come avesse fatto ad ignorare, per tanto tempo, una creatura di tale bellezza e sensibilità, la quale aveva lavorato nel suo stesso Ufficio Stati-stico. Che fosse amore? si chiedeva Nova. Chissà. Ancora troppo presto

per dirlo. Ma Li era già qualcuno cui scrivere a casa, qualcuno su cui fare affidamento per trovare, al ritorno, il focolare acceso e le lenzuola di bucato.

E in testa alla colonna, impettita e solitaria, perfettamente consapevole che l'intero esercito poteva vederla stagliarsi laggiù e sentirsi osservato da lei, avanzava Cirocco Jones, tenendo segreti i propri piani.

I Generali l'avevano avvertita che come primo giorno di cammino era troppo lungo, per delle truppe non temprate. Il campo era stato appron tato, ben all'interno di Giapeto, un ettoriv prima, con tende che sarebbe ro state smontate e aggiunte al carico dei carri merci.

Cirocco lo sapeva benissimo che il campo era troppo distante, dal momento che ciò rientrava in un suo pre ciso intento di ulteriore decimazione. Condusse quindi le sue truppe in una marcia spietata attraverso il crescente calore e l'immutabile luce di Giapeto. Gli uomini incominciarono a perdere i sensi. Man mano che ciò accadeva, venivano caricati sui carri. Quando finalmente il campo fu rag giunto, gran parte dell'esercito versa va in uno stato di completo sfinimen to. Anche non pochi ufficiali erano crollati, strada facendo.

— Ecco il programma per i prossi mi riv — disse al suo stato maggiore, riunito d'urgenza prima che avesse la possibilità di guadagnare la mensa.

— I soldati svenuti, o comunque infortu nati a séguito della marcia odierna, ri marranno qui. Costruiranno su que st'area il Campo Ponto, utilizzando materiali disponibili in loco. Conser veranno le proprie armi e il resto del- l'equipaggiamento personale, ma i carri verranno con noi. Ponto verrà fortificato, e in esso saranno perma nentemente di stanza due delle Coorti di una Legione. Le tre rimanenti Coorti si attesteranno in analoghi ma più piccoli avamposti a nord, a sud e ad est. Il compito di questi distacca menti consisterà nell'ampliare la sede stradale e mantenerla percorribile, oltre che rallentare con azioni di distur bo l'avanzata del nemico nel caso di un attacco proveniente da Iperione. Saranno al comando del Generale della Terza Divisione con base in Bellinzona. Inviategli un messaggero per informarlo della cosa. E requisite tut ti i carri necessari a riportare indietro i malati più gravi, quelli che si son bu scati più di un semplice sfinimento. Tutto chiaro?

Nessuno ebbe la forza di mettersi a discutere con lei.

DUE

Quattrocentocinquanta chilometri ad occidente, e ad una profondità di
cin que chilometri, Nasu strisciò attraver so le tenebre sinché non giunse ad
una lunga, angusta galleria che man dava davvero un pessimo odore.
Lei conosceva bene quei luoghi, e li odiava, nel suo freddo e massiccio
cervello da rettile. Non avrebbe volu to entrare in quella galleria. Era un
luogo di sofferenza. Ne aveva un vago ricordo, sotto Giapeto appena un
chiloriv prima, ed altre volte in passato.
La saggiò in un saettar di lingua, e sentì il sapore dell'odio. A quasi un
chilometro di distanza, grandi spire della sua parte mediana si contorsero
fra l'indecisione e l'impazienza di an dare. La sua coda, a dire il vero, inco-
minciò a strisciar via. Ci voleva un po' di tempo, prima che gl'impulsi ema-
nati dalla massa di materia grigia che fungeva da cervello giungessero alle
estreme propaggini del corpo, alle quali capitava sempre più spesso di non
andare d'accordo con il quartier generale.
L'immenso conflitto corporeo pro vocò uno zampillar di acidi all'interno
della mostruosa cavità digerente, il che già di per sé sarebbe stato
abbastanza doloroso, ma la secrezione ga strica diede oltretutto il via a un
gi gantesco trambusto che le fece rigon fiar qua e là scompostamente i fian-

chi. Il motivo era semplice: aveva di recente divorato settantotto di quelle torpide, cieche ed elefantiache crea ture dette Bitorzoloni, diffuse laggiù per le tenebrose profondità e piutto sto restìe a crepare. Ne aveva in cor po, vive, ancora ventisei, e l'acido non piaceva loro più di quanto piaces se a Nasu.

Acido. Iperione. La cosa Robin. Va' in Iperione. Acido. Robin.

Questi concetti fluttuarono attra verso il suo cervello come apparizioni fugaci e sconnesse cento, duecento volte, e alla fine si fissarono di nuovo in un quadro coerente. Doveva anda re in Iperione. Là doveva incontrare la Robin caldoprotettiva. Doveva en trare nella galleria, dove c'era l'acido.

Una volta in movimento, Nasu era inarrestabile. Sfrecciò lungo il tunnel come il peggior incubo freudiano del la storia.

Incontrò l'acido molto più avanti di quanto si aspettasse. E a quel punto, di fermarsi non se ne parlava nean che. S'immerse di schianto nel liquido e lo solcò tracciandovi una titanica scia. Teneva gli occhi strettamente serrati, ma quando fece la sua precipi tosa irruzione nel sancta sanctorum di Crono, indefettibile alleato di Gea, le palpebre semitrasparenti le consenti-rono ugualmente di guardarsi attor no.

Crono urlò la sua rabbia, la sua umiliazione, la sua pena. Ma ciò non rallentò l'irrefrenabile moto del ser pente. Delle tre gallerie che si diparti-

vano dalla sala, Nasu scelse la più orientale, e v'infilò d'impeto la testa. In quel momento, l'estremità della sua coda si trovava giusto entro il ra mo occidentale del tunnel.

Faceva un male del diavolo. Era in questo modo che s'era ridotta a divenire tutta bianca. Presto avrebbe di nuovo mutato pelle, e la situazione sarebbe migliorata, ma solo un po'. Anche le palpebre venivano erose dall'acido. Avrebbero finito per ricre scere, ma il dolore sarebbe stato intenso.

E laggiù in fondo, naturalmente, la parte del suo corpo ancora immersa continuava a gridare la propria soffe renza, ma i segnali erano lenti ad arrivare. S'inoltrò con immutato slancio nella cavernosa oscurità del labirinti co Crono orientale, e continuò a pro cedere finché non ebbe la certezza d'essere del tutto fuori dalla zona pro tetta. Prese quindi a contorcersi convulsamente, mandando immense spi re del proprio corpo ad urtare con violenza contro le rocce. I ventisei Bitorzoloni superstiti passarono velocemente a miglior vita. Chi si fosse in quel momento trovato, sul bordo interno di Gea, a traversare la verticale di un tal sotterraneo sconvolgimento, avrebbe potuto sentire la terra tre mare.

Ma il patimento l'accompagnò an cora a lungo. Nasu si raggomitolò in una stretta sfera con la testa da qual che parte vicino al centro, e attese la

guarigione.

Solo un'altra volta ancora, pensò.

Crono era incazzato come una iena. Quand'uno è signore e padrone di un territorio esteso per centomila chi lometri quadrati - senza contare le innumerevoli caverne disseminate nel sottosuolo, nonché lo spazio aereo sovrastante - e riceve forse una visita ogni dieci miriariv, e persino quella con scarsissimo entusiasmò... be', come fa uno a non seccarsi quando un strafottuto rettile da incubo gli fa irru zione dentro casa che pare un direttissimo coi freni rotti e il guidatore sbronzo?... Ciò non faceva altro che confermare le sue più amare constata zioni. Quella stramaledetta ruota sta va andando a ramengo. Non funzio nava più nulla. E tutti se ne approfit tavano. Egli si era mantenuto fedele a Gea per millenni.... ma che dico, per eoni! Quand'era venuto fuori tutto quel ca sino con Oceano, chi aveva sostenuto Gea al mille per cento? Crono, ecco chi. E quando il polverone s'era posa to e il vecchio Giapeto, rimpiattato nel suo covo, sfregandosi un paio d'inesistenti mani simile a una spia co munista da fumetto s'era messo a sussurrargli all'orecchio paroline dolci ed insinuanti, l'aveva forse ascoltato, lui? Assolutamente no. Crono era in diretta comunicazione col cielo, e Gea dominava dal suo trono, e tutto andava per il meglio, dentro la Gran de Ruota.

E quando quella schizofrenica di Mnemosine aveva dato in escande-
scenze e poi era venuta per così dire a frignargli sulle ginocchia, oooh
diodiodio, perché quel pidocchioso vermaccio delle sabbie gli stava
mandan do in maravalle tutte le sue fetenti fo reste, aveva fors'egli smarrito
la sua fede in Gea? Neanche per sogno.
E anche quando la Grandèa gli ave va appioppato quella scellerata cagna
fellona d'una Cirocco Jones dicendo gli che da quel momento era la Maga e
che lui doveva essere carino con lei, aveva forse fatto storie? No di certo,
non il buon vecchio Crono. Ma gli era stato proprio bene quando la
fedifra ga Jones...
Si ritrasse all'istante da siffatta me ditazione. Gea era bensì malandata,
chiunque indubitabilmente se ne avvedeva, ma certi pensieri era meglio
lasciarli inespressi. Non si può mai sa pere chi può starti ad ascoltare...
Comunque stavolta era troppo. Troppo perdavvero.
E non c'è neanche da dire che non se ne fosse avveduto per tempo.
Tant'è vero che aveva fatto istanza già da undici miriariv! Uno virgola
cinque megalitri di acido cloridrico al novan tanove per cento, ecco tutto
quel che gli serviva per mantenere colmo il suo serbatoio. C'è questa cosa,
le aveva detto. Tipo serpente, ma spaventosa mente grosso. Non è roba mia.
Maga ri è roba tua. Però scorrazza da que ste parti, ed è passato qui dentro

da me già due volte, e quel fottutone di venta ogni volta più grosso. E non so lo, ma il livello cronicamente basso dell'acido sta provocando l'essiccamento delle mie sinapsi superiori. E mi fa stare continuamente male...

Ma lei non gli aveva creduto. Roba mia nemmeno, gli aveva replicato.

Lascia correre. E Giapeto, che ti sgraffigna il tuo HC1, e io non posso farci un cavolo di nulla. Quindi sta' zitto e lasciami tornare ai miei film.

E va bene.

Stavolta, però, era maledettamente deciso a fare rapporto. Chiamò dunque Gea. Ma si ritrovò in linea, come sempre più spesso accadeva, con la sua nuova assistente. La loro conver sazione non si svolse a parole, ma a volerne trasporre almeno in parte il gusto peculiare si potrebbe far ricorso alla seguente trascrizione:

— Pronto? Qui Cinematografica Geana.

— Vorrei parlare con Gea, per fa vore.

— Dolente, ma Gea è agli Studi.

— D'accordo, allora mi metta in li nea con Pandemonio. È importante.

— Chi devo annunziare, signore?

— Crono.

— Pardon? Come si scrive?

— Crono, dannazione! Il Sovrano della regione di Gea - un dodicesimo

esatto, per inciso, della complessiva area territoriale estesa lungo il bordo - nota appunto come Crono.

— Oh, sì, ovviamente. Allora si scrive Ci, Acca, Erre, O...

— Crono! Crono! Mi faccia parlare immediatamente con Gea!

— Spiacente, signore, ma Gea è in sala proiezione. *Spartacus,* se non erro. Dovrebbe proprio vederlo, sa? Uno dei migliori film epici d'ambientazione romana che mai siano...

— Vorrebbe limitarsi a passare la comunicazione?

— Impossibile. Ascolti, se mi lascia il suo numero la farò richiamare quanto prima.

— Ma si tratta di un'emergenza! Gea dev'essere informata senza indu gio, perché quell'affare si stava guardacaso dirigendo giustappunto dalla parte di Pandemonio. ...E poi lei de ve avercelo già, il mio numero.

— ...ah, sì, eccolo qui. Era scivola to dietro... dunque, vediamo, è anco ra il...

— L'avverto che riferirò a Gea l'in tera conversazione.

— Faccia un po' come le pare.

Clic.

Più tardi, Crono ritentò. Beccò di nuovo quella saccente d'una segreta ria, la quale gli disse che Gea era in riunione coi direttori di produzione, e non

la si poteva assolutamente distur bare.

Benissimo. Che andasse a farsi fottere, allora.

QUATTRO

Da quando si trovava "ospite" a Tara, per diverso tempo Chris non era

riu scito a procurarsi una bottiglia di birra degna di questo nome. Ce n'era,

sì, un certo tipo disponibile agli spacci per chi poteva dimostrare di avere

terminato il proprio turno di lavoro, ma era roba piuttosto mediocre, e a

Chris non andava giù.

Adesso, invece, nei frigoriferi di Tara non mancava mai birra di ottima

qualità. Faceva caldo. Adam non pa reva nemmeno accorgersene, e a Chris

non è che desse poi un gran fa stidio, ma una o due birre fresche era no

proprio quel che ci voleva, dopo un'interminabile giornata trascorsa a

cercare di distogliere l'attenzione di Adam dagli onnipresenti televisori

senza peraltro dar troppo nell'occhio.

Sì, due o tre birre erano proprio quel che gli ci voleva.

Era difficile non riconoscere che tutti quei giochi li inventava più che

altro per impedire al Bambino di se guire i programmi televisivi. Se non ci

fosse stata la TV, avrebbe ugualmente trascorso molte ore in compagnia di

Adam... ma sarebbe anche stato ben disposto a lasciarlo giocare da solo un

po' più spesso. Così come stavano le cose, invece, aveva persino paura di

passare troppo tempo insieme a suo figlio. Stava diventando sempre più

difficile catturare il suo interesse. Adam si stancava spesso sia dei giochi sia dei giocattoli. E ogni tanto, quand'era giù di corda più del solito, Chris aveva l'impressione che Adam accet tasse la sua compagnia solo per far piacere a lui.

Pensieri proprio da paranoico, caro Chris. Vedrai che tre o quattro birre ti faranno passare l'umor nero.

Ma la cosa peggiore, il fatto più spaventoso...

A volte gli capitava di fermarsi ap pena in tempo prima di prenderlo a schiaffi, quel marmocchio.

Trascorreva praticamente ogni ora di veglia accanto al Bambino, e faceva tutto il possibile per partecipare at tivamente a ogni momento della sua giornata. Ma un essere umano adulto può tollerare solo una dose limitata d'interessi infantili, di linguaggio in fantile, di giochi infantili, di sciocche risatine infantili... Chris aveva una grande capacità di sopportazione, pe rò c'è un limite a tutto. Spasimava dalla voglia di una compagnia intelli gente... no, no, no: non era quello il termine giusto, non era quello per niente. Bruciava dalla voglia di una compagnia adulta. Ecco.

Di conseguenza, quando Adam era addormentato e lui si sentiva così tremendamente solo, quattro o cinque birre erano il toccasana per recare sollievo ai suoi nervi scossi.

Aveva bisogno di vedersi, di sentir si attorno persone adulte. E tutto quello che incontrava era un vispo, intelligente, delizioso frugoletto di due anni... e Amparo, e Sushi. C'era no donne di servizio che andavano e venivano cambiando continuamente, e non rivolgevano mai a Chris neanche una parola. Probabilmente aveva no avuto ordine da Gea di trattarlo come una specie di uomo invisibile. Solo Amparo e Sushi erano fisse. Avevano tutt'e due fatto da balia al piccino nei primi tempi dopo il suo arrivo a Tara. Amparo dava l'idea di es sere una donna sveglia, tuttavia non conosceva l'inglese e non le interessa va minimamente apprenderlo. Chris era riuscito a mettere insieme, riesu mandolo dalla memoria, quel po' di traballante spagnolo che gli bastava a comunicare con lei, ma insomma rimaneva una questione piuttosto pe nosa.

Quanto a Sushi...

Chissà come si chiamava, in realtà. Comunque era un'idiota. Poteva essere anche stata un supergenio, prima di sbarcare su Gea, ma purtroppo la padrona di casa aveva pensato bene di giocarle uno dei suoi scherzi di cattivo gusto. E lei ne portava il marchio in fronte: un gonfiore sottopelle, in foggia di croce rovesciata. Quando Chris aveva finalmente capito che la mente di Sushi era davvero vuota co me il suo sguardo, un giorno le aveva toccato quel rigonfiamento, ed era ri masto sbalordito nel vederla cadere a

terra e torcersi scompostamente come fosse in preda agli spasimi di un acces so convulsivo. Dopo più attento esa me - e qualche imbarazzato esperi mento compiuto vincendo la ripu gnanza - era giunto alla conclusione che non si trattava di normali convul sioni, bensì della risposta all'applica- zione di un principio vecchio come il mondo. Il principio del piacere. Gea aveva inserito nel cranio di Sushi un qualcosa di simile a Spione, collegan- dolo, appunto, ai centri nervosi del piacere. E Sushi avrebbe fatto qua- lunque cosa, pur di procurarsi una di quelle scosse. A maneggiarsi da sola non ne ricavava nulla. Bisognava che lo facesse qualcun altro. Pareva aver- ne bisogno almeno tre volte al giorno. Se non riusciva a farsi toccare da Chris, allora andava a strofinarsi gat toni addosso all'ignaro Adam, il qua le trovava assai divertente vedere Su shi contorcersi sul pavimento e geme re e masturbarsi.

Chris era quindi costretto, nel cor so di ciascun periodo di veglia, a sod- disfare Sushi diverse volte.

Meno male che dopo, almeno, po teva scolarsi cinque o sei birre, per mandare giù la nausea.

La chiamavano Sushi per una ra gione semplicissima. Si nutriva esclu- sivamente di pesce crudo. Non le im portava nemmeno che fosse fresco. Alle squame non ci faceva caso, e an che le teste non le davano alcun fasti-

dio.

Aveva un alito orribile.

A Chris occorse un po' per afferra re il nesso. Il fatto di mangiare solo pesce, in effetti, era frutto di un rifles so condizionato. Pàppati un pesce, e goditi una scossa. E, naturalmente, non c'era voluto molto per indurla a non mangiare altro.

Ormai i programmi TV erano inte rattivi al cinquanta per cento. E ades so anche Chris vi faceva la sua appari zione, sebbene non avesse mai avuto l'onore di trovarsi davanti alle cine prese di Gea. All'inizio, non diversa-mente da molti altri aspetti di Tara, era parsa una trovata innocua. S'era visto la prima volta in un film di Gianni e Pinotto, nei panni di quest'ulti-mo. L'accorta regìa aveva apportato al personaggio pochi ma azzeccati cambiamenti, cosicché, pur basso e tarchiato, era possibile riconoscervi Chris senza esitazione. La voce, ad esempio, risultava un'efficace via di mezzo fra quella di entrambi. Adam ci si era divertito un mondo, e anche Chris, di tanto in tanto, non aveva po tuto fare a meno di lasciarsi sfuggire un sorriso. Pinotto era indiscutibil mente un somaraccio, ma con una grossa dose di simpatia. Avrebbe po tuto andare peggio.

E infatti peggiorò.

Dopo Abbott e Costello vennero Laurei e Hardy. Gea era Ollio, e Chris

faceva Stanlio. Chris esaminò i film con attenzione, soppesando i pro e i contro. I due comici, nonostante tutto, apparivano evidentemente ami ci per la pelle. E questo gli diede qualche preoccupazione. Stanlio face va a prima vista la figura di un imbe cille, ma si trattava, in realtà, di un personaggio decisamente più com plesso. Quanto a Ollio era uno sbruf fone, gli capitavano ogni sorta d'inci denti grotteschi ed umilianti... ma era la sua personalità, in fin dei conti, a risultare dominante. Gea ne stava macchinando senza dubbio una delle sue.

Successivamente, Chris cominciò ad apparire in alcuni ruoli alquanto discutibili. Non nei panni del cattivo puro e semplice, bensì di personaggi in qualche modo più ambigui e vaga mente repellenti. Una di quelle interpretazioni, presente in un film di cui non riuscì poi a rammentare il titolo, lo mostrava nell'atto di percuotere Gea. Egli si accorse che il Bambino ne rimaneva turbato, anche se non fe ce alcun commento. Adam si mostra va già capace di tracciare un confine tra realtà e fantasia... ma per lui rima neva ancora una separazione un po' confusa. Gea era quella meravigliosa, divertente, grande grande, benevola signora che si avvicinava a una fine stra al terzo piano di Tara e gli porge va bellissimi giocattoli. Perché mai Chris avrebbe dovuto picchiarla? Non gl'importava nulla della trama, né del fatto che Chris, un nanerottolo di ap pena due

metri e dieci, come avversa rio faceva ridere, di fronte a quella Marilyn di quindici metri.

Ormai Chris era sicuro che alla lun ga avrebbe vinto Gea. Incarico stupendo e gratificante, come no, che l'avessero adibito a coscienza di Adam, ma la voce della televisione era sempre stata più forte di quella della coscienza di un bambino... la quale fra l'altro nemmeno esisteva, finché qualcuno non si prendeva la briga di coltivarla. Le probabilità gio cavano tutte a suo sfavore.

Era passato un anno. Cirocco gli aveva detto che ce ne sarebbero potu ti volere anche due, prima del suo ri torno.

E Chris era quasi certo che allora sarebbe stato troppo tardi.

L'avrebbe rallegrato notevolmente, sapere che Cirocco ed il suo esercito erano già in marcia verso Iperione. Ma Gea non aveva ritenuto opportu no rivelarglielo, ed egli non aveva al tro modo di esserne informato. Cer to, un indizio gli sarebbe potuto an che venire dalla TV locale. Adam dormiva, e Chris se ne stava stravac cato davanti a un apparecchio. Pro grammavano il *Napoleone* del 1995 in versione inalterata, e sullo schermo si vedevano immensi eserciti marciare verso Waterloo.

Ma, a quel punto, Chris era ormai troppo ubriaco per farci caso.

CINQUE

Il secondo giorno di marcia registrò ancora più svenimenti del primo,
seb bene il tragitto fosse più breve.
Cirocco aveva previsto anche que sto. A molti, evidentemente, era par sa una facile scorciatoia per il conge do anticipato. I medici ebbero quindi ordine di esaminare ciascun caso con grande attenzione, e di rimandare a casa solo i pazienti davvero meritevoli di cure. Ne risultarono sedici. Tutti gli altri, quando fu levato il campo, do vettero rimettersi lo zaino in spalla e continuare la loro marcia attraverso Giapeto.
Varcarono i due piccoli, anonimi fiumi che nascendo dai Monti Tiche scorrevano verso sud per andare a gettarsi nel gran mare di Ponto, perla di Giapeto. Le strutture di collega mento fra le opposte rive risultarono in buone condizioni. Il terreno non presentava difficoltà. Cirocco era cer ta che Giapeto, nemico di Gea, non avrebbe in alcun modo ostacolato il loro passaggio attraverso i suoi teni tori. I problemi sarebbero cominciati entrando in Crono.
Per diversi "giorni" l'esercito conti nuò ad accamparsi lungo le rive del ridente mare. Il tempo si manteneva caldo e sereno. Man mano che i sol dati andavano abituandosi al ritmo di marcia, Cirocco fece gradualmente

allungare il passo. Ma senza forzare troppo. Li voleva temprati, non esausti, quando fossero giunti al dunque.

Alla confluenza del Plutone con l'Ofione, nelle vicinanze dei confini di Crono, Cirocco ordinò ai suoi Gene rali di procedere ad una cernita nell'ambito della guarnigione situata sul l'estrema linea di difesa occidentale. Ma stavolta non le interessavano i più deboli, tutt'altro. Voleva i veterani, gli uomini e le donne più decisi e resi stenti. Avrebbero dovuto impiantare una postazione fortificata subito ad ovest del guado sul Plutone e a nord dell'Ofione. Per l'attraversamento del grande fiume si sarebbero serviti di canoe titanidi. Li aspettava inoltre un servizio di pattugliamento in direzione nord e sud, da compiere rapida mente, con equipaggiamento leggero. La loro posizione non sarebbe stata certo difendibile a oltranza contro un assalto risoluto, ma non era questo lo scopo dell'insediamento. Confidava infatti che in caso di attacco quelle truppe sarebbero state in grado d'inviare messaggeri a Bellinzona, ritar dando nel contempo gli aggressori con azioni di guerriglia onde dar mo do alla città di organizzarsi per resi stere all'offensiva.

Questo genere di operazioni la de primeva. Quasi tutto quel che aveva fatto finora in Giapeto consisteva in preparativi in vista di una sconfitta. E poi, se all'Aviazione di Bellinzona fosse avanzato anche un solo aereo,

questo avamposto, coi suoi veloci messaggeri, si sarebbe rivelato super-
fluo. Persino la Libellula più lenta po teva volare di qui a Bellinzona in
ven ti minuti e dare l'allarme.
Ma l'Aviazione avrebbe potuto an che non farcela a traversare Crono.
E naturalmente, se fosse stato il suo esercito ad uscire vittorioso dal-
l'imminente conflitto, da Iperione non sarebbero giunti contingenti ne mici,
bensì i suoi stessi soldati, insie me a profughi e prigionieri di guerra
provenienti da Pandemonio.
Ma era suo dovere dedicare alla cit tà ogni immaginabile precauzione. In
fondo l'aveva pur costretta, con le buone e con le cattive, con la schiet tezza
e col raggiro, non certo a butta re semplicemente allo sbaraglio una
manciata di fanti scalcagnati, bensì a concretizzare una sostanziosa forza
combattente devota alla causa e de terminata nelle sue motivazioni.
Cirocco sapeva che, al momento opportuno, queste truppe avrebbero
combattuto.
La Circum-Gea aveva traversato l'Ofione in un punto situato proprio
sull'invisibile confine fra Giapeto e Crono.
Ai tempi in cui Gaby era impegnata nella costruzione della strada, i ponti
sull'Ofione avevano rappresentato le imprese più ardue. Nelle regioni pia-
neggianti il fiume si distendeva assai ampio e piuttosto profondo, mentre i

luoghi in cui il suo corso si faceva pre cipitoso giacevano immancabilmente nel cuore d'impervie montagne. Di conseguenza, Gaby aveva cercato di ridurre al minimo tali attraversamen ti.

Di alcuni, però, non s'era potuto fare a meno. Come ad esempio in questo caso. Non esisteva alcun itine rario davvero agevole, attraverso Crono, ma il percorso settentrionale risultava comunque cinque volte più arduo di quello meridionale. Si era dunque resa indispensabile la realiz- zazione di un grande ponte.

Gl'ingegneri di Cirocco, che aveva no perlustrato il tragitto fino a Mnemosine ed eseguito ogni possibile ri parazione al tracciato stradale ed ai ponti sia sul territorio di Giapeto sia, in minor misura, su quello di Crono, avevano riferito che per il ponte sull'Ofione non c'era nulla da fare. L'in tera campata sud era crollata. Le squadre di Gaby, quasi settant'anni prima, avevano dovuto sudare cinque anni per costruirlo. Non esisteva al- cun modo di ripararlo in tempo per la marcia su Pandemonio.

L'esercito si accampò dunque sulla riva settentrionale, e diede il via alla costruzione di centinaia di zattere. Si trattava di un lavoro lento e difficol- toso, stante la circostanza che in quel la zona di Crono crescevano pochi al- beri grandi a sufficienza per fornire il legname necessario.

Mentre l'operazione procedeva, Cirocco e i suoi Generali scrutavano il

cielo con ansia. Si attendevano un at tacco in Crono o in Iperione: forse in entrambe le regioni, se la prima bat taglia non fosse risultata decisiva. E l'esercito, diviso dal corso del grande fiume e sparpagliato su vulnerabilissi me chiatte, sarebbe risultato un ber saglio ideale, durante l'attraversa mento dell'Ofione.

Cirocco aveva illustrato il proprio ragionamento a Conal, ai suoi piloti e ai Generali, poco prima che avessero inizio le operazioni. Ricorrendo all'a-nalogia col quadrante di un orologio, aveva tracciato una mappa delle dodi ci regioni di Gea disponendole in un grande cerchio con origine in Crio, ad ore dodici.

— In questo modo troviamo Ipe rione, il nostro obiettivo, qui, a ore due — aveva spiegato, scrivendo il nome sul foglio. — Sul cavo centrale d'Iperione ha base la Seconda Aero brigata Cacciabombardieri dell'Aviazione Geana. Proprio accanto, a ore tre, si trova Oceano. Non esiste una Terza Aerobrigata: Gea non detiene alcun controllo su Oceano. — E ave va vergato una grande X accanto al nome Oceano. — La Quarta, con ba se in Mnemosine, fu spazzata via da un'esplosione poco più di un anno fa. Secondo i miei informatori, non è mai stata rimpiazzata. — E giù un'al tra X. — La Sesta, proveniente da Giapeto e responsabile dell'incursio ne su Bellinzona, l'abbiamo distrutta noi. Non c'è una Settima,

in Dione, per lo stesso motivo attribuibile a Oceano. La successiva unità operati va la troviamo qui, in Meti, ed è l'Ottava. — Tracciate le ultime due X, aveva fatto un passo indietro per ammirare l'opera.

— Come potete constatare, Crono viene a situarsi nel bel mezzo di un'ampia smagliatura nella rete delle forze aeree geane. Da Meti, ad ore otto, giro giro fino ad Iperione, ad ore due, troviamo invece ben sette squadriglie di bombardieri in pieno assetto di combattimento. Meti è sot to stretta osservazione. Nel caso che un attacco dovesse originarsi di lì, ne otterremmo via radio congruo preav viso. Lo stesso dicasi per Iperione. Ma se ci piombasse addosso la Quinta mentre siamo in Crono, il periodo di preallarme sarebbe estremamente breve. Ho cercato di elaborare la pre-visione d'un paio di possibili piani d'intervento nemici. Supponiamo che l'attacco muova dall'Ottava con base in Meti. Gli ci vuole un certo tempo, per giungere qui, e noi abbiamo così modo di prepararci. La tattica più lo-gica da parte di Gea, ritengo, dovreb be dunque consistere nell'inviare in-nanzitutto la squadriglia di Crono per coglierci di sorpresa ed immobilizzar ci. Al tempo stesso decollerebbe l'Ot tava, o la Seconda, o magari partirebbero entrambe, giungendoci addos so al momento giusto per dare man forte alla Quinta. Seconda ipotesi: Gea ci lascia attraversare Crono indi sturbati. Sinceramente preferirei es sere piuttosto attaccata qui.

Perché se Gea aspetta finché non siamo giunti in Iperione, a quel punto può fare in tervenire tutte le squadriglie... Febe, Crio, Rea, Iperione, Crono, forse persino Teti... pressoché simultanea mente, e con preavviso, per noi, ri dottissimo o nullo.

Avevano tutti gravemente, attenta mente sottoposto al vaglio della propria riflessione il grande orologio geano disegnato da Cirocco. Erano state avanzate non poche proposte, alcune delle quali provviste di una certa validità. V'era stato consenso sul fatto che la scelta più accorta, per Gea, avrebbe dovuto basarsi sull'attesa del loro arrivo in Iperione, immediatamente accolto da uno schiacciante in tervento in forze.

Cirocco si era dichiarata d'accor do... malinconicamente meditando che, con ogni probabilità, Gea avreb be fatto esattamente il contrario. Al di là d'ogni logica, ciò che Cirocco pa ventava era proprio un attacco nel cuore dell'ostile notte di Crono.

SEI

Il Luftmörder di Teti non aveva la mi nima idea di rappresentare il ca-
posquadriglia della Decima Aerobri gata Cacciabombardieri dell'Aviazio ne
Militare Geana. Non si trattava, infatti, di una designazione attribuita gli da
Gea. Egli sapeva unicamente di essere il comandante della squadri glia.
Era, inoltre, vagamente consa pevole dell'esistenza di altre squadri glie, ma
ciò lo lasciava del tutto indif ferente. Conosceva perfettamente modalità e
fini della propria missione, e non aveva da spartire proprio nulla, con gli
altri Luftmörder. Tale possibi lità esulava totalmente dal suo oriz zonte. Era
lui, il caposquadriglia.
Aveva ricevuto una serie di Ordini. Essi implicavano la necessità di
effet tuare rifornimento presso basi al co mando di altri Luftmörder. Tale
con cetto gli risultava sgradevole, ma gli Ordini erano Ordini.
Sapeva dell'esistenza di un eserci to, attualmente in marcia attraverso
Crono.
Sapeva che, ad un certo punto, gli sarebbe giunto Ordine di attaccare
quell'esercito.
Sapeva che nel cielo volavano ne mici. Ciò non gli causava alcun timo re.
L'intera situazione gli donava un vi vo senso di appagamento.

In pratica, l'unica fastidiosa macchiolina nell'altrimenti perfetto qua dro della sua esistenza era costituita dagli angeli che avevano ultimamente preso a frequentare la zona.

Giungevano a volare assai vicino, cinguettando bizzarramente. Ce n'e- rano di verdi e di rossi. Egli nutriva per costoro un sovrano disprezzo. I loro corpi mollicci avrebbero rappre sentato spassosi bersagli, per i suoi cavedani e per i suoi crotali... ma non v'erano Ordini in tal senso. Egli di- sdegnava gli angeli. Così insignifican te appariva, la loro potenza. Talmen te inefficienti risultavano, come mac chine volanti.

S'erano dati a costruire nidi che, analogamente alla sua stessa colloca- zione, pendevano dal cavo. Ne aveva tre proprio sotto di sé, grandi struttu- re rigonfie che parevano fatte di fan go e paglia. Li considerava sgradevo li, a vedersi.

Quattro, ce n'erano stati. Aveva sganciato un cavedano contr'uno di essi, per saggiarne la resistenza. S'era sfrantumato come un palloncino in cartariso. Le piume verdi e rosse che se n'erano sparpagliate nel vento tutt'intorno, e le rauche strida terroriz zate dei superstiti, l'avevano diverti to. Si era, tuttavia, astenuto da altri ti ri.

Attendeva l'inizio della sua missio ne.

SETTE

Conal avrebbe voluto guidare un'in cursione contro la base di stanza in Crono. Aveva portato, a sostegno di tale proposta, dettagliate e convin centi argomentazioni, finché a Cirocco non era rimasto altro da fare che metterlo a parte del suo piano segre tissimo, davvero un progetto o la va o la spacca. Non sarebbe stato altri menti possibile convincerlo a rima nersene buono mentre Robin - senza dimenticare tutti gli altri amici suoi, naturalmente - arrancava inerme sot to l'orrenda minaccia di quei mostri assetati di sangue appollaiati sul loro abominevole cavo.

Quand'ebbe ascoltato il piano si di chiarò, pur con molte esitazioni, d'accordo. Robin sarebbe stata comun que in pericolo, ma purtroppo non c'era modo di mettersi al coperto da ogni rischio.

— Bisogna per forza agire così, Co nal — aveva ribadito Cirocco. — Temo che un attacco portato alla base di Crono farebbe affluire rinforzi da tut ta la ruota, impedendoci un'azione di sorpresa. Un loro intervento massic cio potrebbe spazzar via te e i tuoi pi loti, dopo di che noi rimarremmo completamente esposti alle loro in cursioni per tutto il tragitto verso Iperione.

Quindi Conal se ne stava ora in me ditabonda attesa dentro la sua base,

ben occultata sugli altipiani setten trionali di Giapeto. Le ore si trascina-
vano con lentezza esasperante. Non gli riusciva di prendere sonno. Non si
allontanava mai oltre duecento metri dal suo aereo, rifornito di tutto punto
e sempre pronto alla partenza.

Gli altri piloti giocavano a carte, si raccontavano barzellette, cercavano
comunque di passare il tempo in qualche modo. Si trattava in preva lenza di
uomini e donne che avevano già pilotato velivoli militari sulla Ter ra. Conal
non aveva granché in co mune, con loro. Gente istruita, per lo più. Lo
guardavano dall'alto in basso, risentiti del fatto che Cirocco avesse
piazzato lui, al comando... ma ciò non impediva loro di ammirare la sua
straordinaria abilità aviatoria. Un ta lento naturale, dicevano. Il che era
vero. Ma il motivo essenziale che li induceva a prestargli ascolto, era che
lui aveva collezionato più ore di volo, su Gea, di tutti quanti loro messi in-
sieme. Era lui, che conosceva a me nadito le particolari condizioni am-
bientali di Gea; era lui che sapeva perfettamente fin dove potesse spin gersi
la resistenza dei tenaci, piccoli aeroplani, in situazioni di alta pres sione e
bassa gravità; era lui che com prendeva appieno le tempeste di Coriolis, la
cui complessa dinamica la sciava tanto interdetti gran parte de gli altri piloti.
Quindi lo sopportavano, e impara vano da lui.

Ogni ora di veglia, Conal la trascor reva incollato al ricetrans.

La base manteneva un rigoroso si lenzio radio. Si sperava che Gea ne ignorasse l'ubicazione, e si sospettava che le bombe volanti fossero in grado d'intercettare le trasmissioni elettromagnetiche. Ci si limitava dunque ad ascoltare gli osservatori avanzati pre senti in Meti, e le concise comunica zioni provenienti dall'esercito in mar cia.

E, alla fine, l'allarme arrivò.

— Banditi ad ore otto — annunciò la radio. — ...sei, sette... ecco l'ottavo, nove... e con Capoccione fanno dieci.

Gli equipaggi decollarono con ful minea rapidità. Conal era già in volo ancor prima che giungesse il resto del messaggio.

— Scendono dritti verso terra. Non li vedo più. Stazione uno chiude. Avanti stazioni due e tre.

La stazione uno trasmetteva dagli altipiani meridionali di Meti. Disponeva del più potente telescopio di tut ta Gea - requisito, al pari di numerosi altri aggeggi tecnologicamente avan zati, negl'incredibili scantinati di Chris - e lo teneva costantemente puntato sul cavo centrale di Meti.

La due e la tre erano situate ad ovest e ad est del cavo. Qualunque rotta avesse preso l'Ottava, Conal l'a vrebbe presto saputo. Si aspettava che volgesse ad est, verso Bellinzona e l'esercito. Ma era sempre possibile che si trattasse di un trucco o di una manovra diversiva.

Di una cosa, comunque, era piutto sto sicuro. La Quinta Aerobrigata stava scendendo in direzione di Cro no, e non aveva da fare molta strada.

— Rapporto da stazione tre. Tutti e dieci i banditi in vista. Diretti ad... est, limitatamente alla portata del no stro radar.

Appena scattato l'allarme erano decollate tre squadriglie di cinque unità ciascuna. Conal preferiva non pensare a quanto pochi fossero gli ae rei di riserva.

— Qui Grancàn — disse Conal. — Caposquadriglia tre, dirigere ad est ed eseguire piano tre.

— Roger, Grancàn.

— E buona fortuna.

— Roger — giunse laconica la ri sposta. Conal sapeva che ne avrebbe ro avuto bisogno. L'Ottava avrebbe senza dubbio continuato in direzione est il più a lungo possibile, prima di ri velare la sua meta finale virando net- tamente a sinistra per Bellinzona op pure proseguendo verso Crono e l'e- sercito. Comunque andasse, sarebbe stata intercettata ed impegnata dalla Terza Squadriglia, in svantaggio nu merico per uno a due.

Guardò i cinque aerei staccarsi dal la formazione, con precisione ed ele- ganza degne di un'esibizione acroba tica. Ma purtroppo si trattava di ben altro.

Stavano volando verso sud. Ora diede ordine di virare ad est. Le Squadriglie uno e due si sarebbero prima separate, per poi convergere sull'esercito da nord e da sud.

Proprio mentre stavano completan do la manovra, gli giunse via radio il messaggio che attendeva con timore.

— Qui Roccaforte. Stiamo suben do un attacco aereo. Assenza di trup pe terrestri. Si ritiene che gli attaccan ti siano la Quinta di Crono, ma im-possibile conferma per ora. — Si udì il frastuono di un'esplosione. — For-za ragazzi, movetevi! Qui ci stanno facendo a brandelli!

Al primo allarme della stazione uno, l'esercito mise in moto il suo pia no difensivo, per modesto che fosse.

Varcato l'Ofione si erano spinti al l'interno di Crono, attraverso un ter-ritorio leggermente ondulato che li la sciava spaventosamente esposti dal-l'aria. Stavano adesso inoltrandosi in un'angusta lingua di terreno erboso, che si andava gradualmente assotti gliando sinché non sarebbe stata infi ne obliterata dalla concomitante presenza a meridione della giungla, e a settentrione del mare di Vesta.

Non possedevano alcuna reale ca pacità offensiva. Non esisteva nulla, nel loro arsenale, con cui potessero minimamente sperare di colpire una bomba volante. Erano stati fatti alcu ni tentativi per convertire l'armamen to aereo

rendendolo utilizzabile an che da terra... con risultati a dir poco disastrosi. Cirocco aveva ordinato di lasciar perdere, ben consapevole di avere già sprecato fin troppe delle ri dotte scorte dell'Aviazione in quella narcisistica bravata su Pandemonio. Ora l'avrebbe scontata, e il suo eser cito insieme a lei.

Bellinzona aveva di recente iniziato la produzione di polvere da sparo e nitroglicerina. La polvere, sotto for ma di grandi razzi, era andata all'e-sercito, ma quasi tutta la nitro, in ver sione dinamite, era stata dirottata verso uno scopo che Cirocco aveva te nuto rigorosamente segreto, facendo montare su tutte le furie i suoi Gene rali. Ma anche se costoro avessero po-tuto disporre di quella dinamite, non gli sarebbe servita a granché per con-trastare un attacco aereo. I razzi, pur muniti di testata esplosiva, sarebbero serviti più che altro da diversivo... nella speranza che cavedani e crotali li individuassero come fonti di luce e calore e se ne facessero attrarre.

I cosiddetti falò erano stati appron tati in ossequio al medesimo concet to. Parecchie dozzine di carri non contenevano altro che legname asciutto e cherosene. All'annuncio dell'attacco, tali carri vennero allon tanati anteriormente, posteriormen te, e sui due lati della colonna, fin do ve si riuscì a farli arrivare prima che fosse avvistata la squadriglia nemica, e poi gli venne dato fuoco. Si confida va che, nelle tenebre fitte della notte di

Crono, quelle vive concentrazioni luminose avrebbero indotto gli attac-
canti ad erroneamente valutare le reali dimensioni dell'esercito, fornen do
loro, nel contempo, bersagli facili ed assolutamente sacrificabili.

Il nucleo principale dell'esercito spense tutte le luci e si sparpagliò, ed
ogni soldato si mise di lena al lavoro col suo personale Attrezzo da Trin-
cea. .. volgarmente detto pala o badi le: qualcosa che dalle tecnologie
avanzate non aveva ricevuto sostan ziali migliorie. Un fante delle Argonne
l'avrebbe saputo usare all'istante. Il terreno era coriaceo, ma è davvero
straordinario con quanta rapidità uno sia capace di scavare quando
incomin cia a sentirsi piovere addosso le bom be.

Cirocco si ritrovò nell'atto di com piere un gesto che sorprese lei per pri-
ma. Mentre i puntolini biancazzurri che erano le belve della Quinta Aero-
brigata Cacciabombardieri si davano a sorvolare in cerchio il suo esercito,
prendendo posizione per compiere le loro micidiali incursioni, Cirocco tor-
nò di corsa sui propri passi lungo la strada, gridando e agitando la spada.

— State giù! Mettetevi al coperto! State giù, state giù! Fra poco arriva la
nostra aviazione! Tenete giù quelle testacce maledette!

Vide il primo, mortale fiore color arancio sbocciare davanti a sé, da un
lato, ancora piuttosto lontano, poi venne d'improvviso abbrancata per un
braccio, sollevata di peso e scara ventata sull'ampia groppa di Corna musa.

Vi si posò in piedi, e subito af ferrò il titanide per le spalle e gli ber ciò in un orecchio.

— Vai al riparo, stupido bastardo!

— Ci vado quando ci vai anche tu — le rispose Cornamusa.

Continuarono dunque a precipitar si come ossessi giù per la carreggiata lasciando le truppe a bocca aperta per lo stupore, agitando forsennatamente le spade, sbraitando avvertimenti del tutto superflui mentre il mondo incominciava a tuonare, a tremare, a bru ciare sotto il martellamento della feroce Quinta Aerobrigata. Lo sapeva che era una follia. Non s'era mai capacitata di come potessero, i coman danti, mettersi a fare stupidaggini del genere, e non aveva per nulla chiaro in mente fin dove avrebbe potuto spingersi. Non s'illudeva certo di es sere refrattaria a bombe e proiettili, e non credeva affatto che l'impeto te merario, la forza scatenata della sua personalità potessero in qualche mo do proteggerla... teoria, questa, che aveva davvero visto propugnare in al cuni dei più fantasiosi trattati di arte militare.

Sapeva solo che non era giusto, fi lare subito a rimpiattarsi da qualche parte. Meglio, piuttosto, correre il ri schio di restare uccisa. Bisognava che i suoi soldati la vedessero, che sentis sero che non aveva paura... anche se, in effetti, stava tremando con tale vio lenza che la spada quasi le sfuggì di

mano. Non c'era altro modo di con vincerli a rischiare la propria vita, vi sto che era lei a domandarglielo.

Dio, pensò. Mirabil cosa, l'andare a guerreggiar...

La maggior parte dei titanidi adot tarono la linea di condotta che Cirocco e i suoi Generali s'erano trovati d'accordo nel consigliare loro come la cosa più logica da fare. Gli ci sarebbe voluta un'eternità, a scavare trincee grandi abbastanza da proteggere quei loro spropositati corpaccioni. Il loro maggior vantaggio stava nella veloci tà.

E quindi scapparono via come il vento.

Si disseminarono in tutte le direzio ni, allontanandosi il più possibile dalla zona nevralgica dell'azione, e guar darono, ammutoliti dall'orrore, la diabolica bellezza della battaglia di spiegarsi nell'aria e sulla terra.

I razzi terra-aria, rifulgenti d'un rosso brillante, s'innalzavano sibilan do dai carri pirotecnici lasciandosi dietro una scia di faville arancioni, e concludevano le proprie traiettorie in innocue esplosioni. Prorompendo come stormi d'uccelli incandescenti da sotto le ali delle bombe volanti, cavedani e crotali tracciavano fiammeg gianti strie rosse blu verdi in terrifi cante crescendo d'accelerazione, e strillando in gaudiosa setedisangue si precipitavano con impeto suicida ad affondare nel ventre dei carrifalò, o si gettavano in caccia dei pirorazzi, op pure, sin troppo di frequente, non si

facevano ingannare, e preferivano sfrecciare a bassissima quota irroran do di fuoco liquido il terreno buttera to. Gli aeromorfi non erano di per sé individuabili che tramite i biancazzurri gas di scarico. Le bombe, invece, ri manevano completamente invisibili finché non giungevano al suolo... do-po di che facevano apparire insignifi cante tutto il resto.

Alcuni titanidi, sconvolti oltre ogni dire ed incapaci di assistere inerti, fe cero per slanciarsi nel folto della car neficina, ma vennero trattenuti da compagni più assennati.

Solo i guaritori titanidi non corre vano da nessuna parte. Esattamente come i medici umani, facevano quello che, in guerra, i dottori hanno sempre fatto. Raccoglievano i feriti, cercava no di alleviarne le sofferenze... e mo rivano al loro fianco.

— Oh, Grande Madre!, se mi con cederai d'uscirne viva, mai più mi staccherò dal mio computer!, mai più, te lo giuro!, mai più, mai più, mai più...

Nova non si rendeva conto di urla re. Se ne stava tutta raggomitolata dentro un fosso che le pareva profon do non più di mezzo centimetro, spal la a spalla con due fantaccini mai visti né conosciuti.

Il fossato, in verità, era appena un tantinino più profondo di mezzo cen-timetro, e in un momento di relativa calma si arrampicarono fuori tutti e tre

mettendosi a scavare come matti. Poi il mostro eseguì un altro passag gio, e loro si riammucchiarono alla rinfusa dentro la buca, in una confu sione di gomiti piantati nelle costole, stivali, spade per fortuna inguainate, elmetti di sghimbescio, e il fetore del la paura. Tenendo gli scudi protesi di piatto verso l'alto a protezione, senti vano zolle di terra scrosciare sul bron zo con sordo tamburellìo.

Scoppiò una bomba a poca distan za. Nova pensò che forse sarebbe rimasta sorda per sempre. Nelle sue orecchie, comunque, per un bel po' non ci fu altro che un sibilo ronzante. Frammenti di metallo bollente com misti a terriccio fumigante fecero di tutto per penetrare nel loro misero ri fugio.

— Mai più, mai più, mai più...

Conal rifletteva, con parte della sua mente, che gli aggressori partiti da Meti si erano diretti a settentrione, verso Bellinzona. E in quell'angolo di pensiero si disperava per la Terza Squadriglia, tanto inferiore in numero rispetto al nemico.

Ma con tutto il resto della sua con sapevolezza era concentrato sul sipa rio di tenebra che gli si parava dinnanzi e di minuto in minuto s'andava progressivamente, spaventosamente illuminando. Lui e i suoi uomini poterono vedere la battaglia molto prima di giungere sul luogo ov'essa infuriava.

Poi affrontarono il nemico, e non rimase tempo per pensare ad altro che a combattere e rimanere in volo.

Conal dovette lasciare al computer ampia facoltà d'intervento. Troppi segnali si accavallavano sul monitor, troppa confusione, troppo buio regnavano intorno. Si piegò, virò, inco minciò a prendere di mira qualcosa che pareva promettente... e venne scavalcato dal centro di controllo del tiro, che aveva identificato nell'obiet tivo un velivolo amico. Poi riuscì ad abbattere una bomba volante. L'inte ro scontro durò meno di tre secondi. Non si curò di osservare il rottame precipitare nella notte, ma impegnò immediatamente l'aereo in una virata a dieci *g* per dirigersi verso il prossimo bersaglio favorevole.

Gli pareva proprio una battaglia senza mordente. Anche se si rendeva ben conto che doveva avere fatto tut ta un'altra impressione a chi l'aveva vissuta e subita laggiù a terra, durante i venti minuti che le sue squadriglie avevano impiegato per giungere in zona. Ma quando finalmente erano arrivate, la Quinta Aerobrigata aveva già stupidamente sprecato molto del suo potenziale offensivo aria-aria. I cannoncini erano a corto di bioproiettili. Agli aeromorfi avanzava qualche bomba, e ciò rendeva più soddisfacente abbatterli, perché almeno si esi bivano in una deflagrazione decisamente più robusta, quando venivano colpiti dai missili di Conal. Ed ogni

esplosione in aria significava un fram mento di morte in meno per quelli laggiù dentro le trincee.

Alla fine rimase solo il Luftmörder. Conal e due dei suoi piloti lo aggredi rono da tergo. Il primo colpo gli portò via gran parte dell'ala sinistra. Una Zanzara gli si avvicinò al punto che parve quasi volerglisi agilmente posa re sugli ugelli di coda, poi gli lanciò un missile, e tutti loro rallentarono e lo guardarono precipitare. L'aria era piena di fumo, ed una spaventosa quantità d'incendi punteggiavano il terreno sottostante.

— Qui è Grancàn che chiama Roccaforte.

La lunga pausa che seguì, a Conal non piacque per niente. Ma pensò che qualcuno poteva anche avere perso la sua radio...

— Grancàn, qui è Roccaforte. Non vedo altri nemici.

— Esatto. Sono tutti morti. La Quinta Aerobrigata non esiste più. Non ho ancora notizie dalla mia Terza Squadriglia, ma so che hanno affron tato l'Ottava da qualche parte sopra Dione, e voi laggiù potete respirare almeno per mezzo riv, prima che giungano eventuali scampati.

— Roger, Grancàn. Continueremo a scavare.

Conal stava ora procedendo lentis simo, appena sopra la velocità di stal- lo, mentre i computer provvedevano a rimettere in formazione la Prima e Seconda Squadriglia. Guardandosi attorno, vide un vuoto nella sua stessa

Squadriglia, la Prima, e un altro vuo to nella Seconda. Osservando poi lo schermo notò un segnale d'emergen za, fisso a terra, nelle vicinanze di Vesta. Inviò allora uno dei suoi piloti ad effettuare una ricognizione e verificare se c'era un superstite.

Due aerei perduti. Un pilota per duto, forse due. Altri due aerei con danni minori.

Si accorse di essere sudato fradicio. Mise l'aereo in completo automatismo, si lasciò andare contro lo schie nale, e restò lì qualche minuto a tremare. Poi si asciugò il sudore dal viso.

— Grancàn, Grancàn, qui Squadri glia Tre.

Conal riconobbe la voce. Si tratta va di Graziana Gomez, il pilota più giovane e meno esperto della Terza.

— Ti ricevo, Gomez.

— Grancàn, la Terza Squadriglia ha impegnato il nemico dieci chilometri a sud della Baia Piperita. Dieci ae romobili intercettati, e dieci distrutti. Uno è riuscito a raggiungere Bellinzona, e l'ho abbattuto poco fa. Ha fatto in tempo a sganciare sulla città tre, forse quattro bombe.

Traspariva qualcosa, dalla sua vo ce, che mise Conal in agitazione.

— Gomez, dov'è il tuo caposqua driglia?

— Conal... il caposquadriglia sono io. In effetti... io sono tutto quel che

resta della Terza Squadriglia. — Nel finale di frase la voce le venne meno, e la radio di Conal rimase muta.

— Graziana, torna alla base di Giapeto Nord, e atterra lì.

Vi fu una lunga pausa. Quando la donna riprese a parlare, la sua voce era sotto controllo.

— Non posso, Grancàn. L'aereo è alquanto danneggiato. Però credo che potrebb'essere recuperabile. Cerche rò di farlo scendere sul terreno di gio co vicino ai campi di lavoro. Credo di poter...

— Negativo, Gomez. — Conal sa peva perfettamente cosa stava pen- sando quella là. I piloti si trovavano abbastanza facilmente, ma gli aerei erano merce rara. Quella proporzio ne l'offendeva.

— Be'... allora vedrò di compiere un ammaraggio di fortuna vicino ai moli, dove l'acqua non è troppo pro fonda. Poi si può tirarlo fuori e...

— Ascoltami bene, Gomez, adesso tu dirigi quell'affare verso Moira, e quando sei esattamente sopra il pez zo di terra più grande e pianeggiante che riesci a trovare ti butti fuori, chiaro?

— Grancàn, credo di poter...

— Buttati, Gomez! È un ordine!

— Roger, Conal.

Più tardi, quando si cominciò a fare un po' di bilanci, Conal venne a

sape re che Gomez era riuscita a riportare felicemente l'aereo a terra. Ma era morta un'ora dopo, di emorragia, per le tremende ferite da shrapnel di cui non gli aveva detto nulla.

Nova si rese conto, pian piano, che la situazione pareva essersi calmata. Sollevò un poco la testa. Vide fiam me levarsi alte nella notte. Udì qual-cuno gemere lì nei pressi. E qualcuno urlare. Si mosse con circospezione, appoggiandosi sui gomiti, si raddrizzò l'elmetto, e si ritrovò faccia a faccia con uno dei suoi compagni di trincea. Lui le rivolse un gran sorriso ebete. Lei lo ricambiò con una sciocca risati na che istintivamente le sgorgò di go-la. Grande Madre, eran cose da farsi, in quello sfacelo? Eppure continuò per un bel pezzo senza riuscire a smettere, e l'uomo rise insieme a lei, felice di esser vivo. Poi si volsero en trambi all'altro soldato rifugiatosi nel-la trincea, per condividere con lui la loro gioia.

Ma c'era un forellino, sotto il brac cio sinistro di quell'uomo, e un foro più grande gli marchiava il centro del torace. Per molto tempo Nova rimase lì, tenendo stretto a sé quel corpo in sanguinato, e non le riuscì di versare nemmeno una lacrima, e pensare che aveva una gran voglia di piangere. Sebbene non si fossero scambiata una sola parola, avevano scavato in-sieme come bestie forsennate, s'era no rannicchiati stretti stretti nelle te-nebre violentate di fiamme, treman do, condividendo il fragile calore dei

loro corpi terrorizzati... E lei non se n'era neppure accorta, quando il te pore
della vita era inarrestabilmente sgorgato fuori di lui in un émpito scarlatto.
Cirocco e Cornamusa erano stati scaraventati al suolo dall'onda d'urto di
un'esplosione che non li aveva mancati poi di tanto. Sebbene prati camente
illesi, avevano deciso di re starsene giù. A tutto c'è un limite.
Ora Cirocco andava movendosi a grandi passi per il campo di battaglia,
zoppicando lievemente. Le orecchie continuavano a fischiarle. Sul lato de-
stro del volto, capelli e sopracciglio apparivano strinati. Un po' di sangue
le macchiava la mano destra.
Non trascurò neanche gli angoli più lontani. C'erano numerosi morti e
fe riti, ma anche gente che si occupava di loro. I sergenti sbraitavano ordini
come se fosse in corso nient'altro che una normale esercitazione sul percor-
so ad ostacoli. L'aria era ovunque sa tura di polvere. Molte trincee appari-
vano già profonde due metri e mezzo. Non vide nessuno con le mani in
ma no. La Quinta Aerobrigata li aveva convinti tutti.
L'ospedale da campo consisteva in un'enorme tenda eretta per quanto
possibile lontano dalle trincee. Ciroc co era rimasta a lungo incerta sull'op-
portunità o meno di contrassegnarla con una grande croce bianca. E alla
fine aveva deciso per il no. Gea si era attribuita la parte del cattivo. Niente
di più facile, quindi, che avesse detto alle sue bombe volanti di andare pro-

prio in cerca di croci bianche.

Entrò nella cabina radio e afferrò il microfono.

— Grancàn, sei sempre lassù?

— Di qui non mi muovo. Capitano, hai visto Robin?

— Non ho informazioni in merito, Grancàn.

— ...Capisco. Scusa. Non te l'avrei dovuto chiedere.

Cirocco diede uno sguardo in giro, e constatò che nessuno la stava tenen do d'occhio.

— Conal, appena saprò qualcosa ti avvertirò.

— Grazie. E adesso che si fa?

Ne discussero, usando termini in codice che Gea e le sue truppe, anche se avessero intercettato la comunica zione, non avrebbero compreso. Nessuno, oltre Conal, conosceva i piani di Cirocco a proposito dell'A-viazione Geana.

— Io credo — disse Conal — che se proprio vuoi farlo, dovresti farlo il più presto possibile.

— Son d'accordo. Dacci tempo... altri due riv per attestarci in trincea meglio che possiamo. Torna coi tuoi a Giapeto, riarmatevi e rifornitevi. Io intanto vedrò di parlarne ai Gene rali.

Durante quasi tutta la battaglia, Robin se n'era rimasta semisepolta sotto

il cadavere di un titanide.

Aveva scavato una buca insieme ad altri quattro, poi erano incominciate a venir giù le bombe... e il povero ti tanide era stramazzato proprio sul bordo della fossa. Il suo corpo era scivolato dentro lentamente, copren do Robin solo in parte. Probabilmen te le aveva salvato la vita. Quando fu tutto finito, e lei poté a fatica trasci narsi fuori, vide la quantità di mici diali schegge che l'enorme carcassa aveva assorbito e fermato. Uno dei suoi compagni di trincea s'era becca to in una gamba un grosso frammen to di metallo, ma gli altri erano inco lumi.

Riuscì a intercettare Cirocco che si affrettava verso la tenda dei Generali, ed ebbero tempo per un breve ab braccio.

La presenza di Robin e Nova costi tuiva, in una simile contingenza, una vera stranezza, e Robin ne era acuta mente consapevole. Loro due, a differenza di tutti gli altri, non erano armate. Non avevano compiti specifici. Nova non faceva nemmeno più parte del governo cittadino. In una guerra normale, interamente combattuta ap plicando i princìpi della tattica e della strategia a grandi masse di soldati ed aerei, Robin sarebbe rimasta senza dubbio a casa. Ma la sua presenza qui era necessaria.

Il guaio stava nel fatto che non le riusciva di spiegarlo a nessuno, il perché. Non lo capiva del tutto neanche lei.

E adesso quindi se ne andava er rando fra morti e feriti, moribondi e mutilati, in cerca di sua figlia. Pochi altri, come lei, vagavano senza meta, recando però in volto i chiari segni della psicosi traumatica. Robin era scossa, ma ancora padrona di sé stes sa. Era venuta a patti con la propria paura già da vent'anni, quando per la prima volta s'era permessa di assaggiarne il morso.

Aveva provato un grande spaven to, nel corso dell'attacco, s'era sentita sconvolta e addolorata per le vittime di quella ferocia, ma adesso che il peggio era passato avvertiva solo una profonda ripugnanza per l'atrocità dell'aggressione... e timore per la sor te di sua figlia.

La trovò che stava scavando una trincea. Dovette chiamarla tre volte, prima che Nova alzasse il capo. Poi, col labbro inferiore che le tremava convulsamente, la giovane si arrampi cò fuori dalla fossa, gettandosi fra le braccia di sua madre.

Robin sentì le lacrime, lacrime di gioia, scorrerle sul volto. E, come sempre, pensò a quanto dovesse pa rer buffa, così abbracciata ad una fi glia che era quasi trenta centimetri più alta di lei. Nova piangeva a dirot to.

— Oh, Madre — diceva fra i sin ghiozzi. — Voglio andare a casa.

OTTO

Cirocco dispiegò sul tavolo traballan te la sua mappa a quadrante di orolo gio. Un Capitano sorresse a illumi narla una lampada da campo mentre lei ci tracciava altre due X.

— L'Aviazione Geana ha perduto anche le Aerobrigate di Crono e Meti. Ciò significa che quest'intera metà della ruota, con noi proprio in mezzo, non contiene più alcuna forza aerea nemica. Il pericolo più vicino, per noi, attualmente è quassù in Iperione, mentre Bellinzona rimane tuttora sot to la minaccia dell'Aerobrigata di Tea. Vediamo un po', a questo punto voi cosa fareste, al posto di Gea?

Il Generale Due esaminò attenta mente il disegno, quindi parlò.

— Ormai dovrebbe averlo capito, che le nostre squadriglie sono più for ti delle sue.

— Però non credo che conosca tut ta la nostra forza — replicò Cirocco.

— Meglio così. Ciò potrebbe indurla ad attendere. Un attacco contro Bellinzona proveniente da Tea rientra nel novero delle possibilità, ma se è vero che il suo obiettivo primario è l'esercito...

— Lo è.

— ...Be', allora... se l'Aerobrigata d'Iperione prendesse il volo, verrem mo

a saperlo con notevole preavviso, vero? A quanto ci si dice, in Iperione disponiamo di ottime spie.

— Esatto.

— Se io fossi nei suoi panni — in tervenne il Generale Otto — incomincerei a concentrare i miei aerei. Sposterei il gruppo d'Iperione nella base vuota di Mnemosine, ad esem pio, ammesso che sia utilizzabile.

— Non lo è.

— Benissimo. D'altra parte quel gruppo non può neanche arrivare alla base di Crono, in quanto verrebbe at taccato dalla nostra Aviazione. Quindi gli direi di mantenere la posizione. Però sposterei l'Aerobrigata di Tea alla base di Meti. Giapeto è fuori que stione per lo stesso motivo di Crono. Quante bombe volanti può ospitare ogni singola base?

— Questo non lo so.

— Hmm... Be', ammesso che in ogni base possa atterrare più di un'Aerobrigata, io incomincerei a ri chiamare quelle più lontane presso le basi più vicine. Febe, Crio, Teti, le porterei in Meti e in Iperione. ...E neanche il loro raggio d'azione cono sciamo, vero?

— Con sicurezza no. Attualmente dovremmo trovarci, ritengo, sul limi te estremo del campo d'intervento del gruppo d'Iperione. Però ci avvicine-remo. Pensavo che avrebbe potuto scatenarcelo addosso proprio ora,

mentre ancora ci stiamo riorganizzan do, e trasferire al suo posto il gruppo di Rea. Ma ormai credo invece che per il momento non farà proprio un bel nulla. E finora i fatti mi han dato ragione. — Indicò la mappa. — Dobbiamo difendere l'esercito, la città... e la base di Mnemosine. La base di Giapeto, invece, è sacrificabile... e in effetti ho dato ordine di farla saltare, se tentassero d'impadronirsene.

— E perché mai dovrebbero fare un tentativo del genere?

— Perché fra un poco avranno molta fame... Dunque: propongo un attacco di sorpresa. Se funzionasse, potrebbe darci un'assoluta superiorità aerea.

Osservò, sui loro volti, l'effetto di quella magica frase. Per due secoli, in tutti i grandi conflitti, quelle parole avevano rappresentato la chiave della vittoria.

Il suo Stato Maggiore, naturalmen te, bruciava dalla voglia di sapere come pensava di riuscirci. E lei glielo disse.

NOVE

— Ha inizio l'Operazione Mordiefuggi. Ha inizio l'Operazione Mordiefuggi.

Appollaiati sui cavi centrali da Iperione a Mnemosine, i Sovràngeli di Dione che s'affollavano tutt'intorno alle piccole radio presero a ciangotta re in gran concitazione.

Il demonìrico aveva promesso che le radio avrebbero parlato, e... Granruota!, non s'era forse inverato il vati cinio? I Sovra avevan fatto crocchio estasiati sin da quando le prime arca ne vocincòdice s'eran levate dagl'in gegnosi marchingegni. Nominando esotici barbarismi come Grancàn, evocando vertiginosi lirismi come Roccaforte, menzionando metalliche Squadriglie, Luftmörder, e un tizio di nome Roger, le radio s'erano trasfor mate in una gran fonte di spasso, per i Sovra, che traevano spunto dai miste riosi messaggi per coniare giocose ri me di botta e risposta.

— Mio Grancàn, sei tu in posizio ne?

— Intromissione.

— Inquisizione.

— Farfarello e gnomettino.

— Chiappa qua 'l mio coniglino.

Sollazzo e riso a volontà.

Il demonìrico e l'evanescente sua compagna avevano spiegato loro che cosa volesse dire mordiefuggi, e i So vra ne erano rimasti affascinati. Non per la missione in sé, cui già s'erano impegnati, bensì per il nomincòdice e il tiro mancino che esso comportava. I Sovra palesavano, talvolta, un senso dell'umorismo piuttosto pesante.

Da interi chiloriv si preparavano al l'azione. Non era stato piacevole. Detestavano il puzzo del cherosene. Ma avrebbero accettato questo ed altro, per il Dèmone.

E adesso la radio aveva pronunzia to la fatidica frasincòdice. Il piano andava eseguito all'istante, ond'esso po tesse avere simultaneamente luogo in tutta Gea. Ogn'indugio avrebbe com portato gravi rischi, per i Sovra. Su questo punto Gaby s'era mostrata as solutamente categorica.

— Oh, qual dinamite vi sarà sta ta... — flautò uno di loro.

— Mazzo di Crisantemi! — ansimò un altro, un pizzico in anticipo.

— Acquazzoni di fiorelloni...

— Apprestiamo gran copia d'un guenti lenitivi — qualcuno si preoccu pò.

— Qualche perdita è da mettere pur in conto — ricordò un altro a mo' d'incitamento, riferendosi al vile at tacco perpetrato su quel povero nido in Teti.

— La spada è un'arma a doppio ta glio.

— Brillante sfoggio d'oratoria, e non certo vanagloria.

— Pronti in regìa?

E si distaccarono dal cavo, tuffan dosi verso il nido di vipere minaccio-
samente abbarbicato più giù.

Il Luftmörder rimase solo margi nalmente consapevole degli angeli
finché non si avvicinarono a meno di cinquanta metri. C'era stato ultima-
mente un tal viavai, di quelle creatu re, che il suo apparato percettivo le
aveva semplicemente eliminate dal proprio orizzonte, come un radar in-
telligente che provveda a cancellare le semplici tracce d'innocui volatili.

Ed eccoli d'un tratto, cinguettanti e cicalanti, mescolarsi alla sua squadri-
glia, sfrontati al punto d'avvicinarsi fi no a toccare i suoi sudditi aeromorfi.

Ne vide uno porre qualcosa sul fianco d'una bomba volante. Udì un
nonsoché rotolare acciottolando giù per l'u gello di scarico di un'altra
bomba.

Senz'altro indugio si proiettò allora stridendo egli stesso in aria, cadde
sino a raggiungere la velocità di accen sione, e attivò tutti e quattro i
possen ti propulsori. Dietro di lui, l'intera squadriglia prese a sganciarsi per
star gli appresso...

Una bomba volante esplose. La mi gnatta appiccicatale sul fianco scavò

uno squarcio sino alla camera di com bustione, e l'aeromorfo sbandò fuori controllo e precipitò in vorticosa rota zione, tracciando una scia di fumo e di fiamme.

Un'altra non fece neanche in tem po ad allontanarsi dalla base. Non ap-pena accese il motore, la carica di di namite depositata nel postcombusto re deflagrò, sventrandola in mille pez zi che svanirono fluttuando verso il suolo.

Il Luftmörder eseguì una strettissi ma virata e prese a risalire. Non pro-vava odio, ma solo un travolgente, insopprimibile impulso a polverizzare ogni angelo esistente su Gea.

Per un certo tempo ci s'impegnò a fondo. Lanciò alcuni crotali, riuscen-do a mettere a segno un colpo contro un angelo in volo. Spedì un missile a far centro sul loro nido. A giudicare dai risultati dell'esplosione, doveva già essere vuoto.

Dopo di che, gli angeli si rivelarono bersagli praticamente irraggiungibili. Osservò i suoi subalterni attorcersi nell'aria in infiniti, inutili serpeggia menti. Entro pochi minuti non si vide più in giro nemmeno un angelo. Era no tutti volati a rifugiarsi sul cavo, strisciando all'interno di angusti an fratti. Vano sarebbe stato tentare di colpirli, e poi avrebbe potuto mettere in pericolo...

La sua concentrazione era stata co sì intensa, che solamente adesso si re-
se conto che la base era in fiamme. Impetuosi getti di carburante traboc-
cavano dal punto di attracco ch'egli aveva poco prima abbandonato,
riversandosi a colare lungo il fianco del cavo. L'incendio, lo sapeva, non si
sa rebbe estinto sin quando la Sorgente, di qualunque cosa si trattasse, non
fosse giunta, essa per prima, ad esau rirsi.

Clic. Il suo cervello fece scattare quell'informazione al proprio posto, e
attorno ad essa elaborò una nuova tattica.

Egli non possedeva alcuna capacità di spegnere incendi. E non aveva co-
noscenza di alcun'altra creatura geana attrezzata per raggiungere e com-
battere una così impetuosa ed inac cessibile vampa. Di conseguenza, la
base era perduta. Di conseguenza, egli doveva difendere la base superio re.

Prese a salire...

Presto dovette constatare che an che quella base era in fiamme.

Clic. Altra informazione immagaz zinata.

Chiamò la sua squadriglia, ordinan do che gli si disponessero attorno in
formazione. C'era una base, in Tea. Per il momento li avrebbe condotti là.

Trasmise via radio a Gea una precisa e succinta descrizione dello scontro, e
attese i Suoi Ordini, fiducioso che un trasferimento a Tea fosse la sola
solu zione logica.

Non era affatto preoccupato.

Nelle ultime sei regioni di Gea che ospitavano forze aeree, Luftmörder e bombe volanti si distaccarono in volo dalle basi in fiamme. La Squadriglia di Teti fu quella che se la cavò con le perdite minori: soltanto due bombe volanti. Crio perse tre bombe e il Luftmörder, mentre i superstiti rima sero a girovagare senza meta attorno al cavo in fiamme, incapaci di decide re dove andare. Iperione fu il più col pito, con ben sei delle nove bombe volanti distrutte o gravemente dan neggiate nel corso del primo attacco.

I Sovràngeli di Dione conobbero morti e feriti, come ben sapevano che sarebbe accaduto. Entro pochi decariv, dopo aver serbato a sufficienza in cuore, con amorevole cura, il ricordo delle povere vittime, si sarebbero riuniti per compiangerle.

Nel frattempo, rimossero dalla pro pria mente il pensiero delle perdite subite.

Era stato, senza dubbio, uno scher zo delizioso.

— Grancàn, tutte le basi in fiam me. Ripeto, tutte. Superstiti in volo. Grande confusione al momento.

Conal inghiottì a fatica. Stava pen sando che prima o poi si sarebbero riorganizzati, e che qualcuno sarebbe arrivato fin lì. Molti, forse.

Ascoltò Cirocco snocciolare in det taglio l'elenco delle batoste inflitte al

nemico, le andò sommando via via mentalmente, e alla fine confrontò la rimanenza con le forze a sua disposi zione. Pur tenendo conto di variabili incerte o ignote, come il loro massimo raggio d'azione e l'eventuale esisten za di stazioni di rifornimento non di strutte dai Sovra, ne veniva fuori un quadro tutto sommato abbastanza confortante.
I superstiti di Rea e Iperione si sa rebbero senza dubbio diretti verso Crono, guardando all'esercito come unico possibile obiettivo. I suoi piloti li avrebbero attesi in Mnemosine, do ve forse sarebbe stato possibile, sebbene Conal non ci contasse molto, tender loro un'imboscata.
I rimasugli di Crio avrebbero potu to prendere una direzione qualsiasi... anche se, supponendo corrette le sti me circa l'autonomia di volo dei contingenti nemici, non sarebbero riusciti comunque a combinare granché.
La Squadriglia di Tea avrebbe pro babilmente potuto spingersi fino a Crono. Anche Teti sarebbe stata in grado di farcela. Febe no, però pote va sempre attaccare Bellinzona.
Dal punto di vista tattico, il gran vantaggio di Conal stava nel fatto che avrebbe potuto affrontare i diversi gruppi separatamente. Gli appariva infatti del tutto improbabile che i nu clei più vicini rimanessero inattivi ad orbitare in zona, sprecando carburan te, nell'attesa di essere raggiunti dagli sbandati.

Tanto per cominciare, non ritene va che la mente dei Luftmörder funzionasse a quel modo. Quei mostri parevano invece fissarsi su un obietti vo e spingersi senza esitazioni fino al suicidio, pur di acchiapparlo e distruggerlo.

Schierò dunque i piloti in base a ta le principio.

I Suoi Ordini giunsero. Il Luftmörder aveva opinato correttamente... ma fino a un certo punto. Si era aspet tato che come bersaglio gli venisse assegnata la città. Ma gli Ordini, perve nuti tramite il Luftmörder di Tea, erano concisi ed espliciti. Lui e la sua Squadriglia dovevano volare fino a Crono e attaccare l'esercito. Egli avrebbe dovuto combattere sinché non fossero rimasti né un solo aereo nemico in aria né una sola bomba da sganciare sull'esercito. Solamente al lora avrebbe potuto prendere in considerazione la possibilità d'una pro pria ulteriore sopravvivenza.

Tali disposizioni non costituirono una sorpresa, per lui. L'ultima parte di esse, per lo meno. Certe cose non avrebbero neppure avuto bisogno di esser dette, in quanto rientravano nelle Direttive Primarie. Quel che in vece stentava ad inserirsi opportuna mente nel suo computer tattico, era qualcosa cui negli Ordini non si face va alcun cenno: la necessità di effettuare rifornimento presso la base di Tea.

Egli pervenne dunque tanto vicino a disobbedire agli Ordini quanto po-

teva farlo un Luftmörder. Decise che, nell'approssimarsi alla base di Tea, avrebbe chiesto il permesso di rifor nirsi. Ciò non avrebbe potuto in alcun modo configurarsi come disobbedienza. Tale decisione appariva soddisfa- cente sott'ogni punto di vista.

Poi raggiunse il cavo centrale di Tea, e vide che la base era in fiamme.

Ciò spiegava tutto.

Neppure stavolta si preoccupò. Proseguì verso Crono a tutta velocità.

Il Quinto e Sesto gruppo delle forze aeree di Conal attendevano nell'om- bra radar del cavo di Mnemosine. Quando sopraggiunsero i superstiti della Seconda Aerobrigata d'Iperione, diretti a pieno regime verso Cro no e l'esercito, quattrocento chilome tri più ad ovest, i minuscoli velivoli piombarono loro addosso come falchi vertiginosamente calanti sulla preda, e li ridussero a brandelli.

Il Luftmörder d'Iperione, prima di morire, fece in tempo ad avvertire la squadriglia di Rea circa la trappola esistente in Mnemosine. Sarebbe giunta entro una ventina di minuti.

Il Secondo e Quarto gruppo dell'A viazione di Bellinzona tentarono un agguato analogo in Dione, ma dovet tero attendere di avere la certezza che il nemico non si stesse dirigendo sulla città. La squadriglia di Tea poté così godere di un margine di reazione un po' più ampio, e diede buona prova

delle sue capacità. Conal, tornato alla base di Giapeto e pronto a correre in aiuto con la Prima squadra, sentì mo rire tre dei suoi piloti, mentre un quarto fu costretto a paracadutarsi. Fra le vittime figurava un capopattu- glia, quindi diede ordine che i sei aerei superstiti della Seconda e della Quarta si riunissero in una sola squa dra e rientrassero a Giapeto per fare rifornimento.

Decollò quindi per Dione alla testa del Primo gruppo, cinque degli undici aerei che gli rimanevano su tutto il fronte orientale.

Gli aeromorfi della squadriglia di Teti avrebbero pressoché certamente attaccato Bellinzona. Sarebbe stata una follia, per loro, tentare di spin gersi fino a Crono.

La Prima squadriglia, proveniente da Rea, era già quasi a corto di car- burante, quando incontrò il Sesto e Settimo gruppo di Conal. Il Settimo constava, in effetti, di due soli aerei, il cui compito era consistito nel rima- nere a guardia della base di Mnemosi ne mentre gli altri attaccavano la squadriglia d'Iperione. Al momento il Quinto gruppo era impegnato nei ri- fornimenti, e non sarebbe stato di aiuto. Inoltre esisteva ancora la possi- bilità di un'ultima ondata in arrivo da Crio, e la base andava difesa.

La squadriglia di Tea incominciò a lanciare missili già da gran distanza. Nugoli di crotali giunsero sfrecciando da ovest ancor prima che lo stormo

apparisse alla vista.

Si rivelò una tattica efficace. Tre aerei di Bellinzona furono colpiti ed abbattuti. Due dei piloti riuscirono a lanciarsi col paracadute, atterrando incolumi sulle sabbie. Poi ebbe inizio il combattimento ravvicinato, ed entro dieci minuti il cielo era sgombro di aeromobili nemici.

Gli uomini del distaccamento di Mnemosine non lo sapevano ancora, ma per loro la guerra era finita.

In Crio, le bombe volanti superstiti continuavano a torneare sopra i rottami in fiamme del loro Luftmörder. Di tanto in tanto, una di esse lanciava un cavedano a cacciarsi nel relitto, come sperando di riportarlo in vita. Con strida strazianti, veri funebri lamenti, rimasero a vegliare le spoglie mortali del loro condottiero sconfitto finché, una dopo l'altra, terminato il carburante precipitarono.

Il Luftmörder di Febe e il suo cor teggio di bombe volanti giunsero a sorvolare Meti, constatando che, co me in Teti e Tea, un gigantesco incendio stava distruggendo la base collo cata sul cavo centrale.

Il Luftmörder era alle prese con un problema tattico. Aveva avuto ordine di attaccare l'Esercito di Bellinzona in Crono, distante duemila chilometri. Ma egli possedeva un'autonomia di milleottocento chilometri.

Se avesse risalito il raggio di Fe be e traversato il mozzo, ridiscen dendo

poi lungo il raggio di Crono, sapeva che non avrebbe avuto pro blemi del genere. A parte il fatto che sarebbe stata un'eccellente azio ne di sorpresa. Ma aveva fatto conto di ottenere carburante in Meti. Nessuno aveva provveduto ad informarlo che lungo il tragitto non vi sarebbero state soste di rifornimento, e fra le Direttive Prima rie era compreso l'obbligo di procede re lungo il bordo per il compimento di qualunque missione, salvo diverse istruzioni. Tale Ordine doveva avere qualcosa a che fare con certe iniziati ve per la lotta ai rumori molesti nella zona del mozzo.
Notoriamente, lassù ci stava Gea - o quanto meno una parte di lei - e poteva darsi benissimo che il rombo dei Luftmörder le desse il mal di testa.
Non esistevano tuttavia termini co me disperazione o impossibilità, nel vocabolario del Luftmörder. Conclu so l'attraversamento di Meti entrò in Dione... dove vide le carcasse in fiamme di coloro i quali l'avevano preceduto... indefettibilmente e su pernamente fiducioso che la sua missione sarebbe stata condotta a termi ne. Le sue bombe volanti, provviste ciascuna di un solo motore, avevano un'autonomia di duemilacento chilometri. Esse sarebbero giunte a desti nazione, e avrebbero combattuto.
Nel cielo di Giapeto diede l'addio all'ultima stilla di carburante, e si trovò di fronte a un dilemma.
Le bombe volanti non erano intelli genti. E limitato era il repertorio di

ordini cui sapevano obbedire. "Segui temi", "Attaccare", "Prepararsi al bombardamento", "Adottare azione difensiva", "Affrontare il nemico"... cose del genere. Cercò nell'elenco. Non esisteva un ordine come "Prose-guite senza di me".

Problema davvero interessante. Non cessò un istante di riflettervi mentre, planando come un grande aliante, inesorabilmente digradava verso il suolo, accompagnato dal cupo ruggito delle fedeli truppe che gli tenevan dietro scaglionate in linea.

Giunto a circa due metri da terra, per la prima volta in vita sua un dub bio lo trafisse. Forse la missione non verrà compiuta, pensò, poi avvenne l'impatto, e il suo gran corpo s'ab bracciò alla madregèa rovinosamente avvoltolandosi in un gigantesco sfracellamento.

Tallonandolo prone, le bombe vo lanti s'abbatterono al suolo una dopo l'altra.

Di lassù, la Seconda squadra del l'Aviazione di Bellinzona sgranava tanto d'occhi, incredula.

Circa venti minuti prima del totale autoannientamento dell'Undicesima Aerobrigata di Febe, agghiacciato d'orrore, Conal aveva visto la Decima di Teti ignorare Bellinzona e sfreccia re in direzione ovest.

Lui e gli altri piloti della Prima squadra s'erano occultati nei pressi del

cavo centrale di Dione, in perfetto appostamento per tendere un'imbo scata alla Decima e distruggerla. Ma ora il nemico s'era preso su di loro un bel vantaggio, e le altre sue squadre, alla base per rifornimento, avevano ancor meno possibilità di piombargli addosso. Impartì ordini al drappello, e passarono rapidamente a velocità supersonica. Certo, così facendo non avrebbero potuto disporre di molto carburante, quando fossero arrivati ad impegnarsi nel combattimento rav vicinato. Digitò, con mano tremante, il codice di chiamata dell'esercito.

— Roccaforte, qui Grancàn.

— Vai Grancàn.

— Rocca... Cirocco, la Decima è passata oltre Dione. Ho paura che potreste averla su di voi fra pochi mi nuti.

— Siamo perfettamente pronti ad accoglierla.

— Capitano... mi dispiace. Ho commesso un errore di valutazione. Ero convinto che avrebbero...

— Conal, non t'angustiare. Pensa vamo di dover subire ancóra, come minimo, l'incursione di tre squadri glie, mentre finora non se n'è vista nemmeno l'ombra.

— Già, ma c'è ancora Crio, di cui non ho notizie, e Febe, ch'è stata in-dividuata a venti minuti da noi.

— Crio è distrutta, Conal. Quanto a Febe... m'ha detto un uccellino che tra un po' saranno nei guai fino al collo, e senza che voi dobbiate far nulla. Di' ai tuoi di restare alla larga, di non affrontarli, di tener gli occhi bene aperti e riferire quello che ve dranno.

— ...be', se proprio sei sicura...

— Sono sicura. Adesso fate quel che potete con Teti, mentr'io corro a raccomandare a tutti quanti di tener giù la testa. — Roger, Roccaforte.

DIECI

Il Luftmörder era consapevole dei ne mici che gli si stavano avvicinando

in coda. Erano sbucati fuori dal nulla, e l'avrebbero raggiunto prima che lui

e la sua squadriglia potessero impegna re gli avversari in Crono.

Poc'anzi egli aveva provato un so praffacente desiderio di volgere a nord

verso quel succoso, inerme obiettivo ch'era Bellinzona. La città l'aveva

attratto come una calamita. Sì, egli voleva virare a nord...

Ma poi ecco apparire quei minusco li, insignificanti aerei, ed egli aveva

compreso che se n'erano rimasti ac quattati in agguato, attendendo lui e i

suoi sudditi al varco. Gea era grande. Gea era buona. Gea era saggia, e sen-

za dubbio aveva saputo ch'egli sareb be andato a cacciarsi in una trappola,

se avesse volato a settentrione.

Supremamente fiducioso, continuò dunque la sua corsa in direzione Cro-

no.

Quando la pattuglia nemica giunse a portata di missile, il Luftmörder

diede ordine a quattro delle sue sette bombe volanti di far rotta indietro ed

ingaggiar battaglia. Le comandate uscirono rapidamente di formazione.

Egli proseguì la propria rotta, e tra mite i retrosensi radar le osservò mo rire,

una dopo l'altra. Ne trasse la me desima emozione di un tiratore di fu cile

che veda quattro suoi proiettili mancare il bersaglio. Fastidio, certo, per aver fallito il colpo, ma non un pensiero per la sorte dei proiettili.
Poi constatò che uno dei cinque ae rei nemici stava precipitando. E, ancor meglio, tre dei superstiti risultava no ora assai attardati, avendo spreca to tempo e carburante per abbattere le quattro bombe. Solamente uno de- gl'inseguitori pareva conservare anco ra la possibilità di raggiungere lui, e i resti della sua squadriglia, prima che essi giungessero a diffondere morte sull'esercito.
Dopo un attimo d'esitazione, stor nò un'altra bomba volante allo scopo di rallentare quell'aereo. Non s'illu deva certo che essa fosse in grado di abbatterlo.
La bomba si slanciò sull'attaccante con impetuoso assalto frontale... e lo mancò. Prese quindi a virare, ma or mai era destinata ad essere raggiunta dagli altri tre inseguitori. E intanto il più vicino continuava ad avanzare.
Clic. Così sia. Ormai era quasi in Crono. Quell'aereo alle sue spalle avrebbe potuto neutralizzare uno, al massimo due dei residui aeromorfi ca- detti. Non certo tutti e tre. Pur se lo stesso Luftmörder fosse stato abbat- tuto, le bombe volanti avevano i loro Ordini. Avrebbero attaccato sino ad esaurimento del carburante, quindi si sarebbero precipitate, in picchiata ka- mikaze, sul più ampio bersàglio di sponibile.

Proprio come in un'esibizione acro batica, si disse Conal, mentre attraverso il parabrezza vedeva la bomba volante ingigantire puntandogli direttamente addosso. Gli aerei si sareb bero diretti uno contro l'altro, e lo spettatore avrebbe pensato che non ce l'avrebbero assolutamente fatta ad evitare la catastrofe, ma poi, all'ultimissimo istante, uno di loro sarebbe sgusciato da una parte e uno dall'al tra, e si sarebbero mancati per un pal mo di mano.

Con la piccola differenza che, du rante un'esibizione acrobatica, gli aerei non si sparano reciprocamente. Strie luminose si dipartivano dalla bomba in avvicinamento, sfiorandolo su entrambi i lati. Conal sentì due col pi trapassargli le ali, ma non si voltò a guardare.

Data la velocità a cui stavano viag giando, dal momento in cui avvistò l'attaccante al momento in cui eseguì la manovra non dovettero trascorrere più d'un paio di secondi. Un'ora, gli parvero. Quello ingrandiva... ingrandiva... e Conal aspettava... aspetta va... poi virò, con tale subitanea bru talità che perse i sensi.

Questione di pochi attimi. Quando risollevò la testa, si ritrovò ancora in volo, e quasi sulle tracce degli ultimi tre, sebbene fossero abbastanza distanti. Laggiù, lontano, alle sue spal le, l'attaccante era impegnato in un sibilante dietrofront, ma pensò che di quello poteva anche scordarsene: or-

mai non l'avrebbe più raggiunto.

Eseguì, guardingo, una rapida serie di verifiche essenziali. L'aereo non
ri sultò danneggiato seriamente. Il can noncino incastonato nell'ala destra
non funzionava più, e alcuni comandi parevano rispondere con una certa
lentezza, ma decise che sostanzial mente la baracca avrebbe retto. Con tinuò
l'inseguimento, portandosi a ri dosso dei tre aeromorfi.

A volte dava quasi l'impressione d'esser troppo facile. Abbatté in men
che non si dica una delle bombe vo lanti, la quale neppure cercò di schi vare
il colpo. Quindi puntò dritto sul Luftmörder, che tuttavia deviò fulmi neo
verso l'alto eludendo quel primo attacco. Gli rimase sotto le grinfie l'ultima
bomba volante, la quale non tentò neppure lei alcuna azione evasiva.

L'idea di perder tempo gli riusciva quasi odiosa, ma fornì comunque al
computer una traccia di massima, il computer a sua volta impartì istruzio ni
a un missile, e il missile sfrecciò subito via andandosi a sprofondare nel-
l'ugello di scarico della bomba volan te.

Conal alzò lo sguardo e scorse il Luftmörder. Virò in quella direzione,
lanciò un altro missile... ed immedia tamente cambiò di nuovo rotta con
ancora maggior decisione, vedendo un crotalo precipitarglisi addosso.
Nonostante la brusca virata, quello riuscì a colpirgli l'estremità dell'ala si-
nistra ed esplose, strappandogliene quasi un metro.

La piccola Libellula sbandò fuori controllo, mentre Conal veniva proiettato violentemente contro le cinture. Perse trecento metri di quota con impressionante rapidità, mentre le ali trasparenti gemevano, sollecita te allo spasimo, nella ricerca laceran te di una conformazione che riuscisse a controbilanciare il danno. Final mente - quattro, forse cinque secondi dopo - Conal ebbe la certezza che la Libellula era in grado di continuare il volo, quantunque con diminuite pre stazioni.
Reindividuò il Luftmörder e lo con trollò con occhio clinico. Aveva perduto uno dei quattro propulsori, e dallo squarcio fuoriusciva una scia di fumo nero, anche se il mostro pareva non risentirne. Stava discendendo, e Conal comprese che tale manovra adombrava uno scopo preciso, in quanto proprio di fronte, non troppo distanti, già si scorgevano disseminati punti di luce che tradivano la posizio ne dell'esercito.
Manovrò quindi per portarglisi in coda e in posizione dominante.
Con la massima precisione lo cen trò nel dispositivo di puntamento, e ordinò al computer di spedirlo all'in ferno.
Non accadde nulla.
Passò, imprecando, al controllo manuale, e cercò di spararagli col cannoncino alare ancora utilizzabile.
Nulla neppure stavolta.

Il computer pareva funzionare, ma non trasmetteva più agli armamenti neppure il più semplice comando.

Urlando tutta la sua rabbia, Conal continuò ad avvicinarsi.

Il Luftmörder non provava alcun senso di turbamento.

Si trovava nell'impossibilità di chiu dere l'afflusso di cherosene al motore mancante, quindi l'incendio innesca tosi in quel punto non si sarebbe spento, e ciò gli causava un certo disa gio fisico, ma il dolore non l'avrebbe distolto dalla sua missione. Un rapido controllo del consumo gli confermò che non stava perdendo più carburan te di quanto ne avrebbe utilizzato se il motore fosse rimasto al suo posto. Ce l'avrebbe fatta.

Sì, ce l'avrebbe fatta, bastava solo che quel piccolo...

Ma dove era andato a cacciarsi? L'aveva avuto sul radar solo un mo- mento prima. Stava perdendo quota. L'avrebbe visto, se fosse precipitato. Scandagliò lo spazio tutt'intorno a sé con impulsi radar e prospezione otti- ca, ma non riuscì a trovarlo.

Finalmente, incominciò a preoccu parsi.

Conal si trovava dieci metri sotto il Luftmörder.

Aveva quasi l'impressione che al lungando una mano sarebbe arrivato a toccare la sua mole gigantesca. Ca vedani e crotali vi stavano aggrappati a sciami, contorcendosi di frenetica impazienza nel vento trascinante del la

corsa.

Vide i bordi d'uscita delle grandi ali piegarsi a morder l'aria, e dovette

agi re rapidamente abbassando gl'ipersostentatori posteriori, altrimenti si

sa rebbe ritrovato in pochi attimi a so pravanzare il mostro.

Il Luftmörder stava rallentando. Si preparava al bombardamento. Vole va

agire con precisione, sganciare il maggior numero di bombe nel cprso di un

solo passaggio. Sapeva, proba bilmente, che a terra non esistevano né

cannoni né fucili né pistole in gra do di danneggiarlo.

Pistole?

Conal aveva pensato di speronarlo. Se il Luftmörder non avesse rallenta-

to, sarebbe stata, in effetti, l'unica manovra possibile.

Alzò gli occhi a esaminare con più attenzione il ventre della bestia. Ap-

pariva, per quanto era lungo, tutto costellato d'increspature simili a sfin teri.

Ecco, da dove uscivano le bom be. Avrebbe dovuto immaginarselo. Chissà

quel sistema come solleticava il senso dell'umorismo di Gea...

Fece saltare il tettuccio. Il vento lo colpì con la violenza di un pugno.

Per fortuna sia lui che la feroce creatura continuavano a rallentare, e un po'

al la volta la situazione andò miglioran do. Frugò nella tuta antiproiettile e

ne estrasse la pistola da segnalazioni. Il vento si portò via il primo colpo

scaraventandolo a sinistra del Luftmörder, tanto che mancò del tutto la

fusoliera. Gliene restavano altri due. E se la bestia avesse incominciato a virare? Meglio non pensarci. Prese di nuovo la mira, cercando di tener conto della deviazione che il vento avreb be impartito alla traiettoria. Vide il minuscolo razzo andarsi ad infilzare - in quella che, sorprendentemente, gli parve cedevole carne - a pochi centimetri da uno degli sfinteri. Era una carica di magnesio, così luminosa da non potersi guardare.

Conal picchiò decisamente, virò, e lo stesso fece il Luftmörder. Udì provenire dalla creatura un suono lace rante, come un urlo di rabbia e d'ago nia, alzò il capo, ed il suo sguardo si scontrò per un attimo con l'abomine vole, crudele fissità di un occhio che lo guatava attraverso la protezione trasparente di uno schermo similplastica. L'occhio parve volerlo fulmina re con una vampata di odio assoluto, poi il Luftmörder, le viscere in fiam me, sbandò impotente alla deriva.

Conal pensò alle bombe e ai missili e ai vapori di cherosene che dovevano saturare il leviatano morente, e im partì alla sua Libellula la virata più brusca cui ebbe fegato d'arrischiarsi.

Poi fu, per lui, come trovarsi coin volto nei festeggiamenti del Capodanno cinese. Nugoli di frammenti incan descenti lo attorniarono disperdendo si in mille rivoli di fuoco. La Libellula venne squassata dal susseguirsi di molteplici onde d'urto, schiaffeggiata da sciami di schegge crepitanti, in-

ghiottita per un attimo dall'abbaci nante sudario di fiamme vomitato da una bomba scaraventata ad esploder le un po' troppo vicino...

Aere tranquillo e zeffiri sereni l'ac colsero all'uscita dalla nube.

...Ma la Libellula era in frenetica trasformazione.

Si plasmava e riplasmava mutando geometrie una conformazione dopo l'altra, rallentando, dando inizio ad un lento, progressivo, inesorabile sbandamento a babordo. Da qualche parte, nell'ampia sua gamma di possibili strutture aerodinamiche, doveva pur esserci una configurazione atta a renderle il volo ancora possibile...

Ma non c'era.

Mi spiace, parve volesse dire al suo pilota l'intrepido aeroplanino, mentre capovolgendosi prendeva a precipita re come un sasso.

Conal si proiettò fuori senza esita zione, fece sbocciare il paracadute, vide il relitto in fiamme del Luftmörder fracassarsi al suolo mancando d'un centinaio di metri le propaggini dell'esercito.

E pensare che qualcuno aveva vo luto convincerlo che nella vita vera le cose non vanno mai a finir bene come succede nei fumetti...

Poi guardò in su, ed ebbe modo di constatare che il suo fido paracadute sfoggiava senza pudore un bellissimo sbrano. Pimpante e gasato com'era, non se ne diede il minimissimo pen siero. Sopravviverò pure a questo, si

disse, rivolgendo alla sorte un gran sorriso.

E sopravvisse.

Quando cercò di rimettersi in piedi, però, dovette cacciare un grand'urlo di dolore. Era riuscito a fratturarsi una caviglia.

— E chi mai ce l'ha avuto il tempo di far pratica co' 'st'aggeggi? — spiegò a quei bravi ragazzi della squadra di soccorso.

UNDICI

Avrebbe potuto essere andata diver samente.

Gea non disponeva di molti consi glieri militari, ma di qualcuno sì, e al-
lorché giunsero i primi rapporti sulla sconfitta delle forze aeree di Crono e
Meti, uno di costoro andò a cercarla e le riferì in merito. Le raccomandò, in
tale circostanza, che venisse pronta mente disposto il richiamo delle unità
attualmente di stanza nelle zone più remote della Ruota, organizzandone
altresì lo schieramento su posizioni più favorevoli allo scatenamento di un
attacco in massa. Era unanime mente riconosciuto che si trattava del modo
più efficace di affrontare i pic coli, infidi aerei di Bellinzona.

Gea stava assistendo alla proiezione di *Guerra e Pace*, nella versione in-
tegrale della Mosfilm. Convenne che si trattava probabilmente di una buo-
na idea, e ordinò che la si relazionasse di nuovo al termine del film,
quando avrebbe avuto agio di rifletterci un po'.

Ma all'uscir finalmente di sala, mentre ancora stordita ammiccava in
piena luce, fu informata che tutte le sue basi aeree erano state distrutte, e
che la sua Aviazione si trovava ormai ad un passo dal completo annienta-
mento.

Tali cattive nuove suscitarono, sul suo faccione, uno stizzoso aggrottar

di sopracciglia.

— Vedete un po' se vi riesce di sco vare quella copia di Tattica e Strategia della Guerra Aerea — fu tutto quel che disse ai suoi consiglieri, e rientrò, senz'altro indugio, in sala proiezione.

DODICI

Si contarono i morti, i loro corpi mar toriati furono pietosamente composti in attesa dell'ultimo atto. Poco più di seicento umani, ventidue titanidi. Le misere spoglie vennero quindi accata state assieme a cumuli di legna da ar dere, e infine si appiccò il fuoco, men tre tutte le Divisioni, sull'attenti, ren devano gli onori.

I feriti ricevettero ogni possibile cu ra. Millecinquecento umani e trenta-cinque titanidi, molti dei quali in con dizioni preoccupanti. I meno gravi fu-rono caricati su alcuni carri ed avviati, sotto scorta di tre Coorti, verso la cit tà.

Un'intera Legione di morti e feriti, dunque, più un'altra mezza Legione che non avrebbe proseguito l'avanza ta verso Iperione. Perdite analoghe avevano proporzionalmente interessato i titanidi. Si trattava insomma, a tutti gli effetti, di un'ulteriore decima zione.

Le cose sarebbero potute anche an dare molto peggio. Tutti continuava no a ripeterselo. Ma nessuno si azzar dò a dar voce a questo pensiero, in tanto che il rogo funebre levava alte lingue di fiamma nella notte, o men tre uno sventurato campionario di su perstiti accecati, ustionati, squartati, mutilati, veniva pian piano issato sui carri.

Con la spietata logica della guerra, Cirocco sapeva che non sarebbe
potu ta andar meglio neppure ad averne programmato ogni istante.
L'Aviazione aveva subito perdite molto più gravi dell'esercito, sia in
uomini che in mezzi, ma, in compen so, le forze aeree geane non esisteva no
più. E i superstiti erano veri eroi. Il racconto delle loro strenue gesta si
sarebbe perpetuato a lungo, nei bar di Bellinzona.
L'esercito era sì duramente prova to, ma ora probabilmente più forte di
quanto non fosse mai stato. Aveva or ribilmente e definitivamente ricevuto,
nel sangue, il suo battesimo del fuo co. I soldati avevano visto morire i lo ro
compagni. Ne attribuivano la colpa a Gea, e la odiavano. Avevano assag-
giato il gusto acre della paura. Ormai erano veterani.
I Generali capivano bene che era meglio non tirare in ballo simili argo-
menti, con Cirocco. Non avevano di menticato la sorte toccata all'ex colle ga
che aveva parlato di "perdite ac cettabili". Però sapevano tutti quanti che
era la verità, e sapevano pure che Cirocco se ne rendeva perfettamente
conto.
Difficilmente sarebbe potuta andar meglio di così.
Cirocco era talmente felice che ave va voglia di vomitare.
Il solo elemento in grado di render le la situazione seppur lievemente tol-
lerabile era il fatto che, sino allora, i suoi soldati avevano dovuto scontrar si

unicamente con dei mostri. Lei po teva quindi accettare, ed anche ap-
provare, quell'odio, quel sanguinario spirito di vendetta, che tanto le sareb-
bero ripugnati se fossero stati rivolti verso un altro gruppo di umani. Fino a
quel momento il suo esercito aveva, indiscutibilmente, combattuto il ma le.
Ma in Iperione, una volta giunti al le porte di Pandemonio, tutto poteva
cambiare. Se i piani elaborati per af frontare Gea non avessero funziona to,
quella gente si sarebbe trovata ben presto a dover volgere le armi contro
altri esseri umani.

Una ristretta cerchia di costoro aveva scelto volontariamente di risiedere
in quel luogo, ed era malvagia al pari di Gea. Ma gran parte degl'indi vidui
confinati entro Pandemonio erano stati scaraventati in quel male fico
calderone non meno accidental mente di quanto gli abitanti di Bellin zona
fossero stati riversati in Dione. Con la stessa spietata imparzialità di un
gioco d'azzardo. E Gea usava co munque un mazzo truccato.

Cirocco si ritrovò ad innalzare mu te invocazioni a Santa Gaby. Ti pre go,
non lasciare ch'io cada in errore. Ti prego, non lasciare che questo
esercito... l'esercito che ho accettato di radunare solo perché tu m'hai pro-
messo che avremmo potuto salvare Adam senza mai costringere i nostri
fratelli umani a scannarsi l'un l'altro in una sporca guerra... sì, ti prego, non
permettere che essi imparino a godere nel provocare la morte dei lo ro

simili.

Un altro pensiero l'aiutava ad an dare avanti. Se fosse morta, e l'eserci to avesse dovuto combattere, sarebbe in ogni caso stato meglio, per gli esse ri umani coinvolti nel conflitto, fare una fine cruenta, piuttosto che vivere in schiavitù.

L'esercito riprese la marcia a tappe forzate.

Quando la strada incominciò ad es sere inghiottita dalla giungla, il grup-po dei titanidi si portò in testa.

Ora c'è da osservare che, a proposi to dei titanidi, era serpeggiato qual che mormorio di malcontento. Non basato sulla logica, ma si sa, certe rea zioni, con la logica, non hanno mai granché da spartire. Non importava che i soldati, immobilizzati al suolo, non avessero avuto nulla con cui re plicare efficacemente ai colpi degli at taccanti... anzi, diciamo pure che in realtà non avevano affatto combattu to. E non importava che, fosse stato minimamente possibile, anche gli umani se la sarebbero filata dal cam po di battaglia. Il semplice fatto era che i titanidi avevano alzato gli zocco li, mentre gli umani erano rimasti lì in mezzo a beccarsi le pallottole e le bombe.

Ma ci pensò la giungla, a dare uno scrollone a questa latente ostilità.

Era lento e difficile avanzare attra verso la giungla. Percorrendo l'inter-

minabile, cupa, opprimente galleria di fogliame, gli uomini superavano gruppi di esausti, sanguinanti titanidi accovacciati sui bordi del sentiero. Seduti accanto a loro, i soldati della Legione che aveva in precedenza marciato all'avanguardia. Allorché la carovana aveva terminato di passare, Legione e titanidi si accodavano in re troguardia. Ciò accadeva all'incirca ogni due riv.

Quando una Legione veniva a tro varsi in testa, si rendeva conto di co me funzionasse la cosa. Un gruppo di cinquanta titanidi si faceva strada a colpi di lama nel fitto della vegetazio ne con la rapidità e l'energia di una gigantesca, inarrestabile sega circolare. Era uno spettacolo che incuteva timo re. Piccole, feroci creature tutte zan ne e artigli li aggredivano senza un at timo di tregua. Piante velenose graf fiavano le loro tenaci pelli multicolori. Non ci voleva molto a capire che, se a spianare la strada vi fossero stati degli esseri umani, l'esercito avrebbe avanzato a circa un decimo della sua velocità attuale, e solo a prezzo di pe santi perdite. Risultava comunque abbastanza dura anche per chi godeva il momentaneo beneficio di trovarsi in mezzo alla colonna, con tutte quelle bestiacce che ad ogni momento saltavano fuori dalla boscaglia. Fra le truppe si era diffuso un certo nervosismo. C'e ra chi moriva così, all'improvviso, senza ragione apparente, vittima di veleni che agivano per semplice con tatto.

Quando si accampavano, la giungla si richiudeva su di loro serrandoli in un abbraccio micidiale. Creature demoniache, più adatte a popolare incu bi da tossicomani che ad infestare la vita reale, scaturivano brancolando dalle tenebre ed emergevano per bre ve tempo alla luce, talmente formida bili da opporsi a quattro o cinque tita nidi.

Due volte, dovettero fare il campo. Nessuno dormì molto.

Come se tutto ciò non bastasse, esi steva poi un altro motivo di tensione costante. S'era sparsa la voce che un nuovo attacco in forze avrebbe potuto essere sferrato contro di loro mentre ancora si trovavano in Crono, notoriamente alleato di Gea. Nessuno co nosceva la natura di tali ipotetici nemici, ma, da quello che s'era visto sa rebbe stata certo una cosa spaventosa...

Tuttavia, per un qualche motivo, Crono non attaccò. L'esercito uscì dall'altra parte della giungla, e tutti trassero un gran sospiro di sollievo... tutti, tranne cinquantadue titanidi e sedici umani, che non avrebbero respirato mai più.

Si accamparono assai più confortevolmente in riva all'Orione, sul limitare del gran deserto di Mnemosine, non lungi dal punto in cui il fiume s'immergeva nel sottosuolo, percor rendo poi duecento chilometri prima di tornare in superficie.

Cirocco li lasciò riposare, ripren dersi dalle fatiche e dalle emozioni della giungla, e raccogliere le forze di cui avrebbero avuto bisogno per at- traversare il deserto. Si organizzarono no incontri di calcio. Uomini e donne poterono appartarsi nelle tende co niugali, e dimenticare per un poco le loro paure.

Tutti i recipienti disponibili furono riempiti fino all'orlo. Non avrebbero incontrato oasi né sorgenti, non vi sa rebbe stata da attingere una sola stilla d'acqua finché non avessero raggiun to le nevi di Oceano.

TREDICI

Universalmente condiviso era il sacro timore nei confronti del verme delle sabbie.

Molte storie si narravano sul suo conto, sebbene fra gli umani di Gea soltanto Cirocco potesse dire d'averlo veduto.

Era lungo dieci chilometri e aveva una bocca larga duecento metri, dicevano alcuni. Era assetato di sangue umano, secondo altri. Amava rimanersene sepolto nelle profondità sab biose, ove poteva muoversi più rapi do di quanto non corresse un titanide, per poi prorompere d'improvviso in superficie a divorare interi eserciti.

Be'... più o meno.

Parecchi narratori, diciamolo pure, avevano in mente l'immane creatura apparsa in un film di tanti anni prima, uno dei preferiti di Gea. Anzi, le era piaciuto a tal punto da costruirla, quella bestia, lasciandola poi libera di scorrazzare in Mnemosine: regione che, stando alle leggende titanidi, aveva brillato un tempo come il Gioiello della Ruota.

In verità c'era molto di più, e molto di meno.

Durante l'attraversamento del de serto ebbero la ventura d'imbattersi, verso metà strada, in una delle im mense spire del verme. L'animale era

lungo, in effetti, trecento chilometri, con un diametro di quattro. Preferi va, sì, mantenersi sotto la superficie, ma dove il substrato roccioso era profondo meno di quattro chilometri non aveva scelta, e anse del suo corpo sconfinato divenivano visibili già a grande distanza. Intento da sempre a triturare le rocce gradualmente ridu cendole in sabbia sempre più fina, viveva nutrendosi dei minerali che in qualche modo ne estraeva.

Quanto alla sua velocità...

Trecento chilometri di sabbia crea no un'enorme quantità di attrito. Il verme delle sabbie era composto di giganteschi segmenti anulari, lungo ciascuno un centinaio di metri. Acca deva, in pratica, che uno dei segmenti visibili si spingeva, con uno strattone, avanti di sei o sette metri, poi il segmento successivo seguiva l'esempio di quello precedente, quindi era la volta di una terza sezione, e così via. Due o tre minuti dopo la procedura si ripete va daccapo, e ciascun segmento avan zava di altri sei o sette metri.

Tanto grande fu il sollievo provato dai soldati nel constatare che il mitico verme delle sabbie, pur imponente e formidabile, era del tutto innocuo, da dare il via a una bizzarra moda che Cirocco non fece nulla per ostacolare. L'esercito incominciò a coprire la creatura di scritte d'ogni genere.

Man mano che ciascuna Legione transitava accanto ai due o tre chilo-

metri di verme visibili in superficie, i comandanti accordavano una breve sosta, e tutti si affollavano accanto al fianco dell'animale per non rinunziare al piacere di scrivere la loro sulla più grande parete vivente che avesse ro mai veduto, ma anche per ridere dei messaggi lasciati da chi li aveva preceduti. Si notava una certa senti mentale predilezione per i nomi di persona e di città. "Marian Pappadapolis, Giakarta". "Carl Kingsley, Buenos Aires". "Fahd Fong, GRANDE Stato Libero del Texas!"

Si poteva incidere la sorprendente mente morbida cotenna dell'animale con la spada od il coltello; tanto a lui non gliene fregava niente lo stesso.

Si trovavano poesie: "O voi, che al gran verme in su i coglioni, scrivendo andate fanfaluche e strafalcioni..."

Comunicazioni urgenti: "Sammy, telefona a casa!"

Pubblicità: "Ore liete? Cercate di George, Quinta Legione, Tenda Do- dici."

Critiche: "Sonja Kolskaya cià le pulci!"

Filosofia: "Esercito fottuto!"

Suggerimenti utili: "Vaffartelometterinculo!"

E patriottismo: "MORTE A GEA!!!!!"

Quest'ultimo messaggio lo si ritro vava ripetuto in lungo e in largo per tutta la spira. C'erano poi toccanti elogi funebri in memoria di amici ca duti,

nostalgici lamenti per la casa lontana comuni ai soldati di tutti i tempi e di
tutti i paesi, ed anche un frammento di storia: "Kilroy è stato qui."
Cirocco pensava che l'incontro col verme delle sabbie poteva considerar-
si una vera fortuna. L'esercito aveva un gran bisogno di qualche diversivo.
La traversata di Mnemosine si stava rivelando, per quegli uomini, un'e-
sperienza infernale.
La temperatura toccava agevol mente i sessanta gradi, e di rado scen deva
sotto i quarantacinque. Il fatto che il tasso di umidità fosse assai mo desto
rendeva un poco più tollerabile quel tormento, ma nient'altro soccor reva ad
alleviare i disagi delle truppe. Non c'era neppure la notte, a portare
sollievo, né una provvidenziale brezzolina che trascorresse a mitigare l'a-
lito delle sabbie roventi.
Affrontare il deserto geano richie deva strategie alquanto diverse da
quelle efficacemente adottabili, ad esempio, nel Sahara. La luce solare
scendeva giù fiacca come tè allunga to. Non era in grado di abbronzare e
tanto meno scottare chicchessia. Quindi nessuno indossava cappelli né
indumenti protettivi di alcun genere. Molti, anzi, preferivano addirittura
spogliarsi nudi, in modo che il sudore potesse evaporare il più in fretta
pos sibile. Altri portavano invece abiti leggerissimi, per evitare che i liquidi
corporei si disperdessero troppo rapi damente.

Nessuno dei due sistemi serviva a granché. E poi avevano abbastanza acqua da poter compiere l'intera tra versata senza ricorrere al raziona mento, quindi Cirocco lasciò che cia scuno si regolasse come preferiva. Il problema, semmai, era non rovinarsi i piedi e riuscire a prender sonno, ogni tanto.

Vennero riesumati e distribuiti in giro certi vecchi aggeggi portati da Dione. Assomigliavano a racchette da neve, ed erano fatti di robuste can ne intrecciate. Ci voleva una certa pratica per camminare con quegli af fari ai piedi, ma ne valeva la pena. Tutto il calore, in effetti, proveniva dal basso, risalendo attraverso la sab bia, che in certi punti era talmente bollente da poterci cuocer sopra il rancio. Calzando le racchette, il peso del corpo veniva distribuito su una su perficie più ampia, e quindi non si af fondava più. Anzi, di solito si riusciva persino ad evitare che le suole stesse degli stivali venissero a contatto col terreno.

Anche i titanidi avevano le loro racchette da sabbia, in versione superrinforzata. Ma le Jeep, poverine, se la passavano decisamente malac-cio, e non facevano altro che elevare strazianti barriti.

Accamparsi era un vero incubo.

La gente dormiva in piedi, appog giandosi ai carri. Molti preferivano approntare giacigli di fortuna accata stando quel che di più adatto gli capi-

tava a tiro... tende ripiegate, indu menti, qualunque cosa si prestasse a fornire un po' d'isolamento... e poi ci si stipavano sopra esausti, risveglian-dosi poi di soprassalto boccheggianti, fradici di sudore, angosciosamente at tanagliati da incubi in cui sognavano di bruciare.

Meglio era, invece, dormire duran te la marcia. I soldati lo facevano a rotazione, arrampicandosi in cima ai carri e racimolando qualche ora di sonno finché non li andavano a sve gliare quelli del turno successivo. Ma c'era sempre chi si addormentava nel camminare, stramazzando a terra e ri-balzando su con un urlo.

Si verificarono casi di sfinimento e disidratazione. L'Aviazione faceva la spola, provvedendo a trasportare i ca si più gravi direttamente sul confine di Oceano. Ciò nonostante si ebbero anche dei morti, sebbene non tanti quanti Cirocco aveva temuto.

Giunti alla zona crepuscolare fra Mnemosine ed Oceano, sui bordi del tiepido lago entro cui l'Ofione rie mergeva dal suo viaggio nelle viscere di Gea, Cirocco accordò una breve sosta, durante la quale gli uomini po-terono finalmente riposare sdraiando si sulla nuda terra. Quindi, forzando il passo, condusse l'esercito sulle rive del più grande mare di Gea, esteso ad occupare il sessanta per cento dell'in tera regione di Oceano e chiamato anch'esso, semplicemente, Oceano.

Le sue acque erano fresche. Lungo il litorale cresceva una striscia di vegetazione. Le affrante Legioni si libe rarono di quel poco che avevano ancora indosso, e s'immersero nel mare. Lanciando grida gioiose, le Jeep corsero anch'esse a diguazzar tra i flutti. I titanidi si spinsero a nuotare al largo, bizzarramente somiglianti, con quel loro torso umano a pelo d'acqua, ad altrettanti inverosimili mostri di Loch Ness.

Ancora una volta Cirocco riunì i suoi Generali, per discutere come regolarsi con gli uomini troppo indebo liti dalla traversata di Mnemosine. Cercò di tener loro celati i propri ti mori, e le parve di non esserci riusci ta. Oceano rappresentava per lei una grande incognita. Lo aveva percorso numerose volte, e sempre sperimen tando una paura profonda. Si trattava di una reazione difficile da motivare, visto che nulla di particolarmente gra ve le era mai accaduto in quella regio ne. Ma Gaby si era sempre rifiutata di parlarne, e ciò la preoccupava.

Fu dunque deciso che i militari giu dicati dal corpo sanitario troppo debilitati per sobbarcarsi la traversata di Oceano avrebbero dovuto attestarsi lì, sulla sponda occidentale. Nessuno sarebbe rimasto a proteggerli. In caso di attacco, dovevano cavarsela da sé.

Cirocco fece veder loro cosa man giare e cosa evitare, quindi, dopo aver rimandato la partenza il più a lungo possibile, s'inoltrò col suo eser cito in

Oceano.

QUATTORDICI

I carri viaggiavano leggeri come non mai. Le particolari attrezzature utiliz zate durante la marcia nella giungla erano state abbandonate sul confine occidentale del deserto. Il materiale da deserto era a sua volta rimasto a far compagnia ai convalescenti sul li mite orientale. In Oceano non c'era bisogno di portarsi dietro scorte d'ac qua, e l'equipaggiamento invernale, scarrozzato per tanto tempo e tanta strada in attesa di trovare un impiego, adesso era tutt'uno con le truppe in marcia. Ammesso che le Jeep apprez zassero il diminuito fardello, non lo davano comunque a vedere.

Il cammino attraverso Oceano li condusse lungo la sponda meridionale del mare, oltre il punto in cui il gran de mantello di ghiaccio incominciava a formarsi, e fin sul ciglio di uno dei tre immensi ghiacciai che si protende-vano dagli altipiani meridionali. In quella zona lo strato ghiacciato era spesso più di cento metri, quindi per fettamente in grado di sopportare il peso dell'intero esercito con un ampio margine di sicurezza.

In Oceano, proprio come in Mnemosine, la Circum-Gea non si era mai spinta. Sarebbe stato folle cercar di mantenere in quelle zone ingrate un tracciato permanente. Il tragitto più agevole passava attraverso il mare so-lidificato. Sebbene esso non fosse perfettamente livellato - la pressione dei

ghiacciai provocava infatti gigantesche fratture, sospingendo immensi lastroni a sollevarsi, incrociarsi e ac cavallarsi caoticamente - era purtuttavia possibile seguirvi un percorso ragionevolmente pianeggiante. Ora che gli angeli avevano usato tutta la dinamite di cui avrebbero mai avuto bisogno, i superstiti aerei di Conal, con voli regolari, di quella roba ne portavano a tonnellate, e gli esplora tori se ne servivano per aprire la Stra da all'esercito in modo rapido ed effi cace.

Mentre procedevano nel lucore notturno di Oceano, marcian do verso il loro primo accampamento, scorsero una figura ben nota ingigantire da est. Era Finefischio, il cui comportamento sconfinava ancora una volta nell'inesplicabile. Gli aerostati avevano l'abitudine di traversare Oceano mantenendosi sempre ad alta quota: eppure eccolo scendere ed av vicinarsi, come se in quel luogo lo at tendesse un improrogabile appunta mento.

Si fermò ad una certa distanza dal l'esercito, e dal suo ventre incominciò a cadere quella che di laggiù pareva una polvere sottile. Continuò per un bel pezzo. A tratti si poteva udire il formidabile, inquietante muggito, simile al suono di una sirena da nebbia, prodotto dalle sue valvole nello scari care l'eccesso d'idrogeno. Anche co sì, mentre la polvere continuava a ca dere egli andò gradualmente guada gnando quota.

Quand'ebbe terminato riprese ver so est, e allontanatosi di qualche chi-

lometro scaricò un diluvio d'acqua di zavorra che si gelò in nevischio prima di giungere al suolo.

Il carico si rivelò legna da ardere. Giaceva sparpagliata su tutta la zona che Cirocco aveva scelto per insediar vi il campo, tagliata già a misura per adattarsi ai bruciatori che sarebbero stati installati nelle tende. Era asciut ta, e una volta accesa si scoprì che quasi non faceva fumo.

Cirocco ordinò agli ufficiali di spar gere fra le truppe la voce che quella legna era un regalo dei titanidi d'Iperione. La già alta opinione di cui i ti-tanidi ampiamente godevano fra i ve terani della giungla salì senza sforzo di un altro gradino allorché le truppe affamate si gettarono voracemente a sbafare i loro pasti fumanti, e quando le schiere assonnate gioiosamente s'infilarono fra le coltri nel conforte vole abbraccio delle tende riscaldate.

Fu durante il loro secondo accam pamento in Oceano, che Gaby tornò a visitare Cirocco.

Cirocco si trovava dentro la sua tenda. S'era messa comoda, allungan do i piedi verso il fuoco sistemato dentro un recipiente simile ad un grosso fusto da olio. Nella tenda c'era una branda. E lei pensava che magari avrebbe potuto anche concedersi un sonnellino. Quant'era che non dormi-va? Dai tempi di Crono, più o meno. Il fatto è che difficilmente gliene capi tava l'occasione.

Però sentiva di averne bisogno. Quindi si stiracchiò a dovere, sbadi gliò, chiuse gli occhi... e Gaby si ma terializzò oltre il lembo d'ingresso della tenda. Cirocco ne avvertì la pre senza, e si tirò su a sedere. Non ebbe neppure il tempo di riflettere. Gaby la prese per mano, traendola con de- cisione verso l'uscita.

— Andiamo — le disse. — Debbo mostrarti qualcosa d'importante.

Sortirono assieme, immergendosi in un turbinìo di neve.

Non si poteva chiamarla una bufe ra. Non era nemmeno una vera tor- menta. Ma a dieci gradi sotto zero, ri sulta sgradevole anche la brezza più lieve. Le due sentinelle di guardia fuori della tenda erano sveglie e at tente, volgevano le spalle al loro falò in modo da non esserne abbagliate... eppure non videro Gaby né Cirocco. Il loro sguardo le attraversò senza sof- fermarsi.

Il che, pensò Cirocco, era abba stanza naturale, trattandosi di un so gno.

Arrancarono nella neve avvicinan dosi a un'altra tenda, e Gaby condus se Cirocco al suo interno. C'erano due brandine, entrambe occupate. In una era coricata Robin, addormenta ta. Conal si mise a sedere sull'altra, stropicciandosi gli occhi.

— Capitano? Ma chi...

A quanto pareva, Conal riusciva a vedere Gaby senza alcuna difficoltà.

Evidentemente anche lui stava so gnando.

— Chi è? — domandò.

— Sono Gaby Plauget — disse Gaby.

A quel punto Cirocco non poté fare a meno di ammirare la reazione di Conal. Egli rimase un po' lì a fissare Gaby, senza fiatare, chiaramente intento a conciliare la realtà con le infi nite storie che aveva sentito narrare da quando era su Gea. L'idea di avere accanto uno spettro non sembrava turbarlo granché. Infine annuì.

— Sarebbe lei la tua spia... vero, Capitano?

— Proprio vero, Conal. Ottima de finizione.

— Me l'immaginavo che non pote va essere nessun altro. — Fece l'atto di alzarsi in piedi, trasalì, poi ruotò le gambe di lato in modo da potersi tirar su con la stampella.

Con quella caviglia rotta avrebbero dovuto rispedirlo in città, e lui s'era preparato a metter su un bordello del diavolo se qualcuno si fosse azzardato a proporre una cosa del genere. Ma non ce n'era stato bisogno. A Cirocco, invalido o no, lui serviva in Iperione. E siccome a scarrozzarlo ci pensa va Rocky, non si trattava poi di un gran problema.

Comunque era stata davvero una brutta frattura. A parere dei guaritori titanidi, Conal avrebbe continuato a zoppicare per molto tempo. Forse per

tutta la vita.

Gaby gli s'inginocchiò davanti. Aprì, senza sforzo apparente, la volu-

minosa ingessatura, imponendo quin di le mani sulla caviglia nuda. Strinse

forte per un mezzo secondo. Conal boccheggiò, poi fece una faccia sor-

presa. Si levò in piedi, e con la massi ma disinvoltura portò il peso del cor-

po a gravare sul piede infortunato.

— Miracoli, due per un diecino — disse Gaby.

— Bisognerà che prima o poi paghi il mio debito — commentò Conal.

— Ma ringraziarti... — E scoppiò a ride re.

— Cosa c'è?

— Be', ringraziarti mi sembra dav vero un po'... — Si strinse nelle spal le,

mentre la bocca gli si contraeva in un sorriso sciocco. Aveva un'aria in-

decisa. — Qual è il secondo miraco lo?

— Vedrete. Prendetemi per mano, ragazzi.

L'esperienza del volo parve scom bussolare Conal molto più degli spet tri

e delle magiche guarigioni. Cirocco lo sentiva battere i denti.

— Dài, coraggio, Conal — cercò di rincuorarlo Gaby. — Dopo quel gio-

chetto che hai fatto col Luftmörder, questa per te dovrebb'essere una

passeggiatina da nulla, no?

Conal non rispose. Cirocco si limitò a sopportare pazientemente. Certo,

non le piaceva affatto doversi trovare in situazioni che sfuggivano al suo controllo, ma durante quei sogni la cosa non sembrava avere mai troppa importanza.

Poi comprese di aver fatto i conti senza l'oste. Quando si rese conto di dov'erano diretti, desiderò ardente mente poter tornare indietro.

— Finora hai avuto fiducia, in me — le disse Gaby in tono gentile. — Cerca di fidarti ancora un po'. Non c'è proprio nulla di cui tu debba aver paura.

— Sì, lo so, però...

— Però non hai potuto fare a meno di provare un timore irrazionale tutte le volte che ti sei trovata a traversare Oceano, e ti sei sempre guardata be ne dallo spingerti a meno di cento chi lometri dal cavo centrale. Oceano è il nemico, questo continua a ripeterti la tua mente. Oceano è il Male. Be', son vent'anni, ormai, che hai capito che è Gea, ad essere malvagia. Quindi cosa c'entra Oceano?

— ...Non lo so. Molte volte son partita per andare a guardare quel ba- stardo dritto in faccia... e continuo a vedermi davanti il Ringmaster fatto a brandelli dai suoi tentacoli...

— E a sentirti nelle orecchie quella storia assurda che ci propinò Gea su nel mozzo... — Gaby fece una pausa, poi riprese a parlare imitando la voce

di una bambina petulante — ...di' co me la povera, incompresa Gea, nulla lasciò intentato, onestamente, e desi derava solo essere amica dell'umani tà, ed accoglierci a braccia aperte... ma purtroppo quel folle, traditore, ri belle, bastardo d'un Oceano si mise di mezzo e... oh, voi tapini, qual terribi le esperienza v'incolse, ma non per colpa mia, capite, fu Oceano, un tem po lontano parte anch'egli, sì, del mio titanico cervello, ma ormai semidio egli stesso, ahimè, e proprio nessun controllo m'è rimasto, sul quel vile fa-rabutto...

Tacque, Gaby; e Cirocco riconobbe il sapore di dubbi che tante volte l'a-vevano assalita.

— Non sono certo così sciocca da non averci pensato anche da me — re-plicò. — Ma resta il fatto che non me la sono davvero mai sentita.

— Spione c'entra parecchio, in questo tuo blocco — continuò Gaby. — Anche dopo che te ne sei liberata, ti ha lasciato in testa un po' della sua immondizia.

Cirocco rabbrividì.

— Scusa. Credo d'avere usato una metafora piuttosto infelice. Ma ora basta, con le metafore. Ora andiamo ad affrontare la realtà.

Presero terra nei pressi del cavo centrale, proprio sul margine esterno della foresta di trèfoli, e proseguirono inoltrandovisi a piedi.

Man mano che si avvicinavano al centro, l'aria si andava facendo più calda. Né Conal né Cirocco avevano con sé una lampada, ma Gaby pareva disporre di una qualche sorgente di luce che le fluiva dinnanzi come una pioggia di dardeggianti raggidiluna, o come i riflessi generati dalle mille sfaccettature speculari di un lampada rio da discoteca. Sufficiente per guardarsi attorno... anche se non c'era nulla da vedere. Cirocco aveva visita to la base di molti cavi, e si era sem pre imbattuta, là sotto, nei relitti dei secoli. Scheletri di animali morti da lungo tempo, precipitate spoglie di ni di appartenuti a cieche creature vo lanti, raggrinziti rimasugli delle guai ne che s'increspavano a desquamarsi dai trèfoli ciondolando giù per poche ore o interi millenni... persino vec chie scatole di cartone e involucri di plastica orfani dei loro tramezzini e lattine accartocciate risalenti ai giorni in cui Gea s'era trovata ad essere un'attrazione turistica, con torme d'u mani che discendevano su zattere l'Ofione o s'accampavano nelle foreste di trèfoli. Foreste che ospitavano com plesse ecologie notturne solitamente celate alla vista, ma della cui esistenza erano prova le deiezioni animali ed i frammenti vegetali caduti al suolo dall'alto d'invisibili interstizi.
Nulla di nulla, al contrario, in Oceano. Pareva che un'agguerrita squadra delle pulizie fosse passata so lo poche ore prima a spazzare, spol verare, lucidare... Il terreno aveva la consistenza e l'aspetto del linoleum.

Ormai i timori di Cirocco erano so lo un vago ricordo. E ripensandoci le sembrava persino assurdo, adesso, di avere avuto paura. Quelle sue fantastiche scorribande con Gaby le aveva sempre vissute in un piacevole statonirico di seminarcosi. Sapeva che in esse nulla di male poteva accaderle. Anche visti in retrospettiva, quei so gni non le trasmettevano la benché minima sollecitazione ansiosa. Proce deva ora dunque ricolma dell'ormai ben nota sensazione di tranquilla aspettativa. Le pareva, in un certo qual modo, d'esser come una bimba che cammini a fianco di sua madre lungo un viottolo sinuoso in mezzo al bosco. Esperienza interessante, sì, non tale tuttavia da suscitarle intense emozioni. Nuove cose l'avrebbero at tesa dietro ogni svolta, mai niente pe rò di pauroso. Il gusto dolce dell'atte sa le blandiva il petto, e nessun pun golo importuno impelleva a sollecitar le il passo.

Condivideva anche, per tramiti e ri flessi difficili a descrivere, un'eco del-le emozioni che traversavano Conal. Neppure lui provava timore, ma solo una gran curiosità, tanto che Gaby si vedeva costretta a richiamarlo di con-tinuo per evitare che si slanciasse in nanzi a loro. Era, per completare la similitudine, come un ragazzo di città che il bosco non l'avesse mai veduto: ad ogni svolta del sentiero, per lui, una nuova meraviglia.

In un punto che Cirocco sapeva - senza poter dire di dove le venisse ta le

certezza - essere il centro esatto del cavo, scorsero una luce. Avvicinan-
dosi, videro che accanto a quel chia rore sedeva un uomo. Gli giunsero a
pochi passi, e si fermarono. L'uomo alzò il capo a guardarli.
Lo si sarebbe detto Robinson Crusoe, o Rip Van Winkle. Aveva capelli
e barba lunghi e grigi. Mescolati a quell'arruffata profusione di peli
s'intravvedevano oggetti estranei, come ramoscelli e frammenti simili a
lische di pesce. Una lunga chiazza scura gli scendeva lungo la barba
partendo dal mento. Era tutto incrostato di sudi ciume. Portava ancora i
medesimi in dumenti che Cirocco ricordava di avergli veduto indosso,
vent'anni pri ma, quel giorno che a Titantown, nel la sala mescita della Gata
Encantada, costui aveva strisciato piagnucolando sul pavimento in mezzo
alla segatura e allo sterco titanide. Dire che i suoi vestiti erano cenci
sbrindellati non rendeva loro piena giustizia: si tratta va, in effetti, del più
decrepito insie me di articoli d'abbigliamento che a Cirocco fosse mai
capitato di vedere. Larghi squarci nel tessuto logoro mo stravano generose
porzioni di pelle, una pelle vizza, consunta, tesa allo spasimo sulle ossa, e
ogni centimetro della quale recava cicatrici di tutte le dimensioni. Il suo
viso era vecchio, ma non allo stesso modo del viso di Calvin. Avrebbe
potuto essere la fac cia d'un vagabondo barbone sessan tenne. Una delle
orbite oculari era vuota.

— Ciao, Gene — lo salutò Gaby in tono pacato.

— Come tu stai, Gaby? — doman dò Gene, con voce sorprendentemen te vigorosa.

— Io sto bene. — Si rivolse a Conal. — Conal, ti voglio presentare Eugene Springfield, già componente dell'equipaggio del vascello interplanetario Ringmaster. Gene, questo è Conal Ray, tuo pro-pronipote. Ha fatto un lungo viaggio, per poterti co noscere.

— Sedeteve quàe — li invitò Gene senza esitare. — Tanto 'n ho mica d'anda' da nessuna parte.

Si sedettero. Conal non staccava lo sguardo di dosso al vetusto congiunto, l'uomo che aveva creduto morto e per vendicare il quale era venuto su Gea.

La prima cosa che Cirocco notò do po un'occhiata più attenta a Gene, fu un rigonfiamento che gli spiccava sul la fronte stempiata. La pelle, in quel punto, appariva intatta. Ma la sago ma cranica risultava deformata, come se dall'interno sporgesse un mezzo pompelmo.

L'ubicazione della protuberanza la diceva lunga. Cirocco stupì, al pensie ro della pressione che quella cosa do veva esercitare sui lobi frontali di Ge ne.

Diede un'occhiata attorno. Non c'era molto, da vedere. Il fuoco scatu riva

da una spaccatura nel terreno. Fermo e luminoso, nelle tenebre sen za vento.

Da una parte un mucchio di paglia, probabilmente il giaciglio di Gene. Più in là, riflessi baluginavano da un immoto stagno largo una ventina di metri. Accanto a Gene un grande sec chio zincato con dentro un po' d'acqua.

Ecco tutto. Si riconosceva, a breve distanza, l'ingresso alla scalinata che sprofondava a raggiungere la reggia di Oceano.

— Sei rimasto qui per tutto questo tempo, Gene? — gli chiese Cirocco.

— Eh, sì, mai mosso de quìe — confermò lui. — Fino da quella vorta là che Gaby me tagliò via le palle in Teti... — Diede una sbirciata a Gaby, uscendosene in una risatina stridula. No, pensò Cirocco, non era esatto definirla una risata. Non ne aveva la so stanza. Era semplicemente un suono uscito dalla gola di un vecchio. Lui continuò a gorgogliare così mentre occhieggiava Cirocco, poi Conal, infi ne di nuovo Gaby. — 'n é che sei venuta a domandamme scusa, vero no?

— No — rispose Gaby.

— Io però mica ce contavo, sai. E comunque 'n importa. Me so' ricresciute, ve', propio come la prima vor ta che me l'hai tagliate... — Ed emise di nuovo quel suono chioccio che as somigliava a una risata.

— Ma qui cos'è che mangi? — gli chiese Conal.

Gene lo guatò con sospetto, quindi affondò dentro il secchio una manaccia nodosa, che subito ne riemerse stringendo un cieco animaletto grigio in preda a scomposti contorcimenti.

— Le cuoci su quel fuoco? — do mandò a sua volta Gaby.

— Còcele? — trasecolò Gene. Scrutò la sgraziata bestiola che gli si sdivincolava fra le dita, poi guardò il fuoco, quindi tornò alla preda, men tre una sconvolgente congettura gl'impennava le irsute sopracciglia. Infine allargò la bocca in un gran sor riso, esibendo una terremotata chio stra di neri monconi. — Vacca, questa sì cch'è 'na pensata! Tanto so' ppoco toste... Da fatte casca' li denti, so'! L'acchiappo 'n quela pozza lag giù. Diavolacci sdrucchiolosi che 'n son altro! — Riponderò l'anguilla, ag grottò le sopracciglia dando l'impres sione di non riuscire a capacitarsi di come avesse fatto ad arrivargli in ma no, quindi la riscaraventò senza tanti complimenti dentro il secchio.

— Insomma, che ci fai qua sotto? insisté Conal.

Gene gli dardeggiò un'occhiata obliqua, ma non parve neppure ve derlo. Si grattò la testa - Cirocco trasalì nell'osservare quanto profon damente le sue dita affondassero nella protuberanza frontale - e bor bottò qualcosa fra sé. Sembrava non essere più consapevole della loro presenza.

— Gaby — bisbigliò Cirocco. — Ma come mai... quel modo di parlare, non è...

— Zotico? Bizzarro? Colloquiale? — Un angolo delle labbra le s'incurvò in un sorriso amarognolo. — Curioso, eh, per uno laureato ad Harvard, un niuiorchese in forza alla NASA... è questo che vuoi dire? Rocky, Gene è il più infelice figlio di puttana che sia mai vissuto. Quella là gli ha giocato certi scherzetti, che al confronto quel le che ha fatto a noi paiono simpatiche birichinate. Guardagli la testa. Avanti, devi solo guardargliela.

Sin dal momento del loro arrivo, a onor del vero, Cirocco non aveva quasi fatto altro.

Ora, però, si sentì afferrare anche da un'impellente coazione a toccarla, quella testa. Resisté per quanto le riu scì, poi si alzò, andò ad inginocchiarglisi dinnanzi, e gli appoggiò sulla fronte il palmo della mano. Ne ricavò un'impressione di morbida cedevolez za. Sottopelle, qualcosa si moveva pi gramente.

Pensò che avrebbe dovuto sentirsi nauseata, però non lo era. Fissò la propria mano come se appartenesse a qualcun altro, e avvertì il potere che in essa si andava accumulando. Gene alzò lentamente le mani, le strinse attorno all'avambraccio di lei, ma non fece alcun tentativo per allontanarla.

Cirocco percepì chiaramente la sua inquietudine. E provò l'assurdo impulso - assai vicino a un cedimento isterico - di gridargli — Guarisci!
Poi si ritrovò a stringere qualcosa di umido che si contorceva ed emanava un fetore nauseabondo. Lo esaminò con calma, freddamente. Era tutto coperto di sangue, così come la mano che lo impugnava. Mostrava una no tevole somiglianza con Spione, ma era rigonfio, grottescamente obeso, con due occhi roteanti che parevano due acini d'uva sbucciati. Emetteva un suono gracidante.
— Figlio di puttana — mormorava Gene. — Figlio di puttana. Figlio di puttana.
Cirocco udì Conal allontanarsi in cespicando, poi lo sentì vomitare nel buio. Rimase immobile, concentrata sulla preda. Sapeva, inspiegabile consapevolezza, di non dover distogliere assolutamente gli occhi dalla creatura gracidante. Accanto a lei Gaby si sta va esibendo in uno dei suoi giochi di prestigio. Ma invece di un coniglio o di una colomba evocò dal nulla, con gesto elegante...
...un recipiente cilindrico di spesso vetro nero. Cirocco ci ficcò dentro quella mostruosità, e avvitò stretto il coperchio.
Solo allora volse lo sguardo su Ge ne. Lui si stava palpando la fronte, che pur recando impresse le impronte sanguinolente lasciate dalle dita di Ci-

rocco appariva intatta. La pelle, non più tesa, ciondolava, ma non v'erano tracce di ferite o cicatrici.

— Figlio di puttana — ripeté Gene.

— Come Spione? — domandò Ci rocco. Adesso ch'era tutto finito, si sentiva addosso un languore prossimo allo svenimento.

— No — rispose Gaby. — Simili, ma non uguali. Spione si limitava ad ascoltare, e riferire. — Si picchiettò con le dita sulla fronte. — Il mio ascoltava e basta. — Prese in mano il recipiente nero. — Ma questo, era ciò che nel gergo dello spionaggio si chia ma una talpa. Scavava in profondità, rimescolando le carte. Ogni volta che poteva, faceva in modo, senza mai uscire allo scoperto, che accadessero certe cose. Stupri, per esempio, e guerre, e sabotaggi... Finché la vita intera di Gene non si ridusse ad una serie di risposte alle pressioni di quel mostriciattolo. Povero Gene, nient'altro che un burattino nelle mani di Gea.

— Anche... lassù, sul cavo?

Perplessità circa l'atteggiamento di quell'uomo le avevano nutrite, tanti anni prima, già poco dopo il naufra gio del Ringmaster, quando Gene aveva tentato, in diretta violazione delle procedure di Primo Contatto previste dai regolamenti delle Nazioni Unite, di suggerire ai titanidi l'uso di nuove armi nella loro guerra contro gli angeli. A quel tempo, tuttavia, s'e rano indotte a

sottovalutare le impli cazioni di tale comportamento, rite nendolo unicamente dettato dal desi derio di aiutare i titanidi.

Non avevano quindi esitato a por tarlo insieme a loro nella lunga scala ta al cavo in direzione mozzo. Ma, durante l'ascesa, era accaduto che Gene aveva stordito Gaby, violentan dola e lasciandola come morta. Poi aveva violentato anche Cirocco, e le avrebbe uccise entrambe, non fosse stato per un pizzico di fortuna ed un agile gioco di gambe.

Gaby era senz'altro intenzionata a castrarlo *hic et nunc*, ma Cirocco non glielo aveva consentito. Decisione della quale non si era mai pentita, pur se nel corso dei settantacinque anni successivi Gene aveva provocato infi niti fastidi, dando anche il via agli eventi sfociati nella morte di Gaby. Aveva rimpianto molte volte di non averlo ucciso, questo sì.

Comunque avevano dovuto consta tare che Gene era un osso piuttosto duro. Gaby una volta gli aveva taglia to la gola, abbandonandolo per mor to. Ma lui era sopravvissuto.

In un certo senso aveva finito per diventare come Spione. Quando Cirocco voleva qualcosa da Spione, per indurlo a collaborare era costretta a torturarlo. E, nel corso degli anni, ogni volta che Gaby aveva incontrato Gene gli aveva portato via qualcosa... un orecchio, qualche dito, un testico-lo. Gene era sempre immancabilmen te guarito, solo che, a differenza di

Cirocco e Gaby, gli erano rimaste le cicatrici.

— No, sul cavo no — rispose Ga by. — Non direttamente, intendo. Non è che quella cosa lo costringesse fisicamente. Però gli sussurrava paro line molto convincenti. E Gene si è ritrovato con una personalità schizo frenica. Ecco... credo che una certa propensione alla violenza ce l'avesse già, altrimenti, almeno all'inizio, quella cosa non sarebbe riuscita, da sola, a spingerlo in tale direzione. Poi, col passare del tempo, quel che Gene poteva pensare o non pensare, volere o non volere, non ha più avu to la minima importanza. In un certo senso, Gene se n'era andato. Sì, da questo punto di vista, il Gene che co noscevamo è morto ormai da parec chi anni.

Gaby sospirò, scosse la testa, quin di continuò.

— E ti dirò che ora mi sento persino imbarazzata a stargli qui davanti. Perché vedi, se c'è un vero miracolo, in questa storia, è proprio in lui, nella tenacia con cui ha resistito per tutto questo tempo. Anche il solo fatto d'esser venuto qui... nell'unico luogo di tutta la ruota in cui Gea non guarda mai... Lei i suoi rapporti dalla talpa li riceve ancora, però finge che proven-gano da qualche altro luogo.

— E perché?

— Perché? Perché è pazza. E... an che per un altro motivo che vedrai fra poco.

Ricomparve Conal, ancora pallido in viso.

— Ma che cosa gli ha fatto? — do mandò, con voce controllata e al tempo stesso veemente.

Cirocco credette per un attimo che intendesse riferirsi a quel che aveva fatto lei. Ma Conal si rivolgeva a Ga by, e Gaby gli spiegò la natura e il senso e la durata della condizione di schiavitù cui Gea aveva condannato il suo avo. Conal ascoltò attento, in si lenzio.

— Anche Calvin? — domandò a un tratto Cirocco.

— Sì, anche lui aveva il suo. Ma Finefischio se ne accorse e lo uccise quasi immediatamente. Non so com'abbia fatto. Finefischio non s'è mai preso la briga di raccontarcelo... e un po' gliene faccio una colpa, anche se mi rendo conto che le faccende uma ne non gl'interessano un bel nulla. — Fece una spallucciata. — Comunque è proprio a causa dell'uccisione del suo parassita, che adesso Calvin sta morendo.

— Chi è Calvin? — volle sapere Conal.

— Ricordi il tuo fumetto? — rispo se Cirocco. — Be', lui era quello di pelle nera.

— Anche lui è ancora vivo?

— Sì. — Cirocco tornò a rivolgersi a Gaby. — E di Bill che mi sai dire?

— Dopo essere rientrato sulla Ter ra abbandonò la NASA e iniziò a la-

vorare come agente di Gea. Tutto alla luce del sole, però svolgeva anche at tività clandestine. Credo che il suo parassita fosse come quello di Gene, ma non ne sono certa. Inutile che mi chiedi di Aprile o Agosto. Ignoro completamente che cosa ne abbia fat to Gea.

— Però sono tante le cose che sai, non è vero? Adesso potresti rivelarmi qualcosaltro?

— Sapìvo io, ah, che ciavìo quissù — se ne uscì Gene all'improvviso.

Tutti si volsero a guardarlo.

— Gni piacìa 'r pescio — proseguì, gesticolando verso il secchio. — Lu' gni s'arvestìa le belle trippe cor pe scio, a lu'. M'a me mica m'arimanìa guasi gnente der magna' — si lamentò battendosi col pugno sul petto maci lento.

— Io però ciò sapìo che lu' stav'accassù. A pisciamme 'nta capoccia, lu' — concluse Gene sottolineando il concetto con la sua risatina gloglot tante.

— Ma tu lo sai, Gene, chi te ce l'a veva messo? — domandò Gaby.

— Gea.

— E che ne pensi?

— Vor di' ch'avìa a fallo. — Ri chiocciolò, scotendo la testa. — Però ce so' stato nu poc'a pensa', caggiù. Nu poc'a pensa', essì.

Gaby parlò a Cirocco come se Ge ne non fosse in grado di ascoltare. E forse era proprio così.

— La parlata villereccia è un rega lino d'addio escogitato da Gea. Ri cordi la questione delle analogie cinematografiche di cui ti ho parlato? Ec co, lei voleva tirarne fuori un caratte rista, un comico, una spalla brillan te... roba del genere. Umorismo po polaresco e rozzo, insomma.

— Che idea simpatica... — fremet te Conal.

— Sì, da morire dal ridere — con venne Gaby. — Gea è sempre stata divertente più o meno quanto un can cro al retto.

— Me so' cecato da 'n occhia — af fermò Gene con la solita risatina. — Ce stav'a pensa' forte, io. Forte da schianta'. E chell'occhia m'ha schioppato fora, pàh! Nu male bùggero che 'n ve dico. Me ciaprovai pur'a rinfilalla. — Ridacchiò ancora. — Gomunque ma ricresce, eh. Vassemp'a finì cusì. Confa vorta che m'arsegai 'na mana, p'aprova' de smette de pensa', eppoi m'ha rispuntata pura chella. — Parve restare qualche istante a medi tarci, e poi — Fa male, pensa' — con cluse.

— Pensato a qualcosa, Gene? — domandò Gaby.

Lui la sbirciò col suo unico occhio.

— E ce credo — rispose, dopo un attimo d'esitazione. — Pensa' che quarcos'avìa fa'. Che quarchedun'avìa... avìa da caccialle 'r lume da l'occhie, ecco che! — proclamò, rivolgen do loro uno sguardo provocatorio.

— Un modo potrebbe anch'esserci, Gene — disse Gaby.

L'unico occhio gli si ridusse a una fessura dardeggiante sospetto.

— Nu' baggiana' 'r vecchio Gene, Gaby. — Prese un'aria che pareva d'imbarazzo, ridacchiò, fece spalluc ce, e la guardò come l'avrebbe guar data un cane che si fosse accorto d'a vere sporcato dove non doveva.

— Ma te si' Ggaby daperdaéro? Ciavìa 'na voglia de venitt'a trova', sa'? Pe' dditte che... diobòno, ca me dispiacìa daperdaéro d'ave'... —Fece una faccia ancor più imbarazzata. — ...d'avett'amazzato.

— Ormai è acqua passata, Gene — disse Gaby.

La risata di Gene risonò aperta e spontanea forse per la prima volta.

— Acqua passata? Chest'è bbona. Bisogna da di' che... — Volse attor no, nell'oscurità, uno sguardo confu so. Poi, faticosamente, parve avere riafferrato l'esile filo che lo univa al presente.

— Qualcosa forse c'è, che tu puoi fare — disse Gaby. — A Gea.

— A Gea?

— Ma sarà pericoloso. Voglio esse re sincera, con te. Potresti anche la-sciarci la pelle.

Gene la osservò con grande atten zione. Cirocco si domandò se avesse davvero compreso. Poi vide una lacri ma scendergli lungo la guancia scarna e butterata.

— Vo' di'... che poderìa smette de pensa'?...

QUINDICI

Gaby li condusse giù nella tana di Oceano ricorrendo allo stesso genere di obnubilante teletrasporto usato nel sogno precedente. Quando Cirocco si riebbe dal leggero stato confusionale si guardò attorno, ed ebbe la netta impressione di essere già stata in quel luogo.

Ma non era così. Esisteva solo una notevole somiglianza col sepolcro di Dione. E l'unica, sostanziale differen za, consisteva in un gran tubo verdognolo, scaturente dalle rovine del cer vello che un tempo era stato Oceano e proiettato in verticale a scomparire nelle tenebre sovrastanti. Prima che il tubo raggiungesse il livello del pavi mento si divideva in due parti, dirette una ad est e una ad ovest. Cirocco cercò di ricatturare l'immagine che quella scena le suggeriva, e alla fine ci riuscì. Modesti appartamenti in vecchie case popolari, lampadine nude a penzoloni dai soffitti, con le prolunghe per arrivare al tostapane e al tele visore.

Il fossato, profondo, era completa mente asciutto. Da lungo tempo, or mai, la vita aveva abbandonato quel luogo. Cirocco si rivolse a Gaby.

— Che cosa è accaduto, quaggiù?

— Forse non lo sapremo mai con precisione. È una conoscenza che in parte risiede ancora nella mente di Gea, e in parte è andata perduta per

sempre. Accadde migliaia di anni orsono, come lei stessa ci ha raccontato. Solo che i cervelli non sono mai stati entità separate. Io credo che Oceano... morì, semplicemente. E Gea non riuscì a rassegnarsi. L'analogia in termini umani può essere spinta fino a un certo punto, dopo di che diventa insufficiente. Ma non ho altro modo per cercare di farti capire. Gea si sentì tradita. Rifiutò di credere in qualcosa di così assurdo come la morte di Oceano. Avvenne dunque che la sua mente subì una scissione, lei creò quaggiù questo nervo, con un troncone collegato al cervello d'Iperione e l'altro a quello di Mnemosine, e... di venne Oceano. E questa parte di lei era un'autentica carogna. Si verificò, in effetti, un qualche genere di scon tro fisico, ma non certo drammatico e apocalittico come ce lo descrisse lei. In fondo era sempre e comunque Gea che discuteva con se stessa. E quando parli ad uno qualunque dei cervelli re gionali, ti rivolgi né più né meno che ad un frammento della personalità di Gea. E anche adesso continua a scindersi. Lei ha... non posso rivelarti ogni cosa, ancora, ma devi sapere che Gea ha elaborato un... sistema per fa re andare avanti le cose. Quella don na di quindici metri contro la quale ti appresti a combattere fa parte del sistema. Anche tu ne fai parte. E io pu re, sebbene nel mio caso sia successo accidentalmente. Altro non posso dir ti. Poi Gaby si rivolse a Gene.

— Se ti chiedo di fare certe cose, le farai? Te ne ricorderai? Se saprai

che queste cose faranno male a Gea?...

L'occhio di Gene sfavillò.

— Oh, sì! Gene se n'arricorda. Ge ne glie farà male, a Gea.

Gaby sospirò.

— Allora anche l'ultima tessera è al suo posto.

Gaby li lasciò ai margini del campo, all'interno comunque del perimetro di guardia, in modo che non si creas sero malintesi. Presero a camminare in direzione della luce.

Conal incespicò. Cirocco si protese a sorreggerlo, e si accorse che stava piangendo. Esitò qualche istante, pensando a quale potesse essere il modo migliore per aiutarlo, poi lo ab bracciò. Lui continuò un poco a pian gere a dirotto, poi rapidamente si ri compose, distaccandosi imbarazzato dall'abbraccio di Cirocco.

— Ti senti meglio?

— Grazie. È solo che m'è tornato in mente... quello ch'ero venuto a combinare quassù... a te.

— Non fare lo sciocco. Mica è stata colpa tua. Nemmeno io le sapevo molte delle cose che abbiamo sentito poco fa.

— Poveretto. Povero disgraziato fi glio di puttana.

— Quando ti sveglierai ti sentirai meglio.

Lui le rivolse un'occhiata strana, quindi le strinse forte la mano, e si allontanò verso la sua tenda.
Anche Cirocco si diresse verso la sua. Le sentinelle le intimarono l'altolà, poi la riconobbero e la salutarono. Non parvero trovare nulla di strano nel fatto che lei fosse riuscita a sgat taiolare fuori della tenda eludendo la loro sorveglianza.
Chissà come ci resterebbero, se dessero un'occhiata dentro, pensò Cirocco. Sospirò, e sollevò il lembo che chiudeva l'ingresso, preparandosi ad affrontare un rituale che aveva già compiuto due volte, ma che ancora la faceva sentire a disagio.
La cuccetta era vuota. Nessun'altra Cirocco la occupava.
Rimase qualche tempo ferma lì in piedi a rifletterci, poi si sedette sulla branda, e ci pensò ancora un po'. Alla fine decise che non aveva senso cerca re di svegliarsi, visto che non stava dormendo.
Diede uno sguardo all'orologio, vi de che si avvicinava l'ora della partenza, e senz'altro indugio lasciò di nuo vo la tenda per andare ad impartire le necessarie disposizioni.
L'esercito entrò in Iperione.
Con quel tempo sereno, il loro obiettivo era stato in vista fin dalla metà di Mnemosine. Sarebbe stato piuttosto difficile non accorgersi del-

l'immenso cavo verticale che puntava dritto al cuore di Pandemonio. E adesso, mentre marciavano attraver so le dolci ondulazioni collinari dell'Iperione sudoccidentale, a tratti riu scivano persino a scorgere la cerchia di mura che abbracciava lo Studio.

Il ponte sul fiume Urania era uno dei pochi rimasti in piedi lungo l'inte ra Circum-Gea. Gl'ingegneri di Ci rocco lo esaminarono accuratamente, prima in cerca d'eventuali trappole esplosive, e poi per verificarne la resi stenza strutturale. Le riferirono che era pienamente affidabile, ma lei pre ferì ugualmente prendere qualche precauzione, distanziando ampia mente i carri e facendo marciare le truppe fuori passo. Il ponte resisté.

A unire le due sponde del Calliope ci aveva pensato Gea, facendo co- struire una diga in terra. Lo sbarra mento aveva finalità idroelettriche, e serviva turbine che, secondo il metro umano, potevano essere considerate di modeste dimensioni.

L'Aviazione trasportò altra dinami te, e dopo che l'esercito ebbe attra- versato la diga, Cirocco la fece salta re. Stettero tutti a guardare mentre un'ampia breccia irregolare si apriva nel fianco della costruzione, ed eleva- rono alte acclamazioni intanto che le acque del lago si aprivano rapinosa- mente la strada completando, in men che non si dica, l'opera di abbatti- mento. Con la diga se ne andarono anche le turbine. L'intero impianto era

praticamente incustodito, a parte la presenza di sei tecnici Fabbri Fer rai, che parvero rimanere del tutto in differenti di fronte alla distruzione della loro opera d'ingegneria.

Cirocco non avrebbe saputo dire se ciò fosse di buono o cattivo auspicio. Mantenne, tutt'intorno all'esercito, un accurato servizio di pattugliamen to pronto a rilevare eventuali movi menti di truppe geane, ma la situazio ne si mantenne assolutamente tran quilla.

SEDICI

Da un bel po', Gea guardava quasi esclusivamente film di guerra.

La corrente andò via in un momen to che peggio di quello non l'avrebbe potuto scegliere. Era in proiezione l'ultima bobina del *Ponte sul Fiume Kwai.* In un crescendo di tensione si stava preparando uno dei più grandi e più costosi finali di tutti i tempi. Si sentiva il piccolo ciuf-ciuf giapponese affrontare la curva, e sembrava che all'eroe gli fosse andato di volta il cer-vello, perché stava aiutando i musi gialli a trovare le bombe collegate al ponte, e...

Alec Guinness, pensava Gea con irritazione. Quasi un presagio. Ma lei, naturalmente, non credeva nei presagi...

Poi andò via la corrente. Una re mota, indistinta parte della sua mente conosceva la causa di quell'interruzio ne, ma lei non aveva alcuna voglia di starci a pensare. Tutta quella storia era stata un gran divertimento, all'ini-zio, ma ormai ne era sempre più an noiata ogni giorno che passava.

A dire il vero, persino i film le sta vano venendo in uggia. E poi era stu fa di quel monellaccio capriccioso di un Adam, era stanca di quel fetente ubriacone di un Chris... e, soprattut to, non ne poteva più di stare ad aspettare che Cirocco Jones si deci desse a farsi avanti.

Non credeva, oltretutto, che a spiaccicare sotto un piede quella ca gna insolente avrebbe avuto poi tutta la gran soddisfazione che si era ripro- messa...

Restò lì a rimuginarci invelenita, mentre intorno un fuggi fuggi d'inser- vienti provvedeva ad attivare il gene ratore d'emergenza, e a portare un alimentatore da collegare al proietto re per fargli finire la bobina, e... in- somma, tutte le piccole noiose incom benze tecniche spettanti al piccolo squallido servitorame in tuta e caccia vite. Non lo sapevano che lei era una grande attrice?

Riuscirono finalmente a rimettere in funzione tutta la baracca. Il proiet- tore sferragliò volenteroso per un quindici secondi o giù di lì, poi s'in- chiodò, e la fornace della lampada fu se un bel buco proprio in mezzo alla pellicola.

Quand'è troppo è troppo.

Squartò il proiezionista, poi si pre cipitò come una furia nella piena luce dell'esterno per vedere se l'esercito di Cirocco era già arrivato.

DICIASSETTE

Piantarono le tende dell'ultimo ac campamento a soli dieci chilometri da Pandemonio. Una passeggiata, in pratica. E su Gea, ovviamente, un Generale non aveva neanche da preoccuparsi di scegliere l'ora miglio re per l'attacco.

C'erano da fare due cose.

Convocò Nova, Virginale, Conal, Rocky, Robin, Serpentone, Valiha e Cornamusa, tutti insieme, nella gran de tenda che ospitava il Comando. Nessun altro era presente. Persino al le sentinelle di guardia all'esterno era stato ordinato di tenersi distanti cin quanta metri.

Li fronteggiò, guardandoli bene in faccia uno dopo l'altro. Era più che soddisfatta di quello che vedeva, ma assolutamente disgustata al pensiero di quello che avrebbe dovuto dire.

— Robin — esordì. — Non ti ho mentito. Però non ti ho nemmeno detto tutta la verità. Nasu ha forse una probabilità su mille, di riuscire a sconfiggere Gea.

Robin distolse lo sguardo. Poi, len tamente, annuì.

— Credo di averlo sempre saputo.

— Anche se riuscisse ad uccidere questa Gea... e mi riferisco alla gigan-

tesca mostruosità presente ora in Pan demonio, non certo alla vera Gea, con cui Nasu non potrebbe comunque mai misurarsi... be', non servirebbe a nulla. In effetti, mi aspetto che sia Gea ad uccidere Nasu.

— Nasu non è più il mio demone, Capitano — replicò Robin. Ricondusse lo sguardo su Cirocco, e i suoi oc chi erario colmi di lacrime. — Voglio dire, non posso mica più portarmela dietro in un sacchetto di tela, no?

— No. Però sarei ancora in tempo a fermarla, se vuoi. Potremmo procedere anche senza di lei.

Robin scosse la testa, raddrizzò le spalle.

— Fai quel che credi giusto, Capi tano.

Stavolta fu Cirocco ad abbassare gli occhi.

— Magari fossero sempre le scelte giuste. Ma neppur'io, tante volte, capisco bene... — Risollevò lo sguardo a scrutare i presenti. — A voi qui ho rivelato più che a chiunque altro. Adesso vi fornirò ulteriori elementi di comprensione. Nemmeno a questo punto, però, vi dirò tutto... Io stessa non ho completamente chiaro il qua dro della situazione. Ma c'è una sola possibilità, e non posso lasciarmela sfuggire. Nova.

La giovane strega, colta alla sprov vista, trasalì ansimando. Cirocco le rivolse un sorriso stanco.

— No, tranquilla, nessun ribalta mento inatteso dell'ultimo minuto. Il

fatto è che sto cercando di chiarire la mia posizione con tutti voi, e tu sei l'unica ad aver veduto Calvin. Te lo ricordi?

Nova annuì.

— Sta morendo. La sua malattia potrebbe anch'essere curabile, da parte dei guaritori titanidi... ma non lo sappiamo con certezza, perché lui si rifiuta di farsi visitare. Era un medi co, però, quindi può anche darsi che l'abbia capito da sé, di essere incura bile. Ad ogni modo, vuol fare qualco sa per noi, e nel farlo morirà. Ecco perché quel giorno siamo andate a trovarlo. Per vedere se era disposto a collaborare. E lui ha detto di sì.

— Il giorno che presi la sbronza — ricordò Nova con un sorriso malinco nico.

— Conal. Tu hai visto Gene. Quin di ti sarai formato un'idea delle sue capacità. Quel che Gaby gli ha detto di fare... be', probabilmente non riu- scirà a farlo nel modo giusto. È molto facile che ci lasci la pelle. Gaby e io ne siamo quasi certe.

Per qualche attimo Conal rimase a guardarsi gli stivali, poi alzò la testa ad incontrare gli occhi di Cirocco.

— Non ho mai visto nessuno pron to più di lui a morire. Credo che per lui la morte sarebbe una grazia im mensa... e credo pure che sappia be- nissimo quel che sta facendo.

Cirocco provò un senso di gratitu dine. Conal riusciva a non deluderla mai. Trasse un respiro profondo, e ri cacciò indietro le lacrime.

— Virginale, Valiha, Serpentone, Cor...

Cornamusa venne avanti, e con ge sto delicato pose una mano sulla spal la di Cirocco.

— Capitano, poiché stiamo viven do questo momento di sincerità assoluta, vorrei dirti che noi abbiamo già compreso quale...

— No — insisté Cirocco scansando la mano di Cornamusa. — Lasciami parlare. Lo sapevate tutti, che in que sto scontro Chris potrebbe morire. Vi dissi che salvare Adam rappresentava il mio obiettivo primario. Vi ho mentito. La sua salvezza è il mio secondo obiettivo. Non ho parole per esprime re quanto essa mi stia a cuore... tutta via, se questa battaglia dovesse con cludersi con la mia morte, con la mor te di Adam e anche con la distruzione di Gea, sarebbe pur sempre una vitto ria.

Cornamusa non replicò. Si fece avanti Valiha.

— Ne abbiamo discusso fra noi — disse. — Obbedendo alle norme di sicurezza che ci hai chiesto di osserva re, non abbiamo informato gli altri della nostra razza. Siamo quindi noi soli quattro a prendere questa decisione, e ce ne assumiamo tutto il pe so. Ma sentiamo che la nostra razza sarebbe d'accordo con noi. Viene un tempo in cui bisogna rischiare il tutto

per tutto, pur di sconfiggere il male.

Cirocco scosse la testa.

— Mi auguro proprio che tu abbia ragione. Esiste una forte probabilità che pur se io e Adam e Gea rimarre mo uccisi, la meravigliosa razza titanide - che, ti giuro, amo più della mia stessa razza - possa ugualmente so pravvivere. Ma se Adam e io verremo uccisi, e Gea sopravviverà, voi sarete condannati. Ecco, quindi, la mia vera priorità assoluta: che la cosa chiamata Gea venga cancellata dall'universo.

— Siamo con te in quest'impresa — disse Cornamusa. — La responsa-bilità di salvare Adam rimarrà affida ta a noi... — Fece un ampio gesto ad includere l'intero gruppo. — ...noi sette, appartenenti a due diverse raz ze, ma uniti dall'amore. Così sia ciò che dev'essere.

— Così sia ciò che dev'essere — cantarono i titanidi.

— La vita di Adam è adesso nelle nostre mani. È un pensiero che puoi allontanare dalla tua mente. Ci hai detto cosa dobbiamo fare, e noi lo faremo al meglio delle nostre capaci tà. Dimenticatene, dunque, ed abbi fiducia in noi... e fai quello che devi fare.

— Per sempre tu sarai la nostra Maga — dichiarò Serpentone — poi cantò la stessa frase con voce squillan te e decisa. Gli altri titanidi si unirono a fargli eco.

Cirocco aveva una gran voglia di piangere, ma riuscì a trattenersi. Tor nò a guardarli in volto.

— Potrebb'essere l'ultima volta che c'incontriamo — disse.

— Se così fosse, teneramente, per il resto del suo tempo, chi rimarrà serberà in cuore il ricordo dei caduti — intonò Virginale.

Cirocco si fece loro accanto, e per ciascuno vi fu un bacio. Poi li lasciò andare per la loro strada. Aveva cre duto d'essersi sgravata d'ogni stilla di pianto, là a Tuxedo, ma, quand'essi l'ebbero lasciata, scoprì d'avere anco ra in serbo qualche lacrima.

Trascorse del tempo, prima che fos se in grado di convocare i Generali. Quando furon tutti seduti attorno al tavolo di comando, Cirocco li osservò uno dopo l'altro, e provò un pizzico di vergogna per quel suo vez zo di pensare sempre a loro definen doli col numero della Divisione che ciascuno comandava. Era un'abitudi ne irresistibilmente scaturitale dal suo disgusto per tutto quanto sapeva di militaresco. Ma questi, ormai, erano compagni d'avventura. Le erano stati accanto assistendola nel migliore dei modi, e adesso doveva far loro dav vero una bella sorpresa, e insomma era giunto il momento di smetterla una volta per tutte, con quella storia dei numeri.

Li fissò, dunque, uno per uno, im primendoseli bene in mente.

Park Suk Chi: un piccolo coreano sulla cinquantina, comandante della Seconda Divisione.

Nadaba Shalom: una donna di quarant'anni, dalla pelle delicata, imperturbabile, spina dorsale dell'Ottava.

Daegal Kurosawa: una mescolanza razziale di giapponese, svedese e swazi, comandante della Centouno.

Avevano fatto tutti e tre la carriera militare, sulla Terra, senza però avanzare oltre il grado di Tenente. Ai loro ordini, adesso, obbediva gen te che era giunta più in alto, ma nes sun ex Generale. Per un certo perio do, a Bellinzona, la scoperta di un ex-Generale aveva immancabilmente rappresentato occasione d'ecceziona li festeggiamenti. La gente si riuniva in gran folla, legava il disgraziato so pra una bella catasta di legne, e appiccava il fuoco. A Bellinzona, il ro go dei Generali era stato l'unico sport locale.

Allorché Cirocco aveva preso il po tere, già da qualche tempo non si verificavano più linciaggi. Ciò nono stante era stato difficile, all'inizio, convincere qualcuno ad accettare quel grado, e per un poco i Generali erano stati chiamati "Cesari". Poi, man mano che la gente si abituava all'idea che quei Generali non avevano armi nucleari con cui baloccarsi, era di nuovo tornato in uso il termine convenzionale.

— Park. Shalom. Kurosawa. — Fe ce un cenno col capo a ciascuno di loro, ed essi risposero al gesto con aria un po' dubbiosa.

— Innanzitutto... non costruiremo torri d'assedio.

Rimasero sorpresi, ma fecero del loro meglio per non mostrarlo. Fino a poco tempo prima, uno di loro le avrebbe domandato se progettava un attacco frontale attraverso i ponti, e un altro le avrebbe chiesto se non aveva pensato a prenderli per fame. Ora non più. Ora si limitavano ad ascoltare.

— Ciò che sta per accadere qui sarà un po' come una grande parata. Assomiglierà da un lato a una sfilata carne valesca, e dall'altro ad una spettacola re rappresentazione su schermo pano ramico. Sarà un film di mostri. Sarà come una di quelle grandiose esibizio ni all'aperto dell'Ouverture 1812, con tanto di cannoni. Sarà il 4 Luglio e il Cinco de Mayo. Quello che invece non sarà, amici miei, è proprio una guerra.

Per un po' nessuno fece commenti. Alla fine parlò Kurosawa.

— Ma, insomma... che cosa sarà?

— Ve lo spiegherò fra un minuto. Ma prima... se quello che sto per descrivervi non andrà per il verso giu sto, io morirò. E voi dovrete cavarvela senza di me. Non sono così sciocca da pensare di potervi dare ordini dall'aldilà. Le vostre decisioni dovrete prenderle da soli. — Si rivolse a

Park. — Tu sarai comandante in capo del l'esercito. È in mio potere farlo, quin di ti promuovo da questo momento Generale a due stellette. Secondo le leggi di Bellinzona, anche con questo grado rimarrai soggetto al Sindaco di Bellinzona, quando verrà rieletto, ma sul campo di battaglia deterrai autori tà pressoché assoluta.

Percorse di nuovo i loro volti, a uno a uno, osservandoli attentamente. Anche se i Generali cercavano di non far trasparire i propri pensieri, lei aveva un'idea piuttosto precisa della direzione che dovevano aver preso. Tre divisioni al fronte, una a Bellinzo na. Se Park avesse deciso di muovere alla conquista della città, nessuno avrebbe potuto impedirglielo. Lei l'a veva scelto appunto perché lo ritene va il meno propenso a cedere a tenta zioni di dominio, il meno orientato al l'instaurazione della legge marziale. Si rendeva tuttavia ben conto di ave re, organizzando quell'esercito, po-tenzialmente creato un mostro. Se so lo si fosse resa praticabile una strada diversa...

Ma Gea aveva voluto una guerra, e bisognava almeno darle l'illusione che guerra fosse. Era indispensabile di strarre la sua attenzione, e con meno di un esercito non sarebbe stato possi bile.

— Prima di venire agli ordini del giorno, desidero che prestiate orec chio al mio illuminato parere circa la situazione che dovrete affrontare se verrò

uccisa. Poi ne farete quel che vi parrà più opportuno. Il mio primo e fondamentale suggerimento è il se guente: ritiratevi.

Attese commenti, ma non ve ne fu rono.

— Potreste riuscire ad aprire una breccia nel muro, ne sono certa. E una volta dentro, rispetto alle forze messe in campo da Gea sareste supe riori in tutto, tranne che nel numero. Subireste gravi perdite... e finireste per essere sconfitti. Se Gea decidesse d'inseguirvi, sarebbe un incubo quale mai avete immaginato. La sua furia si abbatterebbe sulle vostre truppe. Gea non dorme mai. Gea non si stanca mai. All'inizio riuscirebbe forse ad ucciderne pochi, dei vostri uomini, ma la fatica e la disperazione s'impa dronirebbero rapidamente dei super stiti, e Gea proseguirebbe inarrestabi le nella sua opera di sterminio con sempre maggiore efficacia. Potrebbe arrivare a distruggere anche un'intera Legione al giorno, e in breve tempo sareste spazzati via completamente. Ed è per questo che, se muoio, dovre ste cominciare a ritirarvi immediata mente. Una volta giunti in Oceano sa reste al sicuro, per qualche tempo, poiché non credo che lei porrà piede in quella regione.

Si accorse di essere riuscita a spa ventarne almeno due, dei suoi Gene rali. Quanto a Park, si era limitato a stringere le palpebre, e Cirocco non riusciva a immaginare quali pensieri potessero agitarsi dietro quella ma-

schera di tesa concentrazione.

— Se sopravvive... — incominciò Park. I suoi occhi si ridussero a due fessure ancora più sottili. — Finirà per arrivare a Bellinzona.

— Credo che sarebbe inevitabile.

— E in tal caso che dovremmo fa re? — domandò Shalom.

Cirocco si strinse nelle spalle.

— Non ne ho la più pallida idea. Magari potreste anche riuscire a mettere insieme in frett'e furia un'arma capace di distruggerla. Me lo auguro per voi. — Brandì un pollice in dire zione delle invisibili mura di Pandemonio. — Ma forse la miglior linea di condotta che potreste adottare consisterebbe nel sottomettervi a lei come quei poveri disgraziati là dentro. Prostrarvi davanti a Gea e dirle quant'è grande e magnifica e quanto v'è piaciuta la sua ultima pellicola. Andare a vedere i suoi film tre volte al giorno come schiavi obbedienti e ringraziare d'esser vivi. Insomma, non ve lo so proprio dire se sia meglio morire in piedi o vivere in ginocchio.

— Io, personalmente, preferirei morire — dichiarò Park in tono paca to.

— Ma questo è un argomento del tutto secondario. Apprezzo senza ri serve la tua disamina di tali ipotetiche circostanze. Ma adesso potresti dirci, per favore, che cosa facciamo oggi?

Guarda un po' come si ringalluzzi sce uno con quella stelletta in più...,

pensò Cirocco. Si chinò in avanti, poggiando i gomiti sul tavolo e cer cando di atteggiarsi alla massima se rietà. Si sentiva come un imbonitore da piazza sul punto di lanciarsi nei suoi sproloqui.

— Nessuno di voi ha mai sentito parlare di una cosa chiamata corrida?

DICIOTTO

Scendendo giù per la scaletta a pioli Chris abbandonò la sommità del mu ro. Si era trattenuto lassù in cima per diversi riv, in un punto subito ad ovest dell'Ingresso Universal, ad os servare in distanza le truppe di Ciroc co. Inizialmente era rimasto impressio nato. Gli era parso un sacco di gente. Tramite un telescopio montato s'una torretta di osservazione era riuscito a distinguere la forma e le dimensioni dei carri, il genere d'uniformi indos- sato dai soldati, e il modo rapido ed efficiente in cui tutti si movevano.
Più a lungo guardava, però, e meno sicuro si sentiva. Fece quindi del suo meglio per giungere ad una stima di quanti soldati ci fossero davvero là fuori. Rifece i conti più e più volte, ed anche il numero massimo che gliene risultò era inferiore alle sue aspettati ve. Anche i titanidi erano meno di quanto avesse sperato.
Chris non era rimasto completa mente ozioso. Mentre le notizie sull'approssimarsi di un esercito correva no rapidissime di bocca in bocca su scitando fermento tra gli abitanti di Pandemonio, egli se n'era andato in giro per vedere un po' di valutare le forze nemiche. Aveva cercato di farlo senza dare troppo nell'occhio... an che se dubitava che a Gea gliene im- portasse davvero qualcosa. In effetti la padrona di casa non faceva alcun

tentativo di nascondere a Chris, o a chiunque altro, le attività che si svolgevano a Pandemonio. Anzi, spesso si vantava apertamente di possedere centomila combattenti.

Chris era giunto alla conclusione che si trattava della verità... ma una verità ingannevole. All'interno delle mura viveva davvero tutta quella gente, e tutti avrebbero combattuto. Ma Chris dava per scontato che l'esercito di Cirocco sapesse combattere sul se rio, mentre le truppe di Gea gli dava no l'impressione di essere state adde strate unicamente ad aspettare che le cineprese fossero pronte, a dipingersi in faccia espressioni bellicose durante gli assalti, ad urlare, e ad assumere at teggiamenti d'intrepida risolutezza.

C'erano, comunque, alcune cose che avrebbe desiderato poter riferire a Cirocco. Una spia non serve a gran ché, se non è capace di far uscire le informazioni dal paese avversario. Questa riflessione gli fece venir voglia di una birra...

Scosse la testa con violenza. Era as solutamente deciso a rimanere sobrio finché la battaglia non fosse termina ta. Se si fosse presentata l'occasione propizia, doveva farsi trovare pron to... Ma l'avrebbe riconosciuta, all'occorrenza? Di troppe cose era all'oscuro. Il che gli fece venir voglia di una birra...

Maledetta sete.

Ecco che arriva Gea camminando a grandi passi lungo il muro. Se n'era andata contornando a più riprese il vallo, verificando lo schieramento delle truppe, ordinando spostamenti di unità a destra e a manca, ammaz zando di fatica i suoi uomini ancor prima che il combattimento avesse inizio.

— Ehi, Chris! — lo chiamò. Lui si voltò a guardarla a naso in su. Gea fe ce un ampio gesto in direzione nord, verso la zona dove l'esercito di Cirocco si stava radunando. — Allora, che ne dici? Davvero graziosi, non trovi?

— Ti faranno un culo così, Gea — le vaticinò Chris.

Torcendosi dal gran ridere, lei sca valcò il globo della Universal e proseguì il suo giro. Chris si era accorto di star sempre più assumendo il ruolo di un giullare di corte, comica figura cui era consentito profferire impunemente ingiurie sanguinose. Ma tale facoltà non migliorava in nulla il suo stato d'animo, e ormai non riusciva quasi più nemmeno a divertirlo.

Diavolo, se almeno ci fosse stato il modo di passare due parole a Cirocco...

Bisognava dirglielo, che Gea dispo neva di cannoni.

Ma forse lo sapeva già, e lui si preoccupava inutilmente. E poi non erano neppure granché, come canno ni. Chris aveva assistito alle prove di tiro...

da distanza di sicurezza, dopo che uno dei primi modelli era scop piato ammazzando sedici persone.

Come portata ne avevano poca, e anche la precisione lasciava alquanto a desiderare. Ma i Fabbri Ferrai se n'erano usciti di recente con un nuovo tipo di proiettili esplosivi, capaci di sparpagliare violentemente migliaia di chiodi in un ampio raggio. Sareb bero stati un vero probiema, se Cirocco avesse deciso di prendere d'assalto la muraglia.

Poi c'erano i calderoni pieni d'olio bollente, ma quelli, di sicuro, Cirocco se li aspettava. Così come senza dub bio sapeva che Gea avrebbe schierato gruppi di arcieri...

Altra brutta notizia: Gea disponeva di fucili. Temperata da una notizia de cisamente migliore: in giro ce n'erano ancora pochi, e si trattava di primitive armi a pietra focaia che a ricaricarle ci voleva un'eternità, senza contare che ti scoppiavano sul muso anche più spesso dei cannoni. I fortunati detentori avevano una fifa birbona a spara re con quelle trappole diaboliche.

Chris si domandava cosa fosse peg gio: se imbracciare un'arma che pote-va esplodere amputandoti le mani... oppure andare in battaglia con un'ar ma finta.

C'era rimasto parecchio male, qualche tempo prima, al vedere un

reggimento di baldi militi gagliarda mente agghindati di moderne, leggerissime armature a tutto corpo, e mu niti di fucili laser con tanto di massicci gruppi d'alimentazione portati a spal le. Non c'era dubbio che una compa gnia di uomini equipaggiati a quel modo avrebbe potuto agevolmente massacrare un'intera legione romana.

Poi uno di quei soldati l'aveva in contrato a mensa, e a tre metri di di- stanza il trucco aveva mostrato la cor da. I fucili laser erano solo modelli di legno e vetro. Gli zaini portabatterie nient'altro che involucri vuoti. La co- razza un'insignificante copertura di volgarissima plastica.

Chris prese ad incamminarsi per rientrare a Tara. Strada facendo do vette più volte farsi da parte per la sciare il passo a drappelli di soldati al piccolo trotto.

Incontrò uno squadrone di cavalleggeri, montati sulle bestie che Gea utilizzava per le sue epopee western. Portavano sciabole vere, ma i loro re- volver a sei colpi erano solo approssi mative copie in legno intagliato. Gli capitò anche di scoprire che molti ca valli erano stati addestrati ad obbedi re a un segnale particolare, in séguito al quale, al momento opportuno, sa- rebbero stramazzati al suolo fingendo di essere stati colpiti. Ah, come avrebbe voluto poter comunicare a Cirocco quel segnale!...

Più in là marciava una legione ro mana, tutta uno splendore di scudi

ottonati e corazze tirate a lucido e mantelli scarlatti. La seguiva mar ciando a passo d'oca un reggimento di camicie brune naziste, le quali a loro volta erano tallonate da un di noccolato drappellone di truppe d'as salto in tenuta da Star Wars. Prima di arrivare a Tara vide anche i Ghurka di Gunga Din, i fanti di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, i soldati confederati di *Via col Vento*, e poi Unni, Mongoli, Boeri, Nordisti, Giubbe Rosse, Apache, Zulù... e persino Troiani.

Di Pandemonio si poteva pensare tutto il male possibile, però bisognava ammettere che la sezione costumi era formidabile.

Giunse infine a salire le ampie sca linate del palazzo padronale, e trovò Adam che seduto sul pavimento in marmo di una delle immense stanze giocava col suo trenino. Era una vera meraviglia, tutto d'argento e adorno di pietre preziose troppo grandi per ché Adam potesse inghiottirle nel ca so fosse riuscito a staccarle... e Adam era bravissimo a tirar via ogni sorta di oggetti dalla loro sede naturale, seb bene non cercasse più di mangiare co se che non fossero commestibili. Ag ganciate le carrozze alla locomotiva, il Bambino filò via a precipizio rima nendo ginocchioni, e strillando ciuf-ciuf ciuf-ciuf ciuf-ciuf fece avanzare il convoglio a vigorosi strattoni coi va goni che scarrocciavano follemente di qua e di là.

Vide Chris, e con un gridolino di gioia scaraventò il suo inestimabile

giocattolo contro un muro, ammac cando malamente il malleabile metal lo... che, come Chris sapeva, sarebbe stato perfettamente riparato durante il prossimo periodo di sonno.

— Voglio volàe, papà!

Allora Chris andò da lui e lo solle vò e lo fece sfrecciare rombando per aria come un aeroplano, mentre Adam levava un uragano di risatine. Poi si mise il bimbo a cavalcioni e lo portò a un balcone del secondo piano. Guardarono lontano, verso setten trione.

Gea continuava a percorrere a grandi passi la muraglia. Dopo essersi spinta fino all'Ingresso Goldwin stava ora ritornando all'Ingresso Universal, il più vicino al luogo dove Cirocco aveva concentrato le sue truppe. Era uno dei tre Ingressi preferiti da Adam: egli prediligeva, nell'ordine, il Topolino in cima all'Ingresso Disney, il grande leone di pietra dell'Ingresso MGM, e il globo sovrastante l'Ingres so Universal.

Adam puntò una mani na ad indicare.

— C'è Gea! — trillò, contento ed orgoglioso come ogni volta che scorgeva a gran distanza la sua mole gi gantesca. — Fammi scéndee, papà — ordinò, e Chris lo mise giù.

Adam corse al telescopio. Tara di sponeva di un centinaio di ottimi telescopi, installati un po' dovunque pre cisamente a quello scopo. Adam li

trattava in maniera piuttosto rude, né più né meno come faceva con tutti gli altri giocattoli, ma ad ogni suo risve glio le lenti fracassate risultavano debitamente sostituite, le sudicie im pronte lasciate dalle sue piccole dita impazienti erano state ripulite, e le canne di ottone abbagliavano con il loro scintillìo.

Ormai li sapeva manovrare a punti no. Svelto svelto brandeggiò qua e là lo strumento, e in men che non si dica riuscì ad individuare Gea. Chris andò a un altro telescopio, in modo da po ter vedere anche lui ciò che vedeva Adam.

Gea stava sbraitando ordini alle truppe ammassate all'interno della muraglia, sbracciandosi ad indicare in varie direzioni. Poi, con i pugni pian tati sui fianchi, si volse a guardare verso l'esterno. Chris lanciò un'occhiata al Bambino, e vide che sposta va leggermente il telescopio puntandolo, più oltre, sul meraviglioso spet tacolo dei campi d'Iperione, dove l'esercito stava sciamando come un den so tappeto di formiche brulicanti.

Adam tese la mano ad indicare.

— Cos'è quello, papà?

— Quella là, caro il mio giovanottello, è Cirocco Jones col suo eserci to.

Evidentemente impressionato, Adam rimise l'occhio al telescopio. Forse pensava di poter dare uno sguardo a Jones in persona. Negli ul timi tempi

l'aveva vista spesso in film come *I mangiatori di cervelli, Cirocco Jones contro Dracula* e *Il Mostro della Laguna Nera.* Alcune di quelle pelli cole erano originali prodotti della ci nematografia terrestre, con Cirocco nella parte del mostro e con l'aggiun ta di qualche scena in cui la si vedeva trasformarsi, da un alquanto minac cioso seppur perfettamente riconosci bile Capitan Jones, nell'intercambia bile ma immancabilmente disastroso flagello in puro lattice di gomma im pegnato a radere al suolo Tokyo que sta settimana. Ma per la maggior parte erano film di nuovo conio, con tan to di contrassegno Made in Pandemo nio e attribuiti, come produzione e re gìa, a "Gea, Grande e Possente". In alcune scene Gea utilizzava un con vincente sosia di Cirocco, mentre in altre si serviva di trucchi computeriz zati. La qualità non era un granché, però bisogna riconoscere che Gea non badava a spese. Da chiacchiere orecchiate in sala mensa, Chris aveva capito che un bel po' degli sbudella menti, delle amputazioni, delle deca pitazioni e defenestrazioni cui era da to assistere in quei film di mostri, non erano abili trucchi, e facevano del tut to a meno di manichini e cascatori. Spesso e volentieri, per ottenere l'ef fetto desiderato, Gea trovava assai più facile consumare un po' di com parse.

Difficile dire che impressione pro vocassero, su Adam, film di quel ge-
nere. Di solito si trattava di storie a sfondo palesemente moralistico, nelle

quali Cirocco faceva sempre la parte del malvagio e finiva regolarmente ammazzata per la gioia degli spettato ri. Tuttavia, Chris ricordava che tanto Dracula quanto Frankenstein, classici cattivi dello schermo, in genere esercitavano sui ragazzi un certo fascino. E Adam pareva reagire appunto a quel modo, entrando in agitazione ogni volta che Cirocco appariva sul piccolo schermo.

Ma forse anche questo rientrava nei piani di Gea. Forse lei voleva che Adam s'identificasse col cattivo, an che se costui aveva le fattezze di Cirocco Jones.

Come se non bastasse, c'era poi la versione computermodificata di King Kong.

Di quei vecchi film, Chris non ne aveva in precedenza mai veduto neanche uno, ma, tanto tempo prima, Cirocco gli aveva accennato la trama proprio di quello, quando lui s'era quasi messo in testa di andare ai ba stioni settentrionali di Febe per com piere l'eroico tentativo di scannare la pelosa creatura ricreata da Gea.

La versione diffusa dalla TV di Pandemonio risultava un po' rimaneggiata. Gea faceva la parte di Kong, e Cirocco quella di Carl Denham. Fay Wray compariva a malape na. Kong/Gea non la minacciava mai in alcun modo; tutto quel che faceva, consisteva nel proteggere innocenti

cittadini dai pericoli cui li esponeva Denham coi suoi grossolani ed incon-
sulti tentativi di uccidere Kong. Alla fine, spietatamente braccata fin sulla
vetta di un altissimo grattacielo, orri bilmente ferita dai minuscoli biplani,
Gea precipitava. Chris ricordava be ne l'ultima, classica frase dell'origina le:
"Come sempre, la bella ha ucciso la bestia." In questa versione, invece,
Cirocco/Denham concludeva dichia rando: "E adesso il mondo è mio!"

Era impossibile pensare a Kong senza gettare un'occhiata di disgusto
giù, verso la Strada Maestra a Venti quattro Carati. Non molto distante dal
punto in cui essa terminava alle porte di Tara, giaceva una grossa pal la
nera con un paio d'orecchie a sven tola. Era la testa di Kong. Ogni volta che
Chris le giungeva accanto, due occhi dolenti lo guardavano passare.

— Papà, e ora che succede?

Quelle parole ricondussero Chris al presente. Era la domanda preferita di
Adam. Quando assisteva a un film in televisione, nei momenti in cui la ten-
sione narrativa si faceva più palpabi le, il bimbo, tutto vibrante d'attesa e di
timore, correva con lo sguardo a suo padre e gli domandava cosa stesse per
succedere.

E adesso che cosa accadrà?

È quello che ci chiediamo tutti, pensò Chris.

— Credo che ci sarà una guerra, Adam.

— Accidenti! — esclamò Adam, e si rincollò al telescopio.

DICIANNOVE

L'attacco a Pandemonio ebbe inizio due decariv dopo che l'esercito di Bellinzona ebbe piantato le tende del l'ultimo accampamento. Prese le mosse da un'esecuzione, da parte dei trecento membri della Fanfara Titanide dell'Esercito di Bellinzona, de *La Campana della Libertà* di John Philip Sousa.

Gea, dalla sommità del suo muro di pietra, aveva osservato la banda riu-nirsi, aveva visto i lucidi ottoni fare la loro comparsa e scintillare nella chia ra luce d'Iperione, aveva ascoltato le due battute della frase di apertura. Poi aveva trasalito in un soprassalto di gioia.

— Ma è... Monty Python! — aveva esclamato.

Poi rimase lì a guardare, pietrifica ta dallo stupore. Chissà come, Ciroc co aveva addestrato, o persuaso, o in dotto i titanidi a marciare. Essi aveva no sempre adorato quel particolare genere di musica che viene solitamen te scritto per scandire le marce, ma erano piuttosto negati per muoversi al passo in formazione. Avevano, infat ti, la radicata abitudine di caracollare a caso in ampie figurazioni di danza... pur mantenendosi rigorosamente a tempo, come guidati da un metrono mo, con la ritmata precisione della marcia. E adesso, invece, eccoli là che procedevano al passo, impecca-

bilmente allineati e coperti, e spas sandosela come solo i titanidi sapeva no fare. Uno spettacolo da restare a bocc'aperta.

La Campana della Libertà, una delle prime marce dovute al fervido ge- nio di Sousa, era stata adottata come sigla musicale da una compagnia di attori comici, e tornava assai familia re a Gea, che l'aveva incontrata in molte pellicole e videonastri. Ben presto se ne fece coinvolgere total mente, e andò marciando lei pure avanti e indietro lungo l'invalicabile muraglia pietrosa, berciando impre cazioni all'indirizzo delle sue neghit tose truppe finché non si decisero ad entrare in formazione mettendosi an che loro a marciare su e giù insieme a lei.

Mantenendosi a ragionevole di stanza dal fossato che circondava la muraglia, i titanidi presero ad avanza re in senso antiorario attorno a Pan- demonio, diretti verso l'Ingresso Uni ted Artists. Conclusero *La Campana della Libertà* e, senza interruzione, at taccarono *Colonel Bogey*. Ricordan do la brutta incavolatura che s'era presa qualche tempo prima in proie zione, Gea si accigliò per un istante, ma fece anche presto a rasserenarsi, soprattutto quando metà dei titanidi lasciarono gli strumenti e incomincia- rono a fischiettare l'irresistibile ritor nello.

Poi eseguirono *Settantasei Trombo ni.* Anche molti dei brani successivi parvero, in un modo o nell'altro, ri mandare a qualche film.

Mentre le note della banda svaniva no in lontananza, Gea tornò a guar-
dare verso nord, dove una figura nerovestita avanzava, isolata, preceden do
di una cinquantina di metri un gruppo di trecento titanidi. Dietro di essi,
marciando in formazione perfet ta, venivano le Legioni. Solamente gli
ufficiali in comando, alla testa di cia scuna schiera di soldati, sfoggiavano
uniformi impreziosite da rifiniture in ottone lucidato, e a Gea venne da
pensare che Cirocco avrebbe anche potuto essere un po' meno spilorcia...
Ma quel poco ottone che si vedeva in giro era talmente lustro da abbaglia-
re, e poi bisognava comunque am mettere che i semplici fanti, pur privi di
sgargianti ammennicoli, appariva no freschi, vigili, capaci e pronti a tut to.
Da nordovest, nel frattempo, si sta va avvicinando un aerostato. Anche
lontano venti chilometri era facile constatare che si trattava di Finefischio.
Le schiere in campo continuarono ad avanzare, mentre l'aerostato si
approssimò sino a una distanza di cinque chilometri e un'altitudine di tre.
Lì giunto si fermò, rotando poi lentamente la sua mole sconfinata per
volgere un fianco a Gea e a Pan demonio.
Alcuni umani si portarono rapida mente accanto a Cirocco. Non aveva no
l'aspetto di soldati. Le sistemaro no qualcosa davanti. Quindi un guiz zante
arabesco di luci sfarfallò sul fianco di Finefischio, andando ad
amalgamarsi in una struttura riproducente il volto di Cirocco. Gea pensò

ch'era un truccaccio di tutto rispetto. Non sapeva che gli aerostati potesse ro fare cose del genere.

— Gea! — scaturì dall'aerostato in un boato la voce di Cirocco.

— Ti ascolto, Dèmone! — gridò Gea di rimando. La sua voce non ave va alcun bisogno di venire amplificata con artifizi tecnici. La si sarebbe sentita, così com'era, fino a Titantown.

— Gea, sono qui giunta alla testa di un potente esercito, votato al rovesciamento del tuo regime scellerato. Ma preferiremmo non essere costretti a muoverti battaglia. Ti domandiamo pertanto di deporre le armi arrendendoti pacificamente. Non ti sarà fatto alcun male. Risparmia a te stessa l'umiliazione di una definitiva e totale disfatta. Abbassa i ponti levatoi che danno accesso a Pandemonio. Sare mo comunque noi, i vincitori.

Gea si domandò, per un fuggevole istante, cos'avrebbe fatto quella stupida cagna se lei si fosse arresa sul se rio. Chissà se Cirocco aveva portato un paio di manette abbastanza gran di... Riflessione passeggera. Nessun patteggiamento. Sarebbe stato uno scontro all'ultimo sangue.

— Lo credo bene che tu non voglia ingaggiar battaglia! — replicò Gea in tono di scherno. — Sarete sterminati tutti, fino all'ultimo soldato. Le mie truppe marceranno su Bellinzona e annienteranno i pochi illusi che avranno osato rimanerti fedeli. Ar renditi tu, Cirocco!

Siffatta replica non parve di certo aver causato a Cirocco alcuna sorpre-

sa. Sopravvenne una lunga pausa, poi, d'un tratto, si udì una fulminea serie

di esplosioni a ripetizione, che provocarono parecchia agitazione en tro la

cinta muraria di Pandemonio. La gente guardò in su, e vide l'Avia zione di

Bellinzona, tutti e dodici gli aerei ancora utilizzabili, recuperare

vertiginosamente quota dopo una pic chiata a pieno regime. Tutto quel che

avevano lanciato su Pandemonio, co munque, consisteva in una bella bor-

data d'esplosioni supersoniche.

Gli aerei, ch'erano giunti seguendo una rotta da levante a ponente, af-

frontarono una cabrata mozzafiato, al culmine della quale eseguirono una

strabiliante manovra di rovesciamen to che li portò a sfrecciare allineati,

con le punte delle ali che quasi si toc cavano. Poi cominciarono ad emette-

re, con impulsi ih rapidissima sequen za, compatte nuvolette di fumo. Altro

passaggio supersonico, nuova serie d'esplosioni. E intanto le nuvolette si

componevano in parole.

— Popolo di Pandemonio — ruggì dal fianco di Finefischio la

gigantesca effigie di Cirocco... mentre gli aerei tracciavano POPOLO DI

PANDEMONIO attraverso l'incontaminato cielo di Gea.

Gea era rimasta a bocc'aperta. Esi bizione impressionante, non c'è che

dire. Gli aerei riguadagnarono quota, ed entro pochi istanti furono in posi-

zione per un altro passaggio.

— Getta via le tue catene — incitò stentorea Cirocco. GETTA VIA LE TUE CATENE. Nuova cabrata, nuova vira ta, e ancóra in formazione... Manovre altamente computerizza te, si capisce. I riflessi umani non sarebbero stati abbastanza rapidi, a ve locità supersonica, da disseminare con la dovuta prontezza tutte quelle nuvolette di fumo in disegni precisi. Ai piloti si richiedeva solamente di mantenere i velivoli perfettamente allineati. Non appena una frase era sta ta tracciata, le parole venivano spazzate via dalle violente correnti d'aria provocate dal passaggio degli aerei, cosicché il cielo tornava limpido e pronto ad accogliere la frase successi va.

— Rifiuta sottomissione a Gea... abbassa i ponti levatoi... fuggi sulle colline... troverai protezione...

Gea decise che la cosa era andata avanti abbastanza. Impartì quindi l'ordine che si desse inizio al suo spet tacolo. In pochi attimi il cielo si riempì d'un putiferio di rutilanti fuochi ar tificiali, il cui scopo era distrarre l'attenzione della gente dai suggerimenti sovversivi della cagna in nero. Diede disposizione, in particolare, che molti degli artifizi pirotecnici fossero lanciati in direzione del grande aerosta to. Impossibile raggiungerlo, ovviamente, ma non sarebbe stato male scuotergli un pochettino i nervi.

Certo che la presenza di Finefischio era una cosa davvero strana,

pensava Gea. Aveva saputo, sì, del suo inter vento a Bellinzona, ma fra il sentirse lo dire e il vederlo coi propri occhi c'era una bella differenza. Un aero stato provvisto del normale istinto di sopravvivenza non avrebbe mai accet tato di spartire il medesimo tratto di cielo con quegli aeroplanini sputafuoco. Una semplice castagnola sparata nella sua direzione sarebbe di norma dovuta bastare a mandarlo in fuga verso Rea con tutta la velocità con sentitagli dalle smisurate pinne dorsa li... figuriamoci quindi quella specie di spettacolare contraerea policroma con cui Gea stava abbagliando il cie lo. Ma Finefischio pareva non farci caso.

Sia lo sfarzo pirotecnico sia la pro vocatoria aeroscrittura durarono po co. Esibizioni simboliche entrambe, rifletteva Gea. Da quel punto di vista, Cirocco si stava comportando davve ro bene. Chissà se avrebbe giostrato altrettanto bene in combattimento?...

Fu allora che il terreno prese a muoversi sotto i suoi piedi.

Soltanto uno dei Generali aveva ca pito di cosa stesse parlando Cirocco quando aveva fatto riferimento a quella cosa chiamata corrida. E nean che lui ne aveva mai vista una.

Cirocco pensava di essere l'ultimo essere umano vivente ad avere assisti-to di persona a una vera corrida. Sua madre l'aveva portata a vederne una quando lei era ancora una bambina piccola, poco prima che quel genere di

spettacolo venisse dichiarato fuori legge anche in Spagna, l'unico paese che ancora lo consentisse.
La madre di Cirocco era dell'opi nione che fosse pedagogicamente er rato tener nascoste a un figlio tutte le brutture e le brutalità del mondo. Disapprovava la tauromachia - atteggia mento sostanzialmente ideologico, analogo a quello su cui s'era basato il movimento per la salvezza delle bale ne tanto in auge alcuni decenni prima - ma riteneva che potesse costituire un'esperienza educativa. Cirocco era una figlia di guerra, nata da una vio lenza carnale, e sua madre, donna te nace e indipendente, era sempre stata un poco strana, dopo quel periodo trascorso nel campo di prigionia ara bo.
Era uno dei ricordi più vividi che le rimanessero della sua infanzia.
Esistono pochi spettacoli altrettan to pittoreschi. Non per niente il costume del matador viene chiamato traje de luces.
Aveva osservato affascinata mentre quegli uomini a cavallo si facevano dappresso al poderoso animale trafig gendogli il dorso con le loro picche acuminate. Ricordava il sangue scar latto grondare giù per i fianchi del toro. Quando il matador aveva final mente fatto la sua comparsa, il temi bile avversario era ormai ridotto in condizioni pietose: stordito, disorien tato, e abbastanza inferocito da preci pitarsi addosso a qualunque cosa si movesse.

Quel piccolo fetente d'un torero s'era dunque portato avanti. Con sba- lorditiva arroganza aveva fatto dell'a nimale il suo trastullo, ingannandolo un passo dopo l'altro sull'ondeggiare ipnotico dell'inafferrabile muleta, giungendo al punto di mostrargli pre suntuosamente le spalle mentre la di- sgraziata bestia s'inchiodava ottene brata dal dolore, incapace di com- prendere perché il mondo le si fosse rivoltato contro in maniera così grot- tesca. Cirocco non voleva aver nulla a che fare con quella ebete razzuma- glia. Odiava quella turba vociante. Desiderava vedere il toro squartare il toreador dai coglioni fino al mento, e avrebbe esultato quando le sue budella merdose gli si fossero riversate dal ventre a fumare sotto il torrido sole di Spagna.

Ma non andò così. Vinse il cattivo. La piccola carogna pustolosa fronteg giò il possente toro agonizzante e gl'immerse la spada dentro il cuore. Poi avanzò tutta tronfia ed impettita a raccogliere il fragoroso consenso de gli spalti, e se Cirocco avesse avuto un fucile e la capacità di usarlo, quella laggiù sarebbe stata una piccola caro gna morta. Invece, aveva solo vomi tato.

E adesso, ironia della sorte, si pre parava a fare lei da matador.

C'erano un paio di cose da tenere ben presenti, ond'evitare che lo schifo di sé la sommergesse. Primo, Gea non era affatto un qualunque toro

tontolone. Gea non era smarrita, non era innocente e non era stupida. Secondo, Cirocco non stava combatten do per sport. A una disamina spassionata della situazione, sarebbe risulta to evidente che il vantaggio stava quasi tutto dalla parte di Gea.

Uno spettatore digiuno di tauroma chia potrebbe ritenere, a prima vista, che sia appunto il toro a trovarsi in posizione di superiorità. Ma in ségui to ad una valutazione meno superfi ciale, osservando i preparativi e met tendo a confronto il cervello del toro con quello del suo carnefice, ci si ren de conto facilmente che solo il mata dor più rimbecillito corre sul serio qualche rischio. In effetti, il torero scende in campo a ricamare la sua elegante esibizione quando la bestia è già un pezzo avanti, l'ammazza, e fa credere a tutti d'aver compiuto chissà quale gloriosa impresa mentre invece si è solo reso protagonista d'una vi gliacca mistificazione.

Il principio, comunque, restava il medesimo. Cirocco aveva intenzione di mantenere la sua avversaria distratta, ansiosa, sempre concentrata sulla muleta scarlatta, incapace di com prendere perché mai le sue corna non riuscissero ad arrivare a segno... per poi infilzarla con la spada al momento che Gea fosse stata mentalmente ed emotivamente esausta.

Allora. La prima parte dello spetta colo era filata via liscia come da copione. Le frasi nel cielo, la musica ro boante. Gea aveva dato anche lei

una mano coi suoi fuochi d'artificio.

— Ricorda — le aveva detto Gaby l'ultima volta che s'erano incontrate

— Sotto molti aspetti, Gea è mental mente regredita a un'età di circa cin que anni. Le piace tutto ciò che è spettacolo. Ecco, innanzitutto, per ché i film l'attraggono tanto. Ed è so stanzialmente per questo motivo, diociaiùti, che è giunta a scatenare la guerra. Imbandiscile dunque uno spettacolo coi fiocchi, Rocky, che al resto ci penso io. Ma non dimentica re, nemmeno per un istante, che solo una parte di Gea è infantile. Con ogni altra sua stilla di coscienza lei starà sul chi vive, pronta a parare un eventuale tiro mancino. Però ignora dove possa nascondersi il trabocchetto, e non so spetta che noi si sappia tutto quello che in realtà sappiamo. In entrambi gli attacchi che condurrai contro di lei, dunque, dovrà avere l'impressio ne che stai facendo sul serio.

Tenendo ben chiaro in mente tutto ciò, Cirocco fe' cenno agli operatori di togliersi di mezzo, mosse avanti di qualche passo, incrociò le braccia sul petto, ed evocò Nasu.

Sotto Gea il terreno s'inarcò repen tinamente. Lei barcollò, indietreg-giando di qualche metro e agitando le braccia, poi si volse, e impietrita dallo sbalordimento guardò la sua via Maestra a Ventiquattro Carati lette-ralmente esplodere.

Fu un'esplosione che si sviluppò co me un'onda di marea, sfrecciando in catastrofico rigonfiamento da un pun to a metà strada con Tara fino al punto posto esattamente sotto i suoi pie di. Mattoni d'oro massiccio e zolle di terra schizzarono in ogni direzione... e un'ansa gigantesca d'ignota natura scaturì ad avvinghiarlesi attorno a una caviglia.

Venne scaraventata al suolo, e si trovò a guardare in su con occhi sbarrati mentre Nasu, biancoperlacea nel la sua veste di squame, s'impennava trecento metri sopra di lei.

Monty Anaconda, pensò Gea, e prese a ruzzolare inarrestabilmente.

Chris e Adam osservavano la scena dal terrazzo di Tara.

— King Kong! — strillò Adam.

Chris gli rivolse un'occhiata inquie ta. Sembrava che il Bambino ci si divertisse proprio come a guardare un film...

Il serpente avvolse fulmineo le sue immense spire attorno a Gea. E Gea rotolava. Rotolò così selvaggiamente e così rapidamente che giunse a demolire tre teatri di posa, prima di riu scire a rimettersi in piedi. Nel rotola re spiaccicò centinaia di comparse. Quelli che la videro rialzarsi, a stento credettero ai propri occhi. Di lei era no rimasti visibili soltanto i piedi e parte di una gamba.

Poi un braccio ce la fece a liberarsi.

Si udì il rumore di ossa che si strito lavano. Nessuno pensò che a frantumarsi fosse il serpente. Incombendo alto su di lei, il cacciatore fissava impassibile la sua vittima. Molto tempo era trascorso, dall'ultima volta che aveva attaccato una preda altrettanto soddisfacente. Che noia, i Bitorzoloni. Nemmeno scappavano.

Poi fu libero anche l'altro braccio. Le mani si protesero brancolanti, trovarono una spira, e incominciarono a tirarla.

I serpenti sono completamente pri vi di mimica facciale. Tutto quello che possono fare è spalancare le fauci, battere le palpebre, e saettare la lin gua. Nasu cominciò a sbatacchiare la coda.

Gea, ancora accecata, si mosse bar collando verso la muraglia. La urtò, sembrò pensare che era una buona idea, e indietreggiò per andarci a sbattere di nuovo. I tre metri di vetta crollarono. Ancóra un urto.

Qualche spira di Nasu si allentò. Adesso si vedeva la parte superiore del cranio di Gea. Altri suoni di sgre tolamento. Le ossa di Gea, nello spezzarsi, avevano fatto il rumore di sequoie che si schiantino rasoterra. Le ossa di Nasu, più flessibili, schioc cavano invece come assicelle cinque per dieci.

Le mani di Gea cominciarono ad annaspare in cerca della testa del serpente. Nasu scattò, guizzò, e strinse ancora più forte. Un'intera foresta di

sequoie si abbatté sotto la terribile pressione.

Adesso Gea s'era portata in cima alla muraglia, e strappava da sé l'anguiforme viluppo dieci metri alla vol ta. Gli ammassi squamosi che disvelleva dal proprio corpo, piombavano inerti.

Nasu disserrò la bocca. Ormai non poteva far altro.

Gea cadde di schianto all'indietro, il globo dell'Universal venne sbatacchiato giù dal suo supporto rotante e se ne andò rotolando lungo la muraglia. Con un altro titanico sforzo lei si rimise in piedi... e giunse infine ad af ferrare la testa del serpente. Prese a divaricarne le mascelle, e continuò con furia inarrestabile finché...

La testa di Nasu si squarciò. Allora Gea la martellò ripetutamente contro la parete pietrosa fino a ridurla a un'informe poltiglia. Ristette, stordi ta e senza fiato, con in mano la testa del serpente morto. Quindi la scagliò, seguita da un centinaio di metri di spi re, al di là della cinta, ove cadde entro il fossato. Conversero a frotte gli squali, dando inizio immediatamente ad un frenetico banchetto.

Gea era... fiaccata. Nemmeno una delle sue articolazioni pareva inden ne. La testa aveva l'aspetto di un co comero schiacciato, la schiena si ar cuava in una serie di curve spaventose simili ai tornanti di una strada alpina.

Poi cominciò a contorcersi. Tirò un braccio su di scatto, e qualcosa tornò

schioccando al suo posto. Dimenò i fianchi, suscitando un altro fragoroso scricchiolìo. Si premette in faccia con le palme delle mani, risistemando le ossa nelle sedi più opportune. E così, grado a grado, si rimise tutta quanta in sesto, finché non tornò, integra e immacolata, a giganteggiare sulla muraglia, lanciando sguardi furibondi al la volta di Cirocco che a braccia conserte ancóra attendeva, immobile ed impassibile.

— Razza di merdoso scherzo carognone, sfranta cagna pidocchiosa del tuddìo! — le berciò. Dopodiché saltò giù dentro il vallo sbraitando ordini ai custodi dell'Ingresso.

— Aprite questa porta! Abbassate il ponte! Vado fuori a prenderla!

Uno dei suoi consiglieri militari s'azzardò ad accennare mezza sillaba.

Ne rimediò un calcione che spedì il suo cadavere sfracassato ad atterrare dieci miglia più in là, in pieno territo rio Warner. L'addetto ai marchingegni, nel frattempo, smanovellava già freneticamente per spalancare il var co.

Gea pose piede sul ponte levatoio non appena quello incominciò ad abbassarsi. Sotto il suo peso la carrucola si mise a girare tanto in fretta che il cavo fumò e prese fuoco. Poi la Grandèa percorse a grandi passi il ponte immettendosi nella via d'accesso al settore Universal. Era fuori del cerchio magico.

VENTI

Chris andò pescando dentro il frigori fero che troneggiava accanto alla sua poltrona - Gea era stata davvero gen tile a fornirgli tutti i frigoriferi e tutte le birre che gli necessitavano: ovunque lui si trovasse, gli bastavano po chi passi per metter le grinfie s'una birra ghiacciata - tirò fuori una botti- glia e la stappò. Il combattimento col ciclopico serpente era stato terrifican te, all'inizio. Però, man mano che an dava avanti, aveva finito per somiglia re sempre più a certe scene tipiche delle centinaia di film di mostri che s'era dovuto sorbire da un anno a questa parte. Inverosimile. Preordi- nata. Si sapeva già che sarebbe stata la donna ad ammazzare il serpente, e infatti così era andata.

La birra stava incominciando a mandargli in giro per la testa un pia- cevole brusìo. Adam sedeva in silen zio sul pavimento e continuava a guardar fuori, incantato, attraverso le colonnine del balcone. Un film come quello non l'aveva davvero visto mai! Ogni tanto saltava su e correva al te- lescopio per osservare meglio.

Chris non s'era mai sentito tanto derelitto. Ma gli ordini di Cirocco erano stati assolutamente espliciti. Doveva rimanersene tranquillo e te ner duro finché lei non fosse tornata a liberarli. E va bene, adesso Cirocco era

laggiù, nient'altro che una macchiolina scura alla testa di un esercito di dubbia utilità. E lui che avrebbe dovuto fare, uscirsene tranquillamen te dall'Ingresso Universal eludendo la sorveglianza di Gea mentr'era impegnata a darsele col serpente? Non pa reva una scelta molto sensata, e Chris non aveva sentito alcuna voglia di provarci.

"Qualcuno verrà a cercarti" gli ave va detto Cirocco.

Magari fosse venuto davvero qual cuno...

Gaby gli batté gentilmente sulla spalla.

Chris lasciò cadere la bottiglia di birra, che andò a frantumarsi sul marmo del terrazzo. Tutto quello spicinìo suscitò l'ilarità di Adam, a cui tornò in mente la scena di un film coi Tre Stooges.

— Chris, sei in te? — gli domandò fissandolo con occhio clinico.

— Quanto basta.

— Allora ascolta bene quel che de vi fare.

E in due minuti glielo disse. Non era troppo complicato, ma faceva tremare i polsi. Un anno intero rinchiuso qui, pensò Chris. Un anno intero sen za nient'altro da fare che imparare a parlare come un bambino. E adesso mi tocca fare il supereroe...

Sentiva che fra un attimo si sarebbe messo a frignare, quindi accennò alla svelta sì sì scrollando il capo.

E Gaby non c'era più.

Corse da Adam, lo prese in brac cio, inalberò il sorriso più serafico che gli riuscì di evocare dal suo cuore stra pazzato.

— E adesso si v'a fare una bella passeggiata — gli disse.

— Non voglio! Voglio vedée Gea che fancóa bòtte!

— Dopo torniamo a vedere Gea, va bene? Ma ora andiamo, e ti pro metto che ti diverti anche di più.

Adam fece una faccina dubbiosa, ma se ne stette tranquillo mentre Chris scendeva le scale a precipizio, passando accanto alle sagome addor mentate di Amparo e Sushi e tutto il resto della servitù. Sortì da Tara per la porta di servizio, inoltrandosi nella foresta di trèfoli che iniziava subito dietro il palazzo.

Gea si fermò nel bel mezzo della via. Provava la sensazione che qual- cosa non quadrasse.

La sua mente era ridotta a una con gerie di frammenti, ma ci aveva fatto l'abitudine, e sapeva come regolarsi. Una sempre più alta percentuale di lei era andata gradualmente concentran dosi in quel corpo. Mentre combatte va contro il serpente non era stata ca pace di pensare quasi a nient'altro. Lo stesso era accaduto allorché aveva focalizzato le proprie energie nel risa- nare quel complesso ricettacolo.

Ma adesso stava accadendo qualcosaltro. Questione di pochi istanti, e avrebbe saputo. L'ampia fronte si cor rugò nel rimuginìo del pensiero.
Poi si levarono delle grida. Allo stesso tempo, il secondo gruppo di titanidi, organizzato in una banda con trombe e tamburi, diede il via ad una esecuzione eccezionalmente fragoro sa, e incominciò a marciare verso est.
A questo punto Cirocco era rimasta sola, quasi un chilometro più avanti del suo esercito.
Dunque, vediamo. Ormai il primo gruppo di titanidi doveva trovarsi in prossimità dell'Ingresso Disney. Que sto secondo gruppo si andava dirigen-do dalla parte opposta, verso il Goldwin... Non poteva darsi che Cirocco stesse suddividendo le sue forze in vi sta di un attacco?
Si udirono dodici esplosioni. Al zando lo sguardo, Gea vide sfrecciar via di nuovo i piccolissimi aeroplanini, direzione da ovest a est. Altro fat tore da considerare. Gli aerei passarono oltre Finefischio... che, strana mente, le diede l'impressione di esse re più corto. E poi pareva che stesse emettendo del fumo, o vapore...
D'un tratto comprese. Finefischio appariva più corto perché le si stava avvicinando. Mentre l'osservava, l'aerostato continuò a correggere la propria rotta sin quando non fu quasi orientato con la prua verso terra. Tonnellate di acqua di zavorra sgor garono dalle valvole posteriori, e la sua

sagoma si accrebbe, si accrebbe, fino a diventare un cerchio immenso che oscurava il cielo, e ancora conti nuava a ingigantire.

Il "vapore" consisteva in cherubini che sciamavano dagli orifizi superiori, e in una miriade incalcolabile di crea ture, alcune non più grandi d'un topo, che saltavano giù dai fianchi assicura te a minuscoli paracadute. Era in atto un'evacuazione in piena regola. Uno spettacolo impressionante, accompa gnato da un suono terrificante: un acutissimo, lugubre lamento che le fe ce tremare le ginocchia.

Il grido di morte di un aerostato.

Accanto all'Ingresso Goldwin, nei pressi della sua cappella, Luther se n'era rimasto solo soletto in cima al muro. Appariva evidente che l'avreb-bero lasciato fuori dai grandi avveni menti in corso.

Sapeva che non gli restava molto da vivere. Aveva patito ulteriori feri te per mano del Kollegio dei Kardinali della Papessa Giovanna, e trop po a lungo era stato ignorato da Gea dopo il trionfo di Kali. Ormai poteva dirsi escluso dalla ristretta cerchia dei fedelissimi, e ciò lo addolorava, poi ché suo unico desiderio era servire Gea.

Assisté al combattimento col ser pente. Vinse Gea, ed egli non provò né piacere né dolore.

Poi vide l'aerostato mettersi in po sizione...

E l'infinitesima parte della sua mente tuttora sintonizzata ai pensieri di Gea percepì l'attimo d'incertezza che colse la Grandèa prima ch'Ella volgesse lo sguardo verso il cielo.

Cadde in ginocchio. Mortificò una volta di più la propria carne già tanto martoriata, e pregò.

La mente di Luther era come un autocarro con le ruote quadrate. Si poteva farla muovere, sì, ma solo con grande fatica. A prezzo d'uno sforzo immenso, egli riuscì a sollevare la propria mente in bilico sullo spigolo, poi essa ruzzolò pesantemente dall'al tra parte andando a stabilizzarsi in un nuovo concetto. Luther riprese peno samente a spingere.

Dov'è il Bambino? pensò.

Spinta, sollevamento... tum.

L'esercito satanico è interamente là, concentrato a nord. Tum.

E se fosse solamente una manovra diversiva? Tum. E se il vero attacco movesse da tutt'altra direzione?

Una voce, vicinissima, gli bisbigliò all'orecchio. Gli parve la voce di sua moglie. Ma lui non aveva moglie. Era Gea... certo, non poteva che essere Gea.

— Ingresso Fox, direzione sud — disse la voce.

— Ingresso Fox, Ingresso Fox — mormorò Luther. Be' non proprio. La

sua bocca era ormai un tale disa stro, che un "iièscio òosc, iièscio òosc" fu tutto quel che gli riuscì di barbugliare.

Alla stazione Goldwin, sulla stretta monorotaia che circoscriveva Pandemonio cavalcando la cima della mura glia, attendeva un treno. Luther salì a bordo senza esitare.

Una volta tanto la locomotiva era gagliardamente in pressione. Luther entrò nella cabina del macchinista e tirò completamente a sé la grande le va di metallo. Il treno incominciò a muoversi, acquistando rapidamente velocità.

Chris correva attraverso la foresta di trèfoli. Un bel gioco, per Adam.

— Più fòtte, papà, più fòtte! — lo incitava.

Non si sarebbe visto a un passo, in quel buio pesto, se non fosse stato per una misteriosa luce azzurra che li pre cedeva fluttuando. Chris poteva solo augurarsi che gli stesse indicando la via, perché senza una guida, ed anche disponendo di una torcia elettrica, in quell'inestricabile labirinto avrebbe smarrito ben presto l'orientamento.

— Pèndilo, papà!

Ci mancherebbe altro, pensò Chris. Se l'acchiappassi chissà che diavolo me ne farei... Spero invece che conti nui a svolazzarmi cinquanta metri davanti al naso, e cerchiamo piuttosto di non andare a inciampicare in

qualco sa, quaggiù in questo sacco di carbo ne.

Udì provenire, da molto lontano, una pesante, prolungata, rimbomban te esplosione.

Vai a capire cosa stava succedendo.

Calvin sedeva piazzato in postazio ne da bombardiere, proprio sotto la punta estrema della sconfinata strut tura di Finefischio. Se ne stava tutto avviluppato in una profusione di son tuosi tessuti, eppure tremava come una foglia. Non si sentiva bene per niente. Non riusciva a liberarsi dal gelo che lo attanagliava. Tutto quel che mangiava pareva che gli tornasse su. E la testa gli faceva male di con tinuo.

Ignorava la natura del suo male. Probabilmente poteva essere diagno-sticato, ma dubitava che fosse curabi le. Quel che sapeva con certezza, era che arriva immancabilmente, per un uomo, il momento di farla finita.

Per Calvin, centoventisei anni vole vano dire un mucchio di tempo. Vec-chio e malato, nel corso della sua esi stenza aveva visto la grande ruota gi-rare più d'un milione di volte, e gli bastava.

— Perché non mi fai scendere qui? — domandò Calvin a Finefischio. — Io posso andare anche a piedi. E te sarest'in gamba 'n altri venti o trenta secoli, scommetto.

La risposta gli giunse sotto forma d'uno zufolìo delicato che nulla aveva

a che fare con le parole. Esso narrava d'un sodalizio che Calvin sapeva inesprimibile a un altro essere umano. Lui e Finefischio erano maturati insieme, avevano condiviso qualcosa che nessuno di loro due avrebbe mai potuto spiegare a un proprio simile, e adesso erano anche pronti a morire insieme.

— Be', comunque mi sembrava giusto domandartelo — ridacchiò Calvin. Si appoggiò comodo allo schienale, e tirò fuori il sigaro e l'accendino che gli aveva lasciato Gaby. Gli rinacque sulle labbra un riso ironi co e sommesso, che stavolta andò a mutarsi in risata aperta.

— Se n'è ricordata — disse. Calvin aveva fumato sigari tanto di quel tem po prima, che lui stesso se n'era quasi dimenticato.

Questo era fresco ed aromatico. Lo annusò, ne morsicò via l'estremità, e fece scattare l'accendino. Aspettò che avesse preso ben bene, tirò una bella boccata. Ah, che buon sapore...

Poi, fatto di nuovo scattare l'accen dino, lo tese verso una catasta di pan ni che gli s'abbarcava sulla destra. Avvertì, dietro di sé, il sibilo potente delle valvole che si aprivano, e una corrente d'aria mista a idrogeno puro fluì ad avvolgerlo impetuosa.

Non fece in tempo a udire il rombo dell'esplosione.

VENTUNO

Tutti gli aerostati muoiono per fuoco. È il loro destino. Nient'altro può ucci derli.

Cirocco guardò Finefischio precipi tarsi verso Gea, che gravava immobi-le, come pietrificata, sul grande ponte di legno.

È un atto volontario, si diceva Ci rocco. Sono loro, che han deciso così.

Ma quel pensiero non le dava alcun sollievo.

— Tutti a terra! — gridò, volgendo un attimo il capo verso le schiere che attendevano arretrate. — Riparatevi dietro gli scudi! — Tornò a guardare avanti, e il muso di Finefischio era or mai a un centinaio di metri sopra Gea, e continuava implacabilmente a scendere.

Si era domandata se Gea avrebbe tentato la fuga. Gea non fuggì. Man-tenne granitica la posizione, e mentre la sconfinata vescica gassosa le piom bava addosso sollevò all'ultimo istan te un pugno come per colpirla, ma fu avvolta dalle fiamme.

L'incendio nacque sul muso di Fine fischio, propagandosi a sferzargli i fianchi con fulminea rapidità. Ne sca turì un boato al di là d'ogni immagi-nazione. Una corolla di fuoco alta quindici chilometri ruggì a dilaniare il cielo, mentre il corpo dell'aerostato rovinava ad accartocciarsi nel luogo

ove Gea l'aveva atteso a pie' fermo. Parve esitare un ultimo battere di ciglia, illusoriamente sorretto da inter ne sacche gassose non ancora combuste, poi s'accasciò a languire in un grandioso processo di disfacimento. Gli ci volle molto, molto tempo.

Il suo essere più leggero dell'aria non implica che un aerostato non sia pesante. Vuol dire solo che la sua massa è inferiore a quella del volume d'aria che esso sposta. Il volume delle sole celle gassose contenute in Finefi schio ammontava a quasi quindici mi lioni di metri cubi d'idrogeno; una ta le quantità di fluido aeriforme, alla pressione di due atmosfere, possiede una massa terrificante.

La metà anteriore di Finefischio parve precipitare a sgretolarsi più o meno nell'area in cui s'era situata Gea. Il resto del suo corpo, non più sorretto dall'idrogeno, crollò lateral mente, abbattendosi in fiamme sullo studio Universal e lungo l'arco occi dentale della muraglia. A parte la pietra, tutto il resto incominciò a brucia re.

All'inizio, quando l'ondeggiante pennacchio di fuoco sembrò elevarsi a toccare il cielo, l'ardore della vampa dilagò intensissimo. Cirocco non si mosse, ma dovette con una mano far si schermo al volto. Sentì strinarsi sfrigolando le punte dei capelli, e im maginò che i vestiti le si stessero carbonizzando. Laggiù, dietro di lei, le sue truppe si accorsero che gli scudi si

scaldavano al punto da non potersi toccare... e dire ch'erano un chilome tro distanti.
Il furioso rogo d'idrogeno, tuttavia, si esaurì alla svelta. Lo studio Univer sal continuava ad ardere, ma il calore che ne emanava non era intollerabile.
L'immenso mucchio d'asciutto tessutorganico similtela che era stato Fi-nefischio avrebbe evidentemente con tinuato a bruciare per qualche tempo. Gli occhi di tutti vi s'appuntavano. Là sotto c'era Gea. Probabilmente s'era immersa nel fossato. Nessuno sapeva quale potesse esserne la profondità. Trascorsi dieci minuti di assoluta mancanza d'ogni movimento, una parte delle truppe alle spalle di Cirocco cominciò a dare in alte grida. Lei volse attorno un'occhiata. Molti sol dati scaraventavano oggetti in aria manifestando il loro giubilo. Osavano sperare che Gea fosse morta. Ma ren dendosi conto che Cirocco persisteva nella sua immobilità, si andarono pian piano calmando.
Lei ricondusse lo sguardo su Pan demonio, e osservò il fuoco bruciare.
Nella conflagrazione perirono due cento panaflexi, più di mille arriflexi e innumerevoli bolexi, trascinando con sé nell'oblio inestimabili riprese del combattimento fra Gea e il Serpente Gigante.
L'Operatore Capo prese a reclutare dagli altri studi schiere di fotofauni...

ma non ce n'era pressoché bisogno. Quando le fanfare titanidi erano tran-
sitate accanto ai vari Ingressi, gran parte dei cinebionti avevano mante nuto
le postazioni, limitandosi a gira re di malavoglia qualche scena; non pochi
però s'eran gettati di gran car riera verso l'Ingresso Universal non appena
avevano udito i laceranti suo ni che generava il serpente nello sbar bicarsi
dal sottosuolo.

Poi, a nord, s'era sprigionata fra cielo e terra l'immane colonna di fuo co.

Sacripante!

Avevano ben gli ordini da rispetta re... ma il soverchio rompe il coper-
chio. Sarebbe stato come chiedere a un bambino affamato di starsene buo-
no lì e non toccar nulla dentro una stanza fatta di cioccolata. Sarebbe
equivalso a dire a un'orda selvaggia di paparazzi che, un isolato più in là,
la Regina d'Inghilterra stava pomician do nel bel mezzo della via col più fa-
moso telenovellaro del mondo... però suvvia, gente, per favore, rispettate la
loro dignità, d'accordo? Mi racco mando niente foto.

Come propulsi da un sol émpito co rale, tutti i bolexi, gli arriflexi e i pa-
naflexi di stanza in Pandemonio fece ro rotta ventre a terra, per i più brevi
percorsi possibili, in direzione del fuoco.

Risfociando alla luce dalla foresta, di trèfoli, Chris si trovò immerso in
una quiete innaturale.

Diede attorno un cauto sguardo, e non vide nessuno. Immaginò che do-
vessero esser tutti alla muraglia, im pegnati nelle operazioni difensive.
Non lungi da lui giaceva l'estremità settentrionale della Viamaestra del-
l'area Fox. D'impianti, così vicino al cavo, non sorgeva praticamente nul la.
C'erano alberi, prati, e qualche ar busto. Lo chiamavano il Parco dei
Produttori. Erette in dimensioni dop pie del naturale, statue di grandi del
passato si fronteggiavano su ciascun lato della via, dall'alto d'imponenti
piedistalli che recavano incisi i titoli dei loro film. In fondo alla strada, di
spalle a Chris, s'innalzava l'ancor più grandiosa effigie di Irving Thalberg,
preminente sui colleghi: Goldwyn, Louis B. Mayer, Jack Warner, Zanuck,
De Laurentiis, Ponti, Foreman, Lucas, Zamyatin, Fong, Cohn, Lasker... ce
n'erano più di cento, che svanivano giù in lontananza. Raffigu rati in
positure meditabonde, guarda vano in gran parte verso il basso, di modoché
i visitatori del parco, alzan do gli occhi, potessero scoprirsi osser vati dai
grandi della storia del cinema.
Tutto ciò che le statue potevano at tualmente ponderare, comunque, era
una sede stradale ricoperta di vernice dorata. Pareva che la cosa non li tur-
basse affatto.
La luce guida era scomparsa. Vai a capire cos'era, pensò Chris, e si disse
che comunque doveva esserci di mez zo Gaby.

Evidentemente lei era certa che da questo punto in poi la direzione da prendere gli sarebbe apparsa chiara. Gli aveva detto di affrettarsi, e lì attorno non si vedeva nessuno. Aggirò la statua di Thalberg e prese a correre per la strada.

I produttori lo guardavano in silen zio.

Molto lontano, sulla sinistra, notò il piccolo pennacchio di fumo bianco che annunciava un treno diretto a sud lungo la monorotaia. Lui e Adam ci avevano viaggiato parecchie volte.

Era una delle cose più piacevoli che si potessero fare a Pandemonio.

Chissà se i passeggeri lo sapevano, che all'Universal la linea era interrotta...

A distanza di sicurezza dall'Ingres so Paramount, la banda titanide con trombe e tamburi cessò di sonare, ri pose con cura gli strumenti, e diede in un galoppo a spron battuto prose guendo in senso orario.

Sul lato opposto di Pandemonio, la fanfara con gli ottoni fece lo stesso.

Entrambe le manovre furono natu ralmente osservate dagli spalti. Ma i titanidi non mossero neanche un pas so in direzione degl'Ingressi, e si mantennero prudentemente distanti dalla muraglia, appena oltre la portata dei cannoni.

Gli ordini erano categorici. Resi stere e combattere. Difendere il pro prio

Ingresso. Pertanto, anche se pic coli drappelli corsero lungo la mura glia tentando inutilmente di tener die tro al tonante branco di quattrozampe, per verificare se i suoi componenti non cercassero per caso di traversare il fossato e portarsi all'attacco fra un Ingresso e l'altro, le due azioni ebbe ro scarsi effetti sulla difesa dello Stu dio.

La foresta giungeva relativamente vicina all'Ingresso Fox. Questa era una delle considerazioni che avevano guidato la scelta di Gaby.

L'Ingresso era sorvegliato da Gautama e Siddhartha, probabilmente i due Preti meno abili, dal punto di vi sta del rendimento militare. E anche ciò aveva avuto la sua importanza. Il fatto poi che il Fox si trovasse a centottanta gradi dall'Universal, e quin di alla massima distanza possibile fra due punti all'interno di Pandemo nio... be', qui s'era trattato di un piz zico di fortuna. Un poco pensava proprio di meritarsela. E gliene sa rebbe servita ancóra, per chiudere la partita senza perdere nessuno dei suoi amici.

D'altra parte, Gautama disponeva purtroppo di due compagnie di pron to intervento armate di fucili a pietra focaia perfettamente funzionanti, mentre Siddhartha aveva un paio di cannoni.

E Luther doveva percorrere un lun go tragitto, per giungere al Fox.

Già da tempo Gaby era all'opera sulla mente in sfacelo di Luther, usan do come fondamento l'insoddisfazio ne che in essa covava. Non c'era mo do

d'intaccare la sua incrollabile fe deltà a Gea, ma quel minimo di risen-
timento che aveva sviluppato nei con fronti della dea bastava a renderlo
meno guardingo del solito. Gaby era quindi riuscita ad allontanarlo dalla
sua postazione all'Ingresso Goldwin sussurrandogli due paroline all'orec-
chio, e adesso Luther era in viaggio. Senza contare che a Gaby rimaneva
ancora qualche carta, da giocare.

Luther era un punto debole. Gaby rabbrividiva al pensiero di dover fare
così tanto affidamento su di lui. Ma dentro le mura di Pandemonio non
poteva direttamente agire di persona. Far addormentare il personale di Tara
era più o meno il massimo cui poteva spingersi.

Anche Gene rappresentava un punto debole. Ma che poteva farci?

Doveva avere pure lui il suo ruolo da interpretare, in un certo senso se l'era
guadagnato... e poi nessun altro pote va fare quel che avrebbe dovuto fare
Gene.

Quando i quattro titanidi e i tre umani fecero la loro comparsa, la tro-
varono ad attenderli sul limitare della foresta. Li accolse salutandoli
ciascu no per nome. Notò, sul volto di Robin, i chiari segni di un'emozione
vio lenta, e avrebbe desiderato poter de dicare qualche minuto a parlare con
la piccola strega, nei cui confronti nu triva un tenero affetto. Ma il tempo
stringeva, e c'era ancora tanto da fa re.

Impartì dunque, senza indugio, le opportune istruzioni. Verificò che non avessero dimenticato le armi.

Adesso toccava a loro.

Conal sedeva a cavalcioni di Rocky e guardava il piccolo pennacchio di vapore arrancare attorno al perimetro di Pandemonio. Ignorava di cosa si trattasse. Gaby gli aveva solo detto che, allorquando quel vapore avesse raggiunto un certo segno sulla mura glia, si sarebbero dovuti muovere.

Era rimasto sorpreso, nello scopri re che non temeva affatto per la pro pria vita. In compenso, provava un terrore assoluto al pensiero che Robin potesse morire.

Erano armati, certo. Ciascun titanide disponeva di una lunga spada e di un fucile con diversi caricatori rapida mente sostituibili. Gli umani portava- no pistole. Si erano esercitati tanto con i fucili quanto con le pistole, e avevano scoperto che era loro prati camente impossibile, stando in movi- mento, riuscire a colpire un qualunque bersaglio sia con gli uni che con le altre, persino dalla relativamente sta bile base di appoggio di un'ampia schiena titanide. Però risultavano un pochettino più bravi con le armi pic- cole. Avevano anche delle corte spa de, e si auguravano di non doverle mai usare, visto che non si capiva pro prio a cosa sarebbero potute servire se chi le impugnava non si fosse trova to appiedato. Ed essere sbalzati giù da un

titanide voleva dire, di solito, che il titanide era gravemente ferito.

Lo sbuffo di vapore giunse al segno convenuto. Conal si sentì stringere forte la mano da un'altra mano ghiac cia, quella di Robin. Si sporse a darle un bacio. Ogni parola parve loro su perflua.

I titanidi mossero in campo aperto e si gettarono all'attacco.

Il fuoco andava ormai quasi estin guendosi dagli sterminati resti fuman ti del corpo di Finefischio, allorché, frammezzo alle misere spoglie, co minciò ad agitarsi qualcosa.

Sullo sfondo, le fiamme imperversa vano ancora con violenza a divorare le facili esche del territorio Universal. L'acqua del fossato era satura di rotta mi galleggianti. I cadaveri sobbolliti di molti splendidi esemplari da otto me tri di Grande Squalo Bianco galleggia vano a panciainsù frammischiati alle macerie raggrinzite dell'aerostato.

Così come durante la strenua lotta con Nasu, toccò a una mano fare per prima la sua comparsa. Poi, lenta mente, faticosamente, Gea si trascinò fuori dal caotico ammasso di relitti carbonizzati, e si eresse, con aria stor-dita, sulla sponda esterna del fossato.

Cirocco raffrenò risolutamente l'in sorgere d'una risata. Sentiva che, se non l'avesse soffocata sul nascere, poi non le sarebbe più riuscito di smette re, e quella avrebbe fatto assai presto a mutarsi in un incontrollabile

riso isterico. Certo che Gea...

Pareva proprio un personaggio dei cartoni animati alle prese con una del le scenette più classiche: l'antropo morfa bestiola di turno che si ritrova per sua malasorte con in mano una bomba nera, rotonda, cui è attaccata una breve miccia sfrigolante. Il perso naggio guarda la bomba, poi dà una seconda occhiata, gli scappan gl'occhi dalle orbite e... BUMMM! Il fumo si dissipa, e ritroviamo il disgraziato im mobile nell'identica posizione di pri ma, con niente in mano ma completa mente annerito, i capelli tutti ritti, fili di fumo che gli si arricciolano fuori dalle orecchie... Il personaggio ammicca due volte - in quel nero ma scherone non gli si distingue altro che il bianco degli occhi - e stramazza.

Completamente nera a parte gli oc chi. Così era ridotta Gea. Ma lei non cadde.

Prese a contorcersi. Era uno spetta colo spaventoso. Stirò il corpo e le membra in tutte le direzioni, e la sua pelle carbonizzata incominciò a spaccarsi. Tese le mani e si chinò a sfre garsi vigorosamente l'addome, le gambe, i piedi. L'epidermide morta attaccò a scrostarsi.

Poi venne via in un sol tòcco gigan tesco, come uno di quei pigiamini conigliettiformi che piaccion tanto ai marmocchi. E sotto, tutto uno splendore di candida pelle immacolata, un brilluccichìo di chiome

biondomiele... una nuova Gea, intatta. Ristette un istante, più bassa forse di una cin quantina di centimetri, quindi s'in camminò verso Cirocco.

VENTIDUE

— È l'ora, Gene.

— Lo so ch'è l'ora — rispose. — Porcavacca, ma non m'avevi detto...

Smise di trafficare e diede un'oc chiata attorno. Gaby non c'era mica. Gli pareva d'averla sentita, ma pro prio sicuro non era. Una spallucciata, e si ridedicò al congegno che teneva sulle ginocchia.

Stava seduto sopra una grande cas sa etichettata DINAMITE: FABBRICATA IN BELLINZONA. La quale a sua volta poggiava sul gran ganglio nervoso che protendeva le sue braccia verdognole dal morto cuore di Oceano. Tutt'intorno a lui s'ammucchiavano diverse casse consimili.

Quel che reggeva in grembo era un temporizzatore. Gli era parso d'aver capito, come farlo funzionare. Dun que: aggancia quest'affare qua a quel-l'aggeggio là, carica il trappolino che staddietro quest'altr'arnese qui, e poi...

Niente. Non ticchettava. Non face va nulla.

Stando ai patti avrebbe dovuto col legare quell'ammennicolo e poi dar-sela a gambe di laggiussótto correndo come il vento. Ma lui non aveva fatto nessun conto di filarsela, e allora quando Gaby gli aveva dato il via ave va aspettato un bel po' di tempo, pri ma di mettersi al lavoro. Ora però

pa reva proprio che quel trabiccolo non volesse saperne di funzionare né di riffa né di raffa perché lu' ciaéva già provato a collegarlo in tutti li modi possibili e 'mmagginabili e 'n era success'un cavolo de gnente.

Singhiozzò la sua delusione.

Cribbio se glie sarebbe piaciuto d'avecce lipperlì 'na bella sleppa de pescio! Roba da non crede, roba da levatte de sentimento, quanto più me-glio se saporivano quell'anguillozzi fetosi a scotticchiarli nu poco sur fo-co... Ma com'ava fatto lu' a nun pensacce pe' gnente?

Stava quasi per fare un salto di sopra ad acchiappare qualche preda, quando si ricordò di quanto avrebbe impiegato per andar su e tornare giù. Bah! Ecco perché aveva aspettato co sì tanto prima di mettese a zazzica' con quer comesechiama, consideran do tutto 'r tempo che glie ce sarebbe vorsuto pe' sali' fin'in cim'a tutti quei scalini...

S'accorse che stava un'altra volta divagando. Rimpasticciò le parti del detonatore, chiedendosi se sarebbe mai riuscito a metterlo in sesto.

E continuò a pensare che stava di menticando qualcosa.

Ed era la parte più importante.

Non gli funzionavano i freni, a quel trenìnculo inchiappettato.

Luther stramaledisse energicamen te quel troiaio, poi, mentre transitava accanto alla stazione, si buttò giù, ruzzolando rovinosamente.

Si rialzò vacillando. Pezzettini di Luther giacevano disseminati qua e là sul marciapiede. Fortuna che non era no pezzi importanti. Un orecchio, un frammento d'osso cranico, parte di un piede.

Gli restava poco tempo, e lo sape va.

Guardò il treno allontanarsi sbuf fando lungo l'ampia curva. Avrebbe continuato ad andare avanti per sem pre, gira e rigira in tondo alla grande ruota di Pandemonio, gira e rigira in tondo alla Grande Madre Gea...

E invece no. La linea era interrot ta, perché... tum... Gea s'era battuta contro il grariserpente perché... tum... tum... Cirocco li stava attac cando! E Gea aveva inviato qui pro prio lui, Luther, onde compisse un'importante missione!

Adesso il suo cervello stava arran cando avanti mica male, eh sì. Se gira il tempo sufficiente, anche a una ruo ta quadrata gli si smussano un poco gli spigoli, chiaro. E Luther si sentiva vigile e pronto non meno di com'era sempre stato fin dal giorno... che era morto. Corrugò quel poco di fronte che gli rimaneva, poi, con una spal lucciata alle perplessità, si affrettò giù per gli scalini.

Fu affrontato da Gautama. Quel lardoso finocchietto rompipalle dorodorato d'una Gautama, gnaulante chissaché in chissaquale barbara lin- gua da miscredenti. Luther sguainò la sua croce - la possente Spada del Si-

gnore - e lo decapitò di netto.

La qual non uccise Gautama, ov viamente: il fatto, peraltro, che con un calcione ben assestato Luther mandasse la sua testa a rotolare cen to metri giù lungo la via, dovette senza dubbio recargli un certo inco modo.

Prese infatti, braccia tese cieca mente innanzi a sé, a brancolare dat torno senza costrutto. Luther nean che lo degnò di un'altra occhiata, tutt'intento com'era a un suo cantante mugolìo e proteso in un volenteroso tentativo d'articolazione labiopalatale, sebbene ormai più non disponesse d'abbastanza bocca per pronunziare gran parte delle ispirate parole che salivano a sgorgargli dal petto.

Ma ora scende un campione in bat taglia

Che Dio stesso inviò quale Suo elet to!

Braccio mortai Sua possanza non uguaglia,

Ed essa sarà scudo al nostro petto!

Sugli spalti c'era gente che sparava. Udì il rombo di un cannone. Incedette sicuro sino a raggiungere il portale, e lo spalancò di schianto. Grida lace ranti si levarono al suo indirizzo. Non riusciva a comprenderne il senso. Si accostò al marchingegno del ponte levatoio e individuò la leva giusta, ti rando la quale...

Tum.

Sto abbassando il ponte levatoio, si disse. Tum.

Perché sto abbassando il ponte le vatoio?

Ah... diamine, per aiutare Gea, na turalmente. Per aiutare Gea a...

Entrare? Tum... tum... tum...

Che non fosse mai qualche sorta d'inganno? La sua mano si allontanò di scatto dalla leva.

— No, non v'è alcun inganno, mio diletto Luther — flautò una voce vicinissima al suo orecchio.

Volse il capo, e la vide.

Era Gea, ed era sua moglie, e sua madre, e tutta la maternità e tutta la femminilità e la verginemaria diolabbingloria, con un fascio di spine avviticchiate intorno al cuore e quella santissima espressione a beatificarle il volto (il volto, sì, di quella donna bassina dal bruno incarnato) e le abbacinanti vest'immacolate e l'aureola... l'aureola! Ma sì, veridica visione, l'ammantava una bruciante, avvam pante luce che prorompeva dal di lei paradisiaco corpo, il fiammeggiante splendore ch'è sigillo di bontà/sofferenza/morte, e milioni d'angeli si li bravano a farle corona sonando le lo ro trombe celesti (e dire che neppure la conosceva, quella piccola signora bruna)... tum... inganno? Ma come avrebbe potuto trattarsi di un ingan no?! C'era gente, ora, che gli faceva pio vere addosso una gragnuola di fen-

denti. Osservò distrattamente una delle sue braccia cadere sul pavimen to di pietra. Ma, o Signore, un altro braccio rimane al Tuo servo per adempiere la Tua Volontà.

Fece un balzo ad abbrancar la leva, la spinse d'impeto in avanti, e precipi tò a capofitto dentro le fauci dello sferragliante rotolante maciullante meccanismo mentre tonnellate di ponte levatoio si scardinavano alla lo ro inerzia abbattendosi a dismem brarlo brano a brano.

La prima morte di Arthur Lundquist era stata orribile. L'ultima, fu gloriosa.

Alcuni fotofauni erano riusciti chissacome a traversare a nuoto il fossa to, e adesso ce n'era una dozzina che facevano capannello attorno a Cirocco, la quale attestata a pie' fermo os servava Gea farlesi incontro a lunghi passi baldanzosi.

La gigantesca pseudomonroe ince deva a braccia spalancate, come a voler precludere a Cirocco ogni e qualsivoglia eventuale via di scampo. Veniva avanti simile ad una spaven tosa lottatrice professionista, e il suo volto era contorto in una maschera d'odio.

Distava da Cirocco cinquecento metri. Quattrocento. Trecento.

D'un tratto s'immobilizzò, in ascol to, mentre Luther moriva.

Dov'è il Bambino?

Durante la manovra di avvicina mento all'imbocco del ponte scoppiò
sopra le loro teste un obice di canno ne. Conal sentì qualcosa grandinargli
sull'elmetto, avvertì qualcosa punger gli un braccio, udì Robin cacciare un
urlo.

La vide che si premeva una mano sulla fronte, scorse del sangue trape-
lare fra le dita, fece l'atto di spiccare un balzo...

— No! — gli gridò Robin. — Non è nulla!

E comunque non c'era più tempo. Ormai si trovavano sulla passerella, e
gli zoccoli dei titanidi tambureggiava no contro lo spesso tavolato. Si av-
ventarono verso il grande varco. Il ponte levatoio era sollevato. Farem mo
meglio a rigirare pensò Conal.

Ma, all'ultimissimo istante, il ponte cadde giù di schianto. Con parte
della sua consapevolezza Conal notò che Rocky perdeva sangue da
numerose ferite. In cima alla muraglia c'era qualcosa che faceva degli
strani, sec chi rumori scoppiettanti, esalando on deggianti nuvolette di fumo.
Alzando lo sguardo, vide che i difensori li prendevano di mira con dei
fucili. Si augurò che a sparare fossero bravi quanto lui.

Varcarono l'arco d'ingresso e lo traversarono in un lampo. Conal non
fece in tempo a tirare nemmeno un colpo. Le spade titanidi si misero al-
l'opera senza esitazione, e gli umani che cadevano sotto i loro fendenti

erano probabilmente morti ancor pri ma di accasciarsi a terra. Eppure continuavano a farsi sotto. Conal prese a sparare a tutto quello che si moveva. Non aveva ancora avuto modo di vedere contro chi stava combattendo, né tanto meno di percepire quei sol dati nella loro individualità. Alla fine incominciò a rendersi conto che erano abbigliati in maniera bizzarra. Alcuni indossavano lunghe giubbe, altri bianche armature, altri ancóra poli cromi calzoncioni grigioverdemarrone ed elmetti simili al suo.

Un uomo urlante corse a gettarglisi contro, evitando d'un pelo l'impatto con la spada di Rocky. Brandiva una sciabola assurdamente lunga. Impossibile dire come facesse anche soltan to a sollevarla, non parliamo poi di vibrarla efficacemente.

Eppure riuscì lo stesso a rotearla con forza colpendo Conal ad una gamba, ed egli, convinto che l'arto gli fosse stato amputato, prese ad elevare una silenziosa prece, in attesa che entro pochi attimi il terribile dolore giungesse a sferzarlo.

Poi guardò giù. La spada si era spezzata fra le grinfie dell'aggressore, che ancora ne impugnava un innocuo mozzicone. Conal vide legno scheggiato. Vide vernice argentea. L'assali tore gettò via il troncone, e un poco di quella vernice gli rimase appiccicata alla mano.

La mente di Conal, confusa, stenta va ad afferrare la situazione.

Santiddìo, ma questi qua pensava no che fosse un gioco?

Poi udì gridare Valiha. Si era spin ta, indisturbata, molto più addentro degli altri, e aveva incontrato Chris.

— Tornate indietro! — gridava. — Li ho trovati! Tornate indietro!

— Vigliacca! — urlò Cirocco.

Gea si fermò.

— Gea è una fetente, cacasotto, pusillanime FIFONA! Gea è una CO-DARDA!

La nuda gigantessa, lucida di sudo re, si volse lentamente. Aveva incominciato a dirigersi verso la zona Fox, stava andando a riprendersi Adam prima che glielo portassero via, ma... Cirocco ce l'aveva lì a po chi passi, e invece Adam era distante chilometri.

— Torna qui e combatti, cagna vi gliacca! Non mi dirai che hai... paura, vero? Gea ha paura, Gea è una fifo na, Gea è una troia rognosa!

Gea rimase lì indecisa, tentennan te, lacerata fra due impulsi contra stanti: correre da Adam, oppure farla finita una volta per tutte con quell'in setto fastidioso. Lo capiva benissimo che c'era di mezzo qualche tranello. Lo sapeva perfettamente che Cirocco la stava provocando per indurla a tralasciare il Bambino e percorrere i po chi metri che le mancavano per far tacere finalmente quella sua boccaccia oscena. Lo sapeva, come no... ma la

cosa che più ferocemente agognava, in tutto lo schifoso miserabile univer-
so, era tornare indietro, certo, ades so, sì, a spiaccicare quell'insopporta bile
presuntuosa.
Cirocco sputò in direzione di Gea. Poi raccolse un sasso e glielo scagliò
con tutte le sue forze. La pietra rimbalzò sulla testa di Gea, lasciandole in
fronte un'impronta sanguinante.
Quindi Cirocco sguainò la spada e alta la brandì nella morbida luce
d'Iperione, che accarezzò il ferro polito traendone un minaccioso balenìo.
— Dio? Mi fai ridere, Gea. Tu sei solo una maiala. Tua madre era una
maiala, tua nonna era una maiala, e la madre di tua nonna si faceva fottere
da maiali sifilitici. E io ti sputo in un occhio, e ti piscio in bocca, e ti sfido
a venir qui a combattere. Se adesso scappi via, lo sapranno tutti che razza
di vigliacca sei!
Lacrime di rabbia sgorgavano co piose dagli occhi di Cirocco.
Nonostante tutto, forse Gea avreb be ancora deciso di voltarsi dall'altra
parte per correre da Adam, ma Ciroc co lanciò un urlo raccapricciante... e si
gettò all'assalto.
E questo era davvero troppo. An che Gea incominciò a muoversi.
Verso Cirocco.
— È l'ora, Gene.

— Lo so cch'è ll'ora, Gaby. Me rin cresce, sai, che t'ho vio...v-v-vviolentata. Me spiace che t'ho amazzata. Io nun volevo mica...

Le sue mani armeggiavano malde stramente col detonatore che teneva in grembo. Era un meccanismo sem plice. Lo sapeva ch'era semplice. Dio che cosa terribile. Non poter ricorda re.

Eugene Springfield era stato un pi lota. Aveva guidato caccia a reazione e moduli di atterraggio lunare. Fra più di mille candidati avevano scelto lui, per manovrare i veicoli d'esplora zione che il Ringmaster avrebbe portato verso Saturno. E per una sempli cissima ragione. Era il migliore.

E adesso ngne riusciva de veni' a capo de 'sto guazzabuglio de fili che un qualunque mongoloide de bomba rolo sarebbe stato capace de districa' a occhi chiusi.

Si asciugò le lacrime. Ripigliamo daccapo. Dunque, che aveva detto Gaby?

Tira fuori il...

Sgranò le pupille. La parte più im portante, e se l'era quasi scordata! Perdiaccio, 'l cervello gne doveva es se andato a fini' 'n pappa, gne dove va! Ce l'aveva proprio lì, vicino i piedi. 'l vaso de vetro nero cor tappo de fer ro.

Lo prese, lo aprì, scaraventò il co perchio a rimbalzare acciottolando

nell'oscurità.

Il grasso parassita rospiforme che per novant'anni gli aveva succhiato il cervello saltò fuori e si appollaiò sul bordo del recipiente. I suoi occhi colsero la situazione, e quasi gli uscirono dalle orbite.

Incominciò ad emettere suoni in coerenti: gracidii, singhiozzi, ànsiti strozzati. Per Gene tutta 'sta manovra non significava un fottuto cavolo de gnente, ma Gaby ava ditto ch'er'importante.

Gea deve vedere, ava ditto Gaby.

— E che te cridivi, d'esse più furbo de me? — bisbigliò Gene, guardando fisso quel mostriciattolo negli orridi occhi iniettati di sangue. — Vabbe', ora sta 'n po' a vede' che te 'nventa 'r vecchio Gene...

Tornò a esaminare il detonatore.

Batteria. Sarebbe 'st'arnese ooua

Fili. Ce ne sta 'n paio, giusto? Que sto va de qquàe, e questaltro va ae llàe. Ergo lumedeloggica n'arvène che se 'r coglione che 'n so' antro s'arisic'a tocca' 'sto filo quissùe 'nte 'st'accrocco quiggiùe ne doverebbe d'armedia' 'n arcicasino de...

Gea si raggelò d'orrore allorché, scoperchiatasi la galera, i suoi occhi in Oceano diedero una sbirciata in su e saltarono sul bordo del barattolo e stralunarono al fissarsi sullo spetta colo d'uno scervellato ragazzino in tento

a giocare con fiammiferi e ben zina.

— Gene! — urlò. — Non farlo!

Cirocco si avventò, ricolma d'una furia rossosangue che non s'era mai accorta d'albergare in sé. Scagliando si sul mostro gl'immerse la spada in un piede.

Allora Gea gridò, e Cirocco si sentì pervadere da un'incredibile sensazio- ne di trionfo... che durò a malapena due secondi. Gea roteò con un guizzo improvviso dell'intero corpo, e Ciroc co venne scaraventata via come fosse nient'altro che una formicuzza fasti diosa. La Grandèa s'era dimenticata persino che lei esistesse.

Mentre si rimetteva in piedi vide Gea immobilizzarsi di colpo, portarsi le mani alla testa, alzare lentamente lo sguardo verso il cielo.

— Gaby! — strillò Gea. — Gaby, aspetta! Ascolta, non sono... non so no pronta! Gaby, dobbiamo parlare!

Poi il suolo tremò, mentre Gea si gettava a tutta velocità in direzione del cavo.

Cirocco cadde in ginocchio, e pian se disperatamente. Sentì una mano adagiarlesi sulla spalla, rialzò la testa, si vide accanto tutti e tre i suoi Gene rali. Miodìo, pensò. Son venuti da me. Non sono scappati.

Tutt'intorno a lei, il suo esercito. In pugno spade sguainate, negli archi

frecce incoccate, ma nessuno da col pire, niente a cui tirare. Stettero tutti a guardare, inorriditi e ammutoliti, mentre Gea si dibatteva guadando il fossato, senza smettere un istante di berciare a pieni polmoni.

Non fu certo la muraglia a fermar la. Piegandosi s'un fianco, con una so la devastante spallata si aprì un varco attraverso il massiccio baluardo. Poi sfrecciò tra le fiamme che continuava no a divorare edifici e attrezzature dello studio Universal. Quindi per corse strepitando le sconquassate ro vine della Strada Maestra a Venti quattro Carati.

Alla fine raggiunse il cavo.

Un balzo, e le sue dita guizzarono a piantarsi nell'incredibilmente solido materiale di un trèfolo. Agile come una scimmia, Gea prese ad arrampi-carsi.

Si ipotizzò, in séguito, che l'ormai vacillante Grandèa avesse voluto sce-gliere la via più rapida per giungere al mozzo.

C'era Gaby, lassù, e stava assu mendo il controllo, ed era indispensa bile che l'incarnazione Gea/Monroe, ora ospitante oltre il novanta per cen to dell'entità chiamata Gea, si portas se d'urgenza in quel luogo per dare il via a immediate trattative.

Gea sculettava già a cinquecento metri d'altezza allorché il trèfolo si spezzò rasoterra.

Scattò verso l'alto, inarrestabile e fulmineo come una trappola per topi.

Incalcolabili tonnellate di trèfolo s'ar ricciolarono sferzanti ad annientare l'arrancante apogèa schiacciandola contro l'impenetrabile massa del ca vo.

— Tenetevi forte! — gridò Ciroc co. — State giù, e tenetevi forte!

Sotto di loro il terreno cedette di schianto, sprofondando di trenta me tri.

VENTITRÉ

Mentre tali eventi avevano luogo a li vello del suolo, un dramma assai me no apocalittico ma di gran lunga più importante si consumava lontano las sù, nella superna regione nota come Linea Rossa.

L'entità conosciuta col nome di Gea esisteva disseminata, frazionata in una plètora di separati concomitanti nuclei di consapevolezza/volontà.

L'entità conosciuta come Gaby atten deva mimetizzata sullo sfondo, in posizione difensiva. Una dopo l'altra, terribili esplosioni devastarono i capisaldi della cerebrorete geana. L'ulti ma esplosione recise l'importante ganglio nervoso diramantesi dalla tomba di Oceano. E Gaby proruppe dal proprio nascondiglio.

Non v'è modo di spiegare ad un umano, o a un titanide, o ad un aerostato, o a qualsivoglia creatura i cui sensi permangano obnubilati dalla percezione del tempo, che cosa ac cadde.

Il risultato finale fu semplice, peral tro. La mente di Gea venne distrutta.

La mente di Gaby Plauget da New Orleans, Louisiana, si propagò incontrastata attraverso lo spazio non-einsteiniano della Linea Rossa.

VENTIQUATTRO

Attesero che Valiha, Chris e Adam si unissero a loro. Attesero, mentre centinaia di comparse confinate a Pandemonio li assalivano con spade di legno, di cartone... e, ogni tanto, anche d'acciaio.

— È roba finta! — gridò Nova a Virginale.

— Lo vedo! — le urlò Virginale di rimando. — Non tutta, però!

Fu una cosa orribile. Per quanto ci si sforzasse, era difficile distinguere le armi vere da quelle simulate. E la gente di Pandemonio pareva non conoscere la differenza.

Si ritirarono rapidamente attraver so l'Ingresso Fox. Chris era ferito in modo serio. Valiha aveva un taglio profondo alla zampa posteriore sini stra. Robin riusciva a rimanere in groppa solo con l'aiuto di Serpento ne, lui stesso colpito in più punti.

Conal provava un senso di assoluto distacco. Sparava alla gente che lo as saliva, ma non gli sembrava neppure che si trattasse di persone in carne ed ossa.

Appena fuori della cerchia fortifi cata puntarono difilato verso la fore sta, tallonati dalle orde di Pandemo nio.

Si fermarono, si volsero a guarda re, e videro la Fanfara giungere con

perfetto tempismo e incominciare a trucidare i nemici a centinaia.

— Fermi! — gridarono. — Aspet tate! Basta! Non sono armati!

Un poco alla volta, mentre espres sioni d'attonito orrore si andavano dipingendo sui loro volti, i trecento titanidi moderarono il proprio impeto, si resero conto della situazione, inter ruppero la strage. Le truppe di Pandemonio vagavano attorno senza me ta. Gran parte di quei soldati, a quan to pareva, dovevano essersi riversati fuori al solo scopo di scampare a ciò che avevano pensato fosse un attacco proveniente dall'interno stesso delle mura.

A Conal tornò in mente come li aveva visti correre. Gente inerme, smarrita, che fuggiva precipitosamen te sperando di mettersi in salvo al di là di quel varco.

Saltò giù dalla schiena di Rocky e cadde in ginocchio. Rimase lì, stordi to e vacillante, combattendo la nau sea che minacciava di sommergerlo da un momento all'altro. Sentì un braccio amico posarglisi delicatamen te sulle spalle, e si volse per stringerla forte a sé.

Ma era Nova, non Robin, anche lei col volto inondato di lacrime. L'abbracciò, poi corsero entrambi incon tro a Robin.

Ebbero appena il tempo di since rarsi che nessuno aveva subito ferite particolarmente preoccupanti - seb bene più o meno sanguinassero tutti -

quando la terra sprofondò sotto di lo ro.

La grande ruota di Gea continuò a vibrare per venti riv.

I peggiori furono i primi tre o quat tro. Durante il catastrofico susseguirsi di scosse iniziali, immediatamente se guite al cedimento del trèfolo, morì molta gente soprattutto a Pandemo nio, dove gran parte degli edifici furo no rasi al suolo. La violenza dell'im patto provocò un certo numero di fe riti gravi anche nell'esercito di Cirocco.

Sotto la sollecitazione della quarta onda di risonanza si spezzò un trèfolo in Teti, e i tre scossoni successivi furo no brutti, ma non sconvolgenti come quelli della prima serie.

Alla fine, il mondo s'acquietò. L'in tera circonferenza, lungo il bordo, ri- mase satura per molti chiloriv di particelle di polvere in sospensione, ma la grande ruota aveva trovato un nuo vo equilibrio. In alcuni tratti il corso dell'Ofione divenne un po' più rapi do, e in altri un po' più lento. Certi la ghi s'ingrandirono, certi altri si rim picciolirono.

Due zone paludose invasero alcu ne migliaia di ettari, e il deserto di Teti - che, a differenza di Mnemosine, deserto era sempre stato - avan zò di alcuni metri lungo l'intero suo confine.

Per un poco Rocky fu molto occu pato dietro le ferite grandi e piccole che s'era buscate la banda dei sette... salita a nove col recupero di Chris e

Adam. Non si trattava, in nessun ca so, di lesioni particolarmente gravi.
La Fanfara rastrellò duemila pri gionieri. Era prevedibile che, dopo un breve assedio, quelli che ancora resistevano asserragliati in Pandemo nio si sarebbero arresi per fame.
Sembrava che il piccolo Adam, conservatosi perfettamente incolume, si fosse divertito un mondo a tutta quella baraonda. Per lui era stato pro prio come nei film, e un pochettino gli era parso anche di volare... e adesso non vedeva l'ora di godersi il séguito di quella storia emozionante.
Alla testa del suo esercito festan te, Cirocco guardava i disgustosi rimasugli della cosa ch'era stata Gea colare lentamente giù per il fianco del cavo.
Lei soltanto, fra tutti, comprende va perché il cavo fosse riuscito a ucciderla, dopo che Nasu e Finefischio avevano fallito... e si rendeva conto che alcune domande rimanevano an cora senza risposta.
Sentì provenire, da dentro lo zaino, un uggiolìo lamentoso. Lo aprì, e ne estrasse il barattolo che imprigionava Spione.
Il piccolo dèmone stava morendo. Cirocco lo scrollò fuori del recipiente facendoselo cadere nel cavo della mano.
— Potrei avere un goccettino? — le domandò Spione, con voce rotta da un ànsito greve. Cirocco prese la bot tiglia. Non perse tempo col contagoc-

ce. Versò una dose generosa diretta mente sul corpo di Spione, che lappò goloso inghiottendo parecchie sorsa te.

Cirocco sapeva che lì, fra le sue mani, rantolava adesso l'ultimo, agonizzante frammento di Gea.

Fin dall'inizio del gioco, Gea era stata perfettamente consapevole che avrebbe anche potuto perdere. Non che se lo fosse aspettato, certo... ma così era andata. Gaby era stata più furba di lei.

E adesso giaceva in palmo a Cirocco. Giustizia ideale, pensò. Eh sì, uno trascorre vent'anni della propria esi stenza a progettare in qual modo sbarazzarsi di un traditore, e com'è che va a finire? Che uno si riduce a sputar fuori gli ultimi secondi di vita in pu gno, letteralmente, al suo più acerri mo nemico.

La questione delle ultime parole era stata oggetto, da parte di Gea, di alcune riflessioni.

Quand'uno arriva al punto che gli tocca uscire di scena, bisogna alme no che lo faccia con un certo stile, che diamine. E siccome a questo mondo non si sa mai, Gea aveva pensato bene di non farsi cogliere impreparata.

C'erano le classiche frasi dei carto ni animati alla Looney Tunes. Un po' troppo leggerine, data la situazione.

C'era "Rosebud". Troppo preten ziose, troppo oscure.

Alla fine, ritornò ai film di serie B che amava tanto.

— Madre misericordiosa — ansimò rauco Spione. — È questa, dunque, la fine di Gea?

E morì.

E...

Molto prima che le vibrazioni del cataclisma finale si fossero spente, un raggio di luce saettò obliquamente giù dalla volta d'Iperione.

Concentrandosi su Cirocco Jones.

Cirocco si aderse nello slancio delle membra, affisando le pupille al cuore vivo di quella luce. Il suo corpo si li brò nell'aria.

E venne assunta, incarnata, in Cielo.

Dissolvenza in chiusura

Lasciatemi in disparte.

Sam Goldwin

Senza ricordare come vi fosse giun ta, Cirocco si ritrovò a percorrere la Scala che conduceva in Paradiso.

Lei e Gaby l'avevano salita per la prima volta quasi un secolo avanti, conquistando l'agognata mèta del mozzo dopo l'interminabile ascesa lungo il cavo e all'interno del Raggio di Rea. In quella circostanza s'erano trovate sommerse in una sarabanda d'effetti speciali tratti di peso dal *Ma go di Oz*... il film, non il libro, che probabilmente Gea non aveva mai letto. Al culmine della scalinata ave vano incontrato una voluminosa, panteistica creatura che s'era adoprata a convincerle di essere Gea.

Gli scalini non apparivano in condi zioni particolarmente buone. Ma, osservando meglio, Cirocco si accorse che qualcuno doveva averci lavorato. Il grosso della polvere era stato spaz zato contro i bordi, e si sentiva odore d'un qualche disinfettante forte, tipo quello che viene usato nei gabinetti della metropolitana.

Giunta in cima, vide che la porta della stanza appartenuta a Gea era socchiusa.

Dentro c'era Gaby. Semplicemente Gaby. Non una mistificazione pseudosovrannaturale, non un ingannevo le gioco di specchi. Gaby.

Se ne stava giù gattoni, indossava un paio di jeans scoloriti, una blusa da lavoro turchina e, attorno alla vita, una cintura portautensili. Molti dei pannelli translucidi che costituivano uno degli elementi caratteristici di quell'ambiente - tratto pari pari da una delle scene finali di *2001: Odissea nello Spazio* - erano stati rimossi dal pavimento e ammucchiati contro una parete. Apparivano decisamente luri di, ma accanto ad essi figuravano in bella mostra pile di stracci e bottiglie di detersivo bluprussia. Il mobilio era stato scansato verso un'altra parete.

Con un braccio infilato attraverso il pavimento, Gaby era intenta a trafficare su un normalissimo dispositivo d'illuminazione fissato a una traversa di legno. I due tubi fluorescenti lam peggiavano.

Alzò il capo a guardare Cirocco, poi si tirò a sedere sui calcagni, e s'asciugò la fronte col dorso d'una mano sudicia che impugnava una chiave esagonale.

— C'è un sacco di lavoro da fare, quassù — disse Gaby.

— Sembrerebbe di sì.

Gaby si alzò in piedi, agganciò la chiave ad uno dei fermagli che le pendevano, dalla cintura, e restò lì con le mani sui fianchi, sorridendo a Ciroc-

co.

— Ti posso offrire qualcosa? C'è birra, vino.

— Mi andrebbe molto un bicchier d'acqua, se non ti spiace.

— Prenditi una sedia.

Gaby varcò una porta. Cirocco sen tì scorrere l'acqua. Trovò due seggio le dall'aria solida, e le mise una ac canto all'altra. Si sedette. Tornò Ga by, avvicinò alle sedie un tavolinetto basso e ci appoggiò due bei bicchieri appannati, colmi di acqua freschissi ma. Cirocco prese un sorso dal suo, poi bevve a lungo. Ah, che buon sa pore, l'acqua...

Il silenzio fra loro minacciava di farsi imbarazzante.

— Dunque l'hai spuntata — disse finalmente Gaby. — Sono proprio or-gogliosa di te.

Cirocco si strinse nelle spalle.

— Non è che il mio ruolo sia stato poi così importante come pensa tutta quella gente laggiù. Ma tu lo sai me glio di chiunque altro.

— Già, però è toccato a te rimane re lì ferma ad affrontare Gea. Quanti sarebbero stati capaci di fare una cosa del genere?

— Non molti, forse. — Diede un'altra occhiata per la stanza. C'era no le solite cose. Accennò col bicchie re in mano. — Insomma ti staresti si-stemando quassù, eh?

Gaby parve imbarazzata.

— Be', da qualche parte devo pur vivere. Non che sia proprio quello che avevo in mente, ma per ora può an che andare.

— Gaby... che cosa sei?

Evitando lo sguardo di Cirocco, Gaby annuì alla svelta, inghiottì con difficoltà, inalò un respiro profondo che lasciò andare lentamente, portò gli occhi a vagare sul soffitto.

— C'ero anch'io, sai, e vedevo e ascoltavo tutto... quando venisti quassù a pretendere da Gea certe ri sposte. Lei non ti mentì, in quell'oc casione. Non pensava che ce ne fosse bisogno. Era praticamente certa che avresti tentato di ucciderla, ma non gliene importava nulla. E comunque era stufa di quel corpiciattolo sgrazia to. Però alla tua fedeltà ci teneva an cora. Fra un momento ti dirò perché. Se ti ricordi, si offrì di riportarmi in vita esattamente uguale a prima... senza però quella voglia matta di dar le addosso a tutti i costi. E tu rifiuta sti. Allora ti fece un'altra proposta. Mi avrebbe rifatta identica, senza nemmeno quella, modifica lì. Mi avrebbe resuscitato. E ti rammenti quello che le rispondesti?

— Me lo rammento benissimo.

Per un attimo lo sguardo di Gaby si fece vago e remoto.

— Le rispondesti che la tentazione era forte...

Quindi tornò al presente, appun tandosi su Cirocco.

— A proposito, grazie per esserti fatta tentare... E dopo continuasti di-
cendo ...ma poi ho cercato d'immagi nare cosa ne avrebbe pensato Gaby, e
ho capito che sarebbe un'infame, ri pugnante, abominevole negroman zia...
lei avrebbe provato solamente orrore, di fronte alla prospettiva di
sopravvivere nelle spoglie di un picco lo simulacro scaturito dalla tua carne
corrotta, e mi avrebbe chiesto di ucci derla immediatamente...

— Probabilmente avevo esagerato un po'...

Rise, Gaby, scotendo la testa.

— Oh, no, per niente. Avevi asso lutamente ragione. Non potevi certo
sapere che una parte di me era ancora viva, e stava lì ad ascoltare... ma ti
di co che avevi proprio indovinato. Se allora Gea mi avesse davvero in
qual che modo riplasmato, non credo co munque che sarei più stata me
stessa. E tu facesti benissimo, a non crederle in nulla. Pensava di essersi
sbarazzata di me... — Accennò verso il soffitto. — Quella linea rossa,
lassù... be', qui le cose si complicano abbastanza. Tu vorresti tutte le
risposte, e io sono prontissima a dartele, però ti devo av vertire che alcuni
punti saranno piut tosto difficili, da capire, e dovrai ac contentarti di
credermi sulla parola. Perché vedi... non sono in grado di spiegarti cosa sia
la Linea Rossa. La sua natura, in massima parte, non è assolutamente

esprimibile in concetti umani. Dunque. Gea m'imprigionò là dentro e credette di aver chiuso, con me. Ma io riuscii ad ingannarla. Non persi la ragione, come lei avrebbe voluto. Sopravvissi... però dovetti stare molto attenta. Lei c'era vissuta den tro molto più a lungo di me, e ne co nosceva ogni segreto. Dovetti impa rare a strisciare, poi a camminare, poi a correre, e sempre evitando di desta re la sua attenzione. Ecco perché, di solito, facevo tanto la misteriosa... Quando imparavo a materializzare il mio corpo... anzi, qualunque cosa fa cessi, le possibilità che lei mi scoprisse aumentavano tremendamente. Tutte le volte che ti rivelavo cose che secon-do lei non avresti dovuto sapere... era in pratica una fuga di notizie dal suo muro di segretezza. A un certo punto incominciò davvero a rendersi conto che doveva esserci una falla da qual che parte... ma dove? Forse, a dispet to di tutte le mie cautele, volendo avrebbe potuto scoprirmi ugualmen te, ma per fortuna era sempre un po' distratta. Fu quello a salvarmi. Le sue manìe le assorbivano troppo del suo tempo, troppa della sua forza vitale, se così vogliamo chiamarla. Hai co minciato chiedendomi che cosa sono. Non sono una creazione di Gea. Mi sono creata da me. Sono vera. Sono viva. Sono... me stessa.

Cirocco non le staccava gli occhi di dosso. Gaby fu costretta nuovamente a distogliere lo sguardo. Poi si protese ad afferrarle una mano,

e gliela strin se forte.

— Vedi, Rocky? Mi senti. Sono ve ra. Ho un corpo. Questo corpo è completamente umano. E io sono vi va in esso, proprio come tu sei viva nel tuo.

Anche stavolta Cirocco esitò a lun go. Poi sollevò l'altra mano a strofinarsi la fronte.

— Sì, Gaby... però non mi hai an cora detto che cosa sei.

Gaby le abbandonò la mano, ritraendosi indietro sulla sedia.

— Sono quello che avresti dovuto essere tu. Il successore di Gea. Ma questo lo sapevi già, non è vero?

Lentamente, Cirocco annuì.

— Gea... — Gaby diede un'occhia ta attorno per la stanza, lasciandosi andare a una risata amara. — Gea!... Che razza di baggianata! Quando l'incontrammo la prima volta era già completamente pazza. Il nome l'ave va preso dalla mitologia greca. E le sue idee migliori le andava tutte a pe scare in quei porcai di film. Chissà qual era, il suo nome vero. Un gior no, molto tempo fa, capitò anche lei da queste parti. Non era un essere umano. E non credo che all'interno della ruota esista più alcuna traccia della sua razza. La creatura installata allora sul seggio del comando le par lò. Le disse che aveva bisogno di una Maga. A Gea l'idea non dispiacque, e per un migliaio

d'anni ricoprì degna mente quel ruolo. Poi, quando il suo predecessore diede segno d'essere giunto allo stremo, prese il soprav vento e venne a vivere quassù. Bada bene che non sto parlando di quella ben distinta entità che è la Ruota. Es sa risiede lassù, nella Linea Rossa. È lei ad occuparsi costantemente del buon andamento dei complessi mec canismi che mantengono in funzione questo mondo. Da molti punti di vista potremmo pressoché considerarla una divinità. Per altri versi è invece più simile a un computer. L'attuale si stema di controllo della ruota ha qua si un milione di anni. Di Maghe, nel frattempo, ce ne sono state un bel po'. Quando morivano, diventava no... Gea. Gaby. Me. Può darsi che tu sia stata l'unica Maga a non aver compiuto il grande passo.

Cirocco restò lì a guardare Gaby per molto, molto tempo. Sentiva una stan chezza immensa gravarle addosso.

— Gaby... non so dirti quanto mi dispiaccia...

Con gesto repentino, Gaby scara ventò il suo bicchier d'acqua attraver so la stanza.

— Accidenti, Rocky... vai al diavo lo! Non ti devi dispiacere. Non è trop-po tardi. Gea rinunciò a te dal mo mento che ti facesti estrarre Spione dal cranio, in quanto prima di giunge re ad installarti al suo posto doveva assolutamente disporre di una serie completa e continua di ricordi tuoi. La

serie venne interrotta, ma possia mo sempre ricostruirla. Posso regi strare tutto, di te. E posso portarti quassù, a condividere con me questa esistenza. Perché questa non è la morte, Rocky. Non ha nulla a che ve dere con la morte. Dapprincipio pen sai d'essere morta, sì, quando venni trascinata qui, ma poi è stato proprio lassù, dentro la Linea Rossa, che ho compreso cos'è veramente la vita. Po tremmo... potremmo governare insie me, tu ed io. Potremmo trasformare questo posto in un bel posto...

Cirocco sospirò, domandandosi co me fare a dire quel che doveva dire. Decise che forse era meglio prendere la cosa un po' alla larga.

— Gaby... tante volte m'hai detto e ripetuto quanto sarebbe stato diffi cile uccidere Gea. E avevi ragione. Tutto quel che abbiamo dovuto esco gitare... tutto per distrarla quanto ba stava a consentirti di prendere il so pravvento su di lei, quassù nel mozzo, in un modo che non potrò mai com prendere. Non c'era... non c'era altro sistema per farla morire?

Gaby distolse lo sguardo, e si asciu gò una lacrima. Poi, con violenza, scosse la testa.

— Vedi, Gaby... non è la morte, quello che mi spaventa di più.

Stavolta, con altrettanta violenza, Gaby annuì, poi si nascose il volto fra le mani. Cirocco rimase un poco in si lenzio. Aveva paura, al pensiero di ferire la sua vecchia amica. Ma non temeva per sé. Temeva per Gaby.

— Non sai altro su com'era Gea appena arrivata quassù? — le doman dò infine.

— Oggesù, Rocky... che vuoi che ti dica? Probabilmente era una creatura dolce e generosa. E sono certa che i primi tempi del suo regno saranno stati un'epoca di letizia e prosperità... Qualche aerostato potrebbe anche raccontarcelo, se ne avesse voglia. Ma non hai mica bisogno di suggerir melo, che ti credi? Losaddìo se non ci ho già pensato abbastanza da me... Essì. Come mi sarò ridotta, io, fra ventimila anni? Eh? Come posso an che solo cominciare a immaginare quanto mi verrà a noia... ogni cosa? Adesso non riesco neppure lontana mente a figurarmelo. Ancora non ve do in me nessun cambiamento. Ricor do che quando superai i cent'anni mi sentii così assolutamente soddisfat ta... proprio come se ne avessi avuti trenta. Ma un secolo non è niente.

— Già, mi rendo conto.

— Spero che non penserai che l'ho fatto perché mi andava, vero?

— No, non lo penso affatto.

— Non avevo altra scelta. Dovevo rassegnarmi a vedere te, e tutti quelli che amavo, uccisi da quella pazza sca tenata, oppure fare ciò che ho fatto. Era una responsabilità cui non potevo sottrarmi... dal momento che non mi era concesso neppure di morire. — Si sporse di nuovo, con gran

sollecitudi ne, verso Cirocco. — Ma, Rocky, ora che ti ho detto molte delle cose che non potevo dirti prima... ascoltami fi no in fondo. Ho sperato fin dall'inizio che avresti deciso di unirti a me. Cer to, ho l'impressione che sia un destino spaventoso, tutto sommato... ma an che la morte lo è, comunque si voglia considerarla. Ho visto, sai, cosa sei riuscita a fare a Bellinzona. Ti sei comportata in modo splendido. Io da sola non sarei mai capace di fare al trettanto... Perché non potremmo la vorare assieme?

— È stata una cosa orribile, Gaby. Tanta gente è morta... per obbedire ai miei ordini.

— La gente muore comunque, Rocky.

— Lo so. Però non voglio che suc ceda per colpa mia.

— Riflettici meglio. La gente potrà morire anche a causa di quello che non farai. Stuart, o Trini, oppure uno dei tuoi Generali... nessuno di loro avrà mai la tua ampiezza di vedute, il tuo senso del dovere. Chissà quanti pasticci combineranno...

— Capiterebbe comunque. Debo lezza e imperfezione sono legate inscindibilmente alla natura umana. Ne sanno qualcosa i titanidi, con la loro istintiva percezione della malvagità. Ed esistono davvero persone malvagie, persone che meritano di morire. Ma non voglio essere più io a decide re. Ci son già passata, ed è una cosa che aborrisco. Non voglio più

vivere la mia vita in funzione degli altri. Non voglio più salvare il mondo. Per quan to mi riguarda, ho chiuso.

Gaby si alzò e andò nella stanza ac canto. Cirocco udì dei suoni che avrebbero potuto essere singhiozzi. Preferì non pensarci. Gaby tornò portando in mano un altro bicchiere d'ac qua fresca.

— Gaby, credo di esserti amica. Per lo meno se tu la vuoi, la mia amicizia.

— Certo che sei mia amica — as sentì Gaby con voce rauca.

— Voglio augurarmi che rimarrai di quest'idea finché vivrò. Ma a tutto c'è un limite. Anche a quello che si può chiedere ad un amico. Mi spiace che sia successo proprio a te, davvero. Mi rincresce che questo compito sia ricaduto sulle tue spalle invece che sulle mie, come avrebbe voluto Gea. E spero che non me ne porterai ran core.

— No di certo. È andata così. Non è stata colpa tua.

— Allora non insistere, ti prego. Sono certa che la tua vita sarà molto lunga e affascinante e piena di soddi sfazioni. Se qualcuno deve farlo, non vedo chi possa farlo meglio di te. E sai che ti dico? Al posto tuo, mi comporterei esattamente come credo che ti comporterai tu... Cercherei di sfruttare al meglio la situazione, traendone tutto il possibile godimento senza mai perdere di vista il buonsenso e la prudenza.

— Brutto mestiere, quello del dio — commentò Gaby. — Ma qualcuno deve pur farlo, giusto? — Fece capoli no, sul suo volto, un accenno di sorri so, e Cirocco lo ricambiò con solo un pizzico d'esitazione.

— Giusto.

Sedettero dunque, nella dolcezza della reciproca vicinanza, nel silenzio del rispetto e della comprensione, ri muginando ciascuna i propri pensieri. Finché Cirocco non pose fine a quella tregua sospesa movendosi impaziente sulla sedia.

— Allora, vediamo — disse, ac compagnandosi con un gesto vago della mano. — Impegni a breve sca denza?...

Si guardarono, e scoppiarono a ri dere.

— Oh, sai com'è, un po' di questo, un po' di quello...

— Che pensi di fare coi titanidi?

Gaby tornò seria.

— Per loro puoi stare tranquilla. Non rimarranno alla tua mercé, né a quella di Adam. C'è una cosettina che posso fare, e la farò subito. Non se ne accorgeranno neppure. In loro non cambierà nulla, a parte il fatto che diverranno in grado di avere figli tutte le volte che vorranno.

Cirocco fu immediatamente sul chi vive. Gaby se ne accorse, e scosse la testa.

— Ci ho già pensato, non credere. Riproducendosi senza alcun controllo finiranno per riempire la ruota. La stessa cosa vale per gli umani, ovvia-mente.

— Ovviamente.

Gaby si strinse nelle spalle.

— Quindi bisognerà prendere qualche provvedimento prima che la situazione sfugga di mano. Cosa di preciso, ancora non lo so. Ma fra un secolo o due, la Terra sarà tornata abitabile. E noi potremo ripopolarla. Il necessario l'abbiamo già. Comun que non starti troppo a preoccupare. Ho intenzione di applicare costante mente il tuo famoso principio del mi nimo intervento possibile nel minor numero di casi. Vedrai che non sarò un dio attivista... Però intendo anche operare, per quanto è in mio potere, allo scopo di preservare la razza uma na e quella titanide, e molte altre, na-turalmente. Verrà il momento di fare scelte difficili...

— Esattamente quelle in cui non voglio essere coinvolta.

— Consideriamo chiuso l'argomen to, va bene? Ascolta... — Gaby si protese ancora una volta verso Ciroc co. — M'hai dato la tua risposta, e io l'accetto... per ora. Ma rifletti un mo mento. Sappiamo tutt'e due che que sto lavoro ha finito per fare uscire Gea completamente di cervello. Sono certa, però, che c'è voluto molto tem po. Migliaia di anni. Per quanto mi ri guarda,

credo di poter tirare avanti bene per otto o nove secoli almeno, prima d'aver bisogno della camicia di forza. Ti sembra una previsione ragionevole?

— Direi di sì. Ma anche di più, probabilmente. Gaby, tu potresti benissimo non impazzire affatto, e io non in tendevo assolutamente insinuare che per forza...

— Stai un attimo zittina e fammi fi nire. Per quanto riguarda quest'aspetto della questione, abbiamo solo l'e sempio di Gea, e non si può tracciare una curva partendo da un unico pun to. Va bene. Ti ripeto che accetto la tua decisione di non entrare in società con me in quest'affare di dèi... per ora. Ma fra... diciamo due secoli, po trò rifarti la mia proposta?

Cirocco rimase a lungo in silenzio. E quando infine si decise a parlare, lo fece con estrema cautela.

— Prima rispondi a un paio di do mande.

— Chiedimi tutto quel che vuoi.

— Quanto posso aspettarmi di vi vere?

— Con visite regolari alla Fonta na... andrai avanti tranquillamente per cinque o sei secoli. Forse più.

— Però non sono immortale?

— Non esiste malattia che possa ucciderti. Sei molto più resistente di un

normale essere umano, oltre che più intelligente. Ma per rimanere viva

dovrai fare affidamento sulle tue for ze, esattamente come hai sempre fat to.

— Non godrò di alcuna protezione particolare? Nessun angelo custode

appollaiato sulla spalla per tirarmi fuori dei guai?

Gaby scosse la testa.

— Eviterò nel modo più assoluto d'impicciarmi degli affari tuoi. Non

veglierò su di te. Se ti metterai nei ca sini, dovrai tirartene fuori da sola. E

se morirai, morta resterai.

Cirocco lesse l'intensità del deside rio nello sguardo implorante di Gaby.

Sapeva, con certezza assoluta, che Gaby aveva bisogno di quella rispo sta...

E dopotutto, cosa le costava?

— Ti prego, Cirocco. Non voglio elemosinare la tua compagnia... ma

vedi, ho la sensazione che forse il mo do per sconfiggere il male che aveva

colpito Gea... quella noia assoluta, definitiva, credo che in fondo non fos se

altro... ecco, il modo possa consi stere nel sodalizio di due creature che si

aiutino l'un l'altra a conservare la propria umanità...

Cirocco le porse la mano.

— D'accordo. Allora ci vediamo fra due secoli... se sarò ancora viva.

Gaby le piantò in volto un lungo sguardo indagatore. Si schiarì la gola.

— Non starai mica pensando di... ucciderti o roba del genere, vero?

— Ti giuro di no. — Sorrise. — ...Però neppure userò più tutte le cautele cui m'ero dovuta abituare. Correrò qualche rischio, insomma, tenterò la sorte... E poi chi può dirlo, cosa farò? Se ormai vivo solo per me stessa... — Ma qui dovette interrom persi. Gaby ne aveva già abbastanza, di pensieri.

Se ormai vivo solo per me stessa...

Forse posso anche trovare qualcun altro, per cui vivere. Ci sono infiniti modi di tentare la sorte. Robin, per esempio, aveva scommesso su Conal.

Tentare la sorte...

Cirocco sostò sul digradante bordo superiore del raggio di Dione. Sotto di lei l'immensa imboccatura si spa lancava inabissandosi quasi all'infini- to... seicento chilometri, di lassù fino a terra.

Nella debole accelerazione gravita zionale di Gea, crescente con lieve gradualità dal centro verso la perife ria, ci voleva circa un'ora, per com piere l'intero tragitto. Un giro com pleto della ruota, mentre l'aria pre sente all'interno del raggio spingeva gradualmente il corpo, in sempre più veloce abbandono, lungo una traiet toria curva.

Cirocco spiccò la corsa.

Scomodo e goffo, correre quassù nel mozzo. I piedi non riuscivano a darsi molta spinta. Ma lei sapeva co me fare, e dopo un certo numero di

balzi smisurati eccola filare a buona andatura lungo il fianco obliquo del raggio. Quand'ebbe preso sufficiente abbrivo, saltò.

S'inarcò nel vuoto, penetrò nel lun go pozzo tenebroso.

Tentando la sorte.

Non era la prima volta che cadeva attraverso un raggio. E non era nemmeno la prima volta che lo faceva sen za paracadute. Dopo avere ucciso la prima incarnazione di Gea era scesa lungo il Raggio di Rea, talmente saturo di fulmini e saette che non avrebbe mai creduto di poter arrivare in fondo tutta intera.

Eppure ce l'aveva fatta.

Robin era venuta giù in caduta libera per il medesimo raggio nei giorni ormai lontani in cui Gea aveva l'abi tudine di giocare quello scherzetto a tutti i sui visitatori. L'aveva salvata un angelo. Cirocco sarebbe passata accanto ai nidi dei Sovràngeli di Dione. Poteva darsi benissimo che uno di lo ro sbucasse fuori a salvarla.

Anche Chris era capitombolato lungo un raggio... finendo per atter rare incolume sul dorso di un aerosta to. Forse Cirocco avrebbe avuto pure lei la gran fortuna di atterrare sopra un aerostato.

Oppure avrebbe fatto un tuffo a ca pofitto nelle acque del lago Moira.

Probabilmente sarebbe sopravvissu ta.

O magari, chissà, avrebbe potuto anche volare.

Cose più straordinarie ancora, era no accadute...

Sorrise, Cirocco, e spalancò le ali.

FINE